

JOSÉ LEZAMA LIMA PARADISO

romanzo



IL SAGGIATORE

JOSÉ LEZAMA LIMA

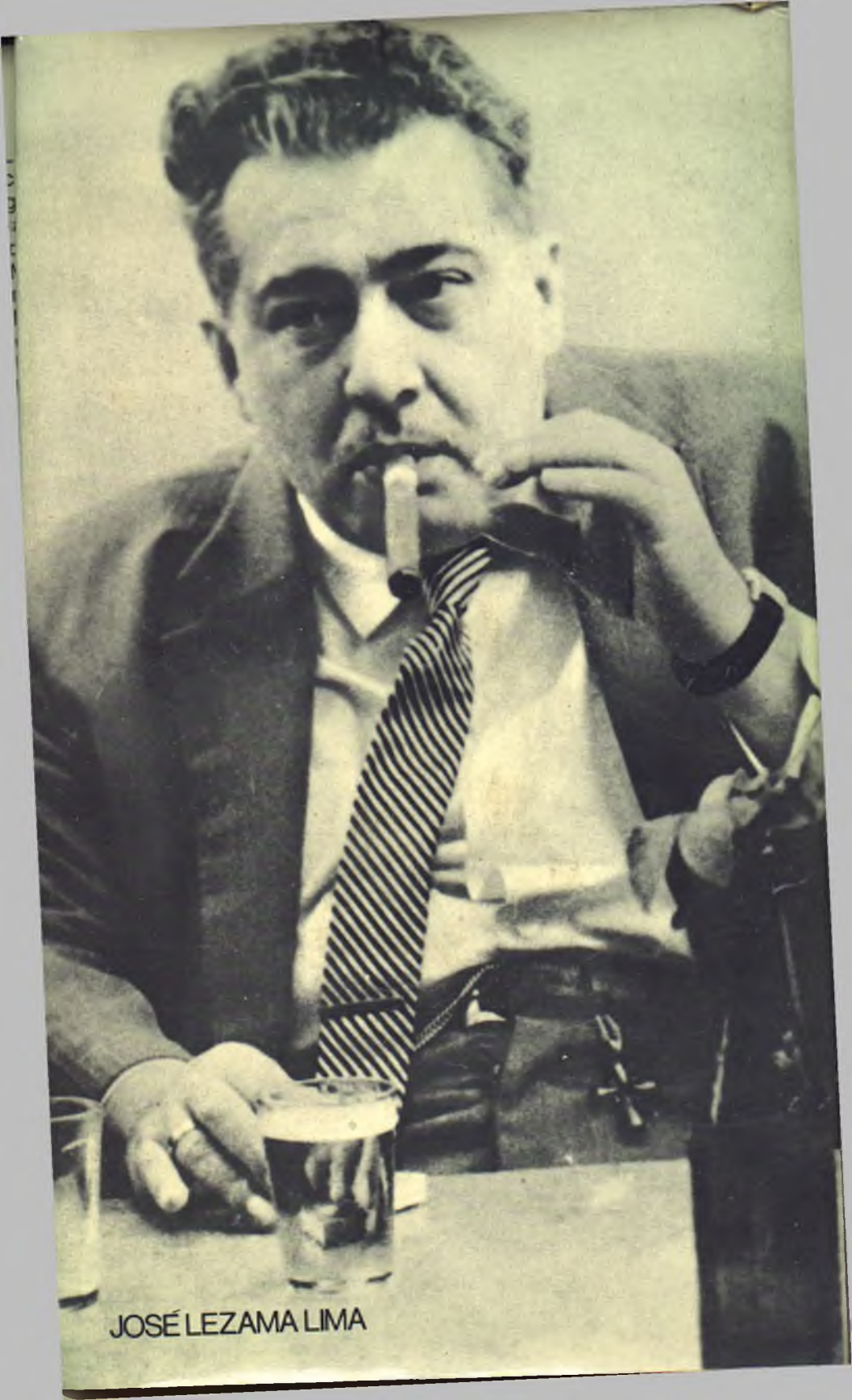
PARADISO

romanzo

IL SAGGIATORE







JOSÉ LEZAMA LIMA

La letteratura latinoamericana, che negli ultimi cinque anni ha causato tante sorprese e con una generosa cornucopia di opere ha tanto vivificato la tradizione moderna del romanzo, è ben lungi dall'averci dato tutto quello che teneva in serbo. Ma questo *Paradiso* del cubano José Lezama Lima non è soltanto il frutto più straordinario di quella letteratura: è una di quelle rare opere universali che hanno segnato il destino del romanzo, oggi. Un lettore esigente come Julio Cortazar lo ha messo sullo stesso piano de *L'uomo senza qualità*. Leggerlo, ha scritto sempre Cortazar in una famosa lettera all'autore, è come « leggere i quaderni di una sfinge o di un centauro ». Qualcuno ha anche, a proposito di *Paradiso*, citato Proust: l'autore però non accetta questo richiamo. Già il titolo (che anche nel testo originario è in italiano) designa uno schema di riferimenti più vasto: non solo alla cantica più sublime e misteriosa della Commedia, ma alla definizione che Valéry diede della poesia: « paradiso del linguaggio ». La storia del libro racconta, ma solo in apparenza, l'infanzia e l'adolescenza di José Cemí, un personaggio copertamente autobiografico; in realtà è pretesto a un complicato intreccio di vicende familiari, di amicizie, di amori, di destini, di esperienze erotiche, fantastiche, estetiche...

« Che cos'è *Paradiso*? » si chiede Lezama Lima.

« È mia madre, è la mia famiglia, è l'amicizia.

E poi c'è la presenza di Oppiano Licario:

una specie di dottor Faust, un ente tibetano,

l'uomo che vive nella città delle stalattiti,

l'Eros dell'assoluta lontananza. »

Nel particolare « sistema di poesia »

escogitato da Lezama, *Paradiso* occupa uno dei

gradus per cui si percorre la scala che porta

dal poetico (la profonda impressione causata

dall'infanzia) alla poesia; è il momento in cui infatti

il poetico dell'infanzia si fa un tutto coerente,

e ciò che lega è la presenza in esso della morte

e del sesso come qualcosa di terribile, qualcosa

che non soltanto sottrae, ma addiziona.

Paradiso ha richiesto

più di dodici anni di lavoro; pubblicato nel 1966

all'Avana, non tardò, per le sue molteplici

audacie, a sollevare un immenso scandalo.

Ma fu personalmente Fidel Castro

a impedirne il sequestro e la condanna.

José Lezama Lima ha compiuto sessant'anni il 19 dicembre 1970. È un uomo obeso, con un'epa enorme: ma in gioventù era bellissimo. Tendeva al carnoso, aveva un ovale femminile e sensuale: nel suo appartamento a pianterreno di calle Trocadero, al numero 162, nella parte più caratteristica della vecchia Avana (a due passi la passeggiata del Prado, con i suoi marmi, i suoi lampioni, i suoi portici, e in fondo il grande respiro del mare; alle spalle quello che fu il quartiere dei lupanari e dei bistrot), Lezama tiene appeso il ritratto che gli fece Arche a metà degli anni Trenta, con la giacca bianca, le grandi mani in primo piano, e sullo sfondo una prospettiva animata di case e alberi: la città. Orfeo di un mondo di pietre, mogani, vetrate, marmi, onici, piante in vaso, mosaici e ombre grigiate di persiane: un Valéry tropicale, di silenziosi interni ombrosi, dove una frescura salmastra lotta con l'involucro cotonoso del torrido; ma scarruffato da presagi mallarmeani, da divoranti deliri lautreamontiani, e insidiato costantemente dall'oscuro, panico mondo degli esorcismi della « brujeria ». È nato in una caserma: in quel « campamento de Columbia », formidabile dispositivo di guerra, diventato simbolo di oppressione e che Castro, nel 1959, ha trasformato in una scuola. Suo padre era un colonnello d'artiglieria, sua madre, Rosa Lima, la discendente di una famiglia di patrioti. A nove anni, José resta orfano di padre; abbandona la caserma, entra in un mondo di zie, di sorelle, di parenti più vicine o più lontane. A poco a poco il suo legame con la madre diventa essenziale per la sua vita: egli non l'abbandonerà più, lei sarà la regola e lo sprone della sua attività di poeta e di scrittore. Lezama esordisce a 27 anni come poeta: *Morte di Narciso*, sboccio del poeta completo fin dal primo verso, diventato famoso: « Danae tesse il tempo dorato con il Nilo ». Da questo momento, Lezama inizia a condurre due vite parallele: di burocrate e di letterato. Si susseguono vari libri di poesia (*Enemigo Rumor*, 1941; *Aventuras Sigilosas*, 1945 - in cui è già il nucleo di *Paradiso*; *La Fijeza*, 1949; *Dador*, 1960) e di saggi (*Arístides Fernández*, 1949; *Analecta del Reloj*, 1953; *La Expresión Americana*, 1957; *Tratados en La Habana*, 1958). Ma il suo nome è legato soprattutto a « Orígenes », di cui fu direttore, la più prestigiosa delle riviste letterarie cubane (1944-1957).

José Lezama Lima

Paradiso

*traduzione di
Arrigo Storchi e Valerio Riva*

*con un saggio
introduttivo di
Julio Cortázar
e una poesia di
José Agustín Goytisolo*

il Saggiatore

© il Saggiatore, Milano 1971
Titolo originale: *Paradiso*
Pubblicato a Cuba dalle
Ediciones Union (UNEAC) nel 1966
Sovraccoperta di Guido Carrer
Prima edizione: marzo 1971

<i>Approdare a Lezama Lima</i> di Julio Cortázar	vii
<i>Vita di Lezama Lima</i> di José Agustín Goytisolo	xxxv
Capitolo I	3
Capitolo II	23
Capitolo III	44
Capitolo IV	73
Capitolo V	102
Capitolo VI	131
Capitolo VII	185
Capitolo VIII	232
Capitolo IX	261
Capitolo X	321
Capitolo XI	385
Capitolo XII	441
Capitolo XIII	479
Capitolo XIV	500

Approdare a Lezama Lima

di Julio Cortázar

Dopo che nelle sabbie, seriche pause intermedie,
tra l'irreale sommerso e il denso, irrespingibile apparso,
si ebbe l'acquario metrico, e l'ombelico terreno
superò il vizioso orizzonte che confondeva l'uomo
con la riproduzione degli alberi.

J. Lezama Lima, *Para llegar a la Montego Bay*.

« Est-ce que ce monsieur est fou? », me dit-elle.

Je fis un signe affirmatif.

« Et il vous emmène avec lui? »

Même affirmation.

« Où cela? », dit-elle.

J'indiquai du doigt le centre de la terre.

Jules Verne, *Voyage au centre de la terre*.

E allora, siamo matti tutt'e due? Da dove tiro fuori la testa per respirare, delirante di soffocazione, dopo questa profonda immersione dentro le cinquecentocinquanta pagine di Paradiso? E perché tutt'a un tratto Jules Verne, come si giustifica in un libro dove apparentemente nulla lo evoca? E invece sì, certo che lo evoca. Infatti lo stesso Lezama Lima non parla forse di esistenzialismi obliqui, non ha forse detto da qualche parte che è « come se un uomo, senza saperlo naturalmente, nel premere l'interruttore della sua stanza inaugurasse una cascata dell'Ontario », metafora tra le più verniane che si possono pensare? Non ci inizia forse a quella casualità tangenziale, quando ricorda che nel momento in cui san Giorgio affonda la lancia nel corpo del drago, il primo a cadere morto è il cavallo, come certe volte il fulmine scivola lungo il tronco di una quercia e sfiora, senza causare danni, tredici seminaristi intenti al gruviera e all'elogio del trifoglio, prima di carbonizzare un canarino che cinguettava cinquanta metri più lontano? E allora ben venga Jules Verne, e allora per arrivare alla Montago Bay bisogna indubbiamente passare dal centro della terra. Non è soltanto vero, ma letterale, e la prova eccola qui: lettore rarissimo di Paradiso (mi figuro, vanitoso, un club very exclusive, dei pochi che come Lei hanno letto L'uomo senza qualità di Robert Musil, La morte di Virgilio di Hermann Broch e Paradiso; solo in questo — mi riferisco al club — somiglio a Phileas Fogg) non Le è sfuggito che il riferimento concreto a Verne si trova a pagina 289, nella diabolica favilla scaturita da un episodio erotico, nella sua essenza analogo a ciò che alcuni prudenti esploratori di Verne cominciano con non poche cautele a rinvenire nell'autore di Nautilus? Il vogatore Leregas, di elar-

gizioni priapiche, sta per ricevere la visita del sino a quel momento insospettato atleta Baena Alborno, che scende negli inferi di una palestra avanesca dove col consenso di Adone, la zanna del cinghiale lo penetrerà sì da fargli mordere la sponda del letto in un'estasi deliziosa. Leregas attende la visita del mortificato Ercole che, dopo tante fatiche diurne, fila di notte alla rocca muliebre della sua reale condizione. Quand'ecco in così snervante attesa, il ricordo del cratere di Yoculo passò nello scantinato, li giungevano anche le ombre dello Scartaris. L'ombra anellata di Scartaris sul cratere di Sneffels... Diabolicamente, la risonanza dell'innocente orografia islandese si trasforma in una lasciva circostanza erotica, e il messaggio di Arne Saknussem, stupore della nostra infanzia (Descends dans le cratère du Yocul de Sneffels que l'ombre du Scartaris vient caresser avant les calendes de Julliet, voyageur audacieux, et tu parviendras au centre de la Terre...) propone col suono e con le immagini una lubrica rivelazione. Yoculo, ombra anellata « il a perdu ses trente deux plis », dirà un personaggio di Jean Genêt riferendosi a un altro Baena Alborno, Sneffels, che fa pensare a to sniff, Scartaris, che in questo contesto evoca lo scroto, e le immagini della discesa nel cratere, della carezza, della regione ombrosa... Oh, Phileas Fogg, oh professor Lidenbrock, cosa stiamo facendo di vostro padre?

Pace per il solitario di Nantes e per i suoi speleologi. Frattanto estraggo subito per conto mio un altro brano così significativo da sembrare una citazione dello stesso Lezama e, lo colloco, perché ci serva da laser, in testa a tutto ciò che segue:

Enfin, mon oncle me tirant par le collet,
j'arrivai près de la boule.
« Regarde » me dit-il « et regarde bien! il
faut prendre leçons d'abime! »¹

Paradiso l'ho letto in dieci giorni, interrompendomi soltanto per respirare e per dare il latte al mio gatto Teodoro W. Adorno: in quei giorni ho percorso interamente l'itinerario molti anni fa iniziato con la lettura di alcuni capitoli capitati nella rivista « Origines », quasi oggetti di Tlön e di Uqbar. Non sono un critico; un giorno, che sospetto lontano, questa summa prodigiosa troverà il suo Maurice Blanchot, perché di tale razza dovrà essere lo studioso in grado di addentrarsi nel larvario favoloso di Lezama

¹ Jules Verne, *Voyage au centre de la terre*.

Lima. Mi propongo soltanto di segnalare un'ignoranza vergognosa e di spezzare in anticipo una lancia contro i malintesi che la seguiranno quando l'America Latina vorrà finalmente ascoltare la voce di José Lezama Lima. Dell'ignoranza non mi stupisco; anch'io non conoscevo Lezama dodici anni fa. Fu necessario che Ricardo Vigón, a Parigi, mi parlasse di Oppiano Licario, apparso allora in « Orígenes », lo stesso che fa ora da conclusione (ammesso che ciò sia possibile) a Paradiso. Dubito che in quei dodici anni l'opera di Lezama abbia raggiunto la presenza attiva che in un periodo equivalente hanno a poco a poco ottenuto quella di un Jorge Luis Borges o quella di un Octavio Paz, alla cui altezza l'opera stessa va collocata senza il minimo dubbio. Ragioni di difficoltà strumentale e essenziale sono una prima causa di quella ignoranza; leggere Lezama è una delle fatiche più ardue immaginabili e spesso più irritanti! La perseveranza che esigono scrittori di frontiera come Raymond Roussel, Hermann Broch o il maestro cubano, non è frequente perfino tra « specialisti »; e perciò nel club molte saranno le poltrone vuote. Borges e Paz (torno a citarli per appendere il bersaglio sull'albero più alto delle nostre terre), hanno su Lezama il vantaggio di essere scrittori meridionali, direi quasi apollinei dal punto di vista del perfetto adattamento espressivo, del sistema coerente del loro spirito. Le loro difficoltà e anche le loro oscurità (Apollo può anche essere notturno, scendere nell'abisso per uccidere il serpente Pitone) rispondono alla dialettica che evoca Le cimetière marin:

... Mais rendre la lumière
Suppose d'ombre une morne moitié.

Estremi punti di tensione di un arco di radice mediterranea, cedono il meglio della loro forza senza risolvere i tre enigmi che faranno del lettore di Lezama un Edipo perpetuo. E se dico che ciò rappresenta un vantaggio di quelli su questo, mi riferisco quasi eticamente ai lettori che detestano i travagli di Edipo, che optano per il massimo del profitto col minimo di rischio. In Argentina, in ogni modo si tende a contrastare l'ermetismo, e Lezama non soltanto è ermetico in senso letterario nella misura in cui il meglio della sua opera propone una cattura di essenze per mezzo del mitico e dell'esoterico in tutte le sue forme storiche, psichiche e letterarie vertiginosamente combinate in un sistema poetico nel quale spesso una poltrona Luigi XV serve da sedile al dio Anubi; egli è anche formalmente ermetico, sia per un candore

che lo induce a supporre che la più eteroclita delle sue serie metaforiche sarà perfettamente compresa dagli altri, sia perché la sua espressione è di un barocchismo originale (da origine, in opposizione a un barocchismo lucidamente mis en page come quello di un Alejo Carpentier). Si vede, quindi, come diventa difficile entrare nel club quando tante difficoltà si vanno accumulando per ostacolare il godimento di una lettura, salvo far coincidere il godimento a partire dalle stesse difficoltà; così ho cominciato a leggere Lezama come chi cerca di risolvere l'enigma di messunkaSebr A. icefdok, segnittamurtn, eccetera, che alla fine si chiarisce nel: Descends dans le cratère du Yocul de Sneffels; si direbbe che la fretta e il senso di colpa suscitato dalla proliferazione bibliografica inducano il lettore a scartare, spesso ironicamente, ogni trovar clus. A ciò si aggiungono i falsi ascetismi e i solenni paraocchi della specializzazione mal compresa, contro la quale si leva oggi finalmente un atteggiamento come quello strutturalista.

Un Goethe riusciva ancora a fondere il filosofo con il poeta, già dissentiti nel loro secolo, a opera di una assoggettante intuizione sintetica; ancora a Thomas Mann (passando ai romanzieri) parve che quella coesistenza si mantenesse viva in autore e lettori, ma è un fatto che già l'opera di un Robert Musil, per limitarmi alla letteratura tedesca, si vide privata della eco universale che pure le spettava. Avviene addirittura che uno stesso lettore tenda oggi a un comportamento specializzato a seconda di ciò che sta leggendo, sicché è portato a sottrarsi, talvolta inconsciamente, a ogni opera che gli proponga miscele inaudite, romanzi che trasmutano in poema, o metafisiche nate con il gomito appoggiato al banco di un bar o al capezzale di una storia amorosa. Si accetta moderatamente l'onere extraletterario di ogni romanzo, purché il genere conservi le sue prerogative basilari (che nessuno sa quali siano, ma questa è un'altra faccenda).

Paradiso, romanzo che è anche un trattato ermetico, una poetica insieme alla poesia che ne risulta, non troverà facilmente i suoi lettori; ma dove comincia il romanzo? Dove cessa il poema? Cosa significa questa sua antropologia imbricata in una mantica che è anche un folclore tropicale, e cronaca di famiglia?

Si parla molto al giorno d'oggi di scienze diagonali, ma il « lettore diagonale » pare non abbia fretta di farsi avanti, e Paradiso, taglio obliquo in assenze e presenze, è fatto per conoscere la resistenza opposta dalle idee preconcelte. Tuttavia il taglio è già

stato prodotto; come nella storia cinese del perfetto carnefice, il decapitato continua a rimanere in piedi senza sapere che al primo starnuto gli cadrà la testa.

Se la difficoltà strumentale è la ragione prima della nostra incredibile ignoranza di Lezama, la seconda ragione è nelle circostanze del nostro sottosviluppo politico e storico. Dal 1960 la paura, l'ipocrisia e la cattiva coscienza si sono alleate per separare Cuba e i suoi intellettuali e artisti dal resto dell'America Latina. I già noti, Guillén, Carpentier, Wilfredo Lam, hanno saltato e saltano la barriera grazie a un prestigio internazionale anteriore alla rivoluzione cubana, che costringe a occuparsi di loro quando arriva il momento.

*Lezama, già allora inscusabilmente al margine delle tavole valutarie dei magister peruviani o messicani o argentini, è rimasto al di là della barriera al punto che perfino quelli che lo conoscessero di nome e volessero leggere *Tratado en La Habana*, *Analecta del reloj*, *La fijexa*, *La expresión americana* o *Paradiso*, non potrebbero né potranno, procurarsi degli esemplari. Sia lui che molti altri poeti e artisti cubani si vedono costretti a vivere e a lavorare in un isolamento del quale il meno che si può dire è che fa ribrezzo e vergogna. Naturalmente, l'importante è sbarrare l'avanzata al comunismo totalitario. *Paradiso*? Nulla che meriti quel nome può venire da un simile inferno. Dorma tranquillo, la OEA¹ veglia sui suoi sonni. Rimane, forse, una terza e più segreta ragione del cupo silenzio che avvolge l'opera di Lezama; ne parlerò senza timidezza proprio perché le scarse critiche cubane di quest'opera finora pervenutemi non hanno voluto parlarne, mentre conosco la sua forza negativa in mano a tanti farisei delle nostre lettere. Mi riferisco alle scorrettezze formali che abbondano nella sua prosa e che, contrastando con la sottigliezza e la profondità del contenuto, suscitano nel lettore superficialmente raffinato un moto di scandalo e di impazienza che egli non riesce quasi mai a superare. Si aggiunga che le edizioni originali dei libri di Lezama sono quasi sempre tipograficamente molto trascurate, e *Paradiso* è lungi dall'essere una eccezione. Nessuna meraviglia che alle perplessità di fondo si unisca l'impazienza prodotta dalle stravaganze ortografiche o grammaticali nelle quali inciampano quegli occhi da pedante che si trovano in quasi tutti noi. Me ne ac-*

¹ Organizzazione degli stati americani notoriamente anticomunista.

corsi qualche anno fa, quando cominciai a indicare o a leggere dei brani di Lezama a persone che non lo conoscevano; lo stupore provocato dalla sua visione della realtà e dalla audacia delle immagini che la comunicavano era quasi sempre mitigato da una cortese ironia, da un sorriso di sufficienza. Non tardai a accorgermi che in quei casi entrava in azione un rapido meccanismo di difesa, e che i comminati di assoluto si affrettavano a magnificare i difetti formali servendosene come un pretesto forse incosciente per restare da questa parte di Lezama, per non seguirlo nella sua implacabile immersione in acque profonde. Il fatto indubitabile che Lezama sembri deciso a non scrivere mai correttamente un nome proprio inglese, francese o russo, e che le sue citazioni in idiomi stranieri siano costellate di fantasie ortografiche, può indurre un intellettuale argentino tipico a vedere in lui un non meno tipico autodidatta da paese sottosviluppato, il che è verissimo, ma anche a trovare in ciò una giustificazione per non penetrare nella sua vera dimensione, il che è deplorabile. Naturalmente, tra gli argentini idiosincratici la correttezza formale nello scrivere, come nel vestire, è sempre una garanzia di serietà, e chiunque annunci che la terra è rotonda con uno « stile » accettabile otterrà maggior rispetto di un « cronopio »¹ con una patata in bocca ma con molte cose da dire dietro la patata. Parlo dell'Argentina perché la conosco, ma anche quando sono stato a Cuba mi sono imbattuto in giovani intellettuali che sorridevano ironicamente tra sé ricordando come Lezama usa pronunciare capricciosamente il nome di questo o quel poeta straniero; la differenza cominciava nel momento in cui quegli stessi giovani, indotti a dire qualcosa sul poeta in questione, rimanevano alla fonetica corretta mentre Lezama, dopo cinque minuti di conversazione sull'argomento, lasciava tutti col naso per aria. Il sottosviluppo ha uno dei suoi indici nella nostra cavillosità nei confronti di tutto ciò che concerne la corteccia culturale, le apparenze e le etichette sui barattoli della cultura. Sappiamo che Dylan si pronuncia Dilan e non Dailan come lo abbiamo pronunciato la prima volta (e ci hanno guardato con ironia, ci hanno corretti, oppure ci siamo accorti che qualcosa non andava); sappiamo esattamente come si deve pronunciare Caen e Laon e Sean O'Casey e Gloucester. Tutto a posto; è un po' come

¹ Termine inventato da Cortázar per indicare una creatura eccentrica, non conformista.

avere le unghie pulite e usare deodoranti. Poi viene il resto, o non viene affatto. Per parecchi, i quali rivolgono un sorriso di sufficienza a Lezama, il resto non viene né prima né dopo, ma le unghie, ve lo giuro, impeccabili.

All'ironia difensiva che poggia sulle carenze di superficie si aggiunge l'ironia suscitata in parecchi dalla insolita ingenuità che affiora in tanti momenti della narrativa di Lezama. In fondo, io ora parlo di lui perché questa sua ingenuità mi piace: al di là di ogni canone scolastico, ne valuto la penetrante efficacia; mentre tanti cercano, Parsifal trova, mentre tanti parlano, Mishkin sa. Il barocchismo dalle complesse radici che suscita nella nostra America prodotti tanto diversi e nello stesso tempo tanto simili, come l'espressione di Vallejo, di Neruda, di Asturias e di Carpentier (non facciamo problemi di generi ma di sostanza), nello specialissimo caso di Lezama si tinge di un'aura pura per la quale trovo soltanto questa parola approssimativa: ingenuità. Un'ingenuità americana, insulare in senso diretto e lato, una innocenza americana. Un'ingenua innocenza americana che apre eleaticamente, orficamente gli occhi all'inizio stesso della creazione, Lezama Adamo prima della colpa, Lezama Noè identico a quello che nei quadri fiamminghi assiste con diligenza alla sfilata degli animali: due farfalle, due cavalli, due leopardi, due formiche, due delfini... Un primitivo che sa di tutto, un sorbonnard perfetto ma americano nella misura in cui gli albatros disseccati del sapere dell'Ecclesiaste anziché renderlo a wiser and a sadder man lo trasformarono in uno la cui scienza è palingenesi, la cui erudizione è originale, giubilante, viva come l'acqua in Talete e il fuoco in Empedocle. Tra il sapere di Lezama e quello di un europeo (o i suoi omologhi argentini, assai meno americani nel senso che intendo io) c'è la differenza che esiste tra l'innocenza e la colpa. Ogni scrittore europeo è « schiavo del suo battesimo », se si vuol parafrasare Rimbaud; lo voglia o no, la sua decisione di scrivere comporta l'onere di una immensa e quasi paurosa tradizione; sia che la accetti o che la combatta, quella tradizione lo possiede, è parte di sé o suo incubo. Perché scrivere, se in un certo modo tutto è già stato scritto? Poiché nessuno ascolta, osservò sardonicamente Gide, bisogna tornare a dire tutto. Ma un sospetto di colpa e di superfluità inducono l'intellettuale europeo alla più estrema sorveglianza del suo mestiere e dei suoi mezzi, unico modo per non ripercorrere sentieri troppo battuti. Da ciò deriva l'entusiasmo prodot-

to dalle novità, l'assalto in massa al nuovo gregge dell'invisibile che qualcuno è riuscito a concretizzare in un libro; basta pensare al simbolismo, al surrealismo, al nouveau roman: finalmente qualcosa di veramente nuovo la cui esistenza né Ronsard, né Stendhal, né Proust avevano sospettato. Per qualche tempo si può lasciar dormire il senso di colpa; gli stessi epigoni si convincono che stanno facendo qualcosa di nuovo. Poi, lentamente, si torna a essere europei e ogni scrittore si risveglia coi suoi albatros appesi al collo. Frattanto, Lezama nella sua isola si risveglia con una gioia di preadamitico senza cravatta. Lui non si sente colpevole di alcuna tradizione diretta. Le assume tutte, dai fegati etruschi fino a Leopold Bloom che si soffia il naso in un fazzoletto sporco, ma senza compromesso storico, senza diventare uno scrittore francese o austriaco; lui è cubano, alle spalle ha un'infarinatura appena di cultura personale e il resto è nozione pura e semplice, non ha responsabilità di carriera. Può scrivere ciò che gli pare e piace, senza chiedersi se l'ha già detto Rabelais, se l'ha già detto Marziale... Lui non è un anello della catena, non è costretto a fare di più o di meno o in modo diverso, non ha bisogno di giustificarsi come scrittore. Tanto la sua incredibile sovrabbondanza quanto le sue carenze derivano dalla sua innocente libertà, dalla sua libera innocenza.

A volte, leggendo Paradiso, si ha un'impressione extraplanetaria; come è possibile ignorare o sfidare a tal punto i tabù del sapere, i « non scriverai così » dei nostri occulti comandamenti professionali.

Quando l'innocente americano compare — questo buon selvaggio che tesaurizza le conterie senza sospettare che non valgono nulla o che ormai non sono più di moda — allora in Lezama possono succedere due cose. Una, è il raccontare: la genialità irrompe senza i complessi di inferiorità che tanto ci opprimono nell'America Latina, con la forza primordiale del ladro del fuoco. L'altra è quella che fa sorridere i complessati, gli impeccabilmente colti, e consiste nel lato doganiere Rousseau, il lato fumettone alla Mishkin, l'uomo che in Paradiso, dopo un passaggio straordinario, fa punto e accapo e dice con la più assoluta tranquillità: « Che cosa faceva, mentre si svolgeva il racconto dei suoi antefatti familiari, il giovane Ricardo Fronesis? »

Se scrivo queste pagine è perché so che passi come quelli che ho citato peseranno nella ponderazione dei pedanti assai più che

la prodigiosa invenzione con la quale Paradiso torna a proporsi il mondo. E se cito la frase sul giovane Fronesis lo faccio perché anche a me danno fastidio quella e moltissime altre pacchianate, ma solo nella misura in cui può darmi fastidio una mosca posata su un Picasso o il miagolio del mio gatto Teodoro mentre ascolto musica di Xenakis.

L'impotenza nei confronti dell'intrico di un'opera maschera la propria ritirata coi pretesti più superficiali, dato che non si è sollevata dalla superficie. Così, ho conosciuto un giorno un signore che non ascoltava mai dischi di musica classica perché, secondo lui, il fruscio della puntina gli impediva di godere dell'opera nella sua perfezione totale; e dopo aver stabilito un criterio così esigente, passava le giornate ad ascoltare una spaventosa filza di tanghi e di boleri.

Ogni volta che cito un brano di Lezama e che raccolgo un sorriso o la proposta di cambiare argomento, penso a quel signore; sempre gli incapaci di accedere a Paradiso si difenderanno così, e per loro ogni cosa sarà fruscio di puntina, mosca e miagolio.

In Rayuela ho definito e attaccato il lettore-femmina, l'incapace che non sa fare con l'opera una vera lotta d'amore, la lotta dell'angelo con Giacobbe. Se si dubitasse della legittimità della mia offensiva, basterebbe questo esempio: famosi critici di Buenos Aires hanno cominciato col non capire il duplice sistema di possibile lettura del romanzo, e di lì passarono al pollice verso, assicurando di averlo veramente letto « nei due modi indicati dall'autore », mentre ciò che proponeva loro il povero autore era un'opzione, poiché mai avrebbe avuto la vanità di pretendere che ai giorni nostri qualcuno leggesse due volte uno stesso libro.

Che cosa ci si può attendere allora dal lettore-femmina di fronte a Paradiso che, come diceva un personaggio di Lewis Carroll, sarebbe capace di mettere a dura prova la pazienza di un'ostrica? Ma non c'è pazienza dove, tanto per cominciare, non esiste umiltà e speranza, dove una cultura condizionata, prefabbricata, adulata dagli scrittori che bisognerebbe chiamare funzionali, con ribellioni e eterodossie accuratamente delimitate dai marchesi di Queensberry della professione, respinge ogni opera che vada veramente controcorrente. Disposta a far fronte a qualsiasi difficoltà letteraria sul piano intellettuale o sentimentale a patto che si accomodi alle leggi dell'Occidente, disposta a giocare le più ardue partite a scacchi proustiane o joyceiane che prevedano pezzi noti e strategie

indovinabili, retrocede indignata e ironica non appena la si invita a conoscere un territorio extragenerico, a battersi con una lingua e con un'azione rispondenti a un sistema narrativo che non nasce dai libri bensì da vaste lezioni di abisso; ecco, finalmente ho potuto con ciò fissare la ragione della mia epigrafe; è ora di passare oltre.

Un romanzo, Paradiso? Sì, in quanto esiste un filo semiconduttore – la vita di José Cemi – al quale si dirigono o dal quale partono i molteplici episodi e racconti ivi connessi o no. Ma fin dall'inizio, il « soggetto » ha delle caratteristiche curiose. Non so se Lezama si è accorto che lo sviluppo iniziale del tema avrebbe indotto a pensare con grande giubilo al Tristram Shandy. Infatti, anche se José Cemi è già vivo all'inizio del racconto mentre Tristram, che narra la propria vita, non è ancora nato nemmeno alla metà del libro, è evidente che il protagonista attorno al quale si organizza Paradiso rimane in penombra, e frattanto il libro procede prendendosi tutto il tempo necessario per narrare la vita dei nonni, dei genitori e degli zii di José Cemi. È importante osservare che in Paradiso manca ciò che io chiamerei il « rovescio continuo », l'ordito che « fa » un romanzo, per quanto frammentari i suoi episodi possano sembrare. La mia osservazione non è una critica, dato che l'essenziale del libro non dipende per nulla dal suo essere o no un romanzo; la mia personale lettura di Paradiso, come di tutto ciò che conosco di Lezama, è sorta liberamente: non mi aspettavo nulla di definito, non pretendevo un romanzo, e così l'adesione al suo contenuto è venuta spontanea, senza inutili tensioni, senza il tipo di protesta petulante che nasce quando si apre un armadio per prendere la marmellata e si trovano invece tre panciotti fantasia. Lezama bisogna leggerlo con un preventivo abbandono al fatum, così come saliamo su un aereo senza indagare sul colore degli occhi o lo stato del fegato del pilota; ciò che irrita l'intelligenza critica nella sua sala di pesi e misure è connaturale a ogni critica intelligente nella caverna di Ali Babà.

Paradiso potrebbe non essere un romanzo, sia perché gli manca una trama che dia coesione narrativa alla vertiginosa molteplicità del contenuto, sia per altre ragioni. Per esempio, verso la fine, Lezama intercala un vasto episodio che riempie tutto il capitolo XII e che non ha nulla a che vedere con il corpo del romanzo, benché ne abbia la stessa forza e la stessa atmosfera. Perfino i due capitoli finali (dominati dalla figura, fino a quel momento appena intravista

di Oppiano Licario, mentre quella di José Cemí appare, sempre più fantomatica dopo la scomparsa di Fronesis e di Foción), hanno qualcosa di appendicolare, di esorbitante.

Tuttavia non sono certo simili dissonanze nel montaggio narrativo gli elementi che privano maggiormente il libro del carattere romanzesco; Paradiso si scosta dal concetto usuale di romanzo perché il suo svolgimento non si colloca nei flussi tempospaziali e psicologici vitali (da « vita »); in qualche modo tutti e ognuno dei personaggi sono visti in essenza assai più che in presenza, sono archetipi piuttosto che tipi. La prima conseguenza (che scatena non poche reazioni ironiche) è che mentre il romanzo racconta la storia di alcune famiglie cubane della fine del secolo scorso e del principio dell'attuale, con ricchi minuziosi particolari circa l'epoca, la geografia, il mobilio, la gastronomia e l'abbigliamento, i personaggi in sé paiono muoversi in un continuo assoluto, svincolati da ogni storicità, e comunicare tra di loro al di sopra del lettore e delle circostanze immediate del racconto, in un linguaggio immutabile per il quale ogni riferimento alla verosimiglianza psicologica e culturale è immediatamente inconcepibile.

Tuttavia, nulla mi sembra meno inconcepibile del fatto che questo linguaggio prescinda appena dalla pertinace nozione realista del romanzo, che predomina perfino nelle sue forme fantastiche o poetiche. Nulla di più naturale di un linguaggio che informa radici, origini, che si trova sempre a metà strada tra l'oracolo e il salmo, che è ombra di miti, mormorio dell'inconscio collettivo; nulla di più umano, nel suo estremo significato, di un linguaggio poetico come questo, sdegnoso della informazione prosaica e prammatica, raddomanzia verbale che sonda e fa sgorgare le acque più profonde. Nessuno si meraviglia del linguaggio degli eroi di Ilio o delle saghe nordiche non appena ammette la loro dimensione di epopea, né dei discorsi del coro greco, non appena si riconosce nella dimensione della tragedia (e ciò vale anche per un Paul Claudel o per un Christopher Fry). Perché non ammettere che i personaggi di Paradiso comunicano attraverso l'immagine, dato che Lezama li proietta a partire da un sistema poetico che ha spiegato in numerosi testi e che ha la sua chiave nella potenza dell'immagine come suprema secrezione dello spirito umano in cerca della realtà del mondo invisibile?

Avviene così che due bambini cubani che vanno a scuola e fanno amicizia, si parlino in questo modo:

« Fin dal primo giorno di scuola » diceva Fibo a José Eugenio « mi sono accorto che tu sei figlio di spagnolo. Non combinavi marachelle, non ti stupivi mai molto e sembrava perfino che non ti rendessi conto delle monellerie degli altri. Eppure uno, la prima cosa che notava entrando in classe, eri tu. Hai la base che è come una radice. Quando stai fermo, sembra che tu stia crescendo, ma all'indietro, verso il sogno. Nessuno può accorgersi di questa crescita. »

« Quando sono entrato in classe » gli rispose José Eugenio « mi sentivo profondamente turbato. Mi pareva che piovesse. Palpavo nebbia, pizzicavo inchiostro di calamaio. Ecco perché la tua punta trafiggente [*Fibo si diverte a conficcare una penna d'acciaio nelle natiche dei condiscipoli*] mi faceva capire dove mi trovavo, mi correggeva, mi toccava e non ero più un albero... » (pag. 102)

E nel corso di un pranzo di famiglia la conversazione può essere questa:

« Il freddolino di novembre, tagliato da raffiche del nord, che facevano frusciare la chioma dei pioppi del Prado, giustificava l'arrivo del tacchino superdorato, col burro che addolciva l'agretto delle sue estremità, ma con un petto capace di cingere tutto l'appetito della famiglia e di conservarlo al sicuro come in un'arca dell'alleanza.

« Il zopiloto messicano è molto più tenero » disse il più grande dei figli di Santurce. « Zopilote, non zopiloto, asino » lo corresse Cemí. « A me hanno raccomandato il brodo di zopilote di primo volo come cura per l'asma, ma preferisco morire piuttosto di bere quel petrolio. » « Quel brodo deve essere come il latte di scrofa, che secondo gli antichi causava la lebbra. »

« La verità è che l'origine di quella malattia non si conosce », disse Santurce, che come medico non capiva l'inopportunità di parlare di qualsiasi malattia nell'ora dei pasti.

« Sarà meglio parlare dell'usignolo di Pechino, » disse donna Augusta, infastidita dalla piega della conversazione. L'allusione di Cemí al latte di scrofa era stata piacevole perché inaspettata, ma lo sviluppo di quel tema, in quell'opportunità, da parte del dottor Santurce, era da temersi quasi quanto la possibilità dell'inondazione di cui cominciavano a vociferare i giornali della notte.

« Le macchie rosse della tovaglia devono aver favorito il tema dei vulturidi, ma non si dimentichi, mamma, anche del fatto che

l'usignolo di Pechino cantava per un imperatore moribondo », precisò Alberto, cominciando a scaldare il tacchino vinoso e mandorlato.

« Io so, Alberto, che ogni cena passa per un vortice scuro, perché una riunione di allegria familiare non si risolverebbe se la morte non cominciasse a voler aprire le finestre, ma i fumi che sprigiona il tacchino possono essere uno scongiuro per scacciare Hera, la orribile. » (pp. 215-216)

Donna Augusta evoca Hera, qualsiasi serva si ricorderà di Hermes o di Nerone o dell'I King. A Lezama non importa affatto che i suoi personaggi parlino o tacciano in conformità alla loro condizione, o che cambino a seconda delle circostanze o degli interlocutori; e il miracolo del romanzo avviene ugualmente, perché a mano a mano che si procede nella lettura i personaggi si differenziano, si definiscono, Ricardo Fronesis emerge nella sua dimensione più segreta, Foción si colloca davanti a lui come un'antistrofa o come il yin rispetto all'yang, José Cemi e Alberto Olalla, Opiano Licario e Donna Augusta, José Eugenio e Rialta, ciascuno è una persona come nel loro territorio tragico lo sono Andromaca e Filottete e Creonte, si realizza la prodezza di ottenere antigoethianamente l'individuale partendo dall'universale, rifuggendo quasi sdegnosamente le risorse immediate del romanziere, la tipizzazione mediante il carattere o le tendenze, mediante i ritratti. Perché a Lezama non importano i caratteri, importa il mistero totale dell'essere umano, l'esistenza di un midollo universale che regge le serie e le eccezioni. Ecco la ragione per cui i personaggi nei quali l'autore è maggiormente compromesso vivono, agiscono, pensano e parlano in accordo con una poetica universale che si insinua, come nei brani seguenti, altrettante soglie per accedere all'universo verbale di Paradiso:

« Ma né lo storico, né il futuro, né la tradizione, risvegliano l'esercizio, il comportamento dell'uomo, e questo è stato Nietzsche a notarlo meglio e più profondamente di chiunque altro. Ma il desiderio, il desiderio che si fa corale, il desiderio che penetrando riesce, con la sua superficie del sogno condiviso, a elaborare la vera macchinazione dello storico, questo gli è sfuggito. *Difficile è lottare contro il desiderio; quello che vuole lo compra con l'anima:* la vecchia frase di Eraclito abbraccia la totalità del comportamento dell'uomo. L'unica cosa che ottiene il superstorico è il desiderio,

che non termina nel dialogo, ma si svolge sullo spirito universale, anteriore alla stessa comparsa della terra.

« Possiamo raccogliere la spinta dell'affermazione nietzscheiana, di trasmutare tutti i valori, ma i valori che bisogna trovare e fondare son ben diversi nella nostra epoca da quelli che egli ha pensato. Una riunione di studiosi che si avvicinino a nuovi insegnamenti nel futuro, per esempio: storia del fuoco, della goccia di acqua, dello pneuma, dell'emanazione o *aporroia* dei greci. Una storia del fuoco che cominci col presentare la sua lotta contro gli elementi nettunici o acquei, in che modo il fuoco si propaga, il fuoco nell'albero, colori alla fiamma, il falò e il vento, il raso ardente di Mosè, il sole e il gallo bianco, il sole e il gallo rosso tra i germani, infine, le trasmutazioni del fuoco in energia, tutti argomenti che mi vengono in mente per primi e di cui l'uomo d'oggi ha bisogno per addentrarsi in nuove regioni di profondità... ».
(pp. 362).

Riguardo all'amore sessuale di Foción per Fronesis: *

L'errore apportato dai sensi di Foción nell'avvicinamento a Fronesis consisteva nel fatto che quell'immagine era la forma che per lui assumeva l'insaziabilità. Ma così come intuiva che mai avrebbe potuto saziarsi del corpo di Fronesis, perché già da tempo era convinto che, senza neppure proporselo, Fronesis giocava con lui, acquistando una prospettiva dove alla fine era sempre disarcionato da cavallo, ciò nonostante, aveva fatto una trasposizione, nella quale il suo verso di energia sessuale non sollecitava ormai più l'altro corpo, e cioè non cercava più la sua incarnazione, andare dal fatto al corpo, ma, al contrario, partendo dal suo corpo raggiungeva l'aerazione, la sottilizzazione, lo pneuma assoluto dell'altro corpo. Volatilizzava la figura di Fronesis, ma proprio lí era la sua insaziabilità, ricostruire i cocci per ottenere per lo meno la possibilità della sua immagine, dove i suoi sensi tornavano a sentirsi rabbrivire da un fervore senza appoggio, si sarebbe detto un falco che insegue uno pneuma, lo spirito stesso del volo. (pp. 386-387).

Visione del mondo di Fronesis, di Cemí e di Foción:

Mentre il resto degli studenti si mostrava sdegnoso e burlesco e la maggioranza dei professori non riusciva a vincere le loro afasie o i loro letarghi, Fronesis, Cemí e Foción davano scandalo portando

gli dei nuovi, la parola senza fenditure nel suo puro giallo di gemma, e le combinazioni e le proporzioni che potevano tracciare nuovi giochi e nuove ironie. Sapevano che il conformismo nell'espressione e nelle idee assumeva nel mondo contemporaneo innumerevoli varianti e maschere, poiché esigeva dall'intellettuale la servitù, il meccanismo di un assoluto causale per fargli abbandonare la sua posizione veramente eroica di essere, come nelle grandi epoche, creatore di valori, di forme, il salutare del vivente creatore e l'accusatore di quello incastrato in blocchi di ghiaccio, che tuttavia osa fluire nel fiume del temporale. (p. 390).

José Cemí conversa con sua nonna:

« Nonna, ogni giorno di più sento che la mamma le assomiglia. Sia la mamma che lei, avete ciò che io chiamerei lo stesso ritmo interpretato dalla natura. Da un po' di tempo, la maggioranza delle persone mi danno l'impressione di essere chiuse, senza uscita. Ma voi due sembrate dettate, come se continuaste delle lettere che vi cadono nell'orecchio. Non dovete far altro che udire, che seguire un suono... Non avete interruzioni, quando parlate non pare che cerchiate le parole, ma seguire un punto, che ha il potere di chiarire ogni cosa. È come se ubbidiste, come se aveste fatto un giuramento per far sì che la quantità della luce non diminuisca nel mondo, si sa che avete fatto un sacrificio, che avete rinunciato a estesissime regioni, io direi alla vita stessa, se in voi non comparisse una vita meravigliosa, in una forma tale che noi altri non sappiamo perché esistiamo, né come trascorriamo i nostri giorni, perché sembra soltanto che ci siamo staccati dall'altra sfera di cui parlano i mistici, senza aver ancora trovato l'isola dove saltano i cerbiatti e i sensi. »

« Ma, mio caro nipote Cemí, tu osservi tutto questo in tua madre e in me, perché hai il potere di captare quel ritmo di crescita per la natura. Una lentezza assai poco frequente, la lentezza della natura, davanti alla quale tu collochi una lentezza d'osservazione che è anche natura. Grazie a Dio, quella lentezza nel condurre la osservazione a un'estensione favolosa è accompagnata da una memoria iperbolica. Tra molti gesti, molte parole, molti suoni, dopo che li hai osservati tra il sonno e la veglia, sai quello che accompagnerà la memoria secolarmente. La visita delle nostre impressioni ha una rapidità inafferrabile, ma il tuo dono d'osservazione aspetta come in un teatro dove devono passare, riapparire, lasciarsi

accarezzare o mostrarsi schive, quelle impressioni che subito sono lievi come larve, ma allora la tua memoria fornisce loro una sostanza come il limo degli inizi, come un sasso che raccogliesse l'immagine dell'ombra del pesce. Tu parli del ritmo di crescita della natura, ma occorre avere molta umiltà per poter osservarlo, seguirlo e ossequiarlo. In questo anch'io noto che tu sei della nostra famiglia, la maggior parte delle persone interrompono, favoriscono il vuoto, fanno esclamazioni, presentano goffe esigenze, declamano arie da fantasmi, ma tu osservi quel ritmo che fa il compimento, il compimento di ciò che non conosciamo, ma che, come tu dici, ci è stato dettato come il segno principale della nostra esistenza. Siamo stati dettati, cioè, eravamo necessari per far sí che il compimento di una voce superiore toccasse la sponda, si sentisse su un terreno sicuro. La ritmica interpretazione della voce superiore, senza intervento, quasi, della volontà, cioè, una volontà che si presenta già avvolta in un destino superiore, ci faceva godere in un impulso che era al tempo stesso un chiarimento... ».

(pp. 437-438)

Benché la sintesi sia quasi impossibile, c'è una sequenza che può dare un'idea dei ritmi occulti che agitano la narrativa di Lezama.

« L'esercizio della poesia, la ricerca verbale di una finalità sconosciuta, andavano sviluppando in lui una strana intuizione per le parole che acquistavano uno spicco animista nei raggruppamenti spaziali, sedute come sibille in un'assemblea di spiriti. Quando la sua visione gli offriva una parola che potesse avere un rapporto qualsiasi con la realtà, quella parola pareva passargli tra le mani, e sebbene la parola gli restasse invisibile, liberata dalla visione da dove era partita, andava acquistando una ruota dove girava incessantemente la modulazione invisibile e la modellazione palpabile, poi tra una modellazione intangibile e una modulazione quasi visibile, poiché sembrava prossimo a toccare le sue forme, chiudendo un poco gli occhi. Andò così acquistando l'ambivalenza tra lo spazio gnostico, quello che esprime, quello che conosce, quello della differenza di densità che si contrae per partorire, e la quantità, che nell'unità di tempo ravviva lo sguardo, il carattere sacro di ciò che in un attimo passa dalla visione che fluttua allo sguardo che si fissa. Spazio gnostico, albero, uomo, città, raggruppamenti spaziali dove l'uomo è il punto medio tra la natura e la supernatura... » (p. 420)

Così meditando, José Cemí si avvicina alla vetrina di un antiquario dove una serie di statuine e di oggetti eteroclitici sembrano soffrire per mancanza di armonia, per la repulsione reciproca delle loro forze che cercano vanamente delle coincidenze, delle articolazioni, dei ritmi fraterni. Cemí sa che ogni volta che sceglie e compra un oggetto, la sua scelta è dovuta al fatto che « il suo sguardo lo distingueva e lo isolava dal resto degli oggetti, lo faceva avanzare come una pedina di una partita a scacchi, che penetra in un mondo che riusciva in un attimo a ricomporre tutti i suoi cristalli », processo intuitivo che il lettore vedrà rapprendersi in ogni episodio, in ogni svolta decisiva del romanzo. Cemí sa che « quella pedina avanzante era un punto che otteneva un'infinita corrente di analogia »: non si può spiegare meglio il meccanismo che mette in tumultuoso movimento, fissandoli talvolta come l'Achille immobile à grands pas di Valéry, le innumerevoli creature animate e inanimate che popolano ogni pagina del libro.

Basandosi su quell'infallibile decisione dello sguardo interno, Cemí sceglie due statuine, una baccante « cullata dolcemente dai numeri della danza » e un Cupido al quale manca l'arco e che somiglia, così disarmato, a un angelo, a « un donzello persiano in una miniatura », con qualcosa di « atleta greco o di inca al seguito del prodigioso Viracocha ». Li porta nel suo studio e ciò che succede collega la meditazione iniziale sulle parole trasformate in oggetti a ciò che accadrà di quei due oggetti che si comportano come parole nel vincolo sottile delle similitudes amies, per citare di nuovo Valéry:

Qualche giorno prima, nello stesso studio, egli aveva osservato una coppa d'argento massiccio portata da Puebla, accanto a un daino cinese intagliato in un solo blocco di legno. Vicino, solo su un'altra tavola, un ventilatore che veniva a inquietare il daino, più di quanto fosse caratteristico in lui, quando si avvicinava alla coppa d'argento, col timore ancestrale, cosmologico, all'ora dell'abbeverata, dopo aver percorso la regione dei pascoli. Il daino spaventato perché vedeva alzarsi un'aria improvvisa di tormenta, non mostrava più accanto alla coppa la sua abituale posizione leggiadra, la pelle gli tremava, come quando intuiva il passaggio del soffio sull'erba, l'alito della serpe sulla cappa difensiva della rugiada.

Per la tranquillità del daino di legno, si doveva non soltanto

allontanare la coppa, ma anche spegnere il ventilatore. Cemí portò la coppa di Puebla sulla parte superiore del piccolo scaffale, tra l'angelo e la baccante. Allora comprese, collocando la coppa tra le due statue di bronzo, che la sciattezza caotica esibita dalla vetrina della calle Obispo, stagnava nel mogano lucidato che chiudeva in alto lo scaffale. Sembrava che l'angelo corresse e saltasse senza che gli girasse la testa lungo il cerchio dei bordi della coppa, e che la baccante, stanca della percussione dei suoi cembali e dei suoi salti virtuosi, sprofondasse fino ai piedi della coppa, dove l'angelo cercava di ricuperarla coi giochi della luce rotonda sui bordi della coppa. (p. 422)

L'ultimo passaggio sarà metafisico, sarà l'asse attorno al quale si cristallizza il sistema che rende possibile Paradiso, visibilizzando con l'immagine l'universo essenziale del quale viviamo soltanto, usualmente, delle istanze isolate. Ma allora Cemí comprende che la serena gioia suscitata in lui da quei raggruppamenti « dove una corrente di forza riusciva a arrestarsi nel centro di una composizione », provoca negli altri « una reazione aspra e a volte scompigliata, come di suprema sfiducia ». Le città immaginarie che ha visto sorgere nella conciliazione e nell'armonia dei ritmi, provocano gesti di collera in coloro che sostano al margine di quella architettura nello stesso tempo intuita e operata dallo spirito. In un brano che ha l'« oscura chiarezza » del famoso verso corneiliano, Lezama corona la sua visione:

« Ciò lo indusse a meditare in che modo si producevano in lui quelle ricomposizioni spaziali, quell'ordinamento dell'invisibile, quel senso delle stalattiti. Riuscì a stabilire che quei raggruppamenti avevano radice temporale, che non avevano nulla a che vedere coi raggruppamenti spaziali, che sono sempre una natura morta; il fluire del tempo trasformava quelle città spaziali, per lo spettatore, in figure, per cui il tempo nel passare e nel ripassare, come il lavoro delle maree sulle piattaforme coralline, formava come un eterno ritorno delle figure che essendo situate nella lontananza erano un embrione permanente. L'essenza del tempo, che è l'inafferrabile, per il suo stesso movimento, che esprime ogni distanza, riesce a ricostruire quelle città tibetane che godono di tutti i miraggi, la gamma del quarzo della via contemplativa, ma nelle quali non riusciamo a penetrare, perché all'uomo non è stato concesso un tempo in cui tutti gli animali cominciano a parlargli,

tutta l'esteriorità nel produrre un'irradiazione che lo riduca a un ente diamante senza muraglie. L'uomo sa di non poter penetrare in quelle città, ma c'è in lui l'inquietante fascino di quelle immagini, che sono l'unica realtà che viene verso di noi, che ci morde, sanguisuga che morde senza bocca, che in un modo contemplativo, che sopporta l'immagine, come gran parte della pittura egizia, ci ferisce proprio con ciò di cui è privo. (p. 423)

In questo accostamento a Lezama ho dato per scontato che il lettore non conosca Paradiso, la cui recentissima edizione attende con tanti altri libri cubani e con tutta Cuba che il resto dell'America Latina si decida a prendere in considerazione il loro destino legittimo. Mi affretto quindi a dissipare il probabile malinteso che nascerebbe qualora si supponesse che tutto il libro rispecchi il tono dei brani che ho citato. I brani propongono alcune delle chiavi d'accesso al sistema sul quale è basato il racconto, ma esso si sviluppa su una serie di piani che vanno dalla semplice e quasi familiare rievocazione biografica alla invenzione di situazioni estreme nel campo erotico, magico e immaginario. È impossibile riassumere i molteplici episodi concatenati o sciolti, le sequenze accumulative o irradianti, l'inesauribile fantasia di un uomo per il quale il regime dell'immagine è una favolosa falconeria nella quale il falconiere, il falco e la preda triangolano una prima serie di reazioni in grado di moltiplicarsi fino a rapprendersi in un gigantesco cristallo che racchiude un mondo, « la città tibetana » della meraviglia totale. Aggiungerò qualche esempio a tale proposito, perché vorrei che si sentisse il sangue vivo che scorre in Paradiso, una presenza umana che riflette l'essenza cubana e quella americana con un riflesso che è quasi sempre un'ipostasi, arduo proposito di potenziarsi in altezza e in larghezza, sotto e sopra, in mito e in favola, e che nello stesso tempo apre pianamente la porta dei giochi e delle storie di dopopranzo, la nostalgia degli amori estenuanti, le sale d'opera vuote e l'argine dell'Avana in un'alba d'interminabile camminata. Allora:

José Cemí ricordava come giorni aladineschi quelli in cui la nonna si svegliava dicendo: « Oggi ho voglia di fare uno zabaione, non uno zabaione di quelli che si mangiano oggi, che sembrano da osteria, ma di quelli che hanno un po' del flan e un po' del budino ». Allora tutta la casa si metteva a disposizione della vecchia, perfino il Colonnello le ubbidiva e costringeva gli altri a religiosa

sottomissione, come quelle regine che anticamente sono state reggenti e che, molto tempo dopo, in occasione di una visita del re alle armerie di Amsterdam o di Liverpool, tornano a godere delle loro antiche prerogative e a sentire di nuovo il sussurro adulatore dei loro servitori in pensione. Si informava con quale nave era arrivata la cannella, se la teneva per parecchio tempo sotto il naso, ne sfiorava col polpastrello la superficie, come chi vuol controllare l'antichità di una pergamena non dalla data dell'opera che vi è contenuta ma dal suo spessore, dalle audacie del dente di cinghiale che ne ha laminato la superficie. Si soffermava ancor più a lungo sulla vaniglia; non ne faceva la stima direttamente nel flacone, ma ne versava qualche goccia sul fazzoletto, e poi attraverso irreversibili cicli di tempo misurati da lei sola, tornava a annusare, finché gli effluvi di quella essenza nauseante non si andassero estinguendo, e allora sentenziava se era o non era un'essenza giusta, se poteva prender parte alla miscela di un dolce di sua elaborazione, o gettava il flaconcino aperto nell'erba del giardino, definendolo tòsco e inservibile. Credo che in quel gettar via il flacone aperto obbedisse al segreto principio che quanto di deficiente e di incompleto esisteva andasse distrutto, per non consentire a coloro che si contentano anche del poco di adeguarsi allo svaniticcio e di incrostarvisi. Si faceva affettuosamente imperiosa, tocco la cui ultima delicatezza sembrava essere la sua armonia più palese, e diceva al Colonnello: « Prepara le piastre per bruciare la meringa, ormai manca poco per fare i baffi al montebianco », e rideva tra sé e sé invisibilmente, ma lasciando intendere che fare un dolce era portar la casa alla sua essenza suprema. « Non si frullino le uova insieme al latte; ma a parte. Bisogna unire i due frullati separatamente, di modo che montino ognuno per conto proprio, e poi unire ciò che dei due è montato. » Poi si sottoponeva la somma di tali delizie al fuoco, vigile la signora Augusta all'inizio della bollitura dell'impasto, finché si andavano creando le forme gialle di ceramica che si servivano in piatti fondi rossi, buio rosso notte. La nonna passava allora dai suoi ordini nervosi a una indifferenza inalterabile. Non servivano elogi, iperboli, applausi appetitosi di affetto, frequenze importune nella reiterazione della dolcezza, nulla pareva ormai importarle più e tornava a parlare con le figlie. Una sembrava addormentata; l'altra, accanto a lei, raccontava. Nei cantucci, una rammendava le calze; l'altra parlava. Si spostavano di stanza in stanza, una come se andasse a cer-

car qualcosa di cui s'era rammentata solo in quel momento e teneva per mano l'altra che parlava, rideva, bisbigliava. (pp. 13-14)

Così si verrà a sapere della morte di Andresito e di Eloisa, e delle nozze di José Eugenio, col delizioso episodio delle scarpette della sua fidanzata Rialta, madre di José Cemi e una delle più incantevoli figure del libro; la scomparsa di José Eugenio porterà in primo piano la vita di suo figlio, e da lui e con lui conosceremo Demetrio e Blanquita, e assisteremo alla meravigliosa partita a scacchi durante la quale lo zio Alberto legge misteriosi messaggi racchiusi nelle pedine di giada, creando un'atmosfera magica, finché José Cemi scopre che sui foglietti non vi era scritto nulla e che la magia era stata ancora più densa perché immaginaria e poetica. I rituali fallici di Lerega e di Faraluque hanno qualcosa della parodia scimmiesca che prelude la straordinaria discussione sull'omosessualità durante la quale si definiscono nello stesso tempo le basi di una antropologia di radice mitica e poetica e i caratteri di Fronesis e di Foción. I capitoli che conducono alla conclusione dell'opera sono i più romanzeschi, in senso narrativo e personale, del libro: il dramma di Foción di fronte a Fronesis, la storia sardonica del padre di quest'ultimo e di Serge Diaghilev, per culminare con l'episodio della pazzia di Foción. Misero riassunto di un libro che non tollera riassunti, che pretende una lettura letterale; ma in attesa di quella lettura sarebbe un egoismo resistere al desiderio di citare modi, giri, umori come questi:

Avvicinandosi, il colore oliva della sua divisa contrastava con quel giallo uovo del popone, che il Colonnello sballottava di tanto in tanto, come per eludere la fatica del suo peso; e allora il popone si rianimava al punto di sembrare un cane. (p. 16)

Andreuccio, il figlio maggiore della signora Augusta, prima di scuotere a più riprese l'acqua dall'archetto del suo violino, cominciava a riordinare le pagine degli spartiti, e in quel silenzio di commodoro obeso che precede le prime battute... (p. 46)

Il Presidente attraversava la sala da ballo con la lentezza di una riverenza gentile sull'etichetta di una scatola di sigari. (p. 122)

Quando si svegliava aveva la sensazione di una collezione indefinita di silenzi, come quelle partite di caccia che consistono nel non alterare la gamma dei silenzi che circondano una tigre. (p. 272)

Dava la sensazione di essere il trasmutatore delle ore, possedeva il segreto delle metamorfosi del tempo, le ore abitate da un ghio e da una *Emys rugosa* venivano da lui trasformate nelle ore del falco e in quelle di un gatto dal baffo elettrizzato. (p. 387)

Lo considereranno una vittima dell'alta cultura, come esistono quelle vittime dei romanzi polizieschi, che preferiscono entrare in casa loro della finestra. (p. 505)

La casa abbagliata nelle sue lampade, sembrava impegnare al massimo i suoi metalli, come se stesse preparando fin da qual momento le lucciole del ricordo. (p. 139)

I tre bambini erano così assorti che l'ascesa della palla si cristallizzava come lo zampillo d'una fontana, e la fissità dello sguardo su quello sparpagliamento degli yaqui li estasiava, come quando contempi negli indugi della notte le costellazioni. Erano in quell'attimo di estasi corale che i bambini raggiungono facilmente. Far sì che il loro tempo, il tempo delle persone che li circondano, e il tempo della situazione esterna, coincidano in una specie di abbandono del tempo, dove i semi della canfora o dei papaveri, la silenziosa crescita notturna dei vegetali preparano una identità ovale e cristallina, dove un gruppo, isolandosi, ottiene una comunicazione simile a uno specchio universale. (p. 189)

Quando discuteva con sua madre, la signora Augusta, lo zio Alberto rompeva una statuetta di Sèvres, con scene pastorali, e le capre restavano con mezza mascella, o un par di brache corte smetteva di prolungarsi in una gamba intenta ai mattinali esercizi preparatori alle danze cortigiane. La signora Augusta continuava a lanciare le sue imprecazioni da contralto, rifiutandosi di vendere le ultime azioni della *Western Union* che le rimanevano, e in quel momento il posacenere di cristallo francese molato, esplodendo come una miniera di quarzo sotto i soffi e le corse sfrenate degli gnomi, depositava i suoi frammenti nel cestino di vimini intrecciati. (p. 91)

Ne era proprietario il colonnello dell'Indipendenza Castillo Dímás, che trascorreva, all'epoca della molitura, tre mesi nello zuccherificio e tre mesi in certi isolotti che possedeva dalle parti di Cabañas, luogo del tutto edenico, dove dormiva come un gabbiano, mangiava come uno storione e si annoiava come una marmotta nel paranirvana. (p. 252)

XXX

Si avvalse di una vecchia maîtresse, Hortensia Schneider, isoldica e lesta di mano, bellezza prussiana sui quarant'anni scontati, ma con occhiaie e labbra comunicanti come i pini del Reno. Invecchiando così wagnerianamente aveva cambiato, nel suo smisurato concetto di grandezza, di continente, e ora continuava a sostenere la sua parte di Isotta in Cina, accontentandosi di essere l'amante dell'Imperatore. (p. 519)

Paradiso è come il mare, e le citazioni precedenti correranno l'opaca sorte di ogni medusa strappata dal suo verde ventre. Dapprima sorpreso, comprendo ora il gesto della mia mano quando afferra il grosso volume per sfogliarlo ancora una volta; questo non è un libro da leggere come si leggono i libri, è un oggetto con diritto e rovescio, peso e densità, odore e gusto, con un centro di vibrazione che non si lascia raggiungere nel suo limite più sviscerato se non vi si arriva con qualcosa che partecipi col tatto, che cerchi l'ingresso per osmosi e per magia simpatica. Ci sembra meraviglioso che Cuba ci abbia dato nello stesso tempo due grandi scrittori che difendono il barocco come emblema e segno vitale dell'America Latina, e che la sua ricchezza sia tale che Alejo Carpentier e José Lezama Lima possano essere i due poli di quella visione e espressione del barocco, Carpentier l'impeccabile romanziere dalla tecnica e dalla lucidità europea, autore di libri da leggere, di prodotti letterari senza alcun pericolo di innocenze, creatore di prodotti raffinatamente strumentati per la conquista di quello specialista occidentale che è il consumatore di romanzi; e Lezama Lima, intercessore di oscure operazioni di quello spirito che antecede l'intelletto, di quelle zone che godono senza capire, del tatto che ode, del labbro che vede, della pelle che conosce i flauti delle ore di Pan e il terrore nei crocicchi a luna piena. Nei suoi momenti più alti Paradiso è una cerimonia, qualcosa che preesiste a ogni lettura con fini e modi letterari; ha quella sollecita presenza tipica di ciò che fu la visione primordiale degli Eleati, amalgama di ciò che più tardi si chiamò poema e filosofia, nudo confronto del volto dell'uomo con un cielo punteggiato di stelle. Un'opera così non si legge; la si consulta, vi si procede riga dopo riga, succo dopo succo, in una partecipazione intellettuale e sensibile tesa e veemente, simile a quella che dalle righe di Paradiso ci cerca e ci si rivela. Sfortunato colui che volesse viaggiare lungo Paradiso come viaggerebbe lungo « il libro del

mese », lungo quella assillante televisione a schermo di carta che sono i romanzi usuali. Fin da un primo incontro con la poesia di Lezama ho saputo ciò che Paradiso propone ora nella coronazione di un'opera imperiale. E come per giungere alla Montego Bay.

dopo che nelle sabbie, seriche pause intermedie,
tra l'irreale sommerso e il denso, irrespingibile apparso,
si ebbe l'acquario metrico, e l'ombelico terreno
superò il vizioso orizzonte che confondeva l'uomo
con la riproduzione degli alberi.

Occorre ricordare il mito degli idumei che si riproducevano come i vegetali, senza « ombelico terreno », senza tempo, senza « acquario metrico », allo stesso modo ogni pagina oscura e rischiosa di Paradiso, ogni immagine alienante o innovatrice, richiede un umile ma profondo amore di prima passeggiata mattutina nel giardino dell'Eden, una decifrazione di felci, di angoli, e di comportamenti, una cadenza rituale che tramite l'ipnosi e l'incantesimo apra le porte di tanto mistero e questo si risolva nella grande luce di quella summa. Grazie a Paradiso, come a suo tempo a Locus Solus o a La morte di Virgilio, torno alla parola scritta con l'atteggiamento del bambino che lentamente viaggiava con un dito lungo le carte geografiche degli atlanti, lungo il contorno delle figure, che assaporava il gusto inebriante dell'incomprensibile, delle parole che erano incantesimo, ritmi e riti di passaggio;

Prima delle calende di luglio...

Quindici uomini sulla cassa del morto...

Andarono a conquistare il vello d'oro...

Apriti sesamo...

I monsoni e gli alisei...

Non dimenticarti che siamo debitori di un gallo a Esculapio...

Ora si somma il peso dell'albatros morto, ora siamo saggi; ma l'atteggiamento centrale è rimasto uguale poiché è quello di ogni poeta che cerca o cede una partecipazione. Paradiso chiede di essere letto come gli inni orfici, come i bestiari, come Il Milione, come Paracelso, come Sir John Mandeville, e già in quella cadenzante consultazione oracolare nella quale pulsa una certezza che trascende gli enigmi e gli assurdi e l'incredulità della veglia intellettuale, il lettore passa nel verbo e attraverso il verbo a un contatto trascendente, si trova di fronte alle viscere interrogate dall'aruspice, alle tavolette mantiche, alle direzioni indicate da

I King e dai libri fulgurales. Leggere Paradiso in questo modo è come guardare il fuoco del focolare e andar penetrando nel suo vortice di costruzione e di devastazione, nel suo momento classico che è il rogo sacrificale, nella sua ora romantica di scintille e di esplosioni inaspettate, nel suo barocco di fumate azzurre e verdi che moltiplicano le statue fugaci e le cornucopie, nel suo istante Aura Mazda, nel suo istante Brunilde, il segno cosmico di Empedocle, la spirale di Isadora Duncan, il segno analitico di Bachelard, e sotto sotto, sempre, le vecchie donne delle coste iperboree che leggono nelle fiamme la sorte di coloro che in alto mare affrontano il kraken e il leviatano scatenati. L'uomo è arrivato sulla luna, ma più di venti secoli fa un poeta conobbe gli incantesimi capaci di far scendere la luna fin sulla terra. Qual è, in fondo, la differenza?

Vita di José Lezama Lima

di José Agustín Goytisolo

*Nell'anno millenovecentodieci, al tempo della rivoluzione
in Messico
e degli scioperi allora considerati madornali della Sarre e di
Liverpool,
svanito l'acre fumo degli incendi della Settimana tragica
di Barcellona,
mentre i poderosi trusts cominciavano a progettare
la costruzione dei primi e bellissimi aeroplani in serie,
già in vista di quell'affare che oggi si chiama la Grande Guerra,
un diciannove dicembre, state a sentire, al cader di Sagittario,
alle soglie di un inverno che raccontano fu assai duro
— il suo segno, il fuoco; il suo pianeta, Giove; energia e
sapienza —
nell'accampamento militare di Columbia, dall'altra parte del
fiume Almendrares, quasi nella stessa Avana,
nacque un bambino al quale poi, tra orazioni, gioia di turno e
acque tiepide,
imposero i nomi di José, di Maria, di Andrés e di Fernando.
Era suo padre il colonnello Lezama y Rodda,
ingegnere d'artiglieria che morì a Fort Barrancas, Pensacola, di
certe febbri maligne,
e sua madre la dolce Rosa Lima y Rosado, figlia di una famiglia
che si batté per molti anni ai tempi dell'indipendenza della
colonia, e conobbe l'esilio,
e mangiò il duro, amaro e nero pane dell'esiliato.
Ah, come è facile dire ora che il fragile ragazzo che crebbe poi
come una immensa ceiba
e che mentre scrive consuma sigari interminabilmente,*

si educò, già nei suoi giuochi nei cortili interni delle caserme e in
 soffocanti spianate,
 nell'atmosfera e nella disciplina militare, osservando le esercitazioni
 di quei soldatini mezzi West Point e mezzi da operetta,
 nei giorni insoliti di una repubblica gioiosa e spensierata.
 Ma non fu così e oggi Lezama conserva della sua infanzia soltanto
 il singolare ricordo di un bel corso fiorito, di una sfilata elegante
 tra signore con pappagallo e ventaglio,
 o un'immagine di criniere e bandiere che ondeggiano ancora nella
 sua memoria.
 Morto il padre, il ragazzo e la sua famiglia traslocano nella casa
 della nonna materna,
 e lì vivono per dieci anni, tra libri, vasi, sedie a dondolo e un
 amore torturante per il loro regno perduto,
 mentre si aggrava l'asma di cui il poeta ha sofferto fin dall'infanzia.
 Così comincia a leggere, nelle convalescenze con odore di eucalipto
 e di miele vergine,
 ogni sorta di libri, dal Don Chisciotte all'Isola del Tesoro,
 e quando la malattia si placa, con cartella e plastron e scarpe di
 un nero ala di corvo,
 da buon universitario, studia sillogismi e equazioni di secondo
 grado,
 mentre l'Europa tra una guerra e l'altra balla furiosamente il
 charleston
 e nell'America del nord crescono enormi code davanti ai
 cinema.
 Qualche anno dopo, il ventinove, d'infausta e crudele memoria
 per il mondo cristiano — non dimenticatevene, il « crack »,
 il giovane e sua madre abitano in una nuova casa a un indirizzo
 che oggi conoscono perfino i gatti più scemi dell'isola:
 calle de Trocadero 162, Avana Vecchia.
 Avana Vecchia, vita nuova e si ricomincia con le strettezze e con
 l'asma
 e con gli studi di legge all'università, durante i quali partecipa
 dalla parte della morte, come lui ha detto,
 alla ribellione popolare contro il governo di Machado.
 In quell'epoca lo colpisce, come un raggio di luce tra le mille
 letture di altri classici,
 il coltello di Gongora, che punge, ferisce e che ordinando colloca
 gerarchie;

*poi seguono Rimbaud, Mallarmé, Valéry, il gigantesco Proust e
anche Lautréamont,
e il riposo e la redenzione dei poeti di Cuba, dal profondo
e remoto Silvestre de Balboa,
fino al bicchiere violetto di Julián del Casal;
e anche Eliot, Pound e specialmente Juan Ramon Jiménez,
col quale ebbe lunghi colloqui all'epoca del suo viaggio nell'isola.
Lezama, ormai poeta convinto e confesso, pur continuando a
scrivere nei caffè
e a consumare il pavimento delle mille librerie di libri usati
del suo rione,
inizia l'era delle fondazioni: le riviste « Verbum »,
« Escuela de plata » e « Nadie parecía », dell'anno trentasette
fino al quarantaquattro.
Don José, ora laureato, lavora in uno studio d'avvocato e ha
pubblicato Muerte de Narciso,
Enemigo rumor e gli splendidi poemi che compongono
Aventuras sigilosas,
quando, con Rodríguez Feo, dà inizio all'opera poetica più
temeraria e lucida che si vide mai nel Caraibi
con la pubblicazione di quel gioiello reiterato che è « Orígenes »
nei suoi quaranta numeri:
tutta la poesia del mondo in qualche pagina.
Più tardi scrive La fijeza, col grande mulo rapsodiato e l'invisibile
arco di Viñales,
e rompendo clausure s'infla nel cuore di un Messico che conosceva
così bene senza essere uscito di casa,
e subito dopo stabilisce in un altro viaggio che la sua immagine
della Giamaica come isola di sogno e di coromanti era esatta.
Scriva saggi prodigiosi, mangia come un caimano e legge più che
mai
— oh drago rilassato, balenotto d'amore, poterlo osservare —
e cominciano a uscire i primi capitoli di Paradiso, che infiammano
la carta sotto la sua penna e purificano lui stesso.
Ma in mezzo a tutto ciò Lezama sente nell'aria odore di presagi,
prevede che sta per finire il banchetto sinistro degli anni cinquanta,
e sa che un paese sottomesso raggiunge il trionfo soltanto se la
sua dignità lo spinge alla lotta,
perché l'affamato continua a mangiare la sua fame e il misero
inghiotte i rifiuti e ringrazia la mano che lo umilia,*

*ma il pazzo, il poeta, questi sí che combatte e vince per amore.
Dopo gli anni terribili di furia e di cadaveri allungati nei parchi,
passano lungo la sua calle Trocadero i primi « barbudos » tra co-
lombe e bandiere,
seguiti da ragazzi, da vecchi, da mulatte e da negri rilucenti
e bellissimi,
e lui capisce ben presto che il suo posto è là, nell'Avana
Vecchia,
con la sua tessera annonaria e la sua asma,
e con tutto l'amore che ha accumulato per quell'isola terribile
e bella che è la sua patria,
che piú tardi tanti rinnegheranno dopo averne conosciuto il
vero volto.
E là continua a vivere, leggendo e scrivendo tra grandi mucchi
di carte,
e ormai nessuno, né chi se ne è andato, né chi rimane e mente,
né chi non ha capito e continua a non veder chiaro,
potrà far sí che sbagli strada o che confonda la storia,
storia che un giorno noi suoi amici dovremo celebrare
con un festino di quindici o venti piatti e vini incredibili
attorno al poeta che consuma sigari interminabilmente,
attorno al mago, al mulo ostinato, all'asmatico insigne,
all'usignolo barocco nato nell'anno dieci, al cader di Sagittario,
alle soglie di un inverno che raccontano fu assai duro, amor, amor.*

La mano di Baldovina scostò i veli dell'apertura della zanzariera, toccò, tastando piano, come se fosse una spugna e non un bambino di cinque anni; aprì la camicina e esaminò tutto il petto del bimbo, pieno di bolle, di striature di colore acceso, e il petto che si gonfiava e si rattappiva come se dovesse fare uno sforzo immenso per trovare un ritmo naturale; slacciò fino in fondo la camiciola da notte, e vide le cosce, i piccoli testicoli pieni di foruncoli che si andavano estendendo, e spingendo le mani ancor più giù sentì le gambine fredde e tremanti. In quel momento, mezzanotte, si spensero le luci delle baracche nell'accampamento militare e si accesero quelle delle garitte, e i fanali del percorso obbligato della ronda si trasformarono in un mostro errante che scendeva dalle pozzanghere, mettendo in fuga gli scarabei.

Baldovina si disperava, scarmigliata, sembrava un'ancella che, con un infante tra le braccia, arretrasse di stanza in stanza tra l'incendio di un castello, eseguendo gli ordini dei suoi signori in fuga. Aveva un gran bisogno che qualcuno la soccorresse, perché ogni volta che sollevava la zanzariera vedeva il corpo sempre più striato e risaltato dalle bolle; atterrita, per dar sfogo all'ansia che ora aveva di fuggire, si finse in cerca dell'altra coppia di servi. L'attendente e Truni accolsero il suo arrivo con allegra sorpresa. Con gli occhi spalancati e disposti a creder tutto, lei parlava, senza trovare le parole, del rimedio di cui aveva bisogno la creatura abbandonata. Diceva il corpo e le bolle, come se le vedesse crescere in continuazione o come se lentamente la sua spirale di bascula traballante, di gelatina malriuscita, vedesse l'apparizione fantomatica e rosea, l'emigrazione di quelle nubi sul corpicino. Mentre le bolle invadevano tutto il corpo, l'affanno indicava che

l'asma faceva ristagnare tanta aria nell'interno della creatura che pareva dovesse cercarsi un'uscita attraverso i pori. La porta socchiusa da cui era arrivata Baldovina, lasciò scorgere la coppia con le coperte del letto sulle spalle, come se l'apparizione della figura sopraggiungente avesse, nelle loro domande, una rapinosa urgenza che li inducesse a un atteggiamento non diverso da quello che avrebbero avuto se si fosse rovesciato sui loro tetti un mucchio di sabbia, non consentendo loro se non di intravedere lo spettacolo dalla posizione di fuga. Con molta lentezza le dissero di strofinarlo d'alcool, perché di dubbi non ce n'erano, doveva essere stato il formicaleone a pungere il bambino mentre saltava nel giardino. E che non si preoccupasse dell'affanno dell'asma, che andava e veniva: in quella fase il corpo si arrendeva per solito al dolore, ma questo poi se ne andava senza danneggiare né la salute vera e propria né il godere. Baldovina tornò, pensando ah fosse vero che se lo portava via qualcuno quel corpicino di cui chissà perché le toccava farsi responsabile, balbettare spiegazioni, e custodirlo con tanta puntigliosità, perché da un momento all'altro poteva capitargli addosso ora il morbillo ora l'asma e riempire lei di terrore. E poi veniva il Colonnello e allora toccava a lei subire una gragnuola di domande, alle quali rispondeva con nervosa disattenzione, col risultato di un contrappunto tanto irto di alti e bassi, di sussulti e menzogne, che mentre il Colonnello baritonizzava le sue risate, Baldovina si faceva lieve, spariva, e quando la si chiamava di nuovo, alla voce che la chiamava lei faceva attraversare tutta una selva buia e tante e tali impossibilità, che quell'eco di voce aveva bisogno di esser nutrito di così tante voci, che a quel punto era tutta la casa a essere stata chiamata, e a Baldovina, che ne era soltanto un frammento, spettava una particella così piccola da rendere indispensabile rinforzarla con nuove perentorietà, caricando il potenziale dell'onda sonora.

Il teatro notturno di Baldovina era la Casa del Capo. Quando il padrone non c'era, lei aveva più potere, era più rispettata e temuta e ogni cosa riceveva più valore in rapporto con la gravità del timore per quell'assenza. La casa, nonostante la sua sontuosità, era costruita con la lineare sobrietà di una casa di pescatori. La sala, proprio al centro della casa, era di tali dimensioni che i mobili sembravano figure danzanti anche a coloro che non vi avrebbero inciampato nemmeno di notte. Su ognuno dei due lati della sala si apriva una stanza; in una dormivano José Cemí e sua so-

rella, nell'altra dormivano il Capo e sua moglie, con una salute così solida da sembrare impossibile a Baldovina, in quel momento di terrore, che avessero generato quella creatura ansante che sprizzava cerchi di bolle. Dopo quelle due stanze, i gabinetti, seguiti da altre due stanze laterali. In quella di sinistra abitava lo studente cugino del Capo, un provinciale che studiava ingegneria. Poi due stanze destinate alla cucina, e lì era il regno del mulatto Juan Izquierdo, cuoco perfetto, soldato sempre vestito di bianco, con panciotto bianco all'inizio della settimana e sudicio il sabato, un poveraccio sempre in cerca di prestiti e avvilluppato in un invincibile silenzio da diorite egiziana. Iniziava la settimana con l'arroganza di un mulatto d'Oriente che appartenesse alla classe dei latifondisti, e poi, gli ultimi giorni della settimana, declinava progressivamente in tetre e disperate richieste di somme sempre più esigue, ogni volta accompagnate dal terrore che il Capo si accorgesse che 'la vittima favorita di quei pagherò sempre rinnovati e mai onorati era proprio suo cugino. Dopo la stanza del Colonnello e di sua moglie, c'era il gabinetto, e anche lì si ripeteva l'elementare e rozza legge di simmetria che induce le abitazioni dei tropici a parallelizzare, nelle case di dimensioni tali da richiedere che ogni cosa esista e si moltiplichi in partita doppia, i gabinetti e gli stanzini dove si conservano i piumacchi e le trappole per topi non più funzionanti. Veniva poi la stanza più carica di segreto e personalità della magione, perché, quando la si apriva, nei giorni di pulizia generale, metteva in mostra la disadorna scabrezza delle sue nature morte. Ma per i bambini, di notte, nella successione delle loro notti, la stanza sembrava veleggiare come uno zefiro e indifferentemente spostarsi or qui or là, come l'abisso di Pascal. Se, in certe mattine furtive, la stanza veniva aperta, il piccolo José Cemí e sua sorella, maggiore di lui di due anni, correvano a gironzolarvi, a guardare i tavoli di disegno da campo del padre, di quando faceva ancora lavori da ingegnere, nei primi anni della sua carriera militare; o il gioco del yaqui con la palla di budello d'anatra, che non era quello al quale giocavano di solito i due fratelli, o a cui giocava Violante, tale era il nome della sorella, con le servette portate in casa per mettere una zeppa ai suoi momenti di noia o per alleviare un parente povero dal peso di un piatto di minestra o dalla preoccupazione di un corredo in più.

I libri del Colonnello: l'Enciclopedia Britannica, le opere di Felipe Trigo, romanzi di spionaggio della prima guerra mondiale,

di quando le spie femmine erano costrette a varcare i confini della prostituzione e le spie maschi, più temerarie, ad acquisire esperienza e consumata scaltrezza a furia di investigazioni geologiche su e giù per la Siberia o la Kamciatka; conservavano ancora gli spazi, poi non più percorsi, della gente concreta, decisa, quella che non appena compra un libro, lo legge subito, la sera stessa, e poi tiene sempre i propri libri nello stesso ordine scomodo e irregolare in cui è venuta scoprendone le sinuosità, e che non ha niente a che vedere con il libro delle persone colte, sistemato anch'esso negli scaffali, ma dove un libro deve attendere due o tre anni prima di venir letto, e che è quasi un colpo d'effetto inconscio, ma sí, come i pantaloni nuovi degli inglesi eleganti, indossati dai servi per i primi giorni, finché non prendono un'arguta trasandatezza. I tavoli da disegno del Colonnello, che era anche ingegnere: e questo suscitava nella truppa – quando, attonita, lo vedeva coprire le lavagne di calcoli di artiglieria costiera – la stessa devozione che avrebbe potuto provare di fronte a un sacerdote copto o a un re cacciatore assiro. Sul banco, fissate con puntine metalliche già arrugginite, carte dove si descrivevano sbarchi in paesi non situati né nel tempo né nello spazio, come la sfilata di una banda militare cinese è situata tra l'eternità e il nulla. E anche, in pila, le scatole dei cappelli stagionali di Rialta, così si chiamava la moglie del Colonnello, dalle quali la signora toglieva quelli che più la incapricciavano, a seconda di come si accompagnavano col suo mezzo uccello del paradiso, giacché quest'ultimo era un uccello portatile e poteva essere trasferito da un cappello all'altro, e così pareva che quell'uccello disseccato tornasse a agitarsi nell'aria, con nuovi moderati palpiti, risaltando ora su un mazzetto di fragole, di fronte al quale ristava immobile senza osar di beccarlo, ora su uno sfondo giallo canarino, dove il becco dell'uccello proclamava di nuovo la sua furia, ansioso di trafiggere come una daga.

Tornava Baldovina, con l'alcool e la stoppa stretti in pugno, in mancanza di cotone. Era di nuovo davanti alla creatura che continuava a ansimare e a rafforzare in colore e in rilievo le sue bolle. Dopo mezzanotte, è stato già detto, tutte le case dell'accampamento si abbuiavano e rimanevano accese soltanto le garitte e i fanali della ronda. Accortasi Baldovina che la casa stava per affondare nel buio, ebbe voglia di correre alla garitta che sorvegliava l'entrata della casa, ma non osò confrontare a quell'ora la propria solitudine con quella del soldato di sentinella. Riuscì ad ac-

cendere la candela del candelieri e contemplò il modo in cui la sua ombra scarmigliata danzava su tutte le pareti, ma il bambino era ancora solo, scurito e privo di respiro. La stoppa inzuppata di alcool cominciò a gocciolare sul corpicino, sulle lenzuola e già appozzava il pavimento. Allora Baldovina sostituì la stoppa con un giornale trovato sul tavolino da notte. E cominciò a frizionare il corpo, dapprima con un gesto circolare, ma poi di furia, a tampone, come se ogni volta che compariva una nuova bolla lei vi applicasse un tocco magico imbevuto di alcool. Poi indietreggiava e tornava, collocando il candelabro a poca distanza dalla pelle, a osservare l'effetto dei suoi attacchi e contrattacchi e i risultati quasi nulli. Già stanco il braccio destro per quella incessante frizione sembrava stesse per addormentarsi, quando con un sussulto riprendeva la sua elasticità muscolare, tornava col candelieri, lo avvicinava alle bolle e nuovamente constatava l'ansimo invariato. Il bambino si raggomitò nel letto, una grossa goccia di cera gli si solidificava sul petto, come un ghiacciolo bollente posato su quello sfacelo di bolle, già livide.

« Razza di demonio » commentò disperata Baldovina « non vuole piangere. Come mi piacerebbe sentirlo piangere, tanto per sapere che è vivo, perché si vede che ansima, ma non vuole o non sa piangere. Se cadesse addosso a me un gocciolone di cera del genere, urlerei tanto che mi sentirebbero il Colonnello e la signora di qui fino all'Opera. »

Caddero altre gocce di cera sul corpicino. Cristallizzate, come sotto un alabastro, le spirali di bolle sembravano arrestarsi, ingrandirsi e restar lì come dentro una boccia fatta apposta per mostrare un esempio di irritazione dei tessuti. Al più piccolo movimento del bambino, quel guscio di cera spermatica si sgretolava e allora comparivano, nuove, mattinali, più grandi, nel loro rosso d'inferno, le bolle, che Baldovina vedeva e sentiva come animali capaci di balzare dal letto e di correrle per la schiena.

Tornò Baldovina ad attraversare le stanze della casa che la separavano dagli altri due servi, che erano marito e moglie. Lo spagnolo Zoar e Truni, sorella di Morla, attendente del Colonnello, si vestirono e accompagnarono Baldovina a vedere il bambino. I tre non scambiarono tra loro alcun commento, come per non affrontare quella situazione troppo superiore a loro, e pensavano soltanto al rientro del Colonnello, e a come si sarebbe comportato con loro, poiché non riuscendo a stabilire lo strano rapporto che

doveva pur esserci tra la proliferazione delle bolle e la considerazione di loro tre riguardo alle medesime, tremavano al pensiero che forse quel rapporto tra loro e le bolle era molto stretto e essi potessero risultarne responsabili. E che, una volta rientrato il Colonnello, subito quel rapporto venisse stabilito, e allora avrebbero dovuto emigrare, subire grandi castighi e sentirlo dare tonando l'ordine di cacciarli via tutti da quella casa e dover quindi far fagotto tra le lacrime e i pianti.

Lo spagnolo Zoar sfoggiava calzoni da marinaio, gli stessi che usava quando stava in camera con la moglie. Truni si era tirata sul capo un lenzuolo da inverno, fatto con vari sacchi da zucchero e un vistoso quadrato di panno scozzese, oltrech  disseminato di brandelli di camicia kaki, tenuta invernale dell'esercito. Baldovina, scarna, secca, lacrimosa, sembrava una penitente del Cinquecento. Il torso spazioso di Zoar faceva spicco, come un armadio a tre luci, e pareva il torso di un animale pi  grande, incassato tra le sue gambe e le sue braccia. Truni, cio  Trinidad, indicava col suo nome di battesimo il rituale e le funzioni. S , Zoar sembrava il Padre, Baldovina la Figlia e Truni lo Spirito Santo. Baldovina, come un'accollita indemoniata, offriva al trance la sua faccia rattrappita di scimmietta peruviana, sudava e si sbracciava su e gi  per le scale, come se nelle sue orecchie entrassero ordini incessanti capaci di contagiarle il moto perpetuo.

I tre scoccavano le loro occhiata lente e convergenti sul bambino, ma evitavano di guardarsi per non dimostrare palesemente le loro inutilit . Eppure i tre stavano per proporre soluzioni ancestrali, nel disperato tentativo di evitare l'ansimo e le bolle.

« Io ho sentito dire » disse lo spagnolo Zoar « che bisogna incrociare le braccia sul petto o sulla schiena del malato, non so se servir  anche per i bambini. Truni sa il resto. »

Come un San Cristoforo, sollev  il bambino, lo mise sul bordo del letto e poi si sedette lui pure sul letto, che scricchiol  spaventosamente come se il telaio avesse toccato il pavimento. Si stese sul letto, e il letto cigol  dappertutto, come se i fili della rete metallica vibrassero nella pece bollente. Prese il bambino e appoggi  il piccolo petto tremante contro il suo e incroci  le proprie manone sulla schiena di lui, poi appoggi  la piccola schiena su quel petto che al bambino sembrava senza limiti e incroci  di nuovo le mani.

Truni si era tirata la coperta sulla testa e cominciando a servi-

re lo sconiugio sembrava un pope contemporaneo di Ivan il Terribile. Ogni volta che Zoar incrociava le braccia, lei si avvicinava e con maestatica unzione baciava il centro della incrociatura. La cerimonia si ripeté finché le braccia poderose di Zoar parvero appesantirsi e la frequenza del bacio di Truni superò il limite del ribrezzo. Si alzò dal letto e ora il fattucchiere sembrava uno di quei giganti dell'Europa occidentale, che, vestiti con una maglietta da decapitatore, sollevano nei circhi binari di ferrovia e fanno sedere su una delle proprie braccia stese un paio di sposi operai, più la bambina che si lecca un gelato. Né l'uno né l'altro degnarono di un secondo sguardo Baldovina o il fanciullo: Zoar prese per mano Truni e la portò in fondo alla casa, dov'era la loro stanza.

Baldovina era di nuovo sola col piccolo Cemí. Lo guardò così fissamente che i loro occhi s'incontrarono e quella fu la sua prima sicurezza. Cominciò a sorridere. Fuori, a contrasto, l'acquazzone d'ottobre riprendeva, a raffiche.

« Ti hanno fatto male » disse Baldovina « quei due cattivi; chissà come ti avranno spaventato, con i loro lenzuoli e le loro croci. Lo dico sempre alla signora che Zoar è così strano e che per lui Truni sarebbe capace di ubriacare il capoposto. »

Il bambino tremò, sembrava che non potesse parlare, ma disse: « Ora mi rimarranno quelle croci pitturate per tutto il corpo e nessuno mi vorrà più baciare per non incappare nei baci di Truni. »

« È sicuro » gli rispose « che Truni lo ha fatto apposta. Deve essere proprio un gran piacere per lei, ma il candore proprio della tua età manda a monte tutti gli esorcismi. È capace di tornarsene qui a cominciare gli sbaciucchiamenti. E poi, lo farebbe in un modo tale... bè!, quando dico che Truni è capace di infiammare un uomo addormentato! E poi » continuò « mi pare che l'ansimo del tuo petto, i colori che produce, ti impediscono di vederti. Ma la tua è una scrofola, che si allarga a macchie, come le macchie rosse dell'airone. Come un cerchietto di alghe, che prima ti galleggiavano sulla pelle e poi ti sono penetrate nel corpo, in modo che quando uno ti apre la camicia, s'immagina di trovarci un'acqua densissima di sapone e di erbe di nido. »

Cominciò il piccolo Cemí a orinare un'acquerugiola color arancio, quasi sanguinolenta, dentro cui sembrava galleggiassero squame. Baldovina aveva l'impressione del corpo molliccio, bruciato in spirali incandescenti. Anche a veder l'orina provò nuove angosce, perché pensò che il bambino si stesse sciogliendo in acqua, o che

l'acqua se lo sarebbe portato via per unirsi al grande acquazzone d'ottobre.

« Sei ancora lí » diceva, e lo stringeva, non perché volesse trattenerlo, dato che era troppo spaventata, ma a intervalli, per controllarlo. Poi gli dava uno strattone e stava zitta, stupita che galleggiasse ancora su quell'acqua che lo avrebbe trasportato fuori dalla casa, senza che se ne accorgessero le sentinelle, senza che queste potessero fare a baionetta con quelli che se lo portavano via.

Dopo che ebbe orinato tanto copiosamente — gli angeli gli avevano spremuto la spugna delle reni fino a esaurirlo — sembrò sul punto di addormentarsi. Baldovina credeva anche che il placido arrivo del sonno in momenti difficili fosse un travestimento adottato da nuovi nemici. Si ricordò di essere stata tamburinara nel suo villaggio. Insieme con due amiche, batteva su grandi tamburi, mentre le ragazze fuggivano dietro gli alberi e lontano dal frastuono degli strumenti. Sul legno dell'estremità del letto cominciò a tamburellare con i due indici e notò che dall'asse si sprigionavano forti sonorità secondo un ritmo molto elementare di due per tre. Se ne rallegrò, come nei giorni di sagra. Il bambino s'era ormai addormentato, e lei, appoggiando la testa alla gonna che si era tolta e che ora le serviva da guancia e da cappuccio per coprirsi la faccia, sprofondò in un sonno spesso come un marzapane.

Si udirono le voci delle sentinelle. La voce della sentinella del davanti, così decisa che trapassò tutta la casa come un coltello. Quella del retro, come un'eco, che si smorzava, come fosse stata sorpresa nel sonno e provvedesse in quel modo all'obbligo del suo richiamo. I fanali, via via si avvicinavano, sembravano allontanare la pioggia, così violenta in quegli attimi da far pensare che la macchina non potesse più procedere. Mentre la sentinella accorreva ossequiosa con un ombrello di tela olona, larghissimo, la dama si rassegnava a lasciarsi inzuppare dagli scrosci il vestito color albicocca, inaugurato in una brutta giornata, e il Colonnello osservava contrariato i rivoletti d'acqua che gli scorrevano o turbinaivano rapidissimamente tra le cordelline, le medaglie e i bottoni di metallo. A passi molto rapidi e nervosi salirono la scaletta centrale, mentre il soldato, in un improvvisato balletto che potremmo intitolare *Le Stagioni*, seguiva con parità di passi il procedere della coppia, costretto nello stesso tempo a sorreggere l'enorme ombrello. Svegliata Baldovina dai richiami delle sentinelle, si avvicinò alla porta per veder entrare i *suoi padroni*, espressione ancora

frequente tra la servitù che aveva l'orgoglio della propria subordinazione. Guardò il Colonnello e la signora Rialta e disse: « Ha passato una bruttissima notte, si è riempito di bolle e l'asma non lo lascia dormire. Mi sono stancata di inventargli cose e adesso dorme. Ma è forte, perché io credo che se qualcuno di noi non potesse respirare, comincerebbe a scagliare scarpe e sassi e tutto quello che si ritrova a portata di mano. » Il Colonnello, che di solito la lasciava parlare divertendosi, la zitti e Baldovina fu costretta a incamerare un discorso che si preannunciava interminabile. I tre si avvicinarono al letto, ma tutte le tracce di quei momenti di incubo erano scomparse. Il respiro si era placato in un ritmo regolare e con un buon flusso della dilatazione bronchiale. Le bolle avevano abbandonato quel corpo come Erinni, *come sorelle negre mal pettinate*, fuggite a nascondersi nelle loro grotte lontane. Interrogarono Baldovina per sapere come avesse potuto ottenere quegli effetti classici e definitivi, e quando lei descrisse le frizioni di alcool, vegliate da un candeliere, e la sua convinzione che le gocce di cera avessero potuto chiudere e spianare le bolle, lungi dall'incontrare l'entusiasmo che lei credeva di meritarsi per il suo modo di badare al malato, si scontrò con un silenzio serrato e senza interstizi.

Quando si ritirarono, il Colonnello e sua moglie commentarono che il bambino era vivo per puro e semplice miracolo. Il Colonnello strinse con più forza le labbra sottili che rivelavano la sua discendenza inglese per parte di madre. La signora assicurò che il giorno dopo sarebbe andata all'altare di Santa Flora a accendere candele e a fare elemosine e che avrebbe parlato con la suorina di quello che era successo.

Le diane incrociavano i loro riflessi e i loro lampi nell'accampamento; l'immagine che ci affidavano della mattina era quella degli animali che escono dall'Arca per inoltrarsi nella terra illuminata. José Cemí, avvolto nel suo pagliaccetto, usciva dalla stanza diretto verso la sala. Sua sorella, che si era nascosta dietro una tenda, la scostò di colpo e gli disse maliziosamente, alzando il piccolo indice:

*Pepito, Pepito,
tu continua a scherzare
e io ti darò un pizzicottino
che ti farà un gran male.*

Il suono metallico delle diane sembrava incalzarlo verso il centro della sala. In quell'attimo, il pulviscolo della luce, filtrato da una persiana blu seppia, cominciò a scivolargli tra i capelli.

La signora Rialta e sua madre bisbigliavano il segreto dei baci di dama. La signora Augusta – la nonna – nativa di Matanzas e fedelissima alle sue cremose tenerezze domestiche, diceva: « Io i baci di dama li chiamerei manteca doppia ». Cercava invano, per terminare un completo blu, i pizzi che dovevano accompagnare una tunica blu. Alla fine si decise per quella che, secondo lei, era sobrietà: pizzi blu su blu, con l'effetto che danno certe bambole di gran lusso che i fabbricanti infagottano in bluse meglio adatte a dei palafrenieri, e nelle quali l'arroganza è ostentata solo dal tentativo di ottenere con la ceramica rosa la pelle delle guance o le unghie. In quel momento il cuoco Juan Izquierdo passò davanti a loro. Era il terzo giorno della settimana e ciò faceva che il suo completo – giacca, pantaloni e panciotto bianco – apparisse un po' come la ignominiosa somma di certi residui della sua arte gastronomica. « Bah » disse « tutto quello che oggi si sa dei baci di dama è che si servono in vassoi di cristallo duro e spesso come ferro e che hanno le dimensioni di un'orecchia di elefante. I baci sono una sottolineatura, il cuoco si conquista l'opinione del gustatore con tre o quattro prove piccole e sottili, ma che propagano un movimento di adesione cautamente manifestato da certi movimenti degli occhi, e non, diciamo, da una di quelle esclamazioni che ti strappano invece lo stufato o le impanate. » Ciò detto si precipitò in cucina, non senza che le sue lunghe sillabe di mulatto capzioso continuassero a aleggiare sospinte da alte gradazioni alcooliche ricavate da uve ordinarie. Le signore elaborarono una lunga pausa, per avere il tempo di rimuovere l'ex abrupto e la zaffata, e poi passarono ad altri argomenti di delizie, i pizzi di Marie Monnier che la signora Rialta aveva visto su una rivista francese. « Figurati, mamma » disse « che sono pizzi ispirati a versi di eccellenti poeti francesi, e con essi questa maestra della *lingerie* contemporanea cerca di scostarsi dalla tradizione del pizzo francese, di uno Chantilly o di un Malines, affinché anche nella nostra epoca, tra noi, nasca una nuova scuola di ricamo. A me, una cosa così urta come se vedessi fare un'iniezione antirabbica al canarino o come se portassero le lumache nella stalla per far prendere loro una colorazione *chartreuse*. » Su queste faccende, la signora Rialta, sommersa nelle acque tradizionali di seicento anni, lanciava sem-

pre opinioni incontrovertibili, che sembravano sentenze inappellabili della corte di cassazione. La signora Augusta, che non poteva prescindere dalle similitudini, disse: « Il pizzo è come uno specchio, che, fatto da mani che potevano essere state giovanili quando noi siamo nate, ci sembra sempre come un invio o come una risoluzione di molti secoli, grandi elaborazioni contemporanee di paesaggi fissati agli inizi di ciò che ora è un godimento senza offuscamenti. Queste smorfiose d'oggi pretendono di provare la stessa sensazione sia che adattino un vecchio pizzo di famiglia a un bolerino da sera, sia che leggano un poema di Federico Uhrbach. Nella stessa rivista di cui tu parli » continuò ridendo con semplice malizia « ho letto che gli amanti del Medioevo preferivano, per gli estremi e decisivi momenti della loro passione, il giardino, malgrado le interruzioni che potevano provocare spine e insetti, piuttosto che un materasso di paglia quasi sempre umido. Che sciocchezza » concluse, ansimando per la lunghezza del suo discorso « come se in una casa con giardini simili, dove si potessero mostrare tali curiosità, si usassero i materassi di paglia dei contadini! ».

Né l'una né l'altra aveva dimenticato la brutale sortita di Juan Izquierdo, anche se sapevano che era sbocciata dalle cattive distillazioni dell'alambicco del Salleron. La signora Augusta non lo poteva dimenticare perché, anche alla sua età, conservava il suo amor proprio di pasticcera, e infatti, così come i re di Georgia portavano impresse sulle mammelle fin dalla nascita le aquile della loro araldica, lei, nativa di Matanzas, si credeva obbligata a essere incontrovertibile in fatto di sciroppi e di paste. José Cemí ricordava come giorni aladineschi quelli in cui la nonna si svegliava dicendo: « Oggi ho voglia di fare uno zabaione, non uno zabaione di quelli che si mangiano oggi, che sembrano da osteria, ma di quelli 'che hanno un po' del flan e un po' del budino ». Allora tutta la casa si metteva a disposizione della vecchia, perfino il Colonnello le ubbidiva e costringeva gli altri a religiosa sottomissione, come quelle regine che anticamente sono state reggenti e che, molto tempo dopo, in occasione di una visita del re alle armerie di Amsterdam o di Liverpool, tornano a godere delle loro antiche prerogative e a sentire di nuovo il sussurro adulatore dei loro servitori in pensione. Si informava con quale nave era arrivata la cannella, se la teneva per parecchio tempo sotto il naso, ne sfiorava col polpastrello la superficie, come chi vuol controllare

l'antichità di una pergamena non dalla data dell'opera che vi è contenuta ma dal suo spessore, dalle audacie del dente di cinghiale che ne ha laminato la superficie. Si soffermava ancor più a lungo sulla vaniglia; non ne faceva la stima direttamente nel flacone, ma ne versava qualche goccia sul fazzoletto, e poi attraverso irreversibili cicli di tempo misurati da lei sola, tornava a annusare, finché gli effluvi di quella essenza nauseante non si andassero estinguendo, e allora sentenziava se era o non era un'essenza giusta, se poteva prender parte alla miscela di un dolce di sua elaborazione, o gettava il flaconcino aperto nell'erba del giardino, definendolo tòsco e inservibile. Credo che in quel gettar via il flacone aperto obbedisse al segreto principio che quanto di deficiente e di incompleto esisteva andasse distrutto, per non consentire a coloro che si contentano anche del poco di adeguarsi allo svaniticcio e di incrostarvisi. Si faceva affettuosamente imperiosa, tocco la cui ultima delicatezza sembrava essere la sua armonia più palese, e diceva al Colonnello: « Prepara le piastre per bruciare la meringa, ormai manca poco per fare i baffi al montebianco », e rideva tra sé e sé invisibilmente, ma lasciando intendere che fare un dolce era portar la casa alla sua essenza suprema. « Non si frullino le uova insieme al latte; ma a parte. Bisogna unire i due frullati separatamente, di modo che montino ognuno per conto proprio, e poi unire ciò che dei due è montato. » Poi si sottoponeva la somma di tali delizie al fuoco, vigile la signora Augusta all'inizio della bollitura dell'impasto, finché si andavano creando le forme gialle di ceramica che si servivano in piatti fondi rossi, buio rosso notte. La nonna passava allora dai suoi ordini nervosi a una indifferenza inalterabile. Non servivano elogi, iperboli, applausi appetitosi di affetto, frequenze importune nella reiterazione della dolcezza, nulla pareva ormai importarle più e tornava a parlare con le figlie. Una sembrava addormentata; l'altra, accanto a lei, raccontava. Nei cantucci, una rammendava le calze; l'altra parlava. Si spostavano di stanza in stanza, una come se andasse a cercar qualcosa di cui s'era rammentata solo in quel momento e teneva per mano l'altra che parlava, rideva, bisbigliava.

Seduto su un cassone, José Cemí ascoltava i monologhi scespiriani del mulatto Juan Izquierdo, mentre gettava palettate di strutto nella padella: « Che un cuoco del mio lignaggio, che ha padronanza degli stili culinari di cinque diversi paesi, faccia l'ordinanza in casa del Capo... e va bene che è un Capo che secondo

i tecnici militari di West Point è l'unico cubano in grado di comandare centomila uomini. Ma in compenso io so come preparare lo stufato di castrato in cinque maniere più di Campos, che fu cuoco di Maria Cristina. Io, tra questa carbonella umida e paglierina con questo panciotto macchiato di strutto, costretto a ricorrere al nipote del Capo per tappare i buchi dei miei soprassalti economici, io, che ho imparato la mia arte dal superbo cinese Luis Ling, che alla conoscenza di una cucina millenaria e raffinata univa la maestria di una *confiture* sulla quale si rifugiava la sua indolenza all'Ambasciata di Cuba a Parigi, e che poi ha servito molte leccornie e filetti di tacchino nel North Caroline, e a quella tradizione io aggiungo » diceva con sillabe che si scomponevano sotto le sventagliate dell'alcool che aveva in corpo « l'arroganza della cucina spagnola e la voluttà e le sorprese di quella cubana, che sembra spagnola ma che si ribella nel 1868. Che un uomo del mio stampo sia costretto a fare il servo, sia costretto a far l'ordinanza, sia costretto a servire! ». E mugolando le parole finali di questo monologo, col coltellino tagliava cipolline tenere per l'aperitivo; e pareva tagliasse lini, con una sonnolenza che gli faceva restar sospesa a lungo la mano in aria.

Non appena irruppe nella cucina, la signora Rialta fece un brusco cenno a suo figlio perché se ne andasse. Questi ubbidì con tre salti scapati. « Come va quel quimbombó? » disse, e subito la risposta tagliente: « Come vuole che vada? Lo guardi ». Prima di assaggiare il piatto, la signora passò l'indice e il medio sulle pentole d'acciaio lucenti come specchi egizi. Gli occhi del mulatto, sprizzando scintille e furie, davan la stura alle fontanelle. Lei si avvicinò alla pentola del quimbombó e disse a Juan Izquierdo: « Ma lei fa lo sproposito di mettere in questo piatto scampi cinesi e pesce fresco? ». Izquierdo, tra un singulto e l'altro, allungò il naso come un trombone a tiro e le rispose: « Signora, gli scampi cinesi servono a ispessire il sapore della salsa, mentre il pesce fresco si aggiunge in qualche casa al quimbombó, come le fette di banana o le cosce di pollo, per dargli un certo sapore di spezzatino esotico. » « Tanta pedanteria » disse la signora Rialta « non conviene a certi piatti creoli. » Il mulatto, dall'alto della sua collera concentrata, scostò il coltellino dalle cipolline tenere e lo sollevò, come punto da una scossa. La signora Rialta, senza perdere il controllo, lo guardò fisso e il mulatto se ne andò a lavare piatti e a pelare patate, con la faccia gonfia e la zazzera sconvolta

di un suonatore di contrabbasso.

Uscendo dalla cucina, la signora Rialta si incontrò con sua madre. Le riferì quel che era successo, e ora, nel raccontare, le tremava un poco la voce. « Prendi un po' di bromuro Fallière » diceva la signora Augusta, quasi più nervosa di Rialta. « È inaudito, passa ogni limite; ma io sono sempre stata persuasa, nonostante tutte le sue smancerie, che fosse un mascalzone, un mulatto ubriacone. Appena arriva il Colonnello, sarà la prima cosa che gli dirai. E poi » concluse inappellabile « credo che anche la sua tanta strombazzata cucina sia in declino. L'altro giorno ha confuso una salsa tartara con una salsa verde, e il tacchino lo prepara coi mandarini o con le fragole, roba scandalosa! Che se ne vada! Appesta, quell'ubriacone, e il suo stile è più presuntuoso e arzigogolato che efficace o allegro. »

Si avvicinava il Colonnello cantarellando il motivo della Vedova Allegra, *Vo' da Maxim allor*, con gli stessi gesti dei borghesi di un can-can dipinto da Seurat. Reggeva nel palmo della mano sinistra un popone eccezionale. Avvicinandosi, il colore oliva della sua divisa contrastava con quello giallo uovo del popone, che il Colonnello sballottava di tanto in tanto, come per eludere la fatica del suo peso; e allora il popone si rianimava al punto di sembrare un cane. Figlio di un padre basco severo e intraprendente, diventato ghiotto e disperato dopo la morte di sua moglie, figlia a sua volta di inglesi, se li era goduti a sazietà, il Colonnello, i primi venti anni della Repubblica. All'Università lo chiamavano « il piccolo trombettiere della Selva d'Ungheria » per l'agilità pungente dei suoi bellici canti sportivi. I trentatré anni che durò la sua vita furono caratterizzati da un'allegria severità, sembrava che incalzasse moglie e figli lungo gli impervi percorsi della sua linfa risoluta, per cui ogni cosa si otteneva con l'allegria, con la chiarezza e con la forza segreta. Il popone sotto il braccio era uno dei simboli più lampanti che quello era uno dei suoi giorni completi e plenari. Passò in fretta davanti a casa sua per evitare la noia dei saluti del cerimoniale e le premure e i convenevoli provocati dal suo grado. A passo di carica si diresse verso la sala da pranzo, mise il melone sul tavolo e col suo pugnale aprì una feritoia nella polpa. Poi cominciò a togliere col cucchiaino da minestra ciò che usava chiamare « il cruschello », « il cruschellame », e rovesciò su un foglio di giornale la gran quantità di filacce e di semi che il popone tesoreggiava. Col mestolo, dopo aver pulito il frutto e

resa evidente l'ostentazione del suo giallo profumato, cominciò a imbottirlo di pezzetti di ghiaccio, mentre il naturale odore di rugiada che emanava dal frutto invadeva tutta la sala da pranzo. In quel momento arrivò la signora Rialta, e quasi all'orecchio lo informò di quello che era successo col mulatto Izquierdo, cuoco dal panciotto bianco e dalla insolente catenella d'argento. Senza perdere l'allegria che aveva in sé, e non turbato minimamente dall'informazione, si diresse verso la cucina. Izquierdo, ieratico come un commerciante di casseruole in Iran, stava avvicinando la padella al fuoco. Quando si accorse del Colonnello, assommò sulle sue gote una sensazione in più: gli caddero infatti sulle guance quattro schiaffi vibrati col guanto elastico, fatti apposta per cadere sulla faccia con la stessa asprezza di un piattello di rame. « No, Colonnello, no, Colonnello » ripeteva il mulatto, mentre tutto il suo viso tramutato in fontana cominciava a versare lacrime dalle orecchie, dalla bocca, e a ruscellare dal naso come da un rigagnoletto dimenticato. « Fuori, vattene sui due piedi » diceva il Colonnello indicando la notte fitta sorretta dalla sentinella del retro di casa. Izquierdo si infilò la giacca, non proprio bianca come il panciotto, e si fece piccolo passando davanti alla sentinella, come chi abbandona una nave, come chi va a vedere la casa vecchia il giorno dopo il trasloco. E mentre scompariva, il suo viso di mulatto, addolcito dalle lacrime, si trasfigurava nella blanda umidità della notte.

Di cuochi, ne furono sperimentati altri. Un fallimento dopo l'altro. Alzarsi da tavola delusi senza voglia di andare in spiaggia. Lo spagnolo Zoar, consigliato dalla signora Augusta, cadde quando presentò certe carbonizzate juliennes che sembravano cristallizzazioni dell'era terziaria. Truni, andando su e giù per la cucina di gran fretta, perché aveva il capo a terminare un punto macramé, mal consigliata dalla signora Rialta, fece fiasco per uno sbagliato calcolo di razioni di piatti sostitutivi, come uova fritte, e per aver fritto, per paura che uno schizzo di strutto le bruciasse un occhio, con acqua distillata, sulla cui etichetta Chamberlain salutava Pasteur. Il nuovo cuoco, temendo ad ogni momento di essere licenziato se il piatto non riusciva, ti guardava con occhi di negro che vede i fantasmi. E a ogni sbaglio diceva: « Così mi hanno insegnato a farlo, nell'altra casa lo volevano così ». La casa si insipidiva. Il pomeriggio forgiava una solitudine, come la lacrima che cade dagli occhi sul muso della capra. E il ricordo di quegli avvenimenti sgradevoli, di cui nessuno parlava ma che pulsavano sotto

terra, sotto la casa. La lacrima della capra, dagli occhi al muso. Il viso addolcito del mulatto, sul quale cadeva la pioggia: la stessa pioggia che addolcisce il viso dei peccatori, dopo una notte di volgare rugiada che raffredda il coltello, che costringe la sentinella ad avvilupparsi per tutta la notte nelle sue coperte, o lo spagnolo Zoar ad alzarsi, col freddo che gli esacerbava l'oblio, per chiudere cento volte le finestre.

In mezzo a questi frastorni di famiglia, la grassa stoccata del padre del Colonnello al telefono, ora, eccola! giungeva la chiamata, dal ricordo, dalle piantagioni di canna dell'altra sponda, con l'invito a una festa in casa sua, e lui, con la cadenza burlona dei meticcii sibilanti, la chiamava « una sgavassata familiá ». Riuniva tutta la parentela fin dove gli suggeriva la memoria, rintracciando fin gli ultimi rami dell'albero genealogico. Si acquattava, si concentrava per tutto l'anno, ma in quel giorno faceva scattare le molle della sua loquacità, della sua aneddotica, come se proprio anche questo gli piacesse, di assumere questa faccia un giorno solo dell'anno. Non si trattava di una commemorazione, di un onomastico, di un giorno giubilare imposto dal calendario. Era il giorno senza né giorno né santo né indicazione. In silenzio andava accumulando delizie di canditi e di mandorle, di prosciutti alla moda salamantina, di frutta, quelle che la stagione offriva, di paste austriache, di liquori ricavati dalle rovine pompeiane, ormai convertiti in sciroppi, o di vini d'annata di cui bastava una goccia, versata sul fazzoletto, a far acquisire alla tela gli attributi di quella con la quale Mario si era asciugato i suoi sudori tra le rovine di Cartagine. Canditi che rendevano le nocciole come cristalli, da potersi guardare controluce; ananas brillantati, ridotti alla grandezza di un dito indice; cocchi del Brasile, ridotti a un chicco di grano, che intinti in vino di orchidee tornavano a ostentare la loro testolina. Tra le preziosità, collocato in giusto equilibrio nella successione di leccornie, qualche piatto di sua invenzione. Quell'anno chiamava in disparte i familiari più rispettabili per età, e confidava loro: « Quest'anno ci sarà la "gallina di Faraone alla romana". Lei sa » continuava con un tono di voce assai nobile e sicuro « che i *conquistadores* chiamavano gallina di Faraone quella che oggi si chiama semplicemente faraona. 'Le nutro » e sembrava porgere la mano a una di queste galline di Faraone, « a base di miele; di modo che né il loro né il palato dei miei ospiti si possano lamentare dell'arrosto, che conferma, a gustarlo, la mia

nobiltà di condotta, poiché viene adoperato solo miele di pregio. È miele del fiordaliso di Pinar del Río, elaborato da api da epigramma greco. Da quelle parti c'è un piatto, "petti di faraona alla Virginia", ma lei sa bene » continuava rivolgendosi al suo interlocutore che si distraeva « che in quella città, che tanti grattacapi ha dato agli inglesi al tempo dell'indipendenza, non ci sono faraone. Noi » concludeva con l'orgoglio di un epilogo d'arringa « abbiamo sia la faraona che il miele. E allora possiamo avere anche la "gallina di Faraone alla romana". Le piace il nome? » chiedeva, fingendo, condiscendente, di credere che davanti a lui ci fosse ancora qualcuno in ascolto.

« Risolvo nel *Resolución* » diceva con quella sua risata che si arrestava di colpo e sorprendevasi sempre per il suo taglio netto, alludendo allo zuccherificio che possedeva a Santa Clara, « ma preparo a poco a poco la mia "sgavassata familiá". » Forte, insaziabile, estremamente silenzioso, diventava loquace in quel giorno, di cui nessuno poteva prevedere l'avvento, come le comete. Vi si preparava per due settimane filate, eppure passavano cinque anni e lui non accennava nemmeno all'eventualità di quel giorno di gloria senza nome né data. Concentrate nel collo corto del basco, le articolazioni si abbozzavano come pietre e sabbia. Il fratello della signora Rialta, che a questo punto ha ragione di esigere, dato il suo particolare carattere, di fare la sua entrata nel racconto, diceva di lui, ronzando le esse: « È come la birra che quando si stappa perde di forza. Ma lui, come per farsi beffe segretamente di questa frase, non ha mai perduto la forza, segno è che era stato tappato da Dio ».

Il fiato sembrava recuperare in lui la primitiva funzione sacra di *flatus Dei*. Quando non parlava, era come se, trasformato in dinamite di platino, si accumulasse alla base dei suoi bozzi di muscoli e fasci di vene. Qualsiasi inezia dicesse, sembrava scaturire da quel semenzaio di fiato che si era venuto accumulando. Ma nel giorno della sgavazzata familiare, quel fiato si tramutava in albero del fulcro familiare e alla sua ombra sembrava riferire, inventare, raggiungere la sua migliore forma di parola e di gesto, come per una presentazione, secondo i pronostici che i teologi attribuivano alla festa finale di Giosafat.

« Avevo i muscoli sciolti come quelli del daino, quando ero giovane, a Bilbao, e correvo forte, sempre più forte, sulle ali del vento » disse. Proprio in quel momento cominciarono a servire il

primo piatto, frutta di stagione tagliata a pezzetti; si alzò e prese a versare vino di uva lusitana in ciascuno dei vassoi retti dai piú giovani. « È della vite » aggiunse facendo una parentesi nel suo racconto « che piace ai tories inglesi, ed è bene fin da ragazzi abituarsi al palato degli inglesi. » Finí la frase con una risata che forse era di scherno ma forse anche di rispetto per quel palato degli inglesi, inghiottí un grappoletto di lunghi acini violacei, alzò ancor di piú la voce e lo si sentí in tutto il locale:

« ...il cui dente non perdonò a grappolo alcuno, perfino sulla fronte di Bacco, e ancor piú sul tralcio. »

« Io ero un *carricolari* »: riprendendo il suo racconto, esprimeva ormai la serenità di colui che racconta qualcosa di intimo. « Così si chiamano a Bilbao i corridori da gara. Un gruppo di gente, una mesta folla, venne a casa mia, a dirmi che era arrivato il belga Peter Lambert, l'uomo piú veloce dei nostri ex Paesi Bassi, e che avevano pensato a me per raccogliere la sfida. Mi decisi a affrontare la gara con l'allegria certezza di chi si butta da sé nella voragine. Quel maledetto belga correva come se fosse trascinato da nubi d'uragano. Stavo già per svenire, quando sentii dei bastoni acuminati, maneggiati da bilbaini orgogliosi, punzecchiarmi perché saltassi invece di correre, perché mi rinfilassi gli stivali del miracolo. Ma non ci fu niente da fare: il belga arrivò primo dove doveva arrivare. È da quel momento che ho pensato di andarmene, perché mi pareva sempre che tutti quelli che incontravo mi rinfacciavano la vergogna che quei bastoni non avessero operato il miracolo. »

Interruppe il racconto ed esclamò: « Un altro mamey, Enriqueta » che era il nome di sua moglie. Con nobile degustazione estinse la polpa del frutto, si alzò e versò vino bianco secco sui vassoi in cui i piú avanti negli anni ostentavano la stessa frutta servita ai ragazzi. « È una delle prove piú difficili per il palato » aggiunse « frutta molto dolce e vino secco. Guardo l'espressione dei visi » proseguí « suggerendo questo assaggio, e subito mi faccio un'opinione, perché quasi tutti lasciano la loro frutta con una smorfia di ribrezzo. »

« Un altro mamey, Enriqueta » disse di nuovo, come se i suoi appetiti fossero ciclici e seguissero le leggi del suo pendolo gastrico.

« Quando arrivai a Cuba » disse dopo la pausa necessaria per l'estinzione del mamey « entrai anch'io, per mia ennesima perdi-

zione, nell'ormai felicemente *démodé* dibattito della supremazia tra la frutta spagnola e la frutta cubana. Il mio malizioso interlocutore mi disse: Non sia ingenuo, tutti i vigneti di Spagna sono stati distrutti dalla mosca nera, e per ricostituirli si sono importati semi americani, e tutte le attuali uve della Spagna – concluse sferrando il colpo di grazia – discendono da quei semi. Dopo aver ascoltato quelle celie apocalittiche, mi sentii terrorizzato. Tutte le notti, in folli incubi, mi sentivo quella mosca ingigantire nello stomaco, e poi rimpicciolire per risalire lungo i canali. Tornata a dimensioni normali, mi svolazzava per la cupola del palato, ma avevo i molari così serrati che non riuscivo a espellerla dalla bocca. E così tutte le notti. Da un terrore all'altro. Avevo l'impressione che la mosca nera mi avrebbe distrutto le radici, e che mi venissero gettati addosso semi, migliaia di semi che roteavano in un imbuto che tenevo infilato tra le labbra. Un giorno uscii dal *Resolución* verso l'alba; le foglie sgorgavano acqua di rugiada come canali; perfino le ossa sembravano liete di inumidirsi. Le grandi foglie della malanga parevano cullare un neonato. Vidi un ibisco che si affacciava come un mollusco dalle valve del mattino; era tutto pieno di quelle grandi lucciole che chiamiamo *cocuyos*. Mi sentivo come illuminato interiormente dal fiore rosso e immobile di quell'albero frammischiato alla stilettata dei verdi, subitanea parabola di gessetto verde. Mi sentii investito da ondate di sonno, che mi si rovesciavano addosso come mai mi era accaduto. Sotto quei rossi e quei verdi frammischiati dormiva un agnello. La perfezione del suo sonno si stendeva per tutta la valle, guidata dagli spiriti del lago. Il sonno mi diventava inciampo e caduta, mi costringeva a guardarmi intorno in cerca di qualche appoggio. Immobile, l'agnello sembrava sognare l'albero. Mi sdraiai e appoggiai la testa al suo ventre, che si moveva come per creare un ritmo favorevole alle ondate del sonno. Dormii per tutto il tempo in cui generalmente durante il giorno rimaniamo desti. Quando tornai a casa, scoprii che i familiari avevano cominciato a cercarmi, cercando di ripercorrere la strada che avevo fatto, ma le orme si erano tutte cancellate. »

« Un altro mamey, Enriqueta » disse di nuovo, allungando la mano con un'indolenza che segnava la ritirata degli invitati e il sorgere del primo quarto di luna di gennaio.

Rincasava dopo la festa il Colonnello all'accampamento, con un pomeriggio rapidamente arresosi a una notte bassa, avviticchiata

alle gambe e che gli impediva di camminare in fretta. Assai vicino alla casa scorsero il mulatto Juan Izquierdo, piagnucoloso, ubriaco, metà infelicità e metà acredine, ancora senza ben sapere di quale delle due metà conveniva far mostra. La signora Rialta scese dalla macchina, nervosa, con tutto l'essere compresso nei tacchi a spillo. Piangeva il mulatto, come una fontanella, lacrimando dalle orecchie, dagli occhi e dal naso. Lo sfondo era oscuro e irresoluto. Subito dopo, il Colonnello gli si avvicinò, gli batté un colpetto sulla spalla e gli disse: « Domani vieni a cucinare, e preparaci dei baci di dama che non abbiano orecchie di elefante ». Rise forte, aveva la situazione in pugno. Il mulatto piagnucolò, crebbero le sue lacrime, borbottò suppliche di perdono. Quando si allontanò sembrava invocare una chitarra per mettersi sotto i piedi il risentimento e intonare il peana. La signora Augusta, dietro le persiane, che erano, come diceva il Colonnello, il suo binocolo da campagna, aveva osservato la disinvolta evidenza della scena. Quando capì, sentendo l'allegro cigolare dei gradini della scala, che il Colonnello si avvicinava, era così sbalordita che giunse al colmo di incaricarsi lei di dare il segnale dell'attenti. « Attenti, attenti! » gridava, come chi accoglie improvvisamente un re che viene dall'aver combattuto una battaglia nelle vicinanze del castello senza che i suoi abitanti se ne siano neppure resi conto.

José Cemí era uscito di scuola con un lungo gessetto, il gessetto aveva ancora tutta la sua lunghezza, ad appoggiarvi c'era il caso di romperlo, per quell'assorta distrazione che è caratteristica dei dieci anni. Il tedio delle ore di scuola giustificava che all'uscita Cemí cercasse un appoggio, una distrazione. Quel giorno l'aveva trovata nel gessetto. La scuola, situata al centro dell'accampamento, aveva per sfondo un grande prato e alla sua destra un muro che esibiva una calce sudicia e scrostata e il costato di mattoni a nudo, come se il tempo l'avesse strofinato con una pelle scamosciata e a furia di sabbia, limone e lisciva. Si era avvicinato al muro cercando compagnia. Ma trovò la compagnia che dava dietro soltanto a se stessa, pietra su pietra, pensiero su pensiero, irriproducibili. In quei momenti anche i suoi passi diventavano come il muro, somma di un passo dopo l'altro, come mattoni sovrapposti via via a riprodurre l'altezza della muraglia. Mentre la cementazione della muraglia sembrava fangia molliccata, che esibiva lunghe strisce della sua pelle, il mattone cotto e ricotto dai dardeggiamenti diretti del solleone, aderiva come le tuniche che formano il tronco del platano.

Alla fine, appoggiò il gessetto come se conversasse con il muro. Il gessetto cominciò a emanare il suo bianco, che la obbligatoria violenza del sole riempiva di rilievo e di eccezionalità rispetto agli altri colori. Il gessetto, prolungato, già arrivava in fondo al muro, quando la personalità fino a quel momento indiscussa della gessosa stecca fu sostituita da una mano, che l'afferrava e stringeva fin troppo saldamente, come temesse che la sua distrazione se ne volesse fuggire, perché quella mano cominciava a esigere necessità, come se, la mano, pretendesse il corpo di una preda catturata.

Se il gessetto era stato sostituito da un'altra mano, egli aveva dovuto collocare, al posto del muro, il corpo: lo andò individuando assai lentamente e già lo prendeva per il braccio. Non lo avrebbe individuato del tutto fino all'estinzione di quella interposta avventura. Dietro il muro si celava un casone con un grande cortile circolare, che lasciava scorgere i suoi squallidi appartamenti abitati da una povertà soddisfatta.

Fu trascinato in mezzo al cortile, e quel corpo intanto cominciava a vociare. S'aggiunga poi uno sbraitío tanto torrenziale da mantenere nell'indistinzione la persona che lo aveva trasportato fin lí. Per Cemí quello era come un vortice di voci e di colori, come se il muro fosse crollato e istantaneamente si fosse ricostruito all'interno di un cortile circolare. Riuscì appena a confrontare l'angustia della porta d'entrata con l'aumentato volume del cortile riverberante di coperte, di grani odoriferi, di scintillii indecifrabili di inutili metalli, di sudori vari di pelli straniere, di risate disperse di creoli vani, che spendevano e spandevano incoscientemente i loro corpi e le loro ombre.

« È lui, è lui » diceva il corpo, schiarendosi, con una cementosa deglutizione, come se gli occhi gli stessero per scoppiare nel matraccio del suo mondo di brume. « È lui » continuava « quello che sgorbia il muro. È lui » diceva, mentendo « quello che tira sassi alla tartaruga che sta in cima al muro e che ci serve per sapere che ora è, perché si muove solo per cercare l'ombra. È lui che ci ha lasciato senza ora e che ha scritto sul muro cose che turbano i vecchi nei loro rapporti coi giovani. » Cemí, sommata quella filza di contestazioni, si sentí come istupidito. Non intoppava nel vetro del matraccio, come l'urlone, ma s'era lasciato dietro la propria realtà e navigava. Il vicinato abbandonava le sue stanzucce per vedere il discolo e l'urlone. Visto quello che c'era da vedere in cortile, non sapevano piú cosa fare, abbandonavano il lavoro che avevano iniziato e si rotolavano nelle volute dell'ozio. Lo strillone continuava e Cemí aveva ormai lasciato cadere le braccia, e stava già inoltrandosi nel tedio. Gli inquilini stessi cominciavano a far giravolte, formavano coppie e levavano il susurro. Comparse e pertichini non alzavano gli occhi. Le urla meno interessanti seppellivano sotto terra i loro echi.

Mamita, silenziosa come la sua piccolezza, attraversò il cortile, guardò il bercione e gli sibilò: « Stupido, urlone idiota, non vedi che è il figlio del Colonnello? ». Prese Cemí, lo trascinò

nella sua stanza, mentre il vicinato identificava il bambino che, trascinato da Mamita, conquistava ora il suo primo piano. L'urlone, ingurgitando, sprofondò tanto sotto terra che ormai non aveva più nemmeno volto, e i piedi, prolungandosi sotto una incessante rifrazione, dovevano ormai posare su banchi di sabbia.

Mamita aveva allevato Trinidad, Vivino, Tranquillino e l'attendente. Quei nomi si erano contratti per facilità in Truni, Tranquillo e Vivo. La chiamavano Mamita perché era la nonna. Dei suoi genitori non si parlava mai, si erano dissolti in un chiaro-scuro familiare. Mamita era la vecchia vizza, piccola, leggera, filandaia sempre agile, parlava poco, come se parlando le si arrestasse il respiro. La sua carne era la sua bontà. La sua lontana fedeltà era il Colonnello. Lo seguiva da lontano, lo curava con orazioni e rosari. Sapeva che da lui dipendevano la sua casa e i suoi nipoti. Nel 1910 si era strappata da Sancti Spiritus. C'era da mettere i nipoti nell'esercito. L'attendente Morla, cicalone e falso, aveva il posto assicurato. Tranquillo, che aveva domato puledri, bisognava metterlo nell'Effettivo. Vivo era pigro e scappava sempre. La sua azione acquistava sempre il risalto di una fuga. Truni, a metà tra serva e bambinaia, era eternamente fidanzata. Era destinata a sposarsi con lo spagnolo Zoar, secondo attendente. Mamita se la cava, tra tutti quei tipi forti, mendaci, canaglieschi, con accenti di silenzio e di bontà. Quando quei contadini, che il Colonnello avrebbe incamerato nell'esercito, parlavano dei loro signori, Mamita senza odiarli ammutoliva per far più grande la sua fedeltà. Già fin da allora sembrava sul punto di andarsene, pareva che sarebbe morta assai presto. Era appunto il tipo dell'indecisa, della fragile, che poi muore tre anni dopo. E che si raggomitolava nel ricordo, tra lavoro e autodissoluzione. La sua vecchiaia era come una diversa forma di gioventù, più cedevole alla trasparenza, alla leggerezza. Saltava dal sonno alla vita quotidiana senza stabilire differenze, come se si allontanasse da sola, camminando sulle acque.

La sovrapposizione del casermone alla indomita casa del Vedado, frutta una scarsità di pittura risaltata, la rappezzatura copiosa si trasforma in sella e si ramifica come una cravatta Zulka, regalo del padrone in vena di moine alla zia pasticciera. Juan Cazar, pompiere in pensione, ebanista di biondi trucioli, conduce imeneo legalizzato con Petronilla e sua figlia Nila, che promette una filza di insufficienze nelle scuole superiori. Il caseggiato si appiattisce in una depressione e le latte grandi di conserva si

aggrappano al breve legno sui tetti. Il cartone d'una grande cappelliera strizza l'occhio al sorriso di una porta tinta di un cremoso vecchio. Il letto matrimoniale è sovrastato da una acquosa stampa regalata dalla vedova a Petronilla, che tutti i pomeriggi si avvia verso il casone per imbastire o scucire un abito di lustrini, incassettato in un dagherrotipo. Cazar è cieco e Petronilla ingrassa per deficienza cardiaca. A sinistra del gran lettone, il piano di Nila conferisce serietà all'occasione di riverenze culturali e racchiude le maledizioni quando s'apre la siesta. Dalla parte opposta, la cecità di Cazar traccia labirinti sullo scrittoio a rullo che hanno appena portato. Esile scintilla tra quelle pesantezze, il canarino sfugge tanto alle imbastiture, quanto alla cecità. Ai piedi del letto a due piazze, un paravento nasconde la branda dove Nila fa riposare le sue pagelle. Di notte Petronilla fiorisce per il casamento con bisbiglii e pitagorei antighiani. Quando torna al suo bauletto, copre con arenella di lieve peso lo scheletro verticalizzato di un pesce. Verso l'alba i quattro piú vecchi mulattoni del quartiere s'affannano a sfoderare la fauna cabalistica. I quattro venerabili si ritirano con borioso cerimoniale.

Nella stanzetta attigua, l'austriaca Sofia Kuller, detta *La Posente* per il suo rancore nei confronti della promiscuità, vizia tra le disponibilità delle sue ristrettezze il figlio, caricaturista da caffè, Adalberto Kuller. La toracica Sofia, nel suo trentennio viennese, si era dilatata nelle grosse sottigliezze di Strauss e aveva conquistato il forziere gotico con il biglietto floreale ornato con le iniziali del suo futuro, il Capitano, durante un recital domenicale del *Der Rosenkavalier*. Sull'altipiano della sua arroganza di vedova andata al meno, non rivolgeva né riceveva parola dal vicinato. Il suo disprezzo e i suoi eccessi bellettosi le avevano procurato un rispetto fantomatico. Di giorno, suo figlio, rinchiuso con lei, ripassava gli studi interrotti dall'enigmatico crollo viennese. Di notte, usciva con una cassetta piatta piena di scodellini dei piú variati colori. Si avvicinava con fredda cortesia, e sui tavolini dei caffè notturni riproduceva col colore dei suoi scodellini i visi delle oziose. Stava seduto a un tavolino e si esercitava, quando, ormai nella seconda metà della notte, i loquaci cominciarono ad andarsene e lui si trovò ad affrontare terribilmente una tardoncella erotomane. Dopo che il volto di lei fu riprodotto sul piano del tavolo, i due si fissarono con lunghe pause di prodigalità insoddisfatta e di carnalità in progressione sinfonica. Lei lo invitò

nel suo appartamento laccato e dotato di erotica frigoriferia di acqua minerale. Come quei pesci di gran volume nei quali la piccolezza delle pinne non ha alcun rapporto con la massa liquida spostata, la tardoncella tentava di fissare i centri orbitali nell'accerchiamento del giovanetto austriaco. Questi simulava respiri e gesti intermittenti di dissimulata frigidità; aveva poi immerso la mano nella tasca interna della giacca e ne aveva tolto una fotografia viennese accartocciata. E mentre dedicava con impercettibile decisione i suoi falsi sospiri all'europea, si estasiava nella contemplazione dei torciglioni orientali di suo padre e dell'erudita e squisitamente imbellettata pelle della faccia della cantante.

Risonarono dei picchiettii nella stanza adiacente, e i colpi dello spostamento del leggio a spigoli angolari nel centro dello stanzone. Martincillo, il flautista, collocava alle undici di mattina sul leggio: « Studio del flautino senza sciuparsi le labbra ». Discuteva fino ad averne la nota roca, se il Re era stato fortunato o disarmonico quando non aveva voluto sonare il flauto davanti a Johann Sebastian Bach. Con non più di due o tre aveva potuto discutere quelle segregazioni dialettiche dei suoi gusti, ma soltanto quei due o tre erano i suoi *amici*. Lo chiamavano *Il flautista* o *La monaca*, dato che la fantasia dei vicini appioppava soprannomi a causa di apparenti e visibili preferenze. I suoi biondi amichetti, più sospirosamente delicati, lo chiamavano *La margherita tibetana*, poiché ostentando bontà ingarbugliava la sua ansia filistea di stare gomito a gomito con scrittori e artisti. Era d'un pallido da vermiciaio, allampanato, e di sculettamenti raddoppiati appena sentiva la brezza nel giunco contorto delle sue trippette. Succhiava una buccia con simulata semplicità teosofica e poi conservava innumerevoli fotografie di quella rinuncia. Ma coloro che lo avevano visto mangiare senza le bardature teosofiche, si meravigliavano della grande quantità di cibi che poteva ingurgitare, e che produceva nella sua lunghezza leporina una protuberanza simile al rigonfiamento di uno degli anelli del serpente quando disossa un capretto. Quando con pause e strabuzzamenti parlottava con uno di quegli scrittori che aveva intenzione di conquistare, falsamente rabbrivendo gli prendeva la mano a prova o segno della sua simpatia per le usanze greche. Se abboccava, diceva: « Io le voglio bene come a un fratello ». Ma se temeva che la sua solita mossa manuale causasse commenti e rifiuti, posava a uomo di infinita comprensione e di radice senza penetrazione. Ma era maligno

e indolente, e i suoi genitori, che lo conoscevano fino all'esaurimento, lo cacciavano di casa. Allora, si rifugiava nella casa di uno scultore polinesiano, che tornava ogni cinque mesi per vendere – erano sculture di un simbolico surrealismo ufficioso, che celavano le varianti di anelli e di aculei fallici dei tessitori della Nuova Guinea – a una coppia di sposi nordamericani, imperterriti manichini, spettatori di conciliaboli tediosi, proprietari di una vaccheria igienica e dei suoi derivati di sterco chimico. A quelle riunioni, Martincillo, scostando le chiome con provocata innocenza, cercava di piazzare due o tre sudate citazioni, sostenendo che Plutarco dice che Alcibiade aveva imparato a sonare l'arpa e non il flauto, perché temeva di sciuparsi le labbra, e che per quella ragione, vendetta propiziata da Apollo, sonatore del settiflorò strumento, il giorno prima della morte aveva sognato che gli imbellettavano la faccia come una donna. Martincillo era così preraffaellita e femminile, che perfino le sue citazioni sembravano avere le unghie dipinte. Era una sera in casa dello scultore, che gli stava mostrando alcuni rocchetti *churingas*, quando cominciò a piovere con lampi tropicali. Improvvisamente, il polinesiano, nel turbamento dei propri desideri, cominciò a danzare tra convulsioni e spasimi, e i suoi capelli si trasformavano in stoppa fosforescente. Punto forse dallo zolfo lontano di uno di quei lampi, gli scaturì dal corpo un lombrico, che come una scheggia si conficcò nella parte molle del preraffaellita astratto. Verso il mattino, Martincillo, incurabile, cercava di estrarre con una pinza il possessivo lombrico.

L'altra stanza sembrava tremare ogni volta che il fratello epilettico della quarantenne Lupita piombava in uno dei diciassette svenimenti o collassi quotidiani. Andava da un angolo della stanza al letto, timoroso di essere sorpreso da uno svenimento, o davanti alla colazione aumentava il suo mareggio cadendo sulla coperta. Ogni luna quindicinale, Lupita andava a trovare un giapponese, rameggiato padrone del negozio « Il trionfo della peonia », nel Bejucal. La Lupa, di fronte all'intangibile serenità del sensuale lunatico, stendeva una stuoia, badando a non provocare il minimo rumore, perché il galante taoista diceva di « non poter soffrire il tintinnio della giada ». Lui si stendeva sulla stuoia, con la fronte sul freddo delle mattonelle, e Lupita, al suo fianco, coccoloni, gli accarezzava innumerevoli volte la schiena. Il giapponese galante batteva tre o quattro colpi per terra con la testa, e poi spiccava un

salto come un lottatore di judo. E per quella quindicina il venerabile decadente era a posto.

Vicino, stavano Mamita e Vivo. Parlavano assai poco e sempre di buon accordo. Di notte, i passi decisi di Vivo segnalavano ai vicini la coincidenza delle due lancette dell'orologio. Vivo, essenzialmente forte, si era fatto amico del caricaturista austriaco, che era essenzialmente delicato. E infatti, nella intermittente confusione creata dalla povertà si osserva sempre che il forte e padrone assoluto della propria povertà ha una misteriosa sottomissione nei confronti di chi considera ciò che è delicato senza affettazione. Mamita e la vedova austriaca non si parlavano, ma ognuna citava l'altra come modello in quell'ambiente. Vivo e Adalberto erano usciti quella sera e ridevano di Martincillo, che ambedue disprezzavano, perché lo sapevano falso delicato e falso naturale. Il flautista aveva voluto conquistarsi flautando allo spuntare del giorno e al crepuscolo, convinto che quella per i due fosse l'ora del migliore ascolto. Ma Vivo trascorreva mattinate di sonno prolungato, per via che doveva fare la guardia di notte, e l'austriaco, al primo crepuscolo, ripassava gli studi ginnasiali interrotti. Si misero d'accordo per disegnare e collocare una scritta allusiva alle segrete gallerie di mosaici pompeiani. Il polso fermo dell'austriaco e la sottigliezza paesana di Vivo si combinarono nell'elaborazione di quel mosaico che avrebbe fatto sussultare i vicini. Un mattino, la porta del flautista fu motivo di scandalo a causa di un cilindro e di due rotelline. E sotto si leggeva questa enigmatica iscrizione egizia:

*Metti le mani sulla colonna di Luxor
e la sua base su due ovoidi.
Metti le mani sulla lunga verga di mandorlo
dove stanno due campane.*

Tranquillo si imbestialiva per la minuziosità dei lavori che gli venivano affidati. La sua robustezza di ventenne era impiegata nei più sottili sotterfugi delle faccende domestiche. Luba Violenza, sorella nubile del capitano Frunze Violenza, per innumerevoli meandri e divagazioni cinesi, intendeva destinarlo ai piccoli lavori che lei faceva per riempire con un minuscolo affaccendarsi l'appetito sfrenato di un ozio di quarant'anni, senza né giugno, né dialogo, né stanchezza per il sogno più spericolato.

Alle dieci di mattina, la desta e sudaticcia intuizione di Luba

si accertava dall'assenza degli altri familiari. Tranquillo e lei rimanevano soli, ed era allora che lei cercava una coincidenza nelle sue faccende domestiche. Tranquillo cominciava la risciacquata e lo smontaggio di ognuna delle parti del lampadario, in mezzo alla sala; Luba, alla tremebonda distanza di un metro, in piedi su una panchetta che elevava le sue mature prosperità e i suoi sudori, con spugnosi fogli di giornale imbevuti nell'alcool cominciava un movimento rotatorio attorno allo specchio ottocento, inquadrato in una cornice con rilievi, ornamenti vegetativi tropicali, trifogli, petali d'acqua, antilopi prudenti, rocce di sosta per la corrente scomposta. Luba, come una napoletana venditrice di fiori, alzava le braccia a arco, quasi insolentemente, mentre fingeva di pensare a cose introvabili, facendo arrossire Tranquillo fino al flusso di sangue apoplettico. Smontava il lampadario pezzo per pezzo, e un tremito accentuato lo percorreva nel ricevere, mentre strofinava con le mani il daino umido su una delle pigne di cristallo, le dita dell'estremità dell'arco elettrico che Luba quasi bamboleggiando trespava. Un inusitato grugnito gli peggiorava in crescendo l'apoplessia. Il daino strofinava poi un cupidino, che scivolava voluttuosamente tra l'umidore lustro, quando fu raggiunto di nuovo dalla brevità o folgore dell'arco voltaico manuale. La scala che inalberava il vigore equestre di Tranquillo cominciò a scricchiolare. Ma, furbo, irrigidendosi in una saggezza dissimulata e spessa di fronte a un cimento così turbinante, passò più lentamente il daino sulla protuberanza che si alzava come una cuspidi sopra la testa del cupido, e così si arrampicava e sgattaiolava, onde raggiungere le parti più alte del lampadario e mettersi fuori portata di quell'arco che di continuo cercava la sua energia.

Luba maneggiava la carta alcoolizzata con scaltro furore, mentre i corpuscoli dello spirito dell'alcool colpivano le vibrazioni delle pinne del naso con un leggero morsichío. Ognuno dei suoi gesti modificava l'ordinamento vegetativo e animale della cornice dello specchio, come una grandinata che mettesse in movimento accelerato la paradisiaca tappezzeria. Il suo braccio simile a una scialuppa da sbarco solcava le acque dello specchio, colpendo col laccio di carta che brandiva la coda dell'antilope che pascolava in *chiaroscuro*¹ tra i riflessi del mogano. Luba retrocedeva con la vita piegata e le braccia ad arco, avvicinandosi pericolosamente ai

¹ In italiano nel testo [N.d.T.].

limiti della panchetta, il che le dava un'agile prospettiva tra le frondosità degli intarsi, e lasciava la coda dell'antilope, che si perdeva saltando tra le rocce o sfiorando con gli zoccoli le foglie d'acqua, poi avanzava di nuovo, per concederci ancora il suo mattinale arco di danza napoletana, e attraversato di nuovo quell'Ellesponto tascabile, copriva con carte che la penetrazione dell'alcool trasformava in mantello di profeta, lasciando poi la pietra della cornice, provocando un fulminante mareggio che allontanava definitivamente l'antilope.

Tranquillo, per allontanarsi dalla persecuzione labirintica, aveva cominciato a rimontare il lampadario e allungava le mani per raggiungere gli ultimi candelotti, in punta di piedi sulla scala. Luba, con le sue aperture manuali a arco successive, aveva a poco a poco raggiunto i limiti della panchetta e si trovava ormai su quell'orlo tra la pelle e il vuoto di cui ci parlano gli stoici. Le ascensioni di Tranquillo e gli orli della panchetta di Luba stavano per coincidere in segni e chiavi apocalittiche.

Improvvisamente si perse l'equilibrio instabile tra la prudente arrampicata di Tranquillo e la feroce e allegra espansione orizzontale di Luba, e il lampadario andò a schiantarsi sul piano della scala, e al tempo stesso gli animali e le piante della cornice dello specchio, liberi dal vincolo e dalla pastoia della allacciatura della carta alcoolizzata, ricuperavano la natura perduta e il primitivo temperamento. L'antilope curiosava angelicamente tra le pigne di cristallo quando fu colpita da una sassaiola incrociata dalle sferzate dei fusti delle grandi foglie acquatiche. I cupidini, con le ali scheggiate in quel combattimento contro gli angeli neri, che lanciavano i loro momentanei proclami secondo cui tutto deve essere e penetrare prima di tutto attraverso i sensi, volavano stizziti e percorsi dalle protuberanze che un attimo prima erano transito tra le loro teste e il coronamento delle cuspidi. Così trasformavano l'aridità di una stagione estiva in un salotto, in una di quelle battaglie in baia che tanto piacevano a Claudio di Lorena. Tranquillo, sotto quelle esplosioni di cristallo, e Luba, con tutti quegli additamenti barocchi insurrezionati, davano sbatacchiate e ingiustificati sbracciamenti a ala di mulino.

In quel momento, irruppe il capitano Viole, simile a un ufficiale di fanteria che scosti felci e giunchi per contemplare una indecisa battaglia navale, e che alla fine dia l'ordine a una delle parti in lotta di terminare. Fuggì la Luba vergognosa e piangente, e il capi-

tano, con siracusano e strategico dominio della situazione, cominciò a dire a Tranquillo: « Qualcuno me l'aveva detto che tu praticavi stregonerie e esorcismi. Ma io non credevo né affermavo irresponsabilmente; però questa confusione di animali e piante, di pigne e antilopi, mi rivelano le tue arti malvagie e i tuoi patti luciferini. La tua stessa decantata arte di domare i puledri, con procedimenti e artifizii che gli altri domatori sconfessano e di cui diffidano, mi avrebbe dovuto mettere in guardia sul fatto che possiedi speciali astuzie e meriti un trattamento speciale. E poi, ti ho visto entrare di notte nel Bosco Barreto, senza scarpe e coi piedi pieni di formiche, come se fossi addormentato, e accarezzare i gatti selvatici come se tra te e loro ci fosse un accordo, e loro ti riconoscessero. Mi hanno raccontato anche che a Sancti Spiritus sei stato accolto, tanto per dirla così, di un certo Re Lulo, che si proclamava discendente dei re del Tanganika, e che teneva in mano un ramo di arancio, simbolo del suo lignaggio. Mi hanno raccontato che lo accompagnavi quando s'addentrava nel bosco per purgare gli spiriti malvagi. E che malgrado il tuo mutismo, hai imparato da lui a liberarti dal malocchio e a toglierlo dai corpi dove avesse causato sventura o morte. In quel villaggio si ricordano ancora del giorno in cui Re Lulo e tu avete strappato il male mortale che si era fulmineamente abbattuto su un vitello elogiato da uno di quelli che sbagliano nel complimento. Tu lo accompagnavi quando lui ha fatto le sue misure di passi e ha tracciato circoli e ha cominciato a recitare delle orazioni, che erano interrotte da interiezioni e da scimmiettamenti di grugniti animaleschi, che tu esalavi come il coro che interrompe ognuno dei versetti. Anche se tutti dicono che era la santissima verità, che il vitello è tornato ad alzarsi col sangue che gli tumultava per la veemenza della vita che gli entrava nel corpo, e sembrava voler chiedere, come succede alle giovani sonnambule dei paesi: dove sono? dove sono stato?

« Cose simili ho sentito dire a proposito dei rapporti che tu avevi al tuo paese con la vecchia Tiorba. Quelle monete che spuntavano tra l'ortaglia, poiché sembra che da quelle parti ci fosse un cimitero di qualche sconosciuta colonia gaditana, e che nessuno osava raccogliere, perché si diceva che la vecchia era protetta da una scimmia lasciatale dal suo primo amante, impresario di circo, dedito alla necrofilia e alla perenne istoriazione delle carte. E anche se nessuno ha potuto constatare l'esistenza

della scimmia saltimbanco, si diceva che il giorno in cui tu ti sei deciso a raccattare le monete, lui fosse apparso, e che sei stato costretto a puntargli contro il revolver d'ordinanza. Ma è innegabile che dopo hai vissuto con la vecchia Tiorba, e che di mattina te ne andavi a raccattare le monete, e che voi due ci vivevate, godendovela come due porcelli albinì. I piú giovani del villaggio affermano di non aver mai visto la Tiorba, e che non era altro che una panzana messa in giro da Re Lulo e da te per poter vivere come re in esilio, con parsimonia e ozio dorato ».

Di tutta quella inghirlandata arringa del capitano Viole, l'unica cosa accertata era la sorprendente abilità di Tranquillo nel domare i puledri. Orfano fin da bambino, abusava della benevolenza di Mamita per vivere nei campi e giocare con le bestiole e i puledri. Come gli sciti, passava le giornate a cavallo, assorbendo dai pori una esagerata quantità di sole, che lo costringeva a andare, non appena calava la sera, a cercare il fresco delle grandi foglie per dormire al loro riparo e assimilare dai pori la rugiada di cui aveva bisogno per placare l'energia suscitata in lui dal calore incorporato. E così la sua dilatazione porosa notturna faceva che gli giungessero fino alle midolla le distanze e lo stellare, che gli infondevano a poco a poco una sicurezza segreta e silenziosa. Non appena gli mollavano un puledro nel recinto, per prima cosa lo stava a vedere nella sua iniziale furia roteatoria, poi lo affrontava di petto e col fendente delle braccia lo colpiva su determinati tendini delle zampe. L'animale sembrava quasi ipnotizzato, come se fosse stato colto da un sortilegio, e si raggroppasse di perplessità. Poi, Tranquillo lo abbracciava in una lieve violenza copulativa. Ma quegli smisurati esercizi di concentrazione gli cominciarono a dischiudere il sangue finché gli causarono il male chiamato *Tuberculosis florida*. All'epoca in cui José Cemí lo conobbe, aveva quel colore rubizzo fatto di borraggine e di pelle di cavallo, ma in seguito andò assumendo quello che nella sua paradossale malattia bisognerebbe chiamare rosa morte. Qualche giorno prima della sua morte, pur non avendo tralasciato il profitto che la vita gli regalava sotto forma di domatura dei puledri, era piú rosso che mai, come un marinaio di ritorno da Ceylon. Negli Elisi devono aver aspettato alcuni giorni prima di darlo per morto, ingannati da questo tipo tropicale che arrivava lassù con quel rossore da ceffone.

Quando il capitano cominciò la sua arringa per l'ordinamento degli squadroni magici, la Luba si era procurata una via di scam-

po fulminea e invisibile, ma nel bel mezzo della travolgente verbosità anche Tranquillo se la svignò, camminando come chi non ha fatto né ha udito. Sembrava che il capitano avesse intenzione di abbandonarsi a una nuova *cadenza*¹ di citazioni, quando fece un balzo come chi all'improvviso si accorga della propria solitudine. Vide la confusione di cuspidi e di marasche, di cupidini e di pigne di cristallo, e mancò poco che salutasse e tirasse il sipario, come un second'atto che ha proposto e risolto l'intreccio.

I soldati passavano in gran fretta, come chiamati dalle lontananze di una tromba. Certi passando dicevano a Mamita che Vivo era scomparso. Non presentarsi in caso di guerra si paga con la testa. Vivino, Vivo, come per riduzione creola si chiamava – più per gioco di sillabe che per allusione alla sua spigliatezza, giacché tra tutti i fratelli era il peggio fannullone e sonnacchioso – era il più giovane e il più coccolato da Mamita e si trovava in quell'età in cui pelle e bocca sono ancora adolescenti, ma il corpo gravita già verso altre epoche di colorito meno acceso. Con sottile e contenuto nervosismo creolo, Mamita in quei momenti di tumulto e di confusione cominciò a cercare, in quella torre di cassetti uno sull'altro che era il suo armadio, una moneta da venti centavos, per andare in casa del Colonnello a trovare sua moglie e regalarle una scatola di dolci, perché aveva anche lei la delicata abitudine creola che consiste nel farsi strada con gentilezze e blandizie, ingenue e affettuose, nobilmente e graziosamente sproporzionate tra il bene che si sollecita e la pochezza della regalia di presentazione, ma così lontana dalla greve cortigianeria spagnola. In mezzo all'agitazione dei pifferi, di soldati semisvestiti che balzavano su già con la baionetta in pugno, Mamita avanzava, chiedendo e facendosi riconoscere come la vecchia dei protetti del Colonnello. Era ossessionata dall'idea che potevano fucilarle Vivo, e pur di impedirlo non esitava a sommergersi nell'urlante confusione che regnava in quei momenti nella caserma. Il Colonnello riceveva e impartiva ordini, come chi è certo che gli avvenimenti sono assai inferiori alle proprie possibilità; in mezzo a quel caos regolarizzato, la moglie gli fece avere personalmente la scatola di dolci mandata da Mamita. Non trattenne lo scoppio di risa a veder quella vecchina, che aveva attraversato l'intero quartier militare in tumulto, con la sua scatola di dolci, pur di impedire che fucilassero Vivo. No-

¹ In italiano nel testo [N.d.T.].

nostante la sua brevità, la scena ebbe qualcosa dell'*antique grandeur*, trattata con garbo creolo. Si fermò davanti all'uomo da lei riconosciuto non soltanto come capo dell'accampamento, ma anche come capo ieratico, lontano, ma efficace e inappellabile, della sua famiglia, e gli disse: « Colonnello, da tre giorni non so dove si è cacciato Vivo, e ho paura che lo fucilino per diserzione ». Quella frase che era riuscita a articolare, le era nata dal tremore, dalla paura che la pietrificava, ma, allo stesso tempo, come certe divinità omeriche che percorrevano tende e quartieri camuffate da aurora o da rugiada, sopra le teste dei guerrieri nascosti dietro la collina. Riprese il suo coraggio di vecchia creola quando si accorse che il Colonnello apriva la scatola e pescava un dolce di melà. « Mamita » le disse lui « Vivo è più contento di una capra al vento ». Gli piaceva scegliere una frase graziosamente volgare, o dai proverbi, e interpolarvi leggere modifiche nel senso o nell'onomatopea. Quell'espressione « capra al vento » era certamente uscita dalle sue labbra più per il suo vigore che per inusitate temerarietà di linguaggio. Certe volte diceva, combinando l'inizio di un proverbio con un assioma di matematica: « L'occhio del padrone ingrassa il cavallo, e perciò si considera come moltiplicatore quello che ha meno cifre ». Troppo creolo per adattarsi all'altrui volgarità in fatto di massime, vi aggiungeva l'appendice di un'impensabile impennata di tono, scaturita dai suoi infantili ricordi dei più elementari assiomi delle matematiche. « Vivo » continuò « l'ho mandato in Messico per un lavoro; non ha detto nulla, perché aveva l'ordine di parlare poco e di partire in fretta. Io so che sta benissimo e che non gli succederà nulla. Puoi andartene tranquilla, ciao, Mamita ». La vecchina voleva baciargli le mani, ma il Colonnello la indusse a un abbraccio nervoso e rapido. Da quando era arrivata da Sancti Spiritus, da quando il Colonnello aveva cominciato a proteggere i suoi tre nipoti, che gli erano stati raccomandati dal suo parente, colonnello Méndez Miranda, fino al giorno in cui l'aveva fatta chiamare per affidarle l'incarico di portinaia della scuola della caserma, ogni volta che Mamita si avvicinava al Colonnello, sentiva una specie di terrificante allegria, piena di presentimenti, perché aveva l'intuizione che quel sostegno di molti fosse sempre incalzato dappresso dalla morte. Le sembrava che perfino l'impressione di sicurezza che suscitava, fosse dovuta al fatto che la morte gli era sempre così vicina, che non era il caso di aver paura di lui, come quegli alani

che ti circondano durante le partite di caccia e i cui morsi nessuno teme. La prima volta che Mamita gli si avvicinò per presentargli la raccomandazione, lui le disse di portare il nipote più grande e di ritornare due mesi dopo per far arruolare gli altri due fratelli nell'esercito, e che inoltre portasse Truni a giocare con sua figlia. Da quel momento Mamita lo considerò come il dio dei raccolti opimi, che armato di una grande cornucopia inonda le nebbie e le divinità ostili. Sembrava che il suo destino fosse quello di fecondare l'allegria unità e di prolungare l'istante in cui ci è dato di contemplare le ruote dell'integrazione e dell'armonia. Se egli avesse respinto quella raccomandazione di suo zio, il colonnello Méndez Miranda, o se si fosse mostrato indifferente, Mamita non avrebbe potuto racimolare nemmeno quel tanto per tornare al paese, perché in realtà tutto ciò che si presenta come un ostacolo per l'allegria altrui, produce un'anarchia così vorace che trapassa, come la moneta di cui ci parla Bloy, la mano e i fondamenti, giungendo nella sua putrefazione fino al centro di Gaia. Mamita lo considerò sempre come il dio delle decisioni, perché il suo allegro arrivo, il modo col quale con un tocco leggero scioglieva e superava le opacità e le resistenze, pareva risaltare sul fondo della morte, cagionando prigionia e esilio.

Nell'anno 1917, il Colonnello ricevette l'incarico di recarsi a Kingston per le esercitazioni di artiglieria costiera. Lo avrebbero accompagnato la sua famiglia, Baldovina, l'attendente e un medico borghese, cubano danese, il dottor Selmo Copek, piccolo, taciturno, che parlava rarissimamente e che dava straordinaria importanza a qualsiasi inezia gli passasse per la testa. Certe volte diceva cose come: « Che spavento, fa un caldo tale da far uscire le cimici dai materassi » oppure « mi pare che la redingote debba avere sempre ventiquattro bottoni ». Allargava smisuratamente il petto, indietreggiava, guardava con occhi sbarrati il suo interlocutore, e non scorgendovi il minimo segno di stupore, lasciava cadere le braccia come per affermare l'inutilità di sapere in quelle latitudini del sopore del coccodrillo. Se si parlava di Anna Pavlova, o delle formidabili gambe della Duncan, commentava, sottolineando ciò che egli considerava la sua innata superiorità: « Le ho viste a Londra, nel 1912, nel loro miglior momento. Ora sono vecchie e bisogna stimolarle con cinque iniezioni di digitale ogni volta che si apre *le rideau* ». La sua greve e scientifica volgarità lo manteneva sempre sul chi vive, pronto a buttar

là una parolona qualsiasi in altrui idioma, ad ancorarsi a un modo di dire a tutti noto, e subito dopo a far la faccia dura, come se ogni risposta fosse superflua, come se gli sembrasse impossibile la nascita di un dialogo qualunque. Camminava per King Street, di fianco al Colonnello, quando scorse un grosso negro gendarme, con tutto l'apparato da poliziotto inglese, che dirigeva lo scarso traffico con solennità e gesti rigidi, come se quella città avesse un'importanza europea. Davanti alla mano alzata del gendarme si fermò un carrettino trainato da un grazioso e comprensivo asinello. Di fronte alla tronfiaggine del gendarme il sagace animale scrollava la propria saggezza ridendosi di quella pietosa e vana solennità. Il dottor Selmo Copek non stabilì un fatto meteorico e omerico che sarebbe giunto a concretare un magico rapporto tra l'agente del traffico e se stesso. Una nube concentrata, di un intenso blu acciaio, simile a quelle che avvolgevano Era o Pallade quando si presentavano ai combattenti teucri o achei, sorse turbinando, come nata da una scintilla di atmosfera occhicerulea, dall'ascella destra del gendarme, attraversò le mercanzie chiassose, le stuoie verticali mosse da un vento brontolone, e si annidò nell'ascella sinistra del dr. Copek. La pelle di quel creolo danese presentava variazioni e circostanze irripetibili. I pori grandi, rimminchioniti, di un rosa senza spirito, si indurivano scricchiolando sotto la penetrazione coriacea del nostro sole. Le conseguenze antipatiche che presentava la sua curiosa circostanza epidermica erano evidenti in un rosa plumbeo che indietreggiava di fronte al siena creolo, dando la sensazione che la sua pelle si screpolasse con un rumore di bisse strofinate. Quando quella nube penetrò nella sua ascella, si sentì in corpo una pesantezza insolita, che egli cominciò a dissimulare sotto arieccinesche frange d'importanza, ma poi quella nuova gravitazione lo riprese causandogli una stanchezza atroce. Tornato nella sua stanza d'albergo, dormì fino a tardi, e si decise a scendere nella sala da pranzo quando già gli ospiti stavano ritirandosi. Tre o quattro tavolate si resero conto ben presto dell'arrivo del nuovo muschiato. Un odore acetoso, di orina gattesca, ossidato e pungente, si apriva al suo passaggio come un fiore sulfureo dell'Orco o della Moira.

All'alba, il dottor Copek si alzò, armato di una saponetta e di un asciugamano, per scacciare con vigorose frizioni quella pestifera divinità che albergava in lui, ben deciso a combatterla. La potassa e l'olio lo ricopersero innumerevoli volte, ma l'odore,

nube che celava una irritata divinità, non cessava e non si allontanava dalle cavità del suo corpo. Stava già ansimando per le abluzioni e la fregagione, e temeva di perdere i sensi, quando bussarono alla porta della stanza da bagno. Due ragazzi, che lavoravano nella stessa ala dell'albergo, venivano a chiamarlo, preoccupati per il lungo tempo che dedicava alle sue pulizie. Risero, e cominciarono loro, non molto meravigliati, come se conoscessero la chiave di quegli albergamenti astiosi, a lavarlo e a sollevargli torri di spuma nelle ascelle. Ormai i due ragazzi si stavano stancando e cominciavano a disperare di strappargli quella divinità, quando il più giovane dei due, Thomas, flessibile e brioso come un fiume della Giamaica, fece dapprima un cenno di silenzio, e poi si allontanò battendo forte le mani come se avesse improvvisamente trovato un tipo di esorcismo contro gli odori indocili e scatenati. Riapparve, additando e spiccando brevi corse, insieme con il gendarme, mostrandogli coi suoi gesti e i suoi passi la piccola distanza che lo separava dalla sua richiesta, come se sostituendo le parole coi gesti e con le smorfie si impadronisse di lui una euforia elettrica, sproporzionando il rapporto tra suono del linguaggio e senso del gesto. Il gendarme, fatto ancora più solenne dall'essersi accorto della urgenza con cui era richiesto il suo intervento, entrò nell'albergo valutando la propria importanza come il voto decisivo di una anfizionia. Lo condussero nella stanza da bagno dove il dr. Copek impallidiva e sveniva. Thomas mise il gendarme nella stessa posizione in cui presumibilmente si trovava quando era avvenuto il trasferimento delle nubi di umori. Gli alzò la mano destra, come in un'allegoria del Settecento per scongiurare la saetta, di modo che il cavo ascellare del negro si trovasse all'altezza della mano sinistra del dottor Copek, anch'essa sollevata, come se in una di quelle società segrete dell'epoca illuminista fosse stato passato l'ordine di accogliere la visita di Benjamin Franklin, in incognito, col gesto di una mano alzata, allusione ingenua alla neutralizzazione delle scintille tra gli effimeri e i titani. Come un gomitolino che si svolge, gli umori si trasferirono nell'ascella del gendarme, il quale, con la robusta semplicità di colui che raccatta qualcosa di indiscutibile pertinenza, assimilò quelle nubi muschiate. Salutò enfaticamente e rifiutò di accettare la mancia che gli veniva offerta, come chi è chiamato a un silenzioso consulto che abbia in qualche modo impensato anche se profondo rapporto con la sua attività centrale, provando imbarazzo al pensiero

che qualcuno avesse potuto intuire l'origine magica del suo lavoro di regolatore del traffico nella via principale della Giamaica.

Copek si ristabiliva dalle fatiche di una giornata, durante la quale aveva albergato quella irritata divinità, nella sala dei giornali dell'albergo, quando vide il Colonnello avvicinarsi canticchiando un'arietta che sembrava essere causa stessa del suo impulso.

Posò il giornale e prima che il Colonnello aggirasse qualche inizio di conversazione, lui sbottò: « Questione di pori, di pori nordici fini e dilatabili, che assorbono come spugne i raggi del sole. Non sono ancora immunizzato, né credo che riuscirò a ottenere quella durezza di pelle che ferma l'energia solare ».

« È scritto sul giornale, mio caro dottor Copek, o è una sua affermazione scientifica? » rispose ridendo il Colonnello. « Mi pare » continuò « che lei conduca una vita troppo calma per potersi vantare di tale dilatazione porosa. È vero che si possono convertire i pori in un completo organo di sensibilità, con un misterioso potere generatore. Stare a cavallo per tutta la giornata, assorbendo il sole con la stessa inesausta voracità della pelle dei cavalli. Di notte riarmonizzarsi dormendo sotto le foglie più larghe e assorbendo così la quantità di umidità di cui si ha bisogno per non calcinarsi dentro. Ma lei è un creolo danese, con la pelle, potremmo dire, speciosamente chiusa. Il sole arriva alla sua pelle, crepita, forse non desidera penetrare, e si sparge invece di affondare. La sua pelle si fa traslucida, rispecchia, ma il sole non è presente dove è più necessario, nell'osso fosforico o nel cavo delle viscere. Se il raggio solare le arriva all'osso, lei favorisce di nuovo le sue irradiazioni, perché l'alone di ogni personalità dipende dalla semplicità con cui la sua pelle conduce l'energia solare fino al suo cavo o fino al suo osso. » Il Colonnello finì con una risata, come se si fosse affidato più alla esaltazione verbale che alla propria veridicità. Capitava assai spesso che finendo di parlare si mettesse a ridere, come se volesse comunicare, per mezzo della sua allegria, un enigma a chi lo ascoltava.

Autorizzato da quella risata del Colonnello, il dottor Copek, come un corvo che trattiene nel becco un umido lampone, rispose con falsa e fortificata irrisione: « Mi pare un Zend-Avesta anti-gliano ». Tornò ad accavallare le gambe, nascose la faccia dietro al giornale, e il Colonnello, diretto verso la piscina dell'albergo, riprese a canticchiare la sua canzoncina, che nell'allontanarsi s'incupì lievemente.

Il Colonnello informò lo Stato Maggiore dell'inutilità dei servizi del dottor Copek e del suo desiderio di continuare il viaggio con la famiglia, per adempiere la missione che gli era stata affidata in Messico, facendo a meno di quell'incallito e maligno cultore di foche.

In Messico si sentì straniero e staccato. Si allontanavano le divinità della luce, visto che quello era un mondo sotterrato, di divinità ctoniche; il messicano riprendeva l'antico concetto del mondo greco, l'inferno si trova nel centro della terra, e la voce dei morti tende a esprimersi e a ascendere dalle crepe della terra. Nella sua prima mattina messicana, davanti allo specchio della stanza da bagno, riusciva a stento a fissare il proprio volto nella lastra. La nebbia chiusa in un azzurro nebuloso, da inizi del mondo, impediva le anticipazioni dell'immagine. Credette di essere vittima di un malocchio. Pulì la nebbia dello specchio con l'asciugamano, ma nemmeno in quel modo riuscì a trattenere l'immagine nel gioco riproduttore. Passò l'asciugamano da destra a sinistra, ma prima che riuscisse a raggiungere il bordo, la nebbia tornava a ricoprire lo specchio. Con quel primo terrore, provato nella sua prima mattina messicana, sembrava che quella terra volesse schiudere per lui il suo mistero e il suo malefizio.

Si schiudeva, ma non gli si offriva. Si meravigliò quando lesse in un canto di guerra chalcense: « Il fiore spampanato di *caballito* rosso passa di mano in mano, tra gli alti capi e i giovani che assorbono il suo dolce nettare... » Che aurea usanza, che legge d'agata esigeva la raffinatezza viziosa di quei guerrieri, che accarezzavano fiori dai pistilli rossi e ornavano di fiori i loro scudi? Aveva conosciuto nel suo albergo un diplomatico messicano che, senza volerlo, gli doveva mostrare un altro lato impenetrabile dell'anima messicana. Era seduto nel *fumoir*, quando il Colonnello lo sorprese assorto nella filigrana del proprio orologio, con le due calotte aperte, come un gatto egiziano davanti a un ibis. Si stupì che sulla calotta della macchina un diamante di grandezza palpabile sprigionasse i suoi scintillii concordi e freddi. Il diplomatico messicano sentì che il Colonnello penetrava nell'orologio, apriva quasi sgangherandola la porta di velo di cipolla, si metteva la mano sulla fronte per poter sorprendere e fissare gli scintillii di quel raggiatore celato. « Mio caro Talleyrand » gli disse il Colonnello « lei nasconde i suoi piaceri nei sotterranei di Ellora. I suoi piaceri sembrano usciti dalla prigione, dalle emi-

grazioni segrete. Il piacere, che è per me un attimo nel chiarore, presuppone il dialogo. L'allegria della luce ci fa danzare nel suo raggio. Se per mangiare, per esempio, andassimo retrocedendo nella successione delle gallerie più segrete, avremmo la tediosa e fredda sensazione del frammento del vegetale che incorporiamo, e l'ala di pernice rosa sarebbe solo una illustrazione di zootecnia anatomica. Se non fosse per la conversazione, ci sentiremmo invasi dalla sensazione della frammentaria volgarità delle cose che mangiamo. »

Il diplomatico, dopo essersi lentamente ripreso dalla sorpresa, sillabò: « Se altri due occhi ci accompagnano fino all'idolo, questi crede di essere attorniato da lucciole, e ci dà una sventagliata ». Aveva cercato di produrre il rumore ironico in cui si acquattò, si ridusse a una momentanea miniatura, in cui si cancellavano la sua figura e il suo orologio. La calotta d'oro quasi trasparente si incastonò nella sua commessura, e la nascosta folgorazione si separò dalle mani del messicano. In un'altra occasione, entrando nella chiesa che Cortés aveva fatto costruire a Cuernavaca, vide un cieco seduto, che ripeteva, senza intuire la presenza di terzi: "Per amor di Dio, per amor di Dio". Ripeteva continuamente la stessa frase, anche quando non gli passava davanti nessuno. Quando entrò nella chiesa si meravigliò che certe volte la preghiera dell'accattone coincidesse col passaggio davanti a lui della persona supplicata, e certe altre sembrasse invece star seduto lì solo per misurare con un ritmo diverso il tempo di un'altra eternità.

Andò a Taxco per adempiere a ordini segreti, e nel caffè *La Berta* vide la collezione di maschere. Si conservano in quel luogo, ma nei giorni di baldoria e di commemorazione vi affluisce il popolo indemoniato in cerca delle sue maschere; ognuno va diritto a cercare la sua, come se l'avesse segnata da secoli. Maschere di vitelli furiosi, solcate da cicatrici con colori pigmentati; o di buoi, di un siena omogeneo e sonnacchioso, grandi come torri, per rendere l'idea col loro dondolio di una stanchezza indecifrabile; vulturi, dal becco verde cupreo sudicio, con una nausea feudale assai nervosa, a rammentare col loro martellio nella carogna una reiterata curiosità egizia; sciacalli, con setole che sembravano irritate dalla notte, fissati all'improvviso, come se gli stessero nascendo coppie d'occhi. Il Colonnello, seduto a un tavolino con sua moglie e i suoi due figli, consumava la bibita che portava il nome del locale, *La Berta*, dove il pirico della tequila

era inumidito dalla mescolanza della menta verde. « Questa bevanda dovrebbe chiamarsi cocorita » disse. La piazza Taxco si riempiva di maschere, che intrecciavano i loro labirinti verbali, oppure lanciavano coi loro piccoli coltelli feroci pugnate a una aria arida, come se innumerevoli narici fossero accorse a soffiare in un orcio dove quegli aliti si amalgamassero come in una pasta. Una di quelle maschere si avvicinò al tavolino del Colonnello. Per ispirare fiducia, lo avevano mascherato da scoiattolo; le volute nere serpeggiavano simulando la carica nervosa dell'animale. Dopo il rifiuto con cui venne accolto, insistette indicando un gruppo che si era formato all'improvviso attorno a una maschera da sciacallo, sillabando con timore, come se avvertisse la distanza che correva tra il Colonnello e lui. Il Capo scuoteva la testa rifiutando di unirsi alla confusione; tuttavia prestava orecchio, perché la voce gli sembrava cubana e udita anteriormente, senza darvi eccessiva importanza. Lo sciacallo sussurrava frasi di cospirazione abborracciata, sembrava un falso cospiratore o come se lui stesso tremasse prima dell'esecuzione dell'incarico. Pareva che se ne fossero serviti per il presunto rapporto che diceva di avere col Colonnello. Questi gli ordinò di togliersi la maschera con la stessa fermezza con cui ordinava il *riposo* agli attendenti. Gli tremavano le mani, e ciò lo obbligava a togliersi la maschera con gesti lenti, non per solennizzare l'azione convinta della sua trascendenza. L'uomo mascherato da coyote era Vivo. Il Colonnello lo considerò lietamente perplesso, mentre Vivo continuava a indietreggiare in direzione della porta di un'argenteria, dove una tenda che faceva da uscio lo sollevò e lo trasportò.

Quando tornò nella sua stanza, in albergo, il Colonnello, con le palpebre irrigidite dagli anemoni sonniferi, spense la luce del comodino e quella del bagno. Scese per la scaletta della stanza da bagno, non poté contare gli scalini, e poi attraverso la ventola del termosifone, il suo corpo, che aveva assunto il peso impalpabile delle ombre, passò nella regione di Persefone. I principi di Xibalbá, non trasformati in porci, né rinchiusi in stabboli, ma riportati invece ai nove anni, erano stati introdotti in lunghi sacchi di pelle di sauro. La pelle fasciava così fortemente il corpo misto a sabbia, che i loro corpi si erano mutati in una lunghezza omogenea. Graffiavano appena il ricordo. « Gli hanno legato i piedi, come volatili, gli hanno dipinto sulle gote cose ridicole, come se fossero funamboli o pgiacci da fiera ». Il *caballito del diablo*, la

libellula del diavolo, aveva cominciato a tracciare cerchi freddi attorno ai volti dei principi. In una errata successione di anni, il ronzio delle libellule avrebbe prodotto un irrequieto movimento nel sacco di pelle che serrava i loro corpi. Uno dei principi riuscì a liberare un braccio dalla attillata pelle coriacea che aveva stretto i due cerchi sanguigni. Cominciò a battere col braccio il sacco che li stringeva, sollevando un incessante turbinio di piume e sabbie. Rigagnoli che emanavano vapori sulfurei apparivano di tanto in tanto e scomparivano in un tempo inafferrabile. Diede una manata alla calotta dell'orologio del diplomatico; il diamante aveva la dimensione dell'occhio irritato di un bue. Il pugno penetrò attraverso la sfatta resistenza davanti all'occhio del pugno, del diamante, trasformato in fosforo sgretolato. Il pugno raggiunse il meccanismo dell'orologio, attraverso quell'umida vagina di fosforo, si ritrasse, e il braccio, uscendo, era tutto incrostato di rotelle, di lustrini e di scintillanti frammenti di resche di pesce estinto. Il diplomatico grassottello, saltava i rigagnoli, che tentennavano come lombrichi, si riunivano e si estinguevano con un sibilo. Restava la protuberanza del diamante, e la figura del diplomatico si ingigantiva a poco a poco, finché non potevano più fermarla né le nubi, né le altalene. Ci stavamo avvicinando assai da lontano, e il diplomatico, nell'insolenza di un rituale fondamentalmente invisibile e silenzioso, apriva la calotta del suo orologio, e cominciava la grossolana e individuale contemplazione del diamante. Poi nascondeva l'orologio e cominciava a saltare i rigagnoli. Il vecchio di Cuernavaca prese a tagliare i lombrichi in segmenti uguali, esclamando: « Per l'amor di Dio, per l'amor di Dio... » I lombrichi e i rigagnoli più sottili scorrevano lungo i balbettii del cieco rivolto al vuoto, senza farsi tagliare dal coltello dell'amor di Dio.

Al ritorno, il Colonnello ricomparve sul ponte di tribordo, col bavero della giacca dell'uniforme di gala alzato fino agli occhi. Accarezzava il blu della manica. « Finalmente posso scorgere il blu annegato nel bitume. *Vitrum astroides*, dice Goethe » ripeteva, memore, con quella citazione del suo manuale di ottica dei suoi studi di ingegneria. Accarezzava, graffiava quasi, la manica dalla spalla alla mano, e godeva quando le unghie sfioravano i *ramages* di un giallo oro nuovo, e allora chiudeva gli occhi con uno stridulo piacere.

La tesa luce di luglio andava coprendo, a ridanciani saltelli, i contorni dell'albero delle noci, che delimitava uno dei quadrati di Jacksonville, negli iniziali crepuscoli dell'estate del 1894. Rialta, quasi sonnambula nell'inafferrabile penetrare vegetativo dei suoi dieci anni, si protendeva lungo i rami piú scricchiolanti, nel tentativo di raggiungere la venerabile capsula piena di concavi rumori che blandamente si toccavano la fronte. Con il corpo tutto trasformato in senso per la tensione dello stiramento, non s'accorgeva dell'assottigliamento e del rumore di cedimento della fibra: il suo udito era rimasto avvinghiato al fruscio e al suono del gheriglio che invisibile correva dentro il guscio. Si ridestò, udí, si volse.

« Rialta, don't steal the nuts ».

Frettolosa, nella pertinace giustificazione delle sue inutilità, Florita Squabs era passata davanti all'albero delle noci, e quasi non s'era accorta di nulla: i suoi occhi non volevano fissarsi e i suoi piedi esitavano di fronte al timore di vedere quel pagliaccetto alpacca, di un blu impenetrabile, protendersi verso le estreme fragilità del ramo. Rialta sentí che le noci sciogliendosi in rugiada se ne tornavano al loro pianeta inafferrabile; la voce di Florita, aspra e di ghisa, la riportò in tre o quattro salti ai piedi del tronco del noce, e improvvisa, la luce cominciò a invadere il suo contorno, nuovamente mantenendola nella sua sicura lievitazione terrena.

Il giorno dopo, Florita andò a far visita alla signora Augusta. Florita era la moglie di Mr. Squabs. L'organista Frederick Squabs era sceso, questo era il termine che lui usava sempre, dalla Carolina del Nord a Jacksonville, a causa di una affezione della laringe che abbisognava di clima caldo. Quel fatto aveva ingenuamente

steso un'ombra sul suo destino, che egli credeva opulento di doni artistici, inducendolo alla più densa brevità verbale e a frequenti allusioni agli inghippi della sua Ananké. Ma gli insignificanti abitanti di Jacksonville si burlavano del fatto che, nonostante la sua mano fosse grassoccia e inquisitoriamente lungacciuta, egli scorreggesse le ottave, e che l'inserzione del registro flauto del suo strumento provocasse stridii nervosi, come il taglio di una cotogna gelata. Aveva sposato Florita, figlia di madre cubana, dotata di sensibilità sempliciotta e con tendenza a credere che suo marito fosse un artista cui le divinità non facessero che voltar la schiena. Mr. Squabs, fiaccamente risentito, aveva tentennato verso il chiuso puritanesimo di chissà quali voluttà carezzevoli, e giungendovi inavvertitamente fu come avesse voluto ripassare una lastra d'acciaio vanto della casa Winchester. Quando avvolto in stoffe inesorabilmente nere si esercitava nelle scale, all'organo, ripassando a volte la *Santa Cecilia* di Haydn, giunto al *Resurrexit*, dove il coro commenta il *Judicare vivos et mortuos*, gridava con voce moltiplicata dalla solitudine della cappella¹ in ora di prove: « Vivi, vivi, sí, che venga presto a giudicare i vivi ». E con un fazzoletto di vaste dimensioni detergeva con cerimoniosa compitezza il sudore dal gelido viso, e la moglie che lo contemplava di nascosto, credeva che piangesse la propria intangibile disperazione di grande artista frustrato.

Florita avanzava tenendo per mano Flery. La portava come si porta un manicotto, sembrava che la potesse a ogni momento dimenticare su un divano e andarsene per le compere, e tornare dopo quattro ore e trovarla ormai decisa a addormentarsi, ma pronta a aprire adagio gli occhi se sua madre le regalava una spilla di calamina. Con inquieta fretta percorrevano il corridoio che sprofondava nel salotto. Nel corridoio c'era un arazzo di smorzato splendore. Alcune barbuti capre dettavano venerazione e sentenza terminando graziosamente il loro processo digestivo su un capitello ionico. Su un frammento di quel marmo devitalizzato, la giovane corinzia scambiava uva e sandali col flautista di Mitilene. La siccità secolare si buttava all'assalto delle vaste praterie sbadiglianti. Una vecchia e allampanata capra, con le mammelle flaccide, era ferma davanti alla coppia estiva e collaborava anche lei col suo sbadiglio. Flery si tratteneva con radicale bruschezza

¹ In italiano nel testo [N.d.T.].

di fronte all'arazzo giallo e sfilacciato, puntava l'indice minchionamente pendulo e diceva:

« *Mama, a scene in Pompeii, a scene...* » E faceva il suo ingresso nel salotto trascinata dalla madre, perché quella della scena a Pompei era ormai una pura banalità, e sua madre si irritava all'idea che la sorprendessero in tali reiterati esercizi minchioneschi.

Da allora, quella frase connotava situazioni paradossali, e nella famiglia appariva e riappariva burlona come se saltasse su dalle finestre con la faccia imbrattata di fuliggine. Possedeva una specie di regalata gratuità e impunità di intrufolarsi, prescindendo da qualsiasi concatenamento di premesse. Rialta e la sorella che la seguiva in età, Leticia, erano occupate in faccende penelopiane, e stanche morte si buttavano un'occhiata o si scambiavano battiti di palpebre e riflessi, e improvvisamente, una di loro, esalando un falso sospiro, sbottava: « *Mama, a scene in Pompeii* ». Andreuccio, il figlio maggiore della signora Augusta, prima di scuotere a più riprese l'acqua dall'archetto del suo violino, cominciava a riordinare le pagine degli spartiti, e in quel silenzio di comodo obeso che precede le prime battute, lasciava solcare la propria stanza di studio, su in soffitta, da una inafferrabile navicella: « *Mama, a scene...* » Persino la signora Augusta, quando tornava dalla spesa, e si scuoteva il sudore dalla veletta che le nascondeva il viso, infilava le babbucce orientali, per la fantasia di tutti quei bambini, posati pacchetti e cartocci sul divano, dava un saluto a quello che più s'era incuriosito al rumore fatto dalla porta nel chiudersi, e esclamava: « *Mama, a scene...* » Più che un'abitudine, può sembrare una specie di esorcismo rivolto a una divinità sconosciuta; ma quando ci si trova in parecchi tra cubani, vuoi per le contraddanze di un compleanno o vuoi attorno al tavolo del sorso spesso di birra, e si resta tutti in un silenzio appeso, e a un tratto si ode una voce qualsiasi che dice o canta qualcosa che non c'entra niente con il motivo della riunione: *Mamma, voglio assaggiare – quella frutta così gustosa*, oppure *Al quarto piano c'è un morto, largo! largo! silenzioso gregge!* e senza far caso a ciò che si è sentito, che finisce per avere la stessa funzione d'arguto richiamo che ha l'ingresso di uno strumento nel jazz, si dà il via al tema principale. Evohé di fantasmi scivolosi, ombra di acque che cadono dall'archetto del violino.

« Mia rispettabile signora Augusta » disse Florita « oggi ho fatto, chiamiamola così, una visita non regolamentare, ma è qualche

giorno che mi agito, tremo, rimugino sempre lo stesso argomento, e mi torno a ingarbugliare. Cosa penseranno gli Olaya, mi dico, vedo la loro figlia in pericolo e mi preoccupo solo di gridarle che non rubi le noci ». In quell'istante pareva di vedere l'ombra della lunga mano di Mr. Squabs abbattersi su una canna d'organo o la stessa mano contratta accarezzare le copertine nere della Bibbia.

« Ma mi sembra » continuò « che nella morte, in quell'oceano finale » e giunta a questo punto baritonizzava come se accompagnasse il marito organista « non possiamo né dobbiamo intervenire. È fondamentalmente inutile » disse aprendo le vocali. « Io evito sempre di intervenire, quando qualcuno si imbatte nel destino della propria morte, a parte il fatto poi che noi crediamo di intervenire, ma procediamo invece per latitudini opposte. Ma con la nostra piccola e indifesa volontà possiamo ottenere almeno brevi e non vistosi trionfi. Perciò, in quel momento mi preoccupavo più del fatto che sua figlia non desiderasse cogliere le noci che del gioco di incidenti del suo non chiarito destino nel pericolo. Posso influire nell'evitare che si colgano le noci, ma non potevo evitare che la bambina continuasse a inerpinarsi per quei rami, di cui ormai erano gli scricchiolii udibili distintamente come i rumori che fanno gli scoiattoli quando per un attimo smettono di sgranocchiare: ero comunque passata di lì troppo tardi, quando già inutili curiosi borbottano cose inutili ». « Non penso » disse per concludere la frase « che gli Olaya credano che io possa essere tanto influente da intervenire sul destino ultimo dei loro figli: lei, Augusta, mentre ricama, flessibilizza un mistero, che si rompe qua o là, quando l'ago si rifiuta di penetrare in altre pause del tessuto ». E continuava a quel modo, nella sua brumosa teologia a *impromptu*, opponendo destino a volontà, con la stessa ossea arbitrarietà con cui Calvino pretendeva di far coincidere l'affermazione della disobbedienza con la dedica della sua opera principale al suo Principe e Sovrano Signore.

« Florita, mi faccia il favore di dissipare quelle apprensioni » disse la signora Augusta con benevolenza finta, perché invece era dolcemente indignata « e ciò nonostante mi par giusto » disse celando un lieve sorriso « che lei non voglia ficcare il naso nel destino di una delle mie figlie, quando lungo un ramo avanza verso un innocente ignoto. Ma lei, cara, si fida troppo della sua volontà, anche la volontà è misteriosa, e proprio quando non ne vediamo più gli scopi è giunto il momento in cui la volontà si fa per

noi creatrice e poetica. *La sua volontà*, » continuò, calcando le parole « vuole sempre scegliere tra il bene e il male, e scegliere merita di farsi visibile soltanto quando ci scelgono. Se la volontà applicata al bene fosse valutabile in moneta, la gloria » aggiunse sorridendo « avrebbe soltanto l'allegria *cantabile* di un ufficio cambi. C'è un brano del Vangelo di San Matteo, il pubblicano, che sembra implacabile, ma che invece ci parla di quanto misteriosa sia la volontà, e delle sue correnti sottomarine: *Mieto dove non ho seminato e raccolgo dove non ho sparso*. Che tetro deve essere tra voi protestanti » continuò la signora Augusta alzando l'indice e agitandolo da sinistra a destra con rapido orgoglio, una separazione alla quale alludeva sempre con allegra semplicità « che state ad aspettare che a lato della vostra volontà succeda qualcosa, e perciò, certe volte, vi rendete staccati e erranti rispetto a azioni e opere buone, rabbuiandovi. Il cattolico sa che la sua azione deve percorrere una lunga strada, e che risorgerà in forma tale da essere per se stesso un abbagliamento e un mistero. Mio zio, padre Rosado, soleva dire che a volte i santi guardano come demoni, e ricordava padre Rivadeneyra, che aveva quindici anni all'epoca della marcia su Roma dei gesuiti fondatori, e che quando si avvicinò a sant'Ignazio per dirgli che si ritirava dall'ordine non potendo più sopportare quelle feroci camminate, il santo lo guardò in un modo sfrenatamente terribile, *come guardano i demoni*, come se volesse imporgli un sigillo per impedirgli di muovere le labbra e parlare del suo ritiro dalla milizia. Penso che bisognerà essere gentili con gli angeli, e le loro attenzioni musicate aumenteranno, se un bambino si allunga su un ramo per sentire lo strano rotare di quelle sferette nel mistero della loro capsula. Quando morì mio zio, il buon canonico, nel codicillo che aggiunse al proprio testamento, disponeva che i suoi paludamenti di maggior riguardo, quelli che indossava per la consacrazione degli oli il Sabato santo, venissero ripartiti tra i consanguinei. E così, stole, pizzi e piviali ebbero differente destino, ma rimasero in seno alla famiglia. A me mandarono le pantofole che usava durante quella pomposa cerimonia. Ma aspetti un momento » disse la signora Augusta, con diafana agilità « voglio far vedere a Flery, carina, quel paio di babbucce, tessute con fili di seta di castigatissimo artigiano e ornati bizantini ». Ricomparve con le pantofole, che brillarono nell'acquietamento del crepuscolo.

« Su, Flery » disse alla bambina, usando una formula breve e

affettuosissima « mi sai dire come doveva essere la bocca del signore che usava pantofole così belle? ».

« Piccola e molto rossa » rispose Flery, senza quasi scomporsi.

« Forse non proprio » mormorò Augusta « ma lei vede, Florita, il fatto di regalare queste babbucce che miracoli produce, che sua figlia possa ricostruirne la figura, forse nella forma che il buon canonico avrebbe desiderato per partecipare all'appuntamento finale a Giosafat » concluse, come fingendo di non accorgersi della mortificata confusione di Florita.

Dopo essersi accomiatata, mentre ripercorreva il corridoio dove era appeso l'arazzo con le capre filologiche, Florita affrettò il passo e indicò qualcosa dalla parte opposta, per evitare che la piccola Flery tornasse a pronunciare la sua solita frase davanti all'arazzo, ma stavolta la fantasia della bambina, come un pechinese incrociato con un chow-chow, era tutta protesa a mordicchiare da ogni parte le babbucce del canonico.

Mentre stavano entrando nel tempio, attorniato da uno sparuto giardino di dimensioni, a occhio, maggiori dei giardini delle altre case, Mr. Frederick Squabs gironzolava tra le due file di banchi, scambiando saluti coi fedeli domenicali, e allungando più o meno la testa a seconda dell'importanza sociale delle coppie che stavano raggiungendo i loro soliti posti, e cominciava a bisbigliare e a sbirciare gli altri fedeli. Quando ormai le citazioni finali del pastore stavano per esaurirsi, Mr. Squabs, con indifferenza, simulando una reiterata distrazione che l'abitudine aveva reso invisibile al pubblico, si avvicinava all'organo, ma senza più sedersi a cominciare il pezzo, se non dopo aver sentito le parole del pastore, che rivolgendoglisi quasi senza alzare lo sguardo, diceva, più come una terrificante e fredda cortesia che come scongiuro o esorcismo: *Mr. Squabs, do you want to play the organ?* E già le mani nervose cercavano di captare le massicce sonorità di qualche brano del *Messia* di Haendel. Quando chiudeva l'organo con una chiavettina, dopo aver coperto con un panno verdeggianti i tasti giallastri e screpolati ai bordi, s'accorgeva che il tempio era tornato vuoto, e a una discreta lontananza qualche signora sistemava con un lungo spillone persiano la scorretta inclinazione del suo eloquente e ben pasciuto cappello.

Con accorta malizia di garzoncello creolo, Alberto, che era il secondo figlio della signora Augusta e di don Andrés Olaya, aveva assistito tre volte alle funzioni del tempio, e aveva avvertito

la sospetta e preordinata coincidenza del pastore che scendeva dal pulpito e dell'avvicinarsi di Mr. Squabs all'organo. Alberto Olaya aveva riferito ai suoi fratelli la frasettina convenzionale del pastore, e poi Rialta e Leticia l'avevano ripetuta alla signora Augusta, e le tre donne ne avevano riso, anche se la madre, dissimulando il riso, aveva consigliato loro maggior rispetto per la circospezione di Mr. Squabs. In seguito, la frase era destinata ad avere la burlesca funzione di sottolineare e preludere all'inizio di qualcosa che si fa per contingenza e piacere, per esigenza delle ore e del palato. Quando Alberto Olaya si impigriva e sembrava retrocedere, all'ora di colazione, davanti al succo di carota e di arancia, piú carico dell'insipido rosa che del giallo invitante, Rialta, con finta gravità, esclamava, facendo mostra di portarsi alle labbra il bicchiere sudato di frigorifero: *Do you want to play the organ, Mr. Albert?* Anche la signora Augusta rendeva omaggio alla frasettina, e per iniziare il contrappunto del macramé o dell'uncinetto, e evitare un inizio troppo rigido del lavoro, preferiva sorridendo ricordare lo scherzo che aveva conquistato l'intera famiglia, e rivolgendosi a Rialta le diceva che se voleva si poteva cominciare a risvegliare le prime note dell'organo.

José Cemí aveva da bambino sentito dalla signora Augusta, o da Rialta, o da sua zia Leticia, quando volevano dar collocazione a qualcosa di accaduto in un tempo remoto o in un luogo lontano, come se facessero allusione alla Orplide o all'Atlantide, o come i greci dell'età periclea parlavano della *lontana Samo*, parlare di fatti del *tempo dell'emigrazione*, o *dell'epoca di Jacksonville*. Era un modo per sollecitare la fantasia familiare, o quella condizione di arca dell'alleanza resistente nel tempo, che si impadronisce della famiglia, quando, conservando la sua unità di vicinanza, si sente costretta a dar l'ancora in altra prospettiva, che rende quasi magica quell'unità familiare aureolata da una diversità considerata con occhio quasi da estraneo. Parlare di quei natali a Jacksonville, voleva dire parlare del Natale unico, sfortunato, brinato, terribile, ma accompagnato da luccichii, da arrivi indecifrabili, da cibi incantati, quando la famiglia acquistava il misterioso calore biblico di sentirsi assediata a tutti i suoi bastioni e torri. Ma in attesa di quell'arrivo, di quel qualcosa che doveva succedere, un opale freddo ed errante solcava con la sua variegata coda di annunzi.

Altra frase che aveva quasi un risalto druidico, la piú intocca-

bile lontananza familiare, dove i volti svanivano come se li si guardasse da sotto il mare, oppure sempre indefiniti o incipienti, era quando si alludeva alla madre della signora Augusta, alla nonna Cambita, donna Carmen Alate, si tracciava allora il Ponto Eusino della latitudine familiare, e quando si diceva che era la figlia di un giudice del tribunale di Puerto Rico, quella parola *giudice*, udita e assaporata da José Cemí, era come la chiave impossibile di un mondo ignoto, che ricordava il volto di pietra, in Campidoglio, dell'imperatrice Plotina, in cui il cappuccio roccioso che forma il naso sbucciandosi dà un'impressione di viso egizio dell'era Dypilon, che a mano a mano gli si tolgono le bende di lino mostra la giovanile conservazione della pelle, procurandoci un nuovo effetto nel quale il tempo interviene come un artigiano meticoloso, ma cieco, a annullare le qualità prime cercate dall'artista, e a aggiungerne altre passibili di umiliare perfino l'artista stesso col proporre una soluzione nuova per un volto di pietra che egli non ha neppure intravisto. Qui ci pare che il tempo si burli del tempo, perché buttandosi con furia su quel volto di pietra e riportando la prima momentanea vittoria nello sbucciargli il naso, riappare quello stesso naso, che rima o dialoga col viso che è rimasto immutato. Così, la parola giudice segnava un confine, il limite della famiglia dove già non si potevano stabilire ulteriori precisioni in fatto di sangue e di nomi, ma al tempo stesso riempiva quella linea dell'orizzonte di delfini e di salmoni greci, di tartarughe che trasportano loti, quali appaiono nelle mitologie indù. Di modo che quando nelle conversazioni familiari saltava fuori la frase *la figlia del giudice*, donna Cambita assumeva l'aspetto di una divinità bifronte, con una faccia vecchia e sarmentosa, appena ricostruibile, e l'altra di giovanetta, che, stata in esilio, riappare uscendo dal bosco insieme con un fanciullo secolarmente addormentato tra le sue braccia e da un'antilope spaventata, che guarda con insistente sfiducia il flemmatico re che si avvicina per abbracciare la figlia.

Quando Andrés Olaya attraversò il patio della sua nuova casa di Jacksonville, fu sorpreso da un bordo sfondo e dagli intarsi saltati del leggio di suo figlio Andreuccio, quel leggio che egli gli aveva regalato per i suoi studi di violino. Gli si fecero attorno le figlie, esclamando: « Papà, Andreuccio si chiude in soffitta, dove tu gli hai detto di studiare il violino, ma noi abbiamo guardato dalle persiane, e lo abbiamo visto fumare; mamma ci ha chiamate,

per salutare Florita che era venuta a trovarci, e dopo un po' siamo tornate a guardare, e lui stava ancora fumando un'altra sigaretta. A mamma dice che studia, invece non fa che fumare una sigaretta dopo l'altra. L'altro giorno ha fumato tanto che si è sentito male e ha dovuto lavarsi la faccia con l'acqua fredda. » Nel salir le scale, tra sé ridendo senza farsi scorgere, ricordava il giorno in cui aveva portato il suo maggiore dal maestro italiano di violino, il professor Algaci: quello gli aveva passato più volte la mano sulla fronte e aveva detto che ormai era grande abbastanza per cominciare gli studi. Dopo di che, avevano passato in rassegna i negozi di musica di Jacksonville, in cerca di un leggio e degli spartiti per lo studio, perché il violino glielo aveva regalato sua nonna, la vecchia Mela. Avevano trovato un leggio di legno nero molto polito, con ingenui intarsi, d'avorio, raffiguranti segni musicali e spirali. Ora, ritrovatosi davanti al giovane musicista, gli disse: « Mentre ti credevo intento a provare un Ciaikovski, o meglio un Brahms, mi sorprende un'eco, che certamente non deve trovarsi nella partitura, e vedo in cortile il leggio, sgombro del suo abbondante carico di suoni, mezzo sfasciato, e le tue sorelle che scappano, come se il leggio si fosse trasformato in un petardo bengalese ». Quella fugace celia l'aggiunse, perché sapeva che il figlio era permalosissimo e che se avesse dato alle sue parole un tono di rimprovero, quello sarebbe rimasto imbronciato e mutolo per giorni e giorni. « Sì padre, stavo fumando, non lo negherò, ma Rialta e Leticia parlano solo perché io e Alberto abbiamo scoperto che vanno a casa della signora Florita, si nascondono dietro il canile, e giocano a carte con Flery, adottando per posta pietruzze di mare levigate ».

Parlarono un altro poco, il figlio dimostrando sorpresa, convinto com'era che il grande merito di Brahms consistesse nel dominio della corda, in cui s'era radicalmente distinto dal trattamento beethoveniano, cosa che gli conferiva grande importanza nell'epoca sua. Si meravigliava, ripetiamo, che Brahms avesse lavorato su motivi di Paganini.

« Sapeva nascondere ammirevolmente i suoi tirocini » gli rispose Andrés Olaya. « La vigilia di un concerto, coloro che lo spiavano (perché non volevano rassegnarsi alla facile soluzione che la sua fosse arte innata) lo videro sdraiarsi voluttosamente nella sua stanza d'albergo e dormire per quasi tutta la giornata. Ma tu » continuò molto amichevolmente, cambiando tono « non vuoi

rivelare che la tua arte è innata, e quando ti accorgi che le tue sorelle ti spiano da dietro le persiane, cominci a bruciare sigarette in onore dei tuoi piccoli dei ». Si lasciarono, scese le scale ancora con una certa giovanile agilità, e già si accorgeva che le figlie gli si avvicinavano bisbigliando, dal come risaltava la seta bianca di Rialta a pallini rosso mamey.

Mentre riattraversava il patio, da dove l'acuta interpretazione del momento di cui era dotata la signora Augusta aveva rimosso il leggio, lo circondarono le figlie, che sembravano aver atteso, come sottomarine filandaie dietro un vetro, il risultato di quel colloquio che dovevano aver assaporato come tempestoso.

« Quando le ragazze si nascondono » disse Andrés Olaya « per giocare a carte, è perché stanno vegliando il principe usurpatore, mascherato da buffone, che si è appena impiccato ». Terminò la frase con spessore baritonale, fingendo melodrammaticità; in realtà, nello scendere le scale, era in dubbio sull'effetto verbale di ciò che avrebbe detto, e scalino scalino gli restava l'incertezza; ma quando si vide le figlie attorno si cavò d'impaccio buttando là quell'irsuta e oscura dichiarazione. « Oh, oh, padre, non potevamo saperlo, che ci fosse un ragazzo morto così vicino a noi » e se ne andarono correndo da porte diverse, ricongiungendosi in un nuovo abbraccio alla degustata ombra della signora Augusta.

Giovane ancora, Andrés Olaya, rimasto orfano di padre, aveva cominciato a lavorare col milionario Elpidio Michelena, sposato con Juana Blagallò, obesa, Eccellentissima Signora, e con la faccia solcata da vigili saettamenti nervosi. Salutava sempre molto in fretta, come se l'indifferenza le offuscasse il campo ottico, cosa che lei riteneva segno più che evidente di raffinatezza. Andrés era stato raccomandato alla coppia Michelena da un cugino, che ostentava una progressiva ricchezza a Cienfuegos. Dunque, Andrés Olaya era un parente giovane, e come tale poteva essere trattato senza troppi riguardi, e fargli fare il segretario diligente, per segnalare le dimenticanze, gli errori e le momentanee goffaggini del signor Michelena; e dato che contemporaneamente mangiava e dormiva in casa, era considerato dalla coppia come un prolungamento della coppia stessa, e in famiglia la sua funzione era la più amata e coccolata. Fin dal suo primo giorno di lavoro era stato fatto sedere al tavolo grande e alla stessa ora in cui mangiavano i signori, ma i suoi indumenti lisi e usati avevano provocato il disprezzo e lo scherno del resto della servitù. Un giorno che si

storzava di nascondere il proprio appetito, notò che il cinesino che serviva adottava lo stile russo nella ripartizione di delizie con grave irregolarità nei suoi confronti. Passavano i vassoi, colmi di offerte veneziane, con velocità eccessiva che ritagliava il suo tempo traslatizio da vassoi di alienità di vivande a piatto di proprie divisioni, di rizzamenti di alacce di volatili dagli sterni sottili, o di vaporose pettate di addormentati volatili di fiume. E poiché Andrés Olaya, fin da giovanissimo, era assai lento, lo irritava quella brevità nel tempo traslatizio dello sfacciato e malintenzionato cinese servile. Al termine di una cena, mentre stava pensando di realizzare il suo sogno di insistere nella doratura di una frittella d'oro, inaffiata con rugiada di mieli mantovani, il cinese capriccioso e girasole passava un frego sul suo corteggiamento e scompariva in cucina con il venosino barattolo. Gli sembrò di udire in quella occasione farsi evidente l'intraducibile intenzione buddista del servo e la risatina piacevolmente scodellata del cuoco murciano. La lentezza con la quale si era pulito le labbra nel tovagliolo, sembrava rendere impossibile la scena fulminea che seguì. Si erano allontanati il signor Michelena e donna Juana, secondo la loro abitudine dopo cena, verso le stanze dove si riassettavano per ricomparire nel salotto a far quattro chiacchiere con Andreuccio, come ormai lo chiamavano. Afferrò, come un gatto che si sveglia per esercitare un incubo, l'avambraccio del cinesino, e con la mano destra minacciava di cercargli la guancia disseccata e palliduccia. Il cinesino ripeteva, a sillabe claudicanti: « Io non ho colpa, Manuel, il cuoco, è lui che mi ordina di farlo, per obbligarti a mangiare con noi ». Lasciò andare il cinese, perché quelle parole glielo rendevano inefficace per la sua indignazione, e si diresse verso la cucina con un'elasticità furiosa che lo faceva quasi un altro. Quando arrivò in cucina, il frittelloso sonnecchiante Manuel, col panciotto sbottonato e sudicio, sentì la manata che Andrés Olaya batteva sulla mensola di marmo dove il cuoco sgarrettava e ripuliva dai nervi lo spesso filetto, minacciandolo di buttargli la zuppiera, con scorpioni copiatì da lontani disegni del Palissy, in faccia, mentre Manuel, inarcando il braccio destro a mo' di scudo di Tersite, cercava di mettersi al riparo in pose ignobili. In quella accorse il signor Michelena, osservò la picaresca scenografia che si era articolata e chiese cosa stava succedendo. Andrés Olaya, guardandolo fissamente per intuire quale fosse il suo atteggiamento e la sua simpatia per le parti in causa,

gli disse: « Questi manigoldi, il sospirato cinesino e il panzone spagnolo, sono convinti che io debba essere uguale a loro e ho cercato di dimostrargli rapidamente il loro grossolano equivoco ».

Con affetto non uso in lui, il signor Michelena gli posò la mano sulla spalla per calmarlo e lo condusse nel salotto dove era già arrivata Juana Blagalló, che si faceva vento con la sobrietà di una fiorentina classica.

« Andreuccio » disse il signor Michelena, cercando di dimostrargli col diminutivo che si schierava decisamente dalla sua parte « nonostante tutta la nostra ricchezza, Juana e io siamo sempre così tristi, ci avviciniamo alla vecchiaia e non abbiamo figli. Da qualche mese preghiamo la Vergine della Carità che ci conceda ciò che tanto desideriamo, perché a chi se non all'Ordine della Carità, fondamento di tutta la nostra religione, si può chiedere in preghiera la sovrabbondanza? Ma ora supplichiamo anche te di unirti a noi nelle nostre preghiere. Ad alta voce, davanti al piccolo altare della Carità, che abbiamo in salotto, alziamo la nostra invocazione, ripetendoci fino al mancamento per sonno o per deliquio. » Lo prese per mano, lui e la signora Blagalló si piegarono su un inginocchiatoio, e il promosso giovane segretario si inginocchiò su un paonazzo cuscino, e tutt'e tre cominciarono a innalzare la prece:

*Vergine della Carità, della Carità,
dacci la fecondità, oh fecondità.*

Passarono alcuni mesi durante i quali gli capitava di addormentarsi nel borbottare la preghiera. Il signor Michelena cominciò a far beneficiare il giovane Andrés di qualcuno dei suoi affari concedendogli speciali dividendi. Alloggiava all'albergo *El Louvre*, dato che il signor Michelena possedeva a Matanzas numerosi poderi e azioni delle ferrovie, quando il giovane del banco con cinica indiscrezione gli cominciò a spettegolare delle precedenti visite del suo signore, delle luminarie e giochi che si facevano in un certo suo podere, e della fortuna, pelle e chioma della donna che dominava sopra quegli arpeggi e quelle scritte festaiole.

La casa, al centro del podere, aveva tutte le stanze dotate d'una gocciolosa illuminazione. L'eccesso di luce la liquefaceva, dando ai dintorni della casa la sorpresa di correnti marine. Nella casa c'era la coppia febbricitante e la irricognoscibile Isolda cominciò ad alzare la voce fino alle possibilità ilozoiste del canto.

Dentro c'erano il signor Michelena, che roteava lo stelo sciampagnizzato della coppa, e la donna che lo sfiorava si voltava appena, sgranchiva la sua schiena d'alghe, e poi si districava, senza potersi decidere in quale quadrato della pista avrebbe cominciato a cantare. Certe volte, la voce staccata dal corpo, evaporata lentamente, si riconosceva attorno alle lampade o al rumore dell'acqua sulle tettoie, mentre il corpo si faceva piú duro nel liberarsi da quelle sottigliezze e correnti lunari. La porta si socchiuse e apparve illividita, in rovescio, strillante, la donna che lentamente apriva e allineava la bocca come estratta dalla resistenza liquida, con le piccole squame che le regalava il sudore carezzevole. Dalla porta all'inizio della scala, situata di fronte al podere che ondulava grazie agli schermi della luce e ai carnosì fantasmi presenti, socchiudeva soltanto la sua boccuccia colpita durante il sonno, con nuovi muscoli per l'impiastro d'argilla. Davanti alla casa dai druidici sospetti lunari e con sottane lasciate dalle stinfalidi, seduto su una sedia a dondolo di pietra di raschiatura madreporica, il cinesino dalle rapide frittelle d'oro, avvolto nel lino apotrocaico, si moveva goffamente dentro quel casone di pietra e in quel lino ingrandito dalla brezza della burrasca. Dal fastidio che gli procurava l'uovo di cristallo eccedente, fino alla bacchettina delicatissima del cerimoniale, ben portando il sonno di antilopi e di candelabri frontali fino al frondoso posacenere della mano destra, o ben alzando i garretti di una gamba fino al sedile, deciso a sopportare le asperità notturne dietro l'incrocio dell'osteina strumentale. Il suo fastidio di cerimoniere dirigeva come mano serpente capace di estrarre qualunque elemento ciarlatano, inopportuno e intemporale, e collocarlo dall'altra parte del fiume, dove ormai non si poteva distinguere né intonare tra i denti, chitarra che le chiome ormai non potranno travasare e che la gola picchietta e allunga per il vortice della porta dell'est. Ma disprezzando la lunga bacchetta di Lulli per segnare entrate ed uscite, nella ispezione oculare della crescita vegetativa, sentiva dall'interno l'eccezione della legge del vortice divorata dalla crescita delle maree nella desolazione pianistica del lunedì.

La donna boccheggianti cominciò a rotolare per la scala che separava la casa dall'erbetta, rasa e nascondiglio dei furetti. La pelle le si era ripiegata, cucita e richiusa, come per fare resistenza ai colpi che dalla murata le menavano i marinai della Croce del Sud. Il naso affondato nel setto sembrava piú compassionevole che ol-

fattivo, avvicinandosi ai grossi vetri con la protuberanza di due mammelle sollevate fino al naso, e dove con annaffiamento di pianto sembrava nascondere un fagottello che si preparava a difendere con lacrime e ronda di risacche. La circolizzazione barbata, poiché un semicerchio sudato di erbai d'acqua le rendeva il mento deglutito, permetteva di ricacciare il pianto, perché era stato cambiato così presto in oleoso mostro degli scalini, che non lo si credeva mostro molle, di scheletro lacrimevole e disossato. Il nuovo manato sonava da scalino a gualdrappa funebre, e gli sforzi che faceva per raggiungere l'ondeggiamento degli erbai gli davano nuovi riflessi che gli si incrostavano per via delle bastonate che gli menavano dalle murate e il suo musetto si faceva compunto, rimpiccioliva il suo cerchio di lattante e raggiungeva la posizione inclinata. La casa gocciolone gli si spense e il bosco cominciò approfittando delle lunazioni del capretto e dell'ago, la sarabanda lenta, imbiancata, delle riproduzioni che richiedono la rugiada. Il manato aveva raggiunto l'erba, e movendo le fornite alette pettorali si dirigeva verso la sedia di pietra, trascinandosi con la scivolosa facilità che gli consentiva la sua pelle oleata, ma il cinesino che si martoriava le ossa della gamba nel casone di pietra, faceva pigri gesti di rifiuto e borbottava giudizi offuscati, appena riconoscibili quando si appendevano alle fronde o si soffiavano in una calamitazione circolare.

« Qui ci stiamo guardando » diceva Frittella d'Oro « ma il vegetale se la prende quando il gatto selvatico lo guarda fissamente. Ora le palme di cocco aiuteranno a fortificare la pelle oleata del manato, e le bastonature che prende contribuiscono a dare al corpo quel fodero che sfugge. I falchi bianchi si riproducono guardandosi senza voltare mai indietro gli occhi. Nubi precipitose inciampano nell'albero, che si disanella, acquista la lunghezza della sua carnosa verticalità, e nell'andarsene libera dalla chioma il caso delle sue future figurazioni. Nubi Precipitose alleate con Frettoloso Lento determina le evaporazioni che il falco bianco fiuta dagli antipodi. Esiste la riproduzione con lo sguardo e col grido. La palma di cocco ha lo sguardo-specchio che riproduce quando il dito affonda nelle sue ondulazioni dettate dal caso. Due Riverenze si stupisce per il grido di un insetto, un altro risponde al dittico di fronte bianca, e poi deve curare le larve assassinate dalla mano immersa nel fiume. Inizia la terribile discussione tra Due Riverenze, Nubi Precipitose e Frettoloso Lento sul lasciarsi ag-

guantare dal Nusimbalta, camminano all'indietro senza guardarlo, si riesce perfino ad incrociargli un'ala sull'altra. Arriva Calmo Affrettato e comincia a burlarsi dello sguardo e del borgomastro falco bianco, poiché il grido può riprodurre per coniugazione dei diversi. Due Riverenze protesta per il grido messo accanto allo sguardo, ma se gli si parla della lentezza sessuale della coniugazione penetra soddisfacendo nella dinastia dei draghi blu. »

Cutrettola Rapida o Passa Vassoio Veloce, continuava a martoriarsi sulla sedia madreporica, e facendo segni e borbottando giudizi al manato bastonato perché non si avvicinasse. Nel bosco corrispondeva al fianco sinistro, all'albero di Hanga Songa, che proietta ombra verso l'alto, e che si riproduce soltanto quando la terza luna d'ottobre contempla la prigionia dei guerrieri, costretto a essere vegliato da sei Nictimeni che gli davano inestinguibile moto rotatorio. Il manato labbrone si dirigeva gemendo verso l'albero custodito, ma le sei figure rompevano momentaneamente il loro cerchio, si aprivano a spirale, cominciavano a piangere, mantenendo la distanza dallo specchio corteccia per conservare l'immagine offuscata. Il gemente carnoso manato allungava ancor più i pettorali, ma allora le Nictimeni alzavano il loro volo silenzioso, con facce ombreggiate dal pelo di bava ametista, più silenziose della notte percorsa da silenzi, più pesanti di Nubi Precipitose in cima all'albero del cocco, volo di silenzi di olio planisferio, calpesti silenzi di piede piatto. Giunsero col loro volo inavvertito allo specchio corteccia, dove il corpo toccata la propria immagine si rovesciò al di là dello specchio, lì la doppia colonna di aria, il corpo che penetra da destra ed esce in immagine di porta di percosse bisacce da sinistra, la piagnucolosa maschera di gesso rimbalzata sulla traversa, e il corpo dell'occhio destro, che riflette l'immagine dell'occhio sinistro, si limita a ripetere il gioco di due specchi, impadronendosi di nuovo del silenzio sabbioso sulle sue stesse orme. Giravano allora le Nictimeni in senso contrario a quello delle lancette dell'orologio, finché il manato, incrociati i pettorali, smetteva di guardarle.

Frittella d'Oro o Vassoio Cavalletta, si irritava per quella ronda silenziosa e lentamente e oleosamente sudata, cominciando a sottolineare il gesto sopra Due Riverenze e la sua processione di giudizi. Forma di Pioggia, Forma di Nube, Forma di Legno, tempo incrociato orizzontale verticale, e tempo già fatto dall'uomo. Forma del tempo verticale che si sotterra, forma acquistata sulla

fuga e forma che si serve dell'uomo come intermediario, per cancellarlo poi. Il piastrone della tartaruga e le armi di Achille sovrappesano, per questo mi piace di più vedere la quarta forma disfatta e che riappare nella notte dell'uccello che non si muove, perché altrimenti l'ombra gli sopravviverebbe come corpo e tingerebbe il muro con le tracce del gessetto. Ora vediamo la lotta correre nello specchio. Uscirà più in fretta della sua immagine? Resterà intrappolata nella doppia colonna d'aria? Il neo del coniglio è la sua vita nella neve, altrimenti l'omogeneo lo distruggerebbe, come la nascita di una sorgente d'acqua nel fondo marino o la goccia d'acqua che rotola dentro il cristallo di quarzo. Quel neo del coniglio nella neve lo rende visibile agli altri conigli e lo camuffa da coniglio per l'inseguitore. Il neo e l'alito del coniglio sopprimono la neve per concentrazione del suo alveo, per le severe leggi della cristallizzazione esaedrica. Il prealito e l'ultracaos uniscono l'ombra fin sopra l'Hanga Songa; il coniglio con neo, impazzito davanti allo specchio per la sua lotta col punto che vola, e l'ombra immobile della rondine, che s'intrappola nella doppia colonna d'aria, con avanzo della maschera di gesso sboccata nella traversa, che esce priva d'immagine dalla sinistra dello specchio, quando la corteccia specchio mostra faccia per scaglia imbricata e collo d'uccello per ombra immobile.

Dopo la ronda delle Nictimeni, i festaioli avevano elaborato un albero dal tronco assai grande, simulacro di carta trasparente con finestre per i cardinali, dove arrivavano a poco a poco i musici del quartetto, ognuno con un travestimento differente. Joan Albayat giungeva acconciato da giovanetto che funge da vetraio ma simula un clarinettista di scuola francese, il suo vestito era da ufficiale di Potsdam, ma con divertimenti di mezzanotte aveva la casacchina piena dei segni del Concerto per clarinetto, di Mozart. Era passato da Monserrat a Lione, da Lione all'Avana del generale Serrano, e rimasta incompleta l'orchestra s'era fermato a Matanzas, a dar di fiato allo strumento in chiamate occasionali. E Luis Mendil, che grattava la viola d'amore, era un meticcio in parte ottava ma molto sbiancato a cenere, che indossava il suo travestimento di guardia polacca. Gran copia di alamari e lanuta torretta sulla testa garantivano della sua condizione di brandilancia. Il suo bisnonno aveva arricciato Sir George Pocok ai suoi di di guardiano di confini a Matanzas, ottenendo in cambio disprezzo e il dono di una proprietà, e cioè, applaudito da tutti, e insieme

da tutti accompagnato fino sull'uscio, a casa, beffandosi dei suoi profumi e approvando il tepore dei suoi ferri da ricci. La discendenza, fiordalisizzata dalla brezza yumurina, si era specializzata in strumenti di budello e impanatine di vento. Nella gioventù, quando aveva dovuto scegliere tra la viola d'amore e la fucina di riparazioni, era apparsa Isolda. Gli altri due musicanti che entravano nell'albero, camuffati uno da venditore di poponi della Villa Briolle e l'altro da funambolo algerino, non presentavano nessun motivo d'interesse. La Isolda era stata portata da Albayat dal sud sivigliano, ma Mendil aveva un vigore naturale e furbo, che correva soltanto come la forza muscolare sonnifera del serpente, e le fece cambiare casa, e se ne era rimasto l'Albayat con vendetta selvatica, e il Mendil con busto agganciato e sieste. Ma l'ottavo-
ne tedioso gli consentiva le sue scappate, e ne approfittava per ripassarsi a piacere una Messa alla Carità, di Esteban de Salas, e se ne andava di nuovo al mare olivaceo dell'Albayat, più per spettegolare che per riaprire le ferite. Elpidio Michelena si disperava, senza sapere dove depositare le sue gelosie, poiché Isolda cambiava di capripede in stagione indefinita. Girava con ineguali singhiozzi, Isolda, manato, guardando con occhi frugivori i musicisti che si accampavano, stiracchiando in modo tale i pettorali, che sembrava si sarebbe spaccati i riflessi come lamine. Passa Vassoio Veloce, ricominciò a soffiare tra i denti giudizi lentissimi, con un nuovo fare, dato che la sfilata di travestimenti gli aveva traslucidato i simboli. Enfatizzava maggiormente, e alla sua usuale martirizzazione di ossa sulla sedia di pietra ingigantita aggiungeva ora delle funicelle che si passava tra le dita, tessendo specie di figure rupestri, e così abbozzava il candelabro, il letto o il dromedario: « Non si concreta forse il corpo nell'autorità, e non è fino a quel momento temperamento o corruzione? ». Il travestimento da clarinettista di Potsdam passava lasciando che la notte lo estraesse dal suo travestimento, per indossare l'altro travestimento: il tronco grande delle finestre cardinali, che suscitava il proverbio dell'albero musicato. La visione del vortice, il grido come fonte di riproduzione e il raspare i campi di mais col bastone lancia, perché in quel momento passava il travestito da piccola polacca, Frittella d'Oro cambiava la disposizione delle sue funicelle, e incalzava di nuovo: « Per non perdersi nella curva bisogna disegnare l'arco, ma bisogna pensare anche a Cartesio nascosto a Amsterdam, perché quando il saggio dice le sue cose

più chiare deve stare nascosto, star nascosto con i tre proverbi, la punta dell'occhio e i tre proverbi. Il disegno dell'arco e del corpo nell'autorità, ma la donna fa torcere gli occhi al fanciullo di Cerere, che distribuisce i semi. La coda dell'occhio crea l'ombra del campo visivo quando capta l'immobile rondine ». E così, burlescamente, intrecciando funicelle e giudizi, Vassoio Cavalletta non perdeva di vista il musetto del manato, ma l'erbetta era molto aderente alla terra petrosa e il manato veniva meno piagnucolone.

Passa Vassoio Veloce sembrava dominare il segreto della festa. Cambiava la posizione della sedia di pietra e faceva i suoi giochi di funicelle in una ventosa sonnolenza. Le sue sillabe camminavano nel fumo come spirali che riacciuffava con la coda dell'occhio. Lentamente aveva indovinato che il manato aspettava l'uscita dei musicisti per far scattare la sua trappola definitiva. Isolda, manato, che prima si dirigeva gemendo verso la sedia di pietra, si era girata in modo tale che il suo musetto puntava verso la casa arborescente dei musicisti. Ora i giudizi di Passa Vassoio Veloce facevano parte di così vasti e remoti sistemi, di così inafferrabile casualità, che potevano scorgersi soltanto scintille agonizzanti di un falò iperboreo. « Il ciuffo caduto nella barca » diceva inclinandosi, camminando verso il manato, preparando la sua serie di funicelle per avvolgerlo, come se alludesse a un mistero anteriore a se stesso, che fosse sentito soltanto come un sibilo dalla fattoria vicina. « Temi quel funzionario » ripeteva, tremando, come se la rugia gli penetrasse dai pori, retto dalle ordinanze del clarinetista francese. Cominciò a legare il manato, faticando a causa dei saltelli che spiccava e della pericolosa vibrazione del suo corpo dal gemito oleato. Le campanelle dei suoi cavalli tintinnavano armoniosamente, diceva, mentre un ramo di ruta allontanandosi lo rendeva più pallido. Con le mani sembrava scostare una fronda, che tornava per appiccicarglisi su tutto il corpo, rioccupando il suo posto come una guardia polacca umida e fumosa. Le campanelle schioccavano sui suoi variopinti vestiti, si strofinava le ciglia per non farsi accecare dalla pioggia, e poi prendeva ognuna di quelle campanelle e le soffiava verso lo spazio vuoto di Due Riverenze. Legato il manato, e trascinatolo verso l'albero tra la sedia di pietra e la casa spenta, cominciò a issarlo, martoriandogli sia le ossa che le proteste catarrose della puleggia. « Se il lago non è semicircolare non si raccolgono alghe » diceva più per abitudine verbale che per la preoccupazione udibile notturna. « Recentemente, sen-

ritemi bene, non fate rumore, recentemente... » contemplò il manato issato e lasciò a mezzo il discorso, dirigendosi verso la casa buia, con le porte sbarrate. Vacillava nei suoi sgambetti, e cominciò a battere alla porta, saltando dal bosco alla casa, battendo la porta con rami di ruta. Le Nictimeni, silenziose, senza inimicarsi l'acqua spessa della notte, ruppero la ronda, e si diressero, in ovattata processione, verso la carne issata del manato. Frittella d'Oro continuava, indemoniato, a battere sulla porta muta, sgocciolando acqua scivolosa, fuggita per colpire dall'interno, mentre riprendeva l'eco la casa, che si sentiva trasportare verso Nubi Precipitate. Mordevano le Nictimeni la carne del manato, lasciando cadere pezzi che rendevano più lenti i suoi riflessi, e una di loro si scostò, piangente, la più vecchia, per coprire il frammento oleato, scivolandovi sopra delicatamente, posando il peso della sua ala su quella vibrazione disfatta, addormentandosi. Vassoio Cavalletta col pugno contratto continuava ancora a picchiare alla porta, finché affondò nel legno ammolato dalla pioggia. Affondò pure fino al sonno imbullettato, scalino dopo nebbia, nebbia dopo lo scalino che manca.

Elpidio Michelena era tornato da parecchi giorni a Matanzas, quando Andrés Olaya gli portò la notizia che la signora Juana Blagalló lo aspettava di nuovo, con parto di gemelli, e con la gioia di poter ripopolare il mondo, adesso che aveva la coppia. L'orgiastico aveva condotto il signor Michelena alla fecondità, ma anche alla rovina. Dividendi e cambiali fruttavano a Andrés Olaya, che si arricchiva e nello stesso tempo aumentava la propria prole con robusta semplicità. Ma il separatismo virulento della vecchia Mela, il ricordo della povertà nell'adolescenza, la rudezza e certe innate forme di signorilità che gli impedivano di star sotto agli altri, lo fecero emigrare a Jacksonville. L'immaginazione familiare con queste emigrazioni, che stavano sempre come in agguato, si procurava una specie di terrore mascherato, di felicità godute nello sradicamento. Ognuna di quelle emigrazioni che avevano sferzato la famiglia sarebbe stata pagata col terrore nascosto di qualcuno dei suoi membri rimasti come fantasmi incatenati dalla loro scomparsa in terra non riconosciuta.

Don Bellarmino, alzando la sciarpa per intiepidirsi la gola assiderata, camminava verso la casa della signora Augusta, per convincerla, era per questa ragione che avevano dato l'incarico a lui,

a far partecipare suo figlio Andreuccio alla prossima tombola degli emigrati con qualche *numerino* di violino. Era il termine che usava mentre alzava la sciarpa e si fregava le mani. « Signora Augusta » cominciava la sua richiesta, alzando lo sguardo da terra e cominciando a parlare come se cercasse le parole « come sarebbe bello se nella festa che daremo prossimamente agli emigrati, Andreuccio ci regalasse un Ciaikowski o un Paganini; dati i suoi quindici anni si tratterebbe di una *interpretazione*, e poi, il fatto che il figlio di don Andrés, col suo lungo arco creolo, soffermandosi nella languidezza delle *roulats*, ci svelasse il nomadismo, la libertà, insomma » diceva il vecchietto al colmo del giubilo « dell'Oriente europeo, darebbe davvero un gran tono alla festa. Il suo violino, potremmo dire esagerando un po', avrebbe in quella festa la stessa strana necessità di un samovar; sembrerà curioso, ma poi tutti si accorgeranno che quel violino era al suo posto e che era arrivato al momento giusto ».

Florita era disperata. Era arrivato il momento di procedere alla installazione delle lanterne e del gas centrale nel chiosco del giardino, che stava preparando per il giorno del dodicesimo compleanno di sua figlia. Il meccanico non si faceva vedere, lo aveva mandato a cercare a casa, ma la risposta era sempre la stessa: « È andato alla spiaggia, a pescare trote grassocce, portando con sé la bisaccia piena di gallette e di prosciutto, sufficienti per non tornare prima di mezzanotte ». Allora si udì la voce funerea, lamentosa dell'organista Mr. Frederick Squabs: « Senti, Florita, è quasi certo che il meccanico non rincaserà, è tenace, e sarebbe capace di rimanere un secolo ad aspettare una trota o un semplice codarossa, come uno di quei preti, secondo la leggenda alla quale credono ingenuamente i cattolici, che sono rimasti addormentati per trecento anni, e quando si sono svegliati hanno trovato le stesse cose negli stessi posti, appena appena bruniti dagli angeli ». Concluse con una risata, che gli faceva tremare il catarro bronchiale provocatogli dalle sigarette, e che sembrava una canna del suo organo con troppa vibrazione e poca aria nel mantice del pedale. « Sarebbe meglio » riprese a dire « andare a cercare Carlitos, il suo aiutante, il figlio del lettore della tabaccheria di calle 25, che starà probabilmente lavorando per la tombola che stanno preparando gli emigrati per il giorno in cui Flery compie dodici anni. Non mi eserciterò oggi all'organo, anche se domenica ese-

guirò per la prima volta una Cantata di Vivaldi, cosa posso farci, anche se il pezzo è difficile, soprattutto l'emissione del registro *vox humana* in sol maggiore è maledettamente restia a una esecuzione che non sia di grande tenacia e diligenza. Improvviserò » aggiunse mentendo, dato che ormai sapeva il pezzo a memoria, ma facendo così aveva a portata di mano quella scusa, indispensabile sempre alla sua incertezza. « Quasi non ho potuto studiarla » gli piaceva esclamare appena terminata la sua esibizione domenicale « e poi non sono in forma, ma mi piacerebbe che la conosciate, perché ha molte più bellezze di quante ne possa far intravedere una prima lettura ». E i fedeli domenicali, indifferenti e oziosi, infittivano le loro riverenze e ammirazioni, che sua moglie raccoglieva con finta e operatica semplicità pavonata.

« Ecco, don Bellarmino, la ringrazio per essersi ricordato di Andreuccio, ma è un ragazzo molto timido e appena lo si cerca scappa come un coniglio, rosso fino alle palpebre; con lui bisogna usare l'indifferenza, e una certa astuzia, e allora riappare, si fa vedere purché lo si lasci in pace o non lo si impaurisca di nuovo con troppe smanie. Sta seguendo il suo tirocinio con una costanza sorprendente, e studia per tutto il tempo che le sue sorelle non lo disturbano spiandolo dalle persiane. Ciò che lo secca, nella sua troppa giovinezza, è il sentirsi spiato, considerato dagli altri, si sensibilizza fin quasi ad ammalarsi quando si rende conto di essere sorvegliato, seguito o interrotto. Se lei gli parla del suo gentilissimo invito, credo che lo spaventeremo, scapperà, e poi ci guarderà per un po' di tempo stupito, come se ci riconoscesse un po' meno. Ogni volta che con uno di questi spaventi interrompiamo un tirocinio, non sappiamo più in che modo potrà ristabilirsi la continuità o armonia, o se, al contrario, l'interrotto ci risulta indiscreto, e se si abitua a questi spaventi, e comincia a procedere a salti e nella impudicizia propria appunto del frammentario. No, don Bellarmino, » aggiunse sorridendo, per togliere drasticità al rifiuto « Andreuccio deve tenere ancora nascosto il suo violino in soffitta, e noi tutti dobbiamo aiutarlo ad irrobustire il suo timore per la sala, che secondo lui dovrebbe essere piena di melomani e di amici assai esigenti. »

« Sono molto insistente » disse don Bellarmino « e ripeterò la preghiera, tentando nuove fonti di convinzione. E poi credo che don Andrés non dovrebbe essere tanto contrario per quanto ri-

guarda il tirocinio e le sue interruzioni. Perché interrompere può voler dire ripassare, cercare da altre parti ciò che si è già conquistato. Va bene, vorrà dire che affinerò i miei argomenti durante la prossima visita, e alla tombola degli emigrati vedremo il piccolo mettersi serio davanti al suo violino. I miei rispetti, i miei rispetti » e si inchinò in un'allegria e mattutina riverenza.

La presenza dell'organista nella casa dei preparativi per la tombola, suscitò sguardi storti e monosillabi. Avanzava, congelata anima in pena, storpiando il suo mannello di stelle filanti, o facendo sussultare gli operai intenti a dar gli ultimi tocchi agli ornamenti delle varie pignatte. Il suo procedere lentissimo sembrava ritmato dalle martellate e dalle teste dei chiodi che penetravano, affogate, in improvvisi listoni di legno. Chiedeva, con voce ingurgitante, del meccanico e di Carlitos, e gli operai cercando di non farsi accorgere che si prendevan gioco di lui gli rispondevano: « è là, è là ». Riuscì a sapere che il meccanico non sarebbe tornato, perché la domenica era attivissimo nella caccia alle trote, e che Carlitos si sarebbe fatto vedere solo verso sera, per terminare le ringhiere del montacarichi, compito che doveva eseguire con diligente attenzione perché si prevedeva che i trasporti di visitatori sarebbero stati molto frequenti. Se ne andò, senza riuscire a nascondere gli implacabili castighi cui la sua fantasia avrebbe condannato gli operai che lo avevano schernito e che gli avevano somministrato informazioni tanto imprecise e decadenti.

Don Andrés rivolgendosi a donna Augusta diceva: « A me sembra che all'età di Andreuccio non è la forma artistica o il suo doloroso tirocinio quello che ci dovrebbe preoccupare. A quindici anni uno fa come la prima prova in relazione col proprio mondo esterno, come ricevere gli invitati, come mangiare per la prima volta in casa di un amico, o attendere, per esempio in una sala da concerto, come reagisce la moltitudine. Vedere una sfilata, una teoria di pesci, come direbbero i greci, una folla che si presenta nella sua misteriosa unità, o qualsiasi cerimonia nella quale si comincia già ad agire con l'altro io collettivo, diremmo paradossalmente. Andreuccio è troppo chiuso, è sfuggibile, e quando conosce qualcuno, come se volesse liberarsi della immagine nuova che gli cammina incontro, si spaventa, e vorrebbe gettar-

si a fiume per togliersi di torno quel fantasma invadente che lo insidia. Tu parlavi dello spavento che gli farà interrompere il tirocinio, ma quello spavento lo può aprire, distendere: fosse proprio da qui che potesse penetrare in lui l'immagine nuova e il suo vecchio specchio ». Don Andrés si era da poco letto i mistici tedeschi medievali per poter conversare ogni sera e contrastare la oscura teologia di Mr. Squabs, e perciò in lui l'espressione *nuova immagine* del mondo era sentita ironicamente, in fin dei conti, come una replica di *il sole, la luna, le stelle e gli altri esseri*. « Come dire » continuò burlescamente e facendo capire alla signora Augusta che intendeva con questo scimmiettare l'espressione simbolica dell'organista « l'immagine a cavallo, menar fendenti nel bosco del nemico e a ogni colpo portarsi via un morto e penetrarvi come il crepitio che prepara e fa evidente l'istante necessario dei due circoli comunicanti. » « Lascialo andare » concluse sottilmente implorando dalla signora Augusta il suo consenso.

Quando Mr. Squabs ricomparve nella casa fattoria della prossima tombola, gli improvvisati artigiani, che pregustavano il festivo, simulavano e fingevano di non udire i passi sonori come campane e la volante minaccia di come iniziare gli interrogatori che recava l'organista. Alla fine, affrontò colui che dirigeva i lavori, che vociava e cercava di coprire l'imperizia degli artigiani apprendisti, e chiese di Carlitos con risibile asprezza, al punto che parlando sembrava decapitare ogni parola pronunciata. Nella piccola sala che dava nella sala grande, gli operai che s'arrampicavano sulle scale, e scimmiettavano la rigida verticalità dell'organista, o divoravano le sillabe come un fantasma che fa ritardare l'orologio, si divertivano alle nervose uscite di Mr. Squabs, al quale era impossibile prescindere dalla essenziale importanza che dava a tutti i suoi atti. « Feste, feste » diceva, rendendosi conto dello scherno e del disprezzo con cui era accolto « sempre dietro a preparare feste, come se la vita avesse uno scopo diverso da quello di preparare in tutti i suoi attimi l'arrivo, come diceva Kierkegaard, la prossima venuta di Cristo. Ma questi idioti si dimenticano che la prossima visita non sarà sacrificale, bensì, come nella visione di Pascal, da trionfatore, e facendo baciare la croce sulla sua spalla. » Quando gli dissero che avevano informato Carlitos e l'ora in cui avrebbe potuto passare a prenderlo, se ne andò e per la straduz-

za la sua figura si allungò in modo tale che quasi sembrava che, passata una fune su un fanale, si impiccasse da sé.

« Don Bellarmino, don Bellarmino » quasi gli gridava la signora Augusta, prevenendo il cerimoniale del suo saluto « annunciami pure Andreuccio nel programma della prossima tombola. A me sembra » disse abbassando la voce « che, dando il suo consenso, Andrés si lascia influenzare dalle sue conversazioni di fine pranzo con Mr. Squabs. Benché si faccia beffe dell'organista, è sempre così, i beffati, per una specie di vendetta evangelica, esercitano una influenza decisiva e terribile sui beffatori. Io ho un difetto di pronuncia, e ce l'ho fin da bambina, da quando con la mia sorellina ci burlavamo dei suoni sibilanti di una nostra strana cuoca. Quando Mr. Squabs parla di rendere visibile la volontà, e dice che nessun tirocinio deve compiersi nel silenzio di chi aspetta, ma che è l'azione che prende forma, e non l'ultima tappa della materia come credevano gli scolastici, almeno a stare a quanto sentivo dire da mio zio, padre Rosado, e nemmeno l'azione sullo strumento, ma l'azione come atto innocente e selvaggio ». Era a quel punto della discussione che don Bellarmino, pure lui cavilloso, aggrappandosi all'autorità dei suoi anni, esclamava: « Bah! stupidaggini, voglia di mettere di malumore ». A questo punto della discussione, a Mr. Squabs gli veniva una tal rabbia che ammutoliva per il resto della serata, silenzio di cui approfittava don Andrés per offrire all'organista tè con biscotti, e a don Bellarmino un bicchierone di porto per inzupparvi le sue fette di ananas.

Quando l'organista tornò per cercare di nuovo Carlitos, all'ora fissata, si scostavano davanti a lui, evitavano il saluto, lo obbligavano in quel modo a rivolgersi al capo per sottoporrgli le sue reiterate domande. Questi si limitò a indicare il luogo dove lavorava Carlitos; dava le ultime martellate alla balaustina di legno del montacarichi. A quei tempi non c'erano gli ascensori chiusi; erano semplicemente protetti da una ringhierina e davano maggiormente la sensazione dell'*horror vacui*, di nausea di vuoto aspirato. L'organista, con le mani contratte, lo afferrò nervosamente per il braccio, e gli disse: « Questa è la terza volta che ti vengo a cercare, e ora ti porto subito a casa, per farti sistemare i lampioncini del giardino e il becco a gas del chiosco. Non ti lascio andare, perché Florita è molto inquieta, e crede che la riuscita della festa

dipenda dalla illuminazione, altrimenti la casa sembrerà buia come le grotte di Fingal ». Carlitos lo seguì, e le estremità della balaustra di legno, non ancora inchiodate del tutto, avevano un'aria molto instabile.

I fischi finiti in bocca di pescecane; lo sterpeto della melassa, come una crescita barocca della circolazione linfatica; l'ala della palma yarey tremante come la foglia del cotone; le allegorie delle scatole di sigari, con l'immaginazione del periodo Maria Cristina; una grande ruota da carro omerico appoggiata a un trono, da cui il re accenna la sua intenzione di alzarsi per aprire una cortina, con la corona che vacilla. Poliedri di stalattite, estratti dalla meraviglia dell'acqua che restituisce alla terra il suo scheletro di pianeta freddo, e che nelle mani degli emigrati giravano, si staccavano, minacciavano. Andreuccio aveva appena finito di eseguire una *passacaglia* bachiana, lo avevano applaudito senza eccessi, ma con rispettosa gravità. Si allontanava poi piano piano, perché lo infastidiva ricevere lo stonato rallegramento di don Bellarmino, che stava chiacchierando con la signora Augusta e con sua moglie, che si perdeva nei meriti e nelle precisioni della esecuzione, mentre i genitori di Andreuccio cercavano altri veloci argomenti di conversazione, perché erano stati educati nel pudore di non alludere ai meriti dei loro consanguinei, tradizione, ahimé! sempre più perduta. Andreuccio andò spensieratamente di chiosco in chiosco, cercando suo fratello Alberto, che si trovava al terzo piano in vena di galanterie e combinando diavolerie. La noia lo portò verso il montacarichi, era ancora un po' nauseato e indeciso a causa dell'esecuzione appena terminata. Attese una delle ascensioni con meno folla, ma dopo essere salito sul montacarichi la macchina si riempì di ridanciani con bicchieri alzati e di insopportabili scherzi di creoli festaioli. L'angustia del montacarichi lo costrinse ad appoggiarsi alla balaustra, un'asse della quale non era stata inchiodata a causa degli strapponi dell'organista a Carlitos. Durante la fermata al secondo piano, guardò in giro per vedere se riusciva a scorgere suo fratello Alberto, ma fu inutile; passeggiava al piano superiore con gli invasori della prossima ondata, che erano i più allegri e ciarloni. Oppresso dal carico, il montacarichi saliva assai lentamente, e al primo piano ridendo e applaudendo entrarono altre maschere. Improvvisamente, l'asse male inchiodata da Carlitos incalzato dall'organista, cedette e il coro prorup-

pe in un grido selvaggio, e poi la festa si fermò, e quando la fragile figura, col suo smoking da concertista, rimase distesa per terra, e il sangue cominciò, a goccia a goccia, a scorrergli dalla bocca, l'antistrofe che lottava con le grida del coro impose la maledizione del suo silenzio. Il coro riprese, e si alzò, lento lento: « È il figlio di don Andrés, è suo figlio, perché proprio il figlio di don Andrés? »

La festa in casa dell'organista consisteva in coppie che arrivavano, salutavano Florita e Mr. Squabs, e passavano poi nel giardinetto, sorpreso dalla nuova illuminazione, ma la luce era fredda e stagliava le coppie in stampi di gesso. Flery compiva i dodici anni, e i suoi genitori lo proclamavano in sordina, costringendo la figlia ad annoiarsi a salutare una coppia dietro l'altra con monosillabi imparaticci, perplessa sempre di fronte a qualsiasi riferimento si facesse alla festosità del suo debutto.

Chi s'era scolato qualche bicchiere, vieppiù si irrigidiva nel tentativo di nascondere, ricorrendo a un rudimentale stile di ubriachezza brusca e campestre. Altri camminavano coi piedi impastoiati nell'orologio, segnando i quarti ogni volta che accendevano una sigaretta. L'illuminazione della casa e del giardino contraffaceva una pianura su cui le coppie ballando si tramutavano in alberi brinati, e nella nuova prospettiva della mezzanotte sembravano sentinelle delle frontiere polari avvolte nelle loro tute di lana bianca in un solo pezzo. La luce imbiancava le coppie con tanta violenza, che perfino le persone vestite di nero sembravano candelotti gelati. Qualche coppia si avvicinò a Florita, complimentandosi con lei per l'illuminazione, e Florita fingeva di essere contenta e Mr. Squabs non lo fingeva nemmeno, e si faceva vaticinatore come un candelabro. La finta allegria di Florita sempre più rannuolava Mr. Squabs, sennonché costui, rannuolato, diventava docile e ubbidiente agli ordini di sua moglie, finché quell'eccesso di rannuolamento della sua abituale dose di nubi cessava, e allora lui non la guardava né le rispondeva più.

« Va a cercare Carlitos, portalo qui » ripeteva lei ogni volta che una coppia elogiava la sua illuminazione, e Mr. Squabs, la cui alta dose di nubi era al momento quella di una faina addomesticata, si mise in marcia. Questa volta riuscì a trovare Carlitos a casa sua, lo trascinò per viuzze e stradette, e lo piantò in mezzo alla festa, sotto gli sprazzi della sua stessa illuminazione, che dava

spicco ai suoi lineamenti di creolo pallido e rissoso. Quel giorno Flery aveva 12 anni e Carlitos 18. Quando lui la rapí, e scomparvero senza far piú saper nulla di sé, avevano 15 e 21 anni. Alla Pennsylvania Station si disse che era stata vista una coppia simile a loro, ma non erano loro; si disse che un'altra coppia, simile, s'era vista a San Francisco, ma anche qui non erano loro; nella stanza accanto erano ospitate e ridevano delle ombre, ma non erano loro. La domenica che seguì la loro scomparsa, Mr. Squabs salutò i fedeli con la stessa freddezza che aveva mantenuto per vent'anni. Quando il tempio si fu vuotato, lui continuò a salutare figure inesistenti, curvandosi al loro passaggio come per non farle inciampare. Poi, come se l'aria fosse piena di canne d'organo, cominciò a suonare su uno strumento che nessuno vedeva. La sua pazzia era corretta e educata: un eccedere nei saluti e continuare a salutare le ombre rese visibili. Andava poi di casa in casa chiedendo di Carlitos: « Non lo avete visto? » diceva con una terrificante cortesia « sono sicuro che nessuno li ha visti ma tornerò a chiedere di Carlitos e vedrete che sarà tornato ».

Alberto, l'altro figlio di don Andrés, aveva sostituito il leggio, nella stanza di Andreuccio, con dei binocoli da battaglia navale. Il suo occhio, raggiunta l'ubiquità della prospettiva aerea, era sui muri un serpente in punta di coda, e appuntava poi sulla mobile lamina del suo sartiame nervoso spilli che cucivano situazioni segrete. Nella prima metà della notte le case avanzavano come navi, e sulle terrazze avevano luogo strani abbordaggi di sonnambuli, bautte e littori. Correva un fanale come un insetto, e nella porta umida, con un drappo da segnalazione a quadri vivaci, come valve che attendono la marea bassa di mezzanotte, le mattonelle cigolanti scosse dagli orecchi. Una di quelle mattonelle la graffiò lui, nel tentativo con lo scivolone di raggiungere il volto. Graffiata la giovinetta, si sporse fuori bordo con mezzo corpo, e a occhi sbarrati vedeva qualcuno lasciare il ponte di comando per andare a scoprire quale pesce indiscreto graffiava i boccaporti. Ma facendo la posta come un levriere fabbricato dal desiderio, tornava in svolta ciclica per lanciare frenesia e cure fino al drappo da segnalazione. Col violino di Andreuccio aveva improvvisato una chitarra per accompagnare i tremolii della voce, e quando nella ripartizione ciclica si avvicinava il tempo calmo delle esigenze per

il desiderio, Alberto, avvolgendo con banali chitarrate la gibbosità della nave notturna, cominciava:

*Già si avvicina l'ora,
Già si avvicina l'ora,
in cui va la vacca al ganzo.
Gratta
al macello, al macello.*

Gli abitanti levarono le loro proteste in luogo assai vicino alla signora Augusta, e ad Alberto, il chitarrista, padrone del ponte di comando notturno, fu comminato dallo sperone acuminato degli ordini di don Andrés di lasciare Jacksonville, e far ritorno all'Avana. *La figlia del giudice*, che sarebbe servita da testimone del celarsi di quell'estremo nodo della immaginazione familiare, si estingueva tra uno strano mutismo e l'insinuante apparizione di doni di profezia e di burle. La sua morte occupava nella immaginazione familiare la stessa terribile estensione delle brinate notti di Natale di Jacksonville. Rimase per molti mesi a morire nella morte, conquistando il giallore e la pace durante i mesi del suo trapasso, in modo tale che vinta totalmente dalla vita vegetativa, la lentezza misteriosa della circolazione linfatica e del midollo reagiva e appariva, benché con rapidità e gravità oracolari, come nelle leggende di Pu Song, dove gli alberi hanno linfa di topazio, rami di braccio tornito e foglie di moneta. Quel giorno, *la figlia del giudice*, la vecchia Cambita, riceveva la visita di suo figlio. La sua estensione corporea riproduceva come uno specchio corteccia l'immagine mobile, e quando suo figlio camminava, la medusa midollare si contraeva e si dilatava per fissare l'immagine, l'ombra, l'eco spenta da un'immensa cascata d'acqua. La mano di suo figlio, fanfaronesco avvocatuccio di provincia, sfoggiava un castone a scarabeo sul quale spiccava un diamante della grossezza di un cece non macerato. Incrociando le braccia e facendole scivolare l'una sull'altra in croce, mentre il suo corpo rimaneva delficamente immutabile, lei fece certi segni che si poterono interpretare come se desiderasse lo scarabeo trittolemico per il suo indice. Quando già cingeva l'anello, la linfa ordinò una leggera accelerazione dei suoi colloidali, e il midollo di sambuco si ripiegò per placare e incorporare quell'animaletto centopiedi di scoppiettii. Con sorpresa dell'avvocatuccio, il diamante rimase senza ritorno, perché l'organismo vegetale si era ripiegato in modo tale che le sue foglie

e le sue scaglie s'erano chiuse in attesa della prossima bassa marea e del nuovo capretto lunare. Alla fin fine, dove saltavano i delfini adriatici e le tartarughe indù, l'ocaso immaginativo indicato *dalla figlia del giudice* si consumò, estinguendosi tra gli assopimenti della clorofilla e le sottigliezze del prealito. Giunto alla casa, tra i primi trambusti della veglia, l'avvocatuccio si imbatté in Alberto, che per fargli rabbia gli disse che non era stato possibile sfilare l'anello dalle dita contorte. « Perché, perché non le avete tagliato il dito? » mormorò l'avvocatuccio tremando.

« Prendi, porcellino » gli disse Alberto, gettando lo scarabeo contro l'irregolare proiezione stellare del suo panciotto fantasia. Il castone del gioiello rimbalzò, placandosi, sul tappetino e la pietra si staccò e rotolò errabonda nell'angolo, sorridendo.

Il padre di José Cemí, che nei precedenti capitoli abbiamo visto in mezzo alle ordinanze e ai cerimoniali del suo grado di colonnello, lo verremo scoprendo ora nella sua infanzia fino all'incontro con la famiglia di Rialta, sua moglie, sua allegra giustificazione e sua chiarezza sufficiente. Si collegava il Colonnello ancora all'albero universale nell'ultima epoca feudale del matrimonio. Immense dinastie familiari si congiungevano col mistero sanguineo e l'evidenza spirituale di altre tribú. Cioè, il fratello di Rialta era stato il suo primo e piú provocante amico. La madre di Rialta, la signora Augusta, era un po' anche sua madre, perché egli era rimasto orfano a dieci anni. E cosí, imparentandosi, le due famiglie si perdevano in ramificazioni infinite, in dispersioni e incontri, nei quali coincidevano la storia sacra, quella domestica e le coordinate dell'immagine proiettate verso un ondulante destino.

Nelle prolungate conversazioni a tavola, José Eugenio Cemí, il futuro Colonnello (a quest'epoca, dodicenne) scherzava con suo zio, venuto dal « Central¹ Resolución », rozzo, anche se ben piantato, e con stonate presunzioni di contadino tipizzato; parlato anche se con abbondante innaffiamento di palatali eruttate in sillabe esplosive, in scorrette divisioni di parole e in rimangiamenti di finali. Scoperta, da pochi giorni, l'Avana del 1902, e dopo essersi appollaiato, quale orgoglioso e feudale falco, ai

¹ *Central* = voce cubana. Il Rodriguez Herrera (*Lexico Mayor de Cuba*) cosí lo definisce: « Fabbrica di zucchero o complesso zuccheriero moderno. » Secondo Ramiro Guerra, a Cuba gli zuccherifici che lavoravano canna cresciuta su campi non di proprietà delle industrie stesse, cominciarono a chiamarsi *Centrales* dopo la cosiddetta guerra dei Dieci Anni (1868-1878), fallito tentativo di liberare l'isola dal dominio spagnolo (*N.d.T.*).

posti piú economici e piú alti ad ascoltare le arie di Maria Barrientos, diceva, piú per dimostrare la sua rapida introiezione delle mode dell'Avana, che le sue occhicerulee leziosaggini in cose o arte: « È affaccinante, semplicemente affaccinante ». E se qualcuno gli contrapponeva le debolezze della scuola spagnola, *quel tragico sí sostenuto*, come diceva lui, la somma di note alte e acute, perché la scuola spagnola era l'addizione della perenne acutezza italiana all'altezza della spagnola meno contaminata; la non considerazione della corda media, con preferenza per il registro alto piuttosto che per le sicurezze classiche dell'impostazione, come nella lezione di piano del *Barbiere di Siviglia*, dove Maria Barrientos ci serviva invariabilmente l'aria della pazzia, della *Lucia*, le sue note erano così alte da giunger quasi allo stridore che spezza il vetro mentre trascurava quell'assopimento della voce, quella vaganza nella quale il suono deve sentire di mancar di rifugio e di conoscenza per rifugiarsi in una estensione senza nome e senza traccia di fumo nelle sue piú lontane dimore: « Sempre filibustierismo » rispondeva « ormai è anacronistico, bisogna dedicarsi a altro e soprattutto a lavorare. Prendete la voce allo stato puro » continuava « e godetevela senza assopimenti né clarini da scannatoio. Lavorare e ascoltare buone voci, magnifico motto » terminava esaltandosi e scatenando la sua evidente rusticità di ultimo arrivato nell'Avana.

Il fatto che il denaro di José Eugenio, ancor dodicenne, e delle sue sorelle, la cui età si aggirava tra i dieci e i quindici, fosse l'unica entrata della casa, gli consentiva una certa improvvisata e insolente superiorità, della quale approfittava assai di rado, facendo risaltare di tanto in tanto quella superiorità piú per spaventata euforia, per le eccezioni e rotture proprie della sua età, che per il fatto di sentirsi padrone delle chiavi della economia familiare. Erano rimasti soli, dopo cena, José Eugenio e suo zio Luis Ruda. Dopo le ostentazioni di cultura canora dello zio Luis, il ragazzo sentí accresciuta la propria voglia di umiliarlo, di riportarlo nei limiti ben visibili della sua *rusticatio*: « Se riesci a pronunciare bene la parola "reloy"¹ » e sottolineò il detonante rumore gutturale « ti regalo quello che sto usando io, perché ho intenzione di comprarmene un altro. Te lo regalo per permetterti di non tar-

¹ *Reloj*: orologio. La pronuncia dello jota finale è particolarmente difficile per gli abitanti del contado cubano (N.d.T.).

dare piú tanto quando torni a casa dall'opera, ch  ci svegli tutti mentre ci godiamo questo dicembre meraviglioso ». Mostr  i denti lo zio Luis come un equino a una fiera della regione centrale, e cominci  i suoi sforzi michelangioleschi per ottenere il suono gutturale, dopo la trappola in cui gli precipitava il respiro nel superare la vocale chiusa inesorabilmente in acuto. Soffiava come il mantice a mano di un alchimista della scuola di Nicola Flamel; lanciava come un Eolo rozzi sbuffi o flautava le sue emissioni, ma lo schiocco gutturale dalle ime oscurit  della volta palatale non si sprigionava, come pietrina d'accendisigaro inumidita nella tasca della marinara. Quando Jos  Eugenio si rese conto che per suo zio Luis era impossibile ottenere quello schiocco, esclam  nervosamente: « Prendilo » e butt  in aria l'orologio, ma suo zio a dimostrazione della propria rusticit  spicc  un salto e lo afferr  a mezza caduta, affermando cos  non solo la sua anarchia prosodica nella prova pratica del triangolo di Horschell, ma nello stesso tempo la sua splendida elasticit  muscolare di scoiattolo carabali capace di dominare lo spazio di una frondosa chioma di palma, solcata da lussuriosi labirinti e da parassitaria umiliazione. Quella notte suo zio Luis rientr  dall'opera pi  tardi che mai e la luce della sua stanza rimase accesa fino all'alba. Jos  Eugenio sent  la rozza e innocente vendetta del melomane provinciale, umiliato e strisciante prima di ottenere un bene trasognato, e poi indifferente, provocante, pronto a manovrare spietatamente i registri del suo immemore risentimento. Le sue finte dimenticanze, dure come il marmo, erano i suoi difensivi tentacoli da ameba di fronte alla circostanza. Il suo rustico zio Luis aveva trasformato la dignit  della dimenticanza in un flagello ameboide.

Lo zio Luis non perdeva l'occasione di approfittare di quei raduni della famiglia intorno al desco per esibire qualcuna delle sue pirotecnie o sorprese di seconda mano, e se si convinceva che Jos  Eugenio e le sue tre sorelle lo consideravano per quello un essere inferiore e grossolano, inaspriva e sottolineava ciascuna di quelle sue trovate materiate di banalit . Sua madre, donna Munda, aveva cura dei quattro fratelli dopo la morte dei loro genitori, sorrideva, scuoteva la testa a ogni stracca meraviglia del figlio, e ripeteva poi ai pi  vicini i suoi colpi di bravura, profumati di aspro timo campagnolo, ma inopportuni e pungenti, come fossero napoletane palle impolverate scagliate sulle facce dei manomesi e spaventati spettatori, parenti o manichini da barbiere, amici o

marionette da caffè, come faceva nel suo villaggio di Rancho Veloz. Estrasse una buccia di limone dalla panna che guarniva un domenicale spezzatino di pollo con peperoni, e chiese a sua madre donna Munda: « È limone siriano o limone persiano? Io preferisco quelli siriani, piccoli e molto gialli. Hanno un giallo stanco, come l'oro di cui è fatta la tiara di certi re assiri ». Il coro familiare si inebetì in un silenzio spessissimo, tutti cercavano di sfuggir lo sguardo degli altri per non suscitare il riso dei quattro fratelli. Nonna Munda, tanto per prevenire le trattenute malizie ironiche dei piccoli, gli disse: « Questo te lo devi esser letto in quel libro di Reynoso che avevamo nella piantagione, quello che il cappoccia metteva sul tavolo nei giorni di ispezione e di rendiconto ». Alla fine del pasto zio Luis si portava la mano al cinturone comprato da poco, e che adesso gli andava molto stretto per l'eccessivo ingurgitamento di cibi e di dolci zuccherosissimi. « Pelle di bufalo dell'Ontario, e la fibbia l'ho fatta fare su disegno di Jean Pelletier, orefice della scuola di Lione, non eccessivamente sovraccarica di ornamenti, ma neanche una semplice buccia d'oro. » All'atto del congedo, si dimenticò totalmente dei ragazzi di casa, né i suoi saluti sembravano farne gran conto per sperare nella nostalgia del suo ritorno.

José Eugenio si risolse a buttarsi dentro una situazione familiare che per qualche anno era esistita per lui soltanto in un limbo di indecisioni e di riflessi. Ma le ultime insolenze e gli eccessi di zio Luis lo avevano esasperato, e quasi l'obbligavano a parlare a sua nonna delle ristrettezze e delle difficoltà delle tre sorelle e sue, nonostante le sue rendite non fossero rimaste invariate, al contrario, si fossero arricchite di nuove entrate per le vendite di miele di palma, voracemente comprato dagli asmatici, perché il suo calore pulisce l'albero bronchiale dai sovraccarichi e dai rami stanchi. « Mi è assai difficile capire perché i tacchi delle mie sorelle si sformino, e i nastri che portano tra i pizzi ingialliscano e si sfilaccino, nonostante che per mantener questa casa bastino le rendite del "Central Resolución", mentre altri » a chi poteva alludere se non a zio Luis « che nessuno ha mai visto lavorare da quando sono arrivati all'Avana, si comprano vestiti e fibbie disegnate da orefici francesi. E benché lei, nonna Munda, ripeta almeno tre volte alla settimana che "il denaro degli orfani è sacro," sacro, invisibile e lontano, ha finito per esserlo soltanto per noi, che siamo costretti a vivere da poveri senza esserlo, e a sopportare per

di piú di passar per gli ultimi della famiglia, mentre tutti sanno che l'unica rendita grazie alla quale la casa si mantiene è la nostra. » La nonna Munda lo ascoltò fino in fondo con simulata freddezza, e poi come una statua da incubo cominciò a menare i suoi colpi d'ascia freddi, con dita gelate martellanti, sulle prime lentamente e sillabando, e poi come in un turbine, lasciandosi trascinare dalle parole.

« Quando tuo padre ci prese su tutti e ci portò al Central, non ha pensato che rovinava la famiglia intera. Eravamo abituati al tipo di lavoro fino di Vuelta Abajo, al tabacco, ai mieli. Possedevamo la raffinatezza propria della gente dell'interno che si dedica alla coltivazione di foglie assai nobili, e alla divinazione dei segni esteriori degli insetti in relazione con le stagioni. Questo rapporto con la natura quando elabora quei prodotti di distinzione e eccezione principali che sono il riso, il tè o la foglia del tabacco, si comunica prima alle mani e poi alla vista, con l'ossessione del capolavoro, perché i contadini che si dedicano a queste cure, così esigenti che quasi sempre essi finiscono per ammalarsi di silenzio e di solitudine, sono come dei funamboli o dei coreografi di *ballet*, uomini che sono nati già diversi e con la silenziosa nobiltà di chi accompagna ogni sviluppo gentile. E così tuo zio ha bisogno di queste leziosaggini e di sentirsi un'eccezione rispetto agli altri. Mi fa pensare a quello scrittore francese che parlava del piacere che viene dal sapere di essere l'unica persona che sta suonando il violino alle tre e mezzo di notte (precisazione ingenuamente maliziosa, perché per un vero artista il momento della creazione è sempre un po' la mezzanotte). E perciò lui è convinto che la cintura che possiede sia l'unica che venga dall'Ontario, la passione che ha per l'opera lo fa sentire un monarca del tempo del dispotismo illuminato, o la sua erudizione sulle varietà dei limoni gli fa credere d'essere capace di suscitare invidie devastatrici. È una ingenuità che ha radici robustissime. Un giorno arrivò tutta la *troupe* pinaregna dei Mendez al « Resolución », e quelle scandalose e fetide estensioni di verdi, quelle piantagioni di canna da due soldi e come regalata dalla natura, per noi che eravamo abituati a un panorama pieno di sfumature, ci lasciarono sulle prime sconcertati, ma poi finimmo per sottometerci alla indiscutibile estensione dei suoi possedimenti. Era, in fondo, la sottomissione di tutta la famiglia alla brutale decisione di tuo padre. Tra marito e moglie c'era una grande differenza di età, ma la si notava appe-

na, perché tuo padre era sempre il forte, e tua madre la delicata. Lei aveva diciassette anni e lui trentasette, c'era tra loro la differenza d'età che separa un padre dai suoi figli. Eppure, mia figlia Eloisa sembrava prossima alla morte, e lui abbeverarsi invece a fiotti all'acqua della vita. Ma il Central si trovava in un avvallamento, e ben presto lei cominciò a sentirsi catarrosa e debilitata, e aveva nostalgia delle pinete e della terra purificata sotto il mare, in una terra che forma poi grotta per i fiumi. Era sufficiente guardare il collo di tuo padre e le narici di mia figlia, per accorgersi che soltanto le differenze li univano, che le dissomiglianze constatabili pezzo per pezzo sfociavano in una incomprensibile unione e in un legame quasi sacri. Erano proprio quelle dissomiglianze che li avevano fatti l'uno per l'altra. Tuo padre aveva un collo da torello, immobile, fatto come di segmenti saldati; quando voltava la faccia sembrava che voltasse il corpo intero. Era lento, cerimonioso, sembrava conservare tranquillamente limiti e ombre nel taschino del panciotto. Tua madre aveva la rapidità invisibile del respiro, sembrava far parte di quella contrazione, di quel punto che separa il minerale inciso dai secoli e dalle frane, dalla nascita di ciò che bolle per raggiungere la forma che gli ha assegnato il destino. Certe volte io fissavo a lungo il collo di tuo padre, e poi rimanevo per un pezzo con molta attenzione come a curare, timorosa di veder sparire quella vibrazione che mi era così cara, le narici di tua madre. E finivo, quando tornavo a concentrarmi su quel collo immutabile, per vedere come si era impossessato di lui un abbozzo di ondulazione in una impossibile agilità. L'attrazione che i baschi hanno per gli inglesi sembrava perpetuare la sua tradizione in quella coppia, perché tua madre era figlia di discendenti di inglesi imparentati con coltivatori della foglia del tabacco. La vallata dove si trovava il "Resolución" era molto bassa, l'assenza di litorali e di spiagge rendeva l'aria assai greve, densa, e per il sottile respiro di tua madre era come se la obblighassero a respirare sott'acqua. Decisero, per il suo male, di mandarla a passare qualche mese a Viñales, in casa di sua sorella Enriqueta. Nei primi giorni del suo soggiorno l'avvisarono di rifiutare il miele di palma e di provare senza timore il miele del fiore azzurro. Ma mia figlia Eloisa provava una nausea magica per tutto ciò che fosse alimento scuro, impenetrabile. Suo marito, il basco, voleva che assaggiasse le seppie ripiene; bastava la minima assenza di rifrazione, il loro scarso assorbimento della luce, per farglie-

le rifiutare e girar la testa verso il muro, perché la loro sola vista la nauseava. Il miele di fiore azzurro perdeva il colore di oro bruciato, di filaccia di Lohengrin galleggiante nella cavalcata tedesca, proprio del miele classico. Le api libavano soltanto nel fiore azzurro e producevano un miele che gareggiava con quelli delle più splendide tradizioni mediterranee. L'altro miele, quello di palma, era fatto sostituendo il favo con la cavità che fende certe palme. Le api libavano nella linfa stessa della palma, affondavano nelle sue correnti per estrarne l'ambrosia. Ma non era possibile eliminare un sapore, che certi preferivano nel miele di intrugli più di quello delle leccornie, simile all'olio di cocco, a linfa clorofillica vivente. Fu proprio il suo terrore di assorbire l'impenetrabilità, l'alimento scuro, a perderla, ahimé, irrimediabilmente, perché fu colpita da un tifo nero che in due settimane la portò a vedere il Cancelliere Enne Enne, il vittorioso, primo portiere del sottomondo degli egizi. Le radici della palma si prolungano come fili, ci mettono molto a depurare la linfa che deve ascendere, perché l'altezza della palma richiede un umore leggero, filtratissimo, affinché possa arrampicarsi all'interno della pianta. Quelle radici si prolungano nelle terre putride, dove l'humus è rimasto ad ammolarsi e si è fatto più arrendevole all'invasione di quei fili che cercano il suo veleno. Per questo l'avevano avvertita di guardarsi dal miele di palma, molto trasparente, molto leggero, ma dove galleggiano i germi del liquido corrotto. La sua morte ferì l'orgoglio di tuo padre, che la considerò come un'offesa. E tutti, nella nostra famiglia, capirono subito che era spacciato. Nello stesso modo in cui qualche anno prima ci eravamo convinti che lui era il forte, e ciò giustificava la nostra sottomissione e che pendessimo tutti da lui come da un chiodo in un asse. Ripeteva quando si imbatteva in uno di noi: "Dio non doveva farmelo, è stata un'ingiustizia di Dio". La morte di sua moglie lo fece sentire irrimediabilmente incompleto e allora l'orgoglio cominciò a dargli alla testa. Un desiderio di silenziosa vendetta cominciò a martellarlo di giorno, quando controllava il lavoro della piantagione, e di notte, quando noi gli stavamo intorno, e lui non voleva più sedersi a tavola con noi, perché non voleva far sapere che non mangiava, e tutto ciò che la natura poteva offrirgli lo disprezzava. L'orgoglio d'esser stato personalmente insultato dalla divinità, e il disprezzo di tutto ciò che secondo lui poteva provenire dal suo nemico, fecero sì che tutta la nostra famiglia assistesse con sacro terrore alla

sua rovina. Quando si convinse che gli rimaneva poco da vivere, solo una volta lo vedemmo sorridere, e fu quando credette di potermi ormai rivolgere la seguente frase, che ricordo sempre rabbrivendo: "Dio non doveva farlo" fece una pausa e concluse: "E nemmeno io avrei dovuto farlo". Il suo orgoglio lo aveva diabolicamente convinto che con quella vendetta avrebbe uguagliato la divinità. Questa è la mia interpretazione di quel suo enigmatico modo di fare, perché quando mi disse quella frase abbozzò svogliatamente un sorriso gelato. Tutti lo individuammo subito come l'uomo forte, come colui che poteva esprimere i desideri che giungevano alla mia famiglia, troppo estenuata da un panorama piccolo e stupendo, popolato di adorabili grazie. Mio padre si alzava tutte le mattine alle cinque, perché sapeva che quando l'alba è ormai troppo sbocciata diventa irritante per le foglie del tabacco ricevere contemporaneamente anche l'acqua dell'irrigo. Mio padre lo faceva con la diligenza di chi decifra una antica scrittura. Tutta la mia famiglia si era fatta lenta e misteriosa come la cura delle foglie, oscuramente ossessionata come il coniugio delle api. Riconoscemmo tuo padre come l'uomo forte, e quando morì sua moglie credo che lui si fosse convinto che quello era l'unico legame che dava una virtù suscitatrice alla sua forza, a contatto con la nostra gracilità, affatto incapace di forzare il destino, e che nel respirare era costretta ad agitare le pinne del naso come se stentasse a riconoscere la natura stessa dell'aria. Alla sua morte vennero gli amministratori e quella forza fu sostituita da gruppi di mascherati, sembrava che ci governassero dei ciechi in incognito. Ma ora la nostra subordinazione è ancora più povera, astratta e miserabile. È la rendita che voi ricevete e che io amministro. Ormai non c'è più lotta di panorami, né il collo si rianima con le vibrazioni del naso. Una volta, trascinato dalla forza decisiva e ritmica del basco, tuo zio Luis passava le giornate con un gigantesco cucchiaino, agitando i brodi, rimescolando il liquame, per evitare una cristallizzazione irregolare dello zucchero, ma adesso, che ha la rendita, parla di fibbie e di orefici francesi, di scuole d'opera e di re assiri. Maledetta discendenza del basco che ci ha subordinato con una rendita... »

Per mettere termine alla violenza verbale di quel momento, José Eugenio uscì dalla stanza sbattendo la porta. Non voleva sentire i singhiozzi coi quali sua nonna avrebbe concluso il monologo finito con la maledizione. Uscì nel corridoio e spiò tra le stec-

che delle persiane. Al primo piano dove abitava la sua famiglia, la casa era incorniciata nell'interno da una galleria di persiane, da dove si distingueva certe volte la macchia quadrata del patio della casa sottostante, e le facce imbellettate, scivolose di unto e di sudore della famiglia che vi abitava. La galleria indicava in un linguaggio da persiana a persiana, come di chi potesse capirsi soltanto col movimento delle ciglia, la famiglia che viveva accanto, nello stesso primo piano. Lo attraevano quelle persiane perché la casa era rimasta vuota per circa tre mesi, e ora, quando la sua curiosità filtrava dalle persiane, poteva cogliere per un attimo le nuove figure, sembravano gente venuta dall'estero, indossavano abiti invernali, lana e cachemir nordici troppo abbottonati e doppi per il nostro clima. Ogni volta che la ghigliottina delle persiane tagliava una di quelle figure, nel gioco delle persiane rese mobili dal capriolare dei suoi sguardi, cadevano nuove facce, braccia che ripetendo i loro orditi o uno dei loro gesti erano subito ripercorse e completate dalla voce che le aveva accompagnate con certi mormorii, perché tutti i suoni arrivavano in diminuendo e a spirale compiuta. E siccome anche gli dava fastidio che la sua famiglia lo sorprendesse a far la posta impalato dietro le persiane, passeggiava lungo i corridoi, aspettando che il caso consentisse alla stessa freccia di attraversare due persiane socchiuse e di essere sufficiente per fissare un volto, una manica a campana o un braccialetto di ofidi aurei e sonnolenti. Svanivano di nuovo le figure, o cominciavano a cantare, ma la voce lo confondeva ancora di più nel suo andirivieni per i corridoi.

Dopo che sua nonna ebbe rovesciato il rancore giunto al limite quando si era accorta degli scherni segreti che circondavano suo figlio Luis, la delicata atmosfera che era come la nebbia quotidiana della casa dava una grande sottolineabilità a qualsiasi gesto o parola ridicola, o anche solo eccezionale, la sorpresa assimilata dalle parole di sua nonna si tramutò in José Eugenio nella monotonia che con frequenza quasi quotidiana lo avvolgeva verso la metà del pomeriggio. Quella stessa fragilità della famiglia metteva, tra il ragazzo e le cose o le circostanze, distanze che era impossibile riempire perfino con le zone opache che si schiudono all'interno della visione. Se qualcuno ballava un trompo o inseguiva il gelataio, punti di una linea in moto che lui non poteva ricostruire, trasformati in labirinto freddo, indifferente, senza possibile invito per lui. Si sedette sulla soglia della porta di casa.

Prolungò senza scopo quella situazione, nella quale il tedio affumicava le porte che lo circondavano. Improvvisamente, vide uscire dalla porta che corrispondeva all'appartamento di fianco qualcuno della sua età, molto disinvolto, con creole caviglie da antilope, il quale passandogli davanti non lo guardò né lo salutò, come se non avesse nulla a che spartire né col suo tedio precrepuscolare, né con la sua cecità nei confronti dei punti subito sequestrati, le luciole staccate dalle ossa dalla secolarità del quartiere. Anche se era arrivato da pochi giorni da Jacksonville, camminava con la tranquilla virtù possessiva di chi domina una terra e un'aria come per soprappiù o regalia; si sbrogliava come se una divinità ancestrale lo avesse lanciato in quel quartiere, riconoscendo le situazioni e gli oggetti grazie a una specie di memoria tanto ancestrale quanto erotica, che lo faceva subito amico della circostanza. Era Alberto, che abbiamo già visto nelle sue vicissitudini a Jacksonville, con gli emigrati politici, e che ora occupava nella sua casa il posto di primo figlio maschio dopo la morte di suo fratello Andreuccio, il gracile violinista della tragica tombola. Arrivò fino al tabacchino all'angolo, e quando lo ricatturiamo lo troviamo avvolto in un fumo da scafandro, da crocicchio. Fa ballonzolare quel fumo con la testa, come se scuotesse una mareggiata percepita soltanto dalla memoria sotterrata. Mostra il suo orgoglio, anche se resta indifferente alla possibilità di entrare nel cono di visione altrui, in quel primo incontro col suo stesso fumo. Dopo il suo ritorno da Jacksonville, ogni sigaretta gli prova che è ormai uscito dalla nausea, che ormai è ben piantato sulle sue caviglie di antilope presuntuosa. Cosa può combinare su quell'angolo di strada? Perché non lo offenderemo regalandogli una finalit , una concatenazioncella causale che lui spregia? Vuole assaporare l'ombra spessa dell'incrocio tra le vie San Nicolás e Lagunas? È un angolo d'ombra per fraticello, come si diceva, con prolungata voluttuosit , nell'Avana che iniziava il secolo. Nell'ombra stravaccata dei frati, che, come nel racconto di Villiers, faceva s  che ai diavoli piacesse dormire all'ombra delle torri campanarie. Nella migliore qualit  d'ombra. Marina e Luisa, due pappagallini giapponesi per i loro incroci di verde, di puntini verdi, nelle loro distese di crema rosea o di azzurro languido di mare dalla profondit  sabbiosa. Persuase, intenzionalmente che le linee libere, scarnite del crepuscolo, si dirigano a loro volta grazie a una sottomessa volont  che reca loro ingiustamente sguardi, saluti, frammenti di cerimoniale, e al ri-

cevere l'ossequio le costringe a ripiegare su se stesse come fiorellini di un Reynolds antigliano. Loro vogliono che Alberto Olaya rimanga fermo su quell'angolo di strada, posseduto dalla sua languidente pelle di caramella d'ananas, ma lui prova soltanto lo scandaloso inciampo della propria indifferenza e la squisita appartenenza del proprio fumo. Loro pensano che si impossesseranno del tranquillo labirinto della sua vista, alzandolo e strecciandolo grazie al gioco di rosoni sbrecciati e spirali rozzamente spinte del loro balcone. Collocano cartoni, legni per l'impedimento degli sguardi. Vogliono dischiudere una vanità spumosa e brutta nell'aridità di una indifferenza avvolta nel fumo. Poi il patrigno improvvisa una grata con grosse sbarre di un siena groppa-di-cavallo. Agita il pugno, muove il capo con senechiane sentenze da latrina spagnola, alza un vaso con foglie di malanga che gli sfiorano le gote o riceve nuovo impulso dalle spirali arrugginite del balcone. Fingono una minuscola indignazione, sono falsamente uniti da una farsa: quella di eccitarsi con la finzione che Alberto Olaya le guardi. Il fumo gli ha costruito a poco a poco un contorno come fosse un'armatura che cinge coi suoi metalli smerigliati la congelata nebbia marina. E il patrigno e le due creme rosa e azzurro turchino, si consolidano anche loro a poco a poco nei propri volanti circoli. Sono ormai alcionidi ridicole nei loro nietzscheiani giorni alcionici. Alberto Olaya nella sua nebbia marina di tedioso fumo, continua a descrivere i fermacarte, l'umidità dell'ombra, la polvere di porporina che sta staccandosi dalle insegne. Si chiudono tutte le porte del balcone e anche il canarino chiede di non essere abbandonato al primo freddo della notte. La sua indifferenza nervosa aveva smascherato la farsa di quelli che vogliono che i loro significati vengano scoperti. Rispondere sarebbe stato la prova di un momentaneo accordo dei significati universali. E Olaya era troppo a mezz'aria, troppo librato da quelle evaporazioni dello spessore del pomeriggio, avvolto su se stesso in cerchi come un pitone dalle squame tatuate, che interrompe il sonno talmudico a ogni freccetta siglata, a ogni birichino angelotto intenzionato a strangolargli uno dei suoi anelli, senza riuscire a risvegliargli il trasferimento delle sue energie, portate al forno delle metamorfosi. La cadenza dei suoi passi nel ritorno verso casa era più spaziata e lenta, passò di nuovo vicino alla soglia dove era ancora seduto José Eugenio, non guardò come la volta precedente, ma sentì quella vicinanza nelle parole che restituì uscendo dalle eva-

porazioni precrepuscolari e dalla fumosa boria dell'antro burlesco del patrigno che vuole con finte indignazioni che le sue false figlie siano frequentate clandestinamente nella loro intimità da inesistenti arcieri di torri soggiogate. La voce di Alberto sembrò salutare senza guardarlo, e, cominciando a salire la scala di casa, già col fosforo dell'energia muscolare che cominciava a tentennare, disse: « Quando guardo in alto, mi dà fastidio trovarmi davanti due gambe ». José Eugenio aveva afferrato la rotondità della frase, ma ormai Alberto Olaya stava entrando in casa sua lasciando le sillabe senza corpo, portando il corpo a raccogliere le sue sillabe.

Il giorno dopo, alla stessa ora del giorno prima, vediamo di nuovo José Eugenio appostato sulla soglia. Ricordava i passi di Alberto quando era uscito di casa diretto verso il tabacchino, animale che esce per l'abbeverata, in questo caso per fumare e avvolgersi nel fumo mescolato a cloruro di sodio di spuma. La sua indifferenza nella frenesia di quell'angolo di strada, provava egli stesso a mettersi in quella situazione e la vedeva infrangersi, come una statua che comincia a mostrare la scorza vecchia, e proprio in quei momenti che Olaya aveva dimostrato duri, impenetrabili, masso di sabbia saldato che la nebbia costiera ritoccava di gesti, improvvisando l'inesistente peluria della barba. La decisione dei passi del ritorno, ingigantiti, gaiamente esagerati, come il daino dopo aver gustato la calma corrente sotto l'ombra del ceibo, mettendosi in marcia con un evanescente trotterello. Poi risentiva le sillabe pronunciate vicino a lui, ma senza individuare la sua massa di ombre, la sua esistenza appoggiata a un tedio millenario. E ciò nonostante la frase, camminando come un centopiedi, con coda di testa di serpente, e testa con rientranze e sporgenze di chiave, di contraccifra, gli avrebbe consegnato i labirinti e le baie degli anni in più che riservava Cronos. Chiave della sua felicità primigenia e generatrice, ombra di fondo per scivolare lontano dalla sua strada.

Dopo diversi giorni di appostamenti al muffoso osservatorio della soglia, José Eugenio ricorse con più frequenza al vedo-nonvedo delle persiane. Il gioco delle persiane trasformava la casa dei nuovi vicini in un poliedro le cui luci si coniugavano nella istantanea ghigliottina degli scuri listellati. Quei nuovi vicini si trasformavano per lui in frammenti di ventura e di mistero, in avvicinamenti di scoppiettii che confondevano la persiana di un piano di luce ammassata e suddivisa, mentre nella visione rimanevano

incastrati frammenti che non riuscendo José Eugenio a ricostruire come totalità di un corpo o di una situazione, continuava ad accarezzare con una voluttà indefinita e fluttuante. Così andava estraendo e poi fissando le istantanee raffiche che rischiaravano girovaghi profili dell'acquario.

Il braccialetto di donna Augusta, a forma di serpente, si chiudeva con una allacciatura che stringeva la pelle dell'avambraccio, sollevando come un filino di pelle, certe volte il sudore offuscava il filino. Gli occhi del serpente erano due rubini.

Rialta portava un leggerissimo cappello di paglia tremolante. La sua ombra accompagnava la delicatezza del naso; la pelle la ricopriva come un broccato fiorentino. Certe volte portava uno scialletto, forse contro i colpi di freddo, bianco a puntini rossi.

Si addormenta verso sera don Andrés Olaya nel suo studio. Accurata ripartizione di cassettini, pieni di carte decifrabili solo da lui. Donna Augusta si avvicina con un vassoio; gli porta un bicchiere di vino. Donna Augusta rimane per qualche istante alla sua sonnifera presenza. Quando si convince che non basta la sua ombra a svegliare don Andrés, gli dà un colpetto sulla spalla. Lui dissimula un sussulto e assapora un jerez con biscotti inglesi. Il vassoio si rifrange sulle persiane, e José Eugenio è accecato dal turbinio piroettante della luce.

Certe volte la casa accelera il ritmo di passaggio delle ombre sulle persiane. È la vecchia Mela, la madre di don Andrés. La signora Augusta si mostra sollecita, ma un po' distratta. La vecchina non è ben vista, ma la sua autorità si esercita attraverso la totale sottomissione a don Andrés.

Un mattino José Eugenio scopre aperta una finestra della galleria delle persiane, e posate sul parapetto tre arance tagliate in due, esposte alla rugiada e spolverate di cremor tartaro. Poi venne a sapere che la vecchina era asmatica e trovava sollievo in quelle polveri che penetravano nelle arance guidate dal fresco della rugiada.

Nei pomeriggi delle domeniche di allegra e momentanea dispersione della famiglia, donna Munda occupava la sala per lungo e per largo. Diventava più allegra quando José Eugenio nel sonno-lento riverbero delle tre pomeridiane passava in rivista a uno a uno tutti i capi del suo guardaroba, con quel suono di tabacchiera viennese che faceva l'amido nel rompere i suoi quadrati sui gomiti e sulle ginocchia, e passava in rassegna la pagina degli spettacoli sul giornale, per vedere dove calava l'ancora la domenica.

Usciva un po' stordito per lo sforzo di vincere la stanchezza muscolare che piomba sulla siesta, nell'ora in cui gli animali si addormentano sulla terra più umida, più vicina alla corrente sotterranea.

Il volto di donna Munda si dilatava, la sua gonna sembrava prolungarsi in nube tettoia, quando, mezz'ora dopo l'uscita domenicale di José Eugenio, entrava il suo presuntuoso zio Luis Ruda. Dal tempo dello scoppio della piccola rivolta, dopo la conversazione tra José Eugenio e sua nonna, zio Luis aveva compiuto una ritirata strategica rifugiandosi in pensione, dove il suo carattere provinciale si ritrovava ad agio nella molteplicità di colori e nella varietà di forme di quel poliedro formato da somme erranti, discordanti, desolate, di apporti frammentari della dispersione della famiglia. Iniziava la conversazione con sua madre, donna Munda, su un tono di finta umiltà, per impressionare la vecchia, di natura irritabile per via di quel serpente di nervi che le fasciava, in mancanza di carne, le ossa puntute. Brevissimo il saluto, lasciava la sedia per avvicinarsi alla vecchia, mentre sulla simmetria delle mattonelle rimaneva una strisciata, simile alla maledizione che un profeta incide sul muro con un carbonchio, occhio di tigre all'indifferenza accidiosa del tiranno.

« Esser costretto a baloccarmi da una cantonata all'altra in attesa che quel ficcanaso se ne vada a vedere i burattini, mi fa sentire umiliato fino alle radici. È mezz'ora che sto lì a piegare e rad-drizzare un cerino. Poi faccio finta di darmi da fare, di mettermi a studiare com'è fatto il canarino nella sua gabbia d'ottone. Mi pian-gono gli occhi a furia di controllare una per una le sbarrette della gabbia, tutte belle lustre per la domenicale sfregatura dei metalli. »

« Se venissi in casa, ti mettessi seduto e facessi a meno di parlare con José Eugenio » rispose donna Munda, a cui veniva da ridere a pensare a quell'abbozzo di scenografia « tutto sarebbe risolto, e ci eviteresti questo saltabeccare da villico che sta per mettere le corna al suo miglior amico. Ma c'è anche da dire che sei una canaglia costosa e dobbiamo strasopportarti. Che non ti venga in mente di litigare con lui, perché sai bene chi è che paga la stanza dove dormi oltre alle tue pacchiane passioni per l'opera. Ma nello stesso tempo ti irretisci, ti giustifichi in queste inutili complicazioni, che poi ti calmano, perché allora credi di averle riempite di dignità. José Eugenio non ha l'ingenuità che tu gli attribuis-ci; una forza assai simile al collo tozzo di suo padre si sta svi-

luppando in lui con segreta naturalezza, ora che sta entrando nell'adolescenza. »

« Cemí il basco ci dominava » rispose zio Luis « ci dominava perfino col respiro, sembrava che respirando aria i suoi polmoni avessero bisogno di comunicare con piú spazio per una dilatazione e contrazione da spaccalegna, potentissima. Se camminava, qualsiasi interruzione sulla sua strada sembrava una frivolezza insensata, come un bruco gigante pareva avanzare mordendo la linea segreta del proprio percorso. Ma il frugolo somiglia piuttosto a sua madre, ed è la sua fragilità che ora ci schiaccia. So che non lo possiamo irritare, perché se si lamenta con l'altro basco, cugino di suo padre, c'è una clausola nel testamento che gli consente di portarselo via e di appellarsi al giudice, revocando la tutela. Naturalmente a lei spiacerebbe restare senza il cofanetto delle once isabelline. Interpreto il suo affetto, e giustifico. »

« Stammi a sentire » cominciò nonna Munda, rastrellando le parole con minuscole bollicine di saliva pastosa, con l'irritazione di un vichingo nonagenario che bastona un pesceccane fuori d'acqua, « ogni famiglia ha un ordine nella successione. Questo è il momento che mi ha concesso la mia eternità, e neppure tu, che sei mio figlio, riuscirai a confondermi le idee, facendomi sbagliare ogni volta che devo interpretare i segni di ciascuna situazione familiare. Dopo la morte del basco e di mia figlia Eloisa, sono io che ora ho la responsabilità di fronte a Dio e non ho intenzione di delegarla. Tu sei soltanto un incidente tra i figli di mia figlia e me. Sarai sempre l'eco, obliqua, delle diverse variazioni che potranno stabilirsi tra i quattro fratelli e la loro nonna. E poi, José Eugenio ha la fragilità di sua madre e, quando si presenta l'opportunità, l'incredibile energia compressa di suo padre. Quando ha bisogno di qualche soldino, ogni volta che mi vede, arrossisce. Lui crede che io non mi renda conto di questa sfumatura, ma con che segreta gioia ancestrale vi scopro una metamorfosi di mia figlia, che si sentiva male alla sola vista del polpo o del calamaro nella casseruola. Un giorno entrò dallo steccato del "Resolución" un verme che sembrava trasudasse latte, scorticato, rovesciato, civetta morta mandata per scherzo in una scatola da scarpe. Mia figlia, vedendolo, si mise immediatamente a vomitare, afferrata al lavamano veneziano. Se José Eugenio ha bisogno di qualcosa per la roba o per la domenica, lo chiede alle sue sorelle perché loro lo chiedano a me. E le sorelle cominciano a girare in

giro, nascondendo la loro timidezza. Finché una di loro, tutta rossa, me lo dice molto in fretta. Che delicatezza nel chiedere ciò che è loro, che eleganza nel ricevere ciò che ci hanno prestato. La scenata tra te e José Eugenio deve averlo fatto piangere per notti e notti, perché una volta ho sentito rumore nella sua stanza, mi sono avvicinata, e mi sono accorta che singhiozzava, col cuscino piegato sulla faccia, quasi mordendolo. Da quel giorno penso a mia figlia e ai sensi che l'avrebbero circondata a poco a poco come foglie per formare coi suoi figli una stanza sacra, come quegli alberi cresciuti grazie alla prossimità dell'ombra di un altro albero, senza mostrare subordinazione di corpo a ombra, poiché le loro radici affondano nella corrente immediata, giustificando orgogliosamente l'unità della gerarchia. In quanto alla volgarità dei dobloni isabellini, dimostri di non conoscere come la nostra famiglia si appoggiava, come aveva bisogno dell'ombra forte di questo appoggio, per non preoccuparsi più della insolente plebeità della loro acquisizione. Quanto più ballano le once, tanto più le spendiamo con la gioia di chi si sa sorvegliato da Dio; quando mancano, sopportiamo con superbo e indifferente stoicismo. Dopo la morte del basco, lo considero sempre di più come un re protetto da Dio. Perché soltanto i re provano il desiderio di ribellarsi agli dei e ai titani. È morto per una ribellione teocratica che al giorno d'oggi pochissima gente può più capire. La sua fantasia era di tipo feudale, diventato vedovo si è ribellato a quella stravaganza che era penetrata nel mistero del suo sacramento. Quanto è stato breve il periodo della sua vedovanza! E infatti la sua energia brutale si è impegnata subito alla sua propria distruzione, alla ribellione contro il creatore per mezzo della diminuzione della creatura ».

« La sua solita mania, mamma Munda, di voler collocare la famiglia nel paradiso-prateria degli incas » rispose, ridendo con mal sopportato nervosismo, perché la vecchia sillabava i fatti e i detti della famiglia con serietà delfica di fronte ai destini. « Ma che non succeda che il suo desiderio di vedere i giorni di José Eugenio sotto la fragile luce di sua figlia Eloisa, lo allontanino dalla scuola, dalle camminate, dall'attraversamento di un bosco al buio, che era la migliore tradizione del basco. La nostra famiglia si era trasformata in una foglia che decifra la rugiada, voluttuosa traduzione che eseguiva con molta calma. Nelle sottili giravolte della foglia che si avvoltola nell'ombra. Nelle pietruzze che l'orologio

pedaneo dei grandi uccelli lascia cadere sulle foglie, che si svegliano e cominciano la deglutizione del tempo abbandonato, assente, invece del tempo per la casa della foglia. Improvvisamente, quel mondo vegetativo ha sentito le punzecchiature dell'energia accumulata dal basco, perché suscitava l'impressione di un insaccato pieno di fitte nubi elettriche. E così la nostra famiglia ha potuto lasciare la grotta pinaregna e scendere nel deserto del centro e, dopo che quell'energia si comunicò ai nostri muscoli sonnolenti, abbiamo potuto resistere al calcare, agli scheletri luccicanti tatuati dagli avvallamenti. Certe volte lei si distrae, si addormenta nella sua prateria paradisiaca, ma ormai José Eugenio dovrebbe essere messo interno in un collegio. E dico interno, perché non le dia fastidio, in modo che lei possa dedicarsi meglio alle tre sorelle ».

« Sí, sí » rispose nonna Munda, abbassando la testa come se egli le offrisse la ragione, e rialzandola poi più in fretta come se invocasse la ragione trinitaria, quella dello Spirito Santo, che in definitiva era la sola a cui ella avrebbe dato ascolto, « è ormai ora di mettere José Eugenio in collegio. Ma non ti sforzare tanto a indicarmi la strada che gli debbo far percorrere. Se hai pensato che andandosene lui, entrerai tu, ti sbagli. Ho parlato col cugino di José Maria Cemí, il basco comanda ancora, perché ti trovi subito un lavoro all'estero. Hai quasi trent'anni e non sei riuscito ad assestarti, continui a fare la cavalletta, dall'opera alle cantonate tenorine. Lui va interno in un collegio, ma tu andrai all'estero. Comincia a sellare per Veracruz, l'aria di montagna di quelle parti è come una buona carezza per i bronchi. Ormai sei un vecchio incidente tra noi, e ciò vuol dire che devi andartene a cercare il tuo equilibrio all'estero. » La vecchia alzò la testa con indomabile alterigia, come Caterina di Russia, mite nella severità del cerimoniale, nell'atto di ricevere una commissione di fisiocratici, e poi inesorabile, sdegnosa, implacabile, conducendo quella stessa notte le slitte, per il burlesco ritorno degli ambasciatori. Nonna Munda mantenne la testa eretta finché zio Luis cominciò a scendere la scala. Poi, calma, si avvicinò all'armadio, prese la colonia e l'aspirò per un attimo. Ripassando davanti allo specchio controllò la riga della pettinatura.

Il tempo, come una sostanza liquida, copre a poco a poco come un velo il volto degli antenati più remoti, o, al contrario, quello stesso tempo si trascina, si lascia quasi assorbire dagli umori ter-

reni, e ingigantisce la figura fino a darle la complessione di un Desmoulins, di un Marat a pugni chiusi, che batte sulle varianti, sugli echi, o sul tedio di una assemblea termidoriana. Sembra che dopo quelle imprecazioni debbano sparire sotto il mare, o congelarsi definitivamente quando reagiscono come le gocce di sangue che gli sopravvivono, dando una gran manata alla stella che si riflette nello specchio della stanza da bagno; ma sono attimi di falsa abbondanza, ben presto li vediamo ancorarsi nello stilismo, alla ricerca dell'appoggio di un portabastoni; inciampano in una scatola di matite colorate; i loro occhi, come porte che si sono aperte perché soffiate da un Eolo sorridente, si fissano su una credenza, retrocedono, temono che il venticello che gli ha aperto la porta spazzi via i vetri, e indugiano su un cappello circasso da carnevale, coperto di lustrini e di pennacchi. È stato quello l'unico gesto delle loro lunghe vite che abbia avuto rilievo? O, al contrario, la brutale acquaragia del tempo li ha ridotti a poco a poco rimpicciolendoli, fino a depositarli in quell'unico gesto, quasi fosse una gabbia con la porta aperta per catturare un uccello vagabondo. Volti conservati soltanto per il rituale del suo saluto, riportati in vita dal ricordo ridestato da un'entrata di Luigi XIV a Versailles, al suono delle enfatiche e solenni fanfare di Charpentier. Se una banda di familiari aveva bisogno di mobili anacronistici dove appoggiare la propria ombra, riuscendo, come già li abbiamo sorpresi, a ottenere le più fortunate e silenziose rassomiglianze, si appoggiavano ora sui lunghi e ritorti fili di ferro per stasare il cesso, col tempo prolungato, voluttuoso, nel quale una volta avevano deliziosamente mescolato sabbia e limone per pulire i loro stocchi, usati nel corso di gite in Messico al tempo di Porfirio Díaz, quando partivano con l'intenzione di visitare la sorgente *La Ranita* ballando al suono della chitarra. Se prima quella lemme *troupe* di montoni con volti umani si era aggrappata saldamente alla stilistica per permettere alle loro ombre di poter almeno fare qualche scappata per la terra di porte e finestre, ora lo storicismo li addomesticava, dando loro una vita di rimbalzo, quasi fulmineo, come le palle d'avorio lanciate all'indietro, fino a produrre il suono secco del loro scontro, come se quelle stesse ombre stessero camminando su sabbie molto umide, anche se rassodate dal frequente passaggio. Cinquanta anni dopo la sua morte, la collera dello zio Alberto tornava a sorgere di rimbalzo, se veniva paragonata alla collera del duca di Provenza, la cui furia consisteva

nel frantumare pezzo per pezzo la stoviglieria reale. Quando discuteva con sua madre, la signora Augusta, zio Alberto rompeva una statuetta di Sèvres, con scene pastorali, e le capre restavano con mezza mascella, o un par di brache corte smetteva di prolungarsi in una gamba intenta ai mattinali esercizi preparatori alle danze cortigiane. La signora Augusta continuava a lanciare le sue imprecazioni da contralto, rifiutandosi di vendere le ultime azioni della *Western Union* che le rimanevano, e in quel momento il posacenere di cristallo francese molato, esplodendo come una miniera di quarzo sotto i soffi e le corse sfrenate degli gnomi, depositava i suoi frammenti nel cestino di vimini intrecciati. Quel suo modo di retrocedere, rompendo vetri di marca e calpestando argento lavorato, di fronte al *dictum* della signora Augusta, sarebbe certo caduto nel più inospitale oblio, se qualcuno della famiglia, imbattendosi nella collera peculiare al duca di Provenza, non vi avesse infuso nuova vita grazie a una sorta di analogia tra ombre. Ma quella stessa massa di stilismo e di storicismo, nel rovesciarsi sull'oscuro quartiere di Proserpina, riversava sulla infantile e un po' cinica galleria di volti ancestrali scariche di nuvoloni elettrici, rapidissimi castighi, come stringere quelle stesse ombre per la vita e tenerle immerse in quelle stigi magari un secolo.

L'individualismo eritreo di sant'Agostino negava ogni realtà all'apparizione dei morti. Se fosse realtà, diceva, mia madre santa Monica tutte le notti dal giorno della sua morte sarebbe venuta a parlare con me. A meno che non fosse proprio per via del ricordo della santa, di quel sogno dove la donna su una roccia, la petrigna romana, chiamava il figlio come una sirena disperata, e perché lui si ricordava la dura risposta che le aveva dato, e cioè che era lui a trovarsi sulla roccia, ancora sant'Agostino non si era convertito, e sua madre si avviava a salvaguardarsi in sua compagnia collocata sulla radice di pietra dell'invariabile. Se in vita il corpo, pur appoggiandosi sulla levità del sonno, aveva cercato la resistenza rocciosa per attrarre suo figlio, ed era stato respinto con frasi orgogliose, ora, abbandonando momentaneamente la luce del paradiso, non trovava punto di appoggio, perché i punti più resistenti, le creste di quarzo, o i blocchi di marmo michelangioleschi, erano stati respinti fin dall'inizio del flusso sonnifero. E colei a cui era stata rifiutata una sosta su una roccia, doveva correre il rischio, arrivando in filamenti, in corde di chitarra, nel respiro dei neonati, di imbattersi nella finta spensieratezza dei bambi-

ni quando si pettinano o nei colpi di scopa delle nostre zie quando assaporano il solitario crepuscolo domenicale.

Quando José Eugenio andò a occupare il suo posto nel primo cortile quadrato della scuola, aveva quasi l'impressione che attraverso la sua regione cerebrosa passasse una cometa governata dal vocione di un nano borgognone, con cravatta aggrinzata dagli stipati compartimenti che nell'armadio schiacciano gli indumenti sotto l'umile copertura delle foglie canforate dell'autunno. Quando le sue immagini e l'otturazione della cometa coincidevano, estraeva dalle figure animate della scacchiera, estraendole anche dalla sua totalità, la diversità uniforme degli stivaletti, e lo stile, che incarnava le diverse età, dei colletti. Tra i minori si distendeva come un pizzo, mostrando le indecisioni, le flaccidità della gola. Poi, il colletto, come una cintura stretta attorno a una piccola torre di marzapane, saliva a mano a mano che la gola si accorgeva di aver perso le proprie mollezze, di appoggiarsi sulla sua stessa struttura, sdegnando le mollezze prive d'appoggio del resto del corpo, e lo sguardo, che si abbassava sempre, di fronte al timore di essere guardata a sua volta, dalla superficie liscia della foglia alla casa materna delle acque.

Ma dentro quella acquattata sonnolenza si poteva indovinare che riavendosi, dando una manata alla cometa che gli passava sulla sua fronte, sarebbe riuscita ad afferrare un frammento con l'essenziale della chiave, legandosi a una zampa dell'aquila. Riuscì a scorgere vicinissimo il suo coinquilino Alberto, che dimostrava nei confronti di tutti una indifferenza superiore, addirittura una indifferenza ciarlatanesca, e un'asprezza, un nervosismo iniziale che respingeva la musica senza aiuto dei sensi, per penetrare nella breccia, come i naufraghi cantano nascondendosi di notte nelle grotte, dell'aula. Nell'uscir di casa José Eugenio, saran state le sette e mezzo del mattino, già vide Alberto, indeciso, per strada, davanti alla loro casa, come chi insonne, disperando di poter recuperare il lavacro del sonno, esce per inumidirsi, per irrugiadirsi un po', per poi avere a propria disposizione tutta la durata della mattina, ritornare alle lenzuola, di nuovo tiepide, mentre la casa, con l'inizio delle faccende, degli aloni e degli scoppiettii che circondano i preparativi della colazione, ritrova il suo silenzio. Alberto fu il primo a rivelare la sorpresa quando entrò nell'aula, e fu il primo che sorprese e si sorbì lo spazio, graffiato lievemente dai nuovi respiri che venivano a perforarlo, a stabilire, per tutta una sta-

gione, i loro madreporari per quelle colonie dermatiti dei ricordi intrecciati e dei flagelli che si scaricavano, attraverso una nebbia che se punta restituiva i suoi rancori urticanti, come espressione dei complementi protoplasmatici.

La figura che José Eugenio distinse meno, quando entrò nell'aula, nelle sue prime avvisaglie col mostro riverberante, e meraviglioso che si allungava a portata di mano, fu quella del maestro. Vedeva tra la nebbia e il fogliame, mostro con tridenti, poliedri che si socchiudevano svolgendo flagelli nervosi, una specie di cavalluccio di mare posato sul guscio di un tartarugone tricentenario. E davanti a lui un altro mostro, non conciliabile col primo, che lo sorprende per la sua fissa estensione e per il mattinale tegumento della sua pelle. Cominciava a penetrare nel mostro dell'estensione, quando il piccolo direttore dalla sua nicchia principiò a delinearsi, come se stesse estraendo i suoi variopinti costumi da pagliaccio di fronte alla maliziosa intenzione dei proiettori per le sue perversioni e i suoi monosillabi. Certe volte, per sottolineare un suono, tendeva la mano destra, terminata nell'indice e il pollice che egli univa in due semicerchi, per poi rompere rapidamente il circolo così formato in un finale di sillabe sibilanti. Brevemente batteva un par di volte le mani, come per alzare i suoni a rompere il loro guscio. Col suo lento sillabare sembrava poi tornare a rimettere il guscio triste sulla gemente vernice della cattedra del maestro, pitturata di fresco. Davanti a lui, il mostro dell'estensione faceva sí che José Eugenio potesse appena estrarre l'istante di qualcuno dei suoi gesti, perdendosi nella grandezza della pelle in astratto del mostro imprigionato in quella grotta.

Alcuni hanno già il libro d'inglese, *beige* coi titoli in rosso. Quelli che non l'hanno ancora portato, si alzano per sedersi accanto a coloro che l'hanno potuto comprare; i libri sono momentaneamente esauriti, si dovrà aspettare per parecchi giorni, causando uno spostamento, una audace mossa all'inizio delle lezioni ogni mattinata. E siccome la disparità non nasce da difficoltà economiche ma da una fatalità dignificante, tutti si sentono pervasi da una allegria contagiosa e misteriosa, e più ancora quelli che non lo hanno potuto comprare, come se meritassero maggior rispetto, come se formassero fin dall'inizio una classe a parte. Così come durante le distribuzioni di pane in occasione di scioperi marziali, coloro che non riescono a ottenerlo, dopo l'eroismo mormoratore

delle code, si sentono dei semidei, e rincasano gemendo, come se chiedessero decorazioni. La classe pareva rimpicciolirsi a ogni cambio di posto, come quelle orchestre che per eseguire musiche di Mozart decidono di sfoltirsi, sí che rimangono soltanto i capi dei gruppi strumentali con i loro ausiliari favoriti. Ma di lí a poco la superficie argentata del balenotto sarebbe stata raschiata da un flessuoso bruco.

In quel primo giorno di scuola José Eugenio doveva celebrare infatti anche il primo giorno di contemplazione della malvagità nella sua gratuità piú pura; la prima dimostrazione che egli era destinato a ricevere, al di là della difficoltà conciliare del *quod erat demonstrandum*, della incontrovertibile esistenza del peccato originale in ogni creatura. Fin dall'ingresso nell'aula, fin dalle prime esitazioni, fin dalla distribuzione nei banchi, fin dalla dolce voce che cercava di guidarli e rendere loro familiare un momento presunto doloroso, osservò un condiscipolo che dimostrava in mezzo a tanti perplessi una lepida agilità, sostituendo con una pavida ironia la malinconia di quella prima mattina passata fuori casa, dopo una colazione molto affrettata e un certo intenerimento da parte di nonna Munda al momento di salutarlo. Lo colpí quel compagno, magrissimo, di una magrezza esibita in eleganza piú che in prominenze di squallore, e con occhiaie paradossali per la sua infanzia. Occhiaie e labbra violacee, che rivelavano un incrocio di razze in cui predominava una maggioranza di antenati bianchi. I capelli nerissimi e compatti come metallo, non distinti l'uno dall'altro nel casco che gli cingeva la testa, formavano come una pasta notturna, simile alla massa di un mosto fermentato e annerito. Sembrava non provare la sorpresa dei nuovi echi nel panorama che continuava ad avanzare verso di loro. In quel piccolo inferno, lungo i suoi fiumi terreni, sembrava governare scimmiescamente un guscio inalberante un'insegna sconosciuta e maledetta.

Era Fibo, l'alunno che impugnava una penna a righe variopinte, unico e satanico prodotto abortito del barocco carcerario. Finiva in una punta crudele, ansiosa di affondare nei piú molli arenili del corpo. I suoi cambiamenti di posto erano giustificati dalla mancanza del libro di lettura. Si avvicinava a un banco, simulando un'affannosa brama di sapere, sottolineava il bisogno di avere accesso alla saputeria dell'altro scriba, e affondava la penna d'iride infernale nella fessura del banco anteriore, elettrizzando il gluteo con la penetrazione di quella punta intinta nell'energia del-

l'angelo color dell'uva. Nel vicino dirimpettaio si polarizzava una simultaneità, a contatto di quell'ariete istoriato con colori da barbieria. Arrivava la sorpresa in punta lacerante, squinternando e rompendo per il dolore, ma provocando in risposta una finta imperturbabilità marmorea, perché il professorino non interrompesse il naturale riassorbimento d'energia da parte della massa del nuovo adolescente. Fibo, meravigliato per l'impunità delle sue scariche di *energeia* nella asticciola arcobaleno, diventava via via più frenetico, cambiava base, affondava la punta elettrocalamitata, saltava come una rana che leggesse ordini nella lamina d'oro della bobina di un elettrolito. In quel modo impediva che il balenotto, il mostro dalla pelle argentata si addormentasse scivolando sui licheni o per lo sgonfiamento del bulbo rachideo. Una punta d'acciaio gli trasmetteva le radiazioni ogni volta che la massa riceveva un colpo di lancia da quel San Giorgio scimmiesco e incanaglito, per il quale il drago si trasformava nella concavità del gluteo.

Ottenuta la pressoché indifferente stabilità del mostro, si infittirono le stoccate della frusta multicolore. Fibo, simile a un direttore d'orchestra in preda all'estasi, saltava senza né preludere né osservare la curva discendente del suo indemoniato balletto, cambiando di banco con una simultaneità esperta; saltando nel nuovo banco affondava fulmineamente la punta della penna; al salto corrispondeva la lacerazione. E l'espressione di chi subiva la punzecchiatura continuava a simulare le forme più classiche dell'attenzione, ripetendo con avvilito bisbiglio le divisioni sillabiche o facendo schioccare le palatali contro la volta della bocca.

Separato dal corpo della classe, onde sfruttare lo spazio della porta che divideva l'aula dal refettorio, era incrostato un banco babilonico, che s'appartava dal resto degli alunni, dai loro movimenti corali, con l'opporre indifferenza ogni qual volta si levava turbolenta dal folto una risataccia, o sorridendo con una certa diabolicità infantile quando la curiosità per un moscone cupreo si posava sulla lavagna ricoperta di miste fazioni e di elenchi di verbi irregolari inglesi. Fibo stendeva una pausa sulla frenetica prodigalità delle sue punzecchiature. Rimuginava il progetto d'un assalto mortale a una nuova meta. Colui che si era assiso su un trono di orgoglio, riscattando le sue potestà dalla ondeggiante massa corale, si crogiolava nella propria indifferenza, come se la distanza che lo separava dagli altri servi della scuola lo premunisse contro la procacità della penna arlecchinata. La molle cor-

pulenza di Enrique Aredo, la lattiginosa provocazione della sua pelle terminava in un breve ciuffo turbinoso sulla fronte, facendolo somigliare a un pavone bianco con la cresta dorata di un fagiano, e contrapponendolo quasi per un disprezzo ancestrale alla corvinità sudata e all'agitato gesticolare di Fibo. Aredo, seduto ai margini della classe, col banco iridato da matite vetrigne, righe di avorio e compasso d'argento con sopra le sue iniziali, inalberava, a ogni minimo gesto del professore, i suoi libri dalle copertine flessibili, i suoi quaderni di carta fina, togliendoli da una cartella lavorata a sbalzo come il mento di una pastorella di porcellana. Immerso invece nella massa della classe, Fibo sembrava l'eletto a comunicare a quel viscoso amalgama l'obliqua scarica di energia, la vibrazione che a ondate successive impedisce gli asopimenti e le fermentazioni della zona liberata dalla radiazione centrale. Si concesse una pausa, come un piccolo leopardo in un frascame inquietante. Voltando le spalle alla classe il professore indicava sulla lavagna le varianti dei verbi irregolari della coniugazione inglese. Enunciò, con lenti impulsi nella sillabazione, *freeze, froze, frozen*. Quella allusione alla neve parve far impennare, come in istantanea antitesi, il più frenetico arrischiato dei démoni di Fibo. Cauto e fulmineo attraversò metà della classe, favorito dalla lustra indifferenza di Enrique Aredo, piegò le ginocchia con la rapidità di un ballerino in una festa russa e affondò la penna gocciolante di iracundi colori nel gluteo dell'investito al trono dell'indolenza. Si ritrasse con la rapidità di un indemoniato che balza sul cavallo dopo aver compiuto la sua incomprensibile vendetta, quando si udì, e scricchiolarono le vette della sua scandalosa indifferenza, il grido del punzecchiato, ma, come se i due suoni si incrociassero nel corso di un medesimo galoppo, la scampanellata della fine della lezione otturò la cavità aperta dal grido. Le divinità dell'energia e del fulmine, incarnate nella intempestiva sonorità del campanello, avevano coperto la ritirata di Fibo, dando il segnale della dispersione e falciando di colpo la cerea testa che aveva emesso quell'amaro groppo di suoni.

Le classi delle prime si andarono vuotando su un cortile dove l'odore di foglia pulita dalla rugiada si mescolava a quello della cucina, a quel sudiciume quasi aggrumato che hanno i forni e i fornelli dove si preparano pasti per moltitudini. Fibo era scomparso, pranzava a casa sua, e le coppie e i gruppetti tranquilli godevano della cullata assenza del diavolello col forcone e

la brace che gli accendeva l'umida abbronzatura del viso. Era soltanto una pausa di momentaneo riposo prima di entrare in refettorio. Nell'altro cortile, separato da un piccolo corridoio, i « grandi », i « maturandi », saltavano coi palloni e le grida, si aggrappolavano allungando le braccia e tenendo sollevata la gonfia palla di cuoio, e appena uno si impadroniva della palla, subito si separava dagli altri, gettandola per terra, come se i suoi rimbalzi dimostrassero che la sua energia e il suo spirito si mantenevano tuttora vivi e sacri. Nel primo cortile, dove un po' sorpresi e rigidi chiacchieravano quelli delle « prime », Enrique Are-do, come per pigrizia e dormiveglia, si impossessava, con una ragione blanda e vegetale, della vagante curiosità che fluttuava su quel riposo. In mezzo a un gruppo parlava dei *porchini* – termine che adottava con malsicura grazia tanto che arrivato alla sillaba finale si metteva a sorridere come se li vedesse grufolare – della fattoria di suo padre. Parlava del soffocante profumo della guayaba marcia, di come i lattonzoli si agitassero tra quell'odore di gradevole putrefazione. Si avvicinò a un altro gruppo, di cui cercava di liquefare l'indifferenza, e mostrò un disegno « che aveva fatto un amico di papà », dissimulando in quel modo l'interesse velenoso che lo accompagnava. Le molli linee del suo viso erano indurite da una certa piega di perversità subitaneamente ironica, che il pittore aveva cercato di tradurre sulla carta per contrastare l'azzurra benevolenza delle onde che penetravano nelle sue guanciotte di cuscino monachino. C'era riuscito il disegnatore amico di suo padre? Le risatine interrotte da occhiate e ostentate dissimulazioni dimostravano che costui aveva reso più visibile ciò che cercava di nascondere, come se quel *nascosto* fosse l'accordo essenziale del suo carattere. Si avvicinava poi ai più rannuolati e cupi, silenziosi nell'amara densità che gli aveva depositata dentro l'antenato bottegaio, e diceva indicandosi le scarpe: « Chi avrebbe pensato che un'antilope sarebbe venuta a morire ai miei piedi? ». E mentre uno di loro faceva il gesto di tirargli un pugno, lui si allontanava con disprezzo da quei « bruti », come diceva con finta virilità.

Trasvolò il pallone per unire col suo arco voltaico i due cortili. I « grandi », come se si precipitassero dentro una breccia per sfuggire alla pece bollente, entrarono gridando in classe, intrise di sudore le magliette variopinte con le iniziali semicancellate della loro società sportiva. Il fischio, privo della forza necessaria a far di

nuovo turbinar le squadre, declinò in esangue sordina. I primi ginnasti che entrarono nel cortile piccolo, circondarono, con la rapidità di una magica casualità Enrique Aredo, che tra sé sorrideva contento della curiosità che gli veniva tributata. Indagavano sullo stile e la bellezza della cartella donde, all'aprirsi della bandella, si intravedevano i vari colori dei dorsi dei libri di testo. Con una gioia, che nemmeno tentava di celare, resa manifesta dal rossore che come una nube gli invadeva il viso, diceva: « Pelle russa e sbalzi fiorentini, volevano comprarmene una di pelle di porco, ma a me non piace digerire carne di animale immondo, e meno ancora accarezzarla ». E i tenaci inseguitori del pallone, ancora sudati, ridevano, con lo stupore del gregge che contempla un animale dall'aria estranea, o con il giubilo dei palombi quando circondano un salmone omerico, o dell'arricciolato cavalluccio marino con la sua dorica sorpresa davanti alla tenebrosa tana delle aragoste.

Su un lato del cortile degli alunni di prima, si aprivano dodici piccoli gabinetti, più odiosi che sobri, molto funzionali, dotati di una doccia che non offriva che la gelida voluttà del suo fiotto di acqua, e d'uno zampillo lento che permetteva all'insaponatura di prolungarsi in un tanfetto di potassa e olio di cocco, nel tentativo di lacerare il ricordo del corpo adolescente che aveva brunito. La gazzarra dei ginnasti e i timidi mormorii dei cori degli alunni delle prime subirono un violento sommovimento: il direttore Jordi Cuevarolliot, corpulento, ma agile, con la sua virile testona bionda, stava attraversando i cortili, seguito dal rispettoso silenzio degli allievi. Il suo viso dalla pelle dura, con intensi rossori e la barba fatta policroma da astuti unguenti, ricordava il *Charles de Saulier, Sieur de Morette*, di Holbein, ma più molle e con meno preoccupazioni tenebrose, come se fosse stato ritoccato da Murillo. Il naso, più curvo di quello del *Sieur de Morette*, sembrava ingentilito, in una ricostruzione tardiva, dalla delicata apertura, di vibrazione lentissima, delle sue pinne nasali. La larghezza delle spalle, la concavità evidente del petto erano sottolineate da un paio di gambe che sorreggevano il tronco con la stralunata agilità delle colonie di formiche che trascinano un cece. Purché, nella già citata copia di Murillo, il guanto di nutria selvatica e lo spadino feudale, suoi attributi, fossero sostituiti da un lapis d'oro, utile per annotare i nomi di coloro che per aver parlato durante il pranzo sarebbero stati condannati al mutismo dei senza ricreazio-

ne. Si dirigeva verso il centro del refettorio dove su una tavola erano ammuccinati, come fossero legna, i bastoni di pane, e cominciava a tagliarli con la rapidità di uno sguattero di cucina che affettasse le cipolle per un piatto ordinato all'ultimo momento, raggruppandoli a formare quantità proporzionali a ogni tavolo, e le fette si agitavano per la trepidazione del taglio incessante, come pesci, scodinzolanti e tristi, tolti dai loro vivai. Ma quella originale distribuzione del pane, mai affidata a una successione meccanica e passiva, costituiva una delle prove più deliziose e indimenticabili tra quelle a cui il direttore Jordi Cuevarolliot sottoponeva i suoi discepoli. Gettava le varie fette ai ragazzi seduti alle tavole del refettorio, una dopo l'altra, ma se sorprendevasi disattento qualche alunno, rompeva allora l'ordine, e gli gettava il pane che lo colpiva come un segnale di risveglio, educandolo così con garbo quasi balocccone alla prontezza, alla magica trasparenza dell'attenzione. Tutti dovevano tenere gli occhi fissi su quel punto volante, capace in un qualunque momento di rivelare un rilassamento, una indifferenza malinconica, irregolare nei suoi umori, un sopore maligno. Bisognava far coincidere l'appetito col dover stare in una dissimulata vigilanza, perché in realtà l'attenzione non poteva affidarsi soltanto al botto fatto da quell'uccello farinoso, ma anche a una specie di staffile invisibile schioccante in modo non percepibile tra il corpo colpito e l'aria sorpresa. Il disattento prendeva assai presto coscienza del proprio ridicolo, poiché il pane non afferrato rimbalzava contro le scivolose zuppiere che come pesanti imbarcazioni risalivano il marmo delle tavole, spargendo i ritorti filamenti della zuppa Julienne, o dal rovesciamento, fatale per la spinta che le imprimeva la frombola del corpulento provenzale, della brocca dell'acqua, dal diversificarsi nei suoi meandri dell'improvvisato alveo, dal levarsi in piedi dei discepoli vicini e dall'accorrere della squadriglia dei servi con maleolenti stracci di assorbimento. E il disattento pagava un prezzo umiliante, per colpa di quell'attimo in cui la sua coscienza midollare era stata inferiore a quella delle rondini in aerea formazione e a quella dei pesci al cospetto della sminuzzata mollica delle scolastiche illustrazioni. Al contrario, in Enrique Aredo l'allerta si presentava in forma inversa, trascurava le delizie incorporative e preferiva fermare l'attenzione sulle fette nella loro curva parabolica, sul vigile spasimo degli altri visi, o su coloro che egli già prevedeva disattenti,

caricandosi d'una tensione languida e strana nell'assaporare anticipatamente le remote catastrofi. Se coincideva la catastrofe con l'ambito addensato dalle probabilità che in quel punto aveva diagrammato, provava la sadica voluttà di aver vinto un record, come se la propria sessualità, simile a quella degli insetti dalla carcassa membranosa più sfaccettata, dovesse attraversare il Cipango del caso e della coincidenza di tutti i possibili in una felice coordinata. I riflessi destati da tutte quelle aspettative, dall'estasi quasi di tutti quegli adolescenti ammaliati dal tentativo di cogliere di sorpresa la massa farinosa, dall'attenzione che cavalcava simultaneamente l'enigmatica diversità dei sensi, li abituavano a mangiare senza distrarsi, senza abbandonarsi alle aggrumate oscurità adagiate tra la volta del palato e il suolo umido e vorace della lingua.

Gli zampilli nelle acque fluenti o interrotte producevano una musica come di frittelle che s'indorano. I corpi che saltavano sotto l'acqua avevano la gioia dei pesci che si dimenano in una cascata; si violentavano stirandosi in modo che l'acqua si rifrangesse con maggior furore urtando nei muscoli al colmo del suo sartiame. Incrociando l'arabesco formicolante del suono dell'acqua, gli zampilli, rotte le paratie di metallo che isolavano il cantico di ciascuna estensione corporea, parevano formare, per la diversità tra il silenzio vigile del refettorio e la variopinta allegria provocata dall'acqua che sgorgava, una segreta camera sotterranea, dove ogni corpo per mezzo di inflessioni quasi invisibili o di un acceleramento momentaneamente incomprensibile, seguisse i dettami di una musica identica ma infinitamente diversa quando i corpi le opponevano le loro trasmigrazioni. L'attesa, che manteneva desti fino all'irritazione i disciplinanti del refettorio, quasi si sgranchiva un po' al sentire il ronfio dell'acqua galoppare il suo crescendo chiuso tra il cemento e le paratie di metallo. Dopo la volante distribuzione del pane, i disciplinanti, come se le loro viscere fossero percorse dall'eco legata delle acque di quel recinto, si trasformavano a poco a poco in dormienti, come l'estasi che percorrere i coristi in un *Kyrie* di Palestrina, quando la luce, attenuata nel mattino dalle molli indecisioni autunnali, non riesce ormai più a superare lo spessore delle vetrate. Nei giorni in cui il direttore Jordi Cuevarolliot si ritirava, dopo aver sparato le sue maliziose colombe di farina, i bagnanti si cingevano la vita con gli asciugamani, affrettando il passo e facendo risonare i sandali con le ini-

ziali della scuola. Sí che per un pezzo José Eugenio Cemí ebbe del corpo il ricordo che si manifesta nella trentaquattresima Notte, allorché nel palazzo un giovane, il Re delle Isole Nere, confessa, gemendo e sollevando la tunica, di essere uomo dalla testa alla vita, e di aver l'altra metà di marmo nero. Era al colmo di tutte le sue tensioni – la tensione di essere percorso da un filo elettrico nel reggere fino in fondo una sorpresa, la tensione di aspettare al varco quel punto farinoso volante – quando il rumore dell'acqua che si mescolava a quello stare all'erta, sembrava essere sequestrato o mescolato nella gloria di quei corpi ribaditi nel martirio imposto da questi accappatoi di eretici orientali. Il ritrovamento del senso delle mescolanze nel gusto, e dei corpi, nascosti nelle grotte gocciolanti e per di piú occultati nello stesso rumore dell'acqua, dovevano suscitare in José Eugenio Cemí una specie di impressione palpatoria, che nei corpi sostituisce l'impressione visiva. Il fatto di mescolare nel gusto una specie qualsiasi, doveva rimanere per lui come una infinita sessualità generata dalla memoria di un tatto impossibile, che a tentoni ricostruiva i corpi nella lontananza e nel rumore delle cascate filtrate dalle pareti di un carcere. Aveva bisogno di accecarsi, di ricostruire il salto dei corpi nella cascata di mezzanotte, per sentire l'aculeo del sessuale, mentre la grazia dell'agguato, d'una sessualità palese e immediata, lo portava a un'attesa senza possibilità di essere solcata, infinita, dove la semplice presenza di un oggetto era un tradimento intollerabile, offuscante, che lo faceva ululare come le bestie che cercano la carogna notturna fiutandone l'evaporazione. Alla fine del pranzo, anche gli allegri ginnasti sotto il tuffo erano scomparsi. Come se avessero ritirato le lastre metalliche, il coro dei bagnanti ondeggiò, intonando lo zúfolo vicino al casotto dei coppieri; avanzarono in direzione di un punto come se stessero per trasmettersi un segreto cambio di guardia, e sparirono nel filo di fumo del caffè che giungeva a porre termine all'agguato di un gatto color polvere da sparo, ingigantito, lievemente mostruoso, come quelli che appaiono negli incubi dei generali dei cento giorni, con la pelle molto tesa, terminante in innumerevoli tubicini simili a mammelle incipienti, che passeggiava torvo intorno al refettorio, come l'ombra sibilante che sorge dal mare e sparisce inghiottita dal genio dilatatore della ceiba.

Il sabato le lezioni terminavano alle undici. Il pomeriggio libero, per annoiarsi giocando a dama, sulla scacchiera bruciata dalle sigarette del mezzogiorno, che si incurva e si piega come un cartone bagnato, finché non svanisce in un fumo ondeggiante, gelatinoso. L'infanzia: epoca in cui assaporiamo il tedio allo stato puro. Noia, tedio, ozio, pigrizia, la stessa cravatta blu fissata con la spilla del nonno. Messa lí, al risveglio, dall'altra mano.

« Fin dal primo giorno di scuola » diceva Fibo a José Eugenio « mi sono accorto che eri figlio di spagnolo. Non combinavi marachelle, non ti stupivi mai molto e sembrava perfino che non ti rendessi conto delle monellerie degli altri. Eppure uno, la prima cosa che notava entrando in classe, subito dopo i banchi, eri tu. Hai la base che è come una radice. Quando stai fermo, sembra che tu stia crescendo, ma all'indietro, verso il sogno. Nessuno può accorgersi di questa crescita. »

« Quando sono entrato in classe » gli rispose José Eugenio « mi sentivo profondamente turbato. Mi pareva che piovesse. Palpavo nebbia, pizzicavo inchiostro di calamaio. Ecco perché la tua punta trafiggente mi faceva capire dove mi trovavo, mi correggeva, mi toccava e non ero più un albero. Ma presto dovetti rendermi conto che né io né Alberto Olaya eravamo soggetti alle tue punzecchiature. Che indifferenza nei nostri confronti, caro. » Dicendo queste parole si capiva benissimo che si stava prendendo gioco di Fibo.

« Quasi mai m'addormento » continuò « o mi adagio. Sono sempre lí a rimbeccare, a stuzzicare atteggiamenti altrui. Ho bisogno di equivalenze, poi appaiono le crepe, soltanto il fatto è creato dalla mia risposta. E allora, arriva invariabilmente il mo-

mento in cui mi accorgo di essere seccante, rispondo senza che nessuno mi abbia fatto una domanda, ho l'impressione che sia un terzo a interrogarmi. Ma non cercare di sfuggirmi. Perché quel giorno il kriss malese ha risparmiato solo noi due? »

« Nonostante la nebbia di cui tu parli, mi accorsi che ti mettevi il calamaio a portata di mano. E ho preferito provocare il grido di Enrique Aredo. Il caso di Alberto Olaya è diverso, sono persuaso che non ci avrebbe messo né due né tre ad azzuffarsi con me, in classe. Ma non fu questo a trattenermi. È che davanti a lui, mi sento subito in stato di inferiorità. Un giorno l'ho visto parlare in inglese con due marinai. Un altro giorno sono passato da dove abita e l'ho visto giocare a scacchi. Un altro giorno fumava davanti a casa sua, e non gli importava che i suoi lo vedessero. Sa prendere una decisione più svelto di me, arriva prima di me, mi rendo conto che è un animale più fine. Non provo il desiderio di irritarlo, ma di sottomettermi a lui. Mi piacerebbe che venisse a confidarmi dei segreti. Non ho nessuna voglia di punzecchiarlo, ma se gli succedesse qualcosa di spiacevole, se fosse aggredito in mezzo alla campagna dai ladri e se lo legassero a un albero, mi piacerebbe essere io colui che accorre a scioglierlo, colui che lo aiuta a disfare i nodi, e senza che lui mi dovesse dir nulla, nemmeno grazie, mi basterebbe che un fatto del genere capitasse per davvero, ecco quello che mi sembrerebbe buona sorte, buon sangue per qualche giorno. Non essere io a fargli del male ma che sia qualcun altro a farglielo, e a quel punto arrivare per aiutarlo, per tagliare le corde dalla sedia a cui lo hanno legato. Dato che lo sento molto superiore a me, vorrei che mi fosse un poco superiore anche chi lo avrà legato. Combattere chi lo combatte, perché so che contro di lui non posso nulla. E tuttavia, sogno sempre che qualcuno lo sta legando. »

« Quando esco di casa » disse José Eugenio « mia nonna Munda mi raccomanda al Bambino di Praga, al piccolo Gesù del mantello. E lui le avrebbe ascoltate, le preghiere della nonna: il calamaio ti sarebbe caduto proprio in testa e ti avrebbe trasformato in un diavolo tremolante. Ogni volta che si lancia un calamaio, o compaiono galloni nuovi su una manica, o scompare qualche baffetto da sotto il naso. Ma il mio calamaio, sotto la protezione del Bambin Gesù del mantello, ti avrebbe dato una bella lezione. »

Fibo non gradì la spaccinata. Lo dimostrò con la pausa che tirò in lungo prima di rispondere. « A me interessava unicamente

che voi due, tu e Olaya, foste i testimoni di ciò che osavo » disse sottovoce, come temendo che le parole si allontanassero troppo da lui. « Il grido di Aredo è una divertente conquista per l'unità di tempo di una classe. Se ci fosse stato più tempo, non so fin dove mi sarei spinto... forse perfino il tuo calamaio, perfino la superiorità di Olaya mi avrebbero tentato, perché non posso durare a lungo senza scoccare una frecciata, senza sentire che il tempo ingurgita con difficoltà, si ingozza.

« E poi, Olaya mi ha detto che tu eri suo compagno di banco, e che se io punzecchiavo te, sarebbe stato come se lo avessi fatto a lui. Pare che ti stimi molto. »

« Non sembrava neanche che si fosse accorto che ero suo vicino di banco. Non abbiamo mai parlato. Sono contento che tu me l'abbia detto. » Si sentì invaso da una gioia indecifrabile. Ecco una notizia capace di modificare la sua vita, come un lampo.

« Be', a me succede tutto il contrario, questi interventi improvvisi mi sembrano superficiali, quasi sempre deplorabili » continuò José Eugenio riprendendo il filo. « Sono come i morsi di un cane a uno che sta seduto sulla soglia di casa a suonare la fisarmonica. Caro mio, bisogna mordere chi già se lo aspetta di essere morso, come se fosse stato prima morso da un serpente e adesso il nostro morso fosse in grado di salvarlo. A me succede invece che rimango, senza far tante storie, fuori dal teatro, e allora ho l'impressione che tutto si riduca a questo: che ci sia qualcuno, di quelli che stanno dentro, in teatro, che si annoi e allora venga fuori per parlare con me, cioè non gli rimanga altro rimedio che dirigere i suoi passi verso il luogo dove mi trovo io. Infatti chi sta fuori del teatro, o perché non vuole o perché gli è impossibile entrare, non può imbattersi che in colui che ha trovato posto in teatro ma improvvisamente sente il desiderio di fuggirne. Come in una trasfigurazione, nel momento stesso in cui Aredo ha gridato, tu ti sei messo fuori dalla classe e lì ti sei trovato con me perché, benché mi dispiaccia, io non sono capace mai di restare dentro la classe, devo gironzolare di qui o di là, come se dovessi sorvegliare qualcosa che non vedo. Ho visto un giorno, al Giardino Zoologico, l'orso tibetano: poverino è sempre così agitato, anche se nessuno intorno a lui fa niente per irritarlo, ma lui gira, rigira, incalza un nemico che non c'è, drizza le orecchie, griffa la terra, guarda con odio cascar giù un invisibile frutto. Anch'io: esteriormente impassibile, ma dentro l'inutile agitazione di

un orso tibetano. Che sogno sarà il suo? Come fare perché l'amicizia visibile e l'inimicizia invisibile convergano in uno stesso punto? »

Gli parve tutt'a un tratto di essersi spinto troppo oltre, e tacque, un po' esitante. Reagì cercando una domanda banale: « Come starà Enrique Aredo, dopo la punzecchiatura? » chiese per abbreviare la pausa e per scemare importanza a quel che aveva appena finito di dire.

« Credo che stia benissimo, piú contento di un cavolo francese innaffiato col latte, o come direbbe lo stesso Aredo, come un porcello dipinto di verde » rispose tutto d'un fiato. « Ieri sono andato a trovarlo, suo padre vorrebbe che andassi per qualche giorno da loro, alla fattoria. Sua madre vuole regalarmi uno dei cuccioli partoriti dalla loro levriera russa. »

Da quel momento cominciò a sentirsi già nell'altra famiglia. Gli sembrò che se Aredo era stato punzecchiato, la reazione doveva partire da lí: chi si era deciso a punzecchiare e chi un immenso caso aveva deciso dovesse subire la punzecchiatura. E che ormai niente si poteva piú cancellare, come se un'ordinanza feudale avesse dettato l'azione e il prezzo di quella azione per sempre. Essere dominato da un fatto, volontariamente, gli sembrava una società segreta di demoni tolleranti. L'azione che genera l'odio derivato, dato che quel fatto aveva separato, e lui lo separava ormai per l'eternità, Enrique Aredo da Fibo. Si immaginava l'Aredo molle, lattiginoso, con occhi in cui la luce non faceva convergere il fuoco di un'energia, dire tra sé: gli regalerò dei dolci, cercherò di adularlo, perché non mi punzecchi piú. E la madre, informata da suo figlio del morso della punta fulminea, dirsi: eliminiamo questa difficoltà, questo nemico che insidia mio figlio. Cercheremo non di irrobustire Enrique, ma di indebolire questo povero macaco, che non sa come utilizzare la propria energia, le vampe che gli si accendono nel sangue, cogliendolo di sorpresa. E il padre, che non si sarebbe mai accorto di Fibo se non fosse stato per quella punzecchiatura, dire a se stesso: invitiamolo alla fattoria, stiamo al gioco fino alla fine, fingiamo che la punzecchiatura non ci sia stata, che non debba generare odio. Che orrore! Le acque piene di cicatrici, inutili, fredde, pigrissime, dell'odio derivato. Del rifiuto di ogni azione che stia fuori dall'ordine della carità. Gli sembrava che quel Fibo che saltava tra i banchi, agitando in aria

la sua penna di pappagallo guercio davanti al falò della piantagione di canna, fosse una di quelle divinità minori che sprizzano dall'armatura di Achille, nella fucina di Efesto. Poi lo vedeva, fosca veglia durante la quale parlava di caccia col padre di Enrique Aredo, uscire disossato, ammolito, fatto pasta di pane zuppo, disprezzato da tutte le papille del palato, sostanza corrotta, nella cui sacca stomacale si andava evaporando una luna fredda.

Il vecchio professore di inglese non si preoccupava ormai più che i suoi insegnamenti mettessero radici. Arenaria o roccia dura erano lo stesso per la monocorde successione dei suoi passi. Le sue spiegazioni raggiungevano quel momento in cui il bengalino, linfaticizzato dal Sermone del Fuoco, si andava estendendo per le interiezioni delle tribù normanne. La traspirazione, che verso la fine della mattinata si faceva più densa e greve, fletteva, come fosse un colloide iodato che imitasse i movimenti di un albero sottoposto ai capricci della brezza, la penna iridata di Fibo. La punta d'acciaio trasformata in farinata non si appoggiava sull'esistenza, più molle come i glutei di Aredo, che gli potesse offrire un altro corpo non mobilitato. Enrique Aredo, col mento abbandonato nel palmo della mano, seguiva assorto sul banco la danza della matita e del compasso, piccoli nudi androidi sfatti come funghi sotto la pioggia. Il sopore aveva distrutto la successione dei ponti su cui la volontà e l'attenzione vociano insieme nella loro ritirata strategica sotto il fuoco della dispersione. La voce di Alberto Olaya, nervosa e secca come una piallatura di legno molto fibroso, si alzò con triplice eco dalle grotte del sopore. Un verso di Browning volò come il grido di un giovane scita che fa sussultare tutto un lavatoio di camicie da notte. Alberto Olaya si rivolse improvvisamente al professore, chiedendo la traduzione di:

Thinking songs of things

e l'intera classe si svegliò con una risata. Nel cortile stava passando Jordi Cuevarolliot e l'impeto di quelle risate calamitò la sua furia. Si precipitò nella classe mentre ancora Olaya stava chichirichiando le sillabe finali del verso di Browning. Si diresse verso di lui e scuotendolo per un braccio gridò: « Faccia un bagno, faccia un bagno ». Era il massimo castigo. L'allievo era costretto a rimanere nascosto in uno dei cessi della galleria che si estendeva di fianco al refettorio. Se usciva dal gabinetto, lo sguardo di tutte le classi lo individuava nel suo vergognoso castigo. E così,

nel tentativo di sfuggire agli innumerevoli occhi che scrutavano il castigo sprofondava sempre di piú nel gabinetto. Il terrore arrivava a estendersi a tutte le classi affacciate ai due lati del cortile, perché mentre il supplicante si abbandonava al sonno dentro quella segreta, tutti gli allievi tendevano l'orecchio ai suoi passi per quei sotterranei, tremavano a ogni supposto scalino che scricchiolava, e l'alito di quella immaginata umidità verdenera si impadroniva del respiro del coro che seguiva quella strana esplorazione. Esercito insonne, che ha inviato un emissario che dovrà scoprire, che dovrà ritrovare quasi per miracolo, il prodigio del ritorno.

Indietreggiò fino alla palizzata, ultimo castigo della sua fuga forzata, dove il grigio e il cemento sono arrotondati come la cenere bassa dell'accampamento delle lontre. Nell'incrocio, appaiate, ma irrimediabili, delle tubazioni di piombo, nella faccia logora della doccia, l'uccello di Angra Mainyu, che risveglia come la morte. Che offre pesche al serpente di fiume. Che prepara per la Nonna, correndo per le soffitte del castello incendiato, le mandragore dell'inverno, il cane freddo che estrae dalle radici del bucato di fresco.

La doccia, chioma dell'arpista, aquila slogata, gabbiano semi-sdraiato sulla latta, flette le sue rozze angolosità muscolari, per trasportare Olaya, che indietreggia a braccia aperte come se la sua ombra fosse ansiosa di accoglierlo in una nicchia. La doccia, aquila di Angra Mainyu, che risveglia come la morte, vuole trasportarlo via dal muro, puntellato dall'altra parte dalle risate di coloro che aspettano la banderuola del pallone, fino allo scarico, a tre passi di danza, che si parla dentro, come il vuoto aspirato dalla seppia per fabbricare il proprio inchiostro eccezionalmente albino, fingendo zacchere saponose, baffetti di foca che su un tavolo ottomano accarezza col suo pitagorico naso di androgino i palloni svedesi, i berretti del ladro della moschea. Scalzo, parla con Angra Mainyu, che risveglia come la morte, per ritardare i raccolti. Scalzo, con le aragoste e con quelli che vengono a uccidere. La maschera bucherellata dell'aquila distese le due tubazioni di piombo e condusse Olaya sull'orlo dello scarico del bagno. Affacciato sul fondo, vide Enrique Aredo, grande come un botolo, fare salamelecchi dalla porta della sua fattoria, con una cacciatrice fatta di strisce colorate di sarape. Nuda tutta la gamba sinistra, sorrideva, mentre trasportavano il cinghiale, la testa orribilmente flaccida, su una barella di foglie di banana e di tegole coralline.

Lacrimarono le strette feritoie dell'aquila-doccia, *Facciata di Doccia* percorrendo ora i sette piedi di granatiere notturno, per condurlo fino allo scarico del cortile. Bocca fatta piú ampia per gli innumerevoli arrivi delle piogge. Per affrontare Andra Mainyu, che risveglia come la morte, Cotzbalan, colui che trasforma il corpo in sabbia, il nemico, nella sua lucida e cerimoniosa indifferenza temporale, nei suoi momenti sbadigliati sul mare, che accorre alla gola dell'eco, per aspettarvi gli stessi invitati. Con la loro maschera di Principe Nero lacrimoso, le due tribazioni irritate abbandonano Olaya nell'occhio convesso del secondo scarico. Sette passi di granatiere notturno. Perché Angra Mainyu, che risveglia come la morte nel primo scarico? Le radici con mandragora potranno far passare soltanto il frigido cane bastonato, con la dilatazione delle radici del sonno condotto fino al cane frustato a morte, che salta nei pornografici gabinetti di Volta. In fondo allo scarico, il chiosco dell'uomo coi gomiti sul tavolo. Il legno strofinato dal pellirossico piatto di rame, e lí, come una dea che urla per turbare i pastori nelle loro fornicazioni, una sorgente con abbondante, toscana, cinguettante acqua materna.

Per uscire dall'aula, Enrique Aredo finse d'aver bisogno di certi sciacqui di genziana. Spinto da una imprecisa curiosità, che andò trasformandosi in mortificazione, si avvicinò alla segreta sotterranea di Olaya. Aprì la porta, istoriata di tatuaggi di formule matematiche e di grottesche varianti della frenesia. Un corpo disteso nel suo meriggio indolente, con un capretto nascosto dietro un albero di cocco, con un'iscrizione semicancellata, che grazie alla sua concatenazione semicircolare pareva uscire dallo scarico: *Che la tua ombra mi stringa*. Olaya era discintamente addormentato, con gli indumenti gonfi per l'incuria, come un naufrago che abbia sciorinato i suoi vestiti al fuoco. Con la schiena appoggiata al muro da cui si levava lo sterno di piombo della doccia. Trattenuto tra l'indice e l'anulare della mano destra, il fiore del sesso pendeva nella nausea finale della nudità, quando il sonno comincia a reclinarci nella prima vittoria di Angra Mainyu, che risveglia come la morte. Dal fondo dello scarico, ora José Eugenio Cemí sollevava la giara, e la inclinava su una coppa, e via via che la sua mano aumentava la parabola di caduta delle acque, per quella elasticità del sonno che annulla le dimensioni tra gli oggetti, si andava trasformando in una cascata attornata da una natura immobile, congelata, priva di chiaro-

scuro temporale, dove la materia si è arresa alla penetrazione delle acque nel sonno. Mondo spugnoso, indistinto, dove le indifferenziate rose concentriche indicavano le contrazioni del suo distacco, inesistente la regione dove il colore, come una ombra che morde arretrando, benché inutili anche i suoi morsi, ha cominciato a fissarsi.

Capiva di avvicinarsi sempre più ad Angra Mainyu, di star reagendo contro la morte del primo scarico, ma non assaporava il seme nel suo guscio di gelatina, quando la luce non lo trova fintanto che penetra nelle successioni della terra, finché l'impiccato trascende la sua sostanza fino a raggiungere le esalazioni caloriche del cane bastonato. Il suo corpo doveva ancorarsi soltanto nello specchio della morte, perché Cotzbalan non può lottare contro Angra Mainyu: e infatti come affronteremo la morte con un corpo già distrutto? La fronda intrecciata alle ossa del cranio, dal risonante Pindaro agli indecifrabili miti eritrei, può ammorbidire la falsa resistenza, favorire ciò che la pioggia ha impudrito se il fuoco di cottura disperde le loro formiche titaniche e impazzite. José Eugenio Cemí, tra la coscia svogliata del primo scarico e la cascata miniaturesca che cadeva chiusa nella capanna del secondo lucernario, si vedeva attanagliato tra la menzogna e la distruzione del corpo. E la flessibilità delle due tubazioni di piombo con le feritoie delle loro fortificazioni nasali, era una contraffazione dell'aquila olearia del Caucaso. Non gli rimaneva che andare oltre Cotzbalan. Raccolse gli indumenti per dar corso all'ultima decisione nella quale ormai non si discerne lo specchio sotterraneo del secondo scarico. Quando si sporse vide le mosse di Jordi Cuevarolliot, che sbuffava da tutti i pori sollecitando il corpuscolo di Malpighi, mostro provenzale che si esibisce in un baraccone tropicale. Quel fatto di tener gli indumenti sul braccio destro lo facevano sembrare un ladruncolo del mercato di Smirne. Si teneva a ridosso dei muri, quasi graffiandosi la schiena, nell'attraversare il deserto dei due cortili. Quando passò davanti alla sua aula udì come un pendolo colpire la lavagna. Vide la porta aprirsi verso l'esterno, come appare nell'*I Ching* quando qualcuno ci soffia sopra. Si nascose per vestirsi nella riparata oscurità di un angolo dell'ultimo cortile. Gli scribi aggrappolati nelle aule videro sdruciolare la nudità della sua ombra, ma erano come pietrificati e fingevano una affascinata curiosità per le parole che uscivano come ragni dalla bocca baritonale dei

maestri. La nicotina di quei profeti della decadenza schizzava macchie di leopardo su quella finta curiosità.

Aredo patteggiava con Fibo. Gli raccontava cosa aveva visto nel casotto del bagnante, trasformato nella sentenziosa segreta di Giugurta. Fibo attraversò l'aula, come uno a cui ormai non importi di essere preso a fucilate dalle guardie notturne. Aredo gli consegnò il suo compasso gigante, grande come un granchio cieco. E dalla stessa distanza del sedile babilonico di Aredo lanciò il compasso sulla spiaggia nera. La punta del compasso affondò per circa mezzo pollice e l'altra estremità del gambo moveva l'altro braccio per produrre un finale simile a un appena intimato ordine di dissellare ricevuto dalla cavalleria.

Entrando nell'aula, Jordi Cuevarolliot sorprese lo schiamazzo suscitato dalla forsennata impresa di Fibo, arciere delle eleganti balestre di Aredo. Il compasso oscillava ancora su uno dei suoi bracci, facendo un rumore come di denti di granchio intento ad assaporare una foglia di palma. Cuevarolliot non sembrò irritato dalla tumultuosa parentesi generata come da un segreto soffio nel corpo in cui il compasso si era trasformato. Con una sberla invisibile, tolse dal proprio campo ottico l'aula che acclamava l'attore che aveva interpretato una antica collera. Divelse il compasso dalla lavagna e sulla punta dello strumento, come un dente estratto insieme con brandelli di gengiva, rimase un frammento schiacciato della incerata e alcune schegge del legno piallato.

Mosso da un vortice le cui leggi si compiacevano del loro stesso inadempimento, fece piroettare il proprio corpo Cuevarolliot, poiché in quell'inseguire un corpo che capricciosamente fuggiva per i sotterranei, sentiva crescere nel suo intimo l'assenza e l'ombra quanto più penetrava nel calcolo del vortice. Affondò con ferocia il compasso nella porta della segreta, ma solo per scoprire che, dentro lo slegato non aveva lasciato altro che le tracce delle sigarette fumate. Cercò di distruggere la simmetria essenziale con le sue scarpe voraci, fulmineo fermacarte in serpeggiante tumulo sulle ceneri.

Erano i ricordi che rimanevano della oscuramente mobilitata figlia di Inaco, la demente Io, imprigionata tra il ricordo della musica delle docce e le sigarette acciaccate dalla furia di Cuevarolliot, ombre di un Argo che non aveva potuto impedire la fuga. Ma il piccolo imbullettato, che conversava con la tene-

rezza risentita della figlia di Inaco, si era impadronito del primo giorno in cui far roteare il suo recuperato fuoco.

Gioiosa lucciola immersa nella musica dell'oscurità incorporata, quando arrivò all'angolo della scuola Alberto Olaya accese una strombettante sigaretta. Come una vittoria sulla ingiusta reclusione, la piccola brace accarezzava il suo orgoglio. Era il centro di un *carrefour*, di un incrocio, la diversità che gli correva incontro non avrebbe potuto soffocarlo, avrebbe dovuto cominciare a raccogliere la lenza e a riavvolgerla sul rocchetto di un orgoglio che precipitava sulla sua stessa energia accecandolo.

Si dicesse verso le giostre, lunare parco nato per l'incubo dei bimbi e la sonnambula pigrizia dei loro accompagnatori, frequentato a quell'ora, le inutilizzabili quattro del pomeriggio, da vagabondi, da serve ripulite di fresco, che tenevano per mano frotte di bambini dagli occhi enormi che contemplavano la brillantina da poco di cui il sole irriga i palamidoni. Enormità di certi occhi divorata da occhiaie di terra bluastra, voluttuosamente screpolata. Si appoggiò allo steccato che circondava i carrozzini *whip*, che mescolavano una stretta elisse nelle loro rivoluzioni rotative. E improvvisamente, come un colpo secco che poi prendeva spinta quasi sottratto di botto alla propria orbita da una sferzata, cui doveva il nome, che si avvicinava provocatoriamente al suo contorno e poi indietreggiava placandosi con scaltra lentezza, come facendosi beffe dello spavento che presupponeva e sul quale fondava il suo piacere. Su uno di quei carrozzini una ragazza, sui sedici anni, passava le dita sopra un piccolo fiore di pitahaya, il cacto notturno, che sembrava volersene volare via ogni volta che il biroccio menava una sferzata. Impaurita la ragazza si ostinava a non lasciarsi sfuggire di mano la pitahaya. Si alzava in piedi nel carrozzino e si afferrava alla barra protettrice per attutire la forza della rotazione, trepidando e arrossendo. La pelle debolmente improporata, venata di frange linfatiche, si illuminava di tanto in tanto incalzata dalla verdità atterrita dei suoi occhi. Gli occhi di Alberto Olaya passavano, con pause dettate dalla sua erotizzazione resa evidente dalla frequenza con cui il fazzoletto asciugava il sudore, dal giallo eccitante della pitahaya alla verdezza umilmente provocante degli occhi della ragazza. La sua pelle odorava di risveglio e il verde dei suoi occhi copiava quell'ultima coda di pesce che afferriamo quando sprofondiamo nel sonno.

Alla fine, le sbandate del carrozzino non poterono più essere do-

minate e la pitahaya volò... Badava al motore a nafta che moveva i carrozzini un vecchio, in una tuta sporca di olio, con le tasche piene di stoppa puzzolente di ingranaggi sgrassati. La sua faccia ancora rubiconda, maculata di eczemi, inalberava, ancorché ingiustificato, un riso che si esibiva a intervalli felice di vantare la propria carnalità. Un riso benevolo, che, paradossalmente, cancellava qualsiasi impressione di fidejussione e lo faceva sembrare un tipo di assai poco buona compagnia. I suoi capelli acquistavano interrotte ondulazioni di biondo originale, granturco bianco giallo e bianco morto. Afferrò la pitahaya e se la mise con scandalosa procacità sull'orecchio, formicolante di pustole nere, di cartilagini sporgenti, che quando erano attraversate dal sole sembravano spine a fior di pelle. La sua faccia maliziosa era inchiodata al centro dal dolmen di un sigaro grande come un pipistrello a ali spiegate. Il suo viso sembrava una risposta burlona all'evidenza zenitale di quel momento, sorrideva, biascicava la cicca e lanciava di tanto in tanto uno sbuffo di fumo che pareva quello di una locomotiva di un parco per bambini.

La ragazza, alla fine di quell'indemoniata e sferzante rotazione, si avvicinò al vecchio che portava la pitahaya reclina sull'orecchio. Dapprima supplicò la restituzione, poi pianse, ma l'uomo continuava a sorridere e non sembrava disposto a separarsi da quel cristallizzato furore giallo. Cominciò a gridare, a imporporarsi, a colpire il petto del vecchio che sorrideva ma non restituiva la pitahaya. Gli oziosi, sempre pronti a cogliere qualsiasi pretesto, cominciarono a volteggiare intorno a quella scena: se i fantasmi di un castello in rovina avessero difeso una pitahaya dalla sorniona voracità di un gatto, non avrebbero attirato la minima curiosità; la stessa scena invece era capace di attirare folla se un vecchio bisunto di olio nero non restituiva una pitahaya a una ragazza che s'arrabbiava invece di estasiarsi davanti a quel fragoroso ornamento che sorrideva ferocemente sopra un orecchio accartocciato. Il vecchio si limitava a stringere la ragazza per i polsi e a trascinarla verso la fila di coloro che aspettavano il loro turno per entrare nella stella rotatoria. Lo fece per tre volte, cercando con untuose carezze di risistemarsi i bottoni della camicia strapazzati dalla ragazza. S'ingaggioffiva la folla soddisfatta nel vedere la ragazza, che ormai aveva sistematizzato la sua collera, correre fuori dalla fila e dar pugni sul petto al vecchio, che subiva quei frenetici assalti sistemandosi ancor meglio la pitahaya sull'orecchio terroso.

Alberto Olaya si avvicinò alla ragazza e le diede una matita automatica, che aveva portato da Jacksonville e che aveva punta cambievole in quattro diversi colori. Cominciò a premere la molletta e a toccare col polpastrello delle dita le punte che via via sporgevano e le loro fulminee sostituzioni. Il vecchio sparì trattenendo sull'orecchio i nuovi ordini che avrebbe ricevuto la pitahaya nel cambio di quadranti.

Olaya uscì dal parco delle giostre col tempo disteso, rilassato. Gli sembrava che i suoi tentennamenti dell'andata non andassero più a cavalcioni del ronzio del tempo. Tentennamenti e ronzii, ognuno in specchi contraddittori. Camminava cercando motivazioni banali, anche se volontariamente ipertrofizzate, perché il tempo seguendo i labirinti dello spago svolto sulla terra battuta, si accalcasse in percorsi più dilatati, oscuri e costosi. Sull'isolotto di un angolo di strada la noia cominciava a tirarlo verso la sponda di risa e di scimmie, dove le melagrane si esibivano in vimini variopinti. Preferì quella che sotto forma di lampada coloniale si mostrava all'entrata di un cinema. La sua indecisione andava emendata con violenza non troppo evidente. Entrando colpì col pugno il tendone vinoso da tavolo di povero. Le tende si agitarono, cominciarono a scodinzolare evidenti cerchi, incalzarono come una mareggiata che si scontra con pietre scaglionate, avviluppandolo così tumultuosamente e rapidamente, che riuscì a liberarsi da quel cilindro ombroso e burlesco solo dopo essersi inginocchiato e aver descritto con le mani il gesto del nuotatore che si scolla la chioma ogni volta che respinge l'onda.

Si sedette nel punto meno frequentato, ostentatamente in solitudine. Di tanto in tanto la lucciola della maschera inciampava nel suo sguardo errabondo. La lampada non scrutava i sedili attorno a lui, ma era circondato da tanto vuoto che se qualcuno cercava di sedersi entro quei limiti, l'assenza di masse interposte facilitava lo sbarco. D'un tratto, vide scivolare sulla passatoia tra i sedili il vecchio del *whip*. Solo che ora portava la coppa centrale della pitahaya nella *boutonnière*. Le sue braccia sembravano ali di mulino che lottavano con marcata ostentazione contro il buio dalle plumbee viscere. Passò tre o quattro file davanti a dove era seduto Alberto. Continuava ad agitare le braccia come birilli lanciati contro il buio. Esibiva il suo sorriso, che celava un lombrico che non indietreggiava. Entrò, mulinando sempre le braccia, nella fila di Olaya. Si appoggiava ora a uno schie-

nale, ora tastava con la punta delle ginocchia un sedile, lo alzava e lo lasciava ricadere con un gemito di molle e di legno chiocciante. Quando una delle sue mani, come se non lo preoccupasse quella meta, come se le sue migrazioni di Siva avessero altre motivazioni, andò a posarsi sul sesso di Alberto Olaya. Il vecchio della pitahaya, sorridente, sembrava disposto a continuare con una magica indifferenza esteriore, ma il fuggiasco scaricò la concentrazione della sua energia muscolare come un lampo biblico tra la gamba e l'anca dell'errabondo delle tenebre. Si alzò fulmineamente e scaricò un carro di saette oltraggiose. La pitahaya rivolse la faccia verso le tenebre. Quando Olaya si ritrovò davanti al cilindro arrotolato del tendone, affondò di nuovo il pugno nelle strette pieghe. Le fantomatiche carni piegate farfugliarono e si distesero lungo l'asta di sostegno. Olaya ricevette con preoccupazione lo stiracchiamento della felpa grinzosa, che parve allargare di nuovo la sua fisarmonica fino all'isolotto dell'angolo, dove il toccato si fermò, con la sigaretta pendula sotto il naso sudato.

Le luci che scorrono nei loro canali: topi. Ora rimaneva la notte, che mostrava la sua pelle di palombo fuor d'acqua. Forse sarebbe stato più esatto dire: la notte dalle viscere di palombò. Non poteva indietreggiare, rimanevano molte cose alle spalle, senza punto d'appoggio nell'allungamento, molle pasta del tempo, nel cassetto riempito coi trucioli del legno piallato. Le luci compivano il loro percorso con frecce ridenti come capre, o con occhi sornioni stiracchiati dalle ciglia. Ora, nel corpo di ballo delle luci, fisse: *Regno di Sette Mesi*. La porta, come la corteccia di un frutto nostrano, aveva imbricate le squame delle sue persiane, che, senza essere ornamentali, erano provocatoriamente inutili. Ma bisognava combattere la levigatezza incomunicativa del cedro con persiane poliedriche. Non venne a capo del significato del nome del bar, ma la mobilità delle sue lucciole sembrava invitarlo a saltar giù nel telone.

Spingendo la porta notò nella cornice che inquadrava le squame imbricate una iscrizione: *Porta mea tantum regi*. Sentì, leggendo, senza decifrarlo, il motto latino, che il terrore lo toccava, come un colpo secco sulla spalla, e poi sentiamo un lombrico freddo che ci percorre la gola, con l'insistenza di una monotona direzione cieca. Associò il motto latino non decifrato alle salmodie corali delle domeniche nella chiesetta di Jacksonville. La campana di pietra, col batacchio di legno marcio, emetteva una sonorità che

si propagava soltanto per lui, mentre intorno quelli che non sono nell'incantesimo infernale, quelli che inclinano il capo nel profumo dell'aria beata, odono canti, rotolii di carri granari. Soltanto il furtivo, nel piccolo inferno del rione, sente la campana pietrosa, il batocchio marcio, le zanzare che grattano la pietra per mordere l'arcangelico cavallo del fabbro ferraio con la bocca piena di polverino.

Simulò arroganza, gonfiò il petto come un piccolo baule. Sottolineò il rinforzo di una sigaretta e puntò direttamente verso il banco. Chi lo avrebbe servito era uno pelato, morte avvolta nel lino col nome sulla mammella sinistra. Nel curvo cassero del bar ridacchiava una combriccola di quattro scaltri smargiassi. Tre di loro erano lumpen da balera, false pezze contro il tedio. Il quarto era il serio. Era lí, come levitato dalla sorpresa, e anche passata la sorpresa, incapace di adeguarvisi, intrecciava il suo stupore, mentre il trio bisbigliava, in disparte, ordiva fiacchissime burle, per confondere il serio, pur senza farlo trasalire, in bovine perplessità. Discosto, in atteggiamento di gratuito, indifferente sindacato, stava un adolescente maturo e piú vecchio di Olaya di quattro o cinque anni. Venne costui a sedersi vicino all'unigenito settimino, che col suo vestito blu listato di nuovi blu, con le sue braccia incrociate, e la sua faccia da personaggio rispettabile, aveva la calamitazione facile e sciolta. Non sembrò notare l'avvicinamento, celò con padronanza il brivido di gioia. Senza allentare le braccia, manovrò astutamente con tutto il corpo per avvicinarsi ulteriormente al banco, stringendosi come prima di cominciare il suo sostegno su un libro trasparente, ma disposto a saltare pagine e pagine.

Olaya lesse nello specchio: *Crema Tangarai*, ginepro, limone, soda, sdruciolante rinfresco per la stagione estiva umida. Si ancorò per tre volte, senza pause dissimulatrici, nei succhi olandesi. Forse per uno scherzo del barista, irritato dai quattro coalizzati per la notte del grottesco e del capripede, gli calcò eccessivamente la mano nello stimolante della bevanda aromatica. Allora sentí, gli sembrava di sentir parlare per la prima volta. Perché Regno di Sette Mesi e non Regno del Settimino? Il primo è una parentesi; l'altro, una sanzione prammatica. È nella casa bacchica del bambú cinghiato che si deve distinguere tra sette mesi e settimino. Mostruoso è il settimino e sette mesi è l'introduzione a una citazione di Kierkegaard, i nove mesi che ho passato nel ventre di mia madre sono stati sufficienti a fare di me un vecchio. Poi sette mesi è il regno dei canti e delle novità di Osiride, della

morte nella siccità e del ritorno nelle inondazioni. Horus, nascosto nei crocicchi, canta durante le inondazioni, mentre Osiride scivola nel regno dei morti. Nel dire quelle cose, scostato dalle terribilia e dalla salmodia, la voce gli rimaneva allegra, giovanile, offerta con tenera grazia. Per una serie non casuale di vissuti interposti, i frammenti, le interpolazioni, le ricostruzioni tardive, il raffronto di autorità, si organizzava in lui, nel trasmettersi, in plasmarsi esultanti, simpatiche fibrine che pizzicavano il corpo come una chitarra.

« Ora, quel che lei desidera è comprendere il senso della frase latina, no? Sono stato io a suggerirla al padrone, quando hanno finito di costruire il bar. "Apro la porta soltanto al re" la favorisce una vanità, ma dopo un po' di tempo la rimpiccolisce il ridicolo, è nel tempo che deve ritirarsi. » Quando il più serio della quadriglia sparì nel gabinetto, i restanti conversero, emanarono fumo, risa, malignità. Ma il consigliere latino, il disceverante dei sette mesi, gli si avvicinò ancor più da presso e gli andò dicendo, svelando: « Quando lei avrà buttato giù la prima capoccia gineprina, uno, il piccolino schifoso, le si avvicinerà per comunicarle un sulfureo itinerario infernale ». Olaya udì l'indirizzò come topi pietrificati, ritenne. « La porteranno tra case di cannicci, latte e sentieri fangosi. Vedrà già pronta sul letto una nudità silenziosa, che la guarderà aspettando la priapica convergenza energetica. Salterà sul letto come nell'alba del fiume il cavallo cerca la brezza per riaddormentarsi. La donna coi piedi ripiegati, invisibile, in punta di sirena, mostrerà il proficuo canale delle sue cosce con brina natalizia, portandoci, nel suo sdruciolare di frigna, alla nebulosa. Le darà una pozione per farla dormire senza intorpidire i suoi preparativi per la burla napoletana. Alla fine, anche il demoniaco aiuta a cantare. Prepara in un bicchiere tutto sfaccettato lo zoon o cellula animale viva. In realtà, è chiara d'uovo, che sorride le delizie di Cennino Cennini. Graffi del diavolo nel letto: *Osculum fine spina dorsalis*. Mentre i quattro buontemponi ammiragliano da dietro i pertugi della paglia biascicata, la sirena con la coda che nasconde stecche di legno e fredde molle di nichel argentato, estrae i tuorli del suo impedimento di crescita nell'infinità: Con la chiara d'uovo, propensa alle cristallizzazioni umilianti, le imbratterà la parte interna delle cosce. E non appena lei si sveglierà, le dirà, fingendosi rattristata per l'impedimento dell'impossibile, che quando è uscita a fare una

frittata di gamberi, il briccone serio s'è arrischiato alla compagnia del diavolo, con lo stesso segno che lo scopre, nel letto abbandonato dalla sirena, che apparentemente lo difende, ma in realtà, condivide tutti gli scherzi dei tre per prendere in giro il serio. Lei tuonerà, correrà al coltello, lancerà bottiglie di sidro con tappo da bazooka. Quando lei si lancerà alla gola del serio, che si mostra parnassiano in mezzo a una scenografia che ignora davvero, compariranno i tre bricconi, come in un vaudeville marsigliese con l'aggiunta della viziosa libertina, sgocciolando la medesima lozione dall'interno delle cosce. Con questo, crederanno di riparare al torto del *sabbat*. Sicuramente lei si butterà sui tre maliardi distribuendo piattonate e pugni. Si metteranno a gemere, eleveranno salmodie inascoltabili e fingeranno di essere intenti a cucire, dando punti molto difficili e aggiustando, con colpetti della mano, le loro orlature sulla tela.

Per Alberto Olaya scivolarono le ultime sillabe molto indebolite. Balzò dal suo sopore, dopo aver intascato con una manata l'ultimo compenso. Guardò il gruppo, con le mani a ansa, sputò senza che i quattro burloni bisbiglianti cercassero di aumentare la impercettibile palettata del ventilatore. Mentre spingeva la porta scorre con la coda dell'occhio: *tantum regi*. Sembrava che il re fosse sbottato nella sua risata più borgognona.

Senza sapere come cominciare il quadrante della mezzanotte, ritornò alle giostre incappucciate, con le macchie di rugiada che s'allargavano sulla tela. La stella semibagnata, ora mostro delle profondità della notte, immobile, riempiva la vettura che si appoggiava a terra, con due guardiani, pure incappucciati in tele rugiadesche, che sembravano scesi dalla luna, senza ancora saperlo, col segreto conservato dal sonno. Scorre seduta sulle panchine del parco, maggiore sorpresa della notte, la tenace paladina della pitahaya. Per mitigare la sorpresa si appoggiò allo schienale della panchina. Teneva ancora in mano il lapis e osservava come le molle non facevano scattare i diversi colori. Accarezzava il lapis con tenerezza, quasi con nostalgia. Olaya le si palesò e prese la piccola sorgente di colori. Le punte delle molle terminavano ora di colpo nelle diverse lingue. Si sedette vicino a lei e le insinuò un foglio di carta per l'insegnamento del flautino con quattro elementari note di colore. Vedendola ancora voluttuosamente impacciata, le prese la mano e gliela guidava per labirinti di quartine. Poi cominciò a stringerla, sulle prime con un po' di tremore,

che gli procurava piacevoli brividi; poi con armoniosa fiducia, come chi prende il frammento delle assegnazioni. La ragazza cominciò a raccontare. Con la stessa graziosa goffaggine con la quale non le ubbidivano nel lapis le lingue variopinte, la sua lingua raccontava senza impedimenti e senza inibizioni. Non si difendeva, non sapeva difendersi: poteva aggredire il vecchio della pitahaya, qualcosa che cadesse come neve qualsiasi, brutta, ma non chi le fosse capitato addosso con piacere e chiarezza. Era venuta dal suo paese con una cugina sposata, e stavano tutti nella stessa stanza, divisa da una tenda. Ben presto il corteggiatore notturno fu sostituito da quello diurno, e il macchinista capo della locomotiva sostituito dall'aiuto cassiere di una fabbrica di candele trinitarie. Quasi tutte le notti facevano baldoria fino all'alba. I primi giorni vendicava la sua solitudine coricandosi nel letto matrimoniale e contemplandosi anadiomene nello specchio. A mano a mano che stabilì intervalli e numeri chiave della cronologia di rientro della cugina, cominciò a spingersi per i corridoi. Ora si sedeva davanti al casone coloniale finché non cominciavano le verità della notte, verso le dodici e mezzo. La stretta di Olaya aveva raggiunto la via unitiva. Si vedeva che per i due quello sarebbe stato un gran giorno nelle sequenze lunari. La paladina della pitahaya illanguidiva sulla sua spalla, e attaccava a gemere. Passò una carrozza, come con un auriga da ritirata, che aprì gli occhi e schioccò una frustata vedendo che la notte si ricostruiva, invadeva fasce di aiuole. Senza invitarla con parole, la strinse con la mano per trasportarla alla berlina che avrebbe oltrepassato la riga dei fagiani. Si ricordava delle sillabe che il caritatevole trascrittore latino gli insegnava, sillabe che masticavano strade: topi. Sentito l'indirizzo, il cocchiere mescolò risata e frustata. Quando arrivò vide i piccoli chioschi di cannicci e la diversità delle strade spianate dalla guazza. La sirena del narratore, che accorse scuotendo le sue chiavi, era una ragazza zoppa, che barcollava sull'armatura di legno a cui si appoggiava. Quando arrivarono stava appoggiata alla porta, e la sua unica gamba coperta da una calza color carne pareva la coda di una sirena da arenile fangoso. Cantava. E Olaya entrò nel chiosco stretto alla ostentatrice della pitahaya; il tremito visibile del timore predominava sul brivido segreto del piacere. Il canto della sirena fangosa andò sprofondando insieme con l'anello delle chiavi. Uscendo il ricordo della sirena ingurgitò, ma tutt'e due giurarono che vi avrebbero messo un piede sopra.

Mole e testone di Jordi Cuevarolliot sbatacchiavano di mattina dentro una carrozza a nolo. Scese davanti alla casa di Andrés Olaya, che aveva quel tanto di stonacatura di silenzio irradiante, residuo dell'alba, quando Alberto tornò, appostato sulla soglia, finché arrivò il lattaio con la chiave maestra, e raggiunse il suo letto come un gatto con stivali di bambino. Fingendo mano leggera, Cuevarolliot pigiò con la punta dell'indice sul picchiotto di bronzo lucidato una volta alla settimana.

Aveva mandato diversi messaggi, che la signora Augusta intercettava perché non si nuocesse al sonno di suo marito Andrés. Da qualche tempo era arrivata a conclusioni che le rendevano assai penoso l'approdo a quel punto finale: che suo figlio Alberto era un ragazzo assai difficile da disciplinare e da imbrigliare, che avrebbe dato molti grattacapi alla famiglia, e che il diabete di suo marito doveva essere trattato con acume e silenzio, sempre più, per potergli regalare qualche anno. Aveva cercato di minimizzare l'assenza di Alberto, con scuse e artifici di visite, per impedire che suo marito, forse guidato da un concetto eccessivo della dignità familiare, disenfatizzando il caso della prima notte passata fuori casa, giustificandola con un ballo di sorelle di compagni di scuola, non lo spedisse lontano con qualche incarico di legname boliviano o in qualche collegio navarrese di interni ribelli. Come era successo a Federico, il fratello di donna Augusta, il tipaccio più tremendo che si fosse mai avuto in famiglia, che a quindici anni suo padre aveva castigato affidandolo a un capitano di gran fregata, che percorreva la coperta provando lo schiocco della sua frusta sulle balaustre.

Dalla porta appena socchiusa, la signora Augusta diceva a Jordi Cuevarolliot, ancorato su uno scalino scricchiolante: «Per carità, non mi dica nulla, suo padre don Andrés non si è accorto che Alberto ha passato la notte fuori; è ammalato e la cosa lo irriterebbe tanto da cacciarlo di casa. Il suo primo maschio è morto: quello che rimane, Alberto, non fa che mortificarlo, chiedergli denaro, e disubbidirgli. È quello che ha ereditato la diavoleria di mio fratello Federico... ».

Cuevarolliot non voleva riconoscere che le cose non si presentavano a suo modo e misura. Aveva sognato una visita che avesse almeno la pompa recipendaria del pediatra, mandato a cercare d'urgenza per far sbocciare un morbilli. Non si dava per vinto e non voleva rifugiarsi in una ritirata fulminea, dove il suo orgo-

glio non avrebbe potuto mantenersi saldo di fronte al cocchiere, sghignazzante a vedere che il signore con una così importante statura diplomatica non era stato ricevuto.

« Dobbiamo parlare, dobbiamo parlare di tante cose, di Alberto Olaya, che ormai non ho più castighi per lui. La reclusione lo ha reso ancor più ribelle nei confronti del collegio e perfino nei confronti della sua famiglia. La mia esperienza mi dice » in quel momento lo scalino singhiozzava lievemente a causa del peso orgoglioso che era costretto a sopportare, « che quando all'età di Alberto Olaya si passa una notte fuori di casa, quella notte è come il calamaio dove il diavolo intinge per scrivere la storia di qualcuno che appartiene ormai alle sue milizie... Non potrà mai raccontare quello che ha fatto quella notte, che sarà sempre per lui la notte delle notti. »

« Se ne vada, se ne vada, signor Jordi, che mio marito si sveglierà. Non voglio che sappia nulla di quella notte di suo figlio, gli verrebbe voglia di combatterla, combattere contro quell'impossibile che è la prima notte passata fuori di casa da un ragazzo. Sarebbe capace di andare fin nella fucina del diavolo per sacrificarvi suo figlio. Ma che cosa mi fa dire, se ne vada, se ne vada, per carità, signor Jordi. »

« Potrebbe darsi che unendo i nostri sforzi » si ostinava a consigliare Jordi, « riusciremmo a trovare una formula che lo riconducesse alla sua età, nei limiti della sua età, perché la sua indocilità esula da quei limiti per... »

La frase oscillò troncata lievemente dalla porta che si chiudeva senza risposta. Cuevarolliot scese in strada facendo fremere il suo sdegno contro i muri. Ora voleva richiamare l'attenzione del cocchiere, per fargli supporre una gran scenata collerica, i ruggiti di Aiace davanti al cadavere di Ettore, e nascondere il fatto di non essere stato ricevuto. Collaborava la sua facile apoplezia di provenzale. Gesticolò tardivamente per far credere al cocchiere di essere pervaso dall'indignazione. Nell'interno della carrozza sfoderò il suo lapis d'oro, spadino di Holbein ritoccato da Murillo, per decapitare tra i suoi educandi il nome di Alberto Olaya. Una frustata fece volteggiare la risata nel malizioso auriga creolo.

Dopo un pasto languido e tuttavia prolungato dal notiziario senza eco di nonna Munda, José Eugenio si sedette sulla soglia della porta d'entrata, dove un saliscendi a forma di cavallo spingeva con le zampe anteriori una massiccia palla di rame, che ve-

niva a cadere arrogantemente su un punzone di segnalazione visitatrice. Sentì gli ultimi passi come se echeggiassero nella scala della casa accanto. Era Alberto Olaya che non appena sulla porta accendeva la sigaretta e lanciava una presuntuosa prima boccata.

« Vuoi andare a un ballo? » chiese a José Eugenio. Gli venne voglia di andare a chiederlo alla nonna, ma si decise. « Andiamo » gli rispose senza indugiare, perché Alberto Olaya era di quelli che avevano conquistato la sua fiducia, senza sapere perché, forse senza che ci fosse un motivo.

I primi passi di Alberto sembravano appena preoccuparsi che José Eugenio lo seguisse. Quando se lo trovò accanto, disse: « Non proprio al ballo, ma a vederlo da fuori, in casa di Paulita Nibú. Io sono stato invitato, ma non avevo voglia di andare. Sono dei tabacchieri arricchiti e invitano quelli dell'emigrazione per adularli. Mia sorella è andata, è stata tutto il giorno nelle mani di Marmerta, che è quella che cuce per Esperanza Iris. Voglio vedere mia sorella Rialta, per vedere che arie si dà e poi prenderla in giro domani ».

Alberto scostò i curiosi che si erano fermati davanti alle finestre della casa, e si appostò con José Eugenio accanto a lui, vicino a una delle persiane, che cominciò a manovrare con lentezza e abilità. Ruotandola, chiudendola quando si avvicinavano figure conosciute, e soprattutto Rialta. José Eugenio osservò due particolari di Rialta che gli sembrarono deliziosi. Quando si presentava salutava con una disinvoltura che a José Eugenio, allevato in un ambiente provinciale e spagnolo, sembrava la quintessenza del creolismo, graziosa, lieve, molto gentile. Subito dopo simulava con somma destrezza due dettagli di affascinante cortigianeria: un piccolo stupore, accompagnato da un Oh! di lieve accentuazione, come se si destasse o le fosse noto da parecchio tempo per qualche riferimento familiare, in modo tale che la presentazione aveva soltanto rimesso a fuoco un ricordo. Poi, sorrideva. Quel sorriso era il culmine dell'ancestrale pienezza della sua cortigianeria. Anche se quel sorriso, come esibizione cortigiana, era evidentemente artificioso, suscitava in colui che la contemplava la stessa gioia che se fosse stato motivato da una scarica del più sottile dei fasci nervosi. José Eugenio, un po' scombussolato, seguiva la curiosità di Rialta, cercando di capire se si fosse accorta di suo fratello Alberto. Era ancora troppo ingenuo per afferrare quei rapidi movimenti, eseguiti come un'azione derivata, cioè, quando sem-

brava che Rialta si riassorbisse in un ritmo del ballo, stava in realtà scoprendo la cerchia che circondava suo fratello. E così, mentre José Eugenio si confondeva nella sua stessa ansia, Rialta per la prima volta aveva guardato in viso quell'amico di suo fratello. E quando la persiana toccava il massimo d'apertura del suo spioncino, indovinava, senza alcun eccitamento visibile, di essere spiata, seguita, allacciata nel suo contorno.

Grave nei suoi rimbombi opachi, una carrozza si fermò davanti alla casa del ballo. Foderata in un bitume bluastro di legno creolo bulinava la sua levigatezza impassibile, dove gli emblemi sembravano essere stati cancellati con la mano dopo la pioggia. La palandrana, seguita negli orli dal taffetà arricciato, scompariva quasi nelle ombre del guscio della carrozza. Ci volle del tempo prima che la distesa oscurità liberasse la figura: minuscola, pettinata di lato, patriarcale, illusa di essere amata da tutti. I curiosi bisbigliavano: il Presidente, il Presidente. Percesi di bronzo issarono dei gendarmi piccoli come fantini, come scimmiette avvolte in bandiere. Mesti, finti gravi, occhiaiuti, sembravano seduti in mezzo al collo dei cavalli. Il ballo si congelò, cominciò a sudare stalattiti, e le coppie paralizzarono subito il semicerchio dei loro rigodoni, rimanendo come bambole di cera, immobilizzate nel gesto della sorpresa. José Eugenio premeva più forte la fronte sulla persiana per fissare la prospettiva, che caracollava spinta dal vorticare lieve e quasi istintivo del valzer, che tendeva il grottesco tenero per la ipersensibile utilizzazione di quel ciglio acquatico, con tendenza a riflettere le figure degli invitati più gravi come caduti in fondo allo stagno. Il Presidente attraversava la sala da ballo con la lentezza di una riverenza gentile sull'etichetta di una scatola di sigari. I gendarmi battevano con le mazze i ragni che scendevano curiosi dalla torre capovolta della lampada. Salutava alcuni come se si fossero incontrati di nuovo in una lontananza dove continuavano a giungere emigrati per sedersi all'ombra di una ceiba. Coincidevano, assai vicino alla finestra che incrociava i due fili dell'osservatorio, il Presidente e Rialta. Il centro dei due fili fissò la mano destra del Presidente patriarcalmente alzata e in lieve movimento, incontrando casualmente il reverenziale sorriso di Rialta.

« Non si ricorda di me, don Tomás? » disse Rialta, avanzando per la presentazione che faceva Paulita Nibú.

« Come potrei non conoscerti, sei la figlia di don Andrés. Come dimenticare quei natali a Jacksonville. La spaventosa tombo-

la dove mi pare ancora di sentire quel grido, quando morì tuo fratello Andresito. Non dimenticatevi di far venire i suoi resti, perché bisogna mescolarli alla terra nostra. »

Il viso di Rialta assunse tutta la sua gravità. Il suo sorriso svanì. E la lenta dolcezza creola dei suoi occhi si appannò quando rimase come in estasi di fronte al ricordo.

L'Imperatore aveva sostituito il *Pipistrello*. Le cornette si distesero di nuovo nei loro acuti, e i tromboni a coulisse parevano sollevare da terra le code leggiadramente turbinose.

Alberto accostò la finestra, decapitando bruscamente la visione. Un: « Andiamocene, andiamocene » diede uno strattone a José Eugenio, che sembrò cominciare a risvegliarsi col ricordo di tutto il sogno.

Non disse a nonna Munda di essere uscito con Alberto Olaya. Sapeva che non aveva piacere che si allontanasse dalla soglia dell'uscio di casa dopo pranzo. Di lì a poco si sentiva una voce secca che lo chiamava per un qualsiasi motivo banale. Per questo si meravigliò quando sentì che cominciava a parlare di ciò che egli avrebbe voluto nascondere:

« Hai visto come sono beneducati i nostri vicini? Non li sento mai litigare, dare ordini, alzare la voce. E sono creoli, dicono che vengono dall'emigrazione, che hanno dato molti soldi per la causa. »

« Quando passo per la sala da pranzo, le persiane mi mostrano frammenti di quella famiglia. E poi, » aggiunse José Eugenio orgogliosamente, « sono amico di Alberto, è nella mia stessa classe e ieri sera abbiamo fatto un giro insieme. Mi pare che mi prenda per mano, io chiudo gli occhi, e mi lascia davanti a certe persiane, dove poi, nel sogno, le figure ridotte di grandezza, cominciano a danzare nelle persiane come se fossero corridoi illuminati da una lampada grande come un ditale. Vedo la sua casa e la sua famiglia » continuò « dalla fugacità delle persiane. Allora, lui mi prende per la mano e mi porta davanti a altre persiane, attraverso le quali distinguo la misteriosa e fantastica organizzazione del ballo. Arriva uno sconosciuto, quasi come un sonnambulo, ma ci sorprende perché conosce tutta la sua famiglia. »

« Hanno il cuoco e la carrozza » disse nonna Munda, con gli occhi sgranati per il favoloso godimento che senza dubbio dovevano offrire quei due usi. « Una delle ragazze deve avere un paio d'anni meno di te » riprese, agglomerando gli effetti di incitamenti scaricati dal suo malizioso buon senso.

« Noi, la nostra famiglia, abbiamo la risata, immagino che sorridesse soltanto mia madre, benché ormai riesca appena a ricordarmi di lei, perché ero troppo piccolo, e a quella età costa fatica distinguere un sorriso, accorgersi di una piega delle labbra, del loro arcuarsi quando si sente un uccello o un crepuscolo nella sua malinconia aforistica, o distendersi quando cade un cerchio propizio sull'oscurità di un poro. La luce girava per le persiane, poliedro che impasta la luce come la farina dei trasparenti, come se il suo sorriso fosse caduto nell'acqua delle persiane. Mi sembrava che la nostra antica risata avesse bisogno di quel sorriso, che ci dava la lezione dello spirito che agisce sulla carne, perfezionandola, come la giara quando l'artigiano ancora nel dormiveglia dell'alba comincia a disegnare la bocca dell'argilla. » José Eugenio disse tutto ciò così in fretta, che parve come scaturito dal sonno, come se avesse parlato sommerso.

« Anch'io ho potuto vedere qualcosa dalle persiane » disse nonna Munda, non molto sorpresa, come se qualcosa le rivelasse lo strano linguaggio usato da suo nipote. « Il capo della famiglia, quando si accomiata dall'ospite, indietreggia, cammina a ritroso, finché arriva vicino alla porta. Non è soltanto il colmo della cortigianeria, ma un modo assai classico di chiudere, senza possibilità di appello, la conversazione, per quanto animato sia stato il panorama durante il corso della visita. Di fronte a quelle difficoltà vinte con tanta generosa eleganza, pur mostrando lievemente la sua soffocazione, ogni istante che si prolunghi è un'angoscia che si dissimula. Ma richiamava la mia attenzione perché mi faceva pensare anche allo stile di tuo padre, il basco. La sua massiccia corpulenza, quando indietreggiava guidato dalla cortigianeria, non aveva quell'intuizione degli spazi che il creolo sfoggia con tanta disinvoltura nei suoi rigiri e svolazzi. Indietreggiava con timidezza, portando il rossore all'apoplettico, le sue scuse riuscivano soltanto a rendere palese la piccolezza delle sue braccia. Tuttavia, ambedue i gesti, nel creolo e nel basco, lasciano nel cristallo fisso dei commiati i semi più efficaci per il ricordo. Che disinvoltura e che timidezza, così essenziali, così imprescindibili, una volta che avevano esibito il loro garbo uguale, praticato con fascino diverso. Una medesima nota su due registri » terminò nonna Munda, vergognandosi un poco della propria loquacità.

L'insonnia di Alberto Olaya, nei suoi soprassalti e nelle braci mostrate dall'incessante serpente delle sue sigarette, inciampava

con le esitazioni e le stanche sorprese di Rialta, appena tornata dal ballo. Si affacciò nella stanza di Alberto, avviluppato nelle fasce azzurre del pigiama. Occhiaioso per l'insonnia, dissimulava il pizzicore della sua irritabilità. La candida indulgenza di Rialta, la induceva a mostrarsi con un'allegria che rifiutava qualsiasi particolare motivo. Accorgendosi che Alberto la guardava senza aprire bocca, si sentì più inquieta che esitante. Si rese conto che lui non avrebbe parlato, per il fatto stesso che si aspettava di vedersi offerto il tema. Un errore della sua natura lo induceva a mostrarsi inesorabile quando si aspettava qualcosa da lui, doveva apparire nella sovrabbondanza, nella sorpresa, il suo intervento doveva essere inteso come un sortilegio. Ma Rialta non si decise a intervenire in quel labirinto, e esprese la sua domanda, col corpo vibrante per il timore di iniziare un tema senza sviluppo melodico: « Chi era l'amico che ti accompagnava? ».

« Ero accompagnato da qualcuno? » Cercava di far dell'ironia, crudelmente, sapendo in anticipo l'itinerario di una curiosità che costretta all'insoddisfazione si andava facendo angosciata: « Non ricordo. Quale amico? » E in quel modo dilatava l'interrogatorio di sua sorella, che saltava come una pernice.

« Le persiane, il ballo, i gendarmi piccolini sui loro percesi di bronzo, il Presidente. » Rialta sillabava, cercando di scuotere i ricordi di Alberto, che fingeva di impadronirsi di una sillaba e di addormentarsi subito dopo.

« Ah, sí, » le rispondeva Alberto, come se si stesse ridestando con molta lentezza, « non c'è molto da raccontare, non ha né padre né madre. Suo padre era il padrone della piantagione "*Resolución*" e sua madre, discendente di inglesi, si dedicava a Pinar del Rio alla cura delle foglie del tabacco e dei fiori azzurri. Non gli ho chiesto altro, non credo che mi interessi altro della sua vita, perché mi fai tante domande sul suo conto? Sembra che la sua pelle fresca di figlio di spagnolo ti interessi. Di sera non ha niente da fare e la cosa che studia più volentieri è la matematica. Per ora, è questo ciò che mi unisce al suo carattere; più indeciso che timido, fugge improvvisamente e mi guarda, e è anche per questo che per me esiste. Se quello che volevi era la sua istantanea, credo di averti accontentata. »

Rialta si impermalí un poco, vacillò sotto quel diluvio di domande, rise non riuscendo a liberarsi dalle maglie dell'indiscrezione di suo fratello, e chiuse la porta con una violenza dettata dall'ir-

risolutezza dei suoi nervi di fronte a quella situazione non dominata. Si udì lo scatto dell'interruttore nella camera di Alberto; ben presto, dalla finestra che incrociava le braccia delle stelle dell'autunno, la lucciola della sua sigaretta cominciò a tracciare spirali, come segnali d'avviso sulla marea del sonno, che lo attornia-va e lo oscurava, valva chiusa alle offese della luce.

Il denso crepuscolo dell'Avana scendeva sulle terrazze, dove il suo fantasma gonfio di marzapani toledani sembrava ferirsi attraverso le ghise e i pinoli selvatici. I corpi evaporati dalla siesta cominciarono a addensarsi intorno al fumo delle zuppiere chur-rigueresche. Se almeno si fosse alleggerito nella rugiada del primo quadrante di mezzanotte! L'atmosfera agglutinata da coltri nubi-lose imprigionava le stelle erranti. I demoni, ci spiega Sant'Agostino, proliferano con maggiore frequenza nella distesa di vapori umidi. A momenti, i miasmi verdeoro del bosco nel suo sbadiglio, pressato da un dio dalle gambe pesanti, si stavano trasformando nella selva della Locride. Dalla casa degli Olaya cominciarono a levarsi grandi urla, dominate dagli ordini baritonali del padre degli Olaya, mentre i piedi di capra di Alberto trottavano senza nascondere i flati lamentosi, i sospiri che il terrore spingeva con lentezza. Corsero le sorelle di José Eugenio, convocate dalle grida e dalla diversità delle figure turbinanti nell'immutabile vaglio delle persiane, verso la sala, per calmarsi attorno al mansueto ondeggiamento dei polsini di pizzo della vestaglia di nonna Munda, che sorpresa fissava stupefatta suo nipote, senza trovar soluzione a quel terribile momento. Finché José Eugenio, con la volontà assopita dalla paura, ma guidata dall'acutezza delle grida vicine, tirò la corda del paletto di una delle tre grandi porte della sala e scalò il gradino del balcone per allargare la prospettiva di quel tenebroso evento.

Arrivò un carro, dove era ben visibile che l'agitazione dello scopo che li assillava poteva rompere le loro squadre disciplinanti. Quattro soldati della sanità, con un sergente e un tenente. Il serpente che si arrampicava a spirali sul caduceo, indicava che si trattava di un medico dell'esercito, accompagnato da infermieri e da aiutanti. Aizzato dalle urla, il vicinato si spenzolava dalle finestre, con le facce scolorite, sfarinate, dell'ora dei pasti. Un uomo grosso, a cui la fretta aveva impedito di infilare la cintura del pigiama per cingersi, si sosteneva con mano cieca i pantaloni a grandi strisce arancioni, e mentre indicava con la sinistra verso svariatisi-

me direzioni, sporgeva la testa dalla persiana per chiedere di quelle urla. Nessuno rispondeva, si indicava la casa da dove usciva quell'indemoniato vociare, ma nessuno poteva offrire notizie, arrotondare i commenti. I soldati salirono, tenente in testa, portando una grossa fune con tendenza a nasconderla dietro la schiena. Le urla andarono diminuendo, finché tacquero arrochite. Poco dopo i soldati uscirono portando con loro un uomo legato, piuttosto basso, al quale i capelli rossi della ascendenza irlandese davano un aspetto un tantino ridicolo, apoplettico, che sembrava il più stupito per quella scena, senza senso apparente per il suo tentennamento dubitativo. Finché cominciò a accarezzare la fune.

« Andiamo a consolarli », disse donna Munda, implacabile nel compiere quel precetto della cortesia, per cui è bene e doveroso spartire con i propri vicini ogni momento spiacevole. E quello sembrava l'apice del momento spiacevole.

Scese le scale con la maestevole risoluzione di chi deve eseguire un dovere fatale, molto dignitosa, preceduta dal nipote e con le due nipoti ai lati. Pura composizione velazqueziana. « Siamo i suoi vicini e volevamo dirle che siamo a sua disposizione » disse nonna Munda alla signora Augusta, scambiando riverenze. « Entrate, entrate, sedetevi, per favore » le rispose celando per quanto possibile la violenza della scenata trascorsa. « Che momenti, mia buona signora, ho passato, lo spavento mi impedisce di accoglierla come io vorrei, è mancato poco che m'ammazzassero una delle figlie... »

« L'altra sera ho notato che era un po' strano » diceva nonna Mela, la madre del signor Olaya, rivolgendosi con le sue usuali sillabe nervose a nonna Munda, come se la conoscesse da tempo. Ma sapeva che era cipaia, molto spagnolizzante, e per questo aveva iniziato la conversazione senza salutarla. « Voleva che gli facessero la cioccolata nel forno, e solo con acqua. Diceva che satana attraversava la valle del fiume su una mula cieca. Io lo guardavo per vedere se rideva, ma mi accorgevo che aveva i pomelli sempre più accesi. Sembrava indurirsi come un sacco di sassi. A me non è mai piaciuto. Quei creoli con l'aria di stranieri sono i più complicati. È il loro stesso sangue che li offusca e li imbroglia. »

Andrés Olaya entrò nella conversazione guardando fissamente nonna Mela, perché non sapeva come valutare il sangue straniero nei suoi vicini. Si rivolse a José Eugenio, gli mise una mano

sulla spalla, gli diede un colpetto e disse: « Sento tua nonna quando al mattino ti fa il caffelatte prima che tu vada a scuola. È l'ora in cui si respira meglio, di mattina, come se ci dilatasse i pori ». Sorrise, guardando nonna Mela, per mitigare la tensione, e aggiunse: « Certe volte lei mi abbrustoliva il pane fino a carbonizzarlo, ma io lo raspavo e non glielo dicevo. Il giorno dopo, lei stava attenta a non bruciare il pane, ma io mi sentivo più triste ».

Dopo la morte di suo figlio Andresito, il suo modo di partecipare ancora alla conversazione, era la costante evocazione. Si circondava di una valanga di ricordi, lo stesso presente affaticato scivolava ben presto nel passato. Vedendo José Eugenio, lo fece scivolare verso i suoi ricordi, in quella indecisione che circonda la corrente maggiore, che è quella che monta dal passato. Ricordare ogni cosa nel modo di far fronte all'unico ricordo totale che non sviscerava, che lo accompagnava, fantasma legato al suo cavallo, che giungeva nella sua casa fin dal risveglio. Con l'arrivo del sonno, secondo il detto di Eraclito, lo rendeva di nuovo suo compagno di lavoro.

« Noi eravamo in sala » disse donna Augusta « quando Carmen ha cominciato a chiamare, e poi a gridare. In salotto c'erano lei e il dottor Zunhill, suo fidanzato. Era già in piedi, abbiamo visto il dottore con la pistola in mano, e la puntava su mia figlia. Si sentiva quel rumorino del grilletto, come i conigli quando masticano le pannocchie di mais, ma i proiettili, fortunatamente, non uscivano. Era scarica, ma il dottore senza preoccuparsi del fatto che allo scatto del grilletto non seguiva nessuna detonazione, si congestionava, con la faccia di uno che deve uccidere a tutti i costi. Allora ha tirato fuori la baionetta, era la prima volta che la portava, e è stato in quel momento che le nostre urla devono aver spaventato il vicinato. Andrés gli si stava buttando addosso, e Alberto accorreva dal corridoio dove studiava; quanto a me e alle mie figlie, lo spavento ci impediva di muoverci. Allora sono arrivati i soldati, sono andati diritti su di lui, e lo hanno legato. Il tenente, con la cortesia di chi non desidera perdersi in generalizzazioni, mi ha detto: "Ha appena ucciso senza alcun motivo il suo attendente. Poi è riuscito a scappare e siamo venuti a cercarlo qui. Scusate il brutto momento, vedo che non è successo nulla. La ragione ha smesso di accompagnarlo" ha concluso in forma recisa, cara al diagnostico di un medico militare ».

Dopo rapide allusioni alle preoccupazioni delle due famiglie,

don Andrés riprese il bandolo della conversazione. Aggiunse che era una cosa meravigliosa che una famiglia si dedicasse alla coltivazione delle foglie. Che le foglie, da noi, dove c'erano poche radici, le sostituivano. Che le radici all'aria, gli sembravano buttassero terra alle nubi. Che lui preferiva l'allevamento del bestiame e il giornalismo all'industria dello zucchero. Il suo consulente commerciale, Michelena, diceva che lo zucchero era come la sabbia e che il suo destino dipendeva dal freddo patito dalle cordigliere della luna. Che il colibrí, signore della zolla, passa dall'estasi alla morte. E che il cubano, in un sarcofago di vetro circondato da sacchetti di sabbia dolce, è come estasiato, tirato da quattro calamite. Finché un giorno un principe – non è vero, José Eugenio?, gli aveva detto supponendolo ancora ben intriso dalle favole che l'età avrebbe dovuto relegare nel passato – separato dal resto dei cacciatori, non decapiti con la spada i quattro zampilli e spezzi il sonno dello stregato. In realtà, pensava a suo figlio che dormiva a Jacksonville, a una parola che percorresse di nuovo il suo corpo congelato.

José Eugenio, assorto, comprese che per la prima volta si era stabilito un ponte che lo univa a qualcosa, alle città che uniscono due famiglie con un ponte. Guardò Rialta, che, assai stordita, lasciava il tappetino che copriva il piano.

Donna Munda, rendendosi conto della brevità che esigeva quel tipo di visita, si alzò per accomiarsi. Si diedero la mano, siglando con un sorriso, dove il cerimoniale non riusciva completamente a imporsi alla tenerezza affettuosa.

« Verrò a trovarvi molto presto, » diceva donna Augusta, « molte grazie per il disturbo e per lo spavento che noi tutti abbiamo provato. » José Eugenio sentí quel *tutti* che danzava sul ponte.

« Venga a studiare di sera con Albertino » disse Andrés Olaya a José Eugenio. « Poi Rialta suona il piano e ci portano la cioccolata. Matematica, musica e cioccolata, eccellenti divinità per la sua età. »

« Dice la signora Munda che ha una nipote che è guarita dall'asma con un cavalluccio di mare » disse la vecchia Mela, rivolgendosi a suo figlio. « Mi regalerà uno di quei cavallucci. Lo metterò vicino alla Vergine della Carità, che porto appesa alla catena che mi hai regalato. Credo che con la Vergine della Carità su un cavalluccio di mare guarirò. »

Quando rientrò in casa, nonna Munda vide che tutta la sala era ancora illuminata. Appoggiata al bordo del vassoio, sul tavolo centrale, c'era una lettera di Luis Ruda, arrivata da Veracruz. La portò vicino alla lampada più grande, e cominciò a leggerla. Alludeva alle deficienze della posta veracruziana. Ferma ai tempi, diceva, in cui i corridori totonechi portavano borse con acqua salmastra e refrigerio naturale della Maltrata, dove si addormentavano i pesci per Montezuma. Avevano dovuto sigillare la busta, aggiungeva, per evitare l'indiscrezione dei funzionari, con cera nera mescolata con resina liquefatta, come gli avevano insegnato i rinascimentali maestri della filigrana. La nonna sorrise. José Eugenio indovinò che il creolo, dalla sua lontananza, nervoso come un uccello, aveva fatto scivolare una graziosa frangia gialla.

La vecchia Mela stendeva una gorgone sui noduli del tempo. La sua chioma nonagenaria aveva mescolato i bianchi, le ceneri, la neve, combinando un paradosso zafferanato, dei gialli che sembravano creati dalla rifrazione della luce sulle filacce. I suoi novantaquattro anni sembravano bastoncini in mano a gnomi creati dal conte di Cagliostro. Come in certi pittori gli oggetti precedono il loro adeguamento spaziale, così il tempo si era sottratto alla propria sequenza per collocarsi su piani regolati dal capriccio, tirannici, come se Proserpina e la *polis* attuale si prestassero a vicenda figure con tale domestica cordialità da non renderne evidenti le asimmetrie di estrazione, i gemiti del loro migrare evaporato. Ombre e vivi erano al punto raggiunto nel secolo scorso. Il suo sviluppo nel secolo posteriore, la sua memoria non aveva passato su di loro il pettine differenziatore. Le loro sommersioni e l'apparizione del grugno dei viventi si mantenevano per Mela su piani bipolari: li vedeva avvicinarsi alla sua circostanza attuale, ma la sua memoria non si avvicinava loro per restituirli, bensì per portarli nella laguna in cui erano ombre, ma che lei sentiva come fatti. Se aveva avuto a che fare con qualcuno alla fine del secolo passato, ma che ora, trasportato nel nuovo secolo, da cinque anni era sceso nell'oscuro Orco, le prime parole che rivolgeva al visitatore erano: « Ieri ho parlato con tuo padre, era molto contento nella sua nuova uniforme, gli ho rammentato gli anni in cui si sedeva sulla soglia dell'uscio, finché lo sorprendevo il campanino del gelataio ». Si riferiva a una conversazione avvenuta trent'anni prima, e dato che la nostra visita era stata determinata dall'uggia di tre giorni di pioggia continua, la abbracciavamo per approfittare di quell'ombra temporale dove i suoi ricordi, mostruosi a cau-

sa della malattia della sua memoria, riuscivano a far retrocedere il tempo e a sfoderare intatto un corpo mutilato. Lì il tempo era un mascherone di fontana, che quando parlava regalava i doni dell'immortalità, ma che a bocca chiusa sembrava pietrificare i fatti, congelare le sorgenti. Dalla sua bocca sgorgava il tempo camuffato, il fatto che si trascinava come un fuoco fatuo su una pianura che scricchiolava ricevendo il disgelo. Nella sua bocca non entravano né gli ordinamenti del tempo né i silenzi di coloro che in sala da pranzo giocavano alle carte, eppure ben presto quella conversazione spettrale trasformava pure loro in spettri, simili a opulenti signori feudali, che leggevano sulle figure dei tarocchi i futuri lamenti delle loro sventure e la prossimità delle date in cui esse avrebbero fatto udire le loro sferzate alla barca stigia.

Si raccontava del suo astuto eroismo nella guerra contro i cipay. I cinque figli di Mela la circondavano come se temessero il colpo alla porta, la seguivano come se dovesse essere lei ad affrontare la pericolosa sorpresa. Solo Andrés Olaya si dirigeva senza esitare alla porta, parlava con i nuovi venuti per mandarli via quando non voleva mescolare tanti fantasmi. Era giunta ai separatisti la spiata del controspionaggio. Il capoccia cubano Aranguren sapeva che ai governatori della guarnigione dell'Avana era noto che Mela nascondeva armi. La venditrice, tirando in lungo astutamente l'acquisto di fiori, di farfalle, di girasoli e di rose francesi, le fece scivolare in mano il biglietto con gli ordini. Bisognava far passare i fucili e le cartucce coi loro fulmini. Il giorno del santo di Providencia sarebbero arrivati sei barili grandi di birra chiara, quattro giorni dopo sarebbero passati a riprenderli col loro nuovo doppio fondo di mitraglia. Improvvisamente, il batacchio della porta risonò come una pedata. Mela lasciò i suoi figli nell'ultima stanza, schizzavano le pietruzze della sua saliva. Suo figlio Andrés la seguiva, fingendosi calmo. Soltanto la vecchia sosteneva l'urto della situazione, andava a affrontarla. Un capitano d'artiglieria, mandato certamente dal capo della Cabaña,¹ colonnello Lachambre e dieci soldati, porgevano scuse con una voce tirata su dalle viscere, dalle buie trippe. Invece, la voce di Mela fischiava nell'aria, dopo essere saltata sordamente sulla laringe: « Signora, ho l'ordine di perquisire la casa, ma che nessuno si spaventi, faremo le cose per bene ». Si rivolse al militare che fungeva da secondo:

¹ *La Cabaña*: fortezza militare e prigione dell'Avana [N.d.T.].

« Sergente Rodaballo, badi alla signora e ai bambini, mentre noi procediamo alla perquisizione ». Quel *badi*, al posto di *sorvegli*, rivelava il militare di accademia, che rispettava le sfumature della cortesia. Trascinò poltrone, sollevandole di peso per scoprire qualche deformità rivelatrice. La carne dello specchio fu lisciata di nuovo, scandagliato il suo rovescio per acchiappare l'ammicco del volume della sua ombra. L'erba dei cortili fu spianata per poter infilare il pugno nella tana dei conigli. La gabbia dei pappagalli fu ridestata dal luccichio degli stivali del capitano. Il pollaio troncò il suo chiocciare vedendosi circondato da dieci uomini con la gravità di un funerale nella siccità castigliana. Gli armadi a cinque specchi rovesciarono i loro piumini e le loro polveri arancioni contro l'abbronzatura del tropico. Cascata che scorreva sullo sbigottimento del capitano come un grifone con la spada alzata. Cominciarono a sudare alla spagnola, carnoso insaccato di sabbia e sugna. Le bambine e Mela offrivano limonate, piccola luna in ombra con risveglio di fiordaliso. E gli spagnoli a rinchiudersi in se stessi. Erano conquistati dalla cortesia creola, ma si difendevano ancora dietro la loro ostinazione catarrosa. Indietreggiavano a poco a poco verso la porta d'uscita, e il capitano, nel dare i segnali convenuti, sostituiva all'impazienza la flaccidità. Stava ormai a braccia penzoloni e la giacca mal tagliata mostrava tutte le pieghe mal fatte e gli orli doppi e i raccorci d'emergenza.

« Resta ancora da perquisire il pollaio, capitano » disse Mela, con quella arguzia tutta cubana, che ci induce a arrischiare di nuovo la partita, dopo che l'abbiamo già vinta.

« Basta con gli scherzi, signora, basta con gli scherzi » disse il Capitano, accarezzandosi i baffi, dopo aver agganciato la spada al cinturone. Chiuse la porta, evitando la villania del tonfo, ma seccamente, come per dimostrare che rifiutava di ridere a quella spiritosaggine.

Il giorno dopo, gli insorti che combattevano sulle colline di Cojimar e di Tapaste ricevettero trecento fucili, che Mela aveva tenuti sotterrati nel pollaio. Il capitano aveva proprio avuto ragione di non voler ridere alla battuta della vecchia.

Le siccità di agosto davano febbre al sonno. Incubo maggiore: l'alta marea trascina con sé il ventaglio della palma, siamo in riva al mare, allungiamo le mani per raggiungere la foglia, ma un soffio sulla marea l'allontana. Ci svegliamo quasi nella soffocazione del grido. Il gatto graffia la foglia e la trascina nella polvere.

Il petto di Mela ansima con furia benevola, ben lontana da una dispnea agonica. Bastava vedere il pallore con cui reagiva a qualsiasi contrarietà o insinuazione dove credesse celata una menomazione del suo orgoglio. L'umidità della notte o dell'alba, gli stiracchiati sussulti della digestione, le rapide vampate del sangue nel camminare, la sommersa voluttà del settembre piovoso, la soffocazione prodotta dalle fumate e dalle agglomerazioni, aggiunte all'infinità di pesci variamente colorati, mormoratori, sdegnosi, le provocavano dapprima uno stupore, poi un'oppressione come se allacciasse le due mani sul petto. E il viso le si faceva implorante, come se lei sola sentisse delle fiamme leggere.

Quella notte, a cui alluderemo perché merita un accompagnamento speciale, era nella fase indeclinabile del suono. Cominciava con l'accorgersi di certi suoni che soltanto lei poteva estrarre dal petto. Poi, il petto cominciava a muoversi oscuramente, come quelle ondulazioni nelle zone vulcaniche registrate soltanto da acuti sismografi. Quando giungeva il sonno, svellendo i prati erbosi che la circondavano, e collocando al loro posto una distesa di neve quasi scenografica, il suono prendeva prima il tono *lamentoso*¹ di una sirena pelagica, per finire poi nei rauchi acuti della sirena di Gagniard de Latour. Quel rumore tenebroso e scatenato penetrava nell'intreccio della stuoia bengalese del suo sonno, rompendo filamenti, scheggiando schiene navigabili. Quella notte, la vecchia, risvegliata da tutte quelle fanfaronate di sirene, s'appressò alla contigua stanza di suo figlio, sconvolta dalle stesse proprie grida.

« Andresito, Andresito, svegliati, ho visto, mentre dormivo, nel cielo la stella solitaria. Andresito, non l'hai vista anche tu? Eravamo in un parco con molta gente, e la stella, come se fosse un pallone d'argento con molte punte, stava lí, come per rallegrare la sagra. » « Torna a dormire mamma. Perché non ti succhi una delle tue arance col cremortartaro, e non ti strofini grasso caldo di serpente sul petto in attesa che arrivino quelle pillole dal nord, che dicono saranno la soluzione per gli asmatici? Dormi, mamma, questa storia della stella serve solo a renderti più nervosa. »

La vecchia Mela tornò a letto. Poco dopo sognava di nuovo che la stella, ruotando, le passava le tiepide punte sul petto, slacciandole un bottone dopo l'altro, finché il respiro le si distendeva

¹ In italiano nel testo [N.d.T.].

in un ritmo che le trasmetteva una brezza classica, dolce e rispettosa.

José Eugenio Cemí, abilmente sfruttando le pause della conversazione, dissimulava l'allegria inquietudine che lo invadeva in occasione del primo invito a pranzo in casa Olaya. Lesinava le sue occhiate a Rialta. Fingeva, con discrezione, una fiduciosa amicizia con Alberto. Non si soffermava sul viso della vecchia Mela che, perspicace annusona in occorrenze del genere, sospettava in lui « la casta del passero »: collo corto, pelle che tratteneva il sangue, arrossata. La sua decisa ingenuità di figlio di basco dalle venti primavere, impediva alla vecchia di scoccare una maligna insinuazione sulla purga del separatismo. Nel frattempo i suoi occhietti schizzavano strali attorno al naso, piegato con urgenza scaltra in direzione del pomello sinistro.

« Era così gradevole » disse Mela « così tonico » entrava nella conversazione con un tono di lentissima dolcezza, e era proprio allora che nascondeva le intenzioni più pericolose « quando tu, a Jacksonville, dividevi i buoni vapori della zuppiera con quei canti. Perché non ci riprovi? Era un'abitudine che non si sarebbe dovuta perdere ». Si riferiva ai canti di guerra, allusione sdegnosa allo spagnolo, che si cantavano nelle case dell'emigrazione.

Don Andrés sorrise, cercando di dominare la tempesta che si avvicinava in un cielo ancora imperturbato, benché le strida guerresche dei gabbiani mantenessero mezzo profilo dietro un bambú. Vedendo che Mela non lo perdeva di vista, come la Circe che ricorda le antiche vendette, i giuramenti reiterati, disse: « Li abbiamo cantati tante volte » il suo volto si mutò in una maschera vaticinatrice « che possiamo fare a meno di cantarli oggi ». Sapeva che l'insistenza di sua madre era un rullo di tamburo, e perciò tentava di troncarla con una rapida stoccata, tagliente anche se lieve; senza replica, benché non mancasse la possibilità di una affettuosa ritirata.

Ma le decisioni di Mela procedevano a cuneo, come una squadra di achei che passa ululando sulle navi dalla prua di rame. Accorgendosi di aver ormai collocato le sue terribili catapulte dalla parte di suo figlio, senza poterle azionare, ma mantenendo ancora intatte le sue piramidi di pietre, puntò diritto sulla nipote Rialta, perché spiava in agguato il nascere della simpatia che avrebbe potuto avere nei confronti di José Eugenio Cemí, e le disse: « Cantali, cantali tu, tuo padre è ormai stanco e spetta ai

figli rinnovare le abitudini che hanno dato ai loro padri profondità di coraggio, decisione davanti alla morte ».

« Nonna » le rispose nervosamente, dato che quella situazione era attesa, anche se fastidiosa e sorniona « cantare gli inni di guerra in casa non soltanto danneggia la pace ma toglie anche l'ardire ai veri guerrieri; lei, col suo temperamento sovraccitato dall'asma, fa pensare più alla generazione di Brunilde che a quella di Penelope, rievoca le amazzoni che inseguivano i guerrieri fino a farli stramazze. Una volta stabilita la pace, il fumo della zuppa è il preludio dell'arca dell'alleanza. » Nella risposta di Rialta si poteva intravedere la nostalgia nordica, le lamentazioni dei profeti babilonici e l'eco dei poemi omerici, riportati gentilmente per sviscerare l'aggressiva insistenza della nonna.

« E allora » disse Mela, « canterò da sola. Chiedo scusa se sarete costretti a ascoltare una voce infiacchita dall'asma e dal freddo della emigrazione, ma a me, per dire la verità, quelle canzoni guerresche dell'emigrazione facilitavano la digestione, erano per me come una buona dose di pepsina. » Alzò il canto, con un'intonazione che senza essere stridula albergava la secchezza:

*Colui che l'ispano prepone al cubano
che libero lotta e si chiama Mambí,
è un vil rinnegato, un uom senza patria
e tra gli stranieri ben deve morir.
Cubani venite, spagnoli fuggite,
radiosa vedrete la stella brillar,¹
auror di progresso, di pace segnal.*

Sorpresa di tutti. Il viso di José Eugenio esprimeva compiacimento. Paradossalmente, mentre gli Olaya ondeggiavano perplessità, inquietudini, inopportunità, lui sorrideva. Senza alterarsi, senza la lanuggine che il freddo illividisce sulla frutta, affrontò Mela con garbo, come se non volesse aprire parentesi nello svolgersi della conversazione. « Senta, signora Mela » l'imperativo rivelava che José Eugenio affrontava senza paura la situazione « c'è qualcosa in queste rievocazioni che mi ricorda mia madre. La delicatezza di lei, la famiglia dedita tutta a produrre il sottile spessore del miele, la beniamina foglia del tabacco, la facevano vivere

¹ La bandiera cubana reca una stella bianca, simbolo della patria e della libertà repubblicana. Le parole sono quelle dell'Inno nazionale [N.d.T.].

come in un incantesimo. Le sue ossessioni per la stella, la tenerezza piena di sfida, lo stoicismo invitante procedono per la stessa direzione. Mi ricordo che quando il colonnello Méndez Miranda, cugino di mia madre, veniva a trovarci al Resolución, mio padre si allontanava, come chi rispetta una forza estranea, gli sviniva l'adeguamento. Ma a quella delicatezza era indispensabile come pressacarte il taurobolo invisibile, resistente di mio padre. Lui cercava i Méndez, tutti pinaregni fini, in modo deciso, deliberato, come qualcosa che fosse necessario alla sua voce, al suo sguardo, ai suoi gesti, ai segni che si sprigionavano dal suo corpo come essenza evaporata. I Méndez, con un desiderio che tanto più mi sconosceva il suo fine, quanto più, forse, era sotterraneo, cercavano in mio padre la loro incarnazione, la loro terra, il loro corpo albero. Alla sua morte, la dispersione. Era sparito il rifugio, a somiglianza di quell'aria macilenta, elefantina, delle pianure, che sa di non potersi purificare, rendendosi visibile, quando riconosce le dimore della casa stregata. Si allunga, si fa mille foglie, ma sa che lo spirito della pianura le interpolerà inciampi: non farà fronte definita quando arriverà ai metalli del portone.

« È da questa discendenza di mia madre che riconosco tutte le sue parole. L'animale forte, poderoso, resistente, che ride con la coppa piena di frutta e di uccelli insulari, obbliga l'ambito alla soffocazione. Il separatismo nasce da quella soffocazione. Ma ci separiamo soltanto in una dimensione di superficie, da quella che sappiamo essere una forza troppo oscura, che il nostro progredire non può dominare. Ma l'animale forte, toro del demonio, un po' miope, appena si accorge che qualcuno vuol separarsi da lui, lo vezzeggia, ci si affeziona, di notte corre di stanza in stanza per controllare il piccolo addormentato. C'è un Eros di ciò che vuole sfuggirci, non meno forte della nozione sessuale dell'assenza. Nell'animale poderoso, la coscienza di ciò che vuole sfuggirgli è la nascita di un occhio. Allora, quando avviene la separazione, sente la perdita di un tentacolo di visibilità. E bramisce inarcandosi verso il cielo. È una bella lotta. Lo spirito della separazione è istantaneo e perciò piange. Quando avviene già deve stare su un altro banco di sabbia. La sua capacità agli inizi è povera, si è generata in un contrasto. Sparita la cerniera dei contrasti, è un fantasma gemebondo. La chiusura della crepa, della separazione, è la cosa importante, e perciò, quelli che lei ritiene, e un tempo lo erano, canti guerrieri, ora sono salmodiamenti, canti di im-

plorazione. Ma nell'implorazione c'è sempre una essenza che vuole trascendere, che porta il destino al tavolo su cui si tritura il mais degli dei. »

S'accorgeva che, parlando, la timidezza gli si dipanava, come se le parole glielo dettassero i ricordi, le dimensioni assurde del sogno. « Tutta questa linea della sottigliezza si unisce allo spirito dell'implorazione. Perciò, signora, nella sua voce, soprattutto nello spirito che di lei si era impadronito, e che la invogliava a cantare, sentivo anche qualcosa di mia pertinenza. Dalla parte di mia madre, riconosco quei canti guerrieri, recitati come grazioso aperitivo, ma ora devo cercare l'altra metà, perché ho un'età in cui sento imprescindibile annettere qualcosa che mi spieghi e mi decida, che mi faccia momentaneamente completo. Ho bisogno di prendere dentro di me un mistero per restituire un segreto, ossia una chiarezza che possa compartire. »

« No, no » disse Mela, rossa, incollerita, alzandosi da tavola, trascinando la sedia sulle connessioni indistinte delle mattonelle. Si chiuse nella sua stanza e non uscì più. Nell'occhio maturo della pernice dondolava una spina.

José Eugenio misurava la lunghezza della manica blu, sentiva che lo specchio scopriva a poco a poco il suo rovescio, offrendogli di nuovo il suo corpo, messo ormai di fronte ai suoi occhi. Tra i due specchi, mentre fissava testardamente la propria immagine, smemorato o impaziente, quando lo sguardo gli saltava dal contrasto dei tessuti o da qualche metallo che gli offriva riflessi, scherzi, scuse, alla lunghezza ininterrotta di quei cilindri blu, che venivano a annettere al suo corpo una simmetria e una regola: quella degli esercizi callistenici, la scherma e il severo statuto del corpo di artiglieria. La sua volontà basca, la ricerca di un nuovo scopo da quando era rimasto orfano, il suo essersi deciso per la matematica, spinto da Alberto Olaya, lo avevano indotto a studiare ingegneria. La sua tesi di laurea, *Triangolazione di Matanzas*, gli diede la possibilità di sentirsi esporre da uno dei suoi professori i vantaggi di eseguire quei lavori appartenendo a un corpo militare. Di lì a poco, riuscì primo nel concorso bandito dalla recente repubblica per formare i quadri degli ufficiali. La cosa più difficile di quegli esami era la matematica, e José Eugenio, che era già ingegnere, riusciva facilmente a superare le trappole delle commissioni esaminatrici, che da chi non aveva raccomandazioni esigevano implacabilmente le astuzie euclidee. Il suo san-

gue spagnolo lo obbligava a respingere quella parola, raccomandazione, così dolcemente assaporata dai flebili creoli. Gli piaceva irrompere nella massa del caso, che il trionfo gli arrivasse di sorpresa, dopo essersi preparato come un disciplinante, rendendosi lui stesso molto accanito, benché la sua legge segreta gli sussurrasse all'orecchio l'inevitabile interpretazione che aveva dato dei gruppi di persone e di situazioni. Raccomandarsi a Dio, sí, gli sembrava quasi di sollecitare un'udienza con l'Uno Unico, ma raccomandazione era per lui come delegare, come un tralasciar di fare ciò che gli era stato affidato, come abbandonare la propria missione, l'incarico che gli era stato assegnato tra diane e affanni.

« Ora la spada con l'elsa a labbro di conchiglia » disse Luis Ruda, reggendo la spada a due mani, come al termine d'una veglia d'armi. Splendeva, porgeva a José Eugenio gli accessori dell'uniforme di gala, a uno a uno, quasi accarezzando quei drappi dei giorni eccezionali. Era arrivato da Veracruz, dove aveva fatto rogo di purificazione, lavorando alla ricerca dello stagno con americani dalla pelle rossastra, per via del sudore che produce il tropico negli uomini dalla pelle rosa. Ora lo avevano incaricato di svolgere gli stessi lavori minerari nei dintorni di Santiago. José Eugenio si sposava e lui sarebbe ripartito. La battaglia si equilibrava per l'assenza dei contendenti. La casa avrebbe continuato a galleggiare come un'arca. Nonna Munda avrebbe continuato a aver cura delle tre sorelle, che cominciavano le loro scaramucce di amicizie e di galanterie. Quel momento rappresentava il culmine del giubileo familiare. Luis Ruda, in funzione momentanea di valletto da camera, aveva l'allegria sibilante della freccia che comincia a pronunciare in anticipo l'enigma della dianna. Nonna Munda, grande marescialla pedante, attenta alla perfezione delle stoffe, come per prevenire gli inevitabili commenti dei pignoli e degli esigenti. Le sorelle, tra spilli e specchi, tra lo squamio del moiré e i lustrini, intente a circondare i frutti della loro adolescenza con profumi e fronzoli. La casa abbagliata nelle sue lampade, sembrava impegnare al massimo i suoi metalli, come se stesse preparando fin da quel momento le lucciole del ricordo.

« La faccenda della spada con l'elsa a labbro di conchiglia l'hai tirata fuori dal tuo Bernal Diaz del Castillo, nelle letture domenicali che ti consentivano i tuoi padroni yankee. Le sciabole che usiamo ora sono di stile napoleonico, l'elsa a labbro di con-

chiglia deve averla usata Gonzalo de Cordoba e don Giovanni d'Austria. Come è strano, poi, che l'impugnatura della spada abbia la forma della parte posteriore della testa. L'impugnatura è la testa della spada, e afferrarla è come quando con un gesto di possesso passiamo la mano tra il collo e la nuca, costringendo la faccia a torcersi per sorprendere l'aggressione o lo scherzo. La forma dell'elsa non è fissa come quella della crociera, perché ci sono spade che hanno per impugnatura nient'altro che una croce, e allora l'elsa scompare. »

Irruppe nonna Munda, con gli impiastri scombinati del suo titanismo, stringendo in una mano una scatola di cipria dove sembrava bollisse un pappagallino, e con un mantello buttato sulle spalle in attesa di indossare il vestito inaugurale e solenne. Controllava tutto, doveva essere lei l'ultima a abbandonare la nave e il comando. Indulgeva alle volute della sua maestosità, si gonfiava come una Niobe soddisfatta nel vedere suo figlio e suo nipote parlare in quel modo che la faceva ridere, zona per lei sconosciuta, ma che giudicava di *bon ton*, come quando si giocava agli scacchi o le sue nipoti tessevano. Cominciava a intravedere il trionfo della sua casa, incerto ancora alla morte del basco, come se il proprio sangue, il sangue della madre di José Eugenio, riprendesse le fila. Era un nuovo filato che cominciava con le variazioni delle stesse tessitrici.

Le sue nipoti, quasi scorgessero la prossimità delle proprie nozze in quel giorno in cui la casa inaugurava nuove relazioni di parentela, si affacciavano per vedere il fratello vestito di gala e controllare il tempo che dedicava alla preparazione di tutti i dettagli marziali.

« Finite di vestirvi » diceva nonna Munda « che si sta facendo tardi e poi gli invitati si impazientiscono. Quando mi sono sposata io, ho cominciato a farmi la pettinatura fin dal giorno prima, e ho perso in questo tutta la giornata. » Non voleva che i preparativi portati a termine da José Eugenio e da Luis Ruda, fossero interrotti dalle due sorelle. Per lei non era importante soltanto la nuova prospettiva familiare che si inaugurava con quelle nozze, ma anche la riconciliazione tra figlio e nipote in un giorno improntato a tanti simboli e gioia.

Sulla marina del piumone, col suo rovescio color cacao, il vestito da sposa di Rialta, confezionato da Madame Casilda. Pizzo di Bruges, combinato con pizzo inglese, animato da riflessi del

taffetà riverberante. Quello di Bruges allacciava nido di fiori bianchi, come di acque quiete, non mosse, in graziosa eternità; riposavano i rosoni su foglie carnose, come per sostenerli sulle acque dure, molto lunate, eternità che respirano dalle pietre dello stagno. Il pizzo inglese ramificava allacciamenti e piccoli nodi, che si accontentavano della deliberata delicatezza dei rami, sottolineando inoltre quella delicatezza nell'infinita proliferazione delle sue varianti. Sotto le frecciate scoccate dai riflessi del taffetà, le ramificazioni inglesi sembravano proteggere le rose di Bruges, che tremavano in un lampo di cotone, prima di tornare nei loro frondosi cofani carnali, dove riaddormentavano la loro pigrizia.

Le generalizzazioni delle garze ondegianti di Madame Casilda, avrebbero dovuto sopportare gli accomodamenti, i particolari amorosi, i ritocchi agucchiati della graziosa e iperbolica meticcina Victoria, la solita sarta di casa per la roba di tutti i giorni. « Io avrei separato » diceva « i pizzi di Bruges da quelli inglesi, in modo da mettere in risalto le particolarità degli uni e degli altri senza arrivare, è logico, a sottolineare troppo: qualcosa che potesse scoprire il gusto, non da far sbigottire la curiosità. » Ma condiscese, per la gioiosa tolleranza di quella giornata, a far sí che il suo artigianato restasse un po' separato dal resto del coro, a allungare nuove forbici sulle precisioni cartesiane di Madame Casilda. Condiscendenza puramente verbale, perché la metodologia francese del disegno era irreprensibile. Ma i fati sorridenti, angioletti dalle manine grottesche, che arieggiavano l'enfasi delle solennità più opulente, la sorvegliavano nell'*impromptu* che le avevano assegnato. Nella scatola di linolina luccicante, piccolini, come per proporzionare ritmicamente il palpebrare di una infanta di Cipango, gli stivaletti di vernice e di panno. Nell'orgoglio della dea dal piede delicato era evidente l'irascibilità. Rialta si incupì notando che gli stivaletti si rifrangevano incessantemente senza oltrepassare la curva del calcagno. L'ansietà si trasformava in affanno e l'orologio cominciò a secernere le sue gocce di quarzo. Intervenne allora benevolmente, con la placidità di una Eleonora Duse che detta le sue memorie, Victoria, che pur senza stare ritta, avvolta in veli, sulla prora di rame, si infilò gli stivaletti, sembrò quasi che li abbindolasse, richiese un po' di dimenticanza, continuò le sue crespe e il suo cucito a distanze convenute. Sorrideva. Quando finì di sudare e di controllare « i principi generali » di Madame Casilda, sparì come incalzata dalla ouverture turca di

Mozart, e riapparve con un cuscino dove erano posati i due stivaletti ammaestrati. Era come se quell'abile meticcia avesse imposto la sua firma alle severe dignità dell'artigianato francese. Con quella dimostrazione, tanto improvvisata quanto imprescindibile, era ascesa da ballerina di fila a figura di primo piano. Era il culmine di quell'artigianato, le cui misure di calzatura si erano dimostrate inesatte e avevano richiesto il sacrificio sudato e l'offerta imperiale di Victoria.

Il sorriso navaio di Victoria cominciò a impallidire, a sflacciarsi nei suoi contorni. Gli stivaletti cingevano già i piedi di Rialta, quasi sonnambula, perché l'idea fissa della cerimonia in quel crepuscolo riusciva perfino a levitarla, affondava le mani nel cassetto, che ripiegava le sue ombre, senza rendere l'allacciabottoni argentato. Le dita fallivano nel loro tentativo di sostituire quell'uncino da bottoni. Sarebbe entrato in crisi il prodotto elaborato dalle intrecciate astuzie di Madame Casilda e della mulatta Victoria? Si sarebbero date per vinte di fronte a quel finto pesciolino – l'allacciabottoni – che tanto più esita quanto più si offre?

In quel mentre arrivava il colonnello Méndez Miranda a casa degli Olaya, per condurre la sposa, quale padrino di Rialta, fino alla chiesa di Montserrat. Il padrino scelto rappresentava la confluenza in simpatia delle due famiglie. Era primo cugino della madre di José Eugenio e aveva conosciuto nell'emigrazione la famiglia degli Olaya. Morto Andrés Olaya, l'unica soluzione per il ruolo di testimone di nozze era stato il colonnello Méndez Miranda. Era il separatista caro alla linea materna di Cemí e a tutti gli Olaya. La sua figura emanava una padronanza assai ben conquistata, perché era stato colpito a una gamba da un proiettile, quando s'era scoperta una cospirazione a San Cristobal; tuttavia celava la trascurabile gravità della sua claudicazione con incedere lento ma disinvolto e armonioso. Donna Augusta gli faceva gli onori, mentre guardava di sottocchi per assicurarsi che sua figlia Rialta avesse vinto la resistenza opposta dagli stivaletti di vernice rondine e di panno di Glasgow. Sorrise, e si diresse verso la sala in cerca del testimone. Rialta sfoggiava splendidamente i suoi vent'anni e in quell'andare incontro al suo destino ostentava sorridendo il tranquillo fulgore della casta Venere. Ai familiari e agli estranei avrebbe da allora in poi sempre causato quell'impressione di stare camminando sulle acque. Di chi, nei pericoli, ode una

voce che l'avvisa del buon approdo dei suoi disegni. Cominciava un lunghissimo intreccio labirintico, del quale per cinquant'anni ella sarebbe stata il centro, la giustificazione e la fertilità.

L'amica piú intima di Rialta, quella Paulita Nibú che abbiamo già visto nel salone da ballo di casa sua, dove aveva salutato il Presidente dei primi anni della Repubblica, figlia di certi coltivatori di tabacco assai ricchi, amici degli Olaya per ragioni di vicinato, faceva già dondolare in mano la soluzione tintinnante. Stretto tra il pollice e l'indice, l'allacciabottoni d'argento mostrava l'impassibile ansietà del suo uncino. Nel viso di Victoria la perplessità indietreggiò, squarciata da un lampo di giubilo. Quando qualche giorno prima, nel far gli acquisti per il corredo della sposa, donna Augusta, Rialta e Paulita avevano comperato gli stivaletti, si erano messe a ridere per la loro minutezza, e per gli inciampi inverosimili che avrebbero potuto provocare verso la fine del pomeriggio delle solennità, quando la cornucopia delle cose da fare tende a rovesciarsi sull'istante strangolato. Per una burla allusiva alla dolorosa prova degli stivaletti, attestata nelle grazie distribuite, Paulita era voluta arrivare in casa di Rialta nell'ultima mezz'ora dei preparativi per la cerimonia, quando ormai l'aspettava a casa sua, all'angolo di quella degli Olaya, la sua carrozza con una pariglia di cavalli che caracollava a ogni schiocco di frusta gagliardo del palafreniere. Dopo essersi vestita, aveva voluto comparire nella casa di Rialta, per vedere e farsi vedere, e l'allacciabottoni era stato la scusa graziosa, e per questo si meravigliò quando la sarta Victoria le corse incontro e le prese l'allacciabottoni come se fosse la chiave imprescindibile per impedire un'esplosione. Victoria si affrettò a allacciare gli stivaletti a Rialta, poi cominciò a ridere constatando il coronamento della sua opera, che considerava portata a termine dalle divinità del métron: portare il corpo al suo *splendor formae* e la figura al suo momento di maggiore radiosità commemorativa, in quel giorno in cui le tessitrici mescolano i loro indecifrabili ordini per il futuro ai canti suscitati dall'esultanza delle loro agucchiate.

Arrivavano i gruppi militari, mettendo note variopinte nella sera ridente di primavera. I metalli e i vividi colori contribuivano a solennizzare il portico della chiesa di Montserrat. Dall'organo uscivano, con l'impazienza dissimulata del loro esercizio, le scale rotte dall'entrata dei tenori, quando nella piazzetta che circonda la chiesa cominciarono a arrivare numerosissimi gruppi di stu-

denti, sia gli sportivi, che alzavano le loro grida di giubilo, sia i cosiddetti filomatici, studenti dediti agli eccessi di gola intellettuale; era una delle poche solennità in cui si era ottenuto che essi intrecciassero le loro grida e i loro canti a quelli dei ginnasti. José Eugenio Cemí era un punto di rara confluenza universitaria, la sua compagnia era richiesta e gradita sia dagli studenti che dai canottieri, sia dai professori maturi che dai novizi dagli occhi indagatori. La sicurezza della sua allegria, l'eleganza della sua volontà, la magia della sua esperta disciplina intellettuale, gli davano un equilibrio, delle doti, che senza abbagliare repentinamente, mantenevano una temperatura affettuosa, di creolo forte, raffinato, limpido, che lo rendeva ambito, e come uno dei segni della sua forza, senza esaurirsi nella sua intimità o infiacchirsi in confidenze sabbiose.

José Eugenio Cemí e Rialta storditi dalla gravità baritonale dei simboli, dopo essersi scambiati gli anelli, come se la vita dell'uno si equilibrasse su quella dell'altra per il tramite dell'eternità del circolo, sentirono, attraverso la proliferazione dei volti dei familiari e degli amici, il rumore della convergenza nell'unità dell'immagine che principiava. Quando arrivarono sulla soglia della porta principale della chiesa, furono di colpo sorpresi dai gruppi che tumultuavano e che cominciavano a lanciare grida. Come per la cerimonia dell'imeneo di un re di Borgogna, quale si vede in certe cattedrali, le occupazioni avevano raggruppato gli astanti, le occupazioni, non i quartieri, perché si scorgeva l'integrazione di un coro di studenti in ingegneria, di tutte le classi sociali, dove si alternavano il cachemire e la gabardina degli studenti di famiglia ricca, e le giacche da mezza stagione degli studenti più poveri, rinforzati da panciotti preparati in casa, dall'affetto benevolo di una sorella casalinga, che dissimulava i suoi ozi nel cucito paziente, e usati poi come un marchio di famiglia, con variazioni basate su screziature o iniziali, che conferivano loro una nobiltà assai creola, differenziandoli da quelli acquistati nei negozi, anonimi, grigi e oscuramente omogenei.

Quando José Eugenio li vide, l'allegria della sera parve acquistare l'evidenza del suo simbolo, una forma che cresceva e costringeva alla consacrazione e alla devozione più affettuosa. Rialta assunse un sorriso staccato, mentre guardava José Eugenio. Per tutto il tempo del matrimonio avrebbe poi sempre mostrato quell'allegria derivata, la sua giocondità sembrava scostarsi dalla sa-

lute allegra, dalla frenesia compressa di suo marito. I due si fermarono, dopo aver varcato il portone principale, e si misero a ascoltare la canzone che era stata preparata per l'occasione:

*Cemí, Cemí
non siam venuti alle nozze,
non siam venuti alle nozze,
perché non abbiamo il frac,
perché non abbiamo il frac, .
frac, frac, fraaaaaaac.*

Il fratello maggiore della signora Augusta mescolava bengodi e disoccupazioni in modo imprevedibile, in modo tale che non si sapeva, dato che egli nascondeva abilmente il succedersi di quelle situazioni, quando faceva una visita d'affetto familiare, o quando la compiva assillato dal desiderio di passare un sabato o una domenica in casa di un familiare ricco, per godere di un piatto scoperto di recente, e realizzava i suoi interventi piú da *gourmet* che da persona afflitta da una sfortuna transitoria. Per sostituire con qualche vivacità la perentorietà della siesta, José Eugenio riesumava le maschere della scherma, le daghe, l'attacco alla baionetta, puntava i fucili o le pistole, per spaventare il visitatore, che chiamava, con tenerezza alla quale mescolava un certo tono canzonatorio creolo, Guasa Bimba, perché con la sonorità di quel nome sembrava alludere a quei momenti di grave tensione, di maschera maestosa sotto la quale cercava di risarcirsi dalla presunzione di bolletta e di sfortuna della quale si dubitava, a suo riguardo, a prima vista. Bimba sembrava alludere a un re burlone, a uno di quei capi tribú del Lualaba Congo, che posano davanti al fotografo, adorno di quelle chincaglierie che si ritrovano anche negli stomaci dei pescecani, qualche manciata di braccialetti di madreperla, un cappello da studente di Eton e un fodero col suo bravo igrometro Fahrenheit. Guasa invece si adattava a pennello al suo pallore, alla gravità che si accentuava quando veniva servito in tavola e che egli cercava di adoperare per far credere che in quel periodo non stava a spasso e che la sua visita si doveva unicamente a un contrappunto familiare di rievocazione dell'infanzia. Certe volte sembrava intuire ciò che gli altri pensavano di lui, e allora era lui quello che si prendeva gioco degli altri. Sentimento molto avenero di trar partito da tutte le situazioni, anche dalle piú affliggenti finché fosse arrivato il suo giorno, pur sapendo che da quello

stesso giorno, per la reciprocità del sentimento che lo aveva indotto a accettare quella situazione, gli altri lo avrebbero accettato in un modo molto diverso, fingendo con grande serenità di averlo trattato in tutti quegli anni con il maggior rispetto, collocandolo con una semplicità abituale nel coro degli amici e dei familiari. Avrebbe finto, se fossero arrivate quelle stagioni con altri galloni d'oro e spighe alte, che la burla non era mai esistita, così come un tempo fingeva l'affettata e grave serenità dei modi.

José Eugenio, dopo aver infilato la maschera da scherma, avanzava a passi misurati, gridava, afferrava uno dei fucili per prendere di mira Demetrio, agitava la sciabola in aria o schermiva con la baionetta, gridando: « Attenzione, pericolo, scostati in fretta ». Si divertiva un mondo vedendo il viso di Demetrio illividito dalla paura, perplesso di terrore. La signora Augusta interveniva per consigliare più prudenza a José Eugenio nel maneggio delle armi, pareva ribadire che va fatta attenzione alla pallottola d'oro che il destino riserba a ciascuno di noi.

« Sabato sono venuti i due carcerati con la loro guardia » irruppe Rialta, « volevano tagliare le piante delle anone, dicevano di aver avuto l'ordine. Si notava in loro quella gioia livida che compare nei carcerati quando possono fare delle cose cattive, con l'approvazione dei loro sorveglianti. In alcune aiole le fragole spezzavano la brevità della loro rugiada per rallegrare la prima mattina. Gli ho detto che tu non volevi che le tagliassero perché le stavi studiando per tentarne la semina nell'accampamento. Si sono fatti stupidamente seri, il sorvegliante agitava il testone e se ne sono andati borbottando. Ma il giorno dopo sono tornati. Mi hanno detto che avevano l'ordine del capo dell'accampamento di tagliare tutta l'erba e gli arbusti, e come potevo pensare che le anone e le fragole non fossero comprese, pregandomi di scusarli, e hanno cominciato a tagliare tutto. Lei capirà, sono ordini superiori, dicevano con rozzo accanimento, mentre la polpa delle anone mostrava loro sorridente il latte della bontà umana, non so perché mi venivano in mente quei versi di Shakespeare, e il lampo delle granate mi faceva ricordare anche il verso di Mallarmé, *mormora le sue api*. Rapati, avvolti nella loro pelle di zebra, scambiavano sigarette con le guardie, dubito che la forza persuasiva dei segreti di Shakespeare o di Mallarmé avrebbero potuto impedire a quelle *canailles* di invadere il favo marino delle anone e delle fragole. » Quando Rialta si incolleriva, il suo modo di esprimere-

si si avvicinava ancora di più al linguaggio colto della signora Augusta. Questa, naturalmente, come dall'alto di un trono, dettava sentenze sature di variazioni su versi e mitologie. Quando Rialta usava quello stile lo faceva con ironia o con irritazione, aveva bisogno di farsi violenza per dorare i suoi dardi e sfavillare nella tradizione grecolatina. Nella signora Augusta, quello stile aveva la pompa delle consacrazioni di Reims, oracolare, maestoso. In Rialta, così creola, era un incanto, una grazia, il raffinamento di certi doni che se esibiti mostravano la loro allegria, non il loro castigo o la loro pesantezza.

« Sembravano becchini scespiriani. Per distruggere l'anona e le fragole si erano ubriacati e sudavano tabacco bestemmato. Il sangue gli si era addensato nella grassa, urtava nelle pietre dell'adipe quarantenne dei due carcerati. La guardia ha mostrato con l'indice ispido i due cespugli di anone. I due carcerati, brandendo lunghissimi machete solcati di terra rossa, di sudore e di linfa arborea, hanno cominciato a menar fendenti ora sulle radici ora verso le fronde, facendo tremare come un pruno il tronco più tenero che leggiadro della pianta. Il sorvegliante rideva vedendo emergere la vampata verde dell'alberello. Riso cattivo, come con tutti i denti sul ghiaccio. Ha estratta la baionetta e l'ha piantata sul fucile. Riso cattivo, mostrava tutti i denti, ora si scorgeva nello spazio fondo di due denti estirpati una estensione necrosata di tessuto purulento, come bruciata. Si è proteso e ha spinto la baionetta nel centro della pianta. Sotto la pressione centrale, le fronde dell'albero sono parse aprire le braccia. Allora, i due carcerati, liberati dall'alternativa ritrosa, hanno cominciato una sciabolata incessante, sanguinario, finché hanno alzato le radici tra le dita di selce, scura, bestemmata. Le radici hanno avvolto la baionetta come un caduceo pitagorico. Rimaneva nelle aiole l'arruffio dei fragolai. La rugiada, divinità protettrice tra l'invisibile e la realtà, lanciava le frecciate della sua rifrazione sui malvagi occhicerulei. La coppia di carcerati si slanciavano, con le facce livide come per la fatica di trasportare un barile di sassi, si sfogavano, caricati dalle grida del roteamento combattivo, sul machete, che sollevava un polverio stridulo, ma le fragole, protette dalle loro divinità e dal nido del fogliame, mostravano le gengive mattutine, ripulite dalla muffa corrosiva delle frecce sibilanti. Ma ben presto i malvagi organizzarono le loro forze e le distribuirono. Se prima la baionetta penetrava nel centro del cespuglio dell'anona, ora

cercavano il punto di assorbimento, di sommersione, dove le fragole si nascondevano a ogni sciabolata sanguinolenta. Scoperto quel punto, si sono abbandonati alle loro furie danzabili. Il sorvegliante disegnava passi strascicati, ruotando le sue scarpe di vacchetta polvere sputacchio indicava il centro di astuzia e di affondamento e fissava la fragola con la muleta di un provvisorio grimaldello ombelicale. Uno dei carcerati si lanciava, gettavano urla come pescatori giapponesi nell'atto di respingere una squadra di nobili, e le fragole squarciate, con la linfa sacra che penetrava nelle Tebi dei loro semi, si scrostavano attraverso il muro, dove ben presto l'arrivo del raggio solare ordinava le loro trasmissioni misteriose, ora di pavone a Ceylon, ora di viandante indolente in un parco londinese. »

Sollecitato dal racconto gengiscanesco di Rialta, José Eugenio sbuffava, parava di terza, e schermendo con la baionetta, la punta portava il suo scintillio fin sulla calce dei muri, che sprigionando una minuscola fumata bianca, lasciava la sferzata di un labirinto, da dove sporgeva la faccia la pietra squadrata. Mirò al viso di Demetrio, credendo che il fucile fosse scarico, e sparò, la detonazione inabissò Rialta e la signora Augusta in un *panneau* terrificante. Demetrio, ora indifferente, molto dignitoso, sembrava con un invisibile sdegno non voler far caso della scarica mal diretta. Al contrario, pareva burlarsi dell'espressione di José Eugenio, perplesso, illividito nel suo stupore maiestatico, convinto che Demetrio stesse in piedi con un'ultima energia di agonizzante. Il suo terrore sembrava superare le figure alluse anteriormente del terribile affresco. Si lanciò verso Demetrio, con un gesto di implorazione, pregandolo di continuare a vivere sul nostro pianeta. L'eco della detonazione, roteando nelle stanze della casa, cinto di una maschera burlesca, storcendo la bocca, inaugurava un fiotto d'acqua diretto sulla fronte frigida e sudata dello schernitore scherzoso.

La canoa, sostegno dei tre corpi nudi, che si grattavano ogni volta che la frecciata solare si spiegava sotto la pelle, cominciò a allontanarsi, certo senza né vanità né esagerazione, dal verde elementare e tenero delle acque poco profonde, verso un banco di sabbia che rifrangeva l'ombra degli uccelli costieri.

José Eugenio allargava il petto trentenne, pareva fumarsi la brezza marina, dilatava le nari, inghiottiva una quantità epica di

ossigeno, e poi lo espirava dalla bocca in lente fumate. La tranquillità e l'ingenuo colore dell'acqua gli suscitava un orgoglio urlone, naturale e selvaggio. Ma davanti a sé vedeva suo figlio di cinque anni, magrolino, con le costole sporgenti, che ansimava a ogni raffrescamento della brezza, fino a tremare, ma di nascosto, perché guardava suo padre con astuzia, per simulargli la normalità della respirazione. Il Colonnello remava come se fosse la cassa dilatata del petto a indirizzare lo sperone di prora. Era con loro il figlio del capitano Rigal, di un anno maggiore di José Cemí, biondo e lentigginoso, di occhi verde olandese, che rideva giocando con l'impeto della brezza. Il Colonnello si rivolse al biondo lentigginoso e gli chiese: « Non ti sembra strana la respirazione di Joseito? Non respira come respiri tu. Sembra quasi che qualcosa nel suo interno zoppichi, tra la brezza. Quando fa così mi preoccupa, perché mi sembra che qualcuno lo stia strangolando ».

José Cemí finse di non aver sentito. Immergeva una mano nell'acqua fredda. Se l'asciugava sul costume bruciante, che emanava deboli fumi, quasi si vergognasse. Il Colonnello abbandonò i remi, ordinò al biondo di spostarsi verso la prora, e cominciò a buttarsi addosso l'acqua con le mani, bagnando anche José Cemí, che rideva, dissimulando la sua difficoltà di respirazione.

« Credo » gli disse, « che da solo non imparerai mai a nuotare perciò oggi ti insegnerò io. Ti butti in acqua e ti afferrì a questo dito » mostrava l'indice fatto per esercitare l'autorità, forte come un nano che fungesse da personaggio sulla torre di Londra. L'indice si chiuse come un'ancora, poi tornò nella posizione iniziale come un giunco che scatta e poi torna a conficcarsi nella sabbia.

José Cemí ubbidì immediatamente alla voce di suo padre. Si fece il segno della croce, abitudine che gli aveva insegnato sua madre, prima di gettarsi in acqua. E si afferrò all'indice, mentre la canoa avanzava lentamente, spinta dai remi di Néstor Rigal. Stringeva l'indice con tutta la mano, sentendo la resistenza dell'acqua che gli si serrava come una pietra contro l'affanno che aveva nel petto.

« Ormai ti è passata la paura, ora imparerai da solo » disse. Il Colonnello ritirò l'indice e nello stesso tempo si formò un piccolo vortice. Il corpicino di José Cemí scomparve per tre o quattro minuti. Il marinaio che vigilava il destino dei nuotatori dal ponte dell'Yacht Club, si buttò in acqua. Anche il Colonnello si gettò,

per ricuperare suo figlio, ma il marinaio arrivò per primo, afferrò il corpo sommerso di José Cemí e lo depose nella canoa, mentre il Colonnello remava verso la riva col corpo inanimato di suo figlio. Bastarono pochi movimenti con le braccia e José Cemí aprì gli occhi, guardò suo padre, che ora, sconvolto dallo spavento, aveva la faccia grondante di sudore. José cominciò a ridere per far coraggio a suo padre, che si andava sbiancando per la fatica e il terrore. Il cameriere gli portò un whisky per rianimarlo, e il Colonnello ricuperò lentamente il colore, ma non smetteva di abbracciare suo figlio, che, placato il ritmo del respiro, dava affettuose manatine a suo padre, ora spaventato per il suo spavento. Il Colonnello piangeva, e José Cemí, per tranquillizzarlo, cominciava a lanciare manciate di sabbia a Néstor Rigal che, esitante tra le lacrime e il riso, correva sulla spiaggia strillando come una anitra.

Ora, José Eugenio Cemí ispezionava i lavori del Castello del Morro, che come ingegnere aveva ricostruito e come primo direttore inaugurava. Aveva con sé la figlia Violante, la più grande, alla quale riservava, quando non sorvegliava il proprio affetto, più cura e predilezione. Lo accompagnava anche l'altro figlio, José Cemí, al quale la forte aria salmastra cominciava a far gemere l'albero bronchiale. Era evidente che ciò dava fastidio a suo padre, il quale voleva potersi vantare davanti agli altri ufficiali di avere due figli forti, risoluti, allegri. Per la soldatesca, l'infermità non era forse una debolezza, una lagna? Gli ufficiali subalterni si avvicinavano con salamelecchi, con finto fervore, con macchinette fotografiche per scattare istantanee ai ragazzi sui cannoni, sulle panchine di pietra, coi caschi da campagna. Si vedeva benissimo che a José Eugenio Cemí dava fastidio mostrare il proprio figlio soffocato dall'asma. Voleva evitare la tragicomica volgarità del premuroso suggerimento di ricette, pozioni e infusi. Voleva evitare che mostrassero giulivi il parente, riesumato come una mummia d'oro soltanto per adulare il Capo e diminuirgli l'impaccio potenziale. Passarono davanti a una breccia scura, che terminava nelle grotte rocciose, dove i selàcei mettevano al sicuro i loro sonni ipocriti e la sferza del risveglio. « Al tempo degli spagnoli, lì dentro si gettavano i prigionieri » disse il Capo per spaventare i suoi figli, e infatti mentre parlava notava sorridendo lo spavento sulle facce dei figlioli. Solo dopo molti anni venne a sapere che l'antro serviva da scarico dell'immondizia, e per que-

sto i pescecani si rintanavano allo sbocco del castello per poter ridestarsi dai loro sogni e affrontare il babilonico banchetto dei detriti. Tonnellate di mondezze che si trasformavano nel sacro argento delle loro squame e code, come polito e plasmato da Glauco e dal suo corteo di allegri buccinatori. Motivo per nutrire parecchi anni di incubi: scosto le sbarre che proteggono la galleria, che conduce alle grotte sottomarine, mi graffio, sanguino, e alla fine trovo una roccia sporgente dove affondo le unghie, che per salvarmi crescono continuamente. I carcerieri cominciano a infilare dalla porta della breccia delle lunghe aste armate di tridenti, e allora giunge il perdono e il risveglio. O non trovo la pietruzza e rotole nel tunnel incontro al tuffo, ma i pescecani addormentati galleggiano ininterrotti nell'olio dei loro muscoli lasciandosi andare all'alta marea e alla flaccidità. Verso mezzanotte una piccola imbarcazione comincia a remare verso Cemí. Sorridono e gli avvicinano una lampada al viso, lo riconoscono e cominciano a asciugarlo con un pannolino odoroso di squame rinsecchite e di pancreatina di gamberi.

Il Capo voleva dimostrare in che modo si risarciva dalla deficienza bronchiale di suo figlio. Si trovavano davanti alla piscina: un grande pozzo con una cannella acquosa a ciascuno dei lati, scortecciati dalla mescolanza della pietra istoriata e centenaria con la calce impudica e contemporanea, simile a uno scoiattolo che, dopo aver formato un muro, obelisco ai suoi *logos oculos*, a furia di guardare da sinistra a destra, scompare perché superfluo. Voleva dimostrare l'abilità di sua figlia Violante in una piscina improvvisata. Si infilò il costume in una stanzetta vicina, con la gioia dei bambini in vicinanza dell'acqua. Ci pensano un po' con indugio malinconico, ma tuffandosi fanno saltare la lastra dell'acqua e quella del riso, formando un apice istantaneo dove una nutria agita la sua coda maliziosa. La piscina aveva poca estensione, ma una profondità ternale. Bisognava cominciare a nuotare senza l'appoggio, per le prime timidezze, del banco sabbioso. Violante, senza perdere d'occhio suo padre, nuotava vicino all'orlo, ma i gesti del Colonnello la costrinsero a allontanarsi dai bordi di sicurezza. In mezzo alla piscina cominciò a bere, affondava, rimmergeva più livida, sputava un fiotto d'acqua, e tornava, roteando più a fondo. Il Capo si gettò in acqua mentre sua figlia calava sul fondo della piscina. Lì toccava terra, risaliva per la pressione dell'acqua, e riaffiorava come una palla. José Cemí vide sua so-

rella ormai sul fondo della piscina, vitrea, coi capelli di minuscola gorgone con foglie di ananas. Due astanti che erano accorsi, non appena era avvenuta la sorprendente sommersione, con due aste terminali con un tridente curvo, che si usavano per pulire il fondo della piscina, cominciarono con magica opportunità l'estrazione. A cavalcioni sul tridente, Violante ascese come una piccola Euridice al regno dei vivi. Con le gambe imbrattate di sangue e di foglie, le foglie di edera umida, che emergevano quando l'acqua spariva e le pareti di calce si illividivano nello sforzo di ricevere l'aria benvenuta.

Anche il Capo uscì dalle acque, come un Poseidone confuso di fronte all'ammutolimento degli astanti e di suo figlio. Cominciò a pulirle col fazzoletto il sangue dalle gambe, separava l'aderenza sanguinea dalle foglie, le lisciava di nuovo i capelli arruffati, e cominciò a sorridere a José Cemí, che per lo spavento dell'immersione di sua sorella ansimava tanto dai bronchi, che il Capo fu costretto a prenderlo in braccio per portarlo a casa. Non raccontò a Rialta dello spavento della piscina, ma la donna sprimacciò i cuscini, e cominciò a preparare il decotto di guajaní e di catrame, e a asciugargli il sudore dalla fronte. Finché il bambino a poco a poco sprofondò per il sonno nel cuscino. Rialta si accorse che tremava in tutto il corpo e che si portava le mani agli occhi come se volesse respingere una visione, tumultuose voci di ratto che lo volevano riportare dai cuscini alla mareggiata, dalla madre al centro avernale della piscina.

« L'asma deriva dalla mia famiglia; mia nonna non è mai riuscita a guarire da quest'angoscia » disse Rialta. « E l'umidità dell'accampamento, l'aver attraversato la baia verso sera, hanno fatto il resto » rispose José Eugenio.

« Lo porto dai medici, trema, riesce appena a respirare, ma a loro ci vuol poco: lo visitano, e esclamano: asma, asma, come se fossero sillabe irrefutabili, poi prescrivono per l'ennesima volta lo sciroppo di Tolú e di catrame, e gli ioduri, e così gli spuntano quelle macchie sul viso, che lo fanno sembrare sporco, anche se è appena uscito dal bagno. E lo ioduro gli scalzerà i denti, lo indebolirà, perché a quanto sembra è una medicina che, anche se migliora l'asma, comprometterà la crescita. Non sta mai bene, perché anche quando non ha quei sibili, è come all'erta, sembra sempre in attesa dei primi sintomi della mancanza di respiro. È sempre un po' allarmato, come chi attende una cat-

tiva notizia » disse José Eugenio, parlando a scatti, perché era evidente che la malattia di suo figlio lo preoccupava incessantemente, anche se faceva finta di niente per non spaventare Rialta.

« Mi pare che con le sue paure, la sua inclinazione e il suo rincorrere sempre a Baldovina, passi molte notti in bianco. Ha paura dei fantasmi, quando gli dico: “guardali, eccoli lì, sembra quasi che li tocchi; i fantasmi e la morte lo assediano”. Se Baldovina non gli è vicina, non può prendere sonno. Dorme tranquillamente solo vicino a sua nonna o a Baldovina. È una cosa che deve averci a che fare con quest’asma, giorno e notte. Per curarlo bisognerebbe togliergli questa angoscia. Un medico francese ci ha detto che se gli facessimo inghiottire una manciata di sale, che gli bruciasse l’umidità dei bronchi, guarirebbe. Ma io credo che il riposo dell’acqua gli farebbe molto bene. Qualcosa che lo facesse bruscamente ristagnare, una scossa violenta per quietarlo, se fosse possibile. Cioè, uno spavento che lo curasse dagli spaventi. Sembra che abbia l’angoscia di addormentarsi inavvertitamente. E quando dorme si rivolta, si dispera, vuole scrivere sui guanciali. Si corica tutto tranquillo e si sveglia come se fosse uscito dall’inferno. Cosa vedrà mai in quei suoi viaggi nel sonno? Sente il dormire come un sequestro. Curargli i nervi, farlo dormire, è questo ciò che può farlo migliorare. Se non viene a raccontare un sogno, si sente soffocare, ecco dove sta l’asma.

« L’ultimo medico che abbiamo visto ci ha detto che gli sarebbe passato con lo sviluppo, altri quattro o cinque anni e sarà a posto. Tutti dicono che chi soffre di quella malattia è protetto come il jiquí dal fulmine. Che è una malattia protettrice come una divinità. Chi ne soffre è immunizzato contro le malattie. Dicono che indebolisce il cuore, ma col passare del tempo è preferibile questo indebolimento, perché altrimenti la pressione bolle e scoppia nel cervellino del passero. Il cuore si indebolisce, ma ce ne accorgiamo appena, perché è uno dei visceri che tende a rifarsi facilmente per stabilire un contrappunto organico. Soltanto i neurotici si inquietano a ogni pulsazione. Pensa, non ha fatto né il tifo, né gli orecchioni, né l’influenza. Quando supera una crisi d’asma è il bambino più contento del mondo. Lo seguono, lo vengono a cercare, è una lince nel procurarsi l’affetto altrui. È un amichevolone, come dice nonna Mela, con i suoi vezzi linguistici da creola. Cose che lei diceva con molto garbo, per lo meno, con tanta malizia quanto garbo. Diceva, per esempio: oggi è giorno di raccogli-

mento vestimentario, quando si avvicinava la visita del cinese lavandaio » disse Rialta, con una certa lieve propensione creola alla digressione, alla quale José Eugenio, di padre spagnolo, non ricorreva spesso, a meno che non si intontisse o si rannuvolasse, e in quel caso gli sgorghi di parole gli servivano da scudo.

Si diresse verso la sala da pranzo. Tolse l'intero blocco di ghiaccio dalla ghiacciaia. Cominciò a affondarvi la punta dell'aprisca-tole. Poi entrò nel bagno, aprì il rubinetto dell'acqua fredda e cominciò a portare i pezzi di ghiaccio. Rialta, che aveva indovinato i suoi propositi, si chiuse nell'ultima stanza. Non voleva vedere, non poteva protestare. José Eugenio andò a cercare suo figlio, gli ordinò di denudarsi e lo immerse nella vasca gelata, dove galleggiavano ancora dei piccoli pezzi di ghiaccio che si urtavano, aderivano l'un l'altro per un attimo, e poi si separavano liquefacendosi ulteriormente, riducendosi a figure irregolari, già irreducibile geometria, finché svanivano totalmente. La scena aveva in sé qualcosa degli antichi olocausti. Solo che il Capo non sapeva a quale divinità lo offriva. E la madre, chiusa nell'ultima stanza, cominciava a pregare e a piangere.

Prese suo figlio, assorto davanti a quella soluzione polare della malattia. « L'acqua fredda ti curerà i nervi. Credo che sia l'unico modo per liberarti del tuo male. Non spaventarti, poi ti frizioneremo con l'alcool, in modo che il sangue torni a invadere i bronchi, ripulendoli dalle loro aderenze, che ti impediscono di respirare bene. » Lo baciava, intuendo quanto doveva essere sgradevole quel metodo di cura, basato su una frigoterapia d'urgenza.

José Cemí si immerse nella vasca, dissimulando il tremore. Suo padre gli gettava l'acqua in faccia, e poi gli strofinava la schiena. Si inoltrava nel suo procedimento curativo con vero timore. Cominciò a irrigidirsi, a illividirsi, gli occhi gli diventavano vitrei, si sforzava di toccare il fondo con la punta dei piedi, ma gli mancavano le forze. José Eugenio tolse suo figlio dalla momentanea pausa o sospensione nella quale si era sommerso. Lo fece sedere sullo sgabello del bagno, con la testa reclinata, come se gli avessero tolto tutto l'alito, e non fosse rimasto altro che il corpo disanguato e senza sostegno.

« Rialta, Rialta » gridò « porta l'asciugamano e l'alcool. E la bottiglia del cognac. » Ora si rincantucciava nella stanza da bagno temendo i risultati ottenuti. Timoroso di sollevare lo sguardo e di imbattersi in sua moglie.

Rialta entrò nella stanza da bagno fiduciosa di poter emendare gli errori del marito. Asciugava suo figlio e gli bagnava la faccia col cognac. Lui penzolava la testa all'indietro, finché gli occhi ricominciarono a scintillare. Mosse le braccia e Rialta, per nascondere la tragicità del momento, gli diceva, una volta che lo ebbe visto riprendersi: « Non vuoi andare nel parco? Ci sono già gli altri ragazzi che giocano. Mettiti la camicia, non troppo amidata, perché non ti dia fastidio, o meglio, dato che è già un po' tardi, puoi metterti il vestito alla marinara, e così la pelle non ti pizzicherà ». Il vestito alla marinara, per allergia, gli dava la sensazione che gli scoccassero delle frecce mentre correva, che gli stracciassero a brandelli il vestito sul corpo.

Il braccio cadeva da un lato del lettino. Di tanto in tanto il braccio, pendulo come se cercasse nell'acqua una quasi invisibile salvezza, era percorso da un sudore lento e freddo, che nelle sue intermittenze coincideva col respiro, che si faceva più laborioso e anelante. Poi, la calma, il braccio si sollevava a poco a poco finché si incrociava sul petto. Nell'acquario del sonno sembrava che il suo respiro esalasse bollicine simili a foglie, che andavano fino ai portici della casa di nonna Augusta, sul Paseo del Prado, dove il Colonnello in uniforme si chinava brevemente per salutare. Di nuovo il sudore lungo il braccio, e cominciava a riprodurre la separazione dal dito di suo padre. In quel momento, nel sonno, sembrava che gli mettessero una mano davanti agli occhi, allora un'onda scura e con le corna, continuava a far capriole attorno a lui, avvolgendolo sproporzionata, viscida e gigantesca, come quando i tappeti si arrotolano attorno a un inafferrabile sigaro, e poi sfoggiano un occhio bruciato nello spessore dei loro tessuti. Arrivava poi un pesce voluminoso, col suo rosa ingenuotto e natalizio, che moveva l'iridescenza delle pinne come se si pettinasse. Il pesce considerava il dito indifeso e rideva. Girava attorno al dito come se gli provocasse gioia. Poi si portava il dito alla bocca e cominciava a impartirgli la sua protezione. Tirandolo per il dito lo aveva condotto a certi galleggiamenti mucillaginosi, dove cominciava la musica ritmata, d'astuto calcolo, della sua nuova respirazione. Poi non vedeva più la salvezza per mezzo del pesce, ma vedeva il volto di sua madre. Se di nuovo, magari per qualche prodigio della glandola pineale, potessimo vedere nell'interno del sogno, avremmo visto una stella di mare, che si contraeva e si allungava all'avvicinarsi del pesce, che si cancellava nel riposo di fo-

glie gigantesche, con visibile circolazione clorofillica, per trasformarsi nel volto di sua madre. Ogni risveglio era per lui come la scoperta dell'espansione infinita di ognuna delle radiazioni della stella di mare. Quando l'arco della sua respirazione e l'espansione della stella di mare coincidevano, si formava un bianco tegumento algoso che seguiva i movimenti della lamina marina. Lì stavano sbarcando dei nani, forse erano elfi, con testoni provvisti di lunghissimo pelame bianco, che arrivavano ridendo della sua ondulazione. Si dirigono verso una casa di legno, simile a quella dei cacciatori canadesi. Anche lì c'era la madre di José Cemí, col suo cerimoniale da creola, pedante e giovialissima. Comunicava l'ordine dei posti, e sembrava dirigere, anche se poi cercava di rendersi invisibile, il concerto gastronomico. Il braccio tornò a allungarsi, nella sua contorta tensione sembrò che stesse per toccare i rosoni del sogno. Quando il fiotto del sudore scese lungo il canale del braccio, sembrava che il rosone, già nelle ore dell'alba, ricevesse la rugiada, favorendo le misteriose equivalenze del sogno, permettendo che si separassero e tremassero le foglie eccessivamente colorite del suo pentagono. Gli pareva di rivedere sua sorella Violante scendere per la breccia infernale di quella piscina, in cerca forse del centro della terra, dell'inferno dei greci. Tremando si avvicinava al pozzo, ristagnata la rifrazione irregolare fintanto che durasse l'ingurgitamento, ma ora ciò che vedeva nel letto di quell'antro era sempre il volto di sua madre, che sorrideva, parlando con tranquilla cortesia, dispensando a tutti sorrisi e frasi di dignitosa gentilezza. I nani gesticolavano di nuovo, formando cori confusi e assorti, e finivano per precipitarsi in un'unica direzione, dove, senza badare all'ostacolo della porta, formata da tronchi di cedro grezzi, si sarebbero schiantati, sparpagliando la grottesca varietà dei loro colori, se la porta, non spinta da alcun essere visibile, non si fosse aperta lasciandoli andare a volo sui loro cavallucci di legno. Quelli che a quel punto rimanevano nella stanza erano i nani che indossavano giacchettine rosse, con bottoni foderati di taffetà blu, e iscrizioni ottomane, come quelle che si vedono nei mosaici di Santa Sofia. Parlavano con franca familiarità, conversavano su temi ai quali tutti partecipavano, e alcuni, perfino, spinti da un seduttore spirito di danza, abbozzavano dei tip-tap di misura pitagorica, che erano come noti presagi, come ritmi che avrebbero vinto i segreti della casa nuova. La mano, dopo aver raggiunto il massimo della sua estensione

oscillatoria, appoggiava il palmo sul freddo delle mattonelle, che, ormai sul far della mezzanotte, avendo assorbito l'umidità della rugiada, intiepidivano la propria superficie come se trasudassero. Ora non gli era vicino suo padre, a immergerlo negli imprevisi timpani della vasca da bagno, ma c'era sua madre che, mentre lui restava in piedi, come per un battesimo, gli versava sul capo acqua tiepida, aromatica, dai piú vari colori. I nani passavano poi silenziosissimi nel refettorio, dove la sottile malizia delle luci delle lampade danzava sulle loro giacchettine rosse, tracciando daghe, serpi rapidissime. Si sedevano a uno a uno in posti prefissati, che essi decifravano con molta naturalezza, come se gli avessero suggerito numeri di esatta interpretazione. La loro esultanza denotava il loro appetito; le loro lentezze eccessive, il loro cerimoniale marcato e grottesco, chiarivano la loro presenza di strani germogli nelle profondità del sogno. In ognuno dei piatti c'era un pesce con la faccia ingigantita e corrosa dal principio del sonno. L'espressione di quei pesci multanimità ripeteva sempre lo stesso volto, Rialta, tutrice delle sue oscurità e dei suoi deliqui, mitigatrice delle sgarberie e delle aggressività degli altri, non con gesti scomposti, ma correndo a metterglisi al fianco e creando uno spazio intorno dove il suo respiro sembrava sciogliere i propri lacci, evaporandosi da un sangue da quel momento quietamente efficiente, armonioso nel suo irradiarsi per l'esterno mondo. Se adottiamo una prospettiva tangenziale al refettorio e ci mettiamo in ginocchio, vedremo i piatti ascendere, come se fossero fissati sui muri, rendendo piú evidente la dominazione del volto, come nelle pale d'altare, in cui, con una finezza di sfumature non facile da seguire, le figure imitano tutte il volto mariano, pur con atteggiamenti differenti, ma dove la persistenza dei tratti del volto centrale influisce su ognuna delle altre figure che sembrano proteggere la pecora, i bambini e le nubi.

Molto di buon'ora, forse appena alle sette, José Cemí uscì dal letto con un balzo allegro. Quel sogno, quel corteo di nani scarabocchiati, lo aveva alleggerito, come se il meriggio avesse cominciato a predominare sulle sue regioni piú oscure. Salì sul terrazzo e vide per la prima volta il rione in cui viveva, nella luce dell'alba, quando il ritirarsi della fumosa e sbadigliata placenta notturna, lascia un po' piú di ingenuità sull'argilla e sulle pietre delle case amorevolmente lavate, come se quel ricominciare rendesse loro una gioia elastica e un corpo propizio a inedite modulazioni.

Quando scese dal terrazzo, poté scorgere suo padre, con un libro in mano e in attesa del suo risveglio. Lo portò nella sala, dove sembrava che ognuno dei mobili, sgranchendosi, uscisse dall'alba. Il Colonnello gli fece segno di sedersi su uno dei panchettini che accompagnavano le torreggianti sedie piene di trafori e di pigne. Il libro volutamente spalancato, la colla ancora odorosa del dorso scricchiolava, sembrava offrirsi in un piano disteso, e il dito del padre di José Cemí indicava due figure in piccoli quadrati, a destra e a sinistra della pagina, e sotto le incisioni due scritte: il liceale e l'arrotino. Nella prima era rappresentata la solita figura della stanza da studio, con lo studente che a notte alta appoggia i gomiti sul tavolo, ingombro di libri aperti o con la pagina segnata da un nastro. In mezzo al tavolo un grande teschio, messo lì sia come fermacarte inoperoso, senza utilità, quasi come un'ingenua bilancia dello sfruttamento delle ore, o come nota alla Zurbarán, per esprimere la morte col bianco freddo della luna delle tuniche dei domenicani, o delle bianche tovaglie dei refettori dove si allude a San Bruno come a santo del giorno. Di fianco, l'incisione che rappresenta l'arrotino, con la camicia gonfiata da un venticello piovoso, con un fazzoletto non inamidato che lo cinge come le febbri di certi orecchioni, e la ruota avvolta in uno scintillio duro, come i rosoni della pioggia di stelle nel plenilunio estivo. L'avida curiosità anticipava il tempo di precisione delle incisioni, e José Cemí trattenne con la sua affrettata inquietudine l'indice sull'incisione dell'arrotino, mentre sentiva che suo padre diceva: il liceale. In modo che per un irregolare accordo di gesto e voce, credette che il liceale fosse l'arrotino, e l'arrotino il liceale. Perciò quando qualche giorno dopo suo padre gli chiese: « Quando sarai grande vuoi andare al liceo? Cos'è un liceale? » rispondeva con la sicurezza di chi ha verificato le sue osservazioni visive: « Un liceale è una ruota che lancia scintille, e quanto più la ruota gira veloce tanto più le scintille si moltiplicano fino a illuminare tutta la notte ». Dato che in quel momento suo padre non poteva rendersi conto dello scambio di illustrazioni in rapporto alla voce che spiegava, si meravigliò della rara dote metaforica di suo figlio. Di quel suo modo profetico e simbolico di intendere i mestieri.

Il brigantaggio, male locale, separazione poco netta tra città e campagna, andava sgominato. Un gruppo di ufficiali, tra cui il Co-

lonnello, fu inviato nelle zone di Cruces, Remedios e Placetas, con ordini severissimi. Era, per noi, un residuo dell'Ottocento spagnolo, il brigante che ruba per i poveri, il bandito che torna la notte a immalinconirsi sotto l'inferriata della figlia del sindaco, le simpatie tra il capo dei cospiratori e il capo dei malandrini fuorilegge. Il Colonnello ebbe modo di accorgersi che molti degli abitanti mantenevano rapporti alla Rastignac con i malandrini. Occorreva dunque provvedervi con l'azione uniforme e inevitabilmente mortifera dell'esercito, allora in fase di riorganizzazione, per evitare l'eroismo falso che derivava da un'errata concezione dell'orgoglio mascolino. Dall'autorità schernita e alla quale si contrapponeva il bandito sentimentale, come si faceva chiamare, quando in fondo si trattava di un mestiere comodo, bene organizzato e solido, perché le autorità locali e i ricchi proprietari intervenivano di tasca loro per riempirgli i marsupi, usando quelle « bianche bandoliere » per concludere con la forza gli affari che più gli convenivano. Quando il Colonnello faceva quattro passi col curato, con il sindaco, con il capo della polizia, col medico dell'ospedale, il popolo aveva bisogno di quelle frasi, che gli piacciono tanto, stura del suo lieve risentimento che si consola di frasi vecchie come il cucco e il tasso: « Tutti rubano », « I poveracci pagano le conseguenze », « I ricchi non vanno mai in prigione ». Non avevano l'abitudine alle imprese di un cubano come lui, forte, virile, che si era conquistato dovunque l'ammirazione, e che ben presto avrebbe sguainato la spada e inseguito i banditi fino a condurli a prender l'ombra nei cortili delle carceri, e trascinato in tribunale i nomi dei personaggi compromessi nelle zone urbane, fossero pure pezzi grossi coperti da una maschera o cittadini presuntuosi, e avrebbe poi fatto un rapporto allo Stato Maggiore, rivelando che il brigantaggio non sarebbe mai stato possibile senza la cooperazione dissimulata e ben pagata di autorità molto altolocate. Ma fu un'altra impresa che gli procurò la buona e amabile simpatia del popolo di Dio. Era andato a coglier di sorpresa un accampamento di briganti, nascosto sotto un intrico di liane, di ciuffi di palme da cocco e di ceibe. Cominciarono le schioppettate dell'inseguimento, ma pare che i malfattori se la fossero battuta per qualche sotterraneo fiume secco, arricchito ora da stalattiti e da gallerie buie, rinviando alla prossima imboscata la resa della banda al completo. Al centro dello scomparso bivacco, un paiolo di rame sprigionava gli aromi di un pollo insaporito dal sugo del

soffritto e da un risottino ingrassato dal luppolo da birra. Buona introduzione al mandibolamento creolo, stimolato dall'abituale birretta facile. Su un vicino vassoio, sui cavalletti che esibivano un legno fresco di taglio e ancora cigolante, la guayaba pure mattinata e recente, che spianava le fette porcine con fasce rosate, che provocavano il rametto di prezzemolo sulla punta delle zone palatali. Un meticcio astuto e magrolino, privo ormai di dentatura, col cranio accartocciato, pavoneggiava il suo pessimismo riguardo l'ingerimento della delizia, considerata con uno straordinario appetito. Diceva: « Credo che sia avvelenata, io non la mangerei, ci han messo piuma di sijú con vischio ». E scuotendo la testa minacciava presagi e saccenterie di mortalità. Piantato un palo in mezzo alle vivande, vi aveva incrociato due ossa e scritto con deficitari punti esclamativi: « Veleno ».

Entrando nel vivo della questione, capí subito che si trattava di una burla, perché cosa ne sapeva quella gente dei veleni, e gli stessi avvisi rendevano evidente la menzogna, perché erano piuttosto scherni seminati dietro, nell'impossibilità, com'erano i malfattori, di rimpinzarsi. Il Colonnello si avvicinò al paiolo centrale e lo scoperciò. I legionari indietreggiarono, come ai tempi biblici, davanti al soffritto che borbottava nello spessore del brodo di riso, come un mostro che agonizza nella bassa marea. Sollevò un'ala, che per la delicatezza del profumato vapore assimilato, s'allargava nell'opulenza del petto e cominciò a spolarla. Metteva ben in mostra quell'ala enorme, perché la truppa perdesse la paura del veleno, come se fosse un bacchico grappolo. La robusta allegria, che gli segnava i tratti del viso con una energia dominatrice, fece sí che il resto della soldatesca cominciasse a avvicinarsi ai paioli e a servirsi di razioni degne di lestrigoni. La corroborazione gastronomica fece sorgere tra la truppa degli alleluia corali, con intonazioni come di carica immobile, e in mezzo il Colonnello cantando urrà, ordini, con la maestosità di una gigantesca coscia di pollo, che scandiva i capoversi per segnare l'altalea dei suoi canti e terminava nel punto e a capo della bocca, sberluccica di grasso e di scorze di cipolla.

Era la prima assenza del Colonnello dal giorno delle sue nozze. Per palliare la malinconia, la signora Augusta era andata a far compagnia a Rialta. La compagnia si fece piú stretta, quando Rialta fu colpita da un grave tifo. L'antica regalità della signora Augusta ebbe nuova occasione di risplendere. Circondata da at-

tendenti, nella serenità propria dell'accampamento, la sua sottile arte domestica di ordinare e di comandare riacquistò la sua piacevole scenografia, dove ebbero nuovamente eco la sua voce e il suo profilo. Avevano allora le case, oltre al portone, anche altre due porte, che più tardi sarebbero state sostituite da finestre, perché ormai, ahimé, non c'erano più portoni, e le porte accidentali erano come il portico consacratorio delle poltrone dinastiche. In quelle che potremmo chiamare ore feudali o, ricordando il Duca di Berry, le *très belles heures*, dopo le dieci del mattino, o prima di pranzo, per dare al tempo una estensione più genuflessa, ore dell'infrarosso, in cui la casa si ravvivava grazie agli scintillii della recente pulizia, o nell'ora classica del crepuscolo, donna Augusta era già seduta nel suo seggiolone bianco di vimini, con qualche crepa nell'olio della vernice, o nella poltrona, con un panchettino sul quale, come i suonatori di chitarra, appoggiava il piede sinistro. Ogni giornalaio o strillone di lotteria che passava da quelle parti, udiva il suo richiamo perentorio, accompagnato da un movimento imperioso della mano destra, che esprimeva l'ordine di un veloce avvicinamento. Allora leggeva il giornale, come un lenzuolo trasparente incapace di trattenere più oltre i suoi segreti, con una morosità che rivelava la salutare pienezza della sua curiosità. Quando esaminava i biglietti, cercava che nel numero di serie ci fosse sempre anche il cinque, perché, a quel che sosteneva, con un imprevisto e asimmetrico pitagorismo, il cinque era la metà delle cose e il numero più vicino alle cose che non hanno metà, e dato che nella sorte è assai difficile l'unione di due metà esatte, preferiva ciò che Le Corbusier avrebbe chiamato molti anni dopo il modulator. Il giorno in cui riceveva il suo mensile, se ne andava a far compere con una delle figlie. Poi ricompariva con oggetti d'arte che erano la delizia della casa, ma il cui costo elevato inquietava tutti. Un giorno riempì di gioia più i suoi nipoti che i suoi figli. Aveva comprato un forziere tedesco, sovraccarico di rilievi barocchi, e mostrandolo disse: « È di un villaggio della Germania che si dedica solo alla fabbricazione di questi forzieri ». C'era scorse la via tracciata tra le cose e l'immagine, non appena quel villaggio cominciò a evaporare nei suoi ricordi. Vedeva, come in un quadro di Bruegel, il villaggio nelle ore mattutine all'inizio dei suoi lavori di forgiatura, le scintille che celavano la faccia degli artigiani, la resistenza del ferro trasformata in polpa midolloso su cui pareva che la spada del

diavolo menasse incessanti fendenti. Un altro giorno fece il suo ingresso con più simbolo e malinconia. Era una maiolica che rappresentava una mendicante algerina, e accanto a lei la figliolletta con un allegro tamburello danzava e chiedeva l'elemosina. Quell'oggetto rese evidente, perfino alla bispronipote nella cui casa veniva mostrato, lo spirito stoico della famiglia, i cui componenti differenziavano assai poco le proprie vicissitudini, perché a mala pena lasciavano scorgere dei segni esterni a distinzione dei giorni sereni e gioiosi da quelli tumultuosi o bui. Un altro giorno il suo acquisto raggiunse un più elevato rango mitologico greco latino, passando attraverso il rococò Luigi XV. Un amorino sedeva con *langueur* sulle gambe di una galante pastorella, stile Quentin de La Tour. Onde discretamente evitare la polemica che sollevò distinguo nel Concilio di Trento, sulla potenza generatrice di questi angioletti, l'amorino appoggiava sulle due gambette incrociate un'opulenta faretra scarlatta, mettendo così fine al dibattito tra El Greco, Swedenborg e Böhme, circa l'età e il potere procreativo degli angeli. La signora Augusta riesumò dalla scatola l'oggetto scovato in quella mattinata di paga mensile, e portandolo in trionfo attorno alla sala esclamava: « È un bisquit firmato, soltanto i migliori bisquit sono firmati ». Indicava col dito tra il fogliame e rimarcava: « Baudry » mentre l'amorino, indugiando nella luce, roteava nel palmo della mano degli incuriositi familiari.

Di generazione in generazione, la memoria della signora Augusta si fondava non soltanto sui tre o quattro oggetti di ceramica e sui grandi paioli di rame dove metteva le sue piante di areca, ma anche sulle sue nazioni interrotte, sperdute negli arenili delle generazioni, ma ricostruite grazie alla solidissima qualità dei suoi proverbi. Così ricordava una famiglia di macellai sovraccarica di tendine, mantovane e rampicanti, proprietaria di molte doppie isabelline, ma nella quale la moglie era costretta a soffrire vessazioni e mortificazioni frequentissime. Dopo aver demolito la famiglia, la sua memoria era facilmente categorica; mettendoci del suo, come nei sogni parafava con un aforisma, udito forse da suo padre, che era sivigliano, con curriculum che passava per Madrid e Lovanio: « È come sputar sangue in una bacinella d'oro ». Pronunciava tali motti in un modo in cui la maestosità del proverbio faceva il pari con l'esattezza o l'ingegnosità. I maestosi colori del sangue e della bacinella d'oro si elevavano alla stessa altezza del terribile fastidio o indecisione di colui che vive in ambiente aurato, ma pieno di

maniere smodate e di oscuri stiracchiamenti. Un altro dei suoi proverbi lo metteva in fondo a uno straniero furibondo. Rosso di pelo, piccolotto e villano, tuttavia attraeva e richiamava amici. Usciva come a provvisioni e poi rincasava a biscotti e a cognac. Delle molte solvibilità di cui disponeva, era tanto se appena schiudeva la mano, ma bastava a fargli piovere addosso congratulazioni e sorrisi. La signora Augusta scuoteva la testa spaziosa e nobile, e concludeva: « L'inglese che sgancia è un buon inglese ». Con questo faceva arrossire soltanto coloro che la sentivano, che in quel modo si rendevano conto che l'altra malignità creola si infiltrava tranquillamente nelle loro intenzioni adulatrici. Ma la sua flemmatica saggezza paremiologica raggiungeva l'empireo senza ronzar di mosca nel motto che rovesciava su certa gentuccia, di una casa all'angolo. Lì viveva, come adottata dalla casa, una magrolina di dodici anni, benché il suo sorriso svelasse fiume crescente e mattutino e il suo sguardo attraesse e rimasse. I suoi familiari, senza eccezione, l'incolpavano di brutti voti, di svogliatezza, di poltronaggine, di perfidi racconti. Donna Augusta affermava, millenaria, quasi lamentosa: « La caccia dell'orfano puzza di piú ». Era un proverbio che aveva sentito? Era uno di quei distillati che ogni famiglia ottiene come una folgorazione arguta e saggia. Anche se non aveva compiuto un ripassò eccessivamente sudato, non le era però mai riuscito di ritrovarlo nelle raccolte di proverbi. Il fatto è che lo aveva sentito dire dal padre sivigliano, sottile come tutti gli spagnoli quando si tratta della realtà e del pianto, e che lei, adottandolo, già avanti molto nella bontà creola, se ne serviva in occasione di amorosa malignità, di situazione desolata salvata come per l'apparizione magica della codina di un cane festoso. « La caccia dell'orfano puzza di piú », quando l'aveva sentito dire nella sua infanzia, non aveva potuto fare a meno di ridere alla parola sboccata sulle labbra di sua nonna. Era l'unica volta che gliela aveva sentita usare e solo nel garbo opulento di quella frase. Ma dopo molti anni gli forniva quasi la chiave di qualcosa che a José Cemí era rimasto incomprensibile, quella strofetta di José Martí, « offeso dal fetore », « ai miei piedi, scorsi di repente », « un pesce morto, un pesce puzzolente », cioè, la presenza del nauseabondo in contrasto con quella dello splendore, lago seducente, barca, oro puro, spirito come sole. Allo stesso modo, la leggendaria grotta magica delle favole infantili, dove all'orfana mancano scarpe di cristallo e gocce di perle per i capelli, ammet-

te, per la bontà che deriva da una incomprensibile saggezza, che ciò che è una grazia in casa di ragazzi, è nell'orfano, privo di genitori che lo accarezzino, in quella stessa casa che imprigiona la sua tristezza e essendo egli stesso imprescindibile effimero, un fastidio e una maledizione.

L'allegria malinconica della convalescenza incoraggiava la signora Augusta, che aveva intuito che la malattia e la morte si stavano ormai allontanando, a raccontare certe cose che a quanto sembrava dovevano pesare molto sui suoi ricordi. E così, un giorno che José Cemí era seduto per terra, intento a mettere a posto i suoi quaderni scolastici, poté sentire la signora Augusta che serenamente, anche se con tristezza evidente, ma indecifrabile, raccontava a sua figlia Rialta: « Era stata fissata l'esumazione dei resti di papà per quel pomeriggio, umido, con le pinete brillantate da una rugiada funerea. I miei fratelli non volevano portarmi, ma io ho tanto insistito, pianto, supplicato, che pur avendomi descritto in anticipo la mesta cerimonia, non rimase altro rimedio che aggiungermi agli altri familiari, i quali furono trasportati sul luogo con due grandi furgoni funebri, a rendere onore alle ceneri. Io mi ero messa in mente che in un modo o nell'altro sarei stata vicina a mio padre, e la cosa mi incalzava e mi faceva quasi impazzire. Ma ciò che vidi quel pomeriggio superò tutte le mie supposizioni, tutte le mie facoltà d'immaginazione, sulla linea dove l'irreale ha più importanza del reale e gli fornisce quasi ali per volare. Il silenzio sembrava sciogliersi, consigliandoci di non attribuirgli troppa serietà. I colpi sulla cassa si perdevano nelle innumerevoli voci che si frazionavano tra i pini come risate che fossero uscite dalla terra. Quando la cassa si aprì vidi mio padre per l'ultima volta, era intatto, con la sua uniforme di capo della polizia di Matanzas, con le decorazioni e le insegne del suo grado. Intatto, sí, benché ahimé fosse soltanto polvere intatta. Il viso severo, e triste, sembrava riassumere tutte le varianti di questo mondo. È stato un istante di stupore, perché la polvere al contatto dell'aria scricchiolò impercettibilmente, perse la sua forma e si dissolse in un mucchio colorato di ossa e di frammenti di galloni, di fibbie e di bronzo di decorazioni. Nonostante la perfezione formale, fu come una visione, perché con una levità impalpabile, corse a nascondersi tra le ombre. Al ritorno mi sentivo come rosa da una allegria indefinibile, perché tra la polvere e l'ombra, lo avevo pur potuto rivedere, nonostante fossero passati

più di vent'anni dalla sua morte. Sembrava che avesse ricevuto dai nostri sguardi l'ordine di rimettersi in marcia verso le dimore sotterranee. Tra i nostri sguardi e la polvere, la sua solenne presenza parve colmarci. Ci diede una specie di ultimo ordine che, senza poterlo interpretare, ci ha riempiti e ci ha percorsi di nuovo.

« Cosa fai lí? » disse donna Augusta guardando suo nipote, « queste sono cose che i bambini non devono sentire. Poi, di notte ti agiti e stringi impaurito le mani di Baldovina. Se mi fossi accorta che eri lí, non avrei detto queste cose a tua madre. »

Quella notte, gli incubi tornarono a cavalcare le Erinni. José Cemí, generale infantile di truppe invisibili, era davanti a una pianura alla quale conducevano numerosi sentieri solcati da cascate e da ciuffi di felce. La pianura era percorsa da cori cantanti, da squadre di disciplinanti, da dialoghi quasi bisbigliati. Le figure, isolate e solenni, con gli orli dei loro abiti da cerimonia coperti da un taffetà nerissimo e acciaiato. I loro bottoni scintillavano come pietre colpite da una cascata. Le figure si trasformavano in vortici di polvere e in ombre, che suscitavano la perplessità dei parlatori corali attorno. Ma lo stupore valeva solo per la pausa della sospensione, finché riacquistavano di nuovo la figura esultante e esatta. A volte il vapore sconnesso e senza possibilità di saldatura si ingarbugliava nelle sue oscillazioni, nelle sue divagazioni erranti, finché agiva di nuovo sul centro formativo, argilla irradiante della sua figura. Poi, percorreva liberamente quelle proprietà tanto sorvegliate da centurioni e da gendarmi. Portava in spalla il fucile di suo padre e si meravigliava di non comprendere gli avvisi delle sentinelle. All'uscita, il capo dei guardiani lo richiamava all'ordine. Ma lui rispondeva che tutto era successo in sogno, e che se voleva sincerarsene poteva chiederlo a una ragazza che si trovava anche lei in quei giardini. Poi gli dava fastidio che il capo della guarnigione potesse avere il sospetto che lui si fosse sbaciucchiato con la ragazza abusando dell'umidità erotica di quella foresta stregata. Senza guardarsi alle spalle, per dimostrare massima sicurezza al capo dei sorveglianti, continuò la sua passeggiata col fucile di suo padre in spalla, osservando, con finta impassibilità, che i corpi, negli ampi inviti che faceva loro la pianura, si trasformavano in vortici polverosi e poi si ricomponevano nella falsa sicurezza delle loro figure abituali.

Quel mattino, donna Augusta voleva andare insieme a suo nipote alla chiesa della Merced, a render grazie per la guarigio-

ne di Rialta. Nel passar davanti ai poveri, sulla soglia della chiesa, vidi che restituiva il saluto con un sorriso di classe *ancien régime*, potremmo dire. (Quel sorriso avrebbe poi raggiunto l'acme della perfezione in Rialta.) Non era un sorriso di allegria o di pura consapevolezza di un tratto d'ingegno, il suo scopo sembrava consistere nell'ispirare fiducia, nel dimostrare in forma visibile agli altri che i suoi sentimenti non erano cambiati. I mendicanti rispondevano con uguale sorriso di sottile riconoscimento, sembravano voler dire: eravamo sicuri che saresti tornata, che non ti saresti dimenticata dei tuoi poveri. Il sorriso cortigiano dei poveri, quando non ricevono l'elemosina sperata, quando sono enti che sopportano il loro destino con profondità, è una delle cose di più terribile lettura che possa offrire la mezzanotte del cerchio delle lamentazioni. Quel sorriso sembra dire: continueremo a camminare e a penare, continueremo con lo stesso mistero, finché la sua *ordo caritatis* splenda e ci comunichi il fulgore della grazia da cui nasce quel sorriso. Il sorriso e il tintinnio delle monete che regalava donna Augusta lasciavano intatto, inalterato, quel mondo, senza portare quelle ombre a slittare, a scomparire, come i sorrisi che Rembrandt ha saputo meglio di tutti nascondere tra le colonne di grandi templi.

Passando davanti all'urna dove è riprodotta in cera Santa Flora, morta, donna Augusta disse a suo nipote: « Lí c'è una santina, morta davvero ». La cera del viso e delle mani perfezionava quello che io, per indicazione di mia nonna e perché non sapevo dell'esistenza di quei lavori in cera, credevo fosse la morte vera. Che lí neppure ci fosse un'immagine, ma un comunissimo modello di cera, neanche lavorata con eccessivo realismo da prestarsi a confusione, non poteva accorgersene Cemí, coi suoi sei anni, nell'età proprio in cui stava scoprendo gli oggetti, ma senza avere una massa in esteso che fosse propizia alla formazione di analogie e ai raggruppamenti delle dissomiglianze attorno a nuclei di distribuzione e di nuovi ordinamenti.

Il racconto, in cui Cemí aveva sorpreso sua nonna, a narrare del giorno dell'esumazione di suo padre, scomparso in un improvviso vortice di polvere quasi invisibile, e la giallastra delicatezza della cera di Santa Flora, che già sentiva come l'ombra distesa e violata della morte, cominciavano a depositare la sua reazione al sorriso di donna Augusta e di Rialta. Quel sorriso, la sua fantasia tornava a inaugurarla ogni volta che era necessaria una introdu-

zione al mondo magico. Il sorriso che osservava in sua nonna e in sua madre non era casuale, non era la risposta a una causa allegra o giocosa. Era l'artificio di una bontà proba, maneggiata con delicatezza e volontà, che sembrava dissipare i geni dell'errante e del sinistro. L'avvicinamento di Cemí alle altre persone dipendeva dalla contraffazione che esse riuscissero a abbozzare per lui di quei due sorrisi, dove l'artificiale ancestrale si decantava finalmente nella bontà e nella fiducia, come se penetrassimo dagli occhi degli animali che contemplanò il passaggio di un treno, procurandoci il rovescio di un mondo di illuminazione, liberato da ogni causalità nella regione dorata di un sereno prodigio.

Il freddo giallore della pelle, simile al dilagare dell'acqua, penetrava nei suoi incubi. Baldovina dormiva tra Violante e José Cemí, fabbricando storie del suo villaggio con infaticabile verbosità, in forma circolare, senza preoccuparsi della fine del racconto. Le sue storie erano inizi di favole, prammatiche introduzioni a *La Fontaine*, o storie di sangue. Era una ragazzina di Cerezal de Aliste, già ansiosa di passeggiate in compagnia di caprai e di ragazze d'età più grande. Si arrampicavano sugli alberi, scoprivano nidi, lanciavano fischi estivi, ritmavano con le mani o intonavano il canto, tra gruppi di ragazzi e di ragazze che avevano già superato l'infanzia, e Baldovina era ansiosa di dimostrare l'età che consentiva quelle passeggiate. Ma il gruppo moltiplicava le astuzie per giocare qualche divertente mortificazione. Videro un nido di pernice, pieno di uova, abbandonate con odio che attraversava come una spina gli occhietti maliziosi della pernice. I ragazzini videro una tasca grembiule, che Baldovina si era legata alla gonna, e cominciarono con finta generosità e come se avessero l'abitudine di farlo, a riempirla di uova di pernice. Finsero poi di dimenticarsi di quella tasca. Baldovina non voleva infrangere quella dimenticanza, per non dar risalto alla sua condizione di novizia del gruppo, e allora cominciava o a darle delle manate sulla tasca, le ragazzine venivano a sederlesì in grembo, fingevano d'inciampare. Dato che gli altri facevano mostra di dimenticarsi che lì c'erano le uova della pernice, lei non voleva né risvegliarli né metterli sull'avviso inopportuno, finché la dimenticanza, in questo caso sincera, s'impossessò pure di lei. Mentre tornavano al villaggio, i ragazzetti maliziosi chiesero a Baldovina le uova della pernice, che erano ancora nel dimenticatoio. Ma a questo punto del racconto, era Baldovina a fingere e intesseva a poco a poco un finale del rac-

conto che non era quello che essi si aspettavano. Meccanicamente si portava le mani al grembiule, e vi trovava gusci schiacciati, tuorli germinativi e chiare di protezione mescolate come un escremento di zabaione. Baldovina, passando davanti alla casa dello zerbino che aveva diretto l'operazione dell'ovale burlesco, batté senza esitare il picchiotto della porta e disse alla madre del malizioso, venuta a aprire: «Le consegno queste uova di pernice che mi ha regalato suo figlio », e togliendo dalla tasca il carico vischioso, annegò con la sostanza sulfurea la soglia della casa, diventando da schernita schernitrice. Dopo queste e altre storie, Baldovina, persuasa che Violante e Cemí dormissero, spegneva la lampada, una palla di cannone con sopra un lucignolo. Immediatamente, il vortice del corpo che si dissolveva in polvere; poi, lentamente, il pallore cereo di Santa Flora, si delineavano in José Cemí. Allungava il piede verso l'estremità del letto di Baldovina, e così, come sentendo quella protezione, si addormentava adagio adagio. Verso mezzanotte, si svegliava di soprassalto, col petto che passava da fischio a rimbombo sotterraneo, con gli occhi sbarrati; il sudore, breve nel suo freddo, sul collo e sulla fronte. Baldovina, ridestata dall'aumento del mantice, andava a cercare un cucchiaino di scioppo di tolú e catrame, il cui calore liquefaceva il riccio bronchiale, facendo dilatare e dando la possibilità all'aria del buon sonno di passare tra i suoi aculei.

Baldovina faceva i suoi commenti con la signora Rialta. Rialta passava le informazioni, perché provvedesse a decifrarle, al Colonnello, il quale si metteva a ridere, le trasformava in scherzi, per non accumulare labirinti, come poi, disgraziatamente, avrebbero fatto i padri coi figli, trasformando un episodio in un sistema e inducendo quei presunti Edipi tipo tascabile a affrontare la faccia lentiginosa dello psichiatra, e dando inizio proprio lí, in realtà, alla acefala danza di orribili complessi. Si limitava, quando José Cemí attraversava un'alba umida che gli aveva sciupato il bronco istoriato, a nascondersi dietro qualche porta e a intonare con voce fintamente cavernosa una salmodia funebre:

*Quando eravamo vivi,
andavamo per una strada,
e ora che siamo morti,
andiamo per quest'altra.
Tilín, tilán,
guardalo da dietro Bolán.*

Benché Cemí riconoscesse subito la voce di suo padre, quel camuffamento da morto lo spaventava. Era terrorizzato che suo padre facesse uno scherzo nel quale sosteneva la parte del morto. Gli risonava ancora nelle orecchie l'ampia vibrazione della risata di suo padre e quel camuffamento da morto gli sembrava molto strano. Pensava alla morte, al corpo dissolto in vortici di polvere, all'estensione cerea del volto vivente, polito, di Santa Flora, e sentiva la risata di suo padre come chi attraversando un ponte di notte mescola la spinta data dalle ali dell'angelo e la rapidità, quasi una folata, delle gambe. Suo padre col travestimento della morte e il ricordo della risata che cercava di distruggere l'immagine, come la grandine quando forma un blocco di ghiaccio, di ciò che sparisce, come se gli ribadissero le tavole del palchetto che lo sosteneva, e allora cadeva bocconi, e il colpo sulla fronte era sostituito da silenziose risate di stoppa, che ardono adagio, sprigionando un fumo come se la figura prima di svanire si togliesse il cappello, in ossequio a una tradizione millenaria e sconosciuta.

Il primo viaggio del Colonnello a Kingston, con la sua famiglia, moglie e due bambini, fu soltanto uno svago, che diede luogo unicamente a scene d'albergo, a considerazioni sull'energia solare, a discussioni con un ridicolo medico dai capelli rossi. Poi, in Messico, acrobazie per non perdersi nelle feste dei danzatori mascherati. Ora era stato mandato a Pensacola, per far pratica di artiglieria costiera e per tenere gli occhi aperti sulla perfezione, la *performance* delle truppe americane che sarebbero state inviate in diversi fronti europei. Ancora una volta, la prima nei giorni dell'emigrazione del separatismo, la famiglia avrebbe dovuto sopportare una sommersione, una rottura, uno sprofondamento nella dimensione di verticalità terra-cielo? Il fatto è che la catastrofe che si avvicinava avrebbe dato la famiglia in balia della sua dimensione di immagine, di assenza, come se lo spirito dell'errante essendo stato abbattuto da una gravitazione solida, tragica e incontrastabile, desse, per qualche attimo, segni di acutezza, che impedissero alla famiglia di raggiungere mete di grandezza e di dominio, che abbozzate dal Colonnello si abbattono, come un deplorabile incidente d'epica subitanità, sul destino di suo figlio, e come in definitiva la spirale alzata dal padre, consumandosi nel monotono e disperato destino del figlio, riesce a realizzare lo splendore di un destino familiare, nel quale ognuno dei sopravvissuti riesce a prolungare la quasi gloriosa visibilità dei suoi misteri, in una forma

silenziosa, ostinata, ribelle, sdegnosa, con tutti gli attributi delle antiche aristocrazie classiche e creole, mentre quelle stesse lontananze e separazioni che giungono a integrare gli stili piú veridici e protratti, sembrano quasi gli appigli della sua perdurabilità.

Si sistemarono nell'accampamento di Forth Barrancas, in una tipica casa da poligono militare, dipinta di un grigio spesso, fatta eccezione per le balaustre e il colonnato del portico, d'un verde oliva, che sembrava desiderare piú di integrarsi nel chiaroscuro del legname della casa che in una proclamazione primaverile. Sotto, circondati dal porticato, che si interrompeva per dar luogo alla porta della cucina, il salotto e la sala da pranzo, dove in uno spazio indefinibile, non nominato, c'erano pochi mobili, tipici di una famiglia che fa sosta provvisoriamente, e non molto volentieri. I ritratti, appesi ai muri che sembrano espellerli, sono gli altri integranti assenti della famiglia. L'orologio, ingrandito dal desiderio del ritorno, è visibile da qualsiasi angolo del salotto, come se soltanto il rovescio di quelle ore, che suonano in altre regioni, avesse un contenuto.

La casa aveva un primo piano occupato completamente da due stanze, che impegnavano tutta la facciata e uno dei lati, comunicanti per mezzo di una di quelle porte a un solo battente, così frequenti nel nord, che sembrano sopprimere tutta la liturgia, che in materia di porte viene giù dall'*I Ching* fino al *per angostam viam*. Baldovina, Violante e Cemi trascorrevano le mattinate, erano settimane di vacanza, sul terrazzo o in spiaggia. Nel ricordo: luce profumata di arancio, metamorfosi delle chiome in radici, cànari che versano acqua su deliziose braccia dorate. Dal terrazzo si poteva vedere quasi tutta la casa del vicino: il lieutenant Ginsley, che aveva sposato la figlia di una modista di Lione, e che per mantenere in piedi quella eziologia latina, riceveva con esagerata cordialità tutti coloro che supponeva ramificazioni, anche se ingiallite e bucherellate, della « latina stirpe ». Due figli: Grace, di sedici anni; Thomas di quattordici. Ambedue assai simili nelle generalità descrittive, ma assai differenti nei particolari. Grace: capelli color miele, occhi di un glauco ingenuo, gote morbide, piene, con zone per un rosa accerchiato dal pallore eccessivamente lattiginoso. In Thomas, se lo osserviamo con maggior attenzione, notiamo che le stesse doti dischiudono sfumature che gli danno qualità piú difficili, per esempio, quel miele dei capelli di sua sorella sembra in lui corrotto da certe macchie viola, da

una maggiore sensibilità ai riflessi, ai toni intermedi che fan sí che la capigliatura permanga piú a lungo nel ricordo quando la figura è ormai scomparsa. Le stesse gote di Grace, che sembrano gonfie, rosee, presentano nel fratello un concavo piú perfetto, meno concessioni al grasso, minor tremolio nel parlare. La peculiarità diventava piú evidente negli occhi, quelli di Thomas erano piú iridescenti di soffiate freccioline, piú ricchi in rifrazione e proiezione della luce.

I rapporti di José Cemí con Grace e Thomas erano fin troppo contrastanti; se nella mattinata Grace gli aveva fatto compagnia con attenzioni e ingenua voluttuosità, nel pomeriggio Thomas si dimostrava sgarbato, gli tributava palesemente il suo disamore.

Quel mattino Baldovina era stata lasciata un po' indietro da José Cemí e da Violante, che erano andati alla spiaggia accompagnati da Grace. La brezza del mare e gli spruzzi delle onde ravvivavano la delicatezza porosa dell'americanina, l'ardore delle sue labbra e il verde di frutto, di laccata polpa californiana, dei suoi occhi. Si mostrava inquieta, molto rapida, aveva raccolto una palla dai colori fatui, uscita dall'orbita di alcuni giocatori vicini, e l'aveva restituita senza badare al grazioso e preciso effetto della sua abilità. Le sue braccia delicate, come sospinte da una magia, approfondivano una buca in cui già si scorgeva l'umidità sabbiosa dell'acqua che si estendeva ben oltre i suoi visibili confini.

Non appena le dimensioni della buca mostrarono una capacità sufficiente per accogliere Cemí nei suoi abissi, Grace gli fece cenno di infilarsi in quel grazioso avvallamento, invitandolo poi a continuare a scavare, per potersi lei pure calare nel piccolo abisso rosa, perché il dardo solare, puntando incessantemente sulla marina mattinata, scivolava come un risveglio che ritenga ancora molto delle sua sonnacchiosa umidità, produceva un tono rosso gambero, da lussurioso interno di valva di conchiglia. Quando i due bambini riuscirono a sistemarsi nella buca, Grace invitò Cemí a eseguire un'altra operazione, il cui fine questi non capì. Ma forse il gran chiarore della spiaggia non costringeva a chiudere gli occhi molto spesso? Gli disse di raccogliere la sabbia che era rimasta attorno alla buca e di buttarsela dietro la schiena, facendo a quel modo avanzare il corpo e rendendo impossibile il retrocedere. E nello stesso tempo, anche lei, ma certo con piú frenesia e come chi accarezza in anticipo il suo scopo, lanciava svelta

svelta manciate di sabbia dietro la schiena di Cemí, aiutandolo a avanzare. Ben presto i due corpi furono l'uno contro l'altro, stretti pelle contro pelle, coi muscoli delle gambe e del ventre a contatto, e sentirono il soave tremore di un frammento che si bagna nella totalità di un mistero cosmico che non spaventa più, ma che si sillaba con godimento. In lontananza si intravedeva Baldovina, che aveva abbassato gli aghi da maglia e si avvicinava un po' preoccupata, perché aveva scorto Violante nuotare vicino a riva, mentre Cemí, affondato nella buca, e sottoposto alle deliziose macchinazioni di Grace, le era per il momento invisibile. La sabbia ondulava lievemente per il tremito che percorreva Grace; la quale piegò poi la testa, appoggiandola sull'orlo della buca, e Cemí notò che Grace aveva gli occhi pieni di lacrime e respirava come se riposasse dopo una corsa, finché non ricuperò il suo ritmo abituale. Baldovina si avvicinava allungando il passo, Grace uscì dalla buca con un salto da animaletto soddisfatto, e cominciò a camminare con indifferenza lungo il litorale, chiamando Violante, aspergendo invisibili divinità, cantando come se volesse rendere grazie a Poseidone, che passava sulla linea dell'orizzonte con le sue barche piene di pesci e il rauco suono del suo corteo.

Da quel giorno Grace fingeva indifferenza nei confronti di Cemí, ma fingeva male, naturalmente, perché quando lo vedeva non poteva evitare sorrisi, agitazione, o un discreto nascondersi al suo sguardo, per vedere in che modo manifestava l'ansia di ritrovarla. Al contrario, Thomas gli dimostrava un evidente malanimo. Passava vicino a Cemí senza neanche accorgersi di lui, e quando si sentiva osservato contraeva le mascelle, e al colore rosa delle sue gote affluiva la momentanea acutizzazione dei vasi capillari. Il giorno dopo la discesa nella buca sabbiosa in compagnia di Grace, a scuola Thomas sottolineò il suo odio con deliberati urtoni, con aeroplani di carta lanciati sul suo banco, e il suo parossismo arrivò a portare nel suo bicchierino un po' di terra e di inchiostro con l'intenzione di gettarlo nel calamaio di Cemí e farne spargere il contenuto. Ma in quel momento suonò la campanella che segnava la fine delle lezioni del pomeriggio, e Cemí uscì dalla classe senza notare le conseguenze dell'inondazione del piccolo fiume dal letto carbonifero.

In strada Cemí si manteneva tuttora sulle sue perplessità. Girato l'angolo, Thomas Ginsley gli si avvicinò con fare deciso e stringendo le labbra, forse per non permettere al suo furore di

sfuggirgli a boccate, borbottò: « *Do you want to fight?* »

Non aspettò la risposta. Con una manata buttò per terra la cartella di Cemí e cominciò a picchiarlo. Cemí si riebbe dalla sorpresa, ma una certa indignazione di protesta di fronte a ciò che egli riteneva una manifestazione abusiva, lo costrinse a raccogliersi e a colpire a mani aperte le gote arrossate di Thomas. La camicia bianchissima dell'americanino cominciò a assorbire il rigagnolo di qualche goccia di sangue. Thomas piangeva e il suo viso, lucicante di lacrime, ingentiliva maggiormente la sua spaurita angoscia. Cemí lo strinse col braccio e riuscì a rovesciarlo, stesolo a terra infittì i suoi colpi, e Thomas stava già incrociando le braccia davanti alla faccia per evitare la moltiplicazione degli schiaffi, quando si vide comparire in capo all'isolato Sister Mary, che gli alunni a causa del suo pallore chiamavano Mary Moon, seguita da altre tre monache. I curiosi che osservavano la contesa improvvisata separarono a strapponi i signorini lottatori, i quali fuggirono a gambe levate in direzioni opposte. Cemí vide avvicinarsi Violante, Grace e Baldovina, sorprese per la sua assenza. Si lasciò le grinze della camicia, ripulendola, sorpreso dall'aumento dell'ansito del respiro, mentre la sua divinità nemica, l'asma, gli si posava, come una mosca gigante, sul petto, e lí cominciava a agitarsi, a ridere, a ingrossarsi tanto rapidamente, che sentiva un'oppressione molto maggiore di quanta non fosse tutta la resistenza offerta dal suo corpo per affrontarla e farsene beffe. Baldovina cominciò a fargli vento col suo grembiule e la mosca grande, lentamente, quasi protestando, si allontanò nell'aria spessa. Cemí riuscì allora a ridere, a affrettare il passo, a mostrarsi ossequioso con Grace, che, abbandonate le sue scontrosità e le sue finzioni, era tornata a lusingarlo con moine e manatine unticce.

Quel mattino il Colonnello ritornava cantarellando a casa sua, nell'accampamento di Forth Barrancas, e spalancando la porta d'entrata, la sua allegra negligenza, la sua spensieratezza nel non attutire il colpo, fece capire a Rialta che recava una buona notizia. La sua robusta allegria di tutti i giorni aumentava visibilmente quando era portatore di un motivo straordinario. Rialta, che lo intuiva come fosse un prolungamento della propria natura, aspettava, iridando già la sua gioia, che svelasse il segno plausibile della sua allegria. Il Colonnello diceva: « Ti dai per *zalamatruchí*? ». Parola che voleva dire, come il finale di un indovinello, ti dai per vinta? E ripeteva il *zalamatruchí*, finché Rialta dichiarava che la

sua intuizione non le rivelava né i particolari, né le varie vicissitudini che in quel mattino venivano a nutrire i canali della sua allegria.

« Figúراتi » cominciò il Colonnello parlando con una fretta che lo soffocava e lo faceva arrossire « una vera e propria gesta di artiglieria napoleonica contro bersagli mobili. C'erano tutti gli ufficiali cubani della missione e gli americani in procinto di partire per la fronte bellica europea. Per primi, i tre ufficiali più alti in grado dei due eserciti hanno sparato con l'artiglieria costiera. Soltanto i colpi che si sono sparati ai miei ordini sono andati a segno. Il colonnello Hughes » era il capo dell'accampamento americano « è venuto a congratularsi con me e a invitarmi al banchetto che offrono domani nell'accampamento al generale Pershing, vuole presentarmi come "rappresentante dell'esercito Ispanoamericano". Poi hanno formato due gruppi di ufficiali americani e cubani. E gli ufficiali cubani, comandati da me, hanno riportato la meglio. Gli ufficiali americani sono venuti a congratularsi. Sembrava una battaglia » continuò ridendo « dove alla fine i vinti si inchinano con riverenza consegnando la sciabola. Mi faceva ricordare la nostra bella tradizione, dalla battaglia delle Lance, evocata come uno stile sempre da imitare per merito del quadro di Velazquez, fino alla resa dei generali spagnoli a Ayacucho. È difficilissimo non perdere un certo stile nell'atto di dichiararsi vinti. »

Dopo cena andarono al cinema dell'accampamento. Film di spionaggio, di navi che esplodevano, di donne sospiranti, che strappano segreti a generali serbi, con baffi color caramello e gengive bianche, che quando sorridono sembra quasi, poiché il colore di quelle gengive è uguale a quello del palmo della mano, che stringano gagliardamente la mano, che pare lo schiocco dei tacchi dell'esercito prussiano. Il Colonnello, che si era dimenticato il pastrano, si avvolgeva la sciarpa attorno al collo per resistere alla tramontana di quella notte di dicembre. Ansimava, gli umori gli invadevano le nari, congestionandolo. L'influenza aveva invaso l'accampamento, era già morto qualche uomo della missione. Si emanò un ordine, disponendo che gli ammalati lasciassero i padiglioni in cui erano alloggiati o le loro case e venissero ricoverati in ospedale, onde evitare che la malattia si propagasse. Dietro la maschera della grande allegria, l'etica era la base del carattere del Colonnello. La sua gerarchia gli consentiva di non adempiere gli ordini, ma la sua coscienza lo costringeva a essere il primo a ese-

guirli dato che era stato lui a prescriverli. Sarebbe bastato non denunciare la sua malattia, naturalmente. Ma il suo senso poderoso nell'interpretazione del *vin periot, soy forzado a ello*,¹ il segno predominante della sua allegria, lo induceva a non rifiutare quelle prove, di cui aveva bisogno come di un modo di rispondere alla voce che gli faceva scivolare nell'orecchio frasi d'allegria per il suo comportamento. Era una forma di comunicare con gli altri, offrendo il contorno del suo stesso modo di vedersi e di udirsi, di sentirsi come in atto di colmare ciò che qualcuno gli chiedeva con mistero e rigorosa osservanza. C'era in lontananza una specie di famiglia irreale ma gravitante, che lo induceva sempre a un impeccabile adempimento morale, come se nei suoi sogni vedesse con terrore i suoi rifiuti, i suoi gesti di tiepidità, le sue incertezze im-misericordi nei confronti dell'adempimento delle leggi ieratiche e inesorabili cui sembrava aver prestato giuramento.

Chi lo interrogava? Chi lo inseguiva, curandolo? C'era in lui come un modo di contenere se stesso, che sembrava interpretare i disegni di quella famiglia occulta, — filandaie, assemblee di re teocratici, sogni di vetrai medievali, sentinelle svanite nel nulla mentre passava un miracolo, processione che unisce due città — famiglia che, in segreto, senza conoscerla, ossequiava. Se il suo modo di comportarsi si configurava, acquistava un segno, il solo fatto di immaginarsi che avrebbe potuto causare una contrarietà a quella famiglia sovranaturale, ma che lui sentiva gravitante e reale, lo preoccupava, gli dava un senso di sconfitta, come mettere in mostra la sua debolezza, le orribili zone danneggiate che facevano sí che uno dei suoi frammenti si considerasse come uno straniero in mezzo a quella famiglia misteriosa, lontana, ma il cui respiro gli pareva di sentire sulla pelle. Vide sempre nella sua famiglia vicina, in sua moglie, nei suoi figli, l'unica strada per giungere fino all'altra famiglia, lontana, fatata, sovranaturale.

Aveva l'influenza da tre giorni, la febbre aumentava verso sera in un modo che cominciò a allarmarlo, Rialta era ammalata, e soltanto José Cemí rimaneva col suo affanno che interrompe la mezzanotte, ma incontaminato. Non avrebbe mai provato in vita sua quella sensazione di malattia a metà, di convalescenza tiepida e familiare che è l'influenza. Il Colonnello, ormai convinto che la sua malattia aveva bisogno di qualche rimedio d'urgenza, e ac-

¹ Sono venuto per morire e ormai sono costretto [N.d.T.].

corgendosi che l'influenza non cedeva affatto, ma al contrario, sembrava aver aperto la strada a altri mali più gravi, congestione polmonare o broncopolmonite, oltre al fatto dell'esempio che avrebbe fornito alle truppe quando avrebbero visto nel loro capo l'applicazione degli ordini impartiti, ordinò al suo attendente di chiamare l'ospedale perché lo venissero a prendere. Riuscì a malapena a convincere Rialta, incinta della seconda figlia, che lei non avrebbe potuto curarlo, e dell'estrema gravità, considerato il suo stato, che avrebbe avuto su di lei lo strascico dell'influenza. La poderosa salute del Colonnello, la gioiosa fiducia che emanava la sua allegria e la sua parola svelta e acconcia, rendevano possibile solo il pensiero della sua guarigione, del rispetto che avrebbe suscitato nella truppa il suo sacrificio, perché si sapeva che era estremamente attaccato a Rialta e ai suoi due figli. Arrivò l'ambulanza, due lettighieri andarono nella sua stanza per trasportarlo, si mostrò ilare e padrone della situazione per non rattristare Rialta. Quando la barella passò per i corridoi, Violante e José si affacciarono alla porta per salutarlo con baci e mani tremanti. Rialta intese pienamente il presagio, le nubi di desolazione che sembravano giungere con disposizioni imperiali di siccità e di morte. Fu l'ultima volta che videro il volto del padre. Quando la barella scese gli ultimi gradini della casa, il Colonnello piangeva.

Fu ricoverato da solo in una stanza, che era come il centro dei quattro padiglioni di cui era formato l'ospedale. Stanza riservata a persone di grande importanza nell'accampamento, e infatti di solito non veniva usata. Era arrivato a metà mattina. Guardava dalla porta il movimento dei corridoi, le uniformi, i passi affrettati, le urgenze a tempo misurato. Qualcuno stava accendendo una sigaretta, lo guardò, riuscì a distinguere la calda doratura di un pacchetto di sigarette cubane. Alla fiammella del cerino vide che quegli occhi lo guardavano con una certa fissità. Il Colonnello gli fece cenno di avvicinarsi. Sembrava un tipo convalescente da una lunga e perniciosa malattia e che, benché migliorato, avesse bisogno di cure e dell'attesa dei progressi del suo ristabilimento. Pallido, la bocca assai rossa rivelava una inquietudine circolatoria. Colse subito il cenno, sentì un: lei è cubano, dovrebbe esserlo, perché fuma una delle nostre sigarette, anche come pelle lei è dei nostri?

« Cubano, e poi vorrei complimentarmi con lei per il magnifi-

co tiro dell'altro giorno. È molto difficile eseguire quel tiro su un bersaglio mobile, non solo, ma calcolare anche la resistenza del cloruro di sodio dell'atmosfera, e gli effetti di quel sale atmosferico sul nitrato del proiettile.»

« Come fa a sapere di quel tiro » gli chiese il Colonnello. « Dal campo non si può arrivare fino all'artiglieria costiera. E poi c'è l'ordine di mantenere segreto il risultato degli esercizi. »

« Le spiegherò, colonnello, io studiavo ad Harvard numismatica e arte ninivita. Con una borsa di studio mi sono trasferito a Parigi; da lì doveva partire una spedizione per fare degli scavi in Siria. Scoppia la guerra e sono costretto a arruolarmi. Benché fossi stato destinato alle retrovie, sono rimasto ferito nelle scaramucce finali della battaglia di Câteau Cambresis. Mi si è ficcata una scheggia di obice nella colonna vertebrale. Sono stato rattoppato, ma quando faccio certi movimenti col corpo, che non so quali siano, perché mi può capitare sia quando dormo, sia quando cammino, sia quando sto leggendo in una poltrona, ho una fitta che è come se mi passasse una frustata o un fulmine per tutto il corpo. Sono venuto qui per farmi operare, ma l'operazione è molto difficile, e i medici gringo vogliono studiare bene il caso. Mentre lo studiano, certe volte mi metto a gridare per il dolore, svengo e poi mi riprendo lentamente. E poi, io la conoscevo per sentito dire perché un tempo ero molto amico di Alberto Olaya, fratello di sua moglie Rialta. Le dirò come l'ho conosciuto. L'ho visto arrivare nel bar *Regno dei sette mesi*, dove andavo certe volte a libare gratis, perché avevo arrangiato certe latinerie fortuite per il padrone, che aveva bisogno di quelle imponenti frasi dei moralisti latini per introdurre un certo effetto nelle sue insegne. C'erano lì certi malandrini, mezzo finocchi e cinici di mestiere, che volevano giocargli un brutto tiro. Quando ho visto arrivare Alberto, ho capito che era scappato da scuola, e che voleva coronare l'ingenua ribellione con qualche avventurina allegra. L'ho messo in salvo, era brillo e voleva gettarsi senza discriminazioni sulla massa formata dal conclave dei malvagi. Poi siamo diventati amiconi a scacchi e in matematica. L'ho salvato in quell'occasione. Anche se ricordo che, dopo la sua ritirata, prima di mezzanotte era già riuscito a impastoiarsi con una pelandroncella la quale, appena sono arrivati i suoi dalla campagna, ha cercato di dare la caccia al suo denaro in modo assai poco ortodosso. »

Il Colonnello sbottò in una delle sue buone risate: « Se lei non

conosce la seconda parte del tiro, gliela racconterò io » disse. « La famiglia della ragazza, brava gente, ma rompiscatole e straccioni, portò la storia in tribunale; non volevano imeneo, ma accettavano denaro. Però Alberto non cedeva e così cercarono di inchiodarlo in giudizio, ma a questo punto lui riuscì a farla franca con una spigliatezza che i magistrati ricordano ancora con grande spasso.

“Dove ha conosciuto la parte civile?” gli chiese un magistrato apoplettico e pornografico.

“Mentre passeggiavo per una di quelle strade e viali” gli rispose Alberto con comica serietà, “che l’opinione pubblica considera perversi a causa di coloro che vi transitano; quella persona mi si avvicinò” e questo Alberto lo disse con enfasi sostenuta guardando con disinvoltura i magistrati “e dopo avermi proposto il prezzo delle sue carezze, prezzo da me accettato, s’è trastullata con me per tutta la durata della notte”.

“In quell’epoca,” chiese il magistrato “lei che concetto aveva della parte lesa?”

“Il concetto di meretrice, signor giudice, di meretrice” ripeté Alberto, suscitando nella sala, con la sua tagliente affermazione, uno scroscio di risate ». Dopo aver riportato quel racconto, il Colonnello sembrava affranto. « Respiro sempre più a fatica, mi pare che l’aria si indurisca e perda la sua trasparenza » disse con una lentezza che non era il ritmo burlesco sul quale aveva sostenuto tutta la narrazione.

« È lo stesso sale dell’aria che è stato introdotto nella sua equazione al momento del tiro, solo che adesso è il suo corpo che deve risolvere l’equazione. Cerchi di dormire e il sonno distruggerà quei cristalli dell’aria. » Si allontanò, perché vide arrivare un infermiere che avrebbe praticato un’iniezione al Colonnello. Quando uscì fece un gesto con la testa, che rivelava i suoi dubbi di fronte alla gravità del caso. Aveva visto delle macchiette di sangue sulle labbra del Colonnello e aveva capito subito che la cura intrapresa non aveva dato risultati. Quando giocava a scacchi con Alberto aveva sempre l’idea segreta che sarebbe arrivato il Colonnello e che lo avrebbe riconosciuto, ma il caso non coincise mai in quel senso, e ora arrivava per vederlo agonizzare.

Il giorno dopo, Rialta, che stava affrontando la fase in cui l’influenza si trova a metà esatta tra il peggioramento e la convalescenza, andò a visitarlo nell’ospedale dell’accampamento. Era mol-

to abbattuta, inoltre, per lo stato in cui si trovava, al settimo mese di gravidanza, e il suo temperamento la induceva a scorgere sempre le tracce del peggio.

Quando arrivò davanti al letto, non poté evitare di mettersi a piangere abbracciando suo marito. Lo trovava col viso assai sfigurato, con le unghie violacee e col respiro estremamente affaticato.

« Perché piangi, se i medici dicono che sto meglio e che fra tre giorni mi potrò alzare? Poi chiederò di essere rimandato all'Avana. »

« Ti trovo molto male » gli disse Rialta trasfigurata, quasi impazzita, notando la gravità che si annunciava in modo terribile sul viso del malato. Rialta gli vedeva la morte. Le prime parole che disse era costretto a accompagnarle con uno stecchino di legno avvolto nel cotone, che introduceva nelle narici e poi estraeva tutto imbrattato di grumi di sangue. Dopo di che respirava un po' meglio. Poi si ripresentava la dispnea laboriosa, quasi strappata dalle viscere.

In quel momento entrarono il medico e l'attendente del Capo, per condurre via Rialta, che singhiozzava, sopraffatta dal terrore. Si era resa paurosamente conto della portata dell'evento familiare che si stava avvicinando. Cominciava a capire ciò che per lei risultava incomprensibile, la scomparsa, l'occultamento del forte, dell'allegro, del risolutore, di colui che aveva riunito due famiglie frenate dalla stanchezza dei tessuti minuziosi, infondendo loro una sintesi di *allegretto*,¹ di canterina allegra passeggiata mattinatale. E ora, come una manata, la morte, una nuova asprezza, tratteneva i due fiumi che si erano incontrati per riconfondere le loro onde. Adesso si sarebbero un'altra volta frenati, e poi di nuovo biforcati, smagriti, immersi in grotte dall'uscita improbabile e magica. Tutto ciò penetrò repentino nel volto ora singhiozzante di Rialta, e essa cominciò a tremare, come chi ancor prima di affrontare un nuovo destino, sente nel suo corpo il dolore che ci dà la luce necessaria per passare dalla nuova porta d'oro con oscure iscrizioni.

Nel pomeriggio l'attendente andò a trovare il Capo. Si esprimeva già con un po' di difficoltà. Il destino dava maggior rilievo a ognuno dei componenti di quella famiglia. Perfino la servitù sentiva il sopraggiungere della tragedia.

¹ In italiano nel testo [N.d.T.].

« Credo » disse al suo attendente, « di star per morire, non c'è rimedio. Credo che non arriverò a sera, perché la respirazione mi si fa sempre più difficile. Prega la signora Augusta di dare aiuto a Rialta per tutto il periodo della gravidanza, poi so che Rialta interpreterà il suo destino, che sarà quello di aprire il destino dei suoi figli, in modo irreprensibile. Quando te ne andrai, va e portami Rialta, perché vorrei parlarle un'ultima volta. Non so se potrà resistere, ma così come il mio destino è quello di morire, il suo è quello di essere testimone della mia morte. E ho sempre pensato che ciascuno abbia il dovere di essere all'altezza del proprio destino. Portami Rialta » disse dando la mano al suo attendente e solennizzando in quel modo i suoi ultimi istanti in rapporto con la famiglia.

Per tutto il resto della giornata, l'attendente esitò a trasmettere l'incarico. Pensava che se avesse detto alla signora Rialta ciò che aveva sentito dire dal Colonnello, la signora avrebbe potuto ammalarsi gravemente, e avrebbero dato la colpa a lui delle conseguenze della sua indiscrezione. D'altra parte, aveva fiducia nella ripresa del Colonnello, e pensava perciò che più tardi lo stesso Capo avrebbe approvato il suo comportamento. Si era accorto che Rialta era molto inquieta, come se avvertisse l'imminenza della estrema gravità del marito. Non parlava, come se temesse di ricevere dall'ospedale la notizia della tragedia. Il telefono squillò parecchie volte e andò a rispondere correndo. Erano telefonate banali, ma la sua precipitazione era sempre più inquieta e afflitta.

Verso sera il Colonnello respirava con maggiore difficoltà, aveva le unghie livide, era percorso da sudori come se i pori gli si aprissero per respirare. Pensò di far chiamare il colonnello Hughes, ma ebbe timore di venire considerato un timido di fronte a un male importante. Vide venire parecchie volte l'infermiera, che gli praticava delle iniezioni per stimolarlo, si sentiva momentaneamente percorso da bruciore e prurito, più forte ai piedi e alle mani. Poi provò una grande difficoltà a muovere il braccio sinistro. Verso mezzanotte, sentì che il sudore si faceva più abbondante e più freddo. Venne l'infermiera e gli tastò il polso. Chiamò il medico di guardia, che ordinò altri stimolanti. Il medico si sedette vicino al suo letto. Il Colonnello lo guardava con gli occhi sbarrati, quasi stupefatto, come se assistesse a una tragedia che si stava svolgendo vicino a lui, non voleva capire che era lui stesso in quei momenti il centro della morte. Il medico gli disse:

« Credo, Colonnello, che lei non stia molto bene. Vorrebbe parlare con qualcuno della sua famiglia? » Sentí un nero allargarsi sulla fronte fino ad assordarlo. Ricorrere al capo dell'accampamento americano gli sembrava ancora un segno di irresolutezza, di timidezza; chiamare casa sua, sarebbe stato un grave spavento per Rialta. Si sentí nell'assoluta solitudine della morte. E cominciò a piangere. « Nel padiglione accanto c'è un cubano, ho parlato con lui questa mattina, vorrei parlargli ancora. »

Chiamarono il cubano che si era complimentato per la precisione del tiro. « Caro amico » gli disse « non so come lei si chiami, ma sto per morire e non ho nessuno vicino a me. Sto per entrare in una solitudine, per la prima volta nella mia vita, che so essere quella della morte. Vorrei avere qualcuno vicino a me, perché non posso chiamare mia moglie, e per questo l'ho pregata di venire. Ho un figlio, lo conosca, cerchi di insegnargli qualcosa di ciò che lei ha imparato viaggiando, soffrendo, leggendo. » Il Colonnello non riuscí piú a parlare.

« Mi chiamo Oppiano Licario » gli rispose il cubano. « Ho conosciuto il fratello di Rialta, come le ho detto questa mattina, conosco lei in questo brutto momento, che certo supererà » (sapeva che non era vero perché il respiro si era già trasformato in rantolo). « Ma stia tranquillo, vado subito a chiamare casa sua per avvisare tutta la sua famiglia, che verrà. Stia tranquillo. »

Le lacrime inondavano il viso del Colonnello. Sentendo le parole di Oppiano, sorrise come con profonda gioia. Fece uno sforzo, come se volesse respirare di nuovo, mosse la testa di lato. Era morto. Al suo fianco l'amico che aveva conosciuto quella mattina. La sua gioia era finita nella assoluta solitudine dell'ospedale e della morte. Quella sua abbondanza nei doni ricevuti, quella tenacia nell'allegria del lavoro ben fatto, quel suo modo di sopportare il destino di tutta la famiglia, come un San Cristoforo giovane, si erano estinti nella solitudine dell'ospedale, nella morte senza compagnia, in un destino tronco e indecifrabile.

Rialta, fin tanto che il Colonnello fosse rimasto in ospedale, dormiva con sua figlia Violante. José Cemí, nella stessa stanza con Baldovina, aveva prolungate insonnie, incubi dalle brusche manate al brusco risveglio. Baldovina attizzava il carbone della stufa prima di tornarsene a letto, sorvegliava il sonno del bambino. Rialta si svegliava, attraversava il piccolo corridoio che separava le due stanze, e dopo aver osservato il figlio e Baldovina,

tornava nel suo letto, dove Violante dormiva placidamente. Di tanto in tanto l'inquietudine, il timore, la vicinanza dello spaventoso destino, rendeva più misteriosi i suoi andirivieni per il corridoio e la brevità del suo sonno. Era sempre stata estremamente sensibile ai passi nella notte, alle passeggiate enigmatiche del gatto, alla foglia che rotola fino al vetro della finestra e che il grillo appallottola, trasformandola nel centro ossessivo dell'alba. Quella notte Cemí sentiva i passi intimoriti di sua madre nel corridoio, tirava le lenzuola sulla faccia, e quando sua madre apriva la porta della stanza, nascondeva anche la testa sotto il cuscino. Gli sembrava di sentire come una cavalleria fragorosa.

Improvvisamente, come un campanello che si dilata fino alla rugiada delle foglie notturne, il telefono stuzzicato dall'ospedale sembrò voler parlare, come uno che è strangolato. L'attendente accorse per rispondere alla chiamata, la notte ingigantiva l'eco delle sue parole. Rialta per i corridoi in attesa, con occhi di creola per il presagio. Violante, rimasta momentaneamente sola, si raggomitava tra le lenzuola fredde. Baldovina, ricordandosi dell'uso del suo villaggio spagnolo, portava altro carbone al fuoco che vacillava. Il campanello giunse fino al piccolo petto di Cemí, si estese, il suo respiro cominciò a esitare. Si sentiva l'attendente: *What do you say?* riproponeva la domanda: *What do you say?, what do you say?* Poi, senza capire, ripeteva, frammentando ciò che sentiva: *died, died*. Rialta si gettò un mantello sulle spalle, accorse nel corridoio del piano inferiore, dove si trovava il telefono. Disse in inglese: « Sono la moglie del colonnello Cemí, mi dica, la supplico ». Le risposero: « Stiamo parlando dall'ospedale, il Colonnello è appena spirato ». La mano tremante riuscì appena a agganciare il ricevitore. Nacque in lei un coraggio inopinato, disse a Baldovina di prepararsi per andare dove abitava il colonnello Hughes, andò nella sua stanza, sembrava un fantasma impazzito, si vestì, percorse la distanza che la separava dalla casa del capo americano dell'accampamento, seguita da Baldovina, che non riusciva ancora a stabilire né la ragione dei passi affrettati della sua padrona né la sua decisione di attraversare l'accampamento di notte. Quando arrivò davanti alla porta della casa del capo americano, disse a Baldovina di suonare, perché lei non poteva né vedere le mani né sentirsele. La signora, gentilissima, venne lei stessa a aprirle, sospettando che solo la terribile notizia poteva costringerla a quella visita nello stupore della mez-

zanotte. « Mi hanno appena chiamata dall'ospedale » disse Rialta piangendo « e mi hanno detto che il Colonnello è morto. Vengo da lei, per chiederle di farmi il favore di chiamare là e che mi dicano di nuovo se è vero. » La moglie del colonnello americano cercava di nascondere sotto una gentilezza tenerissima il pauroso momento che stava passando la sua amica. Ritelefonò all'ospedale. « Sí, è vero, è appena spirato. » La signora americana esitava a dare la notizia, tremava. Sí, è vero, è morto ». In quella scendeva il colonnello Hughes, informato della circostanza della visita di Rialta. « Sí, signora, il Colonnello Cemí, sfortunatamente, il mio grande amico cubano, è morto. Vuole andare a vederlo? » « Vederlo morto? » rispose Rialta, e subito dopo perse i sensi. Così come il colonnello José Eugenio Cemí era morto nella solitudine senza fine dell'ospedale, Rialta riceveva la notizia più buia della sua vita circondata da estranei, lontana da sua madre, donna Augusta, sentendo il vento lento del gennaio americano percorrere le pinete come un'ascia.

Quella morte sembrava completare le oscure feste natalizie di Jacksonville, quando Andrés Olaya era dovuto emigrare. Non era stato sufficiente il ricordo di quella tristezza, era una nuova esigenza molto più terribile. Aveva bisogno di acquistare forma, di rovesciare, di offrire vittime. Ma Olaya era tornato col suo diabete, con le mortificazioni di suo figlio Alberto, per morire a quarantaquattro anni, nel ricordo di suo figlio Andresito, uscito dalla bruma col suo piccolo violino, sotto la brina che arrossa di nuovo le sue gote, per offrire il suo Bach alla tombola degli emigrati. Ma l'abete del nord pretendeva da quella famiglia altre offerte funebri. La tristezza degli ultimi anni di Andrés Olaya era stata contrastata dal sangue del figlio del basco, che veniva a costituirsi nel centro di quelle due famiglie col suo legame con Rialta. Ma il tempo della distruzione sarebbe stato assai più inesorabile col Colonnello, la sua robusta pienezza avrebbe dovuto operare su trentatré anni, il tempo che egli visse. Ma lasciava tre figli, la resistenza magica, lenta e sottile di Rialta di fronte a tutte le insensatezze e le diavolerie del destino, il suo sacrificio compreso fino all'ultimo della morte del fiore per la germinazione del nuovo crepuscolo.

L'attendente entrò nella stanza dove José Cemí finiva di vestirsi e gli disse: « Andiamo a vedere tuo padre ». L'alba fischiava il suo freddo come un avviso, poi si stendeva per tutto l'accampa-

mento come un blocco di ghiaccio, nel cui interno, in sogno, si stese camminando. L'ospedale si trovava nell'angolo della diagonale dell'accampamento. Cemí sospettava che stesse succedendo qualcosa di molto grave, ma gli sembrava impossibile che si trattasse della morte di suo padre. Tuttavia, si ricordò di suo padre, quando si nascondeva dietro una porta per dirgli: « Quando eravamo morti, giravamo in lungo e in tondo ». Sentí che era impossibile il trucco di quella voce nella morte. Che ormai non glielo avrebbe piú potuto dire, che l'essere morto era il silenzio nascosto dietro le porte, il silenzio che gli avrebbe fatto paura.

Arrivarono all'ospedale. Cemí notò il silenzio che circondava la stanza, dove suppose doveva trovarsi suo padre. L'attendente spinse, con rispetto certamente timoroso, la porta che cedette come spinta da un soffio. Si avvicinò al letto, dove si indovinava qualcuno coperto. L'attendente scostò il lenzuolo. Vide, improvvisamente, suo padre morto, già con l'uniforme di gala, con le braccia incrociate sul petto. La pelle non somigliava alla cera che vedeva nei suoi incubi sul viso di Santa Flora, che gli forniva il suo primo ricordo della morte. Aspettò per un attimo, suo padre rimaneva immobile. Non si volatizzava, come era successo al padre di sua nonna il giorno dell'esumazione. La pelle che non è piú percorsa dal sangue, non nella cera della morte di Santa Flora. Non era il vortice di polvere del racconto di sua nonna. Ma lí c'era suo padre morto. L'attendente lo ricoprí con il lenzuolo. Si sentí svenire, cadere, ma in quel momento qualcuno passò davanti alla porta. Si aggrappò a due occhi che lo guardavano, che lo guardavano con inesorabile fissità. Era l'inatteso che arrivava, l'uomo che aveva parlato per l'ultima volta con suo padre. Chiuse gli occhi, gli parve che la mano dell'attendente scostasse di nuovo il lenzuolo. Ritenne il volto di suo padre finché le onde se lo portarono via. La fissità degli occhi che erano passati davanti alla porta pareva sostenerlo, impedire che perdesse i sensi.

La casa del Prado, dove Rialta continuava a piangere il Colonnello, esprimeva tutta se stessa nelle due finestre del suo portico. Un cancello di ferro alludeva a un barocco deliquescente fatto di sbarre di ghisa messe orizzontalmente e aprentisi via via che si alzavano in curve che si ricongiungevano infine in una bocca floreale. Di mattina, nell'ora delle pulizie, si aprivano le altre due porte, e il cancello restava nascosto dietro un portico puntellato da tre colonne massicce a base corinzia. Uno dei cancelli non era che una finestra, benché anch'esso fosse spalleggiato da due usci. L'altro si apriva tutto come se fosse anche una porta. Alle due finestre, delle quali una era anche porta, seguivano poi due usci di persiana. Poi due scuri di legno pieghevoli chiudevano del tutto le due persiane precedenti che servivano a aprire il salotto sul portico. La porta che fungeva solo da finestra era ambitissima nei giorni di carnevale, offriva infatti una più comoda posizione per la vista e dava spalto contro l'irrompere violento delle stelle filanti e contro il flusso della gente, piena di grida e di gesti a mulinello o a schermo, come tanti sonnambuli.

Il portone, di dimensioni impressionanti per essere dell'epoca della Repubblica, comprendeva la porta grande, chiusa di notte, e il portello che si apriva quando la famiglia tornava dall'opera, dai balli o da feste di famiglia. Il picchiotto di bronzo, lucidato ogni settimana, raffigurava un leone, irsutamente scarmigliato ma con un musetto corto e rincagnato che lo faceva assomigliare a un gatto. Quando il metallo brillava di pulizia recente, i riflessi gettati su quel musuccio lo rabbiavano, facendolo scomparire in un gorgo di instabile oscurità. Se veniva picchiato con forza, la eco delle sue onde si propagava fino alla cucina, dove teglie e pa-

delle ricevevano quella vibrazione, così simile al tremito che le percorreva quando subivano la visita di qualche fantasma sempliciotto, d'altro non desideroso se non di rispecchiarsi nei vessati metalli della cucina. Donde le serve, cuoca e cameriera, sussultando all'imperioso richiamo sorto dal rastro del lioncello, accorrevano a calmare il postulante, venditore o mendico, o le famiglie che così annunciassero la loro visita. Queste ultime erano fatte passare nel salotto grande, a seconda dell'età erano ricevute da donna Augusta o da Rialta, una delle due entrava e porgeva i primi saluti e faceva le prime domande della conversazione. Poi si presentava delle due figlie di Augusta quella che si dava il caso fosse per casa. Le due figliole piccole di Rialta entravano obbedendo a una cortesia diventata regola, segnale obbligato del cerimoniale. Generalmente l'ultimo a fare il suo ingresso era José Cemí, scorbutico, smorto o intimidito a seconda di come gli girava l'uz-zolo in quell'istante. Seduto, senza dire verbo, approfittava della prima occasione per correre a giocare nel portico o nei giardini del Prado. Si ritrovava poi con le mani sudate, il fiato in gola, prossimo al ritmo angoscioso della dispnea asmatica.

Dopo la porta grande, appariva la scala che comunicava col piano superiore, dove si andava solo quando restava sfitto, un paio di volte in quindici anni, e la spedizione si trasformava allora in una gita balneare, la si ripercorreva di mattina con le porte odorose di vernice, con la cucina ridipinta tutta di bianco e i ferri neri. Una porta di ferro, più piccola rispetto alla grande porta di mogano, metteva in comunicazione l'atrio della casa con la sala da pranzo, giacché nella sala si entrava dalle due porte del portico. E fra poco, il corrimano si trasformerà in una lubrica sella e lí José Cemí, con una cartuccera regalatagli da suo padre, con una piccola terzetta spagnola, lí il bambino si trasformava in seguace di Buffalo Bill, in spasseggiatore del Prado coloniale, in guerrigliero, che nel chinarsi sul corrimano fungente da sella sbirciava la cuoca sventolare le monachine, scacciando le mosche. Tra il portone e il cancello c'era un'altra porta, spesso lasciata socchiusa, che animava l'atrio con la rifrazione della luce sui vari oggetti, quadri, ceramiche, bisquits. Da quella porta socchiusa si scorgevano sul muro del salotto i due ritratti dei nonni paterni. Il nonno basco, don José Maria, prototipo della razza, con il collo corto taurino e la larghezza o base maggiore assai dell'altezza. Al fianco, la nonna, figlia di inglesi, molto snella, con la pelle molto liscia, e quel mar-

chio speciale che si scorge nei ritratti dei familiari morti presto.

Rialta, seguita da Baldovina ammutolita, cominciò a chiudere, dalla porta grande, tutte le altre e la porta socchiusa che dava sull'atrio. Quando Rialta e Baldovina andarono a chiudere la porta principale, s'affacciarono sul portico e all'angolo della strada poterono vedere Alberto, circondato da un piccolo coro, vociferare e tentar di convincere quelli che gli passavano accanto a fermarsi e a chiedere cosa avesse quell'uomo, che a metà mattina si fermava per far fermare gli altri. Dopo aver chiuso tutte le porte, Rialta e Baldovina si ritirarono nell'ultima stanza, cominciando a tremare già al sentire i colpi di Alberto sulle persiane, poi con più forza sul portone, e infine con gran rimbombo quando lasciò ricadere il batacchio su un cuneo sporgente, una specie di callo nella criniera che copriva irregolarmente il barbozzo del ruggitore.

« Aprite tutte le porte, aprite » disse a alta voce Augusta, « io non ho paura di lui. Baldovina, comincia coll'aprire la porta principale e di' al signor Alberto di passare ». E nello stesso tempo si dirigeva verso il salotto a ricevere il figlio, perché come madre le dava fastidio che se ne stesse per strada, a dar nell'occhio al vicinato, che se la rideva delle sue pazziate e dei suoi singhiozzi, delle minacce e delle sventole che tirava, mentre chi l'attornia, ridendo saltava via e si metteva al riparo.

José Cemí si affacciò dalla prima stanza, e riuscì a vedere suo zio con la faccia molto arrossata e gli occhi striati da certe fibrille rosse, serpi irritate. Vide come la maestosa serenità di donna Augusta riusciva a placare lo zio Alberto, seduta Augusta su un alto seggiolone, quello in cui usava leggere tutti i giornali che strillavano sotto le finestre del salotto. Alberto stava su una seggiolina, e in quel rapporto tra mobili, correva la stessa relazione che doveva stabilirsi tra il tono imponente di donna Augusta e la presenza silenziosa, umile, più umiliata che umile, dello zio Alberto. Baldovina era corsa di nuovo a raggiungere Rialta, nell'ultima stanza, dove avrebbero aspettato insieme che passasse la tempesta.

« So già perché sei qui », disse Augusta « passi mesi senza venire a trovare la tua famiglia, e quando ricompari è per chiedere denaro, lo sperperi alla pelota, e quando il granaio è vuoto, torni per riempirlo, resti altri quattro o cinque mesi senza farti vedere, poi vieni di nuovo a chiedere. Non hai mai portato un soldo in casa, e ora che Rialta ritorna a stare con noi, dopo la

morte del Colonnello, e ci dà una mano a mandare avanti la casa, che tu non hai fatto altro che danneggiare e impoverire, vieni a mortificarci. Ma stammi bene a sentire, una volta per tutte » la sua voce si alzò a un tono di estrema gravità, ma senza perdere la calma « oggi ti ho ricevuto per compassione, perché mi risuonano ancora all'orecchio le risate di quelli che ti davano la baia per strada. Credi, perché esageri i tre o quattro bicchieri che bevi, di farci paura, ma la prossima volta che tornerai, non appena mi avviseranno che sei fuori sul marciapiede verrò a unirmi anch'io al coro dei faceti, te li scanserò di torno, e sola ti guarderò fissamente, e cironderà noi due quello stupido coro, perché se fossero scherni di sconosciuti, passi, ma lí ti stanno a guardare trentacinque anni di permanenza nel Prado, perché quello che ti circonda è un coro di nonni e di nipoti. Tutto il risentimento ilare e bonaccione li invade, quando ti vedono in questo stato d'inferiorità. »

Aprí la mano in cui stringeva il borsellino, ne tolse due banconote piegate, preparate in precedenza per porre fine alla scena, e le posò sull'orlo della sedia. Gli voltò le spalle, tanto era il disprezzo che provava a sentirsi umiliata, e se ne andò dicendo: « Né Rialta né io abbiamo bisogno per vivere delle rendite delle case che tuo padre ti lasciò per miglior uso, e che tu nemmeno sai spendere, perché ti manca il gusto di comperarti una bella stoffa, o una cravatta francese. Sciupi il denaro come il sale che si getta nel fuoco per far saltare il diavolo. »

Alberto, vergognoso, a testa bassa, si avvicinò con avvilita rapidità alla sedia dove era stato posato il denaro, lo guardò e dovette nascondere la vergogna, mentre varcava la porta del vestibolo e la porta grande come fossero perturbate chiuse di un canale popolato di isole poste a ostacolargli la navigazione.

Quando la casa ritrovò la sua atmosfera di armonia, si vedeva ancora girar Rialta con grandi occhiaie di pianto. Rialta e Baldovina erano venute fuori dal nascondiglio in cui s'erano rifugiate nell'ultima stanza persuase che la scenata tra donna Augusta e lo zio Alberto sarebbe stata estremamente tumultuosa. Per tutto il tempo che era durato il colloquio, Rialta aveva pianto e singhiozzato, perché era la prima volta da quando era rimasta vedova che avveniva in sua presenza un fatto così sgradevole. La situazione nella quale si sarebbe venuta a trovare Augusta l'aveva riempita di vero terrore.

Nel patio i suoi tre figli giocavano a yaqui. Un filo sembrava unire i singhiozzi di Rialta ai tonfi cupi della palla di budello di anitra, e il tintinnio che facevan gli yaqui nel flettersi sotto la pressione della mano aperta, che li raccoglieva con un movimento rapidissimo, sincronizzandone la raccolta all'ascesa e caduta della palla bianca e appiccicosa. Violante, che era la maggiore, giocava con piú sicurezza: era lei che distribuiva per terra con maggiore precisione i gruppi degli yaqui via via che proseguiva il gioco. Dappprincipio, per sparpagliarli; poi, radunandoli perché il palmo della mano potesse contenerli. I tre bambini erano cosí assorti che l'ascesa della palla si cristallizzava come lo zampillo d'una fontana, e la fissità dello sguardo su quello sparpagliamento degli yaqui li estasiava, come quando contempi negli indugi della notte le costellazioni. Erano in quell'attimo di estasi corale che i bambini raggiungono facilmente. Far sí che il loro tempo, il tempo delle persone che li circondano, e il tempo della situazione esterna, coincidano in una specie di abbandono del tempo, dove i semi della canfora o dei papaveri, la silenziosa crescita notturna dei vegetali preparano una identità ovale e cristallina, dove un gruppo, isolandosi, ottiene una comunicazione simile a uno specchio universale.

Rialta non voleva spezzare il cerchio formato dai suoi figli intenti, assorti nel gioco degli yaqui. Si sedette per terra con loro, e penetrò in quel silenzio tutto assorbito dal salire e ricadere della palla. Il quadrato composto da Rialta e dai suoi tre figli si trasformava a poco a poco in un cerchio. I bambini fecero un piccolo movimento per lasciar entrare la madre, ansiosa di approdare a quell'isola, posata su un cerchio dai bordi incerti, e su una verticale tracciata dai punti mobili della palla, che si innalzava verso un piccolo cielo immaginario, e poi sprofondava per un attimo nelle piastrelle, che sembravano liquide lastre, giacché la fissità degli sguardi sulla sommità del loro quadrato le andava mutando in una mareggiata *ad infinitum*.

Violante era arrivata al numero sette nella raccolta degli yaqui, Eloisa al numero tre, e José Cemí, sudando abbondantemente, al cinque. Rialta aveva cominciato a lanciare la palla, la sua concentrazione precedente la aiutava ora nel far coincidere l'ascesa della palla con il semicerchio della mano per raccogliere gli yaqui. Gli sguardi dei quattro assorti convergevano nel centro del cerchio. La concentrazione della volontà generale sulle mat-

tonelle e sul ritmo della palla, isolò le piastrelle, dando loro quasi liquidi riflessi, come se si contraessero per afferrare una immagine. Un rapido animismo trasformava a poco a poco le piastrelle, come se quel mondo inorganico si trasfondesse nel cosmo ricettivo della immagine. Per un attimo sembrava stesse in agguato, simile all'orecchia ferma o mobile del daino, quando avverte il sopraggiungere di un coperto rumore, soglia di una sensazione estremamente sfumata, che cerca di riconoscere se visita, o nemico o insidia.

Le piastrelle erano per i quattro giocatori di yaqui un vetro ondeggiante, che silenziosamente si rompeva, si ricomponeva senza perdere di vibrazione, lasciava trapelare brandelli di stoffe militari, urgeva ruvide gallonature, bottoni lucidati di fresco. Sparivano quei frammenti, ma subito ricomparivano, uniti a altri e più grandi, i bottoni si ordinavano in serie. Via via il colletto della giubba militare si inamidava con maggiore precisione e stabilità, in attesa del volto che l'avrebbe completato. Rialta, in una quieta allucinazione, continuava a avanzare nella progressione degli yaqui, si avvicinava al numero dodici, come chi nel sonno sale una scala, reggendo un bicchiere d'acqua con tanta saldezza che l'acqua resta immobile. Il perimetro del cerchio si consolidava, fino a sembrare un metallo reso incandescente. D'un tratto, in un lampo, come se un nube si fosse squarciata, per dar luogo a una nuova visione, apparve nelle piastrelle limitate dal cerchio la giubba intera del Colonnello, di un giallo un po' scurito, benché la sua nitidezza continuasse a aumentare, coi bottoni, anche quelli delle quattro tasche, più lucidi del solito color rame. E sul colletto irrigidito, il volto dell'assente, forse sorridente nella sua lontananza, come se gioisse, in una contentezza indecifrabile che non potesse essere spartita, di vedere sua moglie e i suoi figli dentro quel cerchio che li univa in uno spazio e in un tempo coincidenti col suo sguardo. Penetrando in quella visione, quasi lasciata cadere dalla precedente folgorazione, i quattro che si trovavano dentro il cerchio illuminato ebbero la sensazione di penetrare in un tunnel; in realtà era una sensazione intermittente, perché si schiudeva dopo un attimo, ma nella quale i frammenti e la totalità coincidevano in quel palpebrare della visione tagliata da una spada.

Rialta piegò la testa sulle braccia, e ora sí riuscì a liberarsi dall'angoscia accumulata in tutta quella giornata, piangendo fino

a saziarsi del dono concepito. I tre ragazzi tralasciarono il gioco e se ne andarono correndo nel patio, dove, senza scambiarsi nemmeno uno sguardo, scivolarono tra le piante di areca e la scala che portava in cucina. Poi Cemí uscì nell'atrio, si fermò sulla porta grande e osservò il Prado, dove il passaggio di una nube vicina forniva una fresca tettoia a due pattinatori che stavano sorbendosi una granita di fragola.

La porta che separava l'atrio dalla sala da pranzo tornò a vibrare allegramente per l'arrivo del dottor Demetrio, fratello di donna Augusta, che scuoteva le spranghe di ferro della porta che separava la sala da pranzo dall'atrio, gridando: « Come sta la numerosa famiglia? Non c'è nessuno? Sono venuto a bere il miglior caffè della vecchia Avana ». Baldovina corse a aprirgli la porta. « Come sta, signor Demetrio? » L'arrivo di quel giocondo personaggio si può dire ristabilì l'armonia di casa Olaya.

Augusta, cancellata del tutto la lamentevole scena di poco prima, venne a accogliere il fratello. I due si sorrisero. Demetrio dovette scostare il sigaro masticato per far luogo a un sorriso più ampio, ribadito da discreti suoni gutturali. « Vengo a darvi buone notizie. Leticia e Santurce », cioè la figlia di donna Augusta e suo marito, « arriveranno tra qualche ora, non hanno voluto dire niente, ma io non me la son sentita di tirare il silenzio fino a non farvi preparare la casa per riceverli. Santurce è molto provinciale, e anche se lo nasconde, non gli piacerebbe vedere che non lo si aspetta. Bisogna fare come se non si sapesse che arriva, ma nello stesso tempo fargli trovare tutto pronto. Tu sai, Augusta, che da quando ha sposato Leticia, ha sempre a fior di pelle una suscettibilità molto irritata. Quando Alberto gli scherza insieme, lui sembra quasi giurar vendetta. Con me si trova meglio. L'ho conosciuto quando facevo il dentista e lui il medico, a Isla de Pinos. Non guadagnava un soldo, ma l'ho conosciuto bene, era un gran lavoratore, aveva un grandissimo senso della responsabilità e faceva sfoggio di tutte quelle virtù minori. Quando si svegliava alle sei di mattina, credeva che la città intera dovesse sentire il campanello del suo comodino, la sveglia che tintinnava dimostrando il suo senso dell'onore, la sua onestà e le sue buone abitudini. Ma anche se nessuno gli badava, continuava a alzarsi all'alba, si sedeva nelle poltrone di vimine giallastro del portico dell'albergo, e quando arrivava il lattaiio si faceva raccontare tutta la storia delle malattie dei suoi bambini,

dal morbilllo alla tosse asinina, senza tralasciare gli orecchioni, le diarree, i raffreddori e le insolazioni. E l'altro, furbo, si limitava a dire che era molto buono e molto sapiente, tra la gente che lo conosceva, perché glielo andassero a ridire. Al suo onomastico gli regalava un gallo di razza, bianchissimo, con la cresta umida come labbra insalivate, dicendo che era il migliore del suo pollaio, e che soltanto a lui lo regalava, perché tutta la sua famiglia era gelosissima di quel gallo, come di un tesoretto. Ma tutti sapevano che quando riteneva che la malattia fosse grave i suoi figli li portava dallo specialista del paese, lasciando alla fine della visita due biglietti da un peso, che apriva adagio adagio come una fisarmonica, dicendo cinicamente: "Il medico che cura è quello che si paga". »

Fintanto che Demetrio stette a Isla de Pinos, non sapeva come barcamenarsi tra le donne della borghesia che dopo le cinque si sedevano nel portico, e le altre troppo dipinte, che anche loro dopo le cinque nelle case fuori città, con le persiane dipinte di verde pappagallo, mangiucchiavano pane raffermo e latte cagliato. Di fronte alle cinesi, donzelle vereconde, e all'ombra delle madri guardiane, si sentiva timido, incompleto. Pensava che lo avrebbero disprezzato anche solo per avere dovuto venire alla Isla de Pinos a cercar lavoro, e che la sua frustrazione lì avrebbe avuto il suono di un ottone soffiato da un grottesco. Pensava anche che i genitori di quelle fanciulle si sarebbero sentiti più a loro agio con uno che si sapeva che era contadino, con qualcuno di « confidenza », del loro stato, un professionista con famiglia della regione, piuttosto che con un avanero, che per il fatto di aver dovuto lasciare la capitale, si portava addosso il marchio di tutti i suoi fallimenti anteriori. Per di più era grassoccio, calvo, piuttosto bassino, esitante all'inizio di ogni conversazione, il che lo faceva stare sulle sue quando gli capitava di conoscere delle ragazze di merito. Con le altre, quelle dei suburbi, cariche di creme e di profumi da poco, con le labbra sbavate di *rouge*, già in un'età in cui la scarsa umidità voluttuosa delle labbra le fa sembrare imbricate, come le squame degli animali maledetti, si lasciava andare a una volontaria liberazione della propria censura inferiorizzata, riempiendosi di vino rissoso, di frasacce interiettive, di modi bruschi, nei quali cercava che la propria animalità si evidenziasse nella sconnessione della passione dei primitivi.

Quando era in ozio, si rifugiava in un biliardo in capo alla periferia. Lì c'era una biliardiera non capitolata al piacere che si regala o che si compra, ma neanche arroccata in un troppo denegante perbenismo. Era carnosa, meticcia, loquace, aggressiva, superstiziosa al massimo. Abitava nei suoi sogni con tutti i comodi, viveva nella scala pitagorica, nel ricordo dei malocchi, stabiliva se il gatto nero nel mondo di ipno correva da destra a sinistra, da una fila all'altra degli eserciti. Il suo lavoro era quello solito delle biliardiere, segnare i punti, raccogliere le palle all'inizio dei giochi. Con la sua larghezza, che rivelava un non lontano antenato tlaxcateco, si intrometteva tra le parti belligeranti quando s'incattivivano i soliti alterchi da biliardo. Aveva fama di amministrare una giustizia inappellabile tra gli scommettitori delle due squadre in lizza. Portava tacchi altissimi, come la divinità dell'intelligenza porta la lancia con serena eleganza. Quando i combattenti si lanciavano nel vortice della lotta, la biliardiera, di nome Blanquita, vibrava il suo tacco, sfavillante per il movimento rotatorio che gli impartiva, nelle evidenti costole degli sparuti astanti, che lanciando un grido si perdevano in una nube di polvere e di mosconi azzurrognoli.

Blanquita esercitava tra i pinesi una universale monarchia della bontà. Regalava l'aspirina, alloggiava il giorno dopo la veglia funebre, riconciliava una coppia per il riallineamento nell'imineo totale. Tondetta, d'una bontà allegra, ciò che meno la preoccupava era un avvicinamento all'uomo a causa di una ridotta sessualità. Esercitava la maternità archetipica in tutto il paese, perché aveva un occhio pineale per intuire le crisi di vacuità altrui, di disperazione dissimulata, e allora arrivava con una voce, con una pelle, con una fiducia che aveva qualcosa della anona fatta unguento fuso. Arrivava con un'ombra melliflua, nella quale chi l'avvicinava otteneva a poco a poco la resa sonnifera. Fecondo era il suo ambito, non le sue qualità di femmina, feconda era anche la sua pigrizia, chi le si avvicinava si sentiva come una oloturia che rimbalzava contro una scogliera algosa, tra miti consigli e cotonei di carnalità.

Un giorno la biliardiera abbandonò la sua tutela biliardina. Si rifugiò per qualche settimana nell'albergo della città. Il dottor Santurce aveva deciso di levar l'ancora in vista della troppa lentezza con la quale i pinesi frequentavano il suo consultorio. Gli costava di più tenere il suo lino bianco da, diciamo così, *scien-*

ziato, sui vimini dell'albergo, che pagare l'esattore a fine mese col blocchetto intonso delle parcelle. Demetrio sperimentava di persona la buona qualità del calcio delle acque pinesi che conservava inattaccabile l'avorio delle dentature. I contadini, quasi che si fossero impegnati con giuramento, preferivano ridursi i denti a carboni, che vederli sulla punta delle pinze del dottor Demetrio. Tanto più egli garantiva l'estrazione indolore, tanto più i possibili clienti sembravano ancorarsi in una crisi di masochismo, e passare in bianco la notte, quando la penetrazione della carie è come trivella incandescente.

Gli anni trascorsi dalla morte della madre di Demetrio, donna Cambita, la figlia del giudice, gli avevano addolcito una tristissima solitudine. La Blanquita, coi suoi unguenti, era diventata una interceditrice mariana tra la sua frustrazione e il suo destino. Un giorno in cui Demetrio le raccontava del proprio fallimento pinese, Blanquita gli suggerì, come succede in certe leggende orientali, che forse era venuto in quell'isola per vedersi costretto più tardi a tornare all'Avana, che stavolta gli avrebbe scoperto sorridente la sua cornucopia. « Mi sembra già di vederti » gli disse « sistemato in gran casa sulla collina, col salone diviso in due, una parte per il gabinetto medico, l'altra sala d'attesa per i clienti; io m'incaricherò » disse con tutta la sua ingenuità « di cercare i quotidiani del giorno in modo che i clienti non si annoino, o si annoino di meno, se, come succede spesso, non ci saranno notizie di rilievo. In cortile ci sarà una fontana con uno zampillo altissimo. In una gabbia grande metteremo una scimmietta graziosa e birichina. In una gabbia piccola, una ghiandaia marina. Nella saletta, un tavolino coi cassetti pieni di ricevute. La chiavettina la terrò io, non perché mi interessi il denaro, ma perché tu non lo possa scialacquare. »

Un giorno zio Alberto prese per il braccio José Cemí e lo portò in casa di Demetrio, sulla collina. Si accese di gioia con la scimmietta intorno alla fontana in mezzo al patio. Il sole si rifrangeva sulle sbarre di rame della gabbia dove la ghiandaia marina protendeva il pettuccio per farlo indorare. Un altro gabbione, pieno di uccellini minuscoli, della grandezza di un indice, mettevano come a nuotare capelli, che ondulavano in un tremito di arcobaleno. Ma tre o quattro domeniche dopo, lo riportarono nella casa di Demetrio. Cemí si congelò nella perplessità. La scimmia, vicino alla fontana, non si estasiava più, con faccia di

concentrata meditazione unificante, del chitarrino di un rospo. La fontana, freddamente, non si lagnava della sua assenza. La ghiandaia, titanizzata dalla fame, aveva trovato la forza e l'astuzia di spingere la porticina della sua prigione, e aveva annegato il suo azzurro nell'azzurro stellare. Tutte le scintilline del gabbione si erano nascoste, anime inquiete che finalmente avevano trovato il riposo. Cemí sentí il fascino di due atmosfere diverse con quel cambiamento di scenografia. Ricordò che nella sua prima visita l'oro mattutino aveva sciolto la treccia come in certi pittori veneziani che affondano nelle capigliature languidi serpenti di rame brillantato.

Quando tornò, nel giorno dell'assenza dei motivi ameni e variopinti della casa, era una domenica umida, quasi nebbiosa, che tendeva a posare sugli oggetti e sui volti grandi panni bagnati, come quello che gli scultori mettono sulle figure di gesso, per fare un ponte tra il riposo e il reincontro, durante la estrazione delle forme. Cemí si accorse che il fascino di quel casone non era dovuto a alcuna presenza contingente, prigionia o assenza della ghiandaia, agilità della scimmietta per raggiungere la noce in cima alla fontana. Era, tutt'al contrario, come se uno si abbandonasse al sonno, alle nascite, alle mance natalizie o alle visioni agoniche. Il grande patio nel mezzo. Il vuoto e attorno a lui la sala, le stanze da letto, e in fondo al patio la nobiltà della cucina, con un fusto pieno di carbone, con una notte che improvvisamente diventa carbonchio e comincia a emettere planetoidi.

Demetrio parlava interminabilmente con donna Augusta dei vantaggi della sua nuova vita, della nuova casa dopo le nozze con la biliardiera Blanquita. Delle sue cure per la ghiandaia, per le ricevute dei pagamenti per estrazioni e otturazioni. Demetrio cercava di rendere la sua conversazione conciliante, facilmente armonizzabile, perché da buon conoscitore del sangue del suo ramo familiare, intuiva qualche complicazioncella tra Augusta e il suo scombinato figlio. Conosceva inoltre la scarsa resistenza di Alberto al demone degli alcoolici. Sapeva che il quarto bicchiere, che secondo i greci era quello della demenza, lo portava a improvvisare a ogni angolo di strada verbose divinazioni di giulleria. Prima che arrivassero Leticia e il dottor Santurce, Demetrio cercava di vaporare un ambiente di pacifiche ghirlandette, per trasformare lo scorpione in colombo che becchetta gran-

turco dalla mano di un veneziano. La sua loquacità soporifera e domesticiera era quasi riuscita a ottenere questi effetti, quando si vide zio Alberto, rapido e svelto, passare dalla cancellata situata tra la porta principale e l'inferriata che dava accesso alla sala da pranzo. Era vestito di blu, col viso arrossato per il bagno recente, con tutte le risorse della sua simpatia creola che si schiudeva in una sottile magia attraverso i suoi occhi e il suo sorriso. Tutta l'alta signorilità della borghesia creola esprimeva in lui la sua classe, il suo disprezzo, la sua padronanza dell'ambiente in cui s'introduceva con disinvoltura, mentre certe divinità propizie sembravano fargli cenno di avvicinarsi senza timore. Le sue divinità parevano giustificarsi offrendogli doni e arguta simpatia. Doni e simpatie che rispondevano il più delle volte a una precisa frecciata contro la lepre dell'istante.

Alberto Olaya corrispondeva alle attrattive del demonismo familiare più cubano. Lo circondava la devozione anticipata, il consenso regalato. A volte tutta la famiglia pendeva da un solo punto: intuire cosa fosse gradito a Alberto. Per la dinastia familiare dei Cemí e degli Olaya, la piccola dose demoniaca di Alberto era più che sufficiente. Si sarebbe pensato che la famiglia vigilasse e avesse cura di quella piccola gatta del diavolo, come contrappeso a uno sviluppo classico, robusto, di sorridente buon senso, come alleata del fiume del temporale in cui galleggiava quell'arca, con le sue alleanze allacciate per le radici. Se non fosse stato per brevissime eccezioni, zio Alberto avrebbe fatto parte inafferrabile e invisibile di quel tessuto familiare polito, come per ricevere la lusinga delle successioni.

L'arrivo estemporaneo, anche lei col suo presunto demonismo, della biliardiera Blanquita, non capiva nel nucleo familiare, si diluiva nella lontananza, e poi lei era la guardiana della casa del Cerro, e nell'arrotondarsi, con le sue duecento libbre, assunse una ieraticità da immobilizzazione progressiva, sopra la pietra dove si sacrificavano i pazienti, come quegli idoli aztechi che rappresentano le potenze uraganiche, con le gote gonfie, per scagliare i getti d'acqua più feroci, solo che nella grande casa l'uragano era rappresentato da un molare che quando triturava la carne scagliava una saetta per tutti i filamenti nervosi. La bontà aveva formato in lei un immenso tessuto adiposo che ricopriva ogni cosa, lì una fibrilla demoniaca era una sardina che solcava un oceano oleaginoso. Una grande poltrona di pietra, in attesa del diavolo, sa-

rebbe stata piú che oppressa dai nodi di prominenze, dai poderosi tremori dell'adipe, dal pane di strutto gelatinato in un frigorifero. Tra quegli ostacoli, il diavolo non avrebbe potuto andare a prender posto nella sua poltrona di pietra.

La madre vedeva in suo figlio Alberto l'incarnazione di tutto un sistema di presunte fortificazioni erette a difesa della tesi della perfezione di determinati familiari, alla quale tutte le famiglie credono di appartenere, tributandogli tutti i doni, tutte le essenze qualitative, per annullare il piccolo o grande difetto di quelle ingenuie pecorelle smarrite. Timorose di una reazione non prevedibile, le madri vivono nell'ansia di evitare a quel tipo di figli perfino i piú piccoli fastidi, i piú minuscoli ostacoli, in modo che gli estranei credano che tutte quelle cure siano la ricompensa per un comportamento che non si valuta sui loro giorni di stonata eccezione, ma su un immenso coro propizio entro il quale cerca di distinguersi con evidente pietosa ingiustizia, con misterioso paradosso, quell'incomprensibile derivazione di una catena di fatti in cui si spezza lo stile di una famiglia, la qualificazione che un gruppo è riuscito quasi a raggiungere nel corso dei secoli. Questo piccolo demonismo frutta a questo tipo di figli, in cui, come si è detto, si fa eccezione all'accordo totale raggiunto da una famiglia, la preferenza dell'affetto protettivo delle madri, che in quel modo rendono non solo misteriosa ma indecifrabile la portata della loro bontà nei confronti del figlio preferito, perché pare che in quelle creature con sia pur lieve tendenza al male, si scateni una prima battaglia tra le madri e i demoni venuti a assaltare il castello familiare attaccandolo dalle sue torri piú indifese. Sono i sacrifici dell'ultima ragione e l'ultimo mistero. Così vorrebbero le madri, per quella loro preferenza, in fondo in fondo, nonostante tutta la loro corazza di incontenibile bontà, essere anche loro giudicate come demoniache. Allo stesso modo in cui nel coro greco, tra parenti i cui vincoli spirituali sembrano prevalere su quelli del sangue, o tra amici disposti a assaporare lo stesso eros, se uno si attribuisce un difetto maggiore, l'antistrofe corale, il parente che ci ama, o l'amico appassionato rispondono attribuendosi, inventandosi difetti che tendono a mitigare l'effetto prodotto dalla confessione di uno dei soggetti sottoposti alle sconosciute leggi della gravitazione umana, cioè, in virtù di quella fatalità che il *sympathos* esercita sugli esseri, estraendo da immense masse corali, da città intere nutrite da costellazioni di termiti che

si credono ancora libere, due esseri che col passare del tempo hanno cominciato a guardarsi e che passato il tempo non possono lasciarsi senza alludere al luogo preciso del loro prossimo incontro. È questo che induce uno di loro a confessare, in una serata tediosa di pioggia e di whisky, di aver nascosto da bambino alla nonna un cesto di fiori, mandatole da una figlia fin da una provincia remota; l'altro, allora, per alleviare la regione dell'alterato subcosciente dell'amico, confessa di avere un giorno, rimasto solo in casa, nel maneggiare inavvertitamente le forbici del giardiniere, tagliato in due una camicetta di pizzi di Malines, che il nonno aveva regalato alla moglie in occasione d'un anniversario di nozze. E, mentre si ripartiva il *pan cake*, di non aver potuto fare a meno di pensare con un certo compiacimento all'espressione che avrebbe avuto sua nonna quando, guardando quella camicetta, avrebbe compreso che una mano brutale, che tuttavia viveva sotto il suo stesso tetto, era capace di penetrare nel suo passato con la premeditata malvagità di un assassino. Ma la cosa più significativa è che entrambe le confessioni sono sbocciate nel regno della menzogna. Quel che ha raccontato il primo amico, intralciato dalla ubriachezza malinconica, non è altro che l'ultima confidenza di un'amica troppo ansiosa, alla quale l'alcoolizzato aggiunge nebulosi ricordi di cornucopia primaverile semplicemente tramutata in cesto di fiori. E il secondo amico ha risposto con un'altra apparenza, perché nella sua confessione di colpa immaginaria i topi veridici sono stati sostituiti da forbici inventate, benché egli non abbia mai impugnato l'atropos dello spaventoso come le ben più iraconde dipanatrici.

Le sorelle di Alberto, Rialta, la maggiore; poi, Leticia, e la minore, Matilde, insieme ai nipoti, José Cemí e le sue sorelle Violante e Eloisa, avevano anche loro un regno favoloso destinato alle scorribande del demoniaco domestico. Le sue sorelle lo consideravano l'archetipo del gentiluomo, dell'elegante, del distinto, dell'audace, dello sdegnoso. Per la loro maggior distanza nell'ambito familiare, i nipoti parevano conoscere solo una versione indiretta. Come un eroe medievale, il suo araldo arrivava preceduto dalla tradizione orale, per ciò che si raccontava di lui abbassando la voce, i suoi momenti di collera terribile, le suppliche che i suoi indifferenti rifiuti avevano fatto piangere. Si diceva che una delle sorelle del Colonnello si fosse innamorata di lui, arrivando all'isterismo più sdolcinato, con scoppi di pianto tutte le volte che Alber-

to le si rendeva inafferrabile, o le dava una ulteriore dimostrazione che le sue voglie non si sarebbero mai realizzate. Alberto si era limitato a dire che se due Cemí avessero sposato due Olaya, i figli delle due coppie sarebbero stati così uguali da rendere necessario l'uso di nastri di colori sgargianti per contraddistinguerli. E questo gli avrebbe fatto lo stesso effetto di una famiglia infiocchettata a una sagra del west americano. Chi rise di più per quella frase, quando gli fu riferita, fu naturalmente il Colonnello, ma egli sapeva, col suo destino breve e profondo, che quelle due coppie seguivano due segrete intenzioni opposte, sua sorella era affascinata dall'irregolare dispiegarsi di Alberto, e lui trovava in Rialta una sicurezza, una compenetrazione di destini, che diventò evidente nei dodici anni di matrimonio trascorsi in una totalità silenziosa, e nei cinquanta che sarebbero trascorsi tra l'assente presente e il mantenimento di una fedeltà giurata anche se solo a un'ombra nella valle di Proserpina.

Per propiziare l'allegria familiare, ingrediente indispensabile nella preparazione dell'atmosfera con cui si dovevano accogliere il dottor Santurce e Leticia, Demetrio prese il portafoglio e ne tolse l'ultima lettera che gli aveva spedito Alberto, quando era ancora alla Isla de Pinos. La lettera era argutamente datata Tokyo, il giorno dopo le *idí di marzo*. Ascoltavano la lettura donna Augusta e Rialta e, un po' più discosto, Cemí. Alberto sembrava infastidito, diceva che era voler sprecare un tempo che si sarebbe potuto impiegare in qualcosa di meno insignificante di un'epistola che egli considerava nient'altro che una birichinata per far contento uno zio lontano.

« I ginnoici, a somiglianza dei ginnosofisti, ascoltano le ginnopédie di Satie, come la guacamaya, stringendo tra le unghie un presunto flauto, gli torce le tacche, ma gli porta l'arcobaleno. Pienezza, nudi orificano ».

Con la scusa di dover andare a prepararsi per ricevere Leticia, donna Augusta uscì dal salotto seguita da Rialta, e questa si limitò a dire: « Un'altra dimostrazione dell'*histrionic power* di Alberto ». Demetrio disse che quella ritirata a tempo opportuno lo rendeva felice, perché gli avrebbe evitato di dover saltare qualche parola. Si rivolse a Cemí e gli disse: « Avvicinati per poter ascoltare meglio la lettera di tuo zio Alberto, in modo che tu possa conoscerlo più a fondo e scoprire la sua arguzia. Per la prima volta tu sentirai l'idioma fatto natura, con tutto il suo artificio di al-

lusioni e di affettuose pedanterie. Ma quando io mi trovavo nell' "isola", che gioia ho provato ricevendola, perché mi faceva ricordare nell'assenza gli anni in cui io, molto più vecchio, studiavo con tuo zio. Il suo aspetto esteriore burlone e pedantesco nascondeva una sensibilità che mi ha fatto piangere ».

« Attento all'erbetta chiamata erbamenta, perché quelle del sud tendono a attaccare meglio il loro vaccino. Ci sono infatti splendidi sirenidi della costa nord, che quando si trovano nell'arco sud mangiano l'erbetta, e comincia a cadergli la punta del naso, poi la punta del recinto e la punta delle dita di monaca. Il suo recinto, rispettabile zio, diminuisce, e bisogna sorvegliarne le naturali uscite della piantagione di caffè.

« Pericolo della erbamenta, ma anche dei polpi, delle cernie e dei calamari, che gonfiano e procurano cascame nero d'Averno. Cernie fibromiche, giunte da Gijón, che dopo aver usato il grembiule per vent'anni, s'induriscono e stringono la torricella, e così la mammina figura appesa a un attaccapanni:

*Mamma, mammina
non fare la mortina,
spaventi la bambina
in fondo al letto, tu.*

« Il pesce chiamato pappagallo, perché scintilla come un poliedro *ascendit*, nel nord l'erbamenta gli attacca la maledizione, e i pescatori, come il gatto nel ruolo egizio di demonio, ne girano al largo. Ma nel sud, non c'è erbetta che tenga e la sua carne è deliziosa, migliore di quella del pagro e dell'imperatore. La costa nord è sporgente, promontorica, fallica; il sud, costiero, è rientrante e culiambrico. Secco e umido, flauto e corno, glande senza erba e vulva con erba.

« Il teleosteo, trionfo dell'osso, col suo cavalluccio di mare, scambia i bronchi in branchie, e induce il sofferente di athma (in sanscrito, soffocazione) a farsi penetrare nella bocca una cascata che gli esce poi furiosamente dai fianchi. Ma, alla fine, le lacrime d'oro appaiono nella camera mortuaria, dove il Chucho esibisce il suo livido con eclissi blu e la coda erotizzante di gatto.

« Sta' particolarmente attento al mondo dipnoico, tra i batraci e i culubri, macrocosmo del favoliere. Nei pantani recitano le loro orazioni per far sí che l'alloggio acceso da un'estrazione urgente, sia riconosciuto come rapitore e lo stuzzicadenti dell'ascensore.

« L'acqua fresca, specchio del fisostomo, arriva fino alla cannuola del fieno sessonutritivo. L'anguilla che nuotava nel lavabo il giorno della perquisizione a Teruel, che si voleva nascondere nel tubo di scarico, ma ne ebbe l'ingurgito impedito dal tappo anguillare del métron. Terribile, perché vive sia nella terraferma che in mare. Si può sostituire il tappo anguillare con la curva di tutto il braccio e impietrire con un sollecito pazzesco.

« La *murena verde*, continuiamo sempre con lo specchio del fisostomo, può causare escoriazioni all'idrante. E la *murena colorata*, col suo cetriolone maledetto, dondola per le palizzate col suo pane e prosciutto al tocco di mezzanotte.

« La cascata saluta il risveglio e dietro la cascata il *dejao* si stira cantando. Delizia del *dejao*, la sua gabbia è una cascata.

« L'anacantino è una strofa dell'antologia degli iperborei. Come il baccalà, può curare i mali della vista, anche se prima li ha spietatamente pregiudicati. La *guasa*, macilenta e adulatrice, che vuole leccare i vetri dell'acquario, si scarruffa di fronte al mignolo norvegese, che conosce sette lingue e non pesca mai un analfabeta.

« Ecco l'oste guerriera dei plettognati, col casco martellato nelle mandibole, scendere in campo contro il martello di Thor. Il *galafate*, Tiresia del mare, bontempone, che sbeffeggia il senso tragico dell'amo, il beffardo, lascia l'amo ai renoci e torna a dormire nelle profondità, richiamando il proprio fosforo nel suo zero. Il *galafate*, vicino al riccio, con la sua massa di spini, ma senza il polso della clava; uno è l'astuto teologico, l'altro è l'astuto di natura. L'uno non morde all'amo; l'altro contrasta con la propria rapina.

« Glanis, pesce aristofanESCO, ha consultato il fattucchiere Bacis e ha imparato a non mordere all'amo, poi ha consultato Glanis, fratello maggiore di Bacis, fattucchiere ancora migliore, che per soddisfare la problematica nominalista, Glanis, fattucchiere, uguale a Glanis, pesce astuto, gli ha insegnato non soltanto a non pungersi all'amo, ma a mangiarsi il vermicello esca. Diventato maturo, il pesce Glanis non ricorre più al suo omonimo e ha imparato a dormire nella curva dell'amo, parallelizzando il proprio sonno con il fattucchiere pescatore.

« Gloriosi ganoidi, re dell'agonia. Crepuscolo pinareno con filacce verdastre. Terra di Siena per il primitivo *manjuari*, la cui lisca è stata studiata sui telai del Bauhaus. Pesce fallico, contrario

giurato alla pinna anale. Si stira in terra, si stira in agonia, si procura la morte per stiramento, come se ascendesse per la scalinata di Ippolito d'Este, morte dal principio all'uscita sotterranea, dal vortice al caos primigenio.

« Requiem, requiem, i pescicani solenni lanciati all'alessandrino raciniano. Troni per la loro ammirazione. Cerchi che si aprono, che ruotano, generosi... Zuppe di pescicani, con le quali Nerone volle far riposare i tori da combattimento. Tengono il mare desto, sconvolto, cerchi formati dal pietrisco caduto nelle viscere.

« Civetta del mare, pesce diavolo, terrore delle metamorfosi. Non teme gli incubi nei quali si gettano sulle nostre schiene e ci colpiscono il costato. Un centinaio ne arriva alla nostre coste. Cominciano a riempire di pappetta un mare fatto per canoe di telaragna. Sugli scogli un soldato con la fidanzata. Brandisce il machete, le macchie si raddoppiano, le civette di mare, i poveri diavoli delle metamorfosi si portano cuciti addosso i ceri della morte, i buchi per il falco fulmineo. Il tuo dente di granchio è un molino per il grano. Stappi la miniatura di un abisso e le mostri l'ossicino delle brume.

« Mi dichiaro, ripetendoti di star molto attento ai polpi, alle cernie e a calamari, il tuo emunerativo omerico,

Alberto, rex puer. »

La prima reazione di Cemí non fu accompagnata da nessun segno visibile. Gli occhi non gli si accesero, né si tirò in avanti sulla sedia. Ma qualcosa di assai fondamentale era successo e arrivato fino a lui. Gli si cancellò, come se avesse ricevuto una fiocinata di chiarezza, il familiare concetto del demonismo di Alberto. Quello che aveva messo nella sua lettera al dentista, aveva la stessa impronta della vibrazione che egli comunicava al suo arrivo, alla sua risata, al suo commiato, al suo modo di parlare e di scrivere. Quando penetrava in un posto qualsiasi lo modificava da capo a fondo. Ogni possibilità di noia, di non riempire le ore, si dileguava irrimediabilmente. Arrivava nel pomeriggio dei giorni più impensati e mandava Baldovina a comprargli cinque scatole di sigarette, sicuro che se ne sarebbe andato con l'ultima sigaretta come se ricominciasse da capo la conversazione. Le sue risate erano avventuriere, perché non gli interessava mai se gli altri ridevano con lui, l'eco degli scherzi che lanciava. Ma quasi sem-

pre la reazione era corale, le risate si mescolavano in acuto, in flauto, con le risate dei baritoni e del maestro di cappella Demetrio. Cemí aveva sentito dire che Alberto aveva un amico collezionista, con un padre ricchissimo e proprietario d'una piantagione di zucchero. Alla passione per i piatti di ceramica il padre univa la costante allusione agli opulenti rami della sua genealogia. In quale dei suoi piatti, Signoria, gli chiese Alberto, assaggia le sue canne in campo azzurro? La sostituzione grottesca e molto creola delle sbarre dello scudo con le canne della piantagione, aveva sommerso il marchesino sotto una ondata tale di risate che volle mandare a tutti i costi i padrini a Alberto. Ma i suoi amici di scherma lo consigliarono di non versare olio sul fuoco del ridicolo.

La ritirata della nonna e della madre, all'inizio della lettura della lettera, fu per Cemí come se improvvisamente fosse asceso a un recinto dove ciò che si sarebbe detto avrebbe dovuto prendere fatalmente la strada delle sue orecchie. Mentre avvicinava la sua sedia a quella di Demetrio, gli sembrava di star per ascoltare un segreto. Mentre udiva la successione dei nomi delle tribú sottomarine, nella sua memoria si ridestava non soltanto il liceo, dove aveva studiato i pesci, ma era come se le parole nascessero strappate dalla loro stessa terra, con quel loro accostamento artificioso e quel loro movimento pieno di allegria nell'addentrarsi per canali oscuri, invisibili e ineffabili. Ascoltando quella sfilata verbale, aveva la stessa sensazione di quando seduto sul muro del Malecón vedeva i pescatori tirar su i pesci, e come i pesci si dibattevano mentre la morte li accoglieva fuori dalla loro dimora naturale. Ma nella lettera, quei pesci verbali tirati su, si dibattevano anche loro, ma era un dibattito di gioia giubilare, a formare un nuovo coro, un esercito di oceanidi che cantavano perdendosi tra le brume. Avvicinata la sedia e scoperto d'essere l'unico ascoltatore nella sala, poiché suo zio Alberto fingeva di non sentire, notava come le parole prendessero rilievo, sentiva anche sulle sue gote come un vento leggero faceva rabbrivire quelle parole e comunicava loro una spinta, come pure la brezza agita i pepli nelle panatenee, e il loro senso ondeggiava, si perdeva, ma ricompariva come una colonna in mezzo al mareggio, piena di invisibili alveoli formati dal morso dei pesci.

La campanella della grata, quella dell'ingresso di casa dalla parte della sala da pranzo, si agitò con forza nelle nervose mani del

dottor Santurce. Subito apparvero donna Augusta e Rialta, poi Demetrio e Alberto e un po' discosto, come sempre, Cemí. Personaggi e interpreti, dall'altra parte: Santurce e Leticia, i loro due figli, e l'autista che li aveva trasportati dalla stazione, il quale andava e veniva trascinando valigie e due bauli col coperchio chiuso a malapena. Nei due bauli c'erano sei cappelliere piene di pancakes, elaborati con ricette ancestrali e dosi di famiglia, e la collezione di bambole che Leticia, ormai nel suo autunno, portava seco in ciascuno dei suoi viaggi. Leticia collocava con gran riguardo le sue bambole in fondo al baule, mentre si udiva la risatina del dottor Santurce che faceva tremare tutte le bambole. Cominciarono gli abbracci, gli uomini si battevano scambievolmente le schiene come tamtam, le donne piegavano la testa sulla spalla del parente più prossimo. Leticia guardava fissamente il volto di sua madre, le dava innumerevoli baci, cercava di dirle qualche frase appropriata al caso, si impappinava, e alla fine fu necessario portarle un bicchiere d'acqua e farla sedere per un momento, mentre i maschi davano la stura alle chiacchiere in salotto.

« Adesso Santurce oltre che in clinica lavora nella sua piantagione. Di mattina, in camice, visita le sale dove sono ricoverati i pazienti più delicati, e nel pomeriggio, in guayabera, come dire chitarra e sonagli, visita il podere all'ora del taglio e peso », disse Leticia, ormai calmata dai suoi singulti saluatori.

« Mi preoccupa enormemente il problema della bilancia dei pagamenti » cominciò a dire Santurce, per posare a tecnico dello zucchero « e dei suoi dislivelli d'esportazione e di eccedenza di melate per consumo interno. Le quote assegnate indicano una eccedenza di 0,5 punti nelle province occidentali, e di 0,6 punti, e perfino 0,8 in certe parti del Camaguey e di Oriente. Nel trattato di Torquay, successivamente rettificato dalla conferenza di Londra, bisognava fare il calcolo senza il contenitore e così eravamo alla mercé degli armatori di Amsterdam, di Tokio e di Vienna, che sono quelli a cui interessa maggiormente comperare il nostro zucchero a 4,50 \$ la tonnellata. A Amsterdam e a Tokio, per insaccarlo ci prendevano tra 0,75 e 0,83, certo, il caso di Vienna è molto diverso, loro comperavano il nostro zucchero per rivenderlo nel porto di Amburgo, che voleva per lo meno mettersi in concorrenza con i produttori di barbabietola, per rivendere a sua volta le sue quote nel Siam e nell'Annam, mercati vergini, perché lì non usano né il saccarosio né la barbabietola.

Se a noi limitano la quota e danno quota libera al Messico e al Perú, pensando di non potere soddisfare la domanda del mercato dello zucchero, in poco tempo i nostri mercati compiranno in quei paesi, che, dato che non hanno quote fisse, possono attirare clienti con margini più succosi tra esportazione libera del loro zucchero e vantaggi doganali più favorevoli per gli altri prodotti di cui dispongono, e in questo modo potranno importare macchinari per l'industria pesante e in poco tempo ci manderanno in rovina. »

In un momentaneo a parte che Alberto riuscì a ottenere con Demetrio, gli disse: « Santurce è come sempre insopportabile, porta subito la scacchiera e vincigli una partita, altrimenti crollo sotto le sue balordaggini firmate, come una statua di bronzo innaffiata dal piscio di un gatto in fregola ».

Quasi ogni volta che Alberto giocava una partita a scacchi con Santurce, lo abbindolava con una difesa siciliana, per vederlo lanciarsi all'assalto tutto sudato, e astutamente perdeva un pezzo importante, un alfiere o un cavallo, per intrappolare tutti i pedoni dell'avversario nelle caselle nemiche. Il cavallo di Santurce si perdeva con stupida temerarietà nella fila opposta, che lo aspettava con i suoi pedoni armati di martelli, i quali cominciavano a colpirlo alle zampe, nobili fabbri abituati a domare il ferro, finché il cavallo, col suo fantino borioso, precipitava nella polvere. La regina di Santurce, in un impeto bellicoso, mirava con voracità bracciera alla torre più avanzata del castello reale, tranquillamente difeso da Alberto, che le mandava contro una combattiva pattuglia capeggiata dall'alfiere, che cominciava a darle fastidio, mentre sull'altro fianco, la cavalleria, robusta come il vento dell'ovest, le chiudeva le caselle dei prossimi villaggi dove avrebbe potuto ritirarsi nella sua fuga sotto la brina.

I tre pedoni difesi dal re di Alberto, vigilavano i feudi della cavalleria, mentre la sua, più leggera e meglio ferrata, s'insinuava tra le difese nemiche, ma spalleggiata per traverse caselle dalla regina, che predispondeva un cavallino aragonese, e dall'alfiere, che sembrava dirigere l'attacco incessante dei tre pedoni, che avevano sostituito le picche e le falci con daghe munite di proverbi interiezioni per fugare la morte e spade con volturidi in rilievo nella mezzaluna innamorata del collo dei maledetti.

I pezzi degli scacchi erano stati comprati da Andrés Olaya a Parigi da un antiquario di *chinoiserie*. Erano fatti di giada trasparente, della grandezza di un pugno, sembravano assorbire la lu-

ce e renderla dagli occhi e nella scia delle loro mosse quasi fantomatiche per le caselle. Quando il nonno Olaya giocava con qualcuno espressamente invitato per un'ala di pernice e una partita, i pezzi, che svitandoli si aprivano nel mezzo, erano pieni di leccornie, di caramelle, di dolci, di biscotti inglesi o di minuscole bottiglie di liquori rari. Ogni volta che uno dei contendenti perdeva un pezzo, invitava il suo avversario a aprirlo, per brindare con la piccola delizia che capitolava, uno scherzo che mitigava la momentanea e occulta irritazione di uno sbaglio in quella segretamente vanitosa battaglia dell'intelligenza.

Alberto sollevò il suo re come per un brindisi, svitò il pezzo che conteneva una strisciolina di carta velina, e lesse: « Questa roccia mi fa morto; questo vino è un conforto ». « Allude senza dubbio, » aggiunse « alla gioia del re che entra in campo, deve essere come posseduto da un vino che lo inebria, pur senza fargli scordare nessuno dei particolari della battaglia, anche nel caso fosse notturna. Ma dietro quell'ebbrezza, la resistenza di una roccia. I grandi re, da Alessandro fino a Gustavo di Svezia, entravano in campo trasportati da un'allucinazione che pur non dimenticava delle grandi generalità dava un rilievo adamantino a tutti i particolari, come vedere in un sol colpo un volto e innumerevoli volti. Ma bisogna dare un'opportunità anche ai pedoni, sono loro che trasformano la pianura in un granato. » Poi sollevò un pedone, lo strinse alla cintura, ne tolse un'altra strisciolina e finse di leggere: « La steppa arde sia secca che verde ». « Certo » commentò « sono i pedoni che conoscono ogni palmo del terreno. Dove ci sarà più sole in modo che si spezzino i dardi nemici, disperdendo i riflessi offensivi. Dove le pietre, dagli spigoli mortali, lanciate dalle catapulte, susciteranno echi che spaventeranno la cavalleria, precipitando il suo galoppo fuggitivo. Come bisogna ferire i giovani, con colpi di daga in faccia, secondo il consiglio del divino Giulio, e invece conviene colpire con le mazze e nelle costole i guerrieri maturi, dalle spalle larghe, per causarne la soffocazione. Come separare i messaggeri con le lunghe trombe, da coloro che aspettano i loro ordini per attraversare il lago. »

Le sue due torri, di fronte ai pezzi più importanti di Santurce, pur senza dover mobilitare i loro uomini per la battaglia, costituivano una minaccia, perché dominavano lo spazio in cui i loro pedoni con il temerario alfiere e la regina che vigilava un'immensa distesa, stabilivano una tecnica di pressioni al centro della scac-

chiera, costringendo Santurce a fare attenzione al centro delle operazioni, mentre Alberto poteva effettuare incursioni contro i bastioni meno difesi. La posizione della regina combattente faceva pensare a Maria Teresa d'Austria durante le sue guerre contro Federico il Grande, quando nelle retrovie dettava la sua opinione su tutte le mosse ordinate dal suo maresciallo favorito, principe Kaunitz. L'alfiere di Alberto sembrava guardare di sottocchi la regina, che vigilando le caselle accerchianti ne sorvegliava le audacie tra le file delle monotone uniformi nere. Allora Alberto, alludendo alla maligna pressione esercitata dalle sue torri, alzò quel pezzo come se avesse ricevuto un colpo d'ascia, o come se un eucalipto dalla triplice radice unita si fosse reclinato sul proprio centro per piegarla, ne tolse un altro foglietto accartocciato, e sembrò leggere: « Sono all'ombra, e sto sudando, cosa faranno i miei amori che stanno falciando? ». Alludeva così al pericoloso riposo delle sue torri, sudate per la pressione praticata sul centro della scacchiera, che sembrava scricchiolare sotto quelle due moli gonfie di guerrieri, che mescolavano i loro canti provocatori alle urla che parevano ingigantire la sete sanguinaria delle asce, mentre la regina in una regione in cui poteva indire corti provvisorie sembrava convocare il re a un convegno amoroso.

La regina di Santurce si era spinta in avanti fino a collocarsi di fianco a uno dei suoi cavalli, forse per fargli lo sgambetto quando si fosse lanciato all'assalto, come era successo all'altro sauro perduto sotto le martellate dei pedoni e l'inesorabile sorveglianza della regina. La fine di Santurce cominciava a descrivere cerchi da uccello del malaugurio. Alberto aveva scatenato i suoi pedoni in un'incalzante avanzata, sostenuta dalla cavalleria che si era arroccata in posizione strategica, come nascosta dietro una collina, con l'alfiere e la regina che dominavano dal centro della sfera. Prese uno dei suoi cavalli, e con le dita, a mo' di bambú, sembrò spezzargli le gambe, dividendolo in due, tolse una carta dalle sue viscere, e gli lesse la sentenza: « Torna il gatto alla cenere » riferendosi agli attacchi del cavallo di Santurce, ostinato a volersi perdere sulle picche dei pedoni eccitati dal trionfo che ormai cominciava a sventolare le orifiamme.

I due squadroni di cavalleria, capeggiati dall'alfiere, e i pedoni di Alberto erano riusciti a oltrepassare la terra di nessuno, distruggerli sarebbe costato a Santurce dei pezzi importanti; la sua regina era libera di effettuare qualsiasi attacco fulmineo; le sue

due torri vigilavano qualsiasi sorpresa del nemico. Allora Alberto sollevò l'alfiere, separò il berretto cardinalizio dalla base d'appoggio, e disse: «Avere la vittoria a vista d'occhio, la morte l'occhio».

Santurce, con cortesia provinciale, fece una riverenza, orizzontalizzò il suo re, e si alzò con un finto sorrisino.

«Questa partita è stata giuocata» disse Alberto «da cima a fondo nel ricordo della strategia del Colonnello» guardava Rialta, che abbassò le palpebre per impregnarsi ancora di più dell'assente «che quando ero bambino mi ha raccontato tante battaglie, seduto sulla soglia di casa sua, prima di andarsene in pace.»

«Prima di sera» riprese Alberto, cambiando rapidamente di tono, «come un buon creolo, verrò a prendere tutta la famiglia e andremo a mangiare in qualche ristorante, e tu, Demetrio, verrai con noi.»

«Sarà per un'altra volta» ribatté donna Augusta, con sottile fermezza «ma oggi abbiamo già deciso cosa mangeremo. Le pentole stanno già cominciando a bollire e l'aroma del prezzemolo darà ancor più vigore al cibo.»

Alberto prese commiato da tutti i familiari. Se ne andò con Demetrio, dopo che donna Augusta ebbe insistito per la loro presenza d'obbligo familiare alla cena. Non appena se ne andarono, il resto della famiglia andò a sedersi nel portico, e certi vicini antichi vennero a salutare Leticia e a parlare delle abitudini provinciali come se si trattasse di una gita ai pascoli australiani.

Cemí corse in salotto, per cercare i foglietti che aveva letto zio Alberto, li esaminò con calma insistenza, erano tutti in bianco. Fu allora che capí, nonostante le sue rare visite, quanta compagnia gli faceva suo zio. Intuí come coincidessero, in lui, la stirpe del sangue e quella dello spirito. Pensò che forse era giusto che tutta la famiglia si preoccupasse tanto della sua cura e della sua soddisfazione.

Leticia cominciò a togliere la roba dalle valigie, e ordinò con isterico autoritarismo alla sua cameriera spagnola Concha di mettere gli indumenti sul tavolo da pranzo, di ripassare i bottoni e poi di stirare. Quella la tirava in lungo, a ogni indumento, che riordinava, senza staccare il ferro da stiro per impedire un inutile sciupio di corrente. Rialta glielo fece osservare con cortesia, ma Leticia, che si trovava nella prima stanza a riporre gli indumenti nell'armadio, la sentí, interruppe le sue faccende e rivolgendosi al-

la cameriera Concha, disse: « Lei stiri come crede bene, non le faccia caso. Quando mi avrà pagato i quattro mesi che mi deve, perché non ha ancora ricevuto la pensione e ho dovuto prestarle una forte somma per permetterle di mandare avanti la casa, allora potrà dirle quello che vuole, visto che ciò che mi deve sarà molto di più di quello che lei può sprecare non spegnendo il ferro ».

« Leticia » si limitò a risponderle Rialta, scappando fin quasi nelle ultime stanze per la vergogna di aver dovuto patire quell'umiliazione davanti alla cameriera. Donna Augusta passava dalla porta che dava dalla sala da pranzo al patio, guardò Leticia con fierezza di rimprovero materno e le disse: « So bene che tu porti la guerra in questa casa; il tuo anno di sommersione nella provincia lo dobbiamo pagare noi tutti insieme sopportando i tuoi isterismi. Tu sai che Rialta ha molto sofferto per la morte di suo marito, e non devi farle questo sgarbo, solo per darti delle arie davanti alla spagnola ». Lo disse perché la sentisse anche la serva, giacché aveva scorto un sorrisetto di maligno orgoglio da parte di Concha, che fingeva di non aver sentito nulla. « Fa la pace con Rialta prima di cena, ché non si accorgano che l'hai fatta piangere, altrimenti credo proprio che dovrai andartene con Santurce all'Hotel Biscuit, perché non abbiamo intenzione di sopportare tutti i giorni le tue smancerie e i tuoi fuoriluogo. Anche se ci siamo rassegnati a tollerare qualcuna delle stupidaggini di Alberto, e poi Alberto quando è calmo ha un'allegria che ci fortifica tutti, il tuo è semplice isterismo che abusa della bontà della famiglia ».

La Concha sorrise, contenta di veder la sua signora nell'imbarazzo perché sapeva che con donna Augusta bisognava rassegnarsi alla capitolazione. Da buona serva spagnola godeva con speciale compiacimento delle discordie dei suoi padroni, così diceva ricordando gli anni di servitù nelle campagne castigliane.

Rialta mitigò il dispiacere affidandosi alla siesta, Leticia passò davanti al letto, guardandola con sincero affetto; le si coricò poi accanto, ascoltando attentamente la sua respirazione, commovendosi quasi per la purezza di quell'alito, nel timore che quel ritmo potesse alterarsi a causa della sua presenza. Aprì la mano di Rialta, mise le dita in quel tepore e così si addormentò a poco a poco.

Quando Rialta si svegliò, fu la sorpresa a farle strappare la mano da quella che stringeva la sua, e anche Leticia uscì dal sopore

con un lieve sussulto. Come le fattucchiere della Tessaglia riuscivano a ottenere le piú diverse metamorfosi in uno stesso soggetto, Leticia, colei che era uscita dal sonno, aveva già dimenticato la sua parentesi arpiesca e era entrata nei cori angelici, da cui guardava con infinita tenerezza il viso di sua sorella, che abituata alle sue metamorfosi, e uscendo anche lei dal sonno, riuscí a impadronirsi piú facilmente della nuova regione per cui ora volava l'anima casarecciamente tormentata di Leticia, con tenero aleggiare affettuoso.

Rialta si accorse che il sudore delle proprie mani proveniva da quelle di Leticia, perché la sua madida fronte sapeva di colonia e di ansante sudorazione sonnifera. Aveva dormito accompagnata dal Bellergal e la lotta tra i suoi nervi sempre sul punto di far saltare la santabarbara e le false pastiglie per dormire, le devastava il volto sciogliendosi in pioggia come arrivava ai merli frontali, che si aprivano nel mezzo per lasciar passare due onde nere, calzate su fasce di capelli neri comprati dal parrucchiere, in modo che le due onde vibrassero la maestà di rompersi ai piedi di un castello, senonché gli incessanti movimenti del viso di Leticia facevano sí che assai spesso si rendesse visibile la falsa scogliera sulla quale avanzavano le due onde.

Dal viso di Leticia, che si rivolgeva alla cameriera Concha mordendosi le labbra per la collera, con gli incisivi come pietre di sacrificio del terziario in un'ascia non polita, sibilando le parole, che passando tra le labbra soffiavano come una freccia al curaro, al viso di mater dolorosa, con cui aveva contemplato il sonno di Rialta, c'era il divario dettato da un genietto orientale che scuote la sua bottiglia, tra una manta o diavolo di mare e il muso di una cerbiatta che allatta un cucciolo abbandonato.

La sua situazione economica, stabile da molti anni, soprattutto dopo la morte del Colonnello, che aveva avuto una posizione molto piú brillante e radicata nella migliore essenza familiare, faceva di Leticia la proposta prima in caso di malattie e funerali. Ma le irregolarità del suo carattere, piú efficace quando si trattava di offerte di aiuto in caso di morie piú che di nascite, battesimi o sposalizi, non la rendevano ben voluta dalla famiglia quanto lei credeva. Ma Cemí lo aveva cosí presente nella memoria che dopo i saluti iniziali gli si avvicinò con sollecitudine e gli strofinò le gote dicendogli che erano macchiate. Cemí si guardò nel piú vicino specchio e scorse soltanto il rossore provocato dal violento

movimento dell'indice di sua zia sul suo viso pallido, ma privo di macchie.

« Ti voglio far vedere » disse rivolgendosi a Rialta, « il modello di sartoria che ho fatto fare dalla migliore sarta di Santa Clara per regalartelo. È di un blu molto scuro, con riflessi quasi neri, perché io credo che un po' per volta tu debba sfumare il lutto. Per Cemí » lo chiamava sempre col cognome, non col diminutivo, come il resto della famiglia, « ho portato sei pancakes, fatti con una pasta che ho preparato io stessa, perché non mi fidavo della cuoca. Oggigiorno chiamano pancake l'antica panata e il cake con una pasta composta di farina d'uovo, di farina di granturco, e di burro, che spesso è rancido. Ma quando il pancake lo preparo io, il pollaio delle migliori galline da uovo della fattoria si vuota, e il burro è quello dei padri trappisti. Che Cemí non mangi troppo, perché so che è molto goloso, e dopo lo prende quella soffocazione che mi rende così nervosa. È proprio vero, Rialta, che ti sta assomigliando molto, tranne che nel collo, corto come suo padre, che a sua volta aveva preso dal basco, padre del padre, e che sembrava un torello con la testa svitabile.

Gli ultimi a arrivare nel portico dove era riunita tutta la famiglia, furono Demetrio e Alberto. Donna Augusta stava già arrabbiandosi, perché erano le otto e mezzo di una sera di novembre, priva completamente di luna e con paonazze nubi vaticinatrici, e non erano ancora arrivati i due invitati più attesi, forse perché erano le due uniche persone della famiglia che sapessero ravvivare una tavolata. Il bagno crepuscolare aveva depurato il sangue di Santurce dalla sconfitta agli scacchi, affronto che, al ravvivarsi della circolazione sanguigna per opera della pressione rotatoria dell'asciugamano, si era nascosto in una timidezza in agguato, perché egli considerava la superiorità di Alberto non con la letizia del resto della famiglia, ma come uno scontro riuscitogli avverso a causa dell'inclinazione dell'ambiente a favore di Alberto, mentre lui si rodeva e in segreto gemeva per l'umiliazione.

Donna Augusta ritenne che si potesse ormai passare nella sala da pranzo. Distribuí i familiari, ciascuno al posto che secondo lei gli spettava. Poi si sedette a un capo del tavolo, e indicò l'altro al dottor Santurce. « È il cerimoniale classico » disse « chi rappresenta la famiglia invitata deve stare al posto d'onore. Se Leticia non appartenesse alla famiglia, se fosse di un'altra famiglia invitata, ci starebbe lei. E poi, Santurce ci può aiutare a badare a co-

loro che sono piú vicini a lui. Soprattutto, può prestare orecchio alle richieste del tavolo dei ragazzi ». In effetti, i due figli di Leticia e i tre di Rialta si divertivano a un tavolo piú piccolo, con una tovaglia molto vivace, dimostrando una impazienza giovanile per l'arrivo della minestra dotata di un fumo aromatico che cominciava a grillare sul tappetino della lingua.

L'iniziale conferimento del posto d'onore a Santurce, aveva tutte le peculiarità di modi di donna Augusta: da una parte dava mostra della piú raffinata cortesia; dall'altra, collegando quella onorifica presidenza al tavolino dei ragazzi sottraeva un certo grado gerarchico al posto concesso, attribuendogli quasi l'efficienza di un servizio piú che l'omaggio a un don o a una prosapia signorile. I figli di Augusta godevano sottilmente delle dualità di quello stile, ma era Alberto il piú svelto a accennare a un sorriso che però svaniva appena abbozzato. « Silenzio assoluto, turbato soltanto dal tritramento delle mandibole » disse Santurce, storcendo il viso verso il tavolo dei ragazzi. Un tintinnio della forchetta sul piatto, fatto maliziosamente da Cemí, fu la prima violazione alla disposizione impartita da Santurce. Quel tintinnio parve un'eco dell'ironia iniziale con cui era stato offerto il posto di capotavola all'ospite parente.

Donna Augusta si era preoccupata che il pranzo avesse le stimate del giorno d'eccezione, pur senza perdere la semplicità domestica. La eccezionalità stava nella tovaglia di pizzo, nei piatti con un bordo verde che seguiva il contorno d'ogni pezzo e il cerchio verde a sua volta era delimitato da filetti dorati. Lo smalto bianco, specialmente lucidato per brillare in quella cena, accoglieva nella variazione dei riflessi la diversità dei volti affacciati sul fuggevole scivolio della propria immagine...

Alla morte di Cambita, la figlia del giudice, quella tovaglia, che ricordava l'epoca delle gorgiere e delle crinoline, era passata in proprietà di donna Augusta, che la esibiva solo in occasioni rarissime, simili a quelle a cui lei aveva assistito in gioventú. Il giorno del primo invito a cena fatto a Andrés Olaya in casa della figlia del giudice, quella tovaglia, che Augusta ricordava con balze magicamente trasparenti, aveva mostrato la delicata pazienza della sua fattura, come se lungi dall'essere disfatta ogni notte, come la tela di una tra le piú memorabili attese, continuasse per notti infinite nelle quali le api secernessero una stalattite di favolosi fili intrecciati. Il color crema della tovaglia, sulla qua-

le scintillava la perfezione dello smalto bianco del vasellame, coi suoi contorni di verde bruciato, produceva lo stesso effetto tonale di una foglia adagiata nel mezzo del corno calante della luna.

Donna Augusta sollevò il coperchio della zuppiera, dove fumigava una densa zuppa di banane. « Ho voluto ringiovanirvi tutti, » disse, « riportandovi alla vostra prima infanzia e perciò ho aggiunto alla zuppa un po' di tapioca. Vi sentirete bambini e vi metterete a lodarla, come se la scopriste per la prima volta. Ci ho messo a galleggiare dei confetti di mais, perché sono tante le cose che ci sono piaciute da bambini e che non ci capita più di godere. Ma non preoccupatevi, non è la cosiddetta zuppa del west, perché ci sono dei gourmets, che appena vedono il mais gli sembra già di vedere i carri della corsa al west ai primi del secolo scorso, attraverso le praterie degli indiani sioux. » Così dicendo, guardò verso il tavolo dei ragazzi, perché aveva fatto apposta a finire in quel modo il suo discorso, volendo rendersi conto di come si polarizzava l'attenzione dei suoi nipoti. Ma soltanto Cemí allungava il collo, come se volesse inseguire le parole nell'aria, poi guardava i suoi cugini, stupito che non ascoltassero la frecciatina che aveva lanciato loro la nonna.

« Donna Augusta ci deve aver preparato una tale infinità di delizie, che bisognerà fare attenzione all'embolia cerosa, la più fulminante che si conosca » disse il dottor Santurce.

« È quella descritta da Martí nella clinica medica » disse Alberto continuando lo scherzo « quando dice: il cuore mi uscì dal petto e lo esalai in un ohibò dalla gola. »

« Tutti i mali che derivano dall'eccesso di cibo sono menò gravi, diceva Ippocrate, » aggiunse l'odontoiatra Demetrio, al quale sempre piaceva far contrastare le proprie nozioni del corpo umano con quelle del dottor Santurce « di quelli che derivano dall'eccesso di digiuno. Aggiungiamo un'altra sentenza, quella di un santo, Paolo detto di Tarso, che consiglia a colui che non mangia di non schernire colui che mangia, suggerendo anzi il contrario. E dopo quella di un santo, una di un demonio, Antonio Pérez, l'assassino che si è ribellato, che opinava che soltanto i grandi stomachi digerivano veleno. Senza dubbio, a José Martí deve essere piaciuta molto questa frase del perverso segretario. Bisogna essere molto segretario e molto perverso per innamorarsi di una guercia, soprattutto se quell'occhio guercio è stato baciato da Filippo II, che il diavolo lo benedica nei secoli dei secoli. »

« Si comincia da dietetico e si finisce da teologo » disse Alberto. « Il fatto è che non si conoscono ancora i segreti di questo nostro vaso di coccio. Le reni, per esempio, secernono quattordici succhi, dei quali sono noti soltanto sei. I cinesi distinguono tra il corpo destro e quello sinistro. Ritengono che la nevrosi e la pazzia, in dosi diverse, derivano dalla mancanza di adattamento tra le due parti del corpo. Un medico nostro distingue soltanto due ritmi cardiaci, mentre un medico cinese riesce a percepire quattrocento battiti ben distinti. »

« Non sono battiti nitidi, ma suoni che nascono irregolarmente da una specie di arpeggio fibrinoso suscitato nel muscolo cardiaco » intervenne il dottor Santurce, che si credette obbligato a dire l'ultima parola in quella discussione scientifica, alla quale come medico era tenuto a contribuire con la sua autorità. « Un canarino » aggiunse « ha apparentemente duecento pulsazioni, ma in realtà sono solo scariche fibrinose. »

« Sostituiamo » disse donna Augusta per porre fine alla oziosa discussione « il canarino lampo col gambero pigro. » Arrivò il secondo piatto, un polverizzato *soufflé* di frutti di mare, ornato al vertice da una quadriglia di gamberi, disposti in coro, uniti a coppia, le cui pinze distribuivano il fumo che sgorgava dalla massa compatta come un corallo bianco. Una pasta di mazzencolle giganti, portate dai nostri pescatori, che ingenuamente credevano che tutta la piattaforma corallina dell'Isola fosse incrostata di strati di scamponi, grandi senza dubbio come quelli trovati dai pescatori greci nei cimiteri gamberini, perché questo animale, raggiunta la maturità e sentendo l'avvicinarsi della morte, si abbandona alla corrente che lo trascina in certe profondità rocciose, alle quali aderisce per ben morire. Faceva parte del *soufflé* anche il pesce chiamato imperatore, che donna Augusta adoperava solo per dar il cambio al pagro, la cui polpa era stata tolta dapprima in cerchio e poi a ritagli; aragoste che mostravano lo stupore paonazzo col quale i loro gusci avevano ricevuto l'interrogazione della lanterna che aveva loro bruciato gli occhi sporgenti.

Dopo quel piatto dal così ben riuscito aspetto di colori aperti, simile a un flamboyant già molto prossimo a un barocco, ma ancora gotico per la brunitura fornicata della massa e le allegorie tracciate dal gambero, donna Augusta volle rallentare il ritmo della cena con una insalata di barbabietole che aveva ricevuto la spatolata gialla della maionese, incrociata con asparagi di Lubeca.

Fu allora che Demetrio commise una goffaggine: trinciando la barbabietola fece schizzare la fetta intera, volle rettificare l'errore, ma il cerchio rosso irregolarmente macchiato tornò a sanguinare, Demetrio la raccolse per la terza volta, ma la massa si ruppe nel punto dove era penetrato il trinciante, e schizzò: una metà rimase infilzata alla forchetta, e l'altra, con nuova insistenza maligna, tornò a posare la sua ferita sul tessuto sottile, che assorbì il liquido rosso con lenta avidità. Il cremoso ancestrale della tovaglia si mescolò al monsignorato della barbabietola, e sui rosconi rimasero marcati tre isolotti di salasso. Ma in realtà quelle tre macchie diedero il risalto dello splendore alla cena. Nella luce, nella resistente pazienza dell'artigianato, nei presagi, nel modo in cui i fili fissarono il sangue vegetale, le tre macchie dischiusero come una oscura aspettativa.

Alberto prese il guscio di due gamberi e ne coprì due macchie, che in quel modo scomparvero sotto la cavalcatura di delicati rosori. « Cemí dammi uno dei tuoi gamberi, giacché siamo stati i primi a assaporarne la polpa, per coprire l'altra mezza macchia. » Simulò lepidamente, col gambero di Cemí già nella sua mano, che il diletto venisse volando, come un drago incendiario di nubi, a cadere nel mutilato nido rosso formato dalla mezzaluna della barbabietola.

Il freddolino di novembre, tagliato da raffiche del nord, che facevano frusciare la chioma dei pioppi del Prado, giustificava l'arrivo del tacchino superdorato, col burro che addolciva l'agretto delle sue estremità, ma con un petto capace di cingere tutto l'appetito della famiglia e di conservarlo al sicuro come in un'arca dell'alleanza.

« Il zopiloto messicano è molto più tenero, » disse il più grande dei figli di Santurce. « Zopilote, non zopiloto, asino » lo corresse Cemí. « A me hanno raccomandato il brodo di zopilote di primo volo come cura per l'asma, ma preferisco morire piuttosto di bere quel petrolio. » « Quel brodo deve essere come il latte di scrofa, che secondo gli antichi causava la lebbra. »

« La verità è che l'origine di questa malattia non si conosce, » disse Santurce, che come medico non capiva l'inopportunità di parlare di malattie nell'ora dei pasti.

« Sarà meglio parlare dell'usignolo di Pechino » disse donna Augusta, infastidita dalla piega della conversazione. L'allusione di Cemí al latte di scrofa era stata piacevole perché inaspettata,

ma lo sviluppo di quel tema, in quell'opportunità, da parte del dottor Santurce, era da temersi quasi quanto la possibilità dell'inondazione di cui cominciavano a parlare i giornali della notte.

« Le macchie rosse della tovaglia devono aver favorito il tema dei vulturidi, ma non si dimentichi, mamma, anche del fatto che l'usignolo di Pechino cantava per un imperatore moribondo » precisò Alberto, cominciando a scalcare il tacchino vinoso e mandorlato.

« Io so, Alberto, che ogni cena passa per un vortice oscuro, perché una riunione di allegria familiare non si risolverebbe se la morte non cominciasse a voler aprire le finestre, ma i fumì che sprigiona il tacchino possono essere uno scongiuro per scacciare Hera, la orribile. »

I più vecchi assaggiarono solo qualche brandello di tacchino, ma non perdonarono al ripieno che era stato elaborato con mandorle che si scioglievano e con ciliegie che sembravano rivivere nella secrezione provocata dal palato. I garzoncelli, ancora poco avvezzi alle raffinatezze del *soufflé*, diedero sfogo alla gola chiacchierona attorno al cuscinone del petto, sul quale si gettarono non appena il tacchino spiccò un breve volo dal tavolo grande al tavolino dei bambini, che quanto più mangiavano tanto più rapidamente volevano vedere il tacchino tutto piumato, e con tutta la sua flemma, in mezzo all'aia.

Al termine della cena, donna Augusta si permise una monelleria nel dolce. Presentò in coppe da champagne la più deliziosa crema gelata. Attese che la famiglia avesse dimostrato il suo più completo assenso a quel dolce sorprendente, e poi fornì la ricetta: « Sono le cose semplici » disse « che possiamo fare nella cucina cubana, la pasticceria più facile, ma che subito il palato dichiara incomparabili. Un cocco grattugiato in scatola, più un'altra conserva di ananas grattugiato, unite alla metà di un'altra scatola di latte condensato, e infine arriva la fata, in altre parole, la vecchina Marie Brizard, a innaffiare con la sua anisetta la crema profumata. Nel frigorifero, si serve quando è ben gelata. Poi l'assaporiamo, ricevendo gli elogi degli altri commensali che chiedono insistentemente il *bis*, come quando si ascolta una pavana di Lulli ».

Mentre veniva servito il dolce, donna Augusta disse a Baldovino di portare l'alzata della frutta, dove le mele, le pere, i mandarini e l'uva mescolavano i loro colori. Sopra il piede di cristal-

lo il piatto dai bordi curvi, dove i colori della frutta si affacciavano a fasce colorate e intrecciate, col predominio del violetto e del mandarino rimpiccioliti dalla rifrazione. L'alzata era stata collocata in mezzo al tavolo, su una delle macchie di bietola. Alberto prese uno dei gamberi, lo rizzò come se stesse per arrampicarsi lungo il piede di cristallo per affondare le pinze nella polpa più sottomessa. L'alzata, come fosse un albero marino nell'atto di ricevere la scorticatura di un pesce, sfavillò d'una cascata di colori, e il gambero si stiracchiò contento del cambio di temperatura, come se volesse raggiungere la ricurva volta del piatto, dipinta di frutti.

Donna Augusta aveva fatto discretamente sparire i vini dalla tavola. Quando stavano insieme Santurce, Alberto e Demetrio, era preferibile evitarli per non attizzare discussioni eccessive, perché un nonnulla suscitava un formicaio sotto l'egida di Polemos. Santurce col suo scientismo appassito, Alberto così imprevedibile e Demetrio sempre a caccia di pruriti saccenteschi e della pedanteria coriacea del medico di provincia, si affannavano in discussioni fino a diventar pallidi e a farsi venire il tremito alle mani.

Poi caffè, poi sigari, con tali lucciole uscirono di nuovo nel freddo del portico, da dove si scorgevano le onde che si precipitavano come grossi barilotti sul Malecón, spezzavano i cerchi, lanciavano in alto i loro scialli come volessero appenderli alle stelle illividite e poi, vergognandosi, si sfilacciavano in successive capitolazioni sui tronchi rocciosi.

Trascorso un periodo di tempo ritenuto da Demetrio prudente per ritirarsi, questi invitò Alberto a accompagnarlo, ma Santurce gli disse di lasciarglielo per quella sera, perché doveva parlare con lui di molte cose. I ragazzi si dispersero nelle camere che erano state loro indicate. Demetrio se ne andò un po' seccato, perché era abituato a andar via con Alberto per chiacchierare con lui fino allo spuntare del giorno. « Ricomincerete a giocare a scacchi » disse Demetrio un po' ironicamente. Si accomiatò con speciale deferenza affettuosa da sua sorella Augusta. Arrivato all'angolo accese un fiammifero, gli si vide un'altra volta il volto, ma stavolta afflitto da una evidente preoccupazione.

Santurce e Alberto passeggiarono lungo il Prado finché arrivarono in calle Nettuno, e lí si rifugiarono in un caffè della prima calle San Miguel, in quell'ora prenotturna, non ancora molto affollata, soprattutto con quel freddo e quelle pioggerelle quasi

invisibili. Il locale era vuoto. Non era trascorso molto tempo, quando entrò un uomo alto, dai capelli nerissimi, che aprì un libro, non prima però di aver guardato molto fissamente gli altri due clienti del caffè, specialmente Alberto. Non aveva visto che Santurce e Alberto erano entrati insieme nel locale, perché, in effetti, se si era deciso a bersi un cognac lo aveva fatto per intavolare una conversazione con Alberto, che aveva conosciuto la notte in cui egli era scappato di collegio e se l'era vista brutta con certi finocchi indemoniati. Avevano poi stretto un'amicizia durevole, come si ricorderà nelle pagine sulla morte del Colonello. Non l'aveva più rivisto per molti anni, ora lo aveva riconosciuto immediatamente, ma Santurce gli sbarrava la strada per avvicinarlisi e parlargli. Aspettò un pezzo per vedere se si scioglieva il blocco di ghiaccio accompagnante. Ma no, non avvenne il disgelo per sfortuna di tutti.

« Dovevo parlarti, Alberto, di una cosa di famiglia che ci adolerà tutti » cominciò il dottor Santurce. « Donna Augusta è seriamente ammalata. L'anno scorso, quando è stata a Santa Clara, Leticia ha notato che aveva un gonfiore al seno. In realtà, si tratta di un carcinoma del seno sinistro, in fase iniziale. »

A sentire quella notizia così spaventosa, Alberto affrettò il cognac, perché sentì gelarglisi il corpo con sintomi di brividi. « Non si può applicarle una terapia, per rendere più lento il processo? » Fu la prima cosa che gli riuscì di dire, per tornare un po' a galla, perché la notizia lo aveva buttato a terra. Alberto sapeva che il suo appoggio nella vita era donna Augusta, era lei che gli dava quell'allegria di sentirsi sicuro e ancora giovane, perché in realtà la vecchiaia di un uomo comincia il giorno della morte di sua madre. Già vecchi, ci sono uomini che vanno a trovare la madre e questa gli regala un pezzo di cioccolato, forse a sua volta regalo di un nipotino, ma in quel momento si stabilisce una specie di omologo rapporto giovanile in quella sbarretta di cioccolato, regalo di un nipote alla nonna e di una madre al proprio figlio. Ma arriva il figlio a far visita alla madre, figlio che è scapolone, cinquantenne, e coi baffi coperti di brina autunnale, eppure la madre ha conservato quella sbarretta magica, per l'unico giorno della settimana in cui suo figlio la viene a trovare, e con lo stesso gesto giovanile col quale suo nipote gliel'aveva regalata, la madre la regala al figlio, che comincia a rievocare le Marie inzuppate in una cioccolata al latte che sua madre gli preparava nei giorni in

cui non c'era scuola, per stabilire una differenza con gli altri giorni della settimana, nei quali il caffelatte riceveva gli assorbimenti decisivi del pane ancora croccante nella sua crosta di rame granulato. E a mano a mano che quell'uomo anziano assapora la cioccolata, regalatagli dalla madre, già in una vecchiaia venerabile, si sente trasportato nel mattino del mondo, come un cervo che coglie l'attimo in cui un fiume sotterraneo affiora alla superficie per dirigersi verso la sua bocca impegnata nella ruminazione di certi ribes.

Alberto talora mortificava sua madre, ma lo faceva con la convinzione di quella forza sottile che egli credeva inesauribile, di quel qualcosa che lo proteggeva e che gli sembrava impossibile dovesse mai toccare a lui di proteggere, tanto pareva sicuro, eterno. Non aveva mai pensato che sua madre potesse morire, nonostante si avvicinasse ormai agli ottanta. La notizia lo sorprese con tragica precisione proprio quel giorno in cui donna Augusta aveva tanto brillato in mezzo alla sua famiglia come una gemma nel centro delle sue irradiazioni. Un pranzo familiare, che aveva mescolato la gravità e la semplicità, li avvisava che era giunto il momento della dispersione. Li avvisava che ognuno di quei frammenti, dei quali lei occupava il centro, avrebbe dovuto ricominciare con un nuovo centro e nuove irradiazioni. E già era prevedibile che dopo la morte di donna Augusta sarebbe toccato a Rialta di occupare il centro della mensa.

« Senti, Alberto, io avevo già pensato all'applicazione della terapia » rispose il dottor Santurce « ma ti debbo dire, preferisco dirtelo senza giri di parole, tua madre ha il carcinoma dalla parte sinistra, se le applichiamo la terapia le danneggerà il cuore. Io credo preferibile che sia così, perché alla sua età non resisterebbe a un'operazione, e lo sviluppo di quel male fino alla sua tappa finale è spaventoso. Io preferirei applicarle la terapia durante brevi sedute e vedere che reazioni le produce al cuore ». Santurce parlava con la sua calma abituale, inesorabile.

L'uomo dai capelli neri chiuse il libro, si asciugò le labbra con un tovagliolo di carta, e, con una espressione che non poteva dissimulare il disappunto, se ne andò, perdendosi nella bruma del freddo di novembre. L'intermediario, colui che contrasta l'ananké, abbandonava il campo alle potenze della distruzione. Ora le parche potevano tessere con dolce ozio voluttuoso.

Entrò nel caffè un chitarrista messicano, con un ridicolo e

consunto travestimento da charro, sombrero, poncho e tutto il resto, per questuare tra gli avventori. Aveva con sé una chitarra con delle macchie che sembravano escrementi di topo, sorretta da un lungo filo di ferro arrugginito che gli girava intorno al collo e che reggeva all'altezza delle labbra del suonatore, gonfie per l'alcool, un'armonica nella quale soffiava con alito equino per accompagnare il chitarrone scordato. Vestito tutto di nero gualcito e sciatto per l'uso costante di quegli stracci, con galloni d'argento sbrindellati sul sombrero, sulla giacca e sulla cintura ornata di un enorme fibbia incastonata, suonava macchiando di saliva sabbiosa i fori dell'armonica. Tutte quelle luminescenze davano al chitarrista messicano uno sfavillio infernale, facevano esplodere l'infimo argento del cinturone che lo stringeva come se metà del corpo gli stesse cadendo in una pozzanghera di acqua nera. La faccia sudaticcia per la poca pulizia macchiava la cassa della chitarra, lui si detergeva il sudore dalla fronte con le manacce, asciugandole poi sul legno, gemebondo per la patita offesa oleosa. Le poche volte che usava il fazzoletto, gli restavano dei fumacchi sulla fronte, che si depositavano nelle rughe screpolate, e i solchi che gli si disegnavano sul viso sembravano le sferzate di coda del caprone nero che accompagna il diavolo.

La prima trovata del charro fu quella di esibirsi nella lagna di certe *coplas*. Lo si aspettava nel *corrido* scurrile, o in una qualche decima burlesca. Impazzito, bacchico, pieno il corpo di sali ammoniacali, lamentoso, quell'aborto di alghe e di uovo di pesce, giurò una querimonia supplichevole e diede la stura:

*Datemi grave la penna
del grasso san d'Aquino,
voglio col piú e col meno
intonarmi sul divino.*

Aveva piú l'aspetto di un averrorista, nell'atto di gettare le sette pietre sul Grande Satan di Mina, che di un supplice delle massicce grazie dell'aquinate. Persino il suo costume da charro, che sformato gli straripava addosso dall'uso inesausto e dall'agglomerazione delle piogge, gli dava la grottesca sembianza di un suffi obeso a furia di stravizi contemplativi e di vacanze zuccherate tra una visione angelica e una contemplazione originale.

I singhiozzi della *copla*, cui rispondevano i battiti soffocati sul legno, diedero il volo al pegaso sanguigno di Alberto, già solle-

citato per conto suo dalle pungolate bacchiche del quinto cognac. Gli passò per la scuffia che il charro tutto affastellato come una trottole infernale avesse intenzione di trasformarsi nel bue alato. L'interposizione di quella pietra nera tra le gualdrappe d'argento calligrafate all'ottomana, dava il via a una mula cavalcata dal demonio chiamato Asmodeo che se ne tornava nel suo vortice di zolfo e pietre bollenti. Tutta la sua figura sembrava il rilievo di un fegato etrusco per la lettura oracolare. Era la morte e la faceva uscire dalla voce come iena che zappettasse una chitarra.

Aspirò forte l'aria esalata dall'acquaio, gli si gonfiarono i polmoni come un salvagente da inaugurare, e tornò a abbaiare:

*A presto, mio fratellino,
sulla croce dell'amor
uno stretto sopra l'altro
e un bel chiodo tra i due cuor.*

Sembrava che tra un rullo e l'altro di tamburo si aprisse la finestra, era una di quelle settimane tremende dominate da Asmodeo, quando la sfortunata che piangeva il suo uomo si era umiliata un'altra volta, in particolare nella preghiera all'Altissimo, fin tanto che era durata la concessione petitoria. A Alberto sembrava impossibile che uno, appena finito di snocciolare un inno al divino, se ne uscisse con le gracili gambette di una meretrice di Malaga, invocando a scusa la fatalità di chi lo dominava, a furia di smorfie lacrimogene. Alberto vuotò il suo bicchiere d'acqua gelata su quel diavolone, mascherato da charro lustrinato. Reagì il tetro chitarrista come un gallo paonazzo, falò cosparso di sale, o garzoncello tenuto fermo sotto una doccia mattutina. I suoi occhi fiammeggiarono nel ricevere la scarica di adrenalina collerica, sgorgata come un lampo dal Malpighi del felide demoniaco. Dominò la scarica del carbonchio furioso, tornando al suo chitarone che rintonò:

*Mamma, mamma
non far la morticina,
spaventi la bambina
in fondo al letto, tu.*

Il dottor Santurce, temendo vicina la rissa, si alzò. Il suo saluto di commiato ondeggiò davanti agli occhi torbidi di Alberto. Non gli rispose.

Coppie interessantissime di avventori tediosi si erano a poco a poco sparse nel locale. Sul marciapiede avevano fatto capolino certi ansiosi, molto stupiti per quel charro che snocciolava *coplas*, perché tutti quelli che passavano si turbavano a sentire quei singhiozzi che li facevano restare impalati coi loro smorti gemiti. I camerieri, dietro il banco di marmo artificiale, a mo' di coro appoggiavano i gomiti nel tedio del servizio di ogni notte, e ecco che tutt'a un tratto c'era da giurare avrebbe avuta un'eccezione.

Il charro ora guardava fissamente Alberto. Sembrava cantare solo per lui. Senza togliergli di dosso gli occhi fosforescenti, riprese la nenia:

*La morte mi sta cercando,
ho fatto la faccia scura
lei ha detto che stava giocando
ma io continuo a aver paura.*

Intonò quella strofa, dove la morte e il cubano si intuiscono a vicenda, senza levare dalla faccia di Alberto lo sguardo, che rabbuiava maggiormente il contorno per mettere nel centro i suoi occhi di fosforo vaticinatore. Alberto si alzò, si era reso conscio improvvisamente della minaccia contenuta nella balorda *copla*, inaffiò di nuovo il charro con l'acqua che era rimasta nel bicchiere, e fu lui allora a esibirsi nel canto:

*La morte vuol giocare,
ho fatto la faccia lieta,
m'ha detto di non scherzare,
io l'aspetto alla sua meta.*

Il charro, con la mano con cui teneva la chitarra, estrasse un pugnale che volò verso il centro del tavolo, occupato un istante prima da Alberto, che non ne ebbe danno alcuno grazie alla rapidità con la quale si era alzato per rispondere alla *copla*, gravida di tremendo esorcismo. Tornò Alberto in fretta al suo tavolo, sconficcò il coltello e sulla lama lesse incisa la risposta alla sua propria *copla*: *Continuerò a cercarti*. I camerieri si precipitarono a trattenere Alberto e a additare l'uscita al diavolone, ma questi manovrava la chitarra come cerchio di isolamento per impedire l'assalto. I passanti, trattenuti in un primo tempo dal chitarrista e poi dalla rissa, ancheggianti come una brasiliana, fecero l'atto di entrare nel caffè per prendersela col lanciatore di pu-

gnale. Lottavano per afferrargli una manica o qualche sporgenza dei pantaloni, ma il charro roteava la chitarra aggressiva come un mandriano del West rotea il lazo, finché tirandogli l'ala del sombrero riuscirono a accecarlo, e il charro proruppe in urla così forti che i vicini già pronti a saltar giù dal letto e i nottambuli dell'angolo si riunirono al coro dei pellegrini stradaioli in una sospensione di perplessità. Suonarono le sirene delle pantere, ne scesero i poliziotti con gli sfollagente d'ordinanza. Due acciuffarono il messicano, altri due corsero a prendere Alberto. Uscì il padrone del caffè e parlottò a bassa voce con quello che sembrava il capopattuglia.

« Me ne frego » gridò quegli con voce tonante, agitando spazientito con la destra lo sfollagente « che sia parente di veterani. Stavano dando scandalo e me li porto tutt'e due alla sezione di polizia. Se hanno freddo, che si ubriachino a casa loro. È vero che questo charro è un molesto, ma io devo far rapporto lo stesso, c'è stata interruzione di traffico per più di cento metri. Sarà il capitano a dir l'ultima parola. »

I due della pantera spinsero il charro, che grugnando, bestemiando, ruttando, si buttò dentro la macchina. Un altro poliziotto condusse Alberto verso un taxi. Arrivati alla sezione, il poliziotto non fece nemmeno il gesto di pagare, ma pagò Alberto, e diede anche la mancia, per dare a intendere, con la mancia, di venire dalle ore allegre della baldoria e della levitazione provocata. La passeggiatina dal caffè alla sezione di polizia aveva fatto colare il sego della candela e trapelare nel charro la stronzaggine bonacciona e in Alberto l'elasticità mentale e la sovranità del suo disprezzo.

Aspettarono un po', seduti su panche di vergogna, che il capitano decidesse della loro sorte. Parlò con quello che sembrava il capo della pattuglia, e la sua reazione fu fulminea.

« Se è cognato del Colonnello, lo lasciamo andare subito, si figuri che è stato mio maestro al Morro. Era un grande capo, controllava personalmente tutto, dalle pentole del rancio fino all'entrata in classe di tutti i cadetti. Chiamalo, lo voglio conoscere. Anche l'altro suo cognato, il tenente Hervás, era mio amico. Abbiamo lavorato insieme nella caserma di Sant'Ambrosio. Fallo entrare. »

Alberto entrò nell'ufficio del capitano. Lo salutò senza tendergli la mano, temendo qualche scortesia. Ma no, fu lo stesso

capitano a stringergli la mano con molta effusione, dicendogli, con grande sorpresa di Alberto: « Che piacere conoscerla, ora che ho saputo che lei è cognato del compianto colonnello Cemí, mio maestro e amico. Che cosa non faceva quell'uomo, e da vero maestro, quando dirigeva l'accademia del Morro! Si figuri, che un giorno avevo abbandonato il servizio di guardia, colpa, può ben immaginare, di una fidanzatina. La cosa, nell'esercito, è sempre castigata con severità. Ma io studiavo, avevo dei buoni voti e per questo il Colonnello mi punì soltanto con la sospensione della licenza natalizia. I giorni passavano, avevo la testa piena di ragnatele dal tanto cercare un modo per battermela. Quando arrivò la notte di Natale, il mio piano era maturo in tutti i suoi particolari. Se uno rimane per un certo tempo chiuso in poco spazio, è incredibile come riesca a fissarsi sui particolari. Un chiodo, un filo d'erba che spunta da una roccia, l'ora in cui una lucertolina si addormenta in uno scacco di sole, le scale che disegnano le tubazioni, le finestre chiuse irregolarmente, l'ora in cui le tre sentinelle di guardia battono le palpebre. Che so? Le coincidenze, tessute nella mente, come in ogni stato di allucinazione, si puntellano a fatti, a figure che a poco a poco si solidificano, si ripetono, come in una muraglia cinese. La prima cosa a cui pensai fu il tubo di scarico della piscina, grande come una testa d'uomo, e che subito dopo la bocca si allargava in certi vastissimi condotti di pietra, però mi era assai difficile calcolare il tempo in cui avrei dovuto rimanere senza respirare dentro quel bacinello di pietra allungato a forma di tunnel, del quale mi erano sconosciute penetrazione e uscita.

« Fu il primo tentativo di dire addio alla galera, in seguito infinite volte ripassato e rettificato. Credo di avere ricostruito uno per uno tutti i parapetti, i merli e le feritoie del Morro con la stessa cura con la quale l'architetto italiano Giovanbattista Antonelli disegnò il progetto dei *Tres Reyes*, che come lei sa fu il primo nome di quella fortezza. Alla fine riuscii a individuare la uscita dell'acqua della piscina che, dopo aver percorso il tunnel di pietra, passava da una tubatura che scendeva dal bastione ricostruito nel punto in cui erano entrati gli inglesi. Io credo di aver potuto unire nel mio tentativo la magia della solennità natalizia e la magia del gran ballo con il quale si era inaugurata la fortezza. Approfittai del fracasso assordante prodotto dallo scarico dell'acqua della piscina, irresistibile accentratore dei son-

niferi crollatesta delle tre guardie che unificavano le loro irregolarità d'osservazione, per trasferirmi dalla mia celletta ai terapisti su cui si trovavano i parapetti degli artiglieri. Ero riuscito a procurarmi uno di quei cappi con cui si trasportano le balle di alfalfa destinate ai muli da tiro e ai cavalli d'equitazione, e pensavo di usarlo come la correggia che adoperano i contadini per arrampicarsi sulle palme. Una foschia che ti gelava dalla nuca al ditone del piede rimbombava da quelle muraglie quando cominciai a scendere per la tubatura; scivolavo per un po' e poi mi tenevo alla funicella, e così arrivai agli erbai di Cojimar, dove trovai un barchino che sembrava fatto apposta per trasportarmi, mi infilai fino alla scogliera del Malecón, spensi il fanalino del battello, fingendo di essere un pescatore di mezzanotte, e quando misi piede a terra dilatai la cassa della respirazione trasfigurata dalla solennità natalizia. Arrivai a casa con la serenità di chi ha compiuto l'eccezionale nell'ambito dell'abitudine del sogno.

« Il giorno dopo Natale mi presentai al Colonnello. "Come sta, giovanotto, non ha fatto indigestione di porchetta?" mi chiese. A quel maestro delle situazioni non piaceva mai esagerare le situazioni. Così, con quel saluto mi predispona a fargli le mie scuse. "Come sia riuscito a scappare è domanda che le faccio in qualità di militare, perché mi dimostra che nel castello c'è un punto vulnerabile. Venga con me; voglio che mi dica come ha fatto a toccare terra" mi disse. Si alzò, andò davanti e mi fece cenno di seguirlo.

« Percorse parte della fortezza, seguito da me, e alla fine si fermò davanti all'altissimo bastione. "Posso capire come lei sia riuscito a arrivare fin qui, ma da questo punto in avanti comincia la sua impresa. Ora mi spieghi come ha fatto" disse.

« Gli spiegai la lunga scivolata con l'aiuto del cappio, lo sfruttamento del tumulto dello scarico della piscina. E come prima di arrivare a terra la tubazione si biforcava, ma a quel punto, tenendomi con una mano al cappio ero riuscito a aggrapparmi a una finestra, da dove, legando insieme tre pantaloni dell'uniforme, mi ero potuto calare fin giù.

« Il Colonnello mi stava a ascoltare con insaziabile curiosità. Mi ricordo che disse che se avessi ripetuto l'impresa davanti a lui, mi avrebbe perdonato il castigo che mi attendeva, e cioè l'espulsione per essere scappato mentre ero agli arresti. Mi impegnai a farlo, presi il cappio e i pantaloni e cominciai a discendere di nuo-

vo da quello spaventoso bastione. Grazie a quella prova potei terminare in pace i miei studi. Mi ricordo che il giorno dopo la tubazione era già stata rimossa, e nella fortezza erano cominciati i lavori per un nuovo impianto. »

Incalzato dalla sua narrazione, il capitano non si era accorto che Alberto, seduto, a testa bassa, piangeva lacrime di vergogna e di ricordo. Il capitano aveva posto la sua impresa sotto il segno della più grande festa di nascita, il Natale, e quel giorno, la sua pungente rievocazione, aveva suscitato in Alberto la più viva rimembranza del Colonnello. La cena, che si celebrava sotto il presidio di quella figura titanica e supercreola, che ne era fulcro e gioia, dai preparativi iniziati qualche settimana prima fino al gran giorno pieno di luci e delle prove più esplicite e concrete di amicizia, del sangue e dello spirito del simbolo. Come alla fine il Colonnello portava Violante a cavalcioni sulle spalle e la faceva caracollare per la sala da pranzo e nel salotto, tra gli applausi e le canzoni di festa.

« Amico » disse il capitano « fa bene a piangere il ricordo del Colonnello, è stato un capo, un maestro, un amico. Io stesso l'ho pianto spesso in molte notti di disperazione. Ora la farò accompagnare a casa del tenente Hervás, suo cognato, per darle modo di prendere una boccata d'aria forte e di far più lucida la sua allegria. »

« La ringrazio » disse Alberto « ma non posso accettare la sua cortesia se lei non mette in libertà anche quel poveraccio di charro messicano ».

« Uscirà dopo di lei, glielo prometto. Benché quel charro sia recidivo della canzonaccia e del culto bacchico smodato. »

Chiamò l'aiutante, impartì gli ordini, e Alberto si ritrovò per strada, in una notte fresca e piovosa. Salirono in macchina, l'autista e, accanto, Alberto, ancora scosso dal ricordo dei parenti che gemono nella valle di Proserpina, incalzati dal cane a tre teste.

L'autista, che aveva notato la deferenza del capitano nei confronti di Alberto, si credette obbligato a menar la lingua sulle sue più insignificanti storie di famiglia, compresa la solita smanceria di far vedere il portafoglio con relativa foto di gruppo, moglie e tre bambini. E giù a dire che aveva avuto un colpo di fortuna con i premi di consolazione della lotteria, che gli aveva permesso di farsi un pezzettino di terra, ma poi che faticacce con assi e chiodi per tirar su il guscio! Ma ogni mese, pur col poco che

avanzava, portava a casa uno straccetto blu o rosa per la moglie e per una delle figlie. E il mese dopo ne portava uno per l'altra figlia, e poi c'erano le lezioni d'inglese del maggiore che, naturalmente, era intelligentissimo. La storia, con quell'insistenza sulla famiglia, lastricò grigi di monotonia, senonché passando davanti al caffè « Vista Alegre » Alberto scorse la diaspora di mezzanotte dei chitarristi. Disse all'autista di fermarsi, per parlare con uno di loro, al quale, dopo averlo invitato a partecipare alla propria traslazione a Marianao, previo consulto con l'auriga, fece posto sul sedile posteriore, dove quello poté posare il suo strumento di madreperla e di argentei spirali. La mattina cominciava a profumarsi del pungolo della rugiada, e fu allora che Alberto chiese al musico un canto in onore di quello schiuso giubilo. Il chitarrista, con garbo di risveglio, staccò un grillo umido sgocciolante sul ponticello delle corde. Scosse le trippabili sonoriche della chitarra e lentamente la melodia cominciò a sgorgare.

*Sul far del giorno le dico
vieni passin passino
col tuo vestito di fino
appena cucitino
Il cuculo è già tornato
a lavarsi nel ritornello
che mormora il fumicello
lieto e spensierato.
E la casa del suo paese
sta fumando di turchese.*

Gli eucalipti concubonavano dietro la cunetta, protendevano i tronconi come elefanti che appoggiassero le loro zampe sulle anche fiordalizzate degli elefanti in circense concatenamento. Perché tronchi così poderosi sentivano l'impeto di penetrare nelle cortecce altrui, tronchi che formavano una monarchia assoluta di ombra e di dominio dell'estensione stellare riprodotta in uno specchio dove compare un orso che impugna le costellazioni? Certi ibis azzurri, sotto la mezzaluna lunare, preparano gli archi, sotto cui dovrà passare *la tenda del primogenito*, omaggio della nobiltà alla prole della santità, azzurro fatto per approfondire il passaggio di un pesce in un vassoio di rame martellato. I pioppi, con carne di donzella sotto la rugiada, delicato fantasma dell'alba, ver-

de senza osso, carne trasparente. I quadrati degli aranceti, coi loro fiori di evaporazioni mansuete, rallentavano le oscillazioni della notte, facendo di ogni albero un guanciaie per San Cristoforo, che con la punta del pastorale sfracella i funghi velenosi. I mazzetti di gelsomini, legati con funicelle membranose, messi come amuleti per non fare inciampare gli echi e i cavalli all'uscita dalla gola.

Fece una pausa, graffiò l'aria, poi si appoggiò alla chitarra e cominciammo a sentirgli dire:

*Ecco l'alba, e la rugiada;
chiede la foglia al tatto:
questa è carne o vetro fino,
provalo al contatto.
Rotola la foglia al fiume,
nell'inganno precipita
è la moneta che sbriciola
il corso dell'oro liquido.
È la brezza una scienza
dell'eterna sapienza.*

La parola eternità apparecchiò un sopore, dando inizio a un immenso esercito di tartarughe verdi in posizione di riposo. Tartarughe dalla schiena convessa, che dormivano con alghe e licheni sul guscio. Dentro una nebbia albicante, i cinesi acquaioli cominciavano a annaffiare le lattughe. L'escalazione dei vapori ipnotici della lattuga, faceva sì che i cinesi gesticolassero nella nebbia, vi si adagiassero con un'elasticità da sala da ballo o lanciasse le loro parole dipinte d'azzurro. L'immensa legione delle lattughe, montate su tartarughe immobili: era il primo semenzaio dell'eternità. Successivi quadrati di verdi legionari e tra loro i cinesi ballerini come marionette danzanti in atto di spruzzare acqua sul marmo striato delle tartarughe, e improvvisamente un salto del fantasma danzante per isolare dalla foglia della lattuga un piccolo verme dalle corna maligne capaci di cariarne la superficie verdeggianti, gesto, nell'afferrare il vermicino della verza, molto simile a quello di posare una farfalla nel contorno della foglia sotto osservazione, e tutto ciò realizzato danzando e spruzzando acqua sugli invii del sogno che cancellava una maledizione e metteva una ventura. Si levò un vento che alzava il pugno robusto a cardare le verdi parrucche delle corazze dell'animaletto diviso infini-

tamente in due. Due grandi stormi di vulturi verdi sottolineavano il loro fulgorante oro e verde, e vermiglione, finché le nubi non ne risucchiavano i becchi nella loro immensa carnalità, per poi farli precipitare per indistinzione sulla chioma verde degli alberi, dove capitava a volte che si verificasse il trapasso del suo vermicino. Per un attimo, l'esercito delle tartarughe si riscosse, come stesse per mettersi in marcia, e invece fu soltanto per accogliere la protuberanza delle lattughe sonnifere. Vedendo il chitarrista come i cinesi spruzzavano l'acqua sull'immobile esercito, sentì di nuovo voglia di metter dita al canto dell'alba:

*Cinta l'alba
di bianchi zurbaraneschi
pompe della ditarosa.
Gli anelli staranno
tra il cetriolo e la rapa
delle osti di Satana.
Ogni fine è tacchino,
colla cresta sulla testa
ma ricomincia da capo
a maturar dalla coda.*

Apparvero poi le piante che hanno bisogno del fuoco per arrivare all'uomo. Piante che nelle loro metamorfosi hanno qualche parentela con la pietra, e da cui il fuoco estrae come una seconda vita di resina aromatica, perché, in realtà, il tempo è quel corpuscolo del fuoco che percorre un filo di rame distruggendo ogni figura che gli resista, fatta eccezione per la pietra alla quale il fuoco può comunicare una brutale rottura della simmetria impostale dall'uomo, ma che tuttavia sa riprendere figura di nuovo, riapparendo in forma di rovina, e fatta pure eccezione per le metamorfosi che genera il fuoco stesso, com'è dello scorpione bruciato dentro un cerchio per dare inizio a un esorcismo di procreazione estiva.

Il caguairán giallo accettava lo sguardo del focherello prima di accendere al poliedro bronchiale e lì espandere il sangue come l'acqua mesta e lenta di un fiume quando giunge al suo finale oceano, sente come se le sirene le dessero di sprone e affretta ignara il suo destino come per aggregarsi alla letizia da neofita di chi si attendeva con tale assorbimento che il fantino o il mesto fiume accelerassero la marcia. Brevi seminagioni di *calentano*,

dalla bonaria apparenza di diavolo consigliere, ma che alla fine serve anche per sciogliere gli ormeggi e crescere da cirro a coda cometa. Il *manaiú*, principe servizievole della sua rarità nell'espansione, tra la collina piccola e il fiume, urta come fumo in un piede e vi si stabilisce, o già penetra fumo dalla bocca di Eolo o lo rende concavo per le natiche, ma è già l'albero guardiano del fiume. Il *manaiú*, che preludia l'arrivo del liquido corriere alla marina, scuotendo squame, pulendo i tappi delle alette pettorali, restituendo viscere, in omaggio alla salnitriera, fuoco marino che morde i pepli ondegianti delle Niké sommerse e dissecca le uve degli scaricatori. Lì dove non è riuscito a arrivare il fuoco, presso alle scogliere dove il fuoco salta perché non può battere il suo piede di danza, la salnitriera si espande per le fondamenta. È lì, in altre latitudini, che la solitudine si completa, che la renna immobilizza l'albero fosforico che porta sulla fronte, che si posa il pulcino dell'alcione, unione integrata dall'assorbimento nella notte della solitudine sacramentale, tra l'albero di pietra condotto dall'animale visitatore delle scogliere e dei sinibbi, albero di pietra che riproduce il zigzagare dei fulmini spenti sulle foreste di ghiaccio, e l'uccello che penetra insieme alla tempesta, festa per quell'albero di pietra condotto fino all'ultima solitudine rocciosa. Con le mani, un po' intorpidite dal freddo della nebbia, il chitarrista riuscì a riacciuffare il canto:

*Il maiale ha un collarino
ha la pelata il fagian,
con i mulini del vino
i titani si perderan.
Rasoio della tonsura
è lo zero nella negrura
del rilievo del mar.
Tarocchi sulla sabbia
la notte passa a guardar
l'eternità... e a fumar.*

Il finale della decima fu accompagnato da un urlo folle lanciato dallo stesso chitarrista. L'autista, trasportato dal canto nella brezza dell'alba, non aveva notato la barriera collocata per arrestare il traffico, e l'ultimo vagone tirato da una locomotiva che non volle macchiare con un fischio il nitore del mattino, sbarrò il passo alla macchina, la trascinò per qualche metro e poi la la-

sciò andare. L'autista si sentì sfondare il petto. Alberto, per la brusca frenata, rimbalzò contro il parabrezza, ferendosi il viso, e il sangue cominciò a sgorgare, ma un secondo rimbalzo, che gli ferì la nuca, lo abbatté esanime. Il chitarrista, dopo un così tragico spavento, corse verso la spiaggia, senza smettere di lanciare grandi urla. Il casellante, dopo essersi avvicinato per dare aiuto, tolse dal taschino di Alberto, con ancora i segni quadrati della piegatura per non essere mai stato usato, il fazzoletto, gli coprì il volto, ma il sangue che continuava a sgorgare si allargò seguendo le accurate divisioni di quel pezzetto di filo che esibiva in uno degli angoli le sue iniziali delicatamente ricamate da donna Augusta.

La mattina, prima ancora che giungesse notizia della morte di Alberto, erano cominciate le solite faccende di Baldovina: prima spalancò la porta principale e poi passò il daino sulla criniera della belva che serviva da batocchio, in quella mattinata così umida per un eccesso di rugiada azzurrognola. Rialta si alzò inquieta, era uno degli ultimi giorni del mese e aspettava col batticuore il fischio del postino, che annunciasse come un messaggero omerico l'arrivo dell'assegno della pensione mensile. Era l'unica entrata economica sulla quale faceva affidamento. Se in lontananza non si udiva il fischio acuto, avrebbe dovuto ricorrere un'altra volta a Leticia, e ancora non aveva dimenticato il comportamento della sorella il giorno in cui aveva fatto villanamente menzione di quel debito davanti alla serva. Alla fine, prima sonando tra le nubi, e poi giungendo a far rabbrivire il leone della porta d'entrata, la busta fu consegnata e il messaggero tornò a perdersi, con le sue caviglie alate, per le muraglie lontane.

Cemí aveva terminato di vestirsi per andare a scuola, passando sua madre gli mostrò la busta che rivelava un relativo sollievo in una breve unità di tempo. Ma egli ricordava soltanto il tepore della mano che aveva tolto dalle sue il gambero per allacciarlo al piede di cristallo della fruttiera. Gli sembrò di vedere di nuovo il gambero saltare gioioso nella cascata dell'iridescenza suscitata dal vassoio con la frutta. Tornò la fruttiera a sprigionare una cascata di luce, ma ora il gambero avanzava, mentre si rinfrangevano i colori fruttali, verso un cimitero di corallo.

All'interno il collegio si apriva in due cortili comunicanti per mezzo di una piccola porta, simile a quella che nei seminari conduce al refettorio. Uno dei cortili era riservato alle prime classi, bambini dai nove ai tredici anni. I cessi erano in parallelo con le tre aule. L'affluenza ai gabinetti era regolata a ora fissa, ma dato che è estremamente difficile per la cronometria imperare sul corpuscolo del Malpighi o sulle contrazioni finali dell'assimilazione, bastava che l'allievo facesse un cenno al professore, perché questi lo lasciasse andare al suo sfogo. Il sadismo professorale, in quella dimensione inappellabile, si dimostrava a volte di una crudeltà ottomana. Si ricordava il caso, commentato in segreto, di uno studente che avendo chiesto il permesso di depositare le sue acque ammoniacali e il suo zolfo organico, e essendogli stato tale permesso negato, si ridusse a ritorcimenti tali che si decifrarono in peritonite e lo condussero alla fossa. Ora, ogni alunno, quando chiedeva « di andar fuori », cercava di forzare sottilmente il professore, mettendo sé nella possibilità di essere un adolescente assassinato dagli dei e il professore in quella di un satrapo convulso. Sorvegliava il cortile un alunno del ginnasio superiore, giunto al termine del primo corso, un certo Farraluque, incrocio di basco semititanico e di abanera languida, componenti che di solito generano un leptosomatico adolescenziale, dotato di faccia malinconica e occhi aiuti, ma di verga enorme. Era costui incaricato di sorvegliare la sfilata dei piccoli verso il gabinetto, e durante tutto quel tempo veniva posseduto furiosamente da un demone priapico, e infatti fin tanto che durava quella cerimonia processionale, ballava, alzava le braccia come per battere nacchere aeree, sempre tenendo l'intera verga fuori dalla braghetta. Se l'attorcigliava sulle dita, sull'avambraccio, faceva mostra di picchiarla, la sgridava o la vezzeggiava come se si trattasse di un bambino ingordo. La parte com-

presa tra il balano e il glande era del tutto trascurabile, diremmo, commettendo uno scusabile italianismo. Quella improvvisata falloscopia o cerimonia fallica era contemplata, dalle persiane del piano superiore, da una oziosa domestica, che un po' per smanceria e un po' per uzzolo vendicativo, riferì l'enormità di quel priapico pettegolezzo al climaterico orecchio della moglie del figlio di quel Cuevarolliot che tanto aveva battagliato con Alberto Olaya. Farraluque fu destituito dal suo grado di ispettore dei cessi scolastici e per parecchie domeniche di seguito fu costretto a nascondersi nella sala di studio, facendo di tutto per fingere decoro e serietà davanti agli altri compagni, per i quali la sua sola vista si era trasformata in un pungolo esilarante. Il cinismo della sua sessualità lo induceva a nascondersi dietro una maschera cerimoniosa, piegando il capo o stringendo la mano con circospezione propria di un congedo accademico.

Confinato Farraluque in un momentaneo esilio dal suo burlesco regno, José Cemí ebbe l'occasione di assistere a altri riti fallici. L'organo sessuale di Farraluque riproduceva in piccolo la sua leptosomia corporale. Addirittura, il suo glande somigliava alla sua faccia. L'estensione del frenulo era simile al naso, il prolungamento gibboso della cupola del prepuzio alla sua fronte convessa. Ma sulle lezioni del liceo, regnava come la verga di Aronne la potenza fallica del contadino Leregas. Il suo campo di Marte era l'ora di geografia. Si nascondeva alla sinistra del professore, in certi banchi giallastri dove c'era posto per una dozzina di studenti. Mentre tutta la classe ciondolava la testa, ascoltando una lezione sulla Corrente del Golfo, Leregas estraeva la verga – con la stessa maestosa indifferenza di quel quadro velazqueziano in cui si consegna la chiave su un cuscino – breve dapprima come un ditale ma poi, come incalzata da un vento titanico, avviata ad assumere la lunghezza dell'avambraccio di un lavoratore manuale. L'organo sessuale di Leregas non riproduceva, come quello di Farraluque, soltanto la sua faccia, bensì tutto il suo corpo. Nelle sue avventure sessuali, quel fallo non sembrava penetrare ma abbracciare l'altro corpo. Erotismo per compressione, come un orsachiotto che stringe un castagno, così cominciavano i suoi primi muggiti.

Di fronte al professore che recitava monotonicamente il testo, erano schierati, come capita spesso, gli alunni, un cinquanta o sessanta in tutto, ma a sinistra, per sfruttare maggiormente lo spazio che in quel punto si trasformava in una specie di insaccatura, c'e-

rano altri due banchi sistemati orizzontalmente. Leregas si sedeva in capo al primo banco. Dato che la predella dalla quale parlava il professore era soprelevata di due palmi, questi poteva vedere soltanto il volto del colosso fallico. Perciò, con totale disinvoltura e accumulata indifferenza, Leregas estraeva il fallo e i testicoli, e l'organo assumeva, come un mulinello si trasforma in colonna, d'impeto, una provocatoria dimensione eccezionale. Tutta la fila orizzontale e il resto dei banchi osservavano da sotto il tavolo del professore quel tenace cero deciso a rompere il suo balano avvolgente, e dotato di una sanguigna e levigatissima calotta. L'aula non batteva ciglio, faceva più fondo il silenzio, e l'aio poteva anche credere che gli alunni seguissero assorti il filo della sua espressione discorsiva. Era un grande esercizio di coraggio, quel calamitare l'aula intera col secco splendore fallico del rustico orsachiotto. Il silenzio si faceva arboreo, i più fingevano di non guardare, gli altri esageravano la loro attenzione per le parole volatili e inutili. Quando poi la verga di Leregas cominciava a sgonfiarsi, iniziavano le tossi, le risatine nervose, gli urti di gomito per liberarsi dalla stupefazione per cui erano passati. « Se continuate a parlare, sarò costretto a espellere qualcuno dall'aula » diceva il professorino, senza riuscire a capire il perché di quel repentino passaggio dall'attenzione silenziosa a un progressivo tumulto turbinante.

Un adolescente con un attributo germinativo così tonitruante era destinato a un destino terrificante, stando al dettame della pizia delfica. Gli spettatori dell'aula finirono per rendersi conto a un certo punto che, nell'alludere alle correnti del golfo, il professore protendeva il braccio adunco come se dovesse accarezzare le coste algose, i coralli e gli anemoni dei Caraibi. A dramma compiuto, potemmo renderci conto che quel braccio curvo era come una tettoia che copriva gli occhi trafitti da quell'improvvisato Traiano columnario. Il dolmen fallico di Leregas quella mattina calamitò con più forza del solito la serrata curiosità dei pellegrini immobili intorno a quel dio Termine che esibiva la sua dismisura priapica ma senza alcuna furbizia né marcio sorrisetto. Giunse perfino a variare la usuale monotonia della sua tensione sessuale, appoggiando sulla verga tre libri in ottavo grande, che si muovevano come tartarughe sottospinte dalla forza espansiva di una fumarola. Parafrasava una favola indiana sull'origine dei mondi. Quando come tartarughe, i libri si verticalizzavano, diventa-

vano visibili le due ova invischiare in un nido di tucani. Ma il coup de dés della mattina, lanciato dal tedio degli dei, doveva rivelarsi totalmente avverso alla vitalistica arroganza del possente villereccio. Le terminali delle sillabe esplicative del professore suonarono come crotali funebri in un cerimoniale cipriota. Al termine della lezione, gli alunni che se ne andavano sembravano disciplinanti che attendono il sacerdote druidico per l'esecuzione. Leregas uscì dall'aula a testa curva e con fare da babbeo. Il professore, serio come chi accarezza il cane di un parente morto. Quando i due si incrociarono, una brusca scarica di adrenalina passò nei muscoli delle braccia del professore, e la sua mano destra, guizzante come un falco, andò a ricadere sulla guancia destra di Leregas, quindi, senza por tempo in mezzo, la mano sinistra, incrociando l'altra a pala di mulino, volò in cerca della gota sinistra del presuntuoso vitalista. Leregas non ebbe una reazione indignata al sentirsi le gote tramutate in rimessa per un paio di schiaffi succulenti. Fece un salto da clown, da ballerino cinico, da pesante uccello di fiume che spicca un triplice salto intontito. Un'ebetudine non diversa da quella della classe di fronte all'accensione del faro alessandrino del villico, successe in lui alla repentinità degli schiaffi. Il professore, con serena dignità, andò a porgere le sue lagnanze in direzione, e agli alunni, passando, era possibile decifrare l'imbarazzo dell'aio nello spiegare l'inaudito avvenimento. Leregas seguì per la sua strada, senza guardarsi attorno, e arrivò in sala di studio con la lingua fuor di bocca. La sua lingua aveva il rosa brioso della lingua di un can barbone. Era così possibile fare un confronto tra il tegumento del suo glande e quello della sua cavità orale. Ambedue presentavano, dal punto di vista del colore, un rosa violento, ma quello del glande era più secco, levigato, come stesse alle poste per resistere alla dilatazione porosa dei momenti d'erezione; il rosa della bocca dava brillantezza ai toni, riflessi dalla lieve saliva, simile alla penetrazione della risacca in una conchiglia battigera. Quell'aria tonta, con la quale pretendeva proteggersi dal modo in cui s'era conclusa la cerimonia priapica, non era esente da una certa civetteria, da un certo imbroglio di indifferenza e d'indolenza, come se l'eccezionale importanza dell'atto messo in pubblico fosse in lui sottratta a qualsiasi giudizio di valore. Il suo atto non aveva certo avuto il significato di una sfida, solo che egli non faceva il minimo sforzo di volontà per evitarlo. La lezione, nella seconda parte della mattinata, si svolgeva del resto

nel momento piú propizio agli afflussi del galoppante sangue degli adolescenti, riuniti a ascoltare vere nullerie di una didattica tentennona. La sua bocca era un elemento ricettivo di mera passività, in cui la saliva sostituiva l'acqua materna. Sembrava che tra quei due organi ci fosse una fondamentale inimicizia, e che la bocca stesse al polo opposto del glande. Quella sua stessa babea indifferenza pendeva piuttosto dalla parte della femminilità accennata nel rosa liquido della bocca. Ora che il suo eros aderto si era accasciato del tutto nel ricevere le due sberle professorali, il ricordo che lasciava quella sua bocca umidiccia, faceva quasi pensare al fallo dei giganti dell'Egitto paleotico, o dei giganti nati dal coniugio degli angeli e delle figlie degli uomini, non era cioè di volume corrispondente al suo gigantismo ma, al contrario, un foro, quale Michelangelo dipinge il sesso nella creazione dei mondi, dove il glande rattratto accenna appena la sua minuscola cupola. Quasi tutto il suo coro di spettatori ricordava quell'aderta temerarietà in un mattino estivo; Cemí invece rammemorava con piú precisione la bocca dello smisurato provinciale, dentro la quale pareva stiracchiarsi un piccolo polipo, e poi lo rivedeva strugersi tra le gote come un fumo, scivolare sul canale della lingua, rompersi al suolo in un fiore di ghiaccio cosparso di fili di sangue.

Dopo che Leregas fu espulso dalla scuola, ci tocca riprendere il filo dell'altro personaggio priapico, da Farraluque, il quale, pur condannato alla perdita di tre libere uscite domenicali, non aveva smesso di provocare una lunga catena di exploits sessuali, raggiungendo punte di veri prodigi. Nella prima domenica di reclusione vagò per i silenziosi cortili di ricreazione, o nella sala di studio che mostrava un vuoto totale. Il passare del tempo gli era duro e lento, sabbia troppo umida nella clessidra. Il tempo gli si era trasformato in una successione di gocce di sabbia. Cremosa, gocciante, interminabile crema sbattuta. Avrebbe voluto cancellare il tempo col sonno, ma tempo e sonno camminavano dandosi le spalle, poi si davano due sberle e ricominciavano come all'inizio di un duello, schiena a schiena, finché giungevano a un numero fissato, dopo di che non si sentiva il colpo degli spari. Alegggiava soltanto il lungo odore del silenzio domenicale, la silenziosa polvere stopposa sollevata da nubi rapide, da carrozze fantomatiche recanti una lettera, con un cocchiere decapitato che si disfaceva come fumo a ogni colpo della sua frusta dentro la nebbia.

Farraluque tornava, nel suo tedio, per l'ennesima volta a at-

traversare il cortile, quando notò scendere le scale la serva del direttore, con un viso estremamente gradevole. Il suo modo di scendere rivelava l'intenzione di ottenere a ogni costo un incontro con lo scolaro punito. Era la stessa serva che lo aveva osservato da dietro le persiane, e che aveva riportato il drolatico pettegolesso alla moglie del direttore. Quando gli passò vicino disse:

« Come mai questa domenica soltanto tu non sei andato a trovare i tuoi genitori? » « Sono in castigo » le rispose seccamente Farraluque. « E il peggio è che non so perché mi hanno dato questo castigo. » « Il direttore e sua moglie sono usciti » gli rispose la serva. « Stiamo pitturando la casa, se ci aiuti, troveremo modo di ricompensarti. » E senza attendere risposta, prese Farraluque per mano e gli stette al fianco mentre salivano la scala. Come entrò nella casa del direttore lui notò che quasi tutti gli oggetti erano stati avvolti in giornali e che l'odore della calce, delle vernici e dell'acquaragia, acuiva le evaporazioni di tutte quelle sostanze, provocando un repentino scandalo dei sensi.

Arrivati in sala, lei lasciò la mano di Farraluque e con finta indifferenza salì su una scaletta e cominciò a passare il pennello gocciolante di calce sulle pareti. Farraluque si guardò in giro e poté notare che sul letto della prima stanza, la cuoca del direttore, una meticcina mamey¹ sui diciannove anni pieni, affondava nella irrequieta serenità apparente del sonno. Spinse la porta socchiusa. Il corpo della nera mamey riposava bocconi. Il nitore della sua schiena si prolungava fino alla baia dei glutei sodi, come un fiume profondo e scuro tra due colline di carezzevole vegetazione. Pareva dormire. Il ritmo del suo respiro era segretamente ansante, il sudore che le depositava l'estate in ognuna delle fossette del corpo dava riflessi azzurrognoli a determinate regioni della schiena. Il sale depositato in ognuno di quegli avvallamenti del corpo sembrava ardere. Ravvivava i riflessi delle tentazioni unite a quella lontananza che comunica il sonno. La vicinanza provocante del corpo e la presenza nella lontananza del sogno.

Farraluque si denudò in un lampo e saltò sul quadrato delle delizie. Ma in quell'istante la dormiente, senza neppur stiracchiarsi, piroettò su se stessa, offrendo la normalità del suo corpo al maschio appena giunto. La continuità senza sussulti del respiro della meticcina evitava il sospetto della finzione. A mano a mano

¹ Frutto tropicale, di colore arancione scuro [N.d.T.].

che l'aculeo del leptosomatico macrogenitosoma la penetrava, lei sembrava come se volesse girarsi di nuovo, ma quelle oscillazioni non spezzavano l'ambito del suo sonno. Farraluque era in quel momento dell'adolescenza in cui, terminata la copula, l'erezione perdura al di là dei suoi fini propri, convitando a volte a una masturbazione frenetica. L'immobilità della dormiente cominciava già a intimidirlo, quando affacciandosi alla porta della seconda stanza, vide la spagnolina che lo aveva portato per mano, lei pure addormentata. Il corpo della spagnolina non aveva la distensione di quello della meticcina, nella quale la memoria muscolare pareva invasa dalla melodia. I suoi seni erano duri come sabbia primigenia, il suo tronco aveva la resistenza dei pini, il suo fiore carnale era un ragno grasso, nutrito della resina di quelle stesse pinete. Ragno gibboso, teso e compresso come un insaccato. Il cilindro carnale di un poderoso adolescente era ciò che si richiedeva per spaccare in mezzo l'aracnide. Ma Farraluque aveva acquisito le sue malizie e ben presto avrebbe cominciato a metterle in pratica. Gli incontri segreti della spagnolina sembravano più oscuri e la loro decifrazione più difficile. Il suo sesso sembrava costretto in un busto, come un orso nano a una fiera. Porte di bronzo, cavalleria di nubici sorvegliavano la sua verginità. Labbra da strumenti a fiato, dure come spade.

Quando Farraluque saltò anche sul quadrato piumoso della seconda stanza, la rotazione della spagnolina fu inversa a quella della meticcina. Offriva la pianura della sua schiena e la sua baia napoletana. Il circolo di rame si arrendeva facilmente ai rotondi attacchi del glande in tutte le accumulazioni della sua calotta sanguigna. Prova convincente che la spagnolina badava teologicamente alla propria verginità, ma non aveva alcuna preoccupazione, né del pulzellaggio né della restante integrità del proprio corpo. Facili afflussi di sangue dell'adolescenza resero possibile il prodigio per cui, una volta conclusa una prima coniugazione normale, Farraluque poté cominciarne una seconda *per angustam viam*. Quel congresso amoroso ricordava l'incorporazione di un serpente morto da parte del vincitore fischiante. Spira dopo spira, l'allungata e flaccida teoria va penetrando nel corpo del serpente vincitore, in questi mostruosi organismi che ricordano ancora l'indistinzione degli inizi del terziario quando, digestione e riproduzione costituivano un'unica funzione. Il rilassamento del tunnel da percorrere dimostrava che erano frequenti nella grotta della spagno-

lina gli arrivi del serpente marino. La configurazione fallica di Farraluque era altamente propizia a quella penetrazione, poiché il suo aculeo aveva un esagerato prevalere della lunghezza sulla base barbuta. Con l'astuzia propria di una faina pirenaica, la spagnolina suddivise il volume incorporativo in tre zone, che motivavano, più che pause nel sonno, veri ansimi di orgogliosa vittoria. Il primo segmento additivo corrispondeva alla calotta indurita del glande, unita a un frammento rugoso e estremamente rigido che si stende tra il contorno inferiore del glande e il balano teso come una corda per la risonanza. La seconda addizione assorbiva il sostentacolo della resistenza, o gambo propriamente detto, che era la parte più compromettente, perché da lì veniva il segno se si doveva lasciare a mezzo l'incorporazione o, con un po' d'ardire, procedere fino in fondo. Ma la spagnolina, con la tenacia del ceramista classico che con due sole dita apre tutta la bocca all'anfora, riuscì a unire le due fibrille dei contrari, riconciliati in quelle oscurità. Torsè la faccia e disse al macrogenitosoma una frase che questi sulle prime non comprese, ma che poi lo fece sorridere d'orgoglio. Come capita spesso nelle peninsulari, che il lusso di vitalità induce a far uso di un gran numero di espressioni creole, ma fuori del loro vero significato, la petizione lasciata cadere nell'orecchio dell'attaccante dai due fronti stabiliti fu: *la ondulazione permanente*. La frase era esalata in tutta l'estasi della sua veemenza, ma non aveva nulla a che vedere con una dialettica da bottega di barbiere. Consisteva nel chiedere al conduttore dell'energia di colpirsi con la mano di taglio la base del fallo introdotto. A ognuno di quei colpi, le estasi di lei si tramutavano in ondulazioni corporali. Era un solletico delle ossa, che quei colpi ravvivavano con tutto lo sgorgo dei muscoli impregnati in un eros stellare. Quella frase era un tempo arrivata alla spagnolina come qualcosa d'oscuro, ma presto i sensi le avevano fornito una spiegazione e un modo d'applicazione chiari come la luce delle vetrate. Farraluque ritirò il suo aculeo, assai travagliato in quella giornata di gloria, ma le ondulazioni continuarono nella ispanica servetta, finché lentamente il suo corpo fu trasportato dal sonno.

Giunse fino a lui la vibrazione della campana, che convocava a presenza in refettorio. Oggi era l'unico commensale in quel salone predisposto per quattrocento alunni, assenti nel giorno del Signore. Il marmo del tavolo, la bianchezza dei piatti, la venerabile mollica del pane, le pareti di calce picchiettate dalle mosche

fornirono coi loro motivi da Zurbarán il contrappeso armonizzatore a quella sua domenica orgiastica.

La cuoca del direttore si trovò il lunedì sera con la serva dirimpetto. Era la serva unica di una coppia di sposi prossimi ormai alla quarantina, fatale per i logorii della riproduzione. Notte e giorno constatava l'immenso tedio della coppia da lei servita. La noia era ormai l'unica calamita agglutinante delle loro strade. Quando, a intervalli molto distanziati, marito e moglie si congiungevano, l'orologio di quell'incontro cigolava per la ruggine del disgusto quotidiano, del malumore latente. Parte della frustrazione dell'esemplare femminile si riversava in interminabili conversazioni drolatiche con la serva. La serva ripeteva alla signora l'intero resoconto ricevuto a sua volta dalla cuoca che aveva ancora ben vivo il ricordo dell'estasi febbrile causata dal ricevere un simile aculeo. La signora pretese reiterazioni nel resoconto, particolari delle dimensioni, prove minuziose delle progressioni di lamenti e di osanna dell'incontro venturoso. La fermava, la faceva tornare sopra un particolare dell'accaduto, dilatare l'istante in cui il finto sonno era stato sul punto di trasformarsi in ululato bellico o in mormorii di flauto. Ma tante cose chiedeva la signora nel resoconto, e particolareggiate descrizioni della lancia e della conca, che la serva a un certo punto le disse con profonda umiltà: « Signora, è cosa che si può descrivere bene solo quando uno se la trova davanti, ma mi creda, allora ci si dimentica di tutto e in seguito non si può più descrivere nulla nei particolari ».

Giunte le dieci della notte tiepida, la serva cominciò a chiudere le finestre della sala, a abbassare le cortine polverose, e preparò il thermos per il comodino della signora. Rimosse il copriletto, spriacciò i piumini del letto che denotavano una voluttuosità non solcata. Mezz'ora dopo la signora era vinta da un sonno interrotto da anelanti sospiri. Che strane farfalle venivano a posarsi sul ciglio del suo riposo notturno?

La seconda domenica trascorse per il castigato con un cerchio che alzava e abbassava gli avvallamenti di un tedio di acqua imbottigliata. Col giungere del crepuscolo una lieve brezza cominciò a insinuarsi con cautela. Un giovanetto sfacciatello, fratello della cosiddetta cuoca mamey, entrò nel cortile del collegio in cerca di Farraluque. Gli disse che anche la signora della casa di fronte desiderava essere aiutata a pitturare la casa. Il priapico sentì con orgoglio che la sua nomea si estendeva dalla modesta fama del

cortile di scuola alla fama più vasta del vicinato. Quando entrò in quella casa vide la scaletta e vicino due recipienti di calce, e più in là il pennello con le setole lucenti, ma nessuna traccia di lavoro anteriore. Il pennello non aveva perso la sua intatta allegria di elemento ricercato per una natura morta da qualche pittore della scuola di Courbet. Come in una scenografia di teatro, anche stavolta c'era una porta socchiusa. La matura madonna simulava senza molta abilità un sonno di pigrizia sensuale. Neppure Farraluque si credette costretto a fingere di credere alla solidità di un simile stato catalettico. E perciò, prima di denudarsi, fece sporgere dalle braccia tutto lo scandalo delle progressioni elastiche del suo lombrico roseo. Senza abbandonare la finzione della sonnolenza, la donna cominciò a alzare le braccia, a incrociarle rapidamente, poi metteva l'indice e il medio di ogni mano sugli altri due, formando un quadrato che si saldava e si spezzava davanti alle prossimità della Niké fallica. Quando Farraluque saltò sul quadrato, spumoso per l'eccesso di piumini, la donna si curvò per avvicinarsi a conversare con lo strumento penetrante. Le sue labbra, aride all'inizio, poi brevemente inumidite, cominciarono a scivolare lungo la filigrana del tessuto poroso del glande. Molti anni dopo egli si sarebbe ricordato dell'inizio di quell'avventura, associandola a una lezione di storia, dove si parlava di un imperatore cinese che, mentre sfilavano interminabilmente le sue truppe, precedute dai clarini e dai timpani di combattimento, accarezzava un pezzo di giada levigato, per così dire, con delirante artigianeria. La vivida intuizione della donna vogliosa la indusse a dimostrare una impressionabile specializzazione in due delle otto parti di cui, d'après i sacri testi indiani, consta un'opoparika o unione buccale. Era il cosiddetto morsicchiamento dei bordi, e cioè, con la punta di due dita premeva il fallo verso il basso e nello stesso tempo sfiorava con le labbra e coi denti il contorno della calotta. Farraluque sentì qualcosa di simile alla radice di un cavallo abbagliato e azzannato da una tigre appena nata. Se i suoi due precedenti incontri sessuali erano stati rozzi e naturalistici, ora capiva di entrare nel regno della sottigliezza e della diabolica specializzazione. L'altro requisito richiesto dal testo sacro degli indù, e anche qui lei mostrava la sua specializzazione, era il polimento o tornitura del tappetino linguale attorno alla cupola della calotta, mentre con ritmici movimenti del capo si percorre tutta l'estensione dello strumento operante. Ma a ogni percorso del tappe-

tino, la madonna si avvicinava via via con circospezione all'anello di rame, esagerando i suoi trasporti, come se fosse esagitata dal baccanale del Tannhäuser! Sorvegliava il grado di frenesia causata dal percorrimiento dell'estensione fallica, incamminandosi con imperiale energia verso la tetra grotta. Quando ritenne che la tattica coordinata dal morsicchiamento dei bordi e del polimento dell'estensione stavano per giungere al loro finale eiaculante, si lanciò verso la chiocciola profonda, ma in quell'istante Farraluque alzò la mano destra, con quella rapidità che sboccia soltanto dall'estasi, verso la chioma della madonna e tirò con furia verso l'alto per esibire l'agitata gorgone, gocciolante del sudore provocato nelle profondità.

Questa volta lasciò il letto, guardando con occhi di felino l'alcova vicina. La fine dell'incontro precedente era stato come un mordersi la coda. La sua conclusione non aveva fatto che ingigantire il desiderio di un nuovo immediato inizio, perché la stranezza di quella inaspettata situazione, così come la estrema vigilanza esercitata sulla Circe bramosa della grotta del serpente, aveva impedito che l'afflusso normale della sua energia prorompesse liberamente. Restava un residuo, che l'improvviso finale aveva interrotto, lasciandolo con un solletico alla nuca, come un sughero inesorabile sulla linea di galleggiamento.

Vestito d'una sprezzante nudità (sapeva già che cosa lo attendeva) entrò nell'altra stanza. Vi trovò lo sfacciatello, il fratello della cuoca del direttore. Sdraiato bocconi, con le gambe allegramente aperte, esibiva lo stesso colore mamey della carne della sorella, offrendo una facilità esterna, ma piena di complicazioni ingenue quasi indecifrabili. Fingeva il sonno, ma con una malizia ben visibile, perché con un occhio socchiuso e sbieco esaminava il corpo di Farraluque, per arrestarsi infine sul punto culminante della lancia.

Il suo sangue meticcio non si rivelava nell'asimmetria del volto, ma nella brevità esagerata del naso, in certe labbra che mostravano un contorno di un viola appena visibile, in certi occhi verdi di felino addomesticato, e la chioma assumeva un'estensione di esagerata uniformità, dove allo sguardo era impossibile isolare ogni capello dalla massa che era di uno spessore di notte quando sta per piovere. L'ovale del viso si chiudeva soavemente, attraendo con la sorridente piccolezza delle parti che ospitava. I denti piccolì, di un bianco latteo. Gli si vedeva soprattutto un incisivo ta-

gliato in forma triangolare, che, nel sorridere, lasciava scorgere la mobilità della punta della sua lingua, come se fosse appena la metà della lingua di un serpente bifide. La mobilità delle labbra si delineava sopra i denti, tingendoli come di riflessi marini. Portava tre collane che gli scendevano fino a metà del petto. Le prime due di un biancore di pasta di cocco. L'altra alternava un seme color legno a cinque perline rosse. Il siena del suo corpo incupiva tutti quei colori, con quel dar loro uno sfondo di muretto di mattoni sotto il sole dorato del mezzogiorno. L'astuta postura dello sfacciatello indusse Farraluque a accettare la sfida del nuovo letto, con le lenzuola ondulate dalle rotazioni del corpo che esse mettevano in mostra come in una remota burla sacra. Prima di penetrare nel quadrato del godimento, Farraluque notò che roteando, Adolfito, è ormai ora che gli diamo un nome, teneva il fallo nascosto tra le gambe, e gli rimaneva una specie di convessità pelosa, tesa per la pressione esercitata dal fallo nel suo nascondiglio. Sull'inizio dello scontro, Adolfito si girava e rigirava con incredibile sagacia: quando Farraluque cercava di infilarlo, urtava invece nella via del serpente, e quando col suo aculeo si ingegnava a togliere quello dell'altro dal nascondiglio, Adolfito si rigirava di nuovo, promettendo stavolta una più ristagnante insenatura al suo sprone. Ma sembrava che per lo sfacciatello il maggior piacere consistesse nel nascondersi, nel procurare un'invincibile difficoltà all'aggressore sessuale. A Farraluque non riusciva nemmeno di ottenere ciò che i contemporanei di Petronio avevano messo di moda, la copulazione *inter femora*, l'incontro nel punto in cui le cosce delle due gambe provocano lo zampillo. La ricerca di un'insenatura faceva impazzire Farraluque, finché il liquore, in una parabola della sua valentia, schizzò sul petto dello sfacciatello diletto, e questi immediatamente roteò, come un ballerino fatato, mostrando al termine della lotta la schiena e le gambe di nuovo diabolicamente aperte, mentre roteando un'altra volta si frizionava col lenzuolo il petto inondato da una linfa privata di finalità.

Nella terza domenica di punizione gli avvenimenti cominciarono a srotolarsi e a combinarsi fin dal mattino. Adolfito uscì dalla sua confraternita con la cuoca del direttore, per sgusciare nel cortile e poter parlare con Farraluque. Aveva già parlato con le due serve del direttore in modo che Farraluque potesse lasciare il collegio all'inizio del crepuscolo. Gli disse che *qualcuno*, sedotto dalla sua abilità di pitturare a calce, voleva conoscerlo. Gli lasciò la

chiave del luogo dove si sarebbero incontrati e salutandolo, come per rassicurarlo, gli disse che se aveva tempo sarebbe andato a fargli compagnia. Farraluque, che ormai capiva fin con troppa facilità cosa voleva dire per lui pittura a calce, si limitò a indagare su quel *qualcuno* che avrebbe dovuto incontrare. Ma lo sfacciatello gli disse che lo avrebbe saputo più tardi, e fece schioccare la lingua nella cavità del suo incisivo triangolare.

Gli avanerì avvertono, tra le cinque e le sei del pomeriggio di domenica, l'odore quasi del tedio delle famiglie, padri e figli, che escono dal cinema e si accingono a ritirarsi nelle loro case. È il momento invariabilmente angoscioso in cui l'eccezionalità del tedio si arrende al quotidiano sopportato dall'uomo che rumina il proprio destino, altro che dirigerlo o consumarlo! Farraluque era uscito dal deserto di un cortile scolastico, in piena vacanza di fine settimana, verso la grande sfida del tedio forte degli stati d'animo, del sistema nervoso della città. Al primo caffè d'angolo, poté notare un padre intento a ripulire dai residui di un gelato la bianca camicetta a puntini azzurri della sua bambina. Sull'altro angolo, una bambina in completo bianco cercava di staccare una pupattola dal lampione a cui si era impigliato il suo palloncino rosso con segni islamici neri. Vicino a un chiusino, un garzoncello faceva prillare la trottola, trasferendola poi sul palmo della mano. Si grattava la mano, si sedeva sul marciapiede e poi osservava la strada da un'estremità all'altra, molto lentamente.

Arrivò al numero che gli avevano detto di calle Concordia. Infilò la chiave, sentì franare come della carbonella e lui avanzò quasi barcollando, perché era arrivato in un bosco di nebbia. In che profondità era caduto? Appena si fu abituato al buio, poté accorgersi che si trovava in una carboneria. Gli scomparti davanti, che circondavano tutto il quadrato, erano dedicati al carbone già diviso e ridiviso, in modo che i clienti se lo potessero portar via in cartocci. Più in alto, i sacchi portati dalla Ciénaga, grandi come macigni, allungati come filamenti di luce fredda. Per ultime, le mattonelle di carbone vegetale, quelle che si mescolano con l'altro carbone per favorire l'avvio della fiammata iniziale, la cui nascita strappava nel secolo scorso tante maledizioni ai cuochi, perché bisognava essere assai abili per saper mettere a dialogare nella migliore opportunità il frammento più combustibile del legno con i pizzichi della fiammata irritante.

Avanzò fino a poter vedere una minuscola stanza rischiarata

da un oblò. Lì c'era un uomo, di una maturità prossima al mezzo secolo, nudo, con calze e scarpe infilate, coperto da una maschera che ne rendeva totalmente irricognoscibile il volto. Non appena costui notò la presenza dell'atteso, quasi piombò nell'altra stanza, dove la nebbia del carbone sembrava pitturasse. E poi, come un sacerdote di una ierofania primaverile, cominciò a denudare il priapico, e pareva che se lo tornisse, accarezzando e salutando con un senso reverenziale una per una le zone erogene, soprattutto quelle di maggiore estensione carnosa. Era un uomo grassoccio, biancastro, con piccole crespe di grasso nella regione ventrale. Farraluque notò che il suo doppio mento aveva le stesse dimensioni della sua borsa testicolare. La sua maestria nell'incorporazione del serpente era totale: a mano a mano che si lasciava vincere dal corpo penetrante si faceva rosso, come se invece di ricevere stesse partorendo un mostruoso animale.

Il tono apoplettico di quel così poderoso incorporatore del mondo esterno andò crescendo fino a assumere veri e propri ruggiti oracolari. Con le mani alzate stringeva le funicelle che chiudevano i sacchi carboniferi, finché le dita cominciarono a sanguinare. Faceva pensare a quelle stampe in cui compare Bafometto, il diavolo androgino, posseduto da un maiale sdentato, con la vita circondata da un serpente che s'incrocia nel luogo del sesso, inesorabilmente vuoto, e il serpente sporge la testa, flaccida, in oscillante sospensione. All'altezza del suo fallo, che non rispettava la legge della biologia evolutiva per cui a maggiore funzione maggiore organo, e infatti, nonostante l'impiego neutro che egli gli riservava, aveva dimensioni di eccezionale distinzione, il che fece ridere Farraluque, pensando che ciò che in sé era ornamento d'orgoglio, qualcosa da mostrare ai trecento alunni del cortile delle elementari, nel recipiendario era invece occultamento d'indifferenza, flaccidità spregiata dalle radici della vita. Al punto indicato, il suo fallo abituato a eiaculare senza il calore di un involucro carnale si agitò come spinto dalla levità di una brezza sottile, perché nella carbonaia c'era un caldo da macchina a vapore navale. I corpi sudavano come se si trovassero nei più segreti anditi di una miniera di carbone. L'uomo introdusse la verga vacillante in una fessura di carbone, i suoi movimenti, esasperati dai momenti finali della passione, fecero sì che cominciasse a franare della carbonella. Tirava le funicelle, dava colpi di pugno alla convessità dei sacchi, calci ai carboni previamente suddivisi per la

vendita ai clienti piú poveri. Quella sanguigna accumulazione della sua frenesia motivò l'ecatombe finale della carboneria. La carbonella scorreva col silenzio di un fiume all'alba, poi i carboni di piú imponente dimensione naturale, quelli non ancora rimpiccioliti dalla pala, rotolarono come in una grotta polifemica. Farraluque e il signore mascherato corsero a rifugiarsi nella stanzetta vicina. Il rumore delle mattonelle di carbone vegetale, rozzi favi neri, era piú detonante, e piú violenta la sua frequenza. Data l'angustia del locale, tutta la varietà del carbone rimbalzava, colpiva o lasciava irregolari striature nere sui corpi di quei due ridicoli gladiatori, uniti dal temprato ferro dell'alienazione dei sessi.

Urtando sulle mattonelle del pavimento, il carbone non tonfava in diretto rapporto con la sua grandezza, ma si sfaldava con uno scricchiolio simile a quello di un cane danese intento a sgranocchiare un topo bianco. I sacchi avevano perso tutti insieme il loro punto di appoggio, come se fossero stati colpiti tutti dal maledetto furore retrospettivo del cavaliere mascherato. Farraluque e il suo addendo contrario non poterono resistere nella stanzetta attigua al franamento della miniera. Ben presto smisero di cercar di completare il loro abbigliamento e si coprirono soltanto con i capi indispensabili al pudore. Uscì per primo il mascherato, con grinze facciali ancora rubiconde per l'avventura interrotta. Giunto all'angolo, poté notare di sbieco il pallone rosso con segni islamici neri, che continuava a urtare contro il cinico lampione sorridente.

Farraluque ebbe appena il tempo di infilarsi le scarpe, i calzoni e la giacca istoriata da una spirale nera che gli si diramava per tutta la schiena. Sollevò il bavero della giacca per nascondere la villosità del petto. Vide in mezzo alla strada, seduti in allegro bisbiglio, il ragazzo della trottola e Adolfo. Per calmarsi dallo spavento, Farraluque si sedette coi due farabuttelli. Credendo di aver capito il motivo della sua allegria, lo sfacciatello gli sorrideva, pensando alla festa sessuale, perché si trovava in quell'età in cui la copula per lui era piacevole sia se la praticava con un'albina dotata dell'enorme protuberanza di un fibroma, sia con un tronco di palma. Non associava il piacere sessuale a nessun senso estetico, nemmeno al fascino delle sfumature della simpatia. Per di piú, la partecipazione attiva o passiva alla copula dipendeva semplicemente dall'altrui richiesta. Se la prima volta che si era trovato con Farraluque si era dimostrato tanto schivo, non era stato per sottolineare

re pregiudizi morali, bensì per preparare future avventure. L'astuzia in lui era molto più forte della virilità, che gli era indifferente e perfino sconosciuta.

« Ma lo sai chi era quel *qualcuno* che ti aspettava? » gli disse Adolfo, appena si furono allontanati dal ragazzo col quale stava parlando.

Farralque rispose alzando le spalle. Poi si limitò a dire: « Non mi sono preso la pena di togliergli la maschera ».

« Be', dietro la maschera ti saresti imbattuto nella faccia del marito della signora della casa di fronte al collegio. Quella che hai dovuto tirare per i capelli... » terminò Adolfo ridendo.

Giunse l'ultimo giorno di scuola, prima delle vacanze di Natale, e José Cemí, salutati i pochissimi amici che aveva in collegio, rientrò in famiglia verso le cinque del pomeriggio, perché era rimasto per un po' seduto sulla panchina davanti a casa sua a osservare le evoluzioni dei pattinatori sul Malecón. Passando dal cancello, tra il portone principale e la porta che dava nella sala da pranzo, notò che sua zia Leticia e donna Augusta stavano già parlando fitto fitto del prossimo viaggio a Santa Clara.

« Sono malata » diceva Leticia « e tu devi accompagnarmi, perché se tu non lo facessi non saresti una buona madre. » La conversazione a volte si ammansiva, quando Leticia si persuadeva che sua madre l'avrebbe accompagnata; altre volte si innervosiva quando le voci si alzavano e si incrociavano, e cioè quando donna Augusta protestava di aver dovuto abbandonare la propria casa e che gli altri figli avevano bisogno di lei, o di esser stanca di vivere in provincia quand'era proprietaria di una casa sul Prado. In quei momenti di dubbio sulla possibilità di averne la compagnia, l'abituale isterismo di Leticia si esasperava, e lei stringeva i denti e singhiozzava, supplicava che le portassero i sali, si sdraiava sul divano, come se fosse terribilmente nauseata. « Va bene » diceva donna Augusta, accondiscendendo a preparare le valigie « partirò un'altra volta, abbandonerò tutte le mie cose. Rialta si troverà di nuovo sola coi suoi ragazzi, a affondare sempre più nel ricordo di José Eugenio. L'unica tua malattia, Leticia, è l'egoismo, e una madre finisce sempre per sottomettersi all'egoismo dei suoi figli. Inoltre, mi pare che Horacio sia sempre più incline alla malinconia, gli costa fatica perfino uscire per una passeggiata, e invece Alberto diventa ogni giorno più stupido e caparbio. Demetrio lo perde di vista per intere settimane e quando torna lo ritrova agi-

tatissimo, e per vincere quell'agitazione fa ricorso a procedimenti che lo agitano ancor di più, litiga perfino con Demetrio, che ormai lo tollera soltanto perché mi deve gratitudine da quando era uno studente in bolletta, ma il fatto è che comincia a esserne stufo, e sua moglie lo sollecita a porre un limite alla pazienza. Se tu, Leticia, mi porti via con te, qui tutto rimane abbandonato e in questa maniera ci precipiti tutti a poco a poco nella disperazione e nel caos. »

Leticia, accorgendosi che stava arrivando Joseito, così lei chiamava José Cemí, si rivolse a Rialta e le disse: « Se tu volessi, mi porterei Joseito da noi per un paio di settimane. Non è mai stato in campagna, potrà andare a vedere qualche zuccherificio, qualche piantagione. Di mattina potrebbe andare a cavallo, gli farebbe molto bene per l'asma. Mi sembra che stia troppo solo per la sua età. Ha bisogno di uscire, di trovarsi con la gente, di avere degli amici. Pare che gli piaccia soltanto stare a ascoltare voialtri, quando gli raccontate dei natali passati a Jacksonville, della morte dei nonni, e soprattutto della morte di suo padre. E così ne fate un timido, già ho notato che se qualcuno viene in visita lui scappa a nascondersi. » In realtà Leticia non diceva quelle cose per piegare o convincere Rialta a concedere il permesso di farla accompagnare nel viaggio a Santa Clara, ma solo per includere qualcuno in più della famiglia nel seguito di donna Augusta, convinta che in quel modo la sua causa ne sarebbe uscita irrobustita.

Cemí ascoltava la scena con indifferenza, perché in quelle beghe familiari gli piaceva che fosse sua madre a decidere. « Credo anch'io che gli farebbe bene » rispose Rialta, benché in fondo non le piacesse separarsi dai figli. « L'aria della campagna gli farà bene per l'asma, benché sia una malattia così strana e speciale che in mezzo a tante erbe e fiori potrebbe, chissà, anche peggiorare. Ma visto che si fermerà poco, perché te lo dico prima » disse cambiando tono « se si ferma di più verrò io stessa a prenderlo. »

« Non facciamone una tragedia » rispose Leticia celando sotto un sorriso l'effetto sgradevole causato dalle parole di Rialta. « Due settimane, e sarà di nuovo con te » tornò a dire Leticia « con meno asma, contentissimo e con la voglia di fare presto una nuova gita. »

Rialta acconsentì, anche per rendere meno spiacevoli a donna Augusta i primi giorni del trasferimento un po' forzato a Santa Clara, e grazie almeno alla presenza di uno dei suoi nipoti per non

rendere così brusca la sua separazione dal resto della famiglia. Sapeva che Leticia aveva un temperamento dispotico e che era abituata alla soddisfazione anche dei suoi più piccoli desideri domestici. Il risentimento che le aveva provocato il matrimonio con un uomo in età avanzata, del quale non era mai stata innamorata, sommato agli anni che aveva dovuto trascorrere in provincia, lei, una Olaya, che apparteneva alla crema della crema, all'aristocrazia con casa padronale sul Prado, l'avevano resa caparbossissima nell'ingigantimento delle più piccole inezie della propria esistenza quotidiana, bramosa sempre di trasformarle in una cavalcata convergente verso i suoi desideri. Se non altro, adesso, al momento del commiato, José Cemí e donna Augusta sarebbero stati dalla sua, e cioè, in sua momentanea compagnia nel momento del ritorno in provincia.

Fischiarono i primi segnali della prossima partenza del treno. Augusta, Rialta coi tre figli, Leticia e suo marito, coi due figli, e Demetrio sempre lieto della contemplazione del marito di Leticia, che gli ricordava le amene giornate della Isla de Pinos. Si ruppe la fila orizzontale e i familiari che dovevano fare il viaggio salirono in vettura. Dal giorno della morte di suo padre, Cemí associava sempre ogni separazione all'idea della morte. Il ritorno da ogni partenza, era l'assenza del morire. A mano a mano che passarono gli anni, paradossalmente, quella sensazione di morte, che si intrecciava con i suoi stati di rilassatezza, con gli inizi di sonnolenza, o con la resistenza di un tedio che non si piega, lo portò a poco a poco, acquistata coscienza di quegli stati di astenia, a sentire la vita come una pianura, sopra la quale si srotola uno spesso ronzio, senza principio, senza fine, espressione di stati d'animo che con gli anni venne riducendo, fino a dire semplicemente che la vita era un fagotto legato stretto, che si scioglieva cadendo nella eternità.

Il treno si stava ormai allontanando e la progressiva lontananza lo indusse a fissare il volto di sua madre, come forse non aveva mai fatto. Osservò la nobiltà serena del suo viso, manifestata negli occhi e nel pallore della pelle. La lontananza sembrava ora l'elemento adatto a conferire ai suoi occhi tutto il loro significato, il rispetto per i suoi figli e le sue profonde intuizioni familiari. Col passare del tempo sarebbe diventata il centro sacro di un'immensa dinastia familiare. La sua serenità, la sua attesa, senza precipitazione ignobile o interessata, dello sviluppo delle virtù

dei suoi figli. Quando Cemí si accomodò sul sedile, vicino alla nonna, poté notare il contrasto tra i due volti. Su un fondo comune di somiglianza, cominciavano a delinearsi sottili differenze. Donna Augusta appariva ancora maestosa e dotata di tanta forza da dominare l'intera assemblea familiare. Ma la morte che la stava già travagliando dentro, era ancora più maestosa della sua innata maestosità. Nell'attesa, lei già si vedeva davanti la morte, essa pure in attesa. Le occhiaie e le rughe del viso si gonfiavano, annunciando l'inimicizia tra il corpuscolo di Malpighi e i quattro scompartimenti del cuore. La diminuzione della sua fortuna, le cretinaggini insolenti di Alberto, la morte del Colonnello, l'isterismo di Leticia, pur a dosi diverse l'agitavano in modo tale che la sua malattia andava vincendo la sua indifferenza alle cure mediche, preparando a poco a poco il suo oscuro commiato. La lontananza gli fece vedere il volto di sua madre ascendere alla pienezza del suo destino familiare. La corsa del treno, nella rapidità delle immagini che fissava, dava al volto di donna Augusta come una miriade di impunture sfumanti da una figura incerta verso un nulla concreto come una maschera.

Cemí provò un certo piacere rincantucciandosi nella cuccetta, di fronte a sua zia che simulava nausea e dolorette per tutto ciò che vedeva e toccava, con la sua riduzione di tutto a cose d'uso domestico, il letto, il gabinetto, ma ciò che lo colpì maggiormente durante tutta la notte, che, come gli capitava quando dormiva fuori casa, trascorse in bianco, fu la ipostasi che raggiunse il tempo, per rendersi visibile, attraverso la sua trasmutazione in una incessante linea grigia che copriva la distanza. Chiudeva gli occhi e lo inseguiva la linea grigia, come se fosse un gabbiano che si trasformasse sulla linea dell'orizzonte, animandolo poi delle sue strida nei suoi ricordi di mezzanotte. Allora, la linea, oscillando e riapparrendo, pareva cigolare stridulamente.

Zia Leticia aveva invitato il figlio di un avvocato molto pomposo e di un creolismo festaiolo, ma di grande nobiltà, data la solerzia e la fedeltà sempre dimostrata alla sorte dei suoi clienti, fossero coloni aurei o anche solo impiegatucci venuti a consultarlo sulle pratiche per la pensione. Il padre di Ricardo Frensis, così si chiamava il giovane, era di quegli avvocati che accettavano o respingevano le pratiche secondo una retta e non sofisticata interpretazione della legge. La sua vita di provincia erano le ore che trascorreva nella sua biblioteca. L'esercizio della pro-

fessione consisteva per lui in una passeggiata fuori dalla biblioteca, ricchissima e varia, nelle ore del mattino, in una capatina da alcuni amici, e soprattutto in un modo classico di dosare l'ozio. Suo padre era stato un аванiero assai dedito ai viaggi, ma morto lui, suo figlio si ricordò di avere una laurea con la quale poteva aiutare sua madre, e decise di stabilirsi in provincia, finita l'avventura matrimoniale in Europa, poiché il denaro necessario lì lo avrebbe guadagnato con meno dolorosa competizione. Era amico del medico marito di Leticia, ma di un'amicizia non dettata dalla simpatia, bensì dalle irrecusabili convenienze tra professionisti, che in provincia sono una esigenza ineluttabile del tedio e dell'abitudine.

Alle sette del mattino Ricardo Fronesis bussava già alla porta di zia Leticia. Con una certa sorpresa per quella esattissima puntualità, la casa si mise in moto per ricevere il visitatore. Ma sappiamo già che a José Cemí, quando doveva dormire in casa di qualche parente, si indurivano le palpebre, refrattarie al sonno. E così poté accorrere subito a ricevere Ricardo Fronesis e risparmiarsi tutte le futilità delle presentazioni provinciali, con enumerazione dei meriti e degli oroscopi di familiari presenti e assenti illustri. Notò rapidamente che Fronesis era assai diverso dai ragazzi che fino a quel momento aveva frequentato in collegio e nel vicinato. « Mio padre vuole sempre che io sia puntuale agli appuntamenti, ma come per tutte le virtù che si ereditano, ne ignoriamo i rischi all'atto dell'adeguamento. Io arrivo all'ora fissata » aggiunse con garbo giovanile « e trovo che dormono tutti. Però, vede, le virtù familiari ci salvano sempre; mi pare infatti che lei fosse sveglio, e ciò fa sì che io, più che un visitatore, sia la prima compagnia della giornata, quella che scioglie la veglia e ci annuncia che ormai è iniziata una nuova mattina ».

Cemí ammirò la rapidità con cui quest'adolescente di provincia, facendo a meno di qualsiasi presentazione, si era piazzato nei primordi di una relazione amichevole. Aveva parlato senza esitazione, con la signorile sicurezza di una borghesia raffinata dal tirocinio nobile della più squisita cortesia. Ma in nessun modo la sua cortesia riusciva a cancellare le linee virili del suo corpo e la bellezza del suo viso.

Il resto della gita all'azienda zuccheriera « Tres Suertes » fu puro folclore, e fece regredire la conversazione a un livello di fonale da teatro. L'elemento plastico si impose su quello verbale.

Zia Leticia si copriva il viso con una spessa reticella, tanto paradossale in una gita campestre, che sembrava che gli uccelli fuggissero davanti all'incedere della vettura, sulla strada che portava alla azienda, per tema di rimanere accalappiati in quelle reti. La mattinata, splendida, di una nitidezza soggiogatrice, si rifiutava di giustificare la comparsa del marito di Leticia, vestito d'uno spolverino che lasciava cadere spaziatamente l'estremità di una sterminata cintura arancione, moda lanciata da Ralph de Palma all'epoca delle corse in pista, previa consultazione delle tavole metapsichiche, per appurare se il Moloch della velocità chiedeva sangue. Altra vignetta ghiotta: quando lasciò la macchina per salire sul trenino che li avrebbe condotti al « Tres Suertes », Leticia distribuí, secondo un ordine dettato solo dal suo arbitrio – la scomposizione di una fila, prima lei, naturalmente, e poi suo marito, Ricardo Fronesis, José Cemí, e per ultimo il maggiore dei suoi due figli – i posti nel treno guidato da un giamaicano quasi rosso, che a intervalli lanciava un fischio per annunciare la convocazione dei viaggiatori al luogo designato e dare il segnale del commiato. Leticia si serviva di ogni sorta di sottigliezze, dalla interposizione momentanea della sua figura quando la fila si faceva irregolare rispetto al suo ordinamento, alla occhiata lasciata cadere su suo figlio con una intensità graduata in rapporto al suo senso della osservazione altrui.

Il « Tres Suertes » era una fattoria della metà dell'Ottocento, adattata a zuccherificio all'inizio della Repubblica, assai distante, per quote assegnate, dal grande Central che lavorava la quasi totalità del raccolto. Ne era proprietario il Colonnello dell'Indipendenza Castillo Dimás, che trascorreva, all'epoca della molitura, tre mesi nello zuccherificio e tre mesi in certi isolotti che possedeva dalle parti di Cubañas, luogo del tutto edenico, dove dormiva come un gabbiano, mangiava come uno storione e si annoiava come una marmotta nel paranirvana. Trascorreva tre mesi anche con la sua bambolona avanera, una untuosa meticcina ottavona¹, dotata di una scandalosa prolissità gemitrice durante i piaceri coniugali. Gli ultimi tre mesi il colonnello li riservava, come era solito dire, per

¹ È un neologismo burlesco. Si chiamava *cuarterón* il mulatto di quarta generazione dall'inizio dell'incrocio, quindi già molto bianco. Ma più comunemente si dava a *cuarterón* il senso di mulatto con tre parti di sangue spagnolo e un quarto di sangue negro. Donde « ottavone », con solo un ottavo di sangue negro [N.d.T.].

il meglio di se stesso, spendendoli nelle caves di Parigi, dove, alla maniera degli ofiti, rendeva culto al serpente del male. Quando si accorgeva che al « Tres Suertes » arrivavano visite, correva a casa per uscirne subito dopo agghindato con la sua *guayabera* piena di alamari arricciolati e pantaloni di un blu murillesco nei quali il fazzoletto ribelle, sporgendo dal taschino posteriore destro, diventava una nube fregiata di grandi iniziali, angioletti del marciapiede.

Al centro di tutti quei macchinari, c'era una vasta tinozza, con una imboccatura larga un metro e mezzo nella quale, percorrendo un canaletto, colava la spessa melassa, densa come il caldo pungente. Attorno alla tinozza, con un'attenzione che sembrava estrarre pesci dal liquido, stava il gruppo dei visitatori, disposti, anche attorno a quel cerchio, secondo la terrestre gerarchia di zia Leticia.

« Arriva Godofredo, il Diavolo » disse Fronesis, per spezzare la monotonia degli osservatori, pur cercando di farsi sentire soltanto da Cemí.

Davanti al gruppo fermo attorno al perimetro della tinozza, passava un adolescente di estrema bellezza, coi capelli rossicci come la fiamma dello zolfo. Su quel volto, bianchissimo, i riflessi della fiammata dei capelli si smorzavano in una spirale color rosa che affondava, arrossandosi, nel collo chiaroscuro. Si avvicinò o meglio si fermò a osservare il gruppo che circondava la tinozza, con ostentata indifferenza. Aveva la camicia sbottonata, le maniche corte, i pantaloni rimboccati, era senza calze, e ciò permise a Cemí di osservare che la spirale che s'inaugurava con toni rosati si andava intensificando fino a raggiungere un rosso di frutta per tutto il corpo, che rendeva assai evidente la felice energia della macchia e i demoni di quell'energia tanto cari a Blake. Quando Cemí sentí Godofredo il Diavolo, gli sembrò infatti di udire uno di quei nomi, Tiriel, Ijina o Heuxos, che lo avevano colpito nelle sue prime letture di Blake.

Tutta la bellezza di Godofredo il Diavolo era posseduta da una furia simile a quella dell'orso tibetano, chiamato anche demonio cinese, perché descrive circoli incessanti, come se volesse mordere se stesso. Era guercio, e da quell'occhio di Polifemo che gli rimaneva guardava tutti con una maligna aria di sfida, come se dovunque passasse tutti conoscessero la sua vergogna. L'occhio nuvoloso era il destro, quello che i teologi chiamano l'occhio del cánone, perché chi ne è privo non può leggere i libri sacri du-

rante il sacrificio. Chi non aveva quell'occhio non sarebbe mai potuto diventare sacerdote. E quasi pareva che, inconsciamente, Godofredo conoscesse il valore intrinseco dato dai cánoni a quell'occhio, visto che si contentava di essere Godofredo il Diavolo. Dietro la nube che gli copriva l'occhio destro, la sua chioma di nobile sostanza, come quella degli animali più fieri, dardeggiava sulla corda degli arcieri del seguito del domator di puledri. La sua inquieta bellezza lo faceva somigliare a un guerriero greco che, ferito a un occhio, fosse passato nella fila dei sarmati durante i loro crudeli tumulti.

Il bel Polifemo adolescente, accorgendosi che lo sguardo di tutti si posava sul suo unico occhio ribelle, li malediceva da ognuno dei pori della sua bellezza mai più riconciliata.

Il marito di Leticia si diffuse in dubbie statistiche, chiacchiando col colonnello Castillo Dimäs del raccolto in corso, dei contratti, del confronto con le melasse rimaste dagli anni precedenti. Insomma, di tutta quella ridicola tematica zuccheresca, come dicevano gli uomini di quella generazione, che faceva sí che gli esperti in problemi zuccherieri fossero molto più importanti di tutto il paese inondato dal verde paesaggio delle canne. Fronesis sapeva mascherare la sua noia, e per ogni sguardo inespressivo restituiva un sorriso educato come un dono di bontà derivato da sua madre; il figlio maggiore di Leticia, invece, non sapeva mascherare la noia e con una frequenza che più si srotolava il nastro delle statistiche e più si faceva reiterata, elargiva il caimano di uno sbadiglio.

Uno strattone della fisiologia la indusse al finto romanticismo. Ordinò all'autista di fermarsi, perché ogni volta che andava in campagna incrociava con un bisogno improvviso di solitudine e con una gran voglia di abbracciare le bougainvillee. Nessuno si mosse dalla macchina, come se conoscessero fin troppo bene il segreto di quel romanticismo tardivo. Quando tornò, calato ormai il crepuscolo, là dove si era fermata per avvincersi alle bougainvillee, si vedeva un pozzetto che faceva luccicare l'erba e un piccolo grillo ormai troppo esanime per poter riuscire a scorrere lungo l'improvvisata corrente.

Quando la famiglia del dottor Santurce prese commiato da Riccardo Fronesis, vennero formulati insistenti anche se non veridici desideri che il ragazzo si fermasse a cena con loro. Fronesis si scuò, adducendo un esame mattutino, ma già quasi alla fine del

commiato si voltò verso Cemí e gli disse, esplicito preludio a una piacevole amicizia, che l'indomani, dopo le cinque, sarebbe venuto a prenderlo per un socievole caffè provinciale.

Il giorno dopo Fronesis non venne, ma alle cinque meno un quarto gli telefonò, dicendogli che lo aspettava al caffè Semiramis, vicino a un albergo dalla facciata coloniale, del quale il caffè era come un ufficioso prolungamento.

Per la prima volta, Cemí, nella sua adolescenza, si sentí chiamato e portato a conversare in un cantuccio appartato. Sentí che la parola amicizia acquistava carnalità. Avvertí la nascita dell'amicizia. Quella era la pienezza della sua adolescenza. Si sentí chiamato, cercato da qualcuno al di fuori della cerchia familiare. Inoltre, Fronesis mostrava sempre, insieme con un'allegria che gli scaturiva dalla sua salute spirituale, una dignità stoica, che pareva tenersi lontana dalle cose per ottenere, paradossalmente, la loro ineffabile simpatia.

Iniziando la conversazione, Fronesis gli disse che aveva preferito telefonargli anziché andare a prenderlo, perché se no sarebbe stato costretto a entrare in casa e a ripetere, con leggere varianti, la visita al « Tres Suertes »; invece preferiva parlargli da solo a solo: dato che erano tutt'e due studenti dell'ultimo anno di liceo, avevano parecchia tela magica da tagliare. Interpolando la parola « magica », Fronesis riscattava l'arida convenzionalità di quel luogo comune, trasferendo un modo di dire realistico nella notte fatata di Bagdad. Gli disse anche che passava tutti i fine settimana a Cárdenas, per fare pratica di canottaggio. Cemí osservò che la rigida angolosità della stoffa che gli copriva le braccia celava una muscolatura allenata negli esercizi violenti del nuoto e delle gare di canoa. Esercizi però ben distanziati, che non gli trasformavano i muscoli in grappoli vergognosi, bensí dirigevano cieche energie nei loro alvei distributivi.

Il verde virile degli occhi di Fronesis fissò un punto in lontananza. Improvvisamente esclamò: « Ecco di nuovo Godofredo il Diavolo ». Cemí volse lo sguardo di nuovo in quella direzione e vide che il guercio rosso stava avvicinandosi. Fischiettava un motivo spezzettato come i frammenti di un serpente dipinto con la porporina.

« Godofredo il Diavolo » cominciò a dire Fronesis « ha la strana mania di passare davanti a coloro che lui crede al corrente della sua storia, senza guardarli in faccia, in segno di un odio indiffe-

rente, manifestato soltanto col torcere del volto. Mio padre, che è avvocato di provincia e quindi al centro di quasi tutti i pettegolezzi che girano per la città, la conosce tutta la sua brutta storia. Godofredo lo sa, per di più pensa che mio padre deve avermela raccontata e si immagina che a mia volta, in qualsiasi momento, io possa riraccontare a altri questa storia che finisce col suo occhio guercio. Così, ogni volta che mi vede è più forte di lui: fa per avvicinarsi, ma con la faccia torta, quasi che abbia paura che se lo guardo fissamente possa perdere l'occhio che gli resta.

« A quindici anni, Godofredo era rimasto abbacinato dalla moglie di Pablo, il capo macchinista del "Tres Suertes." Pablo, coi suoi trentaquattro anni, ne superava di diciassette la moglie il che, sommato ai suoi eccessi alcoolici nel Sabbath, dava una certa irregolarità alle ore della notte che dovevano trascorrere insieme. Fileba, così si chiamava lei, in certe notti estive non riusciva a liquefare la densità del sonno di Pablo, reso compatissimo dal carico di alcoolici e dalle aspre esalazioni degli estratti del luppolo. Quando lei gli si avvicinava vezzeggiandolo, Pablo si metteva sulla testa un guanciale per impedire che i colpi delle manine di Fileba potessero svegliarlo. Finché, stanca, non le rimaneva che addormentarsi, con una rigidità risentita, sognando mostri che la trascinavano nuda in cima alle colline. Si svegliava e Pablo aveva ancora il guanciale sulla testa. Pioveva e l'umidità la riassopiva a poco a poco fino al primo canto dell'alba.

« Un sabato Godofredo riportò Pablo a casa, aiutò a metterlo a letto. Era così ubriaco che bisognava quasi portarlo a spalla. Notò con più attenzione il pallore di Fileba, i suoi occhi dilatati dalla mortificazione di tante notti. E cominciò a fare la ronda intorno alla casa, come un lupetto che sa che la bambina della casa ha legato la colomba per una zampetta al tavolo della cucina.

« Credendosi padrone di un segreto, Godofredo cominciò a stuzzicarla. Lei rifiutò gli appuntamenti e non volle stare al gioco del precoce malvagio. Un altro sabato che egli di nuovo riportò Pablo sulle spalle, Fileba lo fermò sulla porta e non lo lasciò penetrare in casa. Pablo vacillò, andò a sbattere con la testa contro il pavimento freddo della sala, ma lei gli portò una stuoia e un guanciale di stracci. Mentre preparava la colazione forte, e ogni tanto correva a dare un'occhiata all'ubriaco sabatino, notò le ronde luciferine di Godofredo, ma questa volta chiuse bene le finestre e chiese la compagnia dei vicini.

« Fu allora che arrivò al “Tres Suertes” padre Eufrazio, in vacanze di prete matto. Il troppo studiare la concupiscenza in San Paolo e la copula senza piacere, lo aveva completamente smidollato, facendogli perdere la ragione. Come ottenere nel congresso amoroso la lontananza dell'altro corpo e come estrarre il gettito dell'energia suprema dal gemito del dolore più che da una qualsiasi ineffabilità del piacere, era ciò che gli turbinava per la testa come una spirale che si avviti nello spazio, circondata da grandi vulturi. Le sue vacanze avevano come pretesto una visita di pochi giorni a un fratello minore che dirigeva le squadre di tagliatori di canna. La sua follia era sconosciuta alla fauna del “Tres Suertes”, le sue prolungatissime occhiate immutabili o i suoi silenzi vetrosi restavano indecifrabili da quelle parti, dove il muggito delle vacche allontanava qualsiasi sottigliezza teologica sul sensorio riproduttore.

« L'arrivo del prete indusse però alcune ragazzette, che nel “Tres Suertes” volevano dare a intendere di seguire le abitudini del villaggio vicino, a cominciare a frequentarlo. Naturalmente non sapevano nulla né della sua materia né della sua eccentrica problematica concupiscibile. Fileba si arrese alla mitezza del suo modo di fare e padre Eufrazio venne a sapere dei guanciali di mezzanotte a uso di Pablo il macchinista. In sussurrate confidenze giunsero a dichiararsi che lei anelava segretamente alla contiguità carnale, e lui ai terribili assalti della carne allontanata, che egli del resto aveva bisogno di tener lontana per riuscire a estrarre le proprie intonse riserve vitali. Non appena infatti si avvedeva dell'atto concupiscibile, si sgonfiava di punta virile, sprofondando in una languidezza irrimediabile.

« Le notti che Pablo dedicava al Sabbath cominciarono a essere godute da Eufrazio e da Fileba, e quando il macchinista arrivava, poteva immergersi nel sonno senza più bisogno di mettersi il guancialetto sulla testa a mo' di scudo. Nel frattempo, Godofredo il Diavolo verificava ogni sabato l'entrata della coppia nel nidino del fratello minore del prete, che era del tutto ignaro del modo in cui il prete metteva in atto metodi innovatori per la guarigione dei propri complessi concupiscenti.

« Un giorno Godofredo andò a cercare Pablo nella bettola del villaggio, prima che fosse arrivato al quarto bicchiere, quello che secondo i greci è il bicchiere della demenza. Strada facendo verso il “Tres Suertes” gli dimostrò passo passo tutto l'itinerario del

tradimento di Fileba. Gli disse che se gli rimanevano dei dubbi poteva appostarsi nelle vicinanze e vedere la coppietta entrare con molta risolutezza nella casa del peccato. Pablo si nascose dietro un fico d'India, e Godofredo sul lato della casa più vicino alla porta, per suggellare nella scarsa luce la prova dell'entrata degli amanti. Verso le dieci, sotto l'esagerato sorriso della luna nascente, su un sentiero obliquo, e non già sulla stradina spianata che portava alla porta di casa, apparve la coppia resa più lieve dal biancore lunare che le donava il pallore del peccato.

« Quando Pablo il macchinista ebbe la conferma, da dietro il fico d'India, che la verità, questa volta secondo la superstizione, lo succhiava come un polipo, ritornò alla bettola e ingollò una filza tale di straight, che la demenza di tutta una serie di quattro bicchierini moltiplicati per x lo portò a tante urla e a una tale scalmanata che le due guardie campestri si avvicinarono, e vedendo che si trattava di Pablo, gli misero uno dei loro mantelli in testa per evitargli la rugiada spessa, e lo assistettero finché si convinsero che la chiave descriveva cerchi maiuscoli, ma alla fine approdava al punto giusto della serratura. Con l'ultimo barlume di lucidità, Pablo si gettò sul divano della sala, che aveva fatto da sfondo alle sue prime fotografie con Fileba sposina di fresco e lì si immerse nella rugginosa mareggiata di quel mobile comprato di seconda mano per le nozze, ma che seppe resistere alla prima tragica occasione in cui il macchinista Pablo crollò davvero nel mettere il demone dell'arredo al servizio del proprio destino. »

Giunto a questo punto del racconto, Cemí si accorse che a Fronesis costava fatica continuarlo: era evidente da certe esitazioni che stava per entrare un po' intimorito nel vero e proprio vortice.

« Godofredo il Diavolo graffiava muri e finestre con le unghie per praticare una fessura che gli permettesse di seguire per bene tutto il corso della passione... Alla fine, riuscì a accostare l'occhio sinistro a un angolino, in basso, della finestra. E vide una stranissima combinazione di figure, come chi contempla un'apparizione marina attraverso le lenti di un cannocchiale. Fileba nuda, coricata nel letto, piangeva, esibiva tutta la pienezza del suo corpo, ma senza essere percorsa dal piacere, al contrario, sembrava, oltre che indifferente, frigida. Eufrazio, privo di mutande e di pantaloni, aveva ancora indosso la maglia e la camicia. Da una delle estremità del letto partiva una funicella che andava a avvolgere i testicoli illividiti dallo strangolamento progressivo a ma-

no a mano che Eufrazio indietreggiava, con una lentezza quasi liturgica. Il fallo, all'acme della sua erezione, sembrava un cero maggiore acceso per un'anima terribilmente peccatrice. La testa, di una rigidità da diedri combusti, riceveva sberle infernali. Quando alla fine schizzò fuori l'agostiniana ragione seminale, la strangolatura testicolare aveva raggiunto la massima anellatura sopportabile, e un piagnucolio sudaticcio che lottava per non esalare urli di dolore smisurati tremava per tutto il corpo dell'alienato. Fileba piangeva, tappandosi la bocca per non gridare, ma i suoi occhi sembravano lanciare lampi di un rame freddo, raggi congelati di una miniera di rame in una sterminata steppa siberiana. I suoi occhi sembravano quelli di un alcione morto in un freddo tempestoso, che entrasse nell'eternità a occhi strabuzzati. Con occhi di una morta vide Eufrazio rivestirsi e uscire dalla stanza senza nemmeno guardarla. La lontananza del corpo e l'orgasmo doloroso, che il matto riteneva infrangibili esigenze paoline, erano stati realizzati alla perfezione.

« Lei arrivò a casa in gran fretta, e tremava ancora. Pablo era coricato, con la luce già spenta e il guanciale sulla faccia. Cercò di dormire, finse per interminabili ore di riuscirci, ma cominciò a accorgersi che le mani di Pablo non s'incrociavano, com'era sua abitudine nei sabati di stanchezza notturna, sul guanciale a scudo della faccia. La sua inquietudine sembrava presumere un finale inaspettato, alla vista della flaccidità delle mani di colui che le era compagno in un'ultima notte. Accese la luce. Vide con terrore che il guanciale era sporco di sangue, che la camicia era ancora inzuppata d'acqua. Il coltellaccio, vicino al collo scannato, cominciava a arrugginirsi per i coaguli di sangue. Prima di mettersi a letto, e per rianimarsi, Pablo si era lavato la faccia con l'acqua fresca della notte. Fileba gettò per terra il guanciale, ma come una gorgone inzuppata di una porpora oscura, il cuscino cominciò a allungare tutt'attorno filamenti e spruzzi di sangue. Accese rapidamente tutte le luci, spalancò le finestre della sala. Certi insogni di mezzanotte, al "Tres Suertes," ricordano ancora i suoi urli.

« Verso l'alba, Godofredo il Diavolo sguscì di fronte alla casa di Pablo. Tutto il vicinato si affollava lì intorno, ancora turbato dagli urli di Fileba. Lo raggiunsero i pettegolezzi che si tessevano intorno alla incerta ragione del suicidio del macchinista. Si affrettò a andarsene per la strada che un inarrestabile esercito di liane andava avviluppando a mano a mano che egli si allontanava

dallo zuccherificio. Gli alberi e i cespugli gli sbarravano il passo. Portava appeso alla cintura il coltellaccio del suo mestiere di tagliatore di canna. Gridava e dava calci agli alberi. Si gettava a tagliare le liane, che indietreggiavano, si curvavano come serpenti verticalizzati. Le liane colpite dal suo avanzare fischiavano come un vento d'uragano. Una, tra tutte quelle liane, gli rese giustizia suprema, indietreggiò, prese lo slancio e gli stampò una croce nell'occhio destro, nell'occhio del canone.

« Fu così che Godofredo il Diavolo perse l'occhio e perse anche la ragione. Il suo girovagare descrive immensi cerchi interminabili, i cui raggi serpeggiano come la scarica di un fulmine. Quando arriva un aprile piovoso, si butta nella cunetta delle strade, il suo corpo smette di tremare, l'humus gli placa la febbre. La pioggia incessante mitiga anche le fiammate dei capelli rossi di Godofredo il Diavolo, fiore maligno dei crocevia. »

All'inaugurarsi della mattina, già aveva Upsalón dato il via di buon'ora al suo traffico. Correzioni ai cartellini, modifiche di orari, elenchi coi nomi sbagliati, cambi di aula all'ultima ora per la lezione di professori stimati, tutte quelle minuzie che affliggono la burocrazia nei giorni di lavoro eccezionale, avevano cominciato a funzionare. Dalle otto alle dieci di mattina, i candidetti studenti della provincia ricopiavano sui loro taccuini gli orari delle lezioni. Salutavano le ragazze che erano state loro compagne durante il liceo. Se qualcuno conosceva studenti degli anni superiori, si univa a loro tutto trionfo, ilare nel suo camuffamento di sufficienza universitaria. Quelli dell'ultimo anno appartenevano a una speciale ierofania: soltanto i parenti e i cugini di provincia potevano unirsi a loro. Si scambiavano certe risatacce che erano il terrore delle reclute. « Mio cugino mi accompagnerà questa sera al ballo delle matricole » disse egli riunendosi al gruppo e stropicciandosi le mani. « Io quasi ci vado con questo stesso abito, me l'ha regalato la mia zia di Camagüey » disse una delle ragazze: si guardò dall'alto al basso con un'occhiata faceta, e poi fece una riverenza come se raccogliesse fiori nella gonna.

La scalinata di pietra è la faccia di Upsalón, ma è anche la sua coda e il suo tronco. Pur avendo un'entrata anche dalla parte dell'ospedale, che evita la fatica della salita, gli studenti preferiscono tutti passare per questa prova di incontri, di saluti e di ricordi. Ha un che di mercato arabo, di piazza tolosana, di bazar di Bagdad; è l'ingresso a un forno, a una trasmutazione, dove più non perdura nel suo fedele l'indecisione voluttuosa dell'adolescenza. Si conosce un amico, si fa l'amore, prende profilo il tedio, il vuoto. Si passava o si cospirava, si respingeva l'*horror vacui* o si

accarezzava il *tedium vitae*: ma non si può negare che siamo di fronte a un essere che si affaccia, si guarda attorno e alla fine prende a camminare con risolutezza, ma senza predisposizione e forse anche senza senso. Non ha lezioni nel pomeriggio, eppure, senza per questo superare l'indecisione, si veste per andare nella biblioteca di Upsalón, e lí aspetterà che gli si sieda accanto qualcuno che gli rivolga la parola. Il dialogo non è avvenuto, ma il pomeriggio è passato. Non sono piú gli ultimi giorni del liceo quando si sedeva sull'orlo di una panchina, sulla massicciata del Malecón, lasciava pendere un braccio dal bracciolo di ferro e si sentiva penetrare dalla sera umida che lo schiaffeggiava. Adesso ascolta certi che parlano su una panchina nel cortile di Upsalón: è il gruppo che va tutti i giorni in biblioteca, il gruppo che si precipita sul professore per fargli domande banali, ignorando che ogni volta che muovono a quel forzato saluto, si conquistano una inimicizia o un commento che se lo sentissero li umilierebbe.

Nella seconda parte della mattinata, dalle dieci in avanti, l'afflusso è andato acquistando nuove motivazioni: adesso gli studenti non salgono piú la scalinata di pietra chiacchierando, nè si avvicinano alla tabella degli avvisi delle varie facoltà per annotare scrupolosamente sui quaderni gli orari delle lezioni. Alcuni erano già tornati a casa con evidente timore subodorando che da un momento all'altro la gazzarra di proteste potesse esplodere. Altri, consci già perfettamente di tutto quello che poteva succedere, si erano andati radunando nella piazza davanti alla scalinata. Improvvisamente, già a sciabole sguainate, arrivò la cavalleria, manovrando come se corresse a prendere posizione. Guardavano di sbieco i gruppi degli studenti che occupavano il lato della piazza di fronte alla scalinata di pietra. Bisbigliavano gli studenti, formando capannelli come per una consegna ricevuta. Giunse nel gruppo una figura apollinea, dal profilo voluttuoso ma che non nascondeva i tratti di una volontà rapida nel trasmettere la sua elettricità. Ovunque si fermasse, qualcuno gli chiedeva un parere o lui impartiva istruzioni. La cavalleria si teneva nascosta sul lato opposto a quello occupato dagli studenti. Indossavano mantelli tabarrosi, color di topo vecchio, lucidi d'umidità nelle loro iridescenze, come il guscio degli scarafaggi. Agitavano le sciabole in aria e saltava uno scorpione nel sangue che macchiava l'acciaio. Il berretto se lo tenevano fermo col sottogola, perché la violenza dell'assalto non li lasciasse nel grottesco militare della testa nuda.

La violenza o il caracollare dei puledri giustificava quella cinghietta che toglieva ogni bonarietà alla pappagorgia. Ma colui che impersonava Apollo comandava studenti e non guerrieri, ed ecco dunque perché l'apparizione di questo dio invece di un guerriero: e non poteva non essere un dio luminoso, non vendicativo, non oscuro, non ctonico. Attento alle variazioni della luce, ai cambi maligni della brezza, teso a cogliere il momento in cui la cavalleria avrebbe aggiustato la fibbia del cinturino che teneva fermo il berretto a punta. Pareva, in quel suo appostamento, cercare un segno. E appena vide la stella dello sperone affondarsi nei fianchi dei cavalli, diede il segnale. Immediatamente gli studenti cominciarono a gridare morte ai tiranni, morte ai ladroni vassalli babilonici. Qualcuno, dal folto dei capannelli, levò la bandiera con la stella e con i suoi azzurri di profondità. Da un altro capannello, a cui le radiazioni sembravano imprimere mulinelli come una trottola indomenicata, estrassero una cornetta, che centrò un ago di luce che si rifrangeva sulle sue contingenze, lì dove giungevano anche le vibrazioni che come spine di pesce emettevano i machete levandosi in aria a decidere una volta per tutte che la verga tornasse a essere serpente. Colui che faceva l'Apollo sembrava contare anticipatamente sulle palizzate invisibili che si sarebbero mobilitate per non far uscire la cavalleria dagli inferni. Punsero gli sproni a bruciare il galoppo, ma le improvvisate palizzate burlesche si aprirono, per dare manate ai labbri dei cavalli che presero a sanguinare perché tagliati dai morsi d'argento. Gli autobus cominciarono a affollare la piazza, i passeggeri strillavano come se i veicoli avessero preso fuoco, s'alzavano le proteste dei clacson, gli sbuffi degli scappamenti benzinici, s'agitavano enormi cartelle grandi come una tartaruga, che fendevano l'aria come rasoi tiepidi. Irruppero dalle strade che convergevano nella piazza, carretti dipinti che esibivano la loro audacia di colori agli zoccoli equini, rabbrividenti nel sentire il timore della polpa spianata dal calpestio della marcia maledetta. Il grasso che presiedeva alla doratura delle frittelle si rovesciò sugli occhi degli incappucciati. Una persiana, da uno dei balconi della piazza, spalancandosi nello sbigottimento dell'urlo, incontrò sul suo cammino l'acqua del canarino che si rovesciò sui volti dei maledetti come fosse orina del disprezzo, trasmutazione infinita della collera di un uccello nella sua gabbia dorata. La mattina, saltando dal giallo al verde del crescione, cantava a squarciagola come per assordare i cavalieri che

menavano fendenti al carretto della frutta e alla gabbia del canarino.

Colui che stava a capo della cavalleria prese possesso del centro della piazza, distaccò il cavalcatore di un animale grigio riflesso nell'acqua, e lo spedì a inseguire lo studente che volava come sospinto dal ritmo del flauto. A mano a mano che la cavalleria si allargava nella piazza, sembravano prendere ali le sue caviglie di divinità vittoriosa nell'interpretare le riduzioni della luce. Un cavalleggero con animale nero vibrò la spada sulla gota di uno studente che ne rimase stordito e cadde sotto l'oscuro cavallo. Il simile a Apollo corse in suo aiuto, inseguito dal cavallo color grigio subacqueo. Lo trascinò per i piedi, mentre certi che sembravano della sua guardia, facevano piovere sassi sul cavallo nero e sul grigioso sbirro, infrangendogli il cartone della visiera sovrastata da uno scudo piatto. Eseguito il recupero, l'Apollo volante non si fermò neanche un attimo, perché subito cominciò a apostrofare gli studenti fuggiti al primo dar di sprone della cavalleria. Giravano la faccia e subito erano colti dalla paura vera, vedevano in lontananza i fianchi dei cavalli neri e lo sguardo del vendicatore che cadeva su di loro, strappandogli brandelli della camicia con strisce rosa, sangue già raschiato.

A gruppi, tra urla e pigiate di clacson, andarono così sguisciando dalla piazza alla calle di San Lazaro, dove si sarebbero spinti lungo il corso che spediva i cospiratori direttamente dalla scalinata di pietra alle acque dell'insenatura, di fronte al Palazzo presidenziale, palmeti e quadrati corallini, coi pattini dei ragazzini che sembravano tagliare la mattina a fette e poi soffiarcì sopra come se fosse un aquilone. La piazza di Upsalón aveva qualcosa del quadrato medievale, della contrada quando intona le canzoni del calendario: razzi di sagra notturna e tamburi di Settimana Santa. Feste della Passione a San Giovanni e feste decembrine per l'Epifania, splendore di una nascita in colui che dovrà morire per rinascere. Il quadrato di una piazza ha qualcosa del quadrato tolemaico, tutto succede tra i suoi quattro angoli e ogni finestra è una piccola stella fissa con le sue occhiaie di rognonata. Le costellazioni si affacciano al lato superiore del quadrato come a un parapetto. Certe notti, quando la testa di Jehova si sporge da quel lato, sembra che il parapetto scricchioli e alla fine sprofondi in frammenti apocalittici.

Due isolati più in là dell'uscita della piazza, alcuni studenti

si diressero verso il giardinetto dove di sera riposavano dalle fatiche del lavoro le serve di una casa vicina e gli innamorati attaccavano a logorarsi in un Eros indiscreto. In quell'ora mattiniera, bagnati da una luce intensa, che risaltava sul verde sbreccato delle panchine, dove le fibre del legno esplodevano da sotto il verde, gli studenti volavano gridando nella trasparenza di una luce che sembrava entrar nelle case con il privilegio della sua chioma.

Approfitrando del piedestallo aggettato di una colonna, o portando fuori da un caffè una sedia cigolante, alcuni studenti pretendevano di far prevalere sopra il tumulto il verbo della giustizia poetica. Come i delfini e la dea cipriota che sorge dall'onda, col fondo protetto da un'opulenta conchiglia macchiata da fogliette di licheni, così gli adolescenti posti sotto la protezione della *eimarmené*, nell'impeto e nello stupore repentino, facevano sforzi da giganti per imporre la parola al chiasso. Dai cavalli neri, opulenti di fianchi, sgorgava fuoco, illuminando viepiù la trasparenza dell'aria con la fiammata. Le detonazioni impedivano l'arrivo del verbo alato, e l'Apollo, dal profilo melodioso, aveva preordinato i vari luoghi a distanza dove gli studenti avrebbero dovuto ribellarsi con l'arma della parola. Come se scalassero rocce si sforzavano di farsi sentire, ma il lampo della detonazione e in quel lampeggiare il muso del cavallo con l'occhio gonfio per la sassaiola, mettevano angosciosamente punto al rame degli arringatori.

La cavalleria sembrava confondersi per quell'incrocio di spiaggia, viale e giardino. Non riusciva a distinguere efficacemente quale dei gruppi bisognasse inseguire. L'incappucciato principale che li comandava si confondeva nella dispersione dei percorsi, mentre gli studenti nella formazione dei loro capannelli repentini sembravano immergersi come in una piscina. Di tanto in tanto un solo cavalleggero inseguiva uno studente rimasto momentaneamente isolato e che subito riceveva aiuto e copertura dai lanci di pietre e di bidoneria, finché non arrivava sull'altro marciapiede, zigzagava e confondeva il malvagio, che nella frenesia finiva per colpire con una piattonata una finestra, che sbatteva una persiana a ancorarsi sulla fronte del centauro sgonfiato. La prima ondata, precipitandosi verso il giardino, li confuse maggiormente; per di lì si diresse la cavalleria, sennonché la gazzarra gli torse il collo, e già il grosso degli studenti piombava sul corso, camminando più in fretta, biascicando le sue maledizioni con più pozzo profondo e libertà.

Impegnata in tutti quei labirinti, la dispersione debilitava la cavalleria. La formazione non agiva più coralmemente, al contrario, ogni soldato si trovava a inseguire uno solo degli studenti, e tutto terminava col cavallo sudato che si metteva a ridere per le burle scoppiettanti degli studenti. Pareva perfino che i cavalli cominciassero a fare amicizia con gli studenti, perché nonostante le prese sui fianchi, nitrivano di gioia come quando si avvicinavano all'abbeverata mattutina. La trasparenza del mattino li rendeva ilari nel sentirsi regalar le ali. Al nitrito epico dell'assalto iniziale era seguito adesso un nitrito querulo, che gli metteva addosso una ridarella come se gli sproni gli facessero solletico e gli dessero una gran voglia di sbalzare di sella gli incappucciati. Il nitrito marziale, spegnendosi nell'eco, ritornava come una risatina amichevole. La risatina aveva l'aria di terminare con una coda infiocchettata.

I gruppi di studenti che erano stati dirottati verso il giardino, per varie vie andavano ora rifluendo all'alluvione che discendeva per il corso di San Lazzaro, dai marciapiedi assai ampi, sempre pieno di traffico fin dalle prime ore del mattino, e di pubblico a scaglioni, destinato a andare a fermarsi nelle vie Galiano, Belascoáin, Infanta, dove si infilava nei negozi o nelle varie chiese, o faceva tutte e due le cose successivamente, dopo aver ascoltato la messa e impetrato guarigioni, fortuna in amore o buoni voti per gli esami dei figli. Passavano di vetrina in vetrina, godendo dei riflessi di una stoffa, o semplicemente, e è la cosa più angosciata, ripassando venti volte davanti a un nonnulla qualsiasi, mero capriccio o bisogno non impellente, che non si può acquistare e appunto per questo si vede e colpisce di più, finché la stella si spegne a poco a poco nei nostri desideri, e ci resta nel subcosciente come stella invisibile, per poi risorgere nello studente e nel soldato, in questi per uccidere e in quelli per farsi uccidere. Se tracciassimo un cerchio momentaneo intorno a questi passanti mattutini, alla gente che esce per le sue faccende, o per fabbricare un po' d'ozio con le forbici casalinghe, penetreremmo nel segreto degli esseri che si trovano qua attorno, studenti e soldati avvolti da vortici di sassi e dai barbagli delle piattonate su quei corpi che cantano nella gloria. Le immense frustrazioni ereditate nella coincidenza della visione di quell'istante, che presenta come esteriormente simultaneo ciò che è successivo in un io interiore quasi sommerso sotto le pietre di una rovina, motivano quel venire

a coincidere nel perimetro di un circolo che sta secernendo contemporaneamente i due prodotti: colui che esce a cercare la morte e colui che esce a regalare la morte. Coloro che non avevano parte in quegli scontri erano però la causa segreta di questi dualismi di odio tra esseri che non si conoscono, dove il dispensatore di vita e il datore di morte coincidono nella elaborazione di una goccia di opale per cui sono passate, triturate e macerate, ritorte come le cactacee, tutte quelle radici che nel loro allungarsi si sono imbattute in qualche scogliera che le ha bruciate col suo sole.

Quando giunsero al parco Maceo, gli studenti avevano già ricevuto rinforzi da nuovi contingenti di liceali, di alcuni delle normali, delle scuole commerciali; in tutto dovevano essere circa mille gli studenti che affluivano là dove la situazione prometteva di farsi più difficile. La cavalleria era riuscita a ricostituirsi e lì vicino c'era anche una caserma della polizia. Ma allora accorse il veloce al pari di Apollo, dal profilo melodioso, lanciando urla da far retrocedere il mare. Colui che fungeva da capo della cavalleria riunì di nuovo le sue truppe, che conversero tenendo al centro il muso degli animali. Ora si vedeva come un grottesco rosone di natiche di cavalli. Tremavano le bestie in tutto il corpo, e poi scalciavano con le zampe posteriori, come se si sentissero perseguitate da invisibili demoni moscerini. Un cagnolo senza fissa dimora entrava e usciva da sotto le zampe dei cavalli. Uno dei cavalleggeri cercò di infilzare il cagnetto con il suo spadino, ma fu burlato e raschiò il selciato, esacerbando scintille che gli sfiorarono le gote.

I gendarmi della caserma uscirono siglando con spari la caccia, ma gli studenti avevano già via libera verso il mare. Buttandosi e disperdendosi per le stradette che incrociavano San Lazaro, gli studenti riuscirono quasi a rendersi invisibili agli inseguitori. Restava il pericolo supremo del castello della Punta, ma chi contraffaceva le apparizioni di Apollo ordinò che senza formare un gruppo troppo numeroso si dirigessero verso via Refugio, per raggiungere il Palazzo su uno dei fianchi. Fino a quel momento José Cemí aveva camminato da solo, da che i gruppi raccoltisi davanti a Upsalón si erano sciolti tra gli evviva e le maledizioni. Si metteva anche lui la mano, come una conchiglia imbutiforme, sul bordo delle labbra e lanciava le sue condanne. Pur avendo sentito la magica calamitazione della piazza, dei gruppi in tumulto nel giardino, della ritirata avvolgente verso il mare, era come in un dormiveglia tra la realtà e l'incantesimo di quel mattino. E tuttavia intuiva di

star inoltrandosi per una galleria, in una situazione estremamente pericolosa, dove per la prima volta avrebbe sentito la mancanza della mano di suo padre.

Prima di arrivare al Palazzo, gli studenti si andarono attestando sotto i portici del massiccio quadrato della fabbrica di tabacchi Bock, che occupava un isolato intero. Giunto sull'angolo della fabbrica, Cemí poté vedere che nel giardino, attorniato dal gruppo dei suoi aiutanti nella scaramuccia, colui che aveva quasi la luce di Apollo lanciava una fune per afferrare il bronzo che si ergeva sul piedestallo. Lanciò la fune più volte, finché riuscì ad avvolgergliela al collo, e cominciò a tirare, deciso a rovesciare la falsa statua. Fu allora che da tutte le parti cominciarono a accorrere drappelli di poliziotti, accompagnati da soldati a armi spianate. Le scariche erano raffiche e Cemí rimaneva nel suo angolo come sbigottito dalla sorpresa. Non sapeva dove dirigersi, perché lo strepito incessante degli spari impediva di distinguere quale zona sarebbe stata relativamente più sicura. Fu allora che sentì una mano prendere la sua e trascinarlo verso la prossima colonna, e così continuarono a saltare da una colonna all'altra, a ogni pausa tra l'una e l'altra detonazione. Dietro a colui che lo trascinava, ne veniva un altro, un po' più anziano, che stupiva per la calma nel tumulto. Indietreggiarono a quel modo fino in via Refugio, correndo, come antilopi inseguite da serpenti. Quando arrivarono al Prado, già più tranquilli, colui che lo trascinava si voltò verso di lui e si mise a ridere. Era Ricardo Fronesís, che lo aveva riconosciuto non appena la sparatoria si era generalizzata e era corso in suo aiuto. Cemí non riuscì a esprimere la sua gioia in altro modo che con un abbraccio, e arrossendo come la porta di un forno. Ricardo gli presentò il ragazzo che li aveva seguiti, Eugenio Foción, più vecchio di Fronesís e di Cemí; poteva avere un venticinque anni circa, era magrissimo, coi capelli dorati e aggressivi come un falco e dei tre era il più sereno. La camminata, i pericoli della marcia, la vicinanza degli spari non erano riusciti a alterarlo. Porse la mano a Cemí con una certa indifferenza, ma questi notò che era una indifferenza che non respingeva, visto che aveva cominciato col non mostrare una facile accettazione.

Si udivano in lontananza gli spari che però si diradavano sempre di più, mentre gli studenti affluivano al Prado e lí si andavano disperdendo. Cemí, coi suoi due amici, Fronesís e Foción, im-

boccarono la calle Colón, con l'intenzione di lasciarsi sull'angolo della calle Trocadero. Mentre compivano l'ultima parte della tumultuosa camminata, Fronesis, tanto per dar inizio alla conversazione, giacché Cemí si era chiuso in un silenzio timido, disse di essersi iscritto a Diritto e Filosofia e Lettere, e che sua zia Leticia gli aveva detto che anche lui si sarebbe iscritto a Diritto, così avrebbero avuto delle materie in comune, e dunque si sarebbero visti assai spesso. Foción, continuò Fronesis a informare, non era studente, lavorava nello studio di un avvocato e cercava di essere uno studioso. Ma nei suoi momenti di ozio bazzicava sempre per Upsalón e con quelli che vi studiavano. Perché? Lo avrebbe saputo un altro giorno, quando si sarebbero ritrovati nella piazza della collina. Per il tempo, brevissimo, in cui Fronesis alluse a Foción, tenne questi socchiuso un sorriso non molto largo, ma nel quale capivano la burla segreta e l'allegria manifestata. Le leggi dell'apathos degli stoici funzionarono immediatamente e, no, Foción non risultò affatto simpatico a Cemí. Strettisi la mano e accomiatatisi, Cemí conservò per un pezzo il ricordo di quel sorriso, offerto con un artificio che diventava naturalezza, per la facilità con cui sapeva conservarsi nel suo aspetto vivace.

Cemí arrivò a casa col peso di una inquietudine stagnante più che con l'angoscia di una crisi nervosa propria di chi ha attraversato una zona di buio pericolosa. La presenza di Fronesis, la conoscenza di Foción lo avevano spaventato, poiché quando la rivolta pareva giunta alla fine, ecco che saltava fuori la nuova situazione. Ai colpi battuti alla porta di casa, gli era venuta a aprire Rialta, che lo aspettava seduta presso l'ingresso, ansiosa di veder arrivare il figlio. Con fiuto tipicamente materno, si era perfettamente resa conto che suo figlio sarebbe stato presente all'inaugurazione dell'anno accademico a Upsalón e che il corso sarebbe cominciato con gazzarre e proteste, perché gli studenti stavano penetrando con sempre maggiore ardore nella inquietudine protestataria del resto del paese. Quando lo vide arrivare si sentì contenta, perché ogni volta che una madre vede un suo figlio partire per un luogo di pericolo, si tormenta pensando che lontano dalla sua tutela al figlio capiterà quanto di peggio possa esserci. La gioia del suo errore materno era più che evidente in Rialta. «Ero così impaziente che tu tornassi, ho sentito dire che c'è stata una sommossa a Upsalón e ho pregato per tutta la mattinata perché non ti capitasse qualcosa di sgradevole. Lo sai che quando

ti agiti l'asma ti aggredisce con maggiore violenza. Figlio mio » e Rialta si commosse nel dir questo « ho perduto tuo padre quando avevo trent'anni, ora ne ho quaranta e il pensiero che ti possa succedere qualcosa che metta a repentaglio la tua vita, ora che mi accorgo che stai a poco a poco prendendo il suo posto, perché la morte parla ogni tanto e io, come madre, so che tutto ciò che tuo padre non ha potuto realizzare, lo vai facendo tu attraverso gli anni, e infatti in una famiglia non può capitare una disgrazia di tale mole, senza che quel vuoto abbia uno strano significato, senza che quell'assenza torni per il suo recupero. Non ti sto consigliando di evitare il pericolo, perché so che un adolescente deve fare molte esperienze e non può rifuggire da certi rischi che in definitiva arricchiscono la sua gravità nella vita. E so anche che quelle esperienze bisogna farle come una totalità e non con la dispersione dei punti di un granaio. Da un adolescente astuto deriva un uomo inquieto. L'egoismo dei genitori fa sí che spesso essi vorrebbero che i loro figli adolescenti fossero loro contemporanei, piú che la loro discendenza, la loro continuità di generazione in generazione; oppure, e è ancora peggio, si lasciano trascinare dai figli, e allora questi sono bell'e perduti, perché nessuno dei due è al posto suo, nessuno rappresenta la fluidità del temporale: gli uni, i genitori, perché si sono lasciati trascinare, gli altri, i figli, perché non avendo altra scelta, si perdono rimanendo nell'oscurità dentro lo stomaco di un animale maggiore. Poi, col passare del tempo, quando riescono a vedere i loro figli sereni, maturi e a posto, non riescono a capire che sono stati proprio quei rischi, quei pericoli la causa della loro serenità posteriore, e che i loro consigli egoisti, quando ormai i loro figli sono anziani, sono un fermento incompiuto, una spina che sta marcendo nel subcosciente di tutte le notti.

« Mentre aspettavo il tuo ritorno, pensavo a tuo padre e pensavo a te, dicevo il rosario e mi dicevo: "Cosa dirò a mio figlio quando tornerà da quel pericolo?". Lo scorrere di ogni grano del rosario era la preghiera che una volontà segreta ti accompagnasse durante tutta la vita, che tu seguissi un punto, una parola, che tu avessi sempre un'ossessione che ti inducesse sempre a cercare ciò che si manifesta e ciò che si nasconde. Un'ossessione che non distruggesse mai le cose, che cercasse nel manifesto l'occulto, nel segreto ciò che ascende per far sí che la luce lo configuri. È questo che io chiedo sempre per te e continuerò a chiederlo finché le mie dita potranno fare scorrere i grani di un rosario. Con sem-

plicità, io chiedevo quella parola al Padre e allo Spirito Santo, a tuo padre morto, e allo spirito vivo, perché nessuna madre, quando suo figlio torna dal pericolo, deve dirgli una parola inferiore. Ascolta quello che ti dirò: non rifiutare il pericolo, ma tenta sempre ciò che è più difficile. C'è il pericolo che affrontiamo come una situazione, c'è anche il pericolo a cui si confrontano gli ammalati, ma quello è il pericolo che non genera in noi nessuna nascita, il pericolo senza epifania. Ma se l'uomo, nel corso dei suoi giorni, ha tentato ciò che è più difficile, sa di aver vissuto in pericolo, anche se la sua esistenza è stata silenziosa, anche se la successione dei suoi flussi e riflussi è stata blanda, lene, sa che nel giorno fissato per la sua trasfigurazione egli vedrà non i pesci nel loro fluire, tutti screziati come sono nella loro mobilità, ma i pesci nel cesto stellare dell'eternità.

« La morte di tuo padre mi avrà forse scombussolata e distrutta, nel senso che per il resto della mia vita sono rimasta senza più nessuno che rispondesse alle mie domande, ma io sapevo che non mi sarei ammalata, perché ho sempre saputo che un fatto così totale avrebbe generato dentro di me un buio che esigeva di essere chiarito nella trasfigurazione che emana dall'abitudine di tentare ciò che è più difficile. La morte di tuo padre fu un fatto profondo, so che a essa io e i miei figli daremo profondità fintanto che vivremo, perché mi lasciò col sogno che qualcuno di noi ne avrebbe dato testimonianza nel trasfigurarci per riempire quel vuoto. Anch'io ho tentato ciò che è più difficile, scomparire, vivere soltanto nel fatto potenziale della vita dei miei figli. Come ti dicevo, il fatto della morte di tuo padre mi ha lasciato senza risposta, ma ho sempre sognato, e quel sogno sarà sempre la radice della mia esistenza, che quella sarebbe stata la causa profonda della tua testimonianza, della tua difficoltà tentata come trasfigurazione, della tua risposta. Certi impostori penseranno che queste parole non le ho mai dette io, che le hai inventate tu, ma quando tu farai testimonianza con la tua risposta, tu e io sapremo che le ho dette davvero e che le dirò fintanto che avrò vita e che tu continuerai a dirle dopo che sarò morta. »

So che quelle sono le parole più belle che Cemí sentì in vita sua, dopo quelle che aveva letto nei vangeli, e che non ne sentirà mai altre che lo mettano tanto decisamente in cammino, ma tante furono le cose che ricaddero su di lui quel giorno, che cominciò a provare quella indecisione nervosa che precede la sibilazione bron-

chiale di una crisi asmatica. Si sedette nel suo studiolo e si provò a leggere, ma la valanga degli avvenimenti era così impetuosa che lo faceva indietreggiare, cambiando di momentaneo scopo. Decise di coricarsi, ma lo sprofondamento del guanciale lo eccitava, effetto contrario ai giorni in cui la sua frescura lo conduceva al sonno come in un'ascensione senza zavorra, al graduale oblio del respiro. Sentì nella sala da pranzo la conversazione tra sua madre e le sue sorelle, non avevano voluto né farlo alzare né avvisarlo che stavano per andare a tavola, perché quando aveva l'asma nulla era meglio del sonno, anche se era provocato dalle nubi di polveri fumigatorie, che cominciavano a dilatare le ramificazioni del suo albero bronchiale, fino a ottenere l'equivalenza armonica tra lo spazio interno e lo spazio esterno, come quegli architetti che collocano molti vetri nei loro edifici per dare l'impressione che lo spazio non è stato interrotto, come una volante e invisibile fortezza, dove l'Icaro, favorito dalla rifrazione, possa trattenere il suo costato dal liquefarsi.

Per usare efficacemente le sue polveri antiasmatiche, doveva chiudere la stanza in cui dormiva, perché bastava la minima corrente a disperdere la lobelia e gli joduri propizi all'espansione bronchiale. Il fumo sgorgava denso e con inarrestabile asprezza, ma quelle prime fumate dilatavano a poco a poco i bronchi e favorivano il ritmo normale della respirazione. Poi il fumo si faceva meno denso e bruciava lentamente al primo apparire delle faville. Quel fumo lento, e io direi come lentificato, si andava espandendo per i pori, occupava tutto l'organismo come una divinità che stendesse adagio adagio un tappeto per fare di ogni orma umana una meravigliosa scala di ritmi, di ovatta e di silenzi moltiplicati dai loro infiniti nelle grotte dove si schiudono cattedrali o elefanti trasparenti, formate da immobili ondate di stalattiti, che sembrano appese a un tetto che oscilla e dondola per la incrociata pioggia dei riflessi.

Quel sonno artificiale che gli recava sollievo, lo trasformava a sua volta nell'analogo o coppia dei contrari più inaspettati nelle loro mutazioni. Quando si svegliava aveva la sensazione di una collezione indefinita di silenzi, come quelle partite di caccia che consistono nel non alterare la gamma dei silenzi che circondano una tigre. Era il silenzio in agguato, che si dispiegava su una frequenza inferiore alle possibilità di captazione auditiva della tigre. Sulla schiena dell'elefante, la cesta con la comitiva degli arcieri,

nel piú elaborato dei silenzi, onde l'animale non senta il sopraggiungere di estranei nel suo raggio d'azione. La tigre penetra cosí, a poco a poco, lungo il filo del silenzio, nel labirinto destinato a distruggerla. Domina perfettamente la sua zona d'operazioni, si sente a tu per tu con l'elefante, che le si fa trasparente nel suo bagno di luce, quella luce che la tigre già comincia a masticare. Ma gli arcieri irrompono, fanno a pezzi il silenzio e lo spazio che fin lí essa aveva dominato, ora comincia come un tappeto a avvolgersi, con estrema lentezza, la tigre fredda. Nell'antitesi di quel silenzio che insegue, altre volte si ricordava svegliandosi, de *La Promenade*, lo strano bosco sul cui sfondo il doganiere Rousseau dipinge la moglie, perduta in un silenzio che egli non vuole infrangere, armata di un ombrellino per difendersi da una pioggia impossibile, e pare un amuleto che suo marito le abbia affidato per scansare qualsiasi sorpresa possa occorrerle in quella strana passeggiata. Nonostante la naturale sorpresa della moglie per essersi perduta nel bosco, pare che sappia di sentirsi accompagnata. Qui il silenzio non insegue, accompagna. Altro non è che il primo specchio allucinante del bosco, ma accanto c'è la strada del ritorno. Il marito pittore pare aver voluto collocare la sua donna nella delicatezza di un istante di paura. Ma la moglie mostra una quieta sorpresa, perché sa che ove appena ci fosse pericolo il pittore accorrerà in suo aiuto. E lei, allora, gli consegnerà l'ombrello.

Quando usciva da quel sonno provocato, nonostante l'anteriore situazione duale, provava la gioia di una riconciliazione. Con quell'artificio ricuperava a poco a poco la propria natura. Sensazione di aver partecipato alla caccia silenziosa, o di aver protetto uno smarrimento in un bosco. Silenzio del ragno nel suo habitat, silenzio dell'angelo nella sua diafanità universale.

Quando Cemí si svegliò verso le due di notte, l'amalgama della gazzarra, dell'inaspettata apparizione di Fronesís e del suo compagno Foción, e soprattutto delle parole di sua madre, il tutto unito al lungo sonno precedente prodotto dalle polveri fumigatorie, gli provocarono un'ansia di tornare, come per una rimpatriata, ai libri che stava leggendo. Aveva abbandonato Svetonio al capitolo dedicato a Nerone, e si riprometteva di leggerlo nel silenzio della mezzanotte. Si ricordò di Nerone accompagnato dal suo arpista favorito, che l'imperatore faceva suonare fino allo svenimento. Degli esercizi che faceva per conservarsi una voce che

esisteva solo nei suoi deliri, come mettersi supino e coprirsi il petto con una lastra di piombo, o astenersi dal mangiare frutta. Della sua scuola di canto basata sull'aforisma ellenico: la musica non è nulla se la si tiene nascosta. O dell'esordio del suo soggiorno napoletano, quando non aveva smesso un attimo di cantare mentre imperversava un terremoto. O di quel suo trarre giovanotti da Alessandria per farsi la claque, ripartendo il modo di applaudire in bombi, embrici e cocci. Quei clacchisti usavano tutti ricciuta capigliatura, clamide color del murice e anello alla mano sinistra. Al popolo che reclamava la sua *voce celestiale*, egli annunciò che avrebbe *cantato solo nei suoi giardini*. Quando si rappresentò la tragedia *Canace partoriente*, pretese che le maschere degli dei e degli attori somigliassero al suo divino volto. Passava gran parte della giornata a guardare su un tavolino le corse di quadrighe d'avorio, cesellate miniature persiane. Implorato dai suoi ammiratori di cantare, disse che *soltanto i greci sapevano ascoltare e perciò solo loro erano degni della sua voce*. Mentre leggeva il racconto di Svetonio, Cemí non era completamente sveglio, il fumo di quelle sostanze che ardevano restava intrecciato alla parte vegetativa del suo organismo, pur lasciandogli percepire che quel grottesco imperatore-attore non era né una tigre né una signora perduta nel bosco. No, non era affatto questo ciò che vedeva, gli si presentavano delle maschere che coprivano sghignazzate non un volto, che contemplavano natiche enormi come i fianchi dei cavalli neri degli incappucciati nella processione degli studenti.

Ora la maschera galleggiava sulle onde, si sfilacciava, si allungava, era il sonno che tornava, e portava giù il corpo dal mondo delle stelle per finire a posarlo sulla spiaggia. Tornò a coricarsi e, per evitare di nuovo l'insorgere dell'asma, bruciò una piccola quantità di polveri fumigatorie. Il fumo si stese sul suo corpo finché lo oscurò col sonno. Il grillo umido, nascosto dietro un quadro col volto di Santa Clara, si era avvolto nell'ombra di quel sonno. Cemí riuscì a togliere il grillo dal suo nascondiglio, e si convinse allora di essere sveglio. Quando con due dita della mano destra acciuffò il grillo, vide che chi in verità era fuggito era il suo sonno.

Erano forse le quattro e mezzo del mattino, quando Cemí tornò nella sua stanza di studio. Le parole che aveva sentito dire da sua madre gli avevano comunicato un allegro orgoglio. L'orgoglio

che consisteva nel seguire il mistero di una vocazione, la fortunata umiltà di procedere per un labirinto come se udissimo non cantata di ringraziamento, non la volontà che occorre per fare il tiro alla fune. Dalla prima lettura di quella notte, aveva preso risalto la parola *neroniano*. Era ciò che avrebbe poi sempre qualificato lo sgonfiamento di una condotta priva di mistero, il corrusco, il crudele, il preconconcetto che agisce sull'indifeso, attore-spettatore, colui che attende a freddo che l'ombra del gabbiano passi nel suo specchio. Per il secondo défilé di quella notte non ricorse a Svetonio, bensì al Wilhelm Meister. Cercò i paragrafi che aveva sottolineato e d'un tratto lesse: « Quali sono i pochissimi uomini ai quali è stato concesso il potere di presentarsi sempre in abito regolato, a somiglianza degli astri, e governare sia di giorno che di notte, formare da sé i propri utensili domestici; seminare e raccogliere, conservare e usare, e percorrere sempre lo stesso circolo con calma, amore e adattamento all'oggetto? ». Fu un'arroganza di adolescente che lo indusse a scrivere, vicino a questa frase: « IO »? Può darsi che il sentirsi malato, l'aver incontrato di nuovo un vecchio amico e le parole dette da sua madre, gli fornissero quel momentaneo orgoglio, ma lui sapeva esser stata quell'allusione all'abitudine degli astri, al loro ritmo di eterna seduzione creatrice, a un Eros che conosceva come le stagioni, ciò che lo aveva indotto a quella chiosa, più con l'accettazione di un'amorosa fiducia che con la tentazione di una luciferina vanità onnisciente.

Visto che Cemí aveva trascorso una pessima nottata, Rialta fece in modo che non lo svegliassero presto la mattina dopo, e lo lasciò dormire fin oltre le dieci. Poi gli portò a letto una tazzona di cioccolato con un cucchiaino di anice. L'odore dell'anice accrebbe ulteriormente lo splendore del mattino. Entrò poi nel bagno per lavarsi con un'acqua tiepida che assicurasse il riposo dei suoi nervi dopo la crisi asmatica. Si guardò nello specchio, notò come gli sporgevano le costole, notò le orecchie grosse, le macchie di joduro che si inasprivano nel pallore del volto. Gli vennero in mente le citazioni che faceva lo zio Demetrio degli igienisti giapponesi: « Chi cammina molto, vive molto » e anche « un bagno alla settimana, alla massima temperatura sopportata dal corpo, significa l'eterna gioventù ». Sorrise pensando che se quelle massime erano vere, egli doveva arrivare alla più vigorosa longevità. Quella mattina si sentiva i piedi diventare violacei nel calore del-

l'acqua, e ieri aveva camminato, nella manifestazione degli studenti, ansando, a volte correndo, inseguito dai cavalli dalle natiche nere. Quei due aforismi degli igienisti giapponesi gli fecero ricordare zio Demetrio. Dopo la morte di zio Alberto, lo aveva visto assai raramente. Ma Demetrio era, in questo senso, un caso patetico; la gente che faceva parte delle sue amicizie era persuasa che egli avesse vissuto un mucchio d'anni, e infatti era terribilmente più vecchio dei suoi cinquantaquattro anni. Per questo, alcuni credettero, per avergli sentito dire quei suoi proverbi, quelle sue volgarizzazioni mediche, per l'ostentazione che faceva del *retour à la nature*, che fosse ormai giunto a lunghi e sereni anni, mentre in realtà era vissuto assai meno di quanto i suoi amici credevano, benché avesse condotto un'esistenza assai travagliata, soprattutto dopo la morte di zio Alberto, che era il suo sfogo in fatto di confidenze familiari, di problemi economici e per il tedio di un'esistenza che egli aveva sempre considerato fallita.

Dopo una notte di asma, godeva ora di una specie di stanchezza voluttuosa. Rimaneva in casa e osservava il crescere dei lavori domestici, da Baldovina che dava i primi colpi di piumino alle persiane della sala, alle ondate dilatorie di un soffritto, al condimento millenario dell'aglio e dell'olio nella preparazione di una minestra che produceva in lui gli stessi effetti del bagno mattutino nel tepore delle fette di pane che assorbono l'olio. Quando si sedette a tavola per la colazione, gli venne un desiderio simile alla reiterazione del ritmo stellare della frase di Goethe, vide una tazza di brodo molto denso ricavato dal minestrone del giorno prima. Baldovina passava tutti quanti gli ingredienti nel tritattutto, insieme alla carne di maiale e alla carne secca salata; il risultato era ottimo, un brodo che possedeva tutta la gamma gustativa di un pranzo, ma assaporato a sorsi centellinati. Quando, al dessert, arrivò la *torreja*, una specie di macedonia di frutta, Rialta ricordò che Luis Ruda, zio del Colonnello, per scimmiettare lo stile del basco Cemí, la chiamava *torrijas*. E allora il nipote, l'avanero Cemí, concluse il pranzo dicendo: « Quando il generale Torrijos si ribellò a Tarragona, assaporava una torrija » e lo disse con un lezioso accento ispano. Così, la risata che unì tutti i commensali mise il punto al banchetto, con un profumo di prezzemolo.

Cemí, prima di dar inizio alla siesta, ascoltò alla radio il quartetto di Ravel. All'una trasmettevano sempre un quartetto; dopo un dolce di opulenza creola, quel quartetto era ogni volta

un simbolo di stile, di forma. In quel quartetto, al di sopra delle sospensioni impressioniste, della purezza con la quale si cercava di isolare l'isola della sensazione, dando una momentanea sovranità al frammento, la forma quartetto predominava, e la sensazione quasi scompariva nella continuità di una sonorità sostenuta, in cui un frammento annegava di colpo nella totalità di una affluenza, impedendo l'unità della corrente sonora, i riflessi di ogni onda, poiché quella forma conteneva implicite la partecipazione e la giustificazione, e così ogni battuta era fatta in rapporto alla corrente sonora, al suo fluire che incalzava una suprema essenza, e nello stesso tempo pareva affrontare fermamente tutto ciò che le si faceva incontro a rendere ragione dei suoi atti nel cosmo del suono.

Tutta la stanchezza della notte ricadde sulla siesta, il sonno eluso di notte, quando viene a occupare il sonno diurno al momento della siesta, fa riposare la fantasia, o meglio, schiaccia i sensi col suo peso di oscurità in un recipiente quadrato. Cemí uscì dalla siesta con una voglia di uscire di casa e di passeggiare per calle Obispo e calle O'Reilly, e dare un'occhiata alle librerie. Quelle due vie erano sempre state le sue preferite, e in realtà sono una via sola in due tempi: una che scende alla baia, e l'altra che torna verso l'interno della città. Per una di quelle vie pare di seguire la luce fino al mare, poi al ritorno, grazie a una specie di prolungamento della luce, si va dal chiaro della baia fino al mistero del midollo di sambuco. Il vescovo scende da una di quelle strade sotto il baldacchino e attorniato da grandi lanterne. Va a portare l'estrema unzione a un fante che sta morendo in un galeone. Sale per l'altra via un generale d'origine irlandese, biondo, abbronzatissimo per i lunghi soggiorni nel Libano, porta un asso di bastoni fiorito, e ha preso l'abitudine di portare cerchietti alle orecchie nelle campagne di Napoli. Quelle due strade sono come un mazzo di carte. Costituiscono una delle meraviglie del mondo. Raro era il giorno che Cemí non le percorresse, dilungandosi per i loro prolungamenti, la piazza della Cattedrale, la piazza dei Governatori generali, la piazza di San Francisco, il Tempietto, l'imbarcadero per la Cabaña, Casablanca o Regla. I pagri che odono stupefatti le risacchiate dei motori delle lance, i monelli nudi che emergono con una moneta in bocca, le case di santeria di Regla con la cornucopia di frutta per calmare gli dei del tuono, la compenetrazione tra la immobilità delle stelle e le incessanti mu-

tazioni delle profondità marine, contribuiscono a formare un'aurea regione per l'uomo che oppone a tutte le possibilità del caso una immensa sapienza amena.

Nella libreria dove entrò, perlustrando uno degli scaffali poté ascoltare la conversazione che si svolgeva tra due persone. Parve a Cemí che la voce che sentiva gli fosse nota, più per aver udito il suo timbro pochissimo tempo prima, che per frequente commercio. Passando davanti alla porticina del retro, guardò dentro. Era Eugenio Foción, e stava parlando con un giovane che Cemí non conosceva. La voce di Foción era chiara e distinta, benché alla fine delle sue frasi si potesse notare una certa enfasi ironica. Quando entrò il libraio, gli chiese: « È già arrivato il Goethe di James Joyce, che è appena uscito a Ginevra? ». Il libraio gli strizzò l'occhio, avendo notato il tono scherzoso della domanda. « No, non ancora, ma lo aspettiamo da un giorno all'altro. » « Quando arriva, me ne tenga una copia » disse la persona che parlava con Foción, che evidentemente non aveva afferrato lo scherzo di riferirsi a un'opera che non era mai stata scritta. La voce era spessa, con salivazione di meringa indurita, e inoltre il sudore delle sue mani e della sua fronte denotava la violenza delle sue crisi neurovegetative. « Nella stessa collana, c'è anche un Sartre cinese, del VI secolo avanti Cristo » disse Foción « di' al libraio che ti prenoti anche quello. » « Un Sartre cinese avrà certo trovato un punto di contatto tra il *wu wei* dei taoisti e il nulla degli esistenzialisti sartriani » disse l'altra persona, cominciando a schiacciare la lingua, mentre il suo nervosismo aumentava visibilmente. « Nell'altra libreria ho trovato le Memorie di Marie Bri-zard. Quest'incomparabile liquorista francese è anche una sottilissima scrittrice. La storia della distillazione in Francia, dal Medioevo in poi, narrata dalla persona più indicata. Figurati che per quest'opera Valéry ha firmato un manifesto, chiedendo il Premio Nobel per la deliziosa vecchina. Appena finisco l'opera che sto leggendo, cioè il carteggio tra Bernard de Palissy e il Papa, comincerò a leggere tutte queste delizie. » La persona con la quale parlava Foción si accomiatò improvvisamente, fece un salto per uscire dal retro del negozio, passò davanti a Cemí senza guardarlo, e imboccò la calle Obispo dirigendosi verso l'albergo dove viveva da solo. Sua madre e suo padre avevano appena divorziato. Stava passando attraverso una crisi sessuale che si manifestava in una falsa e affrettata inquietudine culturale, che diventava addi-

rittura patologica quando aveva a che fare con le novità librerie e la pubblicazione di opere rare. Foción lo sapeva e godeva di cacciarlo in un labirinto e di vederlo tormentarsi. Appena fu uscito dalla libreria, il libraio si precipitò nel retro e scoppiò a ridere per lo scherzo crudele. Rise il libraio, ma Foción rimase impassibile. Cemí affrettò il passo, per evitare di incontrarsi con Foción.

Tornò alla mente di Cemí la sua lettura di Svetonio fatta la notte precedente, e capì che il dialogo di Foción era appunto una situazione affatto neroniana. Conosceva il suo interlocutore, il male che lo esacerbava; mentre costui era indifeso e in balía di Foción, lui poteva rimanere incolume. Lui poteva giocare, mentre l'altro si rodeva nella sua malattia. Si serviva della sua superiorità intellettuale non per ampliare il mondo di coloro con cui parlava, ma per lasciarvi il marchio della sua persona e dei suoi capricci. Ma infrangeva anche i piú esili tentativi del prosimo di penetrare nella sua intimità, e perciò, quando il libraio credette di lusingarlo ridendo dello scherzo, lui lo respinse con una serietà che sconcertò l'adulatore. Crudelmente cancellava brutalmente il sembiante della propria persona e delle proprie parole, per sconcertare chi cercava di andargli dietro. Partiva sempre dalla sua innata superiorità: ma se uno accettava quella superiorità, lui reagiva con sottili scariche di ironia; se uno al contrario la rifiutava, lui ostentava allora un'indifferenza da lumaca, pericolosa quanto la sua ironia. Feriva con un pugnale a due punte, ironia e indifferenza, e lui era sempre a suo agio, esalando eleganti boccate di fumo. Era l'arbitro delle situazioni neroniane.

Cemí uscì dopo cena a fare una passeggiata nel Prado. Si sedette davanti a un cinema e vide un vecchietto, con qualche libro sotto il braccio, dirigersi verso la panchina dove era seduto lui. Il vecchio, bassotto, grassoccio, gli offrì una sigaretta. Cemí non lo guardò nemmeno, lo ringraziò senza accettare. Il vecchietto insistette. Cemí gli disse che non aveva l'abitudine di accettare regali da sconosciuti. Il vecchio fece una faccia da fontanella lacrimosa, e Cemí si alzò, contrariato da quella ridicola situazione. Continuò a scendere per il Prado finché arrivò al Malecón. Da lontano vide, sull'ansa, seduti Fronesis e Foción. Parlava Fronesis, e Foción stava a testa bassa, nascosta. Da lontano si accorse che non era piú il Foción della libreria, dall'atteggiamento con cui ascoltava, e dalla lentezza con cui rispondeva. Si vedeva che era diverso, meno arrogante, piú personaggio secondario. Cemí fece un lungo

giro per non essere scorto dai due amici conversatori. Non volle disturbarli, né penetrare nello spazio chiuso che si era formato attorno a quel dialogo, perché la finta umiltà assunta da Foción non bastava a sottrarlo dalla porporina della sua specialità, la situazione neroniana.

Quella notte dormì assai meglio delle precedenti. Fino alle cinque del mattino non ebbe bisogno di ricorrere alle polveri fumigatorie e riuscì così a portare a termine il sonno in un completo riposo e con la gioia di veder spuntare il mattino tra le persiane socchiuse. Il ricordo di Fronesis e di Foción che conversavano sulla curva del Malecón tornò a punzecchiarlo con la sua immagine. Non si meravigliava che un essere nobile, stimabile, estremamente dotato per le cose dello spirito come Fronesis, potesse avere rapporto con un essere neroniano, spettacolare e preconetto come Foción. Sapeva che ciò era abbastanza usuale, ma era confuso da quell'isolamento, da quel rifugiarsi nel confine della notte, da quella impossibilità, per lo meno egli la interpretò in quel modo, che potesse arrivare un terzo e sedersi a conversare con loro.

Quando arrivò a Upsalón fu meravigliato dall'aria nuova che si notava subito, pareva che avesse avuto luogo un incantesimo. L'agitazione e il tumulto del giorno prima si erano trasformati in un'atmosfera sorridente. Bidelli gentili, professori che facevano comunella con gli studenti, scatole di mineralogia con pietre che non sarebbero state lanciate in faccia agli sbirri ansimanti per la stanchezza di quarantenni costretti alle marce forzate. Cemí si era immatricolato in diritto per far piacere a sua madre, riservandosi di studiare Filosofia e Lettere non appena avesse terminato quel corso di laurea. Nella facoltà dove avrebbe studiato c'era uno straordinario affollamento di studenti, discutevano con voci che sovrastavano i vari cori che si formavano di volta in volta. Scendevano al bar a mangiare pasticcini, quelli che la simpatia reca agli innamorati e agli amici. A qualche tavolino, ragazze dal rigoglioso pettone scambiavano sorrisi e moine con giovani che sembravano sul punto di partire per la caccia all'unicorno, tra la fonte e la gonnella di una principessina di Westfalia.

Quel chiasso infastidiva Cemí, che si diresse verso la facoltà di Filosofia e Lettere in cerca di quiete e di ore serene. Sui banchi alcuni studenti intavolavano una conversazione serrata, senza pause tediose, né mortalità ufficiose, ma pacatamente, preoccupa-

ti che un nobile senso elocutorio, di ascetico ordine, non venisse infranto nell'allegria dell'amicizia. La cortesia si riservava i suoi segreti, ma all'Eros e a Lisia l'amichevole erano aperte tutte le porte.

Da uno di quei gruppi si alzò una mano che lo chiamò, e subito Cemí scorse Fronesís. Ciò che più lo stupí fu il fatto che Fronesís, nuovo arrivato, avesse già intorno a sé un coro di ragazze e di amici. Aveva la facoltà di creare coordinate convergenti verso di lui. Chi lo conosceva lo incontrava sempre alla fine di una strada, e, quel che è più, ardeva dalla voglia di incontrarlo alla fine di quella strada. Cemí stesso, appena conosciuto, aveva sentito che qualcosa era successo nella sua vita, e da allora lo avrebbe sempre considerato come la mano che ti tira fuori dal mezzo di un tumulto infernale e ti porta di colonna in colonna. E appena alziamo lo sguardo, lui non c'è più, è già nel turbine della sua allegria che ci ricalamita, come la lucciola, come il punto geometrico, come gli occhi del gatto, lo sguardo della madre, che conducono nella notte a convergere all'albero, alla lavagna, alla camera da letto, e all'immutabile apparizione quando chiudiamo le palpebre.

Quando si era in presenza di Fronesís, il suo punto errante non tralasciava di insidiarlo, di ravvivargli il suo ambito. Faceva venire in mente quella frase di Kandinsky, che dice « che nella pittura un punto vale più di una figura umana », ma Fronesís conservava sempre un rapporto di vantaggio tra la sua figura e il suo punto. Mentre la sua figura era ferma, il punto, percorrendo tutte le stanze del castello del suo spazio, gli dava un che di incantesimo, simile all'incanto consacrato dai maestri della miniatura, i Fouquet, i Limbourg, quando la lontananza e lo schermo della brina si uniscono per dar luogo a un punto errante che riesce a sostituire la presenza del castello roccioso e l'immensa distesa del biancore.

La sua riduzione a un punto ravvivava tanto lo spazio intorno a sé, che il coro di ragazze e di amici non avrebbero forse mai raggiunto quella partecipazione di qualità se non gli fossero stati vicini a ascoltarlo, godendo di quella facilità nella luce sempre sveglia, poiché era inondato da una specie di cuneo luminoso che dovunque penetrava era come una scheggia capace di comunicare una salvezza e uno splendore che a poco a poco si propagavano come l'essere sostanziale che una processione trasmette

a chi vi assiste. In sua assenza il punto retrocedeva, piú che la sua figura, seguendo il consiglio dello stesso Kandinsky, che la punta del coltello che opera sulla lastra nera dell'incisione genera un punto che rompe il suo contorno. E cosí era l'assenza di Fronesis: quando il punto cominciava a operare nel ricordo, si dissfaceva come una fontanella nel suo spazio, il ragno abbandonava la sua tela per gonfiarsi del sangue di tutte le creature a cui si appiccicava, e era allora un punto inesorabile, che generava l'agguato e la tensione nel punto piú inaspettato di un quadrato.

Le lezioni erano tediose e banali, si spiegavano materie squadernate in grandi quadri semplificatori, e nemmeno s'offriva un vasto materiale quantitativo, da cui uno studente potesse cavare un sapere funzionale che coprisse l'ambito della realt  pi  vicina e soddisfacesse mete immediate. Al termine delle spiegazioni, coloro che erano costretti a remare su quelle galere, alzavano un alleluja per esser giunti ai nuovi lidi della loro liberazione, e scappavano in cortile. Era su quei lidi che li aspettava Ricardo Fronesis. Don Chisciotte era uscito dall'aula carico di innesti contingenti: l'opera cominciava a quel modo perch  Cervantes era stato in prigionia, l'argomento e gli sviluppi erano presi da un romanzo carolingio. Spiegavano l'opera come fosse un amalgama di cose che finivano: Don Chisciotte era la fine della scolastica, la fine dell'Amadigi, la fine del romanzo medievale, la fine dell'eroe che entra nella regione in cui l'incantesimo   un modo di vita. Non parlavano di quel che di atto partecipante c'  nel mondo dell'Oriente, dello spirito accumulativo insito nell'ambiente romano in cui aveva passato anni della sua giovent , e che, pur con tutte le certezze del Mediterraneo Adriatico, si apre alle favolose mitologie orientali. Si continuava a spiegare il Don Chisciotte circondandolo di contingenze finiste, critico scheletro sopra un asin bigio che va tagliando in due gli angoli pietrosi della pianura. Scheletro critico con una mandibola di cartone e un parafulmine di latta.

« Mi sembra insensato sostenere, come fa la plebaglia professorale, che Cervantes inizia il Don Chisciotte con la famosa frase e che lo fa perch    stato prigioniero, non avrebbe dovuto cominciare il Don Chisciotte come fa, e non perch  avesse da nascondere il suo periodo di prigionia, ormai Cervantes era arrivato a un momento della vita in cui non gli importavano un fico la contumelia o l'elogio,   lui stesso che lo dice: "da ogni parte mi consigliano di affrettarmi". A parer mio Don Chisciotte   un Simbad, che

quando è privo della magia dell'uccello rok che lo trasporta diventa grottesco. Ogni volta che Simbad compie delle sortite, l'uccello rok può trasportare un elefante, ma se deve alzare uno scheletro e lasciarlo cadere su una roccia nuda, il risultato è un grottesco privo d'emozione, muore mentre avvolge il suo filo, ma poiché non ha un centro ombelicale, e si tratta di uno scheletro, finisce per formare come centro sostitutivo un rosone di sabbia in una pianura di polvere. L'uccello rok innalza Simbad e lo porta a *l'autre monde*, ma Sancio e il suo asino bigio gravitano su Don Chisciotte e lo seguono in tutte le sue ammacature, nelle prove della sua caduta icarica.

« Nel carcere reale » continuò Fronesis, e non ci si stancava di starlo a sentire, anche dopo un'ora di lezione « si imbatte in Mateo Alemán che ha già scritto la prima parte del *Guzmán de Alfarache*. Anche in quell'opera, all'inizio, si fa allusione a un ambiente di carcere: "scrive la sua vita dalle galere, dove è costretto al remo". Ragione di più perché Cervantes non cominciasse con la stessa allusione. Il caso di Mateo Alemán è straordinariamente labirintico e triste per quel che riguarda la sua reclusione; da bambino vive in una prigione dove suo padre è medico, nella maturità è costretto a tornare in carcere come condannato. Mentre Cervantes scrive il Don Chisciotte, accanto a lui Mateo Alemán sta scrivendo la vita di un santo, Antonio da Padova, che lotta contro il drago moltiplicatosi per tentarlo in innumerevoli specchi diabolici. Se Cervantes avesse voluto scrivere contro i libri di cavalleria, e è una delle scempiaggini che ci ha fatto ascoltare il professore questa mattina, avrebbe scritto un romanzo picaresco, non le vicende di un sant'Antonio da Padova grottesco, che non conosce neppure i corpi che lo tentano. Questa mescolanza di Simbad senza magia e di sant'Antonio da Padova senza tentazioni, che si svolge nel deserto spagnolo, dove la agiografia manca di circostanze concupiscibili per peccare e della pioggerella della grazia per bagnare i sensi, si trasforma in uno scheletro, in una lancia a cavallo. »

Cemí approfittò di quella pausa per piantare una banderilla.

« La critica è stata assai grossolana, in spagnolo. Lo spirito specioso di Menéndez y Pelayo, goffo pennello che ha sempre misconosciuto il barocco, che è invece della Spagna e della Spagna in America l'unica cosa che interessi, è per lui un argomento da ordalia, una prova d'arsenico e di frequente impudenza. E dopo

siamo passati all'influenza dei seminari tedeschi di filologia. Prendono a caso uno dei nostri classici e vi studiano le clausole trimembri accentuate sulla seconda sillaba. Ma penetrare uno scrittore nel cuore del suo contrappunto, come fa un Thibaudet con Mallarmé, in quel suo saggio dove si passa con grande precisione dalla parola all'Orplide, no, beatamente questi non sanno nemmeno cosa voglia dire. Per esempio, in Gongora è frequente l'allusione ai gioielli incaici, eppure chi ha mai studiato il rapporto tra Gongora e l'inca Garcilaso, al tempo in cui i due si erano conosciuti a Cordova? Gli incas nella fantasia di Gongora; ecco un argomento delizioso. I veri rapporti tra Gongora e il conte di Villamediana si ignorano o si passano sotto silenzio, nonostante le continue allusioni di Quevedo, eruzioni più che allusioni. L'immaginazione retrospettiva, così fondamentale come quando crea un mondo o semplici pianeti ronzanti, possiede un piacere interminabile, i racconti che l'inca Garcilaso faceva a Gongora di una delle epoche immaginarie, la terra che sprigiona immagini, devono aver fatto sussultare i sensi del prebendario maggiore nel momento in cui si portava via una prebenda enorme per la sua metafora e la sua venalità. »

Fronesis non dimostrò alcuna sorpresa per l'arrivo di Cemí; sembrava che l'attendesse. C'era sul suo viso, anche se non si scorgeva, il segno invisibile di una gioia non espressa. La gioia di sapere che una persona si trova nel nostro ambito, che è nostro amico, ha fatto fruttare anche lui il proprio tempo, ha fatto anche lui del tempo un alleato che lo irrobustisce e lo polisce, come la marea che torna e ritorna sulle foglie del corallo.

« Bastano Cervantes e Gongora » sentenziò Fronesis per sentirsi più vicino a Cemí « a fare una letteratura. »

« Santa Teresa e Quevedo ne fanno un'altra » ribatté Cemí, quasi volesse non finir lì la discussione, ma tornare a riavviarla. Il campanello annunciò l'imminente lezione.

« È la tromba che annuncia la dispersione di Babilonia » disse Fronesis, suscitando una risata che evitò il commiato.

Cemí marinò le altre lezioni, e percorse calle San Lazaro fino alla biblioteca, che a quei tempi si trovava nel castello della Fuerza. Quando arrivò, il bibliotecario, al quale bisognava consegnare un modulo con su le proprie generalità e l'opera che si desiderava leggere, stava parlando con un vecchio negro che aveva l'incarico di portare i libri nella sala della biblioteca. « Quando mi fer-

mo per la guardia di notte » disse il negro « quel che si sente è spaventoso. Dicono che si tratti di uno vivo nella morte, e che percorre il castello cercando l'eternità; e della sua sposa, morta aspettando il suo ritorno floridiano. Ma dopo un po' lo spavento diminuisce, perché la voce che si sente è melodiosissima, alla fine sembra che riposi su uno specchio, e allora è l'alba, la luce si è portata via tutta la melodia. »

Vide Cemí la sequenza sassosa della fortezza e di colpo gli venne di pensare cosa avrebbero fatto Kafka e Cocteau di quei labirinti difensivi. Ma poi si ricordò che suo padre aveva cominciato la carriera militare nella Cabaña, che era stato direttore dell'Accademia Militare di El Morro, che la sua asma era stata cagionata dall'umidità della Cabaña, che stava dentro i suoi ricordi in un tempo immediato, che la reminiscenza non c'era bisogno che ripiegasse sopra di lui, ma che era lí con la sua presenza pietrosa, coi suoi labirinti inaffiati dall'alba, con la sua umidità che causava il contorcimento dell'albero bronchiale. Il ricordo di suo padre materializzato nella voce di sua madre: cerca il pericolo di ciò che è difficile. Si ricordò che dicevano anche che suo padre compariva, di notte, nel Morro, nel padiglione dove aveva fatto lezione, buon adempitore della sua vocazione missionaria anche dopo morto.

Vide arrivare nel centro della Cabaña un uomo color zucca secca, con un grande cappello di palma intrecciata. Cominciarono a uscire le truppe con l'uniforme dell'epoca dell'assalto alla fortezza dell'Avana da parte degli inglesi. L'uomo col cappellone si avvicinava a una chiave maestra, dalla sovraccarica ornamentazione barocca, da cui usciva un fiotto d'acqua, soddisfatta di vedere la sorte del turcimanno. L'uomo collocò su una feritoia un secchio d'acqua, poi mostrò un lungo crine di cavallo, lo tagliò in quattro parti uguali, lo immerse nell'acqua, poi coprì il secchio col cappello, quando lo tolse ognuno dei pezzetti di crine era diventato grande come un pesciolino. Entrò poi nell'accampamento una mandria di cavalli, uno agitatissimo, e era appunto quello che cercava il crine che gli aveva strappato il turcimanno. Costui prese tutt'a un tratto il minuscolo pesce, lo mise al sole e il pesce si trasformò di nuovo nel lungo crine della coda del cavallo. Lo mescolò con la polvere, aggiunse un po' d'acqua che usciva dalla chiave ornamentale e quando passò il cavallo che cercava il suo crine, gli diede la pallottola formata dal crine mescolato alla polvere della strada. Il cavallo si fermò, stroncato dal tetano. Poiché

era circondato dai soldati, il turcimanno aveva provocato l'effetto tetanico nel momento in cui l'equino aveva mostrato una verga titanica. La soldatesca vide quella allusione allo spirito generativo equino. L'uomo color di zucca strappò un crine dalla criniera del cavallo tetanizzato, il cavallo cominciò a saltare e nascose la verga.

I cavalli cominciarono a percorrere la fortezza, si mescolarono ai soldati che li accarezzavano, dopo essersi bagnati le mani nella vasca barocca. Gonfiandosi, i quattro pesciolini avevano assunto la grossezza di delfini che viaggiavano su quattro cavalli. I quattro dovettero trasformarsi in cavalli marini per evitare che i pesci, continuando a gonfiarsi, potessero scoppiare. Alla fine si vedeva in mezzo all'insenatura una balena che agonizzava con lentezza vegetale.

Lo stesso castello della Fuerza sembrava fatto per addii, incontri, nozze in cui i coniugi si separavano ancora prima della prima notte d'amore. Era una pietra che ricettava in tutta la sua interezza la marea lunare. Aveva qualcosa dello specchio per la configurazione dell'invisibile. Qualcuno si affacciava e la lastra dell'insenatura rifletteva con fissità affettuosa l'immagine che le offriva il pozzo preparato. Stare in quel castello era già aspettare l'addensamento dell'ectoplasma, dell'osso che si conserva per la Risurrezione. La grande tavola con la candela accesa in mezzo fiutava l'anima del defunto. Come Emma Mariani, in stato di grazia fin dall'età di cinque anni, si orientava con l'olfatto per cercare la Suprema Forma, il legno ricettava gli spiriti del mare col fuoco dello Spirito Santo. Se non la cavalcava la candela accesa, la tavola non si metteva accanto all'affogato, e questi scoppiava come un bue, con la maschera ingigantita, piena di innumerevoli alvei lasciati dai pirañas.

Il giorno dopo, quando arrivò, di mattina, a Upsalón, notò in tutti i gruppi un'animazione, quasi un tumulto, che impediva lo svolgimento delle lezioni. La gravità sorniona del dio Termine sembrava essere al centro di quei gruppi. Un solo argomento suscitava il commento procace, pseudoscientifico, libertino o condannatorio. Nel mezzo, il dio Termine, con una mandibola mobile, che scimmiettava una risata solfeggiando un solo fatto, con un enorme fallo, e con un corno nella mano destra. A ognuno dei sollevamenti o degli abbassamenti della mandibola, corrispondeva un movimento ritmico della mano col corno che copriva la peanica lunghezza del fallo.

Il commento attizzava i gruppi in uno sperma nascente. Un relatore, e poi le varianti e il gioco delle invenzioni. Cemí si ricordò d'esser stato, quando si trovava nel castello della Fuerza, beneficiato anche lui da una di quelle visioni per cui ora li derideva, aveva collocato delfini su cavalli che spostavano le loro trasformazioni tra il mondo inorganico e il tetano. Delfini, simbolo di una deviazione sessuale, che si trastullano accanto alla conchiglia dove la ciprigna dea si avvolge nei suoi veli di salnitro.

Cemí porgeva orecchio a tre o quattro conversazioni sull'accaduto. Si incrociavano le narrazioni, si rompevano in un poliedro dove i colori somigliavano a un pappagallo che si scompone in una risata. Facezie alle spalle di un capro ernioso. Una gran manata sulla schiena di un biondo, dicendogli: « Oh puttana ». E il colpito ribatteva: « Gran puttano ». E l'altro tornava alla carica: « Sei così brutto che avrei dovuto dire non puttano, ma sputtano ». E l'altro, simulando affettazione: « Come diceva Victor Hugo, "il cielo stellato è uno sputo di Dio" ». Ergolis rimbeccava: « Il cielo costellato è la puttana grande ». Ma come sempre succede assai prossima alla buffoneria è la ieraticità del castigo, ogni risata era una corda che legava sempre più saldamente il caduto. Si alzava sanguinando, uno sgambetto e un'altra risata.

L'atleta Baena Albornoz era estremamente virile e gagliardo, si diceva di lui che dopo una partita di rugby, nella quale la sua squadra aveva perso, avesse lasciato gli incisivi in segno di protesta su un paletto di fondo campo. Nella sua canoa da regata scivolava sull'Almendares, tra impropri e canzoni di voga. Se qualcuno si addormentava sul remo, come era solito dire a coloro che secondo lui non mantenevano il suo ritmo, lo sollevava di peso e se lo trovava vestito coi calzon bianchi e la camicia da spiaggia, faceva di tutto per buttarlo in acqua. Entrava nei caffè dell'angiporto a mezzanotte e con una voce come il corno di Rolando tonava: « Se tra di voi si nasconde qualche figlio di Sodoma meglio che esca dal locale ». I cinedi con megacolon congenito sfilavano in processione piagnucolosa. Se qualcuno dei tapini pretendeva di rimanere, gli gridava: « Dietro la maschera ti si vedono le orecchie lilla ». E gli si buttava contro, lanciando imprecazioni da Aiace Telamonio prima di entrare in combattimento.

Sul sapore della corrente dell'Almendares scivolava la canoa, sembrava fatta di ragnatela come la canoa di certi primitivi americani. Remando con tale violenza da trasformarlo in una tigre

in lotta contro il fuoco di San Telmo, Baena Albornoz faceva del suo remo una spada che ammaccava il rame della schiena del mare. Quel giorno avevano ottenuto un buon tempo nel percorso delle distanze. Uscì dall'eracliteo fluire con una risata che metteva in bella mostra il suo eroismo di perdita totale di incisivi in un tumulto di protesta sportiva. Per dimostrare ancor più la sua gioia, disse al timoniere nano di alzare la canoa per la poppa, mentre lui se la caricava sulle spalle col gesto di Eracle che passeggiava sulle coste del Mediterraneo con una clava in mano. Portò in quel modo la canoa fino al castelletto della Chorrera, dove si conservava tutto il materiale delle gare. I canottieri, nei giorni che precedevano le regate, trascorrevano la notte nella Chorrera per essere più pronti a curvarsi sugli esercizi e iniziare la voga nelle primissime ore della mattina.

A notte già alta, Baena Albornoz lasciava misteriosamente il dormitorio, e gli insonni che lo accompagnavano nelle ore di recupero muscolare immaginavano che se ne andasse a qualche orgetta dongiovannea. Tornava verso l'alba, col giubilo sanguigno che gli caracollava sulle gote. Una fresca novità nervosa, nel presunto rovesciamento dello sperma, lo induceva a remare non soltanto con vera ferocia muscolare, pizzicato dallo jodio algoso e con l'ultravioletto che gli scivolava sulla pelle, ma con l'acutezza di un raggio esteso come un albero tra la percezione e la reazione ordinatrice. La sua voce penetrava come un pugnale nella chiglia di prora, costringendola a tendersi col vento.

Il dormitorio più ventilato era occupato dai gerarchi dell'ancestralità erculea. Camera esposta alla brezza, con alte travi imbiancate di fresco per seguire il fisarmonicare della luna. Passi lunghi, nell'imbiancato, davano avvisi. Scherzi la luna spartana li ritagliava. Lenzuola alzate improvvisamente, un caracollío di ebbrietà costringeva a una ritirata vergognosa senza punizione esemplare.

Nello scantinato dormiva la matricola Leregas. Più tardi Cemí venne a sapere che si trattava di quel provinciale che era stato espulso dal collegio per aver acceso vicino alla tavola del professore la candela fallica. Mettevano lì nei primi mesi dell'iniziazione coloro che avevano qualche probabilità di successo nelle gare di remo. La sua spigliatezza come apprendista sportivo era uguale a quella delle ingenue mattine di una spiegazione geografica, e questo dava alla sua dotazione germinativa un poderoso sviluppo pubblicitario. Nello scantinato, trasferita l'umidità alle lenzuola che lo

coprivano, il suo priapismo si placava con lo stillicidio trasudato dai muri imbiancati che si andava monetando sulla sua nuca, piccolo specchio appannato dal fiato della renna.

Il ricordo del cratere di Yoculo passò nello scantinato, lì giungevano anche le ombre dello Scartaris. L'ombra anellata di Scartaris sul cratere di Sneffels. Era la tappa precedente all'apparizione della bionda Graüben. Lì non c'era la radice dell'albero, ma il fuoco della nascita cattiva, dello sperma sparso sullo zolfo incandescente. Leregas, a mezzanotte, col suo Eros di gratuità adolescenziale, non sudava pensando alle bionde trecce di Graüben. Il suo Eros reagiva ricostruendo a frammenti le zone erogee. Un primo piano dei glutei separati dai prolungamenti carezzevoli della schiena. I muscoli inarcavano la sua sensualità nella contemplazione di una Diana mutilata che esponesse sul letto la sua gamba di gesso. Braccia senza rapporto con un viso lo stringevano come funi, ogni fune si trasformava in una viperetta che gli lambiva un poro, sembrava che da lì bevesse acqua dell'alba, senza badare al daino, suo nemico cosmologico. Il canale saturnico dell'interno delle cosce gli si trasformava nell'umido gelatinoso che era chiamato a puntellare con la colonna fallica. Considerava l'altro partecipante al dialogo carnale come una vittima che corresse nuda dall'ara sacrificale fino alla colonna con uno zoccolo palmato, la pelosità resistente al tatto terminante in un glande rigidissimo a puntellare un tetto cosparso di grani di zolfo, di stelle cadenti e di comete, che scoppiando sulle scogliere producevano un'oscurità, che si muoveva come un nematelminto nella circolazione linfatica, fino a sciogliersi nella spuma dell'estasi.

Uno dei canottieri, pungolato indiscretamente da una cioccolata di mezzanotte, si alzò per svuotare la serpentina intestinale. Con la brezza segreta che consentiva le contrazioni spasmodiche, cercò il godimento del gabinetto, accanto alla camerata dei dormienti, vicino alla scala di pietra che conduceva nello scantinato dello Sneffels. Liberato dal suo carico scorrevole, si acuì l'udito allo scampato dal sonno. Udiva a Siracusa, nel cosiddetto Orecchio di Dionisio, le eco che ingigantivano il respiro fino al muggito. Udì verso gli ultimi scalini uno sgusciamiento oleato. Scorse Baena Alborno, con l'asciugamano arrotolato intorno ai fianchi, che si dirigeva in cerca della matricola che lo aspettava con la lancia pompeiana in resta: il grande atleta esibiva tutta la perfezione del suo corpo iridato dall'eone retrogerminativo. L'Adone soccombeva

nell'estasi sotto la zanna del setoloso. I due condannati, che sulle prime stavano ritti, percorsi dalla tensione dell'elettricità che li inondava, si andarono curvando, slombati dalla parabola discendente del piacere. Allora, l'Adone, nella conclusione del rito, si diede a addentare il legno di un'estremità della branda. Il grido del gladiatore sconfitto che un tempo aveva addentato un palo nel campo di gara era simile al lamento che ora emetteva nell'arrendersi alla zanna del cinghialetto, metamorfosato in matricola trionfante. L'ondata di ricupero nella letizia gli ravvivò i sensi e gli permise di scoprire sul primo pianerottolo della scala lo scherno e la malignità dei canottieri testimoni della sua umiliazione.

Sbalordito, si guardava attorno cercando i suoi abiti, aveva dimenticato la discesa di Adonai col manto sulle cosce destinate a essere ferite. I canottieri, scesi per controllare l'umidità, e anche la carnalità, di quell'eterno trionfatore pitico, lo avevano fatto già a abbigliamento concluso, per fuggire con la notizia in cerca di più rapidi postiglioni. Il cinghialetto metamorfosato, incapace di affrontare una deviazione, cercò un angolo dove piangere anticipatamente il suo pentimento; il pianto che gli scivolava lungo la zanna, nella trasfigurazione interrotta, lo portò a raccogliere l'asciugamano con cui Adonai era sceso nello scantinato per nascondersi le pudende, e se ne coprì il volto per rendere più visibile il suo piagnisteo di eunuco possessore.

Baena Albornoz prese un trinchetto, con vela e tutto, lo asperse con la benzina che era lì preparata per una qualche lancia, e saltando come un fuoco che ardesse sulle acque salì la scala e si diresse verso la stanza dei dormienti fuggiti per malignare. In assenza dei corpi che voleva bruciare, si lanciava sui loro letti con la vela accesa che fendeva l'aria. Le fiamme sgorgavano dalle finestre del castelletto come cervi che con corna arboree scuotesero i dardi da cui erano stati trafitti.

I marinai di guardia dovettero usare gli estintori. Ricuperarono il cinghialetto piangente che dallo scantinato non poteva vedere il fuoco delle finestrelle. Quasi soffocato dal fumo, l'Adone nudo, steso nel corridoio che conduceva al dormitorio dei maledetti vendicatori, con le mani bruciacchiate brandiva ancora la tela infiammata con la quale aveva dato fuoco al recinto dei re rivali.

Nel frattempo i compagni di sonno dell'eroe nella competizione amichevole erano corsi negli uffici di Upsalón. Lì sputarono la testimonianza, raccontarono l'affronto. Accordo fulmineo: il cin-

ghialetto eunocoide e l'Adonai furono espulsi, con estrema severità, dall'intero campus: giardini, castelli, piscine, palestre, portici a colonne, spazi simbolici e reali ovunque i corpi nudi si mostrassero nell'ascensione purificata del giorno o scendessero nei vortici infernali della notturna.

La gran notizia fresca aveva saltato gli steccati, motivando una mattinata di intricati commenti allegri. I glossatori di Ulpiano, di Gallo e di Modestino, nel Basso Impero, erano quelli che facevano maggior chiasso sull'accaduto, senza trascendere il ragguaglio e la scienza volgare della sanzione. Certi giudicavano, con semplicità sorniona, non doverci essere sanzione, perché il fatto era stato commesso in uno scantinato. Altri, con malizia alleata di Nemesi, dicevano che la presenza del testimone aveva disposto lo scandalo. Cemí ricordò che per un teologo il fatto di aver mangiato prosciutto di venerdì era materia di scandalo. Ma per i glossatori del Basso Impero, lo scandalo, nell'etica spicciola del comportamento, era ciò che occorreva vendicare. Cemí comprese di non aver quasi nulla da fare in mezzo a quelle chiacchiere e fece un salto fino alla facoltà dei dicatori di filosofemi e cartoline.

Fronesis sosteneva che la deviazione sessuale era una manifestazione della memoria ancestrale. « L'uomo delle età favolose » diceva Fronesis senza alcuna esaltazione, poiché respingeva sempre ogni problematismo sessuale, il sesso per lui era, come la poesia, materia concludente, non problematica « tendeva a riprodursi nell'ibernazione, otteneva la successione proprio con la negazione del tempo. Il fallo si faceva albero, nella clavicola nasceva un albero, da cui la creatura si staccava come un frutto. Il ricordo di quelle età favolose si conserva nell'infanzia, nell'innocenza dell'età d'oro, quando è quasi impossibile distinguere qualsiasi dicotomia. Le stagioni nell'uomo non possono essere successive, cioè, ci sono uomini nei quali questo stato di innocenza, questo vivere nell'infanzia, sopravvive per tutta la vita. Il bambino che poi non è adolescente, adulto e maturo, ma che si stabilisce per sempre nell'infanzia, ha sempre una tendenza alla sessualità omologa, e cioè a situare nel sesso l'alterità simile a se stesso. Perciò Dante condanna gli omosessuali a camminare incessantemente, è il camminare del bambino che va a scoprire l'esterno, ma l'esterno che fa parte del proprio paideuma, che è quella sostanza configurativa che consente al primitivo, al bambino e al poeta di essere sempre dei creatori. L'eterno bambino, che conti-

nua nell'innocenza per tutta la vita, è l'essere che attrae maggiormente l'ananké, la fatalità, ma nello stesso tempo è l'essere che possiede lo scudo migliore per lottare contro le forze distruttive della fatalità o della necessità. I bambini che cantano nel forno babilonico, il poeta che per realizzarsi deve aver dominato il caos, il primitivo che crede di poter forzare l'apparizione dell'invisibile hanno lo stesso paideuma, la stessa sostanza che è spazio e tempo, perché indica la regione dell'incantesimo e il divenire nei suoi contorni. È il tempo di una trasfigurazione, che è il momento in cui si può tornare a abitare quello stato di innocenza, tranne coloro che si trovano in stato di grazia, che forse possono abitarlo perennemente, ma oggi giorno un uomo che sa approfittare della propria lucidità per incalzare quel nemico e quel fine, cioè un poeta, si sente innocente perché attira il castigo, si sente creatore perché non può addomesticare il proprio contorno, o lo addomestica con troppa finalit , e allora non vale la pena; ma quel Giovanni Sebastiano, costruttore della cattedrale corale, sposato due volte, con quattordici figli, e che per morire si corica, ascoltando ci  che ha scritto appunto per ricevere la morte, si allontana da noi fin quasi a arrivare a quelle et  favolose. O si sente primitivo quando crede di non poter raggiungere la consapevolezza del vivere della divinit , ma la parola vivere   in lui carica di concetto, parte dell'unit  parmenidea, e non ha nulla a che vedere con quella strada che cammina, come Pascal definiva il fiume, finch  non accendiamo un cerino e ce lo avviciniamo al viso, e la luce si anticipi al volto in un buio di un secondo piano, per far s  che si abbia oscura reminiscenza di una gorgone sgozzata, onde si tremi come stessimo per naufragare. »

« Mi consenta un'interruzione, » disse Foci n, con una finta gravit  da parlamentare, che strapp  una risata agli astanti « credo che lei parta dalla magia dei surrealisti, che mi   sempre sembrata una forma occultata, nascosta tra le fronde del suo metaforismo, del meccanicismo che cade nella trappola di ci  che cerca di combattere, la causalit  lasciata dall'ellenismo nell'era della maturit  del Sileno.

Se seguiti cos , ti sentiremo citare Novalis, il fiore blu e l'amore rinventato. Non cado nell'errore, di cui Nietzsche   il principale colpevole, di credere a un Socrate che secondo i sofisti si scagliava contro le favole e gli dei carico di un eccesso di critica. Quando parla dell'Eros, dell'immortalit , di Fedro, fa

ricorso ai trasporti accanto al Citiso, al sistema di oscurare la visione nascondendo la faccia dentro una mantellina, al prato dei beati che giocano coi cerbiatti; sa, come si vede bene alla fine del Liside, che l'amicizia è un mistero e che l'amore è indefinito.

« Tu continui a credere » proseguí Foción con una veemenza che non gli riuscì di mascherare « che l'omosessualità sia l'eccezione, un vizio derivato dalla stanchezza, o una maledizione degli dei. Il fuggiasco di Sodoma è per te un reprobato che passa con la testa nascosta da un mantello per far sí che l'angelo non gli richieda in espiazione la colpevolezza. Accetti a freddo, come Gide, tutto ciò che puoi giustificare, ma è qui che ha origine un problema che non si è mai risolto, che non si potrà mai risolvere. Un uomo o chiunque altro non potrà mai *giustificare* » Foción sottolineò la parola « il perché è omosessuale, smetterebbe di esserlo o non gli interesserebbe continuare su quella strada, ammesso che sia possibile uscire da quella fangaia. La frase paolina sulla quale gli omosessuali si sono gettati, "nei puri tutto è puro", è una sciocchezza, si potrebbe applicare al ladro, al falsario, ma la radice dove non esiste né purezza né impurità, bensí un gioco oscuro che si assorbe e che si conclude nella sentenza di un fiore o nella pienezza morfologica di un frutto, reca dalla profondità un fatto che non si può giustificare, perché è piú profondo di ogni giustificazione. Ogni semina profonda, come dicevano i taoisti, è nello spazio vuoto. E ogni semina che ci fa tremare, e lo dico senza ostentazione pascaliana, si fa nello spazio senza risposta, che alla fine dà una risposta. Ma è una risposta che ci è sconosciuta, non ha giustificazione, è uno sbadiglio del vuoto. Ma il tragicomico inaspettato è che l'uomo può assimilare quella risposta. Quando Elettra credette di aver partorito un drago, vide che il mostro piangeva perché voleva essere allattato; senza esitare gli offre il petto, e poi il latte sgorga misto a sangue. Pur avendo partorito un mostro, cosa che dovrebbe sbigottirla, sapeva che la sua risposta doveva essere non lasciarlo morire di fame, perché la grandezza dell'uomo consiste nel poter assimilare ciò che gli è sconosciuto. Assimilare nella profondità è dar risposta.

« L'uomo ha assimilato, e non importa che si tratti di un mito primitivo o di un labirinto del periodo delle culture, le due cose, le somiglianze o le eterogeneità, i Dioscuri o gli angeli in cerca della figlia dell'uomo. L'uomo picchia contro un muro e qualcuno

gli risponde; se il muro crolla, non sarebbe la felicità per gli effimeri, sarebbe forse la fine del genere umano. Ma già dal V secolo avanti Cristo, i più frequenti argomenti taoisti erano lo specchio, l'androgino, il Grande Uno, la sfera, l'uomo, la tigre bianca, il bufalo, e da allora, quando il taoismo ha la disgrazia di decadere, ha poi la disgrazia di tornare di moda.

« È assai difficile che un Socrate che si muove in un'epoca e in un ambiente in cui l'omosessualità non era un'eccezione, cerchi una giustificazione, poiché non si sentiva reprobato, né credeva di aver infranto nessuna legge della reminiscenza o dell'immortalità. Benché la presenza di Diotima abbia una radice peanica, cosa che torna a verificarsi anche nel *Fedro*, è evidente che tra i due c'è una mutua diffidenza. Socrate definisce Diotima una sofista consumata, ma da parte sua Diotima non ritiene che Socrate possa innalzarsi fino all'iniziazione e alle rivelazioni più segrete. Diotima crede che il corpo del giovane bello debba trascendersi nella scienza del bello. Nello stesso dialogo in cui Socrate si dichiara amante di Eutidemo, di Agatone, di Alcibiade, Socrate riesuma Diotima, come se volesse dimostrare che tramite i corpi Eros produce il bello, il buono e l'immortalità. Ha voluto invocare il bello trascendentale che si diluisce nell'oceano universale dell'Uno Urano? Ha voluto schernire? Ha voluto sottolineare che aveva la ragione del sofista e l'inno della Venere Urano? Abbandonato come sempre al suo daimón in materia d'Eros, la sua posizione si risolve come quegli stessi daimoni, tra il sidereo e il terrestre. Ma ciò sembra vincolato a quello che è anche un enigma del mondo cattolico: l'amore è *charitas*? In questo modo il Sileno va dal corpo bello all'oceano universale, come il cattolico va dal visibile all'invisibile. Ma c'è un momento in quello stesso dialogo in cui il Sileno si addormenta al suono del flauto di Marsia, nelle praterie del mondo pagano, quando ammutolisce alla domanda: è possibile possedere il bello? Tuttavia, crede che la felicità sarà il risultato di possedere il buono. La sua reazione di fronte al bello è ieratica, ma il buono produce nell'uomo il piacevole intermedio. Nel cattolicesimo invece il buono è più enigmatico del bello, la bontà più creatrice della poesia. Dobbiamo ammutolire quando un uomo penetra nel gioioso labirinto della bontà, ha fortuna, sa che alla fine un dio l'attende per mangiare il pane degli angeli.

« Così come alcuni sciocchi credono che la poesia viene solo a ipostatizzarsi nel poema, ve ne sono ugualmente di quelli che con-

cludono con Freud che soltanto il fallo, l'ano, la bocca e la vulva sono gli organi sessuali. Soprattutto l'apporto della bocca » aggiunse Foción con un'ironia sprezzante « trasformerebbe l'uomo in un ciclostomo, il pesce bocca, che deve inghiottire acqua e espellerla dalla pinna anale con innegabile piacere. All'inizio di qualsiasi meditazione sull'argomento sessuale, si deve inscrivere la frase dell'Ecclesiastico: "Ci sono strade che all'uomo sembrano diritte; ma le loro fini sono strade di morte". Perciò forse c'è un rapporto tra quella Venere Urano, della quale parlava Diotima, e il ritorno al Padre dei cattolici. Dalla frase dell'Ecclesiaste ricaviamo che ci sono strade diritte, che quelle strade hanno una mèta, e tuttavia sono strade verso la morte. Nel problema sessuale mi sembra che ci sia qualcosa nella sua finalità, sia una reminiscenza, o per i sensi trasfigurati l'irruzione di una dissimiglianza che non è riuscito a dominare, che ha fatto sí che l'uomo si abbandoni a un errore che l'abitudine ha reso tollerabile, o forse che l'uomo rimanga per quella strada di morte perché ignora qual è l'altra strada.

« Ma se si abbandona a un possibile errore per abitudine, è anche vero che si abbandona all'altro errore, per un'abitudine strana, per una specie di abitudine procurata che si adatta alla sua stranezza. Che l'uomo possa cambiare direzione in qualsiasi momento in materia sessuale è rivelato da certe teorie sulla fecondazione, capaci di far mutare il destino del genere umano. Il gameto, ossia l'organo riproduttore femminile, non ha bisogno di alcun complementare, ma di una temperatura che cagioni la scissione del gameto. Anche l'argomento contrario può essere valido, e cioè, per arborescenza che sorge nella ibernazione, sia dal fallo sia dalle clavicole come nella strana tribú degli idumei, un distacco del seme che al contatto dell'aria, o della temperatura sotterranea, risveglia la nuova creatura. Così come la ghiandola pineale sembra essersi atrofizzata, pare che il sesso abbia preso una strada, o si è mantenuto nell'abitudine di una strada, che per fuggire dallo spazio, si è appoggiato sul primo punto, i sessi, trovato durante il suo errare.

« L'apparizione della donna il settimo giorno, dando alla parola giorno l'accezione temporale che le dà San Gerolamo, rivela uno stato androginale previo. Quando poi si afferma che nel giorno del Giudizio Finale le donne gravide e quelle che stanno allattando saranno passate a fil di spada, ci si rivela una situazione

assai strana in rapporto alla donna, nei principi della non esistenza apocalittica, e in conclusione, della sua distruzione. Nel Genesi, ogni giorno della creazione è accompagnato dalle diverse specie di animali che compaiono, e immediatamente ci si occupa della loro fecondazione. Nel quinto giorno si crea l'uomo, è stato creato uomo e donna, viene detto anche a lui ciò che è stato detto a tutte le specie: cresci e moltiplicati. Ma come avverrà la sua riproduzione se deve aspettare fino al settimo giorno prima che sia creata la donna? L'enigma degli inizi è continuato nei secoli, poiché, nascendo la donna per la coppia, l'argomento che ci punzola sarà eterno. E se non fosse nata la donna, o se si estinguesse? Quale sarà il rimedio? Tutto ciò che oggi ci sembra deviazione sessuale nasce da una reminiscenza o da qualcosa che io oserei chiamare, senza alcun timore di pedanteria, una ipertelia dell'immortalità, ossia una ricerca della creazione, della successione della creatura, al di là di ogni casualità del sangue e anche dello spirito, la creazione di qualcosa fatto dall'uomo, ancora del tutto sconosciuto dalla specie. La nuova specie giustificerebbe ogni ipertelia dell'immortalità. »

« Ma quella ipertelia dell'immortalità di cui lei parla è lo stesso di Venere Urania, o celeste, di Diotima, o si spinge ancora più in là? » lo interruppe Fronesis, con una semplicità che non riusciva a mascherare la sua meditazione di quegli argomenti.

« La prego di non interrompermi » gli rispose Foción quasi di scatto, tanta era la passione con cui parlava « mi lasci arrivare al punto, perché questo è uno dei nodi che ogni uomo deve sciogliere a modo suo. Poi torneremo a ascoltarla con molto piacere, perché a noi tutti interessa il modo in cui lo scioglierebbe lei, o se invece intende stringerlo ancora di più fino a farlo confondere col resto del tessuto della fune » Foción continuò a parlare adottando un tono più amichevole, perché si era accorto della asprezza della sua risposta.

« Il greco ebbe un concetto assai evidente dell'esistenza di ciò che chiamò la diade indefinita. L'accoppiamento non retto dalla coscienza nella finalità del senso. Tra gli indiani è esistita anche la sessualità indefinita, e cioè la sessualità che non deve necessariamente incarnarsi soltanto negli organi sessuali. Nel Medioevo si dava sempre più importanza alla setta eretica dei catari, che consideravano peccato ogni contatto con la donna. E la cosa estremamente divertente » a questo punto del suo discorso Foción si

mise a ridere così apertamente che mostrò tra gli ultimi molari una carie, pietruzza calcinata da qualche diavolo « molti trovatori appartenevano a quell'eresia e cantavano la donna che non desideravano possedere:

*“Nasce il dubbio su un punto
e sempre il mio cuore torna alla sua angoscia.
Tutto ciò che il fratello mi nega,
me lo regala sua sorella”.*

« In questa strofetta si vede come un trovatore fugge da una eresia per cadere in un'altra. Il fratello si rifiuta di peccare, ma il trovatore non vuole peccare con la sorella. La sua canzone non è diretta al balcone che gli si apre, e così il vero tema del suo canto è l'altra finestra che non gli si apre. Ma c'è di più, l'eresia di Barba Jacob, condannato nel 1507, il quale affermava che sarebbe morto sgozzato e che dopo la sua risurrezione le donne avrebbero concepito senza maschio. Affermava che il peccato originale consisteva nella copula, e che non c'entrava per niente la mela. Io direi che quella seconda chiesa, che secondo Barba Jacob sarebbe iniziata dopo la sua resurrezione, avrebbe rappresentato perfettamente questa ipertelia dell'immortalità. Indubbiamente (non si creda che lo dica per incensare lo stato di innocenza di cui ha nostalgia Fronesis), Barba Jacob era convinto anche che lo stato di perfezione fosse lo stato di innocenza, stato nel quale non compare la donna. Ricordatevi di quel poeta Barba Jacob che è venuto qui pochi mesi fa. Deve avere preso il suo nome da quell'eresiarca demoniaco del XVI, perché non soltanto aveva il cognome uguale, ma era altresì un omosessuale propagandista dell'odio nei confronti della donna. Ha scritto un sonetto, la sua ars poetica, che termina con la citazione del suo ideale di vita artistica, *“bruñir mi obra y cultivar mis vicios”*.¹ Il suo demonismo mi è sempre sembrato anacronistico, credeva nel vizio e nelle opere polite, due scempiaggini che esistono soltanto per i frigidì ossessivi.

« Riprendo il filo, ma non abbiate paura » continuò Foción, guardando di sottocchi Fronesis, come se parlasse soltanto per lui « perché ormai il gomito si sta esaurendo sotto le zampe graziose del gatto che ci guarda: l'orologio, e anche Cemí ha già con-

¹ Polire la mia opera e coltivare i miei vizi [N.d.T.].

sultato piú volte il suo cipollone, come per dirci che non c'è nulla di piú spaventoso dell'eternità verbale. Continuo il mio viaggio nell'India, nel Kamasutra, uno dei suoi libri sacri al capitolo dedicato all'Oparistaka o frizione boccale, si dice che il cunnilingue, come dicevano i contemporanei di Petronio, può essere praticato soltanto tra nobili. In Giappone, nell'epoca degli sciagun o baroni feudali dalla dura mano guerriera, si consentiva l'omosessualità come privilegio di quella casta guerriera. Ma non voglio continuare a fare la storia dell'umanità dal punto di vista della Venere Urania, perché ho voluto soltanto dimostrare che quella eccezione, quella deviazione, quella malattia, quella infrasessualità clandestina, delinquenziale, o come la si vuol chiamare, ha predominato in tribú arcaiche, in intere nazioni per millenni, come in Cina, dove è esistita la dinastia dei favoriti adolescenti, dove è esistito anche un imperatore chiamato *il porco* che ha messo sul trono il suo favorito di quindici anni, e lo si dovette far strangolare, perché i suoi eccessi sanguinari non avevano limiti; nelle eresie, nei testi sacri, negli inni di guerra, in uomini stanchi come Leonardo – *müde sich gedacht*, pensava di essere stanco, diceva Goethe, con una frase magistrale, riferendosi a Leonardo –, o in uomini divorati da un'energia demoniaca, come Giulio Cesare o Cesare Borgia, o nelle volgari statistiche dei sessuologi come Havelock Ellis, il quale afferma che il 75 per cento degli uomini della società inglese ha avuto pratiche omosessuali. Ora mi ricordo di quel ridicolo medico tedesco che girava di villaggio in villaggio con un film sulla vita di Wilde, facendo una nociva e pedestre propaganda sulla divulgazione omosessuale. Ma tutta la propaganda, sia sulla fecondazione artificiale o sulle virtù salutari delle carote, guasta nella sua radice la lenta evaporazione di tutto il vero. Per i greci, la lenta emanazione o *aporroia* produceva il repentino della *terateia* o meraviglia naturale. La propaganda del cedro in polvere è riuscita soltanto a far sí che lo champagne piaccia sempre di piú, nello stesso modo, come direbbe Cemí, » si vedeva che, tirandolo in causa Foción voleva farsi di Cemí un alleato contro Fronesis « che la propaganda fatta dai professori, a quella che essi chiamano semplicità attica, ha avuto come risultato un ritorno a Gongora e al barocco ornato come la coda della dea Giunone. » Concluso il periodo, Foción scoppiò a ridere.

« Mi darebbe fastidio mettere sulla bilancia di Osiride, per difendere un punto di vista, le oche gonfie della vallata della tene-

brosa Era, ma almeno accanto alla pienezza armoniosa di Bach si può mettere la pienezza misteriosa di Shakespeare. Bach si mostra dietro la sua vetrina, la sua casa, il palazzo di Potsdam, le sue lezioni d'organo, la sua presenza alle cerimonie religiose domenicali, ma sembra quasi che Shakespeare avesse l'intenzione di non mostrarsi, di non rimanere per molto tempo nel medesimo luogo o impiego. È nella conchiglia di *The Globe*, dove si mescola il naturale all'elaborato chimico, dove il nobile si alterna al volgare; si nasconde tra il pubblico mascherato per sentire i commenti di ciò che egli ha scritto la vigilia, infonde, rifonde e confonde ciò che tocca e ciò che espelle, conosce i nobili perché strofina il suo corpo col loro e le prostitute per la tradizione orale, ma tutto gli serve, la sua energia diabolica ha la seta e ha il fuoco. Paradossalmente la musica di Bach si trova dentro ciò che i greci chiamavano il *logos optikos*, vedere fino al suono, mentre in Shakespeare il flusso verbale, il più creatore che si sia conosciuto, è la fumata che esce dalla grotta per soffocare la pizia nella rivelazione. Ambedue furono barocchi, ma il barocchismo di Bach è minerale, combinatorio, pigramente pitagorico, mentre il barocchismo di Shakespeare dipende da un addentramento nella chiocciola che scricchiola e solleva lo scoppiettio delle sue metafore. In lui la metafora è il palco delle corna del cervo nell'infanzia, cavallo per Orfeo, Ganimede e Anfione, il cervo cercato e perduto, il cervo e il bambino, il cervo e il principe. Dorme di notte come il cervo col palco delle corna pieno di minuscoli uccelli, nell'alba nebbiosa scuote il suo candelabro frontale oscillante di uccelli, le sue metafore per i palazzi sotterranei. Shakespeare possiede la stessa pienezza di Bach, benché io non sia sicuro che si sia sposato due volte e abbia generato quattordici figli.

« La storia dei grandi ammaliati che si sono sviluppati nel mondo fenomenico come fosse il mondo invisibile, da Hernando de Soto al conte di Villamediana, è circondata di indifferenza, che a volte come una rana d'oro lancia uno spruzzo di rugiada, o di un odio che dalla nebbia spara la sua balestra per sfondare un'armatura vuota di corpo, che si curva per raccogliere un pendente di diamanti, ingigantita dal lamento in morte del Conte di Villamediana. I suoi contemporanei lo odiarono fin dopo la morte, poiché i suoi amici gli regalano un atto di contrizione e l'arrivo di un sacerdote che gli condona i suoi peccati, "lo assolse," dice il suo amico don Luis de Gongora, "perché fece cenno di contrizio-

ne due o tre volte, stringendo la mano al tonsurato che gli chiedeva quei cenni, e portandolo a casa sua prima che spirasse, fu possibile dargli l'unzione e assolverlo di nuovo, grazie ai cenni che manifestò chinando il capo due volte". Gongora, suo amico, cerca di salvare la sua anima, di colui che, pur essendo figlio del "Correo mayor" di Aragona, che presidiava all'entrata dei re nella città, fu "sepolto in una bara da impiccato", perché la corte per evitare uno scandalo ne chiedeva la sepoltura immediata. Quevedo, suo nemico, dice: "nell'animo pochi segnali di rimedio, commiato senza diligenza esterna sua e senza quella della Chiesa, la sua fine ebbe più applausi che misericordia". Il suo odio lo induce a reiterare la perdizione della sua anima. Si dice che prima della sua morte l'Inquisizione avesse iniziato segretamente contro di lui un processo di sodomia e che uno dei suoi servi sia stato giustiziato per il peccato nefando.

« Ma quell'essere maledetto, fermento, tuttavia, di ribellione contro la corte, fu disteso davanti al popolo di Dio, con le braccia aperte in croce, per mostrare nel petto un foro sanguinante prodotto da un colpo di balestra, un foro tale che "anche in un toro avrebbe fatto orrore", come avrebbe detto con ribrezzo Gongora, fuggendo sgomento dalla corte. Villamediana, innamorato della moglie del re, rapitore di sua nipote, che scandalizzava nelle "corridas de toros", che barava al gioco e che scialacquava il denaro in cavalli e gioielli, che si faceva beffe del mondo con le sue abitudini segrete e i suoi amici clandestini, fu una energia diabolica utilizzata contro la monarchia decadente, e perciò quell'amaliato rimane con le braccia aperte in croce davanti alla processione del popolo, sottomesso al suo alleato segreto nella ribellione, alleato anche ai poeti della ribellione verbale. Questo amaliato si distrugge per distruggere. Quando lo uccidono, lo mostrano con le braccia aperte in croce davanti al mistero della vita. Il rapitore continua a fuggire con un corpo senza sesso, il baro cala la sua carta per forzare un destino sigillato. »

Quando Foción smise di parlare, il suo volto era tutto rosso: reazione pudibonda di chi non è abituato a parlare a lungo di fronte a più di un ascoltatore. Il suo rossore momentaneo non era dovuto alla possibilità di disapprovazione delle sue parole, il che gli sarebbe importato assai poco. Pareva avesse parlato solo per provocare la risposta di Fronesis. Quando smise di parlare, la sua bocca diluiva un sorriso simile a quello del cavaliere Rampin,

dell'Acropoli, voluttà, ironia, malizia, provocazione, allegra arroganza, la polpa sottile delle labbra acuita dal biancore dei denti piccoli, invasi dalla cupida umidità.

« Chiamato in causa in diverse occasioni dal signor Foción, mi vedo costretto a rispondergli » era evidente che Fronesis voleva imitare lo stile scherzoso col quale Foción aveva cominciato a parlare, restituendogli ogni colpo, poiché era innegabile che si sentiva infastidito dal modo in cui Foción aveva esposto i suoi punti di vista. Aveva rapidamente compreso che gran parte di ciò che aveva detto Foción era stato come soffiato in una cerbottana contro di lui. « Ma prima voglio accennare » continuò Fronesis « al prossimo viaggio di Foción nel ducato di York. Gli auguro che nessun franamento polare si avvicini alle coste dell'insenatura, in modo che il marmortismo generato dagli eccessi della rigidità non gli provochi soverchi incubi tumultuosi. Faccio voti perché la sua stufa, come quella di Descartes, rimanga accesa. Lo dico senza *eironeia*, perché Unamuno che si burlava dei filosofi da stufa morì addormentato davanti a una stufa forse eccessivamente riempita di carbone, due combustioni eccessive provocarono la scintilla della sua morte. Non v'è dubbio che Foción, scaldato dalla pietra solare della quale parlavano i greci, raggiungerà la longevità. E così sia ». Arrivando a questo punto, si notava, certo con una candida cortesia, dalla quale era assai lontana la malizia voluttuosa di Foción, che Fronesis a sua volta cercava di mortificare Foción, il quale rimaneva chiuso nella sua impassibilità.

« Egli ha voluto prevedere le nostre citazioni, poco è mancato che mi chiamasse *doctissimus puer*, modo latino di chiamarmi ragazzo filomatico. Per spirito di mortificazione, comincerò con una citazione di Novalis, ma è per mortificare me stesso, non per irritare Foción ».

« Tu sai » lo interruppe Foción « che sei il mio migliore amico e che non ho avuto l'intenzione di farti inquietare, l'ho fatto soltanto perché tu sei abbastanza timido e nascondi quasi sempre quanto di essenziale c'è nel tuo pensiero. »

« Ciò che tu hai detto per non farmi, secondo te, inquietare, è forse l'unica cosa che mi può fare inquietare davvero. Se c'è qualcosa che ammiro nei greci, è il loro svelamento, non l'occultamento esoterico degli egizi. Lo svelamento tra gli amanti della saggezza, il nudo nelle forme che hanno creato, la loro agnizione, *anagnorisis* nel teatro e nella vita, il loro scarso ciarlatanismo di

fronte alla morte, sono tutte cose che fanno nascere in me un'ammirazione in cui lo stupore non si estingue. Non parlo mai per nascondere, taccio unicamente quando avverto la sensazione della morte. Ma so, quanto lo puoi sapere tu, che anche la fuga, la deviazione e l'anormalità sono create dalle forze generative, perché altrimenti non dovremmo parlare di fuga nei confronti di un centro che è ignoto a tutti; di deviazione nei confronti di una struttura che si reitera, struttura che non appare da nessuna parte; di anormalità, quando sappiamo che gli eccessi della ragione conducono alle *aporia* e al divertente relativismo del vero. Io, come monsieur de La Palisse, so che c'è *élan* vitale e volontà di morte.

« Quando sento parlare Foción, ho l'impressione che egli stia considerando un *phaecasion*, un sandalo bianco usato sia dai greci che dai romani, e portato indifferentemente dai sacerdoti, dai cortigiani e dai comici. Da ciò egli ricava che tra i greci e i romani la funzione sacerdotale coincideva con la commedia, e dato che ai comici si attribuivano cattive abitudini, le possiamo attribuire anche ai sacerdoti, dato che quella scarpa bianca si usava anche a corte, si provocavano in quel luogo delle orge alle quali partecipavano i sacerdoti e i comici, nello stesso modo in cui, dato che si deve supporre che Biancaneve usasse scarpine bianche, possiamo affermare che il giovanetto di Ida, il coppiere Ganimede, si era trasformato in Biancaneve e che i nani burloni che la seguivano nella neve rappresentavano un'eresia, perché ogni donna veniva esiliata dal suo regno, finché non riuscisse a trovare il Santo Graal. »

« Sono lieto, caro Fronesis, che ai miei tu opponga i tuoi deliri. Ma per lo meno i miei non sono deliri derivati, attendiamo ansiosamente che tu ci mostri i tuoi veri deliri. »

« Quando Foción esce dalla sua estasi » ribatté Fronesis « crede che tutto ciò che sente e vede sia stato strappato alla pizia che lo ha appena abbandonato. Non invocherò Pallade Atena, il che farebbe ridere Foción e forse me stesso, perché mi protegga in questo scontro sotto le mura che racchiudono Elena di Troia, ma non invocherò nemmeno Belfagor, il che farebbe la gioia di Foción, e non so se saprò dissimulare un sorriso, perché mi punzecchi col suo tridente. »

« Quando si parla di omosessualità mi sembra a volte che si generalizzi eccessivamente, altre volte penso che siamo caduti appena nei rovi del sesso. Da ciò che ho visto e sentito, perché non

si creda con Foción che i miei deliri sono derivati, estrarrò alcuni esempi maligni. Rivedo ora, nei miei ricordi, un ispano robusto, forse carbonaio, avvicinarsi in un giorno di spiaggia alla mansuetudine dell'acqua della riva. Abbandona i sandali nelle sabbie e con un piede assapora il tepore dell'onda. Rabbbrivisce per la delizia voluttuosa, il suo corpo sembra percorso da un crampo che gli schiarisce i canali venosi, e ci danno un ah! dove gli è crollata tutta la virilità. Per un attimo è transfuga della sua abitudine vitale. Conosco un'altra pelle mascolina, che partecipava con isocrona periodicità camerale agli incontri con la sua piccola amante. La sua sensualità consisteva tutta nel farsi ripiegare le palpebre dopo di che se le faceva irritare con le unghie. In quella sensibilità, fatta quasi di piumetta, mulinava il tradimento sessuale. In un altro caso, a un buon ingravidatore piaceva frequentare le case di lenocinio per farsi abbracciare dal dietro dalla donna come un Laocoonte con maschera. E solo così, posseduto dalla donna che non lo possedeva, poteva esprimere il sussulto del liquido felice. Ma c'è qualcosa di più labirintico ancora: conosco un professore di estetica, uno che ci è venuto a trovare qualche mese fa, seduttore di professione, che quando entrava nella tenzone amorosa doveva infilare le mutandine della donna, altrimenti non avveniva la sua estasi e la sua trasfigurazione carnale. In tutti questi piccoli demoni visitatori c'è la reminiscenza di una menomazione della sessualità, eppure erano tutti incliti maschi, con la voce rauca come un tamburo sioux. Si dondolavano su un'amaca, erano e non erano omosessuali. Ma erano tutti esseri afflitti da una deviazione, anche se non è possibile dire rispetto a quale centro la deviazione si verificasse.

« Di Cesare non si conservano difese del vizio che gli attribuiscono, al contrario quando gli si affida la conquista della Gallia Capelluta, qualche maligno alza la voce per dire che la cosa sarà un compito assai difficile per una donna. Il divino Giulio non si infuria né nega l'imputazione, ma si limita a dire che la regina Semiramide ha governato le Sirie e che le Amazzoni si sono spinte come conquistatrici in tutta l'Asia. Quella classica fiducia che lo indusse a agire sempre come una divinità non si cura nemmeno dell'accusa fatta, ma, al contrario, accetta senza far differenza tra l'essere re o regina, così manifesta con frequenza imperiale, sapendo che le sue decisioni, per questa ragione rifiutava gli auguri o non vi badava, sono quelle di un dio che discendeva,

paradossalmente, dalla dea Venere. Con Cesare si ritorna ai re etruschi, quand'era questore dichiarava già la sua discendenza da Anco Marzio, e tutti noi ricordiamo di aver letto in Plutarco che Numa Pompilio mantenne rapporti sessuali con le ninfe, in tal modo i romani vedevano nella sessualità di uno dei suoi discendenti qualcosa di così misterioso che benché nelle strofette lo si satireggiasse chiamandolo regina di Bitinia, quando muore vedono nella notte romana, una stella che si staglia nello scintillio della sua lunghissima chioma. Quando è disteso e comincia a ardere, le prefiche si gettano nelle fiamme come per annegarsi nella divinità.

« In ciò che io sto vedendo, appare ora il nome di Cellini. Sia Cesare che il Cellini si trovavano nel centro di una sfera vitale abitata in tutte le sue irradiazioni. Nelle sue *Memorie* il nominato afferma di essere rimasto dalle dieci di sera fino all'alba a rificillarsi in una taverna con la bella Angelica, di mostrarsi pieno di rispetto, nel suo testamento, verso la signora Petra, sua legittima sposa, con la quale generò parecchi figli; ma quando il Bandinelli, nella sua disputa per un Ercole ridicolo, lo chiama "gran sodomita", per umiliarlo davanti al Granduca, Benvenuto si limita a rispondergli: "Volesse il cielo che io fossi maestro in così nobile arte, perché si dice che lo fu Giove con Ganimede nell'Olimpo, e qui in terra lo sono i più grandi imperatori e re del mondo, io sono un povero e umile omarino, che non potrei né saprei intromettermi in cosa tanto ammirevole." Ciò non impedisce che si burli degli uomini che "muovono le loro manine di ragnatela, con una vocetta da zanzara."

« Chi si dimostra di un candore inopinato è il marchese Casanova, o può anche darsi che l'acutezza e la *politesse* del Settecento lo inducano a mascherarsi, ma è indubbio che nelle sue *Memorie*, quando si imbatte nella bellezza di certi *soprani castrati*, si scioglie nelle più delicate *flatteries* sulla bellezza di quei garzoni. Ma quando giunge il momento della veemenza, inventa grandi favole per evitare la confessione nefanda, dopo passeggiate e sollazzi con un supposto giovanetto, messo di fronte alle sue galanterie dichiara che è una ragazza, che, rimasta orfana, ha dovuto camuffarsi da cantante per guadagnarsi da vivere con la sua voce di controtenore travestito. Ma come è possibile che gli piaccia come garzone ciò che poi, raccontata la favoletta semplicità, gode come donzella? Ciò rivela che sia Casanova sia lo stesso Gi-

de usavano la maschera del sincerismo, ma il cinismo allo stato puro è difficile quanto il totale verbo che cela. Il tutto o nulla in materia confidenziale, cela sempre l'altra metà, dove si sa ricercato da un falco che in effetti distrugge la verità. È così ampia la quantità di sensazioni che si nascondono dietro il volto o la maschera della parola omosessuale, che spazia dagli afflitti di un'inevitabile deviazione sessuale che furono grandi guerrieri, fino agli uomini che presentano una sessualità mediocrementemente normale, ma che si eccitano o si ritorcono quando la loro pelle assapora l'insinuazione delle alghe marine, ricevendo con la tuffata delle acque, l'investitura del loro spirito materno.

« Il greco rimase sempre fedele a ciò che chiamava il *dromenón*, il fatto realizzato, che era per lui come un teorema, come una conversazione spigliata, come una danza, o come una corsa dove i bei corpi erano sollecitati dalla luce. Il *dromenón* era nello spazio come l'apparizione del fiore, una misura che respirava. Il corpo, come appare nel Carmide di Platone, è l'immediato della reminiscenza. Il corpo è la permanenza di un mareggio innumerabile, la forma di un ricordo, cioè, una immagine. In ogni uomo quella immagine striscia con mutazioni quasi inesprimibili, ma quell'inafferrabile ha la dimensione della sua sessualità. Perché il fallico è sempre inafferrabile? ma quell'inafferrabile è il colore oscuro che passa all'estasi che si rovescia su un altro inafferrabile, non sulla ricezione del sensibile che l'uomo disconosce nella sua evoluzione germinativa, come nelle teogonie indiane la successione infinita di loto e tartaruga è la creazione. Ciò che può sapere il loto della tartaruga è anche ciò che può sapere un inafferrabile dell'altro, perciò mi è quasi impossibile parlare in qualsiasi modo di sessualità, perché qualcosa che può esistere nella sua essenza comunicante e non nella sua apparenza è come se parlassimo di qualche attributo formale che può essere situato nel suo corpo ma non nella sua ombra, o nella sua ombra ma non nel suo corpo. E dato che il corpo è l'immagine di Dio e l'ombra l'immagine del diavolo, significa parlare di qualcosa che può essere sia creatore in Dio sia creatore nel diavolo. E solo il nostro amico Foción può essere mistagogo e teologo, può trovare la stessa qualifica in Dio e nel diavolo. »

« Non farmi dire cose che non ho nemmeno sfiorato » lo interruppe Foción, quasi gridando « poiché tu sai che nel Vangelo di San Matteo si afferma che anche gli eunuchi possono entrare in

paradiso, e cioè, li si considera come corpi senza macchia, gloriosi nella luce. »

« Non risponderò a Foción; ha gridato, pare che si senta perduto. Quando qualcuno mi parla gridando, io non lo sento proprio. »

« *Dove si grida non è vera scienza* » ribatté Foción, abbassando la voce come per un'immediata conciliazione « lo diceva Leonardo, benché io abbia letto la citazione in Ortega y Gasset. Farò in modo che la mia cornetta sopracuta non distrugga la delicatezza della tua *membrana timpani*. Perdona le mie urla e la mia scienza menzognera. Ti prego di continuare. »

« Per non consentire a Foción di godere della propria goffaggine » continuò Fronesis « vedremo ora cosa c'è nella sua citazione di San Matteo, citazione riportata a sproposito, più che con intenzione di rafforzare una tesi. No, non è una citazione tirata per i capelli, sembra riportata da una iscrizione graffiata a coltello nelle locande di un eunuco della dinastia dei Comneni, a Bisanzio. »

Le labbra di Foción si curvarono in segno di irritazione di fronte alla villania commessa da Fronesis, era il contrario del sorriso del cavaliere Rampin dell'Acropoli. Fronesis notò la reazione di Foción. Gli diede una manata affettuosa sulla spalla e poi con la stessa mano gli strinse leggermente il collo. Poté così notare anche l'eccesso di calore prodotto dalla reazione di Foción alla sua frase. Il sudore caldo del collo di Foción si sparse come acqua-ragia sulla conca della mano di Fronesis. « Mi pare proprio giunto il momento di doverlo dire: anche tu sei il mio migliore amico » disse Fronesis, per svigorire non solo la cattiva impressione causata dalla sua frase in Foción, ma anche il disappunto in Cermí. « Tu sei il mio migliore amico » ripeté Fronesis « ma sei anche il mio migliore inafferrabile e con più ti smascheri, con più sembra che il tuo inafferrabile raccolga tutte le maschere che tu a poco a poco getti via. »

Foción non alzava lo sguardo da terra, come se volesse lasciar passare inosservate le frasi adulatrici di Fronesis, come se non volesse nemmeno dare importanza allo spirito di riconciliazione che le aveva dettate. Per pura scena, Foción fingeva un po' di collera davanti agli altri ascoltatori, perché in fondo, la sua simpatia nei confronti di Fronesis non dipendeva né da graffi né da insulti. Per quella ragione, certe volte Fronesis lanciava una grossolana contro Foción; sapeva che il coro la considerava un'aggres-

sione, ma in fondo Foción la prendeva come uno scherzo, che gli era gradevole perché soltanto Fronesis e lui partecipavano allo spirito segreto di quelle allusioni.

« Da quando lo pneuma universale » continuò Fronesis « sopportò uno spazio interiore esercitato nei corpi, in realtà il labirinto corporeo è l'unica forma di cottura di quello spazio occupato totalmente da quello pneuma o alito universale, perché l'uomo è apparso come una transizione misteriosa tra lo spirito di uno spazio errante e l'alito ipostasiato in un labirinto che era il suo corpo. Ma ciò che stupisce è la permanenza di quel corpo che continua a comporsi e a scomporsi, con un disgusto così grande che ci si meraviglia che non sia ancora una specie estinta.

« In un codice messicano sulla creazione compaiono due figure umane che supponiamo androgine, perché altrimenti si riprodurrebbero per mezzo dei procedimenti abituali. Una delle figure stringe con la mano l'avambraccio dell'altra. Le due figure hanno la mano sul fianco, come se fossero sul punto di dilatare le casse toraciche. Un pneuma o alito delle dimensioni di una foglia di tabacco si stabilisce tra le due bocche. Dobbiamo alludere, a questo punto, alla eterna stranezza dell'atrofia della glandola pineale. Sarebbe come uno specchio derivato dalla lastra che forma la corteccia cerebrale, che si appanna ricevendo quell'alito e lo conduce fino al foro della nuca, da dove scaturirebbe la nuova creatura? In quelle poetiche regioni delle origini, era permesso qualsiasi delirio fondamentato, poiché possiamo servirci della frase di Tertulliano, fatta per dare gravitazione all'assurdità necessaria di epoche assai posteriori: è vero perché è impossibile.

« Ma non possiamo appoggiarci soltanto al delirio poetico; ci sosterranno anche a ciò che potremmo chiamare il delirio scientifico. Si è parlato tra di noi » si notava che voleva evitare il nome di Foción, per non irritarlo di nuovo « delle origini sessuali. Si è detto anche che Freud ha aumentato gli abituali veicoli dell'espressione sessuale, aggiungendovi la bocca e l'ano, quel pozzo nero, come lo chiamavano certi contemporanei di Rabelais. Ma ciò che alcuni ritengono un ampliamento di Freud è in fondo una restrizione, se la paragoniamo alle Leggi di Manú, probabilmente settemila anni avanti Cristo. Lì vengono indicati undici organi dei sensi. Tra i primi cinque, che vengono chiamati organi dell'intelligenza, c'è la lingua. Gli altri cinque sensi vengono chiamati organi dell'azione, e il primo della lista è l'orificio interno del tubo

intestinale. Tenendo presente quella quantità di organi sensoriali, il doppio piú uno di quelli che generalmente noi siamo abituati a considerare, si comprende che nel Libro II, strofa 102, delle Leggi di Manú, vengano indicate le orazioni che devono essere recitate in piedi di mattina, per i peccati che si sono potuti commettere durante la notte *senza saperlo*. Ci sono altre orazioni che si devono recitare seduti, al cadere della notte, per cancellare ogni traccia di peccato involontario. La sottolineatura appare nel versetto ». Per illustrarla, Fronesis fece un gesto grazioso, come se tracciasse una linea sotto le parole.

« Poi sembra » aggiunse Foción « che presso gli indiani esista il peccato nel quale è assente la volontà, un peccato predeterminato, al quale l'uomo si sottomette senza guardarlo fissamente in faccia. »

« È come se noi due » ribatté Fronesis « vedessimo un uomo morto in mezzo alla strada. Lei formula la sua premessa maggiore: tutti gli uomini sono mortali. La visione che ho io è uguale, ma la mia premessa è: quell'uomo può essere immortale. Lei vuole sostituire il labirinto contemporaneo con quello dei miti, vuole dimostrare che ci sono uomini che si scostano da ogni dicotomia, per una reminiscenza dell'Uno Urano. Ma secondo me il sessuale va considerato dopo la respirazione e la digestione. Respirare, ecco già i sirenoidi coi loro polmoni doppi e le branchie che si dilatano in cerca degli strati alti dell'aria, con la loro respirazione labirintica, che è un termine usato dai naturalisti, per mezzo della quale il serpentino intestinale, vero serpente, respira quando la sirena si arrampica fino alle foglie della palma. Quella branchia gigante, sulla quale appoggia il suo corpo inclinato, le serve per la locomozione sulle sabbie dove si avventura.

« L'idea erronea di Goethe, che esistesse un osso nella base linguale, è forse partita da quella lamina ossea che sopporta il labirinto boccale dalle due parti della testa del pesce, un arco bronchiale che assimila l'ossigeno sia nel mare che nel vento. L'*Anabas scandens*, uno di quei pesci arrampicatori, è stato visto a cento metri dalla riva del mare, col sacco polmonare dilatato al massimo dallo iodio marino. Tra quegli *scandens*, sirenidi arrampicatori, esiste il cosiddetto baciatore, la cui delizia consiste nel collocare il circolo della propria bocca esattamente sulla bocca dell'altro pesce, senza alcuno scopo amoroso. E allora perché lo fa? Certi naturalisti affermano che lo fa per togliersi dai den-

ti le fibre algose. È un'ingenuità, la radice ludica di quell'atto, è inseparabile dalla sensazione del piacere. Ma per noi, ciò che vale è il fatto che il pesce si trova già sulla terra, diretto verso la palma.

« Il ghiozzo, che è considerato il pesce più intelligente, vive quasi sempre sulla terra, con l'occhio adattato alla visione della lontananza, come gli altri animali terrestri. I salamandrinini non hanno né branchie né polmoni, respirano con la pelle e con gli intestini. Continuiamo a avanzare in una regione poetico-scientifica, dopo le sirene, le salamandre... A mano a mano che saliamo per la scala dei vertebrati, la respirazione si va facendo più uniforme, ma deve rimanere la reminiscenza di quei labirinti, di quelle infinite diversità, originate da quelle specie erranti tra l'acqua e la terra, tra la terra e l'infinito.

« Nella pressione dei miti androginali, nella reminiscenza di un organismo sottilizzato in tutto il percorso della scala animale della quale il suo corpo si costituisce in un centro di prodigiosa concorrenza, nell'incantesimo della sua situazione tra l'angelo caduto e lo splendore della risurrezione dei corpi, l'uomo non ha potuto trovare alcun pensiero che lo distrugga, superando così la creazione del demiurgo. C'è nella sua natura l'Uno Urano, come la diade dei complementari, nello stesso modo in cui possiede polmoni da cavallo che gli consentono di camminare a marcia forzata dalla pianura delle grida fino alla città dei dialoghi; collo corto, come la tartaruga, che autorizza al volto, senza intermitenze, lo stupore avaro o l'indifferenza; o il suo sonno, come il gabbiano, ravvicina nella sua profondità il ritmo del mareggio, sopporta l'immensa pianura del temporale che tocca il suo corpo e indietreggia con il peso di quel punto che continua con la sua stessa minaccia nella lontananza immobile. Il suo corpo che sopporta tutti gli impulsi si riapre nella diversità dei sensi, ma il vizio e la ripugnanza lo accostano quando raccoglie soltanto una filaccia di vento e le sue esperienze si fanno polverose nell'insistere in un solo senso ».

Fronesis si interruppe vedendo che gli si avvicinava la bionda Lucia. Portava arrotolata sulla chioma una treccia artificiale, che dava alla mobilità del suo corpo di ventenne una certa solennità meramente plastica da figura di Piero della Francesca. Portava una camicetta di seta con un disegno di piccole ciliegie che si affacciavano tra foglie verdeggianti. La sottana era di un blu

profondo, che da lontano s'infoscava e da vicino il blu ricuperava la sua festa mattutina. Le scarpe, quasi basse, bianche, biancore che aggiunto alla seta della camicetta dava all'oro del suo volto e al miele non distillato della sua chioma un tono arielesco, come lo spicco delle fiamme, una voluttuosità elastica di tigretta ballocona nella prateria umida.

Lucia abitava nella stessa pensione dove era alloggiata un'amica studentessa di Fronesis. Cercava lavoro con la lentezza che le consigliava il suo spirito leggero. All'inizio delle lezioni, senza avere alcun passatempo, accompagnava la sua amica nei corridoi e negli intervalli oziosi. Nella pensione conquistava simpatia grazie all'attrattiva romantica di chi cerca lavoro senza trovarlo. Ma non erano ancora giunti i giorni in cui tutte le ragazze della pensione la snobbavano un po' con la convinzione che l'ozio senza occupazione volontaria la riempiva di un Eros minore. In quei primi giorni dell'anno ingannava col suo ingenuo corteggiamento gli adolescenti rissosi, che d'altra parte si dimostravano assai poco interessati a mettere in chiaro la sua identità studentesca. Il verdore del trifoglio, il dolce oro rugiadoso della sua pelle, la seta ansiosa di ritirarsi nella sua lontananza di riflessi, davano alla sua presenza una mollezza di argilla, dove le dita dei presunti attaccanti nelle loro scaramucce intrecciavano una cesteria di delizie.

Diede la mano a Fronesis, trattenendo esageratamente l'altra mano stretta. « Sono rimasta a aspettarti, come mi avevi detto, per mezz'ora al tavolo dell'Associazione di Diritto, ma sapevo già dove ti avrei trovato. Andiamo, andiamo; se rimani ancora qui coi tuoi amici, la mattinata se ne va. Ricordati che devi dirmi qualcosa a proposito di ciò che ti ho chiesto l'altro giorno » era evidente che quelle domande non esistevano, e che la ragazza forniva quella scusa per giustificare la ritirata di Fronesis, la cui perplessità, d'altra parte, denotava scarso desiderio di andarsene.

« Ah, è vero » le rispose Fronesis, che per non smentirla faceva mostra di cadere nell'agguato « abbiamo ripassato i greci in gioiose sottigliezze e il tempo mi ha irretito nelle sue trappole, ma, ahimé, è anche necessario intraprendere la strada della maieutica, oh, Circe » esprimendosi in quel modo, le risa di Fronesis distruggevano quasi l'avanzata delle sillabe « mi abbandono al tuo filtro, cado nei tuoi abissi » in realtà, nella sua risposta c'era più sbadiglio che consenso. Molto giovane ancora, non sapeva trovare una rapida scappatoia per sfuggire alla tentazione della donna che

ci tende un agguato, senza poterla distinguere dalla ragazzetta che comincia a amarci con balbettii, ma le cui incertezze stancano spesso l'Eros frettoloso di un adolescente. Tuttavia, sono appunto quei balbettii che poi si decifrano nelle campanelle della festa di nozze.

Senza lasciare la mano di Fronesis, lo tirava a sé perché venisse via con lei. Lui guardò i due amici con finta espressione di sottomissione all'inevitabile. Alla fine si accomiatò, cominciarono a camminare lungo i giardini finché i due corpi si andarono dileguando in un cono di luce troppo violento. Dalla forma in cui la luce scomponeva i due corpi, emergeva soltanto la manina della ragazza come la zampetta di un piccolo falco giallo che si stacca dalle sommità senza abbandonare il colombo ghermito. La sua mano di falco con un laccio al collo, alle gambe di Fronesis, le sue labbra come la pinna anale dei pesci sirenidi, che scivolavano lungo le spiagge finché una nube si posò sui loro corpi e l'ombra li unì con una pomata di serpente.

« Lei crede di poterlo seccare come arista secca al fuoco, come dice il verso di Herrera » disse Foción « ma Fronesis è ormai convinto che è una poco di buono. Lei crede di ingannarlo e Fronesis finge di essere ingannato. Fronesis, naturalmente, si prende la parte migliore. Bisogna aver sempre fiducia nella sicurezza con la quale si va svolgendo il suo destino. Ma » cambiò improvvisamente tono « ormai tu sei al corrente di ciò che noi pensiamo di tutto quell'*imbroglio*, ora è il tuo turno. Io, come i personaggi dei dialoghi platonici, ti prometto di riferire esattamente a Fronesis tutto quello che ti sentirò dire. Credimi, per Giove, che sarò un buon messaggero nel riferirgli ciò che la *pizia* ti detterà. »

« Platone il dialettico o dei miti androginali » cominciò a dire Cemí « è stato costantemente ricordato da Foción o da Fronesis, ma, per tutti gli dei dell'Elicona, io farò ricorso a Aristotele nel suo concetto della sostanza, che rivela come egli non si trovi molto lontano dalla reminiscenza platonica. L'appoggiarmi fin dall'inizio a Aristotele dimostra chiaramente che non rimarrò nel delirio poetico, e nemmeno nel delirio scientifico, forse rimarrei coi due deliri, ma non so perché un uomo della nostra epoca non dovrebbe emozionarsi per un archetipo raggiunto, nello stesso modo in cui un primitivo si emozionerebbe constatando che il fiume è ancora nello stesso luogo in cui lo aveva lasciato la notte precedente.

« Aristotele afferma che “la sostanza di un essere consiste nell’essere ciò che era”, il che vuol dire la presenza nella permanenza, e dunque nello stesso tempo il verbo si colloca nello spazio e nel tempo. L’essere esiste e quell’esistenza è sempre nella permanenza. Ma non si creda, mio inquieto Foción, che continuerò a servirmi di questo gergo, né lei né io saremo scolastici, e perciò non credo che dovremo spingerci più in là dei libri della metafisica aristotelica per avere un significato che non sia impreciso dell’essenza e della sostanza, qualcosa che ci consenta per esempio di rispondere a qualche domanda inopinata come: la goccia d’oro degli alchimisti del periodo taoista è un’essenza o una sostanza? E poterci sentire meritori, rispondendo con sufficienza che quell’argomento non ha nulla a che vedere con l’essere essenziale o l’essere sostanziale degli aristotelici. Ma ciò che ci interessa sapere è che quell’*essere* ha reminiscenza e ha permanenza. Il rimanere nella sua permanenza non può avere contingenza. Dato che l’essere è sorto in noi, nella cultura greca non si altera per l’androgino o per la diade universale, che c’è una categoria superiore al sesso, che ricorda i miti androginali, o che viene proiettato sui misteri complementari. Ma dato che ci furono epoche anteriori all’apparizione dell’essere nei greci, e dato che quasi tutta la filosofia contemporanea tende a minare l’essere aristotelico, possiamo ancora cercare il gioco delle immagini sessuali nelle cosce d’oro, nelle orecchie generatrici, nelle derivazioni della relazione eccessiva dello scita col suo corsiero, o della copula della madre di Alessandro con un serpente; non appena l’immagine trova un punto d’appoggio, la terra vola trovando un centro in ogni parte, e trovato quel punto sorge la sfera, ormai abbiamo un cosmo il cui centro è l’immagine, che galleggia nell’olio della reminiscenza e nelle brume di un divenire che si muove soltanto come astrazione nelle pianure della quantità.

« Sant’Agostino sembra convinto che l’amore è un germe che si semina anche nella morte. Così come i biologi, e anche Goethe, sono stati sedotti dall’idea che nella stessa specie perfezionata nasca un’altra specie, Sant’Agostino credeva che l’Eros uccidesse qualcosa dentro di noi. L’amore, dice, uccide “ciò che siamo stati”, la sostanza che ricorda, i miti che precedono il dualismo dei sessi, per indurci “a essere ciò che non eravamo”. E ci troviamo a un altro incrocio: i desideri sessuali nascono dalla reminiscenza o dal tentativo di formare una nuova specie, un nuovo essere,

un nuovo corpo? In un'altra delle sue affermazioni, che ha un rapporto stretto con l'anteriore, dice che l'animo si ammala quando perde la coscienza del dolore. Nel brano di San Matteo che è stato citato, si allude agli eunuchi che canteranno in cielo, esprimendo la morte dell'Eros, il dolore, un salto che essi stessi non sanno né da quale reminiscenza deriva né a quale nuova specie condurrà. È la valanga della morte che si abbatte su di noi, è il demonio che gioca in anticipo la sua partita, perché nella valle della gloria non ci saranno nozze e tutti saremo come gli angeli. Quando a causa del peccato della caduta tutto si è fatto concupiscibile, il diavolo ha giocato un'altra partita, creò un'altra caduta nella caduta. L'uomo procreò nel concupiscibile, ma con quella seconda caduta o concupiscenza il diavolo lo riporta nel suo stato d'innocenza, al mito indifferenziato. Cioè, l'uomo frequenta la donna con concupiscenza, ma l'uomo torna all'uomo per falsa innocenza, per l'ombra che il demonio gli regala come compagnia del suo corpo, per labirinto intestinale respirante, per scorpione che ascende in cerca della vulva per uccidere la sua femmina.

« Preferisco indietreggiare verso un'altra trincea: il tomismo. Lì la Grecia aristotelica si aggiunge alla verità rivelata, cioè, è come se riunisse la sostanza reminiscente dei greci alla sostanza partecipante nell'essere sostanziale dei cristiani. Quando parla dei peccati di lussuria, la prima cosa che San Tommaso fa, secondo il suo metodo abituale, è quella di indicare l'antecedente nella patristica e soprattutto Sant'Agostino. La frase che cita del veelemente cartaginese è: "Di tutti i vizi, il pessimo è quello che si fa contro la natura". Senza diminuire la severità agostiniana, l'aquinate porta la mazza del suo ragionamento a colpire altre pietre dure, situate sull'altra sponda del fiume. In San Tommaso c'è sempre il concetto dell'uomo e dei suoi sensi, come qualcosa di glorioso, fatto per stabilire la verità che dovrà regnare nella gloria. Cioè, per San Tommaso la visione beatifica è un'operazione intellettuale, o, in altre parole, alla portata dei sensi dell'uomo. Tra i tre concorrenti della visione beatifica, cita la fruizione, e spesso dice, "il possesso o fruizione". Il possesso è chiamato anche, "la potenza appetitiva". Poi indica un'estasi dove si rovesciano: appetito, possesso e la dilettaazione fruttifera. E l'estasi che egli indica è quella della visione della gloria.

« San Tommaso afferma che due dei peccati contro lo Spirito

Santo sono: l'invidia della grazia fraterna e il timore disordinato della morte. L'aquinate capisce immediatamente che c'è una grazia fraterna, regalo dello Spirito Santo, che sarà assai odiata, assai invidiata. Collocando tra i peccati contro lo Spirito Santo anche il timore disordinato della morte, vuol far comprendere che c'è un amore disordinato della morte, o un timore ordinato della morte, che sono tollerabili. Ma ciò che rimane nel suo fascino di mistero è il fatto che c'è una grazia fraterna, che sarà assai combattuta, che può essere caratterizzata da un amore disordinato della morte, da un appetito fruitivo che esclude la partecipazione al mistero della Suprema Forma; lì cominciano le deviazioni, poiché esisteranno sempre gli uomini che attraverso l'oscurità parteciperanno alla forma, alla luce, ma esisteranno anche gli insufficienti, coloro che vanno attraverso la luce, baciando come pazzi le statue greche dei discoli, fino a affondare nell'oscurità discensionale e fredda. Ma questi sfortunati non si rifugiano nemmeno nell'esclamazione di Edipo: "Ah! oscurità, mia luce!" ma si trascinano nella luce come affogati, finché trovano l'oscurità dove galleggiano. Non vedono che la notte cadendo sull'albero gli presta il fluire immobile, si sono tolti come un saio la placenta creatrice della notte, ma al contrario, come sauri, si arrampicano per il poliedro della luce e cadranno nella notte, come benevola, come morte. L'uomo che vede chiaro nel buio non potrà mai essere dannato, ma colui che vede buio nel chiaro, non avrà mai mistero sessuale, per quanto faccia, quando si renderà conto di quell'atto avrà una colpevolezza morosa, che è l'unica cosa che riesce a erotizzarlo. Sente la colpevolezza, la presunta colpevolezza che è soltanto in lui, dell'atto della madre al concepirlo. Sente a freddo, potremmo dire, l'atto della madre che lo conserva nel suo interno, e si fa passivo, abbandonato, abbraccia un fantasma che egli stesso ha reso colpevole, strappando con la spada quella falsa scintilla fantomatica da un corpo il cui seme rimarrà sempre nella gloria. Il ricordo di un atto è la sua colpevolezza, poiché ogni atto deve essere puro, senza reminiscenza e senza divenire, a meno che l'atto avvenga nella *notte perniciosa* dell'undicesimo libro dell'Odissea, quando la scarmigliata Circe guida nella discesa all'oscuro Ade. Trasformato in specchio il sangue del sacrificio, accorrono le anime governate da Persefone. A Tiresia, l'uomo-donna-uomo, promette un toro pieno di sangue nero. La madre di Odisseo si perde nella valle delle ombre gementi, tre volte

le si avvicina per abbracciarla, ma la madre fugge, finché le rivela ciò che desidera. "Cerca di far ritorno al più presto, tieni a mente queste cose e riportale poi a tua moglie". » Cemí fece una pausa, trattenuto dal ricordo delle parole di sua madre: « Vivi nel pericolo di ottenere ciò che è più difficile ». « L'unico modo di ascendere dall'inferno, portando la spiga di grano, il basto variopinto di foglie e di api, quando la madre parlando dalla sua morte, dalle profondità del buio Ade, si fa schiva alle prolungazioni del figlio nelle tenebre, vuole sfuggire al figlio per far sí che il figlio ritorni alla luce. Quando il figlio discende nelle profondità, per vedere nello specchio del sangue nero il volto della madre, la madre fugge, preferisce l'assenza del figlio, l'ascensione del figlio alla luce generativa. Lo spavento della madre nel buio Ade deve essere stato assai potente. Nota in silenzio che il primo a rispondere al richiamo dello specchio del sangue nero, quello dei morti, è l'indovino re tebano, col suo piccolo scettro d'oro incrociato sul petto, l'uomo-donna-uomo che consiglia di "sacrificare ecatombi sacre alle deità che possieda lo spazioso Urano". La madre che vede il pericolo di ogni conversazione con Tiresia, sparisce, si perde, non risponde per tre volte al richiamo del figlio, per far sí che ritorni alla luce. Non restare negli inferi, sembra dirgli, nonostante la scusante di essere disceso negli inferi per trovarmi, ma non guardarmi, ascendi, non guardarmi nei riflessi del sangue nero, per vedermi non affacciarti nello specchio della morte. »

Foción lo ascoltava come chi sorveglia il distacco di un ramo in relazione alla pietra che coprirà, alla tigre che sveglierà, al tuffo che descriverà nella corrente. Era un'attenzione derivata. Sapeva che Cemí era giunto al suo dialogo con Fronesis non per inquietarlo con goffi raggiretti di gelosia tra amici, non per ingrandire la maglia di rimbalzo, perché aveva già capito che sia Cemí che Fronesis erano gli unici amici che poteva sopportare, con l'infanzia sfruttata con la solitudine, con le letture, col contrappunto familiare che approfondiva i passi della figura. Caso contrario a quello di Cemí, dal giorno in cui lo aveva conosciuto, il suo *simpathos* lo aveva raccolto come l'allargamento delle distanze vinto dalla compagnia. Sapeva di poter parlare per tutta la giornata di Fronesis con Cemí, senza che questi dimostrasse indifferenza o stanchezza. Indovinava che Fronesis avrebbe parlato con Cemí di lui in un modo derivato. Qualunque fosse la piega della conversazione, sapeva che l'ermetismo verbale di Fronesis avrebbe fini-

to per fendersi e ciò gli causava anticipatamente una segreta gioia. Il suo erotismo nei confronti di Fronesis si limitava al piacere di colmarlo, di tenerlo occupato, di collocarsi in tutti gli incroci che potevano insidiarlo, di mettersi sul suo cuscino sotto forma di mosca, di essere un oscillante filo violaceo nel rovescio delle sue palpebre. Fronesis lo aveva fatto cospiratore, mistagogo, iniziato pitagorico, esperto in dolmen paleolitici, innumerevoli maschere dei suoi incubi nel quotidiano, perché per una tragica legge del suo temperamento tendeva a allontanare gli oggetti del mondo esterno e a sbracciarsi in un fiume molto lento per raggiungerli. Fronesis era per lui un archetipo dell'irraggiungibile, cosa che esisteva soltanto perché cominciava col metterlo a cavalcioni in un punto errante che oscillava in un chiaroscuro immenso.

« Mentre Sant'Agostino » continuò Cemí « rovesciava la sua veemenza sul suo amico Alipio, fuggiva da sua madre e riconosceva l'esistenza di una sostanza del male, che, più che sostanza era la vita vera che spettava a Satana. L'acqua rimbalza sulla pietra dove dorme Santa Monica. Si lamenta e chiama suo figlio. Sa che suo figlio sta combattendo l'incantesimo dei *perturbatori*, dei tentatori, ma non dimenticherà quella misura circospetta che la induceva al timore dei viaggi, per non morire in una terra straniera che ostacolasse la sua resurrezione, senza i suoi figli e senza l'incanto della sua città. Chiama suo figlio ma questi continua a dormire. È lei che va verso la roccia di suo figlio. Ma il suo sogno torna per favorirla, non è più una roccia, è una misura scolastica di legno, dove si è rifugiata la madre per gemere e per chiamare, ma ora è il figlio che nuota verso quella misura della sua infanzia, ma a mano a mano che si avvicina è la roccia che risolve unitivamente il sogno della madre e la volontà del figlio. Non c'è una sostanza del male, non c'è una regione destinata a Satana, coloro che pensavano che il fascino della materia fossero i lustrini del diavolo, si dimenticavano che al verbo incarnato corrisponde il corpo per la risurrezione nella gloria. Poi il diavolo non può abitare più di una notte l'ombra della ficaia nel deserto.

« È strano che Sant'Agostino, troppo veemente nell'amicizia, durante gli anni della sua gioventù, oltre all'influenza di Platone, respinga irosamente il peccato contro natura. Al contrario, San Tommaso, aristotelico, considera il vizio contro natura in un modo peculiare che sembra negare la focosità condannatrice di Agostino. Tuttavia, a San Tommaso fu concesso il dono degli an-

geli nel sesso, godette di una castità regalata nella grazia, non fu mai tentato dal falco che sfugge dai rovi del sesso.

« *Il vizio contro natura*, dice nella Somma, *non è specie di lussuria*. Si nota che si ostina a togliere dal corpo la lussuria nel peccato contro natura. Lo colloca al di fuori di ogni caduta. *Nel peccato contro natura nessuno ingiuria chicchessia*. Il suo rispetto per il corpo gli vuole evitare quella macchiolina? Il rapporto tra il creatore e la creatura non può sopportare quel neo. Il corpo fatto per cantare nella gloria non riceverà quell'ingiuria. *I vizi contro natura non sono i peccati più gravi tra i peccati della lussuria*, ripete, sembra che l'aquinate consideri la lussuria come un equivoco del seme della germinazione, peccato grossolano d'eccesso, perché poco più avanti, nella Somma afferma: *L'adulterio, lo stupro, il ratto, il sacrilegio contrariano la carità del prossimo in misura maggiore dell'atto contro natura*, sembra, se abbiamo un po' di sollecitudine, che riconosca un'aridità demoniaca, un seme secco seminato nella notte perniciosa. Ma alla fine, San Tommaso dice, dopo aver fatto un lungo giro di parole, quello che deve dire riferendosi al peccato contro natura: *non si contiene sotto la malizia, ma sotto la bestialità*. »

I due interlocutori non avevano perso la solitudine che li circondava. Le aule erano rimaste vuote, nei corridoi il silenzio si allungava come un serpente. Seduto su una panca, con una solitudine che si rendeva inopportuna per la sua evidenza, Foción osservava i gesti, le modulazioni della voce nello svolgimento, l'intensità dello sguardo che accompagnava le parole. Ascoltava come uno spettatore occupato unicamente alla ricostruzione di una immagine interiore. Cemí notò che gli tremavano le mani, che il suo viso era eccessivamente rigido per l'acuta attenzione. Non si meravigliò della conclusione, si sarebbe detto che se l'aspettava; pareva invece sorpreso della strada scelta, del punto nel quale era arrivato e delle sorprendenti derivazioni che offriva.

« Ma se è un bestialismo » si affrettò a dire Foción « e le bestie non possono peccare, non è un peccato per l'uomo-bestia che lo commette. Le aggiungerò qui la frase di Pascal, che l'uomo è tanto più bestia quanto più vuole essere angelo. È una bestia o un angelo? In nessuno dei due casi può peccare. L'omosessuale è una bestia ma non un peccatore. Temo proprio che questa tesi avrà parecchi sostenitori ».

« So che non potrai ricavare conseguenze plausibili dal ragiona-

mento dell'aquinate » rispose Cemí, imperturbabile « perché ignori che nulla di ciò può interessargli, perché ci vuole portare all'argomento finale della sua opera, la risurrezione; se esiste un uomo con quella macchia, sa che come bestia non risuscita, e perciò quando ha dovuto commentare il brano di San Matteo, degli eunuchi in paradiso, ha dichiarato che le sue luci non gli consentivano di vedere chiaro in quel mistero.

« Ma anche se nella risurrezione cesserà la generazione, i membri si conserveranno per l'integrità corporea e non per gli atti della sua distruzione quando esisteva la materia corruttibile. Tutta la materia, afferma San Tommaso, sarà restaurata da Dio, e così è plausibile pensare che gli eunuchi saranno ritoccati, raddrizzati, e che la loro voce sarà migliorata. Non potrà essere corretto il loro disordine, perché nella valle della gloria è scomparsa la fornicazione con la donna. Saranno restaurati nella loro integrità, ma in un luogo dove non esiste fornicazione né con uomo né con donna. Saranno restaurati alla normalità della copula con la donna, ma in un luogo dove la fornicazione con donna piacente è abolita. Questo sarà, forse, il loro castigo.

« Probabilmente, la risurrezione dei corpi è il vero nome di ciò che Fronesius ha chiamato ipertelia dell'immortalità... » Cemí si interruppe, si udivano degli spari che continuavano a aumentare. Ora capiva la stranezza del silenzio che li aveva circondati. Gli studenti di Upsalón uscivano da un'assemblea parafata a fucilate. Uscendo dall'aula un piccolo gruppo più audace di uomini e di donne aggrediva un altro gruppo più numeroso, ma di minore spirito battagliero. Gli spari distanziati davano impulso all'uscita tumultuosa dei congressisti. Gli uscieri e la polizia correvano per separare i partecipanti all'improvviso scontro.

« A presto » disse Foción « ci rivedremo dopo il mio viaggio. Complimenti, mi hai meravigliato col tuo San Tommaso d'Aquino eterodosso. » Foción corse verso i gruppi in discordia, e penetrò nell'assemblea. Gli spari erano ormai cessati, Foción scomparve in quel momentaneo vortice. Cemí, sapendo che non aveva nulla da fare in quelle sirti sconvolte, scivolò lungo i corridoi, arrivò alla porta, guardandosi in giro vide che il tumulto non aveva invaso il giardino e giunse senza alcun contrattempo fino alla scala centrale. Già parecchi studenti intimoriti dagli spari, annuncio di future zuffe, stavano battendosela giù per i gradini della scala, con finta lentezza, per dissimulare le loro facce che si

illividivano, inibiti dal timore degli spari uditi quando l'atmosfera di Upsalón sembrava piú calma.

Si arrestò indeciso sull'ultimo scalino. Non sapeva se andare a piedi a casa o se prendere l'omnibus. Improvvisamente, tra il tumulto dei pifferi, vide avanzare un enorme fallo, circondato da una doppia fila di nobili dame romane, ognuna delle quali portava una coroncina che parevano voler deporre con dolci movimenti di danza sul tumulto dove ondeggiava il fallo. Il glande imitava il rosso secco della corniola. Il resto del balano era formato da foglie di yagruma pitturate di calce bianca. La scandalosa moltiplicazione della rifrazione solare cadeva sulla calce del balano divorandola, in modo tale che pareva che la calotta conica della corniola volesse penetrare nelle case, o colpire le gote delle donzelle che avevano appena scoperto l'insonnia interrogante della sudorazione notturna. Un genio sospeso sul *phallus* avvicinava il cerchio di fiori alla bocca aperta della corniola, come una rana che cantasse respirando, poi lo allontanava, inseguito dalle donzelle romane, che tendevano le mani come per graffiarlo con le unghie; altre volte, come un pescecane, rideva dentro il cerchio di fiori. Il genio che volava nella promessa della corona per la corniola fallica, era circondato da innumerevoli *kabeiroi*, demoni nani che portavano dei falli grandi quasi quanto il loro corpo, che colpivano le vergini romane e poi si perdevano nella folla, inciampando nelle gambe della gente e colpendo i corpi con la loro enorme coda fallica. La risata di quei nani aveva un'ampiezza d'onda simile alla rossiccia lunghezza dei loro aculei. La carrozza e la figura del genio, col suo volante cerchio di fiori, avanzavano protetti da un baldacchino, sostenuto da quattro lance, che imitavano serpenti che s'innalzavano avviticchiati e terminavano in un volto che si trasformava angosciosamente in una punta di fallo, divisa in mezzo come una bocca. Ognuna delle quattro lance era tenuta da donzelle e da garzoni nudi, che a ogni pausa del corteo accarezzavano la spirale ascendente del serpente fallico. La carrozza era trainata da torelli cretesi, con gli attributi germinativi resi color mattone cotto per il caldo e lo sforzo. Sopra i tori, danzavano garzoni alati che ungevano le corna ricoperte di foglie e di api. Un gruppo di robuste matrone precedeva la carrozza, soffiando in lunghe trombe. Proprio di faccia alla carrozza, una vulva di donna opulenta, di grandezza proporzionale al fallo trascinato dal carro, era accompagnata da due genietti che con graziosi movimenti

sembravano indicare al fallo il luogo della sua méta e della fine delle sue oscillazioni. Un laccio nero, della grossezza di un pipistrello gigante, copriva quasi la vulva, tremante per il muggito dei tori, ma l'ombra dell'animale nemico del sangue copriva il cerchio dei fiori, ogni volta che i tori avanzavano di un passo e avanzava la calotta di corniola, circondata da nani fallici strillanti.

Ancora si sentiva Cemí troppo assediato da quel mattino, quando decise di scendere per San Lazaro e di arrivare fino a casa. Ripensava alle cose che Fronesis e Foción avevano detto con apparente obiettività. Pensava anche al romanzo che si celava dietro quelle parole. Ma non riusciva a ricostruire il modo in cui si ipostatizzavano le parole udite. Fronesis l'aveva conosciuto grazie a una passeggiata e a un racconto. A eccezione di suo zio Alberto, era stata l'unica persona che si era rivolta a lui. Sentiva che nella sua conoscenza di Foción c'era di mezzo il caso, ma in quella di Fronesis la scelta. Sentiva anche che in quel caso e in quella scelta c'erano un'uguale profondità, un identico destino. Quanto a Foción, sentiva che il suo inseparabile era di un'altra indole, lo vedeva in un incubo con occhi dilatati di gatto, come venire da Fronesis verso di lui, per rimbalzare di nuovo verso Fronesis, ma con un destino impigliato in quella reversibile traiettoria, inquietante più che veramente distruttivo, perché né Fronesis né lui erano disposti a mascherarsi da topi per appagare le fusa di Foción. Ma no, ma no, dentro di sé diceva, abbastanza Foción non conosceva mentre pervaso d'allegria correva, quasi il suo scivolar giustificarsi volesse con quella vanteria tra le rime bacciate d'una gattomachia.

Passando vicino ai giardini di piazza Eloy Alfaro, sentì come una forza magnetica attrarre il suo sguardo, e improvvisamente gli sembrò di vedere un bruco percorrere una foglia di lattuga. Il legno verde della panchina, morsa da una luce insistente, faceva ondeggiare come in un impeto del mare due figure. Spiccarono allora nitidi, fin troppo metallici nei loro spigoli, sorgendo da un fondo che correva a occultarsi in una reminiscenza ancora tanto

vicina da sembrargli una lucida sonnolenza, due bruchi che si interrogavano con le piccole corna sopra la inzaccherata superficie di una foglia di malanga. Erano Lucia e Fronesis. Il guscio primaverile del verde e delle ciliege della seta s'esibivano sul braccio che s'appoggiava alla spalla di Fronesis. Ma mentre il fondo verde della panchina, approfondendosi nella sua dimensione di lontananza, sembrava occultare le risorse voluttuose di quel braccio percorso dall'untuosa saliva del baco, il naso energico di Fronesis, la linea che nasceva dalla sua fronte per formare un perfetto angolo retto con la pinna che interpretava le più lievi variazioni del vento non diversamente da un daino, gli dava il suo impassibile rifiuto. Il suo naso aveva qualcosa del naso di una sentinella ateniese che si rifiuta di accarezzare un gatto persiano o di leggere un dispaccio segreto di Artaserse.

Nel pomeriggio, Cemí, ancora stordito dalla improvvisa diversità assunta dalla mattinata, decise di riparare nell'ombra di un cinema. Davano una variante dell'Isotta, ridotta alla portata dei figli del secolo. Lo spirito del male era stato sostituito da un gobbetto che si perdeva tra i campi di grano, guardando di sbieco. Il re tentennone era sostituito da un cacciatore moro, che un po' aveva anche dell'orologiaio decapitato. Il nano bieco rubava i fucili per sottrargli nella detonazione le conche nere che poi appoggiava sul petto del nuotatore superdorato. Una canoa inglese da gara sollevava come in un tumulto i due amanti tra fanfare e torce. Il nano bieco riceveva una ghirlanda di ciliege insieme a una capra feconda. E perciò alla fine, tra gli amanti morti e gli ugualitari addobbi, la scelta tra il bene e il male era rimasta inoperante.

Una vecchia abitudine di Cemí gli offrì subito modo di fare una scoperta, entrando nella sala buia. Prima di proiettarsi sullo schermo che lo guardava, la sua vista s'adattava a poco a poco all'oscurità, scorrendo sui volti degli spettatori. Appena era riuscito a distinguere qualche volto, si sprofondava nel richiamo del punto centrale del telone ombreggiato, ma quella scorreria, sopra i volti, lo aiutava a attenuare il riverbero della luce della strada e il brusco trapasso allo schermo rigato. Fin dalle prime perlustrazioni di adattamento, si imbatté il suo globo oculare in due gote che stropicciavano assai lentamente le loro squame. I due bruchi avevano sostituito il verde della lattuga con le ombre abilmente maneggiate dall'italiano della Porta. Lí stavano Lucia e Fronesis,

nell'eterno ritorno delle loro posizioni: Lucia, che stirava l'alto serpentino delle sue braccia; Fronesis, immoto, tagliente col suo profilo marcato, profilo che rendeva sì aguzze le sue linee da parere un'ascia destinata a fare a pezzi il serpente.

Ogni volta che il proiettore piazzava un chiarore, Cemí guardava con cautela le lente variazioni nelle posizioni della coppia. Si vedeva la femmina suddividersi e annegare sempre più incalzata dalle formiche dell'Eros. Le sue labbra stavano tracciando il decoro di un umido circolo sulla gola di Fronesis. La gota di Lucia accarezzava incessantemente quella del suo amante, come gli scudi strofinanti di due combattenti sonnambuli. Quando Lucia avanzava le gote, la spalla protendeva la sua sfida e la callipigia emergeva come un delfino che alza la schiena a livello del cristallo dell'onda.

Al precedente chiaro del proiettore, fece seguito un buio tempestoso. Isotta corre in riva al mare, la chioma d'oro portata dall'uccello vola sulle sue trecce raccolte in alta crocchia. Il suo corpo riposa semiaddormentato sulla sabbia. Un granchio, incapace di dissimulare lo spavento, non riesce a penetrare nel cerchio che la circonda, dove la stessa onda, nel prolungamento della sua insoddisfazione voluttuosa, lambisce e si ritira. Il corpo di Tristano, già addestrato alla lotta col drago, si leva in un grido a affrontare la quadriga solare come un'anfora di vino con le sue emanazioni fa indietreggiare l'onda, che avanza nel cerchio per svegliare Isotta spaventata, coi capezzoli screpolati dal salnitro.

Sdraiata supina sulla sabbia, con le mani intrecciate sotto la nuca, Isotta flette le gambe. Mostra per un attimo l'interno delle cosce dove la chioma d'oro portata dall'uccello si è trasformata in una criniera o erbario sbecchettato da una siguapa. La pelle rosa si è mutata in un contrafforte contorto come un budelletto di appendice intestinale. La pianura di neve rosata che invitava dalla distesa della sua pelle, ora è gli avvallamenti di un terreno carbonifero. Il proiettore fissa un'ampia luminescenza, da cui lo sguardo di Cemí si lancia sulla coppia. Vede Fronesis con gesto irrefrenabile togliersi dalla spalla la mano di Lucia. Vede, sotto il suo naso da sentinella ellenica, le labbra abbozzare una smorfia di ribrezzo. Vede Lucia a testa bassa, senza quasi più fiato. Vede Fronesis che si porta l'indice alle labbra, per richiedere silenzio. Vede Lucia cominciare a singhiozzare.

Cemí ebbe timore che un gesto indiscreto della coppia lo sco-

prisse, e rivelasse la sua sorveglianza. Supposizione gratuita, ma che occorreva evitare, perché, pensò Cemí, quella che era coincidenza poteva venir presa per persecuzione maliziosa. Si alzò cercando la diagonale opposta al luogo occupato dallo svogliato e dalla aggreditrice. Ma un nuovo chiarore indicò un altro pericolo, inavvertito fino a quel momento. A metà della diagonale Cemí vide un altro scarabocchio che il diavolo rendeva visibile. Seduto, in una inquietudine che si discioglieva in un insistente guardare verso la coppia, stava Foción, che pareva porgere orecchio e udire, pur da tanta lontananza, fin i movimenti e i bisbigli degli amanti. Non badava neppure a nascondere il suo scarso interesse per la nervosa contemporaneità di un mito. Il suo film, la sua caccia, il suo incitatus, era la coppia. Il suo agguato era quello di un felino che scosta con ombrosa lentezza le erbe per piombare sulla preda. Aveva Foción seguito la coppia di innamorati? O si trovava già nel cinema quando erano entrati i motivatori del suo agguato? Non appena Cemí sentí sorgere in sé quegli interrogativi, uscì di nuovo in strada per evitare l'iperbolica ricorrenza che aveva motivato i piccoli moventi del comportamento altrui. Cemí evitava di lasciarsi tentare dal demonio azzurro della banalità capricciosa. La sola possibilità di lasciarsi irretire in un labirinto minore, gli faceva venir la voglia di prendersi a pugni in faccia. Notava che niente era piú necessario di quel labirinto minore a molti buoi soffocati da un fumo di matraccio. Foción si consumava, era quasi ciò che riempiva l'altra metà della sua vita, la somma di incredibili minuzie prive di un'Arianna e di un Minotauro. La sua malata capacità di attesa, lo costringeva a seguire qualsiasi labirinto fino alla linea dell'orizzonte, dove un immenso tedio gli aveva abbronzato il viso fino a concedergli quella certa quale nobiltà dell'indifferente, del lontano o del disdegnoso. La sua autodistruzione nel temporale lo riconciliava moltiplicando specchi attorno a qualsiasi manifestazione fenomenica. Quando la lepre dell'accaduto si trovava a portata della sua mano, già eccolo dissanguarsi, e la frequenza di quegli esercizi nell'infinito gli chiudeva la sorgente della voluttuosità. Accoltellava a tal modo la distanza tra il desiderio e il suo oggetto, che alla fine la cosa desiderata sollevava come un Perseo la testa decapitata dei suoi desideri.

Lucia, umiliata, sentiva il pericolo estremo al quale potevano condurla i suoi singhiozzi, ma aveva anche bisogno dell'inesora-

bilità delle strade verso Fronesis. Dalla sua posizione, pur piangendo, sentiva il rischio delle proprie lacrime, ma quando si metteva a considerare la sua situazione dalla prospettiva di Fronesis, si sentiva perduta senza rimedio; perfino sul piano di un erotismo immediato, intuiva lo sterminio di labirinti, di avanzate e di retrocessioni, in cui l'avrebbe trascinata il fascino che esercitava Fronesis su di lei, fascino che ella poteva interpretare soltanto nello scatto elettrico dei suoi nervi, quando si sentiva invasa da quella immagine che, calandole nell'intimo, bastava le sfiorasse la pelle per bruciarla. Poi l'immagine veniva sú, lasciando nel suo spazio interiore il percorso della memoria muscolare che alla fine emetteva l'immagine dell'incitamento, per rientrare in circolo in un'energia incapace di trovare la sua spirale d'uscita. Nella sua adolescenza Lucia scopriva i segreti di quell'ergon, di quella energia, come dicevano i greci, in circoli lenti che andavano dalla nebulosa al fosforo, dalla ricostruzione alla polverizzazione dell'immagine. Durante un'oscurità del proiettore, aumentata dall'offuscatura della sua vergogna, l'immagine di Fronesis scese fino a perdersi nelle profondità di Lucia. Quando si alzò, lo specchio dell'immagine mostrava soltanto un punto, ma quel movimento della rottura dell'immagine giustificò due risposte diverse. Lucia si levò per andarsene. Fronesis, lungi dall'impedirne la ritirata, le strinse il braccio dicendole: questa sera vengo a prenderti. Lucia scosse dal braccio la mano che lo stringeva. Nel corridoio, aprì la borsetta e prese il rossetto umido. Mentre si ritoccava il cerchio delle labbra, l'immagine, rotti i vetri dello specchio, già era entrata nell'altra camera, e lì si abbandonava a una danza nella quale i corpi si allacciavano o si separavano accerchiati dalle anime. Fronesis accavallò le gambe, accese una sigaretta lunga, credette che il fiammifero si spegnesse, e invece l'immagine si fece più forte e stagliò nella luce il suo profilo di sentinella ellenica.

Foción volle verificare, se non il significato, poiché non poteva farlo, l'estensione e la veridicità della ritirata di Lucia. Andò fin nei gabinetti, passò in rassegna le file delle poltroncine, si avvicinò il più possibile all'uscita. No, non era stata strategica la ritirata di Lucia. Foción tornò al suo posto e cominciò a fumigare un'attesa inquieta. La sigaretta, inumidita e spinta dai suoi nervi, gli bruciava la punta delle dita. Prese una decisione, per lo meno prudente. Si andò a sedere vicino a Fronesis, nel sedile lasciato libero da Lucia.

Il suo nervosismo si dissipò nella perplessità di fronte all'accoglienza che gli faceva Fronesis, con un totale adeguamento di fronte alla sua sleale impertinenza. Il suo turbamento si fece meno esteriore, ma più labirintico nell'oscillare lungo il suo spazio interno. La serenità di Fronesis lo faceva impazzire. Pensò che fingesse, per non annientarsi nella totale indifferenza della accoglienza. Foción era un malato persuaso che la normalità fosse la malattia. La sua energia mal diretta, la sua febbre permanente non faceva la sua comparsa solo in momenti eccezionali, ma gli era connaturale. La sua precipitazione fuori da ogni ritmo di penetrazione e di ritirata, lo faceva accostare alle posizioni dislocate dagli altri, cercando di portare, di trasmettere ciò che egli credeva fossero le normalità del suo caos in un perenne stato di fervenza; ecco perché non sentiva che il freddo, l'indifferenza degli altri. Incapace di interpretare lo stato d'animo di Fronesis nei suoi confronti, lo lasciava fare, sapendo che se arrivava al punto di cottura, l'unico sterilizzato in quella amicizia sarebbe stato lo stesso Foción. Fronesis lo osservava con ironia, con affetto, giustificandolo, l'osservava già con in tasca la partita vinta, solo che a Foción non importava perdere. A modo suo, era un mistico, nobilitato dall'ozio voluttuoso, ossessionato dalla persecuzione di un frutto errante nello spazio vuoto. Fronesis comprendeva la nobiltà ultima della vita del suo amico, perciò lo tollerava con una certa passione, dove il *sed intelligere* spinoziano si era trasformato nell'*ordo amoris* agostiniano, con predominio del primo ingrediente, e della partita vinta, come abbiamo detto, anticipatamente, rimaneva un'amicizia nobile, austera, tollerante e intelligente. Comprendevo la nobiltà del labirinto di Foción, ma si rifiutava di accompagnarlo fino alla porta d'uscita, porta dove erano certe iscrizioni e certi simboli che non gli sarebbe mai importato di decifrare.

Fronesis fece mostra di non accorgersi dei sorrisetti di Foción di fronte alle incertezze dei due amanti e a come la morte trionfava sull'Eros, ma in quel momento chi trionfava era Fronesis. Si alzò per andarsene. Foción lo seguì con una completa capitolazione.

« Ci vediamo questa sera all'ansa del Malecón » gli disse Foción con una certa implorazione dissimulata.

« Se posso verrò, ma ho una serata piena di impegni. Arrivano degli amici di papà da Santa Clara e devo aspettarli. Mi fa-

rebbe piacere venire, perché so che domani te ne vai ... » Fronesis non gli volle dire il vero motivo della sua assenza forzata. Sapeva che ciò avrebbe complicato le cose molto più della sua assenza.

Foción non insistette, sicuro che Fronesis non sarebbe mancato, che si sarebbe liberato da quell'impegno ridicolo. La parte nobile di Foción non ammetteva che negli altri potesse esistere la menzogna, non capiva che gli altri dovevano a volte farvi ricorso per liberarsi della loro parte impura, del loro fascino maligno. Non era certo il caso di Fronesis; quella sera il suo rapporto con Lucia avrebbe preso forma e soluzione: per ciò non poteva dedicarla al commiato di Foción. Costui se ne andava proprio la sera in cui Fronesis si affacciava a una domanda che voleva vedere trasformata in risposta. Doveva indurre la fuga di Lucia a un abbraccio col suo *logos spermatikós*.

Percorsero un paio di isolati e entrarono nel caffè che segue invariabilmente a ogni film, con poca voglia di parlare, perché il silenzio forzato della sala buia era ancora tra loro; ma ben presto videro d'angolo Cemí, davanti a una birra, ormai liberato dal timore che lo credessero spiare Foción che spiava Fronesis. Cemí era all'erta grazie all'ingurgitamento bacchico. Fronesis e Foción si scuotevano ancora di dosso le ragnatele delle ombre.

« Siamo fatti, senza dubbio, per formare la triade pitagorica » disse Fronesis « il caso mi unisce a Foción nell'ade del cinema e il caso ci unisce a Cemí nella luce. »

« Benvenuto nella confraternita dei luppolari, confraternita che da Norimberga all'Avana ha parecchi adepti. Luppolari non da lupo, ma da luppolo, fecondo di sane energie e di canzoni metafisiche » gli rispose Cemí. La sua allegra risposta era fatta per sgominare gli strani antecedenti dell'incontro.

« Si vede che sei contento come Napoleone nella sua isola, come usava dire Goethe » intervenne Foción con un'espressione ambigua, poiché lasciava sospeso per aria se era tristezza o gaudío che poteva avere indotto Cemí a rassegnarsi al bicchiere solitario.

« Stai guatando qualche Isotta? » gli chiese Fronesis.

« L'unica Isotta che ha cantato sulla scogliera o che ha detto il suo *sermo rusticus*, e che ha fatto il suo sgambetto sul marciapiede di fronte, è stata quella di un amante amico » anticipò Cemí per tentare Fronesis.

« Era molto arrabbiata Lucia, quando è passata da sola, senza

le valchirie della sua pensione? » gli chiese Fronesis, afferrando immediatamente l'allusione di Cemí.

« Era intenta ad allungarsi le sopracciglia come un'apsara o ninfa del tempio di Khajuraho » gli disse Cemí per dargli la sicurezza che il salottino della pensione dove viveva Lucia aveva ancora le porte aperte per lui.

I tre amici affrettarono il passo bacchico. Fronesis aggiunse alla sua birra un po' di whiskey, Foción qualche dito di cognac, e in quel modo raggiunsero Cemí, che avanzava al piú lento passo della birra. Allora videro arrivare un uomo quarantenne, ma magro ed estremamente eccitato, d'un bruno algerino e con un ciuffo annerito che gli si spargeva sulla fronte e lo costringeva a scuotere la testa all'indietro per evitare che i capelli gli piovessero sugli occhi. Aveva qualcosa del prestigiatore, del diplomatico egiziano. Era seguito da un rosso d'una ventina d'anni, mezz'intontito, che si guardava attorno di sbieco, con l'aria d'una amicizia recentissima. Si sedettero a un tavolino, l'uno di fronte all'altro. I due sembravano venire da altri caffè, dove, considerati i loro ondeggiamenti e i loro gesti caricati, dovevano di sicuro essere andati oltre il quarto bicchiere.

Il bruno maturo tolse da una cartella di pelle degli oggetti che sembravano d'osso, e che erano avvolti in una specie di tappetino verde oliva. Erano degli spazzolini da denti cinesi, il cui manico intagliato imitava un poliedro in cui si alternavano sfere e pizzi d'osso. Li avrebbe regalati al rosso onde costui, rivendendoli, riuscisse a rimediare alla propria miseria, ma non poté giungere alla conclusione dell'offerta caritatevole. L'altro infatti inalberò un bicchiere e rovesciò l'acqua sulla faccia del bruno. L'acqua inzuppando il ciuffo frontale gli diede un'apparenza d'ebano polito come marmo. Il rosso se ne andò correndo, stringendo in mano lo spazzolino da denti cinese. Il maturo rimase immobile, conoscendo lo scarso valore del poliedro di osso lavorato, ma forse sapendo anche che le gambe non lo avrebbero accompagnato in un inseguimento del rosso così subitamente indemoniato.

Il cameriere che si avvicinava con un'altra provvista per i tre amici, raccontò loro i fatti: « L'unica cosa che ha detto è stato: e pensare che lo avrei fatto specchiare in uno specchio di metallo, stile ultimi tolemei. E che gli avrei regalato tutti gli spazzolini cinesi; ma è un diavolo bambino, e ora, seduto a un angolo di strada, starà rigirando il poliedro. »

I tre amici si alzarono per andarsene, dopo quell'incidentale geroglifico, poiché ogni cosa era avvenuta come sghebbata da coltelli vorticanti. Tanto per preparare la sua probabile assenza sul Malecón, Fronesis pregò Cemí di accompagnarli; pensava di mitigare in quel modo la tensione dell'attesa e la delusione dell'assenza in un amico come Foción, sempre assediato da serpi e da fantasmi decifраторi di echi circolanti.

Quando arrivò a casa, Cemí si mise a meditare sul grado e sull'essenza delle sue due prime amicizie. In realtà, prendeva sempre più risalto, nel riassunto di innumerevoli particolari, il carattere di Fronesis, che acquistava a poco a poco i suoi momenti con una serenità forse intrisa di un po' di affettazione, dove la salute e il destino derivavano dal suo urto o sfioramento furtivo contro le persone o le situazioni, da una disinvoltura variopinta, amena e dignitosa. Ciò che più lo attraeva, in Fronesis, era la sua disinvoltura in questioni di cultura; non soltanto dimostrava di aver sbecuzzato su parecchi rami dell'albero del sapere universale, ma inoltre di avvolgere nelle sue stesse foglie la mandorla di una esacerbata passione critica. Imparava e poi polverizzava ciò che aveva imparato con uguale dignità critica, con passione piena e continua. L'uniformità altezzosa era una delle caratteristiche del suo comportamento quotidiano. Non era un demagogo del behaviour che facesse mostra dei suoi vaghi capricci, delle sue eccentricità, delle sue preoccupate ostentazioni di personalità, capace di far dipendere l'irregolarità dei suoi umori dal caffè latte ingerito o dalla pisciata del gatto sul copriletto invernale. Il suo autocontrollo pasturava il gregge dei suoi giorni usando più il flauto che il vincastro. L'uniformità del suo carattere faceva impazzire i poetastri, i teatranti esistenzialisti, i cineasti in calzoncini marrone e tutta quella fauna che per mettersi temperamentalmente in mostra sputava in un fazzoletto con iniziali altrui, preso a prestito in un giorno di mal di testa simulato.

La sua vita era più tormentata dalla vita di tutta quella famiglia, ma presentava un'esteriorità irrepressibile. Il suo destino lo sprofondava in un mondo severo. L'immensa finocchieria lo considerava pedante, prolisso, dalle reazioni prevedibili, cerimonioso, ma avvertiva la sua innata superiorità come una freccia nel fianco. In realtà, quella piccola frotta non riusciva a reagire di fronte a Fronesis. Ciò che ritenevano pedanteria era un incanto di saggezza trasformato in abitudine amichevole. La sicurezza del-

la sua disinvoltura, che i banali consideravano prolissità, era l'adempimento di un destino il cui appoggio essi disconoscevano. Era cerimonioso perché era forte, amabile, amichevole, perché dava la sensazione di svegliarsi nella gioia e di addormentarsi nella fiducia desiderosa. La mancanza di fondamenta, di calata nelle profondità dell'Ade o dell'io segreto asceso fino al sé integrato o unificato in una proiezione luminosa, tipica di gran parte dei suoi contemporanei, faceva sì che questi si lasciassero sfuggire le opinioni più oscure, gli equivoci invidiosi più miserevoli, quando affrontavano il disprezzo sereno, lo sdegno ferreo di Fronesís. Ma, lo aveva già detto ridendo, lui aveva due amici. Uno, Foción, per le sue discese all'Ade. Cemí, l'altro, quando riemergeva alla luce. Sapeva che una triade d'amici vuol dire conquistarsi l'adolescenza. Ecco la ragione per cui si sentiva felice, sentiva la forza sacra di avere un amico appassionato e un amico che lo scrutava, che lo credeva in regola, che lo correggeva, come avere due sentinelle delle quali, mentre l'una dorme l'altra vigila il suo sonno, e al tempo stesso, in agguato, evita che gli uccelli portatori di presagi gli penetrino nella fronte.

Foción era molto diverso, fino a quel momento aveva mostrato a Cemí solo la sua derivazione, cioè il carattere derivato dal suo rapporto con Fronesís. Ma questi caratteri, come dimostra la più recente valutazione delle culture decadenti, sono pieni di fascino non dissepolti. E così, il comportamento di Foción non stava nelle radici delle sue fondamenta, ma nella serie di punti che un mobile percorre per arrivare a un punto dato. La conformazione del suo comportamento non era altro che un punto nel suo moto; cioè, nella sua radice c'era un equivoco, il suo comportamento non assumeva mai una forma, una forma unica del divenire della materia, secondo l'espressione degli scolastici, ma una potenzialità vogliosa, che non appena usciva dalla sua tana, si perdeva su una scala di Giacobbe, del proteico, che si faceva protervo grazie a uno scaglionamento furtivo di metamorfosi, al di fuori di ogni ritmo e successione. Cemí uscì di casa, dopo un riposo conversevole post prandium. Un sicuro istinto lo induceva alla convinzione che Foción doveva già essere nella sua garitta di posta polacca. Cemí si era dilungato su qualche panchina del Prado, perché voleva arrivare alla svolta del Malecón e trovarvi Fronesís e Foción già intenti a conversare; ma quando vi arrivò poté rendersi conto non soltanto dell'assenza di Fronesís ma anche del-

l'agitazione indemoniata, come per una fortissima dose di mercurio di leone rosso, prescritta da Paracelso, suscitata da quell'assenza nell'animo di Foción. Gli ci volle poco a notare il torrente, il ribollire di acque confuse che invadevano Foción. Quando Cemí gli chiese in quale stato d'animo si trovasse, egli rispose con una tristezza arrogante: « Mi sento come l'indicazione che Brahms usa qualche volta nelle sue sinfonie: *poco allegretto senza giungere al lamentoso*. Non sono allegro, ma semplicemente non ho nulla di cui lamentarmi. Sono venuto perché era l'unico modo di costatare l'assenza di Fronesis. Sono venuto anche perché se ciò si fosse verificato era allora imprescindibile che tu e io parlassimo durante questa assenza del mio caro Fronesis. Soprattutto adesso, che si vede che stai nella fase decrescente dell'asma e sei allegro e forte come se giungessi ora alle prime spiagge del mondo nei giorni della creazione ». Ciò di cui Foción non aveva bisogno era che l'unica gioia valida in Cemí fosse la sua amicizia per loro due, ormai ognuno per conto suo, ora l'appostamento di Fronesis da parte di Foción. Era sentire la piacevole profondità di star penetrando in una gioia intelligente, la serena nobiltà che si leva ad affrontare un destino che oltraggia. In quella gioia, Cemí sentiva il dolore dell'acquisizione di cose essenziali, poiché in ogni amicizia, per quanto *quidditaria* possa essere, per quanto possa essere affezionata alle essenze, esiste sempre il dolore della cosa peritura e la falsa gioia del concupibile, il dolore delle acquisizioni fatte dai sensi trasfigurati.

« Mi sono subito reso conto dell'impressione che ti aveva causato la frase di Fronesis, l'ipertelia dell'immortalità, usata durante la nostra ultima conversazione sulla collina » sbottò Foción come in un *ex abrupto*, per entrare in contesa verbale.

« In lui » gli rispose Cemí « mi piace quel modo di mettersi nel centro colloquiale dei problemi. Mi dà l'impressione che la grazia lo abbia visitato in ognuno dei momenti della sua integrazione. Possiede ciò che i cinesi chiamano *li*, e cioè condotta d'orientamento cosmico, la configurazione, la forma perfetta che si adotta davanti a un fatto, forse quella che nella nostra tradizione classica può essere chiamata bellezza inquadrata in uno stile. È come uno stratega che offra sempre all'offensiva un fianco ben guarnito. Non può essere colto di sorpresa. Durante l'avanzata, diresti che tenga sempre sotto controllo le scelte della retroguardia. Sa cosa gli manca e cerca in ogni modo di procurarselo. Ha

una maturità che non si asservisce alla crescita e una saggezza che non prescinde dal successo immediato, ma nemmeno le tributa un beato incensamento. La sua saggezza ha un'eccellente fortuna. È uno studente che sa sempre quale domanda gli faranno; ma, naturalmete, il caso agisce su un continuo, e la risposta scaturisce come una scintilla. Comincia con lo studiarsi le cento domande in modo che gli sia impossibile perdere, ma il frutto che gli piace è la domanda che l'uccello del caso porta nel becco, il frutto più bello e che più di ogni altro vale la pena di lustrare e far brillare. »

« Quello che tu dici » gli rispose Foción « s'è visto l'altro giorno nella conversazione sui miti germinativi. È l'argomento che mi appassiona di più, è il tema mio; per Fronesis invece è solo un tema di circostanza; eppure quando ha detto "ipertelia dell'immortalità", sia tu, sia io ci siamo resi conto che aveva fatto centro. »

« Sembra quasi che abbia avuto un maestro di campo, » disse Cemí « solo nella sovrana solitudine della sua biblioteca. Una specie di Salastano di Santa Clara. Fin da bambino il maestro aveva indovinato che l'eletto era lui e che nello stesso tempo assimilava le radici di quelle che erano le innovazioni vere del maestro. Durante i viaggi, nella maestria del sapere, in taverna, in pensione, sempre stava con chi potesse meglio favorire la sua intuizione e le sue nozioni. Dà l'impressione che suo padre, che io non conosco, pur non essendo un creatore debba essere uomo di una cultura eccellente. Deve aver viaggiato e essere riuscito a mettere insieme una splendida collezione di palinsesti. Ha trasfuso in suo figlio le lingue romanze. È uno stoico, un cattolico dei primordi, dei tempi in cui i misteri orfici si convertivano nel segno dell'agnello. Sua madre, austriaca creola, copia fedele della nobiltà ancestrale dell'Europa orientale, vive circondata da oggetti d'arte che fa risaltare grazie alle ultime e più profonde teorie sullo stile, sulla vita e sull'espressione. Perciò, trasmette alla sua amicizia l'orgoglio di coloro che la sfruttano. Al suo fianco ci si sente un po' come i Dioscuri, la coppia che penetra nel profondo, tra le imprecazioni delle Amazzoni. In mezzo alla disintegrazione contemporanea, lui offre una poesia che ha la durevolezza dell'unanime, un sapere che, armato di una robusta analogia aristotelica, cerca l'altra metà sconosciuta. Questa impressione può essere esatta o inventata, ma la gravitazione sembra uni-

re assai strettamente il significato al destino. La sua *fortitudo* di gravitazione verso il centro della terra fa in modo che tutto ciò che si va inventando sul suo conto gli calzi a pennello, e per non crederlo, ci vuole una dimostrazione che provi irrefutabilmente il contrario, poiché tutto quello che di favorevole gli si attribuisce, in un certo momento almeno, sembra vero. »

« È giustissimo il tuo Fronesis secondo Quinto Curzio, biografo di Alessandro Magno, tanto letto da Luigi XIV e da Napoleone. Produce anche a me la stessa impressione. Solo che il tuo giudizio nasce dall'*intelligere*, il mio, invece, dalle profondità dell'inferno. L'amicizia di Fronesis nei tuoi confronti è tonificante, come si può dedurre dal ritratto che hai appena finito di tracciare, è robusta e classica. Ma per me, Fronesis è, » fece una pausa e guardò Cemí con tristezza « certo senza saperlo, e direi quasi pur volendolo evitare, il mio demone, il mio oscuratore, il mio nemico inconscio, colui che mi distrugge. Io sono uno di quei fe-gati etruschi, su cui gli stregoni stabilivano presagi, distrutto non da un avvoltoio, ma da un fagiano rampante su una tappezzeria, dove ogni filo è stato attorto da dipanatrici che hanno giurato la mia distruzione. »

« Forse la risultante è quel ritratto che tu hai fatto dell'uomo venturoso, e non so perché mi rammento del ritratto che fa di Le Nôtre, il marchese di Saint Simon: dice che riusciva a far sorridere il Papa perfino se, salutandolo, lo schiaffeggiava. Orbene, a questo punto della nostra amicizia tu devi conoscere non soltanto la risultante, ma anche le vicissitudini della formazione del sangue di Fronesis. Se non conosci il suo sangue, non potrai conoscere la possibilità dello spirito in Fronesis, a cavalcioni del sangue o sferzandolo con verghe robuste, è il cavallo montato dallo spirito assoluto, tanto per ricordare l'espressione di Hegel. Non è un problema di complementari in cui giocano spirito e sangue in lui, ma un circolo dell'assoluto, dove entrambi i pesci s'immergono a tale profondità che nulla ormai si riesce a decifrare dalla squama, dalla pelle, dalla corteccia del palmeto.

« Ma, contrariamente a ciò che si potrebbe pensare, Fronesis non è uomo di facile valutazione, non vi ci si arriva con un semplice tiro di lazo. I demagoghi della psicologia del profondo, del labirinto del subconscio, corrono il rischio di sbagliarsi, con lui. La sua immutabile superiorità, la sua mancanza di geremiadi li confonde. Il destino gli potrà dare anche un manrovescio, ma è

innegabile che come un cavallo scita egli sta ritto immobile su due zampe in riva al mare in tempesta. »

« Non si può conoscerlo » continuò Cemí « tentando di penetrare con una lanterna nelle sue profondità. È piú facile lasciarsi invadere da lui, che cercare di sorprenderlo; sapere che è amico tuo e mio ci spiega molte piú cose che se tentassimo di isolarlo nel suo presunto labirinto. Ma sebbene non creda che sia imprescindibile e nemmeno totalmente contingente conoscere la sua formazione, come si è andato costruendo nel tempo, mi piacerebbe conoscerlo nei suoi momenti precedenti, quando ancora non era nessuno. » Cemí intuiva che parte della vendetta, del demonismo di Foción, avrebbe pascolato nei segreti del suo amico assente. Gli apriva la strada, sapendo che Foción avrebbe reagito cercando con tutti i mezzi a sua disposizione di distruggere il classico ritratto di Fronesis che Cemí aveva tracciato a metà. A suo modo, Foción sentiva l'accostamento di Cemí a Fronesis come una sfida. La sua simpatia per gli esseri era cosí perfida che gli piaceva fare da profeta a alcuni dei suoi amici, ma se costoro ricevevano un elogio da altri, egli reagiva con la furia di un anticristo, sminuendo qualità, oscurando qualcuno dei raggi di quegli stessi amici che un quarto d'ora prima aveva considerato irreprensibili, archetipi dell'amicizia intelligente, amanti della saggezza come Carmide alla presenza di Sileno.

« Il padre di Fronesis, attualmente prudente avvocatuccio di Cubanacán, era figlio di un diplomatico cubano a Vienna » cominciò a dire Foción. « La passione della conoscenza e le divagazioni della galanteria lo tiravano per il mantello con uguale decisione. Conosceva altrettanto appassionatamente la collezione di avori degli Asburgo quanto le diverse classi di donne viennesi. Le condizioni che tu scopri in Fronesis erano già in nuce in suo padre. Cercava sempre, ansiosamente, l'altra metà che si nasconde nell'ombra. La sua splendida signorilità di creolo, oltre al tenore di vita che la sua missione diplomatica gli concedeva, gli apriva le porte dell'amicizia di Hoffmannstahl, di Schnitzler, di Alban Berg, e nello stesso tempo gli permetteva di sapere qual era l'ultima ragazza che, uscendo dai camerini del teatro, non prendeva la strada di casa, qual era la ragazza che bisognava invitare a bere champagne con una *flatterie* stile Settecento, e quale la ragazza che valeva la pena di trattare con allegre manate sul sedere. Ma forse una sola volta nella sua vita rimase senza

adeguamento e senza risposta. E fu ciò che lo perdette... o che fece prendere alla sua vita un'altra direzione. Tra Pietroburgo e Parigi, Diaghilev, a Vienna, esibì i suoi balletti con alcune giovani dilettanti viennesi, tutte ragazze della miglior società, le quali consideravano un onore imperituro aver fatto da sfondo alla Chernichova, la prima ballerina, che già apparteneva alla storia del balletto nella sua epoca d'oro. Tra riposi, escursioni, visite di palazzo, scambi tra un'accademia di ballo e un'altra, non trascorreva mai a quei tempi meno d'un mese. Il padre di Fronesis aveva stretto quotidiana amicizia con Diaghilev, bramoso di essere voracemente edotto, con quella voracità cosmologica che era quasi la sua caratteristica principale, sui ritmi negroidi, sui tamburi yoruba, sulle stregonerie e sulle invocazioni dei morti. Dal gruppo delle ragazze viennesi racimolate, la signorina Sunster fissava con stupiti occhi smeraldini quel creolo che Diaghilev degnava giorno e notte della sua conversazione più sollecita. Spesso Fronesis padre parlava e Diaghilev prendeva appunti su un taccuino, schizzando, più che scrivendo, cose che sentiva per la prima volta. Quando Diaghilev, che era uomo dalle decisioni quasi brutali per la tremenda energia che riversava su tutto ciò che gli era a portata di mano, si avvide dell'imbambolamento della Sunster per il diplomatico creolo, forzò le cose, approfittando di un primo pranzo in un salottino separé, conversando di argomenti esotici, tra esplosioni di tappi di champagne e uno scaltro Eros, specializzato nel rapido solletichio con fini stecche di ventagli roccò. Alla fine del mese le tende delle ballerine furono ammainate, per riaccamparsi, e per un ben più lungo periodo, a Parigi; e la Sunster, che si era messa d'accordo col creolo, abbandonò la famiglia, formata di una madre di classica bontà, di un padre ingegnere, e di sorelle amanti di paoline soluzioni epistolari. La famiglia, nella migliore tradizione della borghesia viennese, seppe risolvere l'inconveniente con grande tatto, affinché nulla potesse trapelare. Dissero che la Chernichova, affascinata dalle sboccianti doti della dilettante, aveva raccomandato alla famiglia quella gita danzante. E la famiglia, naturalmente, aveva accettato la proposta; e d'altronde chi non ne sarebbe stato riempito d'orgoglio? Fronesis padre divenne talmente assiduo della compagnia che molti lo scambiarono per un giovane scenografo rivale di Delaunay. Poco tempo dopo, la Sunster dovette chiedere un permesso che la dispensasse dalla sua presenza nel corpo di ballo. I piedi che

si gonfiavano, i faticosi sospiri, l'ingrossamento del viso oltre i limiti della simmetria richiesta per le statue viennesi, rivelavano la possibilità di salutare, se tali sono i tuoi desideri, Ricardo Fronesis, avvolto nei suoi collari placenterici, nel suo vero nimbo di ipertelia immortale. Ma, a questo punto, il senso del ridicolo cominciò a turbare una situazione romantica così placida e ripetuta. Tutta la faccenda, che ti ho descritto con la maggiore brevità possibile, si riduceva a una banale commedia di intrighi e di equivoci. »

Cemí non riuscì mai a stabilire, giunto a questo punto del racconto di Foción – e sí che per anni e anni aveva ricostruito la scena pezzo per pezzo – quale fosse la posizione di Foción nel corso delle sue rivelazioni. Foción svelava dei segreti di famiglia per vendicarsi dell'assenza di Fronesis. Ma questa soluzione gli pareva troppo semplicistica. Raccontava queste cose per involgarire il sangue di Fronesis? Dopo aver pensato in quel modo di Foción per parecchi anni, Cemí credette di aver trovato una soluzione. C'era un fondo angelico in quel presunto tradimento dell'amicizia. Foción intendeva rivelare che il sangue di Fronesis era profondo, complicato, pieno di vortici, che non era soltanto il figlio dell'avvocatuccio di Cubanacán, che aveva nella sua biblioteca la *ex optima latinitatis autoribus*, tanto per citare tra terzigeranti del liceo una sdolcinatura virgiliana. C'erano demoni, misteri, nel passato di Fronesis, come un drago con la faccia di sentinella ellenica avanzava seguito da una coorte di avvoltoi, di pipistrelli, di braccia di neve nella mezzanotte incatenata, disseminate di nei che crescevano come grumi sanguigni e di api gigantesche nascoste dietro fiori solforosi. Il suo eros si allungava fino al passato di Fronesis, esumava i demoni del passato, circondati da cancellate risvegliate nei cimiteri viennesi, ma ciò che egli non poteva permettere era che qualcuno pensasse che il sangue di Fronesis fosse un sangue duro, freddo, da potersi tagliare a fette come un salame.

« Mentre il carrozzone dei saltimbanchi rimaneva nell'isola di Saint Louis, il diplomatico Fronesis, accarezzando il bimbo appena nato, veniva messo al corrente di cose molto minori, che riusciva sempre a sapere alla fine, quando la situazione era stabilizzata nei suoi duri blocchi di pietra, ma già cominciava a sciogliersi, a liquefarsi in uno sciroppo di barbabietola, in sostituzione degli specchi di sangue fumante all'entrata dell'Ade.

« Fronesis, accarezzando suo figlio, venne a conoscenza delle seguenti verità che non si lasciavano accarezzare. Per prima cosa, la signorina Sunster non aveva nei suoi confronti il benché minimo affetto. Si era servita di lui per una ragione economica, allo scopo di poter seguire la compagnia nella sua marcia verso Parigi. Tutto il suo folle attaccamento era per Diaghilev. Secondo, Diaghilev provava per la signorina Sunster meno interesse di quello che lei provava per Fronesis. Terzo, Diaghilev era un indiavolato pederasta attivo, che sentiva una poderosa attrazione per Fronesis padre, cosa risaputa nella compagnia del balletto per via di tutte quelle varianti di sorrisi.

« Fronesis padre si accorse allora di essersi reso ridicolo, e di trovarsi in trappola. Da quella trappola andava lentamente, a furia di amarezze, ascendendo, e le sue mani passavano incessantemente nella chioma del figlio Ricardo. Fu allora che la famiglia dell'ingegnere Sunster, sempre rimasta in agguato, irruppe per trarne una possibile soluzione.

« L'ingegnere Sunster andò a trovare Fronesis a Parigi, e riuscì abilmente a tessere un contrappunto che servisse a salvare la propria inquietudine familiare e il vuoto di Fronesis. Gli disse che aveva un'altra figlia, viennese, bionda, perfettamente uguale all'altra che egli aveva sopportato, ma priva di forza centrifuga, disposta ad allevare il figlio come se fosse suo. L'altra figlia, la Sunster allucinata da Diaghilev, era stata in cura dai migliori psichiatri, ma tutti erano arrivati alla medesima conclusione: si trattava di una psicosi sessuale, non di una neurosi di angoscia. Tale psicosi si traduceva in lei in una forma di dromomania mitomaniaca, camminava, camminava e ballava nelle notti di Vienna, all'inseguimento di dolmen virili. Però il granello di follia della famiglia era toccato in sorte tutto e solo alla fuggiasca. Il resto del suo gregge di femmine avevano, sia pure in tono minore, il carattere di Maria Teresa d'Austria, e la devozione di Santa Isabella d'Ungheria. Noi discendiamo dal cavaliere Giovanni Sobiesky, il difensore di Vienna contro la cavalleria araba, e sulla sua memoria l'ingegnere giurava che sua figlia Maria Teresa Sunster avrebbe cancellato l'affronto fatto dalla sorella, sarebbe stata una buona moglie, una buona madre e, soprattutto, che avrebbe governato la sua casa con la casalinga nobiltà degli Absburgo, *Austriæ est Imperare Orbi Universo*. Un creolo inserito nell'universalità della Casa d'Austria: ecco cosa egli offriva per sostituire

lo sbaglio e le tenebre della fuggitiva nella cesta dei saltimbanchi.

« Fronesis non disse né sí né no a quella proposta di parentela, ma pregò l'ingegnere, con cortesia astuta, di invitarlo a casa sua. Dopo la prima visita, Fronesis padre rimase incantato dalla soluzione adottata dall'ingegner Sunster. La danzerina fuggiasca era la momentanea deviazione che si può dare soltanto nelle grandi famiglie, quando tra candelabri e anfore di metallo smaltato stile gupta, qualcuno si lascia indemoniare dal sesso, dalla frustrazione o dal ratto. La famiglia dimostrava che i secoli non avevano addormentato in lei quel "pizzico di audacia" raccomandato perfino dai prudenti gesuiti. Ma poi conobbe Maria Teresa Sunster, tutto l'opposto di una ragazza che va a cercare da ballerina giocoliera un'energia che l'avvilisce. Tutto l'opposto di una falsa innamorata che si serve del primo che trova per farsene un ponte che le permetta di raggiungere l'altra sponda. Maria Teresa Sunster, con la nobiltà del suo sangue, con la sua signorilità senza enfasi, destinata a portarsela appresso eccellentemente finché viveva, si addossò con la distinzione creola anche l'erratica eccezione di un momento in cui il suo sangue si era un po' confuso. Ben presto seppe che Fronesis era figlio di un diplomatico, amico di Hoffmannstahl, che sapeva parlare delle stoffe di Liverpool, delle cabale sul retro dei quadri di Dürer, della scuola di equitazione spagnola a Vienna. Lo scelse, come potrebbe fare una dama lettrice del *Cortigiano*, per gli attributi che debbono ornare un gentiluomo. Dopo l'alberguccio, dopo il ridicolo della ballerina dolmenica e dopo gli sberleffi in un inferno da cabaret, Maria Teresa Sunster era un ritorno alla tradizione della tappezzeria viennese, ai cortigiani padiglioni di caccia, sapeva che dovere di un cavaliere è di cercare una dama e di una dama di cercare un fiore. Un sabato mattina, giorno in cui non si lavorava all'ambasciata e giorno di riposo anche per l'ingegnere, le porte barocche di Santo Stefano si aprirono per dar vita a uno stile del quotidiano sublimato, che avrebbe fatto la delizia del barone von Humboldt, che aveva l'ossessione di riprodurre la società di Weimar ovunque aprisse le sue valigie.

« In questo racconto c'è tutto il sangue di Fronesis, della ballerina fuggiasca, dell'innamorata di Diaghilev, poiché dietro la sua impassibilità sta uno dei temperamenti più demoniaci che mai si potranno conoscere. La moglie di Fronesis padre, costringendone l'ampiezza delle esperienze vitali, lo indusse a un'eru-

dizione quasi da stregoneria, che trasmise al figlio durante i lunghi colloqui che alleviarono il suo tedio a Santa Clara. Sua madre è una donna dell'epoca di Maria Teresa d'Austria, suo padre poteva aver parlato con Humboldt, il figlio riunisce entrambe le cose, ma nel suo sangue c'è la fuggiasca, la maledizione, i fili che si confondono, perché quella vita, e quel fatto indiscutibile, interessa agli dei e questi possono collocare nella tela che si tesse una criniera che deteriori e offuschi le funicelle che le parche gli vogliono regalare. »

« Mi è piaciuto il racconto che mi hai fatto, ma non le conclusioni che ne fai derivare » gli disse Cemí. « A questo proposito non sono d'accordo con te, perché secondo me la vera madre di Fronesis era Maria Teresa Sunster, c'è una diceria che egli ode e segue, non un *daimon* che gli consigli di piantare tutto in asso e di fuggire. Perfeziona uno stile, anche se è tutt'altro che facile stabilire come sia questo stile. Non inaugura un fiume, una festa, nuovi scontri per la cerimonia dei morti. Tu prendi le difese, Foción, della ballerina fuggiasca, dei labirinti che questa ereditarietà può far sorgere nel figlio, di quello spettro che comincia a gridare nel fumo del sangue; io invece difendo Maria Teresa, madre di un figlio che non è suo, di un padre che rimpiazza i suoi anni viennesi con esercizi di mortificazione a Santa Clara, di Fronesis, figlio di un drago a due teste, forse la ballerina indemoniata è colei che guarda con maggiore tenerezza l'Arcangelo che viene a distruggerla. »

La macchina si fermò di colpo davanti alla svolta dove i due amici parlavano, e la frenata spinse leggermente la testa all'altezza del finestrino dello sportello: « Andiamo, Foción, ché domani c'imbarchiamo e sei ancora senza valigia, e con tutto quello che ci metti nello scegliere e nello scartare. Ti abbiamo cercato per tutta la sera, e alla fine, parla e parla, ti ritroviamo alla svolta del Malecón, a aspettare che la marea ti conduca alle coste della Florida. »

Foción, un po' turbato per quell'interruzione, strinse la mano. a Cemí ma, emozionato, non riusciva a staccargli gli occhi dal viso.

« Torneremo a incontrarci dopo le vacanze di dicembre, e spero proprio di trovarti qui. Di' a Fronesis che la sua assenza mi ha fatto piacere. » Nel dir questo strizzò l'occhio a Cemí, per fargli capire che quel che diceva non era vero.

« Non preoccuparti, glielo dirò » gli rispose Cemí per rendere meno penoso l'oscuro commiato di Foción « diventerà *plus triste que jamais* » e nel sentirlo parlare in quel modo, Foción sorrise per la prima volta in tutta la sera.

Una stella verde, fredda come la menta, sorvolò l'albero bronchiale di Cemí. Sentí che la trombetta d'argento, i suoi alveoli bronchiali cominciavano a squillare. Infilò la calle Consulado, silenziosa a quell'ora come la piazza di una chiesa. Tutti dormivano nelle loro case. Prese la scatolina delle polveri fumiganti, le ammicchiò in forma conica, cominciarono a ardere. La coperta arrotolata ai suoi piedi si distese fino a coprirgli il volto, un po' sudato, con tracce inequivocabili di angoscia e di malessere.

Cosa faceva, intanto che si svolgeva il racconto delle sue ereditarietà, il giovane Ricardo Fronesis? Lo vediamo fischiare sulla cantonata della pensione dove abita Lucia. Subito dopo Fronesis si avvicina alla porta della pensione e dice alla prima persona nella quale s'imbatte: « Per favore, dica a Lucia che la sto aspettando. » « Chi devo dire? » « Lei lo sa già » risponde Fronesis, senza dare il nome, distruggendo il presunto testimone.

Comparve Lucia e Fronesis non mostrò alcuna sorpresa, si sentiva molto sicuro delle conclusioni che quella notte prometteva. La giacca blu cupo le serviva da chiaroscuro per sminuire l'eccitante floridezza dei seni, la massa blu sminuiva le punte dell'animale carbonchio. Sulla giacca c'erano certi segni islamici d'argento. La luna, illuminando di un bianco scialbo l'atrio nascosto dalle colonne, faceva ricordare alla ragazza il giorno del sacrificio. Nella notte, ogni passo fatto, un'ascensione alla scala che mostra il sacrificio, l'olocausto della vergine alla presenza del popolo. La luna, piena, aveva una faccia della grandezza del fondo di un secchio, cerchio irrigato con latte condensato, alla sua destra un cervo imbiancato si curva nel desiderio voluttuoso della frutta, con il sesso teso come un'enorme forbice da sarto.

La camicetta aveva un fondo giallo, contrappunto di continui fili neri di ragno. Il giallo reso luccicante dalla luna fredda, sembrava preludere alla navigazione galante tra scogli che meritavano una sosta per porgere orecchio al richiamo del flauto, intanto che le reti degli aracnidi portavano il soffio della foresta attraverso labirinti di gemiti, attraverso i sospetti che si complimentavano becchettando ogni poro della pelle.

Andarono in un appartamento prestato da un amico campagnolo, che se ne serviva per i suoi giorni avanesi di affari e d'incontri. Lucia, con la curiosità della donna frivola che si abbandona alle stimmate della specie, scoprì nascondigli e cassetti, quando già Fronesis splendeva nel pieno della sua nudità. Lievemente nervosa, si era tolta dapprima la gonna e le mutandine, in modo che tutta l'attenzione di Fronesis ricade, con la sottolineatura in chiaroscuro delle altre parti ancora nascoste, sulle zone erogene, sulle gambe sottili, sull'espressione offerta da ampie zone del corpo, come le cosce unite che occultavano il volto del delizioso nemico.

« Copriti lì, porcacciona » le disse Fronesis, dandole un colpetto sul monte di Venere. Lei si mise a ridere con un risolino freddo, non cinico. Non poteva indovinare cosa stesse passando per la mente di Fronesis. Le escoriazioni della faccia interna delle cosce di Isotta, con la sua peluria rupestre e i suoi favi, risorsero nella sua fantasia, ma ora in un modo diverso, sia pure con identica nausea. Gli pareva di scorgere sul monte di Venere ora una riduzione piangente del viso di Lucia, ora un informe viso fetale, disfatto, pieno di tagli, di cicatrici, e ciò gli provocava l'impressione che la faccia disfatta e piangente si burlasse delle sue esitazioni, di un'inerzia celenterata che gli induriva il corpo con macchioline chitinoze. I due corpi nudi, uno accanto all'altro, stavano attraversando una tregua che non sapevano come rompere. La mano destra di Fronesis cominciò ad accarezzare lentamente la peluria del monte. A mano a mano che la sua mano accarezzava e stringeva la vulva, cominciava a sentire l'umidità segreta della donna. Fonte sotterranea, accanto a una prateria oscura, con un'acqua lattiginosa che stende infinitamente la cappa rossa di un bufone suicida. La bobina con l'oro della sua energia non poteva ancora rincorrere il miele, il latte, l'olio e il vino, sparso nel canale della donna, ricavando l'argento vivo sufficiente per il dominio dell'immagine da parte della verga tramutata in serpente, di quel serpente che non si lascia infrangere dalla ruota dentata. La primitività della sua esperienza poggiava sulla penetrazione della mano, non sulla energia che percorreva il *phallus*. Mentre le sue dita penetravano nel canale della donna, Lucia fece passare la sua mano su quella di Fronesis, e cominciò a stimolarne la virilità, ma l'umidità s'incrociava con la secchezza, perché il prepuzio di Fronesis era flaccido come una vescica disidratata dal sole. Ma la vi-

sione, formata dagli innumerevoli occhi di ogni corpo, non penetrava nella oscurità del voluttuoso sfidante. Si sentivano come ostacolo l'uno per l'altra; innumerevoli mari, invisibili disgeli impedivano che l'uno mettesse mano nel segreto trasfigurativo dell'altra, per raggiungere quella sospensione dove i contrari annegano nell'Uno Unico.

La presenza al proprio fianco del corpo di Lucia, pareva attenuare i suoi sensi. Non riusciva a staccarla, a trasformarla in immagine, in modo che potesse circolare più liberamente tra i suoi centri nervosi. Alla fine, Fronesis afferrò la sua canottiera, quasi soffocata sotto la confusione di tutta la sua roba. Disse a Lucia di dargli le forbici. Poi tagliò un circolo sulla schiena della canottiera, e ritagliò nel centro un altro buco delle dimensioni del canale penetrante della vulva. Tappò il sesso con la lana circolizzata. Già al termine di tutto quel lavoro tipo sarto sottomarino, era riuscito ad allontanare il corpo della momentanea nemica e si sentiva ora percorso da un prurito che si andava trasformando in una puntura, per dare a quel momento un'espressione di voluttà verbale. Quando fu sicuro che il foro della lana copriva il circolo attraverso il quale si entrava nel fiume della donna, il gallo di Eros, annunciò l'alba del suo pungiglione possessivo.

Lucia non sapeva affermare che quell'inusitato uso della canottiera fosse ridicolo, ma il suo sguardo, quando si alzò dal letto per cominciare a vestirsi, fissò, smisurato, indecifrabile, quel paio di forbici che avevano preannunciato il becco del gallo. Sul letto c'era la canottiera, col circolo che era stato amputato, come se il corpo che doveva avvolgere piangesse la sua incompletezza. Per terra, il più piccolo dei due circoli tagliati, delle dimensioni della piccola entrata della grotta, si manteneva tenace nella sua insignificanza. Era un piccolo circolo di lana che aveva aperto una rotta, ma che ora si mostrava oscuro come un cerotto perappare un occhio. Un cerotto che aveva portato la luce nell'oscurità, ma che urtava con la sua macchia attraverso cui si vedeva la luce dell'estasi. Fronesis strinse la canottiera sforacchiata e il piccolo circolo e li cacciò in tasca. Poi accompagnò Lucia fino alla pensione. Sentiva sulla coscia il peso di quei due circoli concentrici della canottiera, come se si trattasse di un amuleto. La macchina che prese a bordo Foción era stipata di ragazzi che la riempivano fino al limite, e fu necessario fare uno sforzo per

accogliere anche il nuovo venuto. Due dei ragazzi se ne andavano il giorno dopo con Foción, tutti erano compagni degli ultimi anni di scuola e delle piscine. Foción li conosceva perché uno di loro era figlio del direttore dell'ufficio dove lavorava. Foción chiedeva un permesso, andava a trovare i suoi genitori a New York, a volte tornava al termine del mese di permesso, altre volte rimaneva un anno senza tornare, ma siccome il padre di Foción e il direttore dell'ufficio erano amici, bastava una lettera di suo padre perché Foción riavesse il suo posto di lavoro. I due studenti che partivano con Foción erano a loro volta figli di amici del direttore e del padre. Sapendo che Foción disseminava le sue notti di eccessi, avevano voluto assicurarsi il viaggio della mattina seguente, e quindi erano andati a cercarlo, per depositarlo con tutta sicurezza a casa sua. La prima cosa che gli chiesero fu di Fronesís, perché era sembrato loro molto strano non vederlo in sua compagnia, e invece con un amico sconosciuto, sul conto del quale gli chiesero con insistente curiosità. Foción, che per temperamento e per evitare labirinti tendeva sempre a dire la verità, si limitò a dire che Fronesís gli aveva promesso di andare a salutarlo, ma che, probabilmente, qualche complicazione con la sua ragazza gli aveva impedito di fargli compagnia. Una cosa che lo mortificava non poco, perché non gli era mai garbato partire senza salutarlo. Comunque gli aveva tenuto compagnia un amico di Fronesís, che aveva conosciuto da poco, e così erano rimasti quasi tutta la sera a parlare di Fronesís.

« Parlare male, naturalmente » disse uno dei ragazzi che lo accompagnavano. « Avrete certo reso alla sua assenza un omaggio a due. »

« Parlare male degli amici assenti è anacronistico. È preferibile parlarne bene e che colui che ci ascolta legga fra le righe. Se si parla male di qualcuno, immediatamente si genera una reazione psichica, che induce a parteggiare per lui. Io, in realtà, non so quando parlo male o bene di qualcuno. Del resto, Cemí, la persona con cui parlavo, conosce Fronesís meglio di me. Non lo conosce da molto tempo, ma tra loro c'è un'amicizia di famiglia. Se avessi commesso la sciocchezza di dirgli che Fronesís è una brava persona, avrebbe subito reagito dicendosi: questo qui è un ipocrita, mi crede pettegolo e pensa che se ne parla male, io lo riferisco a Fronesís. Se avessi commesso invece la stupidaggine di parlargli male di Fronesís, avrebbe pensato: è furioso perché Fro-

nesis lo ha piantato in asso, vuole che io glielo vada a ripetere per far rabbia a Fronesis, sicché in quel caso sarebbe lui a considerarmi pettegolo. Cemí è un avanero, è uno del centro, dispone di tempo libero sufficiente per girare molte volte attorno a ogni cosa, anche insignificante. È asmatico; la sua inspirazione anormale dell'aria lo mantiene sempre teso, come in agguato, e così ha la tendenza a collocare tutto sulla scala di Giacobbe, tra cielo e terra come i semidei. Il suo viso ha qualcosa di strano, come una tristezza ironica. Pare quasi voler dire: tutto può giungere alla grandezza, ma tutto è una miseria, che cosa possiamo farci? »

« Quel Cemí di cui parli » disse il figlio del direttore dell'ufficio dove lavorava Foción « deve essere figlio di un colonnello del quale mio padre parla tutti i giorni. Avevano studiato insieme alla facoltà d'ingegneria, e poi sono entrati nell'esercito. Mio padre dice sempre che era l'uomo di maggior forza espansiva che lui avesse mai conosciuto; e dice che aveva la facoltà, dovunque passasse, di costruire, di modificare le circostanze. Disgraziatamente, è morto molto giovane. Portalo in ufficio, un giorno o l'altro, così lo presenti a papà e lo farai molto felice. »

« Ora capisco » rispose Foción « perché da quando Fronesis e Cemí si sono conosciuti stanno così bene insieme. Entrambi hanno classe, appartengono "ai migliori", nel senso classico, devono esigere parecchio da se stessi. Una famiglia di letterati con una famiglia della classe militare colta. Durante la mia assenza quei due diventeranno ancora più amici. »

« Quei due » continuò Foción « attraversano quella tappa che tra noi è la vera consacrazione della famiglia, la tappa della rovina. Non la rovina economica, perché entrambi hanno una buona posizione nella borghesia. È qualcosa di più profondo, è la rovina per frustrazione di un destino familiare, e perciò ricercano un altro destino, ma è così che risultano "i migliori". La rovina, tra noi, genera la migliore metamorfosi, una classe che può competere quanto a finezza con le migliori classi del mondo. In presenza loro, della loro nobiltà, della loro presenza di migliori, si prova una fiducia classica, ci si sente più forti della nostra miseria. »

« Mi rendo conto che non potete aver parlato male del primo assente, dal fatto che ora stai parlando bene dell'altro » disse il figlio del direttore dell'ufficio di Foción. « E se c'è una cosa che non si può proprio negare, Foción, » aggiunse « è la tua abilità nel conoscere la gente, di abbarbicarti alla qualità come una lappa

o una remora. Anche il nostro amico Foción denota una certa classe con la sua rapidità nell'individuare i migliori ».

« Anche se mi agito nell'Ade tenebroso, ammiro i nobili che scagliano i loro giavellotti nei Campi Elisi » rispose Foción, adottando un tono caricato di allegra burla.

Foción viveva solo in un'ampia casa di Miramar. Si congedò dal gruppo, pregando gli amici di essere puntuali per la mattina seguente, che era quella del suo viaggio. La casa era inserita in una facciata residenziale, che senza essere proprio come quella di un palazzo, faceva spicco per la sua ampiezza, tipica della borghesia ricca. Tra la casa, i cancelli e i muri di recinzione, il giardino sentiva l'ancora della luna fredda nell'avvicinamento delle spine delle sue foglie e nel silenzio metallico delle guaiabe. Un grillo, premendo nel centro di una corolla, fingeva di essere tirato a stratti verso la terra spianata dalla gravitazione lunare.

La chiave entrò facilmente nella toppa. Nello spingere la porta, Foción scrutò verso il fondo della strada. Il lampione oscillò e, confondendogli un poco l'immagine, lo costrinse a soffermare più a lungo lo sguardo; seduto sulla cordonatura del marciapiede c'era il ragazzo coi capelli rossi che era uscito correndo dopo essersi preso uno spazzolino da denti cinese. La luce del lampione illuminava l'estremo candore della mano appoggiata alla guancia, i capelli saettavano dietro il lampione e le due fiammate si confondevano in una sola scheggia di metallo i cui riflessi seguirono l'estremità ripiegata verso l'interno... Denotava il riposo angosciato, la notte che segue un giorno spossante di vino e di strani eccitamenti. La notte gli regalava una nobiltà momentanea, come un adolescente che è stato arrestato e che, riacquistata la libertà, sente che questa gli si trasforma in agguato. Si sente meno agile e deve scegliere una strada. Immobile, non sente le oscillazioni del dispensatore dell'evidenza, che il suo volto grida nel va e vieni dell'uccello imprigionato nel fanale.

Foción riaccostò la porta e si avvicinò al ragazzo, in una tasca del quale il manico d'osso lavorato dello spazzolino cinese, trasparente, sembrava un pettine. Era come se i suoi piedi scivolassero su una sabbia di roccia, come se fosse un pesce avvolto nella carta vetrata, un cigolio, un'asprezza, quel rumore di proiettore delle lucerne, quel richiamo del sigaro già consumato che comincia a bruciare la pelle, e all'improvviso si sentì in un cerchio che ardeva col ragazzo dai capelli rossi.

« Mi vendi quello spazzolino cinese? Ne ho bisogno » gli disse Foción.

Il rosso, dominatore del cerchio che fiammeggiava, non gli rispose. Il lampione, come in un salto mortale, con le mani verso il basso, afferrò le parole di Foción e le trasportò sul trapezio dalla calce fresca.

« Non hai freddo? È tardi, sei poco coperto. Con quella camicia aperta, gelerai. »

Il rosso non si sforzava neppure di fingere di non curarsi di quelle domande. Il suo rifiuto ad ammettere che ci fosse qualcun altro nel cerchio luciferino aveva un'indifferenza ieratica: non guardava né udiva colui che aveva fatto irruzione dentro la luce battuta dal faro.

« Il freddo ti ha reso muto » gli disse Foción « come quei viaggiatori che raggiungendo il Polo sentono di aver perso la voce e sono costretti a interpretare il vapore che esce dalle loro gole per potersi capire. Tu non lasci neppure leggere il vapore che può uscire dalla tua bocca. » Foción cercò di dare a ciò che diceva un tono di strana burla, per cambiare situazione, ma riuscì soltanto a provocare uno sguardo carico d'odio accumulato che sembrava rastrellare l'alone del fanale. Il corpo era rimasto immobile, l'odio si era accumulato nel verde dei suoi occhi che si dissolvevano nel topazio della congiuntiva di un coyote vagabondo nella notte elettrizzata.

Fu allora – Foción si sentiva già danneggiato con quella richiesta – che si affidò completamente a una carta estrema.

« Abito qui vicino. Se vuoi farmi compagnia, stappiamo un Felipe II, che impartirà gli opportuni ordini per il disgelo di questa notte. »

Buttato lí l'invito, Foción fece mezzo giro su se stesso e si avviò di nuovo verso casa. Senza molta sorpresa, dato che si era reso subito conto di aver giocato d'azzardo e di aver vinto, si accorse che il rosso si alzava e lo seguiva, col silenzio del gatto, senza nulla che somigliasse all'allegria del cane che gioca con la propria ombra.

Di fianco alla casa di Foción c'era una stradina per cui l'automobile arrivava fino a un appartamento su due piani; in quello di sotto si metteva la macchina, e in quello di sopra Foción aveva sistemato uno studiolo dove andava a dormire quando rientrava a casa tardi e non voleva svegliare i genitori, o quando

la sua famiglia era in viaggio, per non sentire il freddo della casa vuota, piena dell'eco degli assenti, o quando voleva parlare con qualche amico senza essere disturbato.

Salí per la scaletta di ferro che conduceva al piano superiore formato da un'unica grande stanza. Tre pareti del locale erano coperte da scaffali zeppi di libri, sulla scrivania c'era una statuetta in bronzo di Narciso, un'anfora greca con un efebo nudo che si esercita col flauto, e il *vecchio saggio bambino* Lao-tze, quando, dopo aver scritto un libro sulle leggi del cielo silenzioso, se ne andò, imbarcato su un bufalo, per l'ovest, che provoca il suo riso di rinnovato essere nascente, nel suo reclamo per le brume. Quando qualcuno lo veniva a trovare, come per spiegargli il suo carattere mediante l'animismo degli oggetti che lo circondavano, indicava il Narciso e diceva: « L'immagine dell'immagine, il nulla. » Mostrava gli esercizi dell'adolescente greco, e diceva: « Il desiderio che conosce la conoscenza attraverso il filo continuo del suono degli inferi. » Poi mostrava di dare una manatina sui glutei del bufalo montato da Lao-tze, e diceva: « L'uovo è covato nello spazio vuoto. » Questo faceva Foción, nei giorni in cui voleva burlarsi dei suoi visitatori, con un po' di scenografia per coloro che, come amava dire, hanno bisogno di un primo atto con molti personaggi che si accapigliano gli uni con gli altri.

Foción accese la luce fredda e la stanza si riempí di un'opalescenza disseccata. Disse al rosso che poteva sedersi mentre gli preparava da bere. Si allontanò di quattro metri circa, voltando le spalle al diavolello. Poi tornò sui suoi passi e guardò fissamente il maligno. Gli pose una mano sulla chioma, che aveva un color blu quasi nero, miele versato e giallo di sparviere in riposo. Continuò a guardarlo, ma lo strano visitatore abbassava la testa e in quella fredda eternità gli sguardi delle due ombre, quella tentatrice e quella carezzevole, lanciate in una pista circolare, non coincidevano mai.

Mentre Foción preparava il cognac, fissò il muro: vide un animale strano. Il rosso aveva alzato la mano con un coltello: l'ombra lasciava sulla parete la rotondità della morte con braccio di cemento. Il coltello sollevato sembrava un cuneo che penetrava nella parete, screpolandola, ma lasciando intatto il silenzio. Solo quando il coltello entrò nella parete, come un'ombra nutrita di calce, cominciò a sentire:

« Lo sapevo che oggi era il giorno in cui avrei dovuto ucci-

dere qualcuno. Era scritto. Dal giorno in cui mia madre ha smesso di accarezzarmi la fronte perché sono scappato di casa, ho incontrato solo viziosi e miserabili. Dal farabutto arrivato nel mio paese per organizzare delle squadre di giocatori di calcio e con il quale sono venuto all'Avana e che non ci mise molto a farmi capire le sue schifose pretese, malgrado non passasse giorno senza che mi dicesse che era amico mio e voleva aiutarmi. Poi ho dormito nei parchi, sul parapetto del Malecón, ho fatto lo strillone, e sempre con quei maledetti alle costole, sempre intenzionati ad aiutarmi, e io non rispondevo e li guardavo fissamente, e poco dopo m'invitavano alla stessa cosa di sempre, a "passare un po' di tempo insieme". E poi, con il tale con cui lei mi ha visto nel caffè, con una valigia piena di medaglie antiche, ma io credo che quello fosse un idiota, anche se pur sempre un vizioso. Mi chiamava Arcangeli, uno, secondo lui, che aveva ucciso un sapiente tedesco di altri tempi. Io invece avevo voglia di uccidere lui, ma mi sono limitato a prendere lo spazzolino cinese e a uscire correndo per non ucciderlo. Ma già sapevo che questa giornata non sarebbe finita prima che io uccidessi qualcuno. Perché non andate a donne, vampiri, viziosi, degenerati? E per giunta lei, sotto il lampione, con i suoi tentativi di farmi parlare, tanto per ricominciare la stessa storia che ormai so a memoria. E tutti, così gentili ». Foción ascoltava il rosso, e intanto si sollevava la camicia e mentre se l'alzava per sfilarsela dalla testa pensò che quella era l'occasione giusta per farsi assestare la coltellata, e invece quell'oscuro momento trascorse senza che accadesse nulla. « Cosa può importarle » continuò la voce « se io ho freddo, se soffro la fame? Tanto, tutti voi avete una sola idea fissa, divoratrice, che vi rende più affamati dei lupi. Avete fame di un cibo che disprezzate, di cui però avete bisogno più del pane stesso. »

Foción si voltò, tenendo lo sguardo fisso negli occhi del ragazzo: « Guardami bene » gli disse, mentre gli mostrava con l'indice il cerchio nero che si era tracciato sul petto e che aveva per centro il capezzolo sinistro. Allora il rosso fu costretto ad ascoltare, sempre tenendo il coltello alzato, ciò che Foción gli andava dicendo lentamente.

« Tu dici di aver scelto questo giorno per uccidere qualcuno, ma, guarda il caso, questo è anche il giorno che ho scelto io per ucciderti. Puoi vedere che avevo già tracciato questo cerchio nero per essere sicuro di fare centro. E così, entrambi abbiamo coin-

ciso. Non so come stanno i miei genitori, comincio a non sapere cosa fare dell'amicizia, sono costretto a frequentare molti mentecatti per poter avere qualche spicciolo in tasca. La somma dei giorni mi è diventata insopportabile, non ho più voglia di perseguire alcun fine, la mia energia, se mai ne ho e se si può chiamare energia, diventa labirintica, irrisolvibile, va appena al di là di una sensazione epidermica. L'unica gioia l'ho avuta da te alla fine di questa serata; so che c'è qualcuno disposto e secondarmi, che è disposto a uccidermi. » Quand'ebbe finito di formulare quell'invito, Foción avanzò verso il ragazzo. Il cerchio nero faceva risaltare maggiormente il candore della pelle che racchiudeva. « Uccidimi » gli disse « usa il tuo braccio al posto del mio, fammi questo favore. Che non sia io a dovermi uccidere. »

Il rosso abbassò il coltello con grande lentezza. Foción si voltò per andare a prendere i due bicchieri di cognac. Si accorse allora che il maligno cominciava a denudarsi e che nascondeva il coltello sotto i due cuscini. In due sorsi estinse il cognac caldo dalla stretta bocca del bicchiere dalle viscere molto concave. Nelle sue mani il bicchiere aveva lo stesso aspetto oscuro del coltello. Il ragazzo dai capelli rossi gli voltò la schiena. Foción non spense la lampada del comodino, trascinò la tavola fino ai piedi del letto, voltò il paralume per evitare l'eccessiva curiosità della luce.

Alle sei del mattino Foción era già in piedi e chiudeva senza far rumore le sue due valigie. Scese la scaletta a piedi scalzi e giunto sull'ultimo gradino vi si sedette per infilarsi le scarpe. Si diresse verso la cantonata, ma la luce del lampione diluita nell'ampio chiarore dell'alba aveva già perso il suo presagio di avvoltoi. La sua luce inutile aveva qualcosa di una carta messa da parte, il suo gioco, tra due serpi allacciate per la coda, era ormai un bicchiere di acqua versata.

Lo stridore improvviso dei freni sconvolse i capelli lisciati dall'acqua mattinale dei ragazzi che giravano in macchina in cerca di Foción, il quale, sulla sua cantonata d'attesa, tutto assorto, come per evitare che la macchina si fermasse, si mise a correre per impedire che il rumore del motore rimesso in moto potesse svegliare il rosso addormentato. Si udì soltanto il rumore della portiera, tra le chiome lisciate dal pettine di marca davanti allo specchio mattutino, la chioma di Foción era un'eccezione perché

il pettine non era riuscito a distribuire ciò che il ritiro del coltello non aveva potuto riunire.

Il ragazzo dai capelli rossi si voltò per liberarsi dal lenzuolo, gli occhi si andarono sgranando nella costatazione dell'assenza di Foción. Fece un salto per uscire dal letto, un altro per cadere dentro i calzoni e la camicia. Il salto fece cadere lo spazzolino cinese, lo calpestò e nello stesso momento si morse le labbra. Si diresse verso la scarpiera dove c'erano tre o quattro paia di scarpe vecchie, vi sputacchiò sopra, poi si scoprì tutto il glande, facendo scivolare indietro il prepuzio, e orinò sulle scarpe vecchie. Erano le scarpe che Foción portava quando lavorava in giardino. La pelle irrigata dalla secrezione urinaria, si squarciò rompendo le piccole agglomerazioni terrose e restituendo il seme freddo e inutilizzato che riceveva.

Poi si avvicinò alla scrivania. Una delle sue mani si allungò verso il Narciso per stringerlo. L'altra si perse sul collo dell'anfora col flautista principiante. Diede un calcio alla lampada del comodino, senza spegnerla. Scese in furia la scaletta di ferro, poi guardò fissamente i due piani, muovendo la testa dall'alto in basso con disprezzo. Lanciò il Narciso verso la sommità della scala, facendolo rotolare per tutti i suoi scalini. Andò a cadere nel piatto del gatto, leccato nella succulenza di qualche ganoide recente, lo smalto lucido di paccottiglia riflesse l'immagine dell'unico che voleva essere nello stesso tempo l'altro. Il suonatore greco rimase intatto nel frammento corrispondente, quando il flauto si ruppe. Il suo orfismo levigò la superficie dei rami e nello stesso tempo moltiplicava le coppie di foglie.

« Chi va là » gridò il vecchio mattiniero della casa accanto. Dei cani latravano e piangevano. Il ragazzo dai capelli rossi si curvò, nella sua ritirata, in modo che il suo corpo rimanesse nascosto dal rampicante del muro. Nella stanza di Foción, il bufalo, guidato dal maestro del vuoto e del cielo silenzioso, si sentì di nuovo padrone della montagna e del lago e dell'ovest, spinto dal suono delle placche appese di nefrite, la pietra sonora.

Fronesis dopo che ebbe lasciato Lucia alla pensione, sentiva l'immagine del successo trasformarsi in un torciglione di inconsistenza e in un sapore rugginoso. Sapore di foglie masticate. Sapore di labbra tagliate nello stringersi. La lontananza ottenuta a mezzo della sua parabola seminale si era chiusa e ora lo opprimeva come la discesa da una cappa di incubi. La canottiera, col

buco piú grande e quello piú piccolo richiesti dalla forbice per raggiungere l'entrata al fiume sotterraneo della donna, s'ingigantiva nel ricordo dell'umidità umiliante. Aveva bisogno di un'oscurità che lo superasse nello strappargli l'immagine opprimente.

Cominciò a scendere lungo San Lázaro, raggiunse il parco Maceo, attraversò la strada per salire sul largo marciapiede del Malecón. Le onde non si udivano piú, pur senza raggiungere il silenzio totale, sembravano quasi guidate dall'alito lunare. Pareva che avessero smesso per un attimo il ritmo proprio per raggiungere le loro progressioni nella fatalità di una legge sconosciuta. Fronesis fece un salto come per arrampicarsi sul muro, e sentí in tasca lo spessore che la canottiera stava acquistando.

La lentezza del retrocedere della marea gli toglieva l'inibizione cancellandogli l'immagine, per stiramento l'immagine se ne andava sul dorso degli agnelli spumosi. Gli pareva che la marea non arrivasse fino alla scogliera, ma che la lambisse dolcemente e si portasse via frammenti di pietre che erano state guardate con fissità insultante. Sentiva la marea tornare, toccarlo e ritirarsi senza quei mormorii che spingevano i re pazzi a tendere la pelle dei loro cavalli nel mare, bastonandoli. La mitezza di quella successione usciva senza rumore dall'utero fondatore, della porchetta festaiola, dalla conchiglia morsicata dalle pallottole delle termiti. Poi la luna con la sua parrucca brinata, vecchia briconca mutata in capitano di guardia, gente d'armi cambiata in straccioni napoletani, penetrava nella guaina, nel cassetto cilindrico delle prime scogliere del mondo, quando posto al livello della vulva che dorme sulla spiaggia paralizza la successione della marea e l'immagine stiracchiata dalla successione infinita smette di saltare come i salmoni davanti al minuzzolo albino. Vedeva Lucia a gambe aperte, e dalla grotta sgorgarle una marea silenziosa, il cui movimento lentissimo si percepiva quando le si posava la mano sopra e si sentiva la carezza del flusso. E la luna ridotta alle dimensioni di una palla di budello d'anitra, nel momento in cui cessava il flusso, saltava come un agnellino che ruzza felice tra le rupi, si nascondeva per trascorrere la notte nella locanda dalle tavole marcite, nel festaiolo cassetto cilindrico, porchetta, grotta emanatrice, stalattite di canfora, pietra pomice per il becco teso del gallo addormentato. E l'immagine di Lucia, che si manteneva in momentanei cerchi di fosforo, tornava a unire la sua gelatina piú tremante, piú debilitata nel suo centro di contrazione. Poi

il circolo di fosforo si trasformava in un medaglione barocco viennese e il suo spazio veniva occupato da una ballerina che saltava e respingeva, gemendo nell'inseguimento di un dio nascosto nella propria pigrizia fredda. L'ornamento del medaglione barocco si mutava in quattro stecche di un grigio acciaio molto polito, dove Maria Teresa Sunster, la sua guardiana legale, nel mezzo di una tavola di Natale, con un gesto imperioso, con un inesorabile cerimoniale, guardava un angolo scuro per segnalare l'entrata dei coprieri. La marea, dilagando, faceva alzare da tavola ognuno degli invitati, che se ne andavano senza avere il tempo di ringraziare, ma con volto estremamente benevolo.

Saltò di nuovo Fronesius in cerca di terra e si rimise a camminare per scrollarsi di dosso l'immagine che cambiava faccia in una triade opprimente resa visibile nella ritirata della marea. Ma a mano a mano che avanzava nella notte costiera, l'umidità scendeva nella tasca con la canottiera ingigantita come un boa brasiliano. Quella freddezza di lana bagnata dalle sue cosce, gli provocava la nausea bavosa di una lumaca tingitrice o di un quimbombó tagliato a metà da una natura morta, bava di vacca accanto al di coppe.

Un nuovo salto sul muro, ora con più attenzione e in agguato. La lentezza della marea si udiva soltanto nell'atto che faceva di lambire la rocca e di ritirarsi con uguale lentezza. Fronesius si guardò intorno, né una macchina, né un passante. Il muro serviva da divisione tra la luce limitata dei lampioni e il buio senza limiti della marina. Tirò fuori la canottiera e con impulso dissimulato la lanciò nella voracità invisibile dell'acqua. La canottiera si aprì, col foro sulla schiena, retrocedendo a ogni rovesciamento che le propinava il limite dello scoglio. La grande serpe marina circondava la canottiera di lana, senza perdere la sua pigrizia, l'allontanava dalla salvaguardia della scogliera, dove sarebbe stato delizioso, una volta scesa la marea, mettersi ad asciugare al sole tiepido dell'alba.

La stessa canottiera, prima di annegare, faceva cerchi come una serpe cui qualcuno avesse trasmesso l'immortalità, ma nello stesso tempo nelle concavità grassocce del corpo dell'uomo apparve la serpe fallica, urgeva creare proprio nel momento in cui si perdeva l'immortalità. Così l'uomo fu mortale, ma creatore e la serpe fallica si trasformò in un frammento destinato a risorgere. Fronesius sentiva che quando i due circoli della canottiera fossero

scomparsi nella marea, sarebbero scomparsi anche dai suoi terro-
ri per lasciare via libera alla serpe circoncisa. Sparivano le
due astrazioni circolari, sparivano anche le erbacce, le escoria-
zioni, i boccioli muscosi, dove il nuovo serpentino dell'ottavo gior-
no si mutava in un funghetto con una piccola corona di pianeti
intorno al glande di un avorio colloidale. Era il *Moloch horridus*,
la lucertola dalla gorgiera demoniaca, all'entrata della grotta, che
impediva con la sua parrucca la penetrazione della festaiola maia-
letta. Ma il dio uomo che orinava sangue per ridar vita alle ossa
nell'inferno, sibilò nelle arie spazzine, per ritogliere la pioggia
alle strade del vento. La mitra che portava aveva alterazioni mac-
chiettate, diaspro di tigre. La faccia di nerezze e tutto il corpo di
un ebano acuminato. Una cotta molto ondulata di ornamenti gli
ricadeva sulla schiena e sul pettorale, sottolineandogli i glutei e
la vulva verdognola. Le orecchie decorate di mosaici blu. L'uomo
dio portava un collare d'oro con spaziosità di chioccioline corrose dal
salnitro iodato, rovesciato in odori di cannella. Le spalle con al-
cune cinghie sulle quali sembrava corressero dei topi di fiamme.
Aveva le ginocchia avvolte nel chiazzato della tigre da dove pen-
devano le chioccioline con odori difficili. Nella mano sinistra, mo-
saici con cinque angoli. Nella mano destra, un pastorale da cattedra
episcopale, la serpe fallica impugnata dal padre. Nella spirale
del pastorale, tutte le pietre preziose. Era un pastorale ribas-
sato a bastone, s'impugnava come una spada. E sibilava nell'uo-
mo dio, sfilacciando la canottiera, tendendola, trasformandola in
un serpentino di sterco nel quale una vacca affondava una zam-
pa credendo di essere inanellata dalla serpe che penetra nell'im-
magine dell'immagine, a somiglianza del nulla in ognuno degli
anelli frammentari che la opprimono in uno sbadiglio. Quando la
canottiera sprofondò nel vortice finale, Fronesi saltò a terra e si
rimise in cammino.

Si avvicinava al Castello della Punta, dove una sentinella ri-
coperta dell'impermeabile, badava a non uscire dalla garitta, e
fumava una sigaretta dopo l'altra. Giunse alla svolta del Male-
cón. La luna circondata da nubi dalle viscere rosse, accumula-
va spirali arancione, come spirali clownesche trasformate in ser-
pi con anella giavanesi. Un piccolo veliero entrò rapido nella
piccola insenatura della svolta. Le acque rallentate nella sua pe-
netrazione acquistavano un luccichio vetrato di ceramica, dove
una colonia di cavallucci marini dormiva all'ombra di un polipo,

in acque poco profonde. Ora, il vento si alzò da terra verso il mare, e il veliero fece uno scarto rapidissimo, come se di nuovo l'uomo dio, con la sua cotta di tigre maculata, gli avesse soffiato nell'orecchio un ordine perentorio di esecuzione immediata, ma di finalità sconosciuta, incerta.

I pesci saltavano per azzannare le punte delle stelle scese quasi al livello del mare. L'effetto era che il pesce si dorava in quell'estasi di sospensione. Ormai Fronesis non poteva più scorgere la canottiera col doppio buco, distrutta dalla serpe marina. La sentinella nella garitta, nell'accendere un'altra sigaretta, sembrava quasi stabilire un contatto con il pesce fuori dall'acqua, provocare un arco voltaico momentaneo, dove la serpe fallica mostrava nella successione dei suoi collarini i pollici di penetrazione nelle vertebre dell'ululamento protoplasmatico. Sopra la corda dell'arco voltaico, teso tra la sigaretta della sentinella e la coda scheggiata del pesce, le maschere dei corpi ectoplasmici mostravano strane ammaccature, cicatrici, escoriazioni infiammate. Sulla cresta dell'arco voltaico danzavano i loro sgorbi, le concentrazioni del fosforo notturno, immensa pelle senza occhi, ma ornata di mammelle numerose come stelle. Poi, da una parte dell'arco voltaico cadeva la maschera. Dall'altra parte cadeva il corpo, sacco di sabbia, pacco di pietra macinata, accresciuto dall'umidità idratante. In realtà, quello che cadeva non era un corpo, ma un embrione di sabbia, unguento lunare, e schizzi di fosforo.

Saltò di nuovo sul muretto dell'ansa, dove tante volte si era trovato con Foción, dove aveva cominciato il suo dialogo con Cemí. Saltò per sedersi, e invece si sedette di nuovo con le spalle al mare. Al largo del Relleno e di tutto il nuovo Malecón, la mezzanotte fredda nuotava nel silenzio senza interruzioni. Il lungo muro tra la notte che avanzava verso il mare e la marea che tornava sempre verso terra, e il minuscolo punto grottesco che egli occupava in quel tratto di divisoria, lo indusse, come se avesse sofferto una mutilazione recente, ad affondare la faccia nelle due mani a conca, coi due gomiti appoggiati sulle gambe. Era la posizione di alcune mummie del periodo copto, rinvenute col rannicchiamento placentario. Cominciava a sentirsi protetto quando attaccò a piovere.

Apparivano, distanziate, macchine con a bordo dei buontemponi insonnoliti sulla via del ritorno, altri trasalivano per la sorpresa, trasportati dal vino o dalla fessura venerea. Nel pas-

sare di fronte al placentario raggomitolato, davano un colpo di clacson con l'intenzione di tirarlo fuori tremante dal suo gomitolo. Altri credevano di vedere, nella bruma oscura della notte costiera, le contrazioni dei suoi singhiozzi.

Le macchine, nel passargli davanti, si fermavano o diminuivano la velocità con una curiosità stranamente aggressiva.

« Cornacchia, cornacchia » cominciarono a gridargli. « Cornacchia, cornacchia » e il piú briccone degli ubriachi intruppati gli lanciò una scatola di dolci vuota, che rimbalzò contro la punta della sua scarpa.

La sentinella col cappuccio abbassato per via dell'umidità della mezzanotte uscì dalla garitta e proiettò sul corpo raggomitolato di Fronesis la luce fissa della sua lanterna. Batté le mani, mentre succhiava il sigaro smisurato. « Amico » gridò a Fronesis « vada a casa a dormire, domani sarà un altro giorno e chissà, forse si sentirà piú allegro. » La luce violenta sul volto di Fronesis acquistò la vibrazione di uno squillo di ritirata. La notte, ombra del Cane nelle costellazioni, superò con un balzo la figura raggomitolata per continuare a giocherellare con la sua eterna pallina di budella di anitra, ogni yakí un segno dello zodiaco nella palma della mano.

Salendo la scalinata dell'Università, Cemí notò l'assenza di gruppi, le coppie molto distanziate, i piú erano studenti che andavano a cercare copie e dispense per gli esami annunciati per dopo le navigazioni natalizie, li ritiravano e poi si ritiravano problematicizzati. Durante quelle vacanze avrebbero avuto di che divertirsi e di che studiare, la gioia natalizia e la cenere del penitente. I provinciali che si abbandonavano alla bisboccia, dopo dovevano scrivere oscure lettere alle sorelle, perché addolcissero loro l'accoglienza familiare alla chiusura del corso. Ma i penitenti sfrondeggiavano il grazioso racconto dei loro ricordi, al giungere alla maturità si sentivano sgonfiati e perdenti. Privi di ricordi, o si rifugiavano presso l'amante, urtandosi col loro figlio maggiore, difensore della madre dolorosa, o si mordevano il braccio con lo scapolone che scrive la lettera di commiato, con il cigno nero nel diretto fumigante. Ogni disciplina va accompagnata dalla grazia regalata dall'immagine, poiché amputarsi la possibilità del ricordo è un'azione che soltanto i mistici possono sopportare, vivendo nell'estasi la pienezza del paradiso. Religioso e studente, il religioso è preminente, dice San

Giovanni della Croce, quando porta l'oblio della creatura a una resa all'inizio della lode.

Ma Cemí non pensava ai fogliettini sudici che andavano a prendere dietro le orribili graticciate dove gli studenti in fila acquistavano quei decotti del sapere cartaginese. Mentre si trovava in fila sorgeva in lui l'impulso di un'immagine, quando già il suo turno si avvicinava l'immagine salvava i suoi frammenti oscillanti sul suo volto. Quando si trovò davanti allo sportello il volto anonimo che contemplava prese l'aspetto del volto di Fronesis. La spinta verso l'immagine ruppe i vetri del volto anonimo, e quando il suo desiderio riapparve aveva elaborato l'immagine della ricerca anteriore, al disopra della realtà anonima che contemplava. Nell'uscire dalla fila la sua mano stringeva il fascicoletto, ma l'immagine, piú che il passo, lo guidava verso la scuola dove pensava d'incontrare Fronesis. Il ritiro di Foción rendeva inevitabile Fronesis. Sebbene le sue conversazioni con Foción fossero derivate, in mancanza di questo ammortizzatore il trampolino degli appetiti quotidiani lo portava d'un salto alle acque di Fronesis.

Non volle neppure nascondere la sua gioia quando scorse il gruppetto e nel mezzo Fronesis, con la circolazione che gli arrossava il volto per la passione di ciò che diceva. La prima parola che Cemí sentí fu: Trasmutazione di tutti i valori. Trovò Fronesis in una mattinata eccezionale, poiché da quando lo aveva conosciuto, né nei suoi gesti, né nelle sue parole gli era apparso né appassionato né spassionato, ancor meno intento a provarsi i baffi dell'Alta Engadina. L'astuzia innata della sua intelligenza lo induceva, tutte le volte che esprimeva qualche idea pericolosa, a dirla con una semplicità non sottolineata. Il suo stile abituale sembrava rivelare, rendere voluttuosamente visibile la semplicità creola di un sigaro conversato dopo pranzo e la semplicità di un bastardo legalizzato tra i signori viennesi. La sua conversazione non mostrava neppure la fusione dei due stili, il risultato finale era quello di un creolo che vuol passare inosservato, come se le sue idee fossero subordinate a un fondale ondulante, come un punto di una sconosciuta sfera immobile.

« Cemí, siediti su questa sedia dalle borchie d'argento e allontana la nera parca » disse omericamente, a guisa di saluto affettuoso che vuol indicare l'attesa del visitatore. « Tu ci puoi aiutare in ciò di cui stiamo parlando. Quando in Nietzsche ebbe inizio la sua ossessione della trasmutazione di tutti i valori ed egli reagí contro

l'oggettività, con la compassione di fronte alla sofferenza, con il senso storico, con la sottomissione al gusto straniero, la volgarità di fronte ai piccoli fatti e allo spirito scientifico, non poté prevedere che gran parte delle sue reazioni sarebbero state vane, poiché la maggioranza di quegli accusati, senza scomparire, accettavano altre forme, altri sarebbero crollati senza che alcun sagittario li avesse colpiti con la freccia. In altri accusati era preferibile la loro esistenza, non la loro sopravvivenza come egli avrebbe pensato, alla loro scomparsa. Nietzsche ha commesso il suo maggiore errore in materia religiosa, come ha dimostrato Scheler; lo guidava non la pienezza di un sentimento, ma un risentimento, dipendendo più da una reazione che da un'azione, da una nuova creazione di valori. »

« Vedo » gli rispose Cemí « che tu continui ancora a dipendere dal tuo cognome Fronesis, la saggezza, colui che fluisce, colui che si muove; non vuoi chiamarti Noesis, il desiderio della novità, colui che diviene incessantemente. L'azione di Nietzsche era destinata a innalzare a modo suo l'ellenico e a reagire contro il cristianesimo, ma ai giorni nostri non si può presentare tale azione e reazione in quel modo, perché si è dovuto reagire contro lo pseudo spirito dionisiaco, e la sua reazione anticristiana era la distruzione di molte verità elleniche, l'orfismo e il pitagorismo, per esempio, modalità del significato greco che egli non volle approfondire. La sua azione e reazione hanno suscitato una reazione di fronte alla sua azione e un'azione di fronte alla sua reazione.

« Ci sono due Nietzsche, il professore che reagisce contro i professori, e il travestito da principe Vogelfrei (fuori dalla legge). Fuori dalla legge, in una dimensione creatrice, significa dentro la sessualità, ma anche lì si separò dalla terra dei condannati, si abbandonò alla barriera d'acqua, ma non poté abitare l'isola. Dentro la sessualità, e questa è la sua umiliazione principale, ha dovuto abbandonarsi allo spirito errante. Non poté giungere alla configurazione della sessualità, all'isola. Rimase ossesso e posseduto dalla barriera d'acqua, dalla coltre dell'incanto. Fu da lì che derivò, più che da Goethe, la sua grande devozione per Claudio di Lorena, continuamente di uguale insuperabile perfezione, diceva riferendosi alla sua pittura. Viveva nei ghiacciai dell'Alta Engadina ma amava il mare in calma, alla maniera dei greci. Non aveva uno spirito possessore, non poteva vedere il padre, come Tolstoj, era posseduto, come rivela il versetto di Zarathustra: "Io vi-

vo la mia propria luce, io assorbo in me le fiamme che nascono dal mio corpo..." Il suo corpo era il circolo della sua misoginia, non il più poderoso strumento per il dialogo che possiede l'uomo. Il suo "*Vogelfrei*", il suo fuori legge, non era mai il suo "*Vogeloh*", il suo atto sessuale, il suo atto in una parola. Nello stesso *Zarathustra*, ci dice che ha fame della sua stessa sazietà, ma non ha mai una fame ipertelica, creatrice, che va oltre la sua finalità, per cercare complementari innocenti e misteriosi.

« La sua reazione contro lo spirito oggettivo, era una delle manifestazioni del suo odio per Hegel, quando questi volle condurre il principio d'identità dei greci alle sue ultime conseguenze, derivando lo spirito oggettivo, l'assoluto. Mallarmé ricavò la poesia pura dallo spirito assoluto hegeliano. Era un appassionato lettore dell'opera hegeliana intorno allo spirito assoluto. In Hegel lo spirito assoluto era la gloria dell'immediatezza, ma per i greci l'unanimità o identità era una tela di fondo. Su quello sfondo partivano le navi cariche di giare che contenevano le ceneri dei morti. Così, come conseguenza del fatto che l'opera d'arte nasce da una volontà arbitraria, giunge ad affermare che l'artista è il consigliere del suo dio. Soggettivismo per prima cosa, e poi per reagire nella forma abituale del suo orgoglio, torce l'ordinamento teofonico, e cioè, egli è il creatore e Dio è la creatura. Una delle sue varianti è stata pensata da Nietzsche, quando dice che è stato Dio stesso sotto forma di serpente a tentare, nascosto sull'albero della conoscenza, e riposandosi in quel modo dall'essere Dio. Il diavolo, dice Nietzsche, è l'oziosità di Dio, ogni sette giorni... Alla fine della sua *Introduzione al sapere assoluto*, Hegel cita un versetto che avrebbe fatto la delizia del maestro Stefano: "Dalla coppa di questo regno degli spiriti schiuma da sé la sua infinità." Solo che in Hegel il regno degli spiriti è lo spirito che conosce se stesso come spirito, è la coscienza dell'identità. Spezzando il rapporto tra il creatore e la creatura, a causa dello orgoglio che enfatizza la creatura, tutta la vera crezione gli fu estranea.

« Nietzsche fu un uomo di rara intensità critica per avere nella sua epoca reagito contro lo spirito oggettivo, ma di scarsa profondità per non aver potuto avvertire che non esiste uno spirito oggettivo perché esiste lo Spirito Santo. Nel suo libro sulla Trinità, Sant'Agostino ha un'esigenza costante: Cercate sempre il suo volto (*Quaerite faciem eius semper*). Ma colui che possiede lo Spirito

Santo lo trasmette nell'imposizione delle mani a ciò che lo circonda nell'immediatezza o nella lontananza. "Imponendo le mani, gli apostoli comunicavano lo Spirito Santo", perciò Simon Mago non chiedeva il potere di conferire lo Spirito Santo, ma quello di trasmetterlo. In questo modo, si può formare un'immensa processione di schiarimento nella quale circolano incessanti carboni. I greci arrivarono alla coppia di tutte le cose, ma il cristiano può dire, dal fiore fino al fallo, questo è il dito di Dio. *Repertum*, in latino è sinonimo di *reperiendi*, incontrato, generato, partorito. Tutto ciò con cui ci si incontra, tutto ciò con cui ci si accoppia, è stato generato da noi stessi. La coppia, paradossalmente, è stata la constatazione dell'autogenia. »

« Abbandoniamo questi argomenti, o per lo meno la derivazione da questi argomenti, per quando Foción sarà tornato » disse Fronesis. « Ti abbiamo udito scagliarti contro lo spirito oggettivo, ma ora io scelgo un altro bersaglio di Nietzsche per tirargli alcune frecce: la sua reazione contro la compassione per colui che soffre. Dichiaro che è un argomento per farti consumare un turno, ma voglio precisamente mostrare il mio affanno, la mia angoscia, poiché sebbene questa questione non abbia per me l'aspetto di una *quaestio*, nel mio spirito è un argomento che mi attanaglia e che non mi lascia libero. Non lo domino, ma è un argomento che mi ossessiona, ed è tra gli amici che mi fa piacere mostrare non ciò che conosco, con disdegno e freddezza, bensì ciò che non conosco, con ardore, l'amoroso sconosciuto, tanto per usare delle parole che ricordano un po' gli accenti agostiniani, se Cemí non se ne ha a male. »

« *Ego te absolvo*, per me puoi pure cominciare la tua preghiera all'Eros sconosciuto » gli rispose Cemí, esimendosi deliberatamente dal rispondere all'allusione di Foción, perché, sebbene gli fosse sembrato di notare in Fronesis un segreto desiderio di parlare dell'assente; gli parve anche di notare che Fronesis aveva intuito che egli schivava l'allusione, senza che gli interessasse togliere valore a quella presunzione.

« Nietzsche credeva » continuò Fronesis « che nella sofferenza ci fosse una radice di sottomissione, e da ciò derivava il suo disprezzo per la compassione verso tutto ciò che soffre. Questo comportamento rivela le sue lacune in fatto di cultura greca, la sua ignoranza di tutto il Medio Evo, il suo rilevante errore di collocare tutti i valori nobili dello spirito nel Rinascimento. Ma

l'uomo sa che in ogni ribellione c'è sofferenza. I valori filistei sono quelli che misconoscono che la sofferenza è prometeica, che l'uomo soffre perché non può essere un dio, perché non è immutabile. Il compimento di ogni destino è sofferenza. Nell'estasi stessa procedente dall'Eros, il dolore si rende indefinito. Se l'estasi è dolorosa, se la stanchezza posteriore all'estasi è dolore nella estenuazione, siamo costretti ad arrivare a conclusioni diametralmente opposte a quelle di Nietzsche, e cioè che ogni creatore che soffia la creatura sente la propria energia rompere il poro, e che quella accumulazione energetica su ciò che non ha via d'uscita provoca sofferenza in tutto quello che è conduzione, circolo organico. La sofferenza non è altro che la rottura del circolo nel quale ogni creatura è iscritta. La cordicella simbolo di tutto il mediterraneo costiero, la cordicella sostenitrice, sopporta e si rompe angosciata; le mani contratte, per difendere o per raggiungere, sono simbolo della sofferenza. "Ogni parola" dice Kafka "ritorta in mano degli spiriti, il ritorcimento delle mani è il suo atteggiamento caratteristico, si trasforma in una lunga lancia diretta contro colui che parla". La tensione, il peso sostenuto da un fine strato di ghiaccio, colui che si arrampica su una funicella e sa che a uno dei suoi estremi è stato appiccato il fuoco, tutto ciò deve essere sofferenza.

« Un altro errore nietzscheiano fu il rifiuto della sofferenza per accettare ciò che egli chiama i valori nobili. Credette che quei valori fossero espressi dal Rinascimento, in Cesare Borgia, non attinse neppure dal suo Montaigne, che confessa più di una volta di aver letto con fervore, il culto di Giulio Cesare, "il più grande miracolo della natura", come dichiarava il voluttuoso del Perigord. Dal punto di vista della scarica energetica, del colpo secco del falconiere, non si sofferma su Cesare, ma su un capo di combutte, nel sottilizzatore dei veleni; tutta quella caterva di pugnalletti intarsiati gli interessò assai più della romanità di Hispania, Gallia o Bretagna. Un sequestro con broccati effettuato da Oliverotto da Fermo gli interessava più dell'Europa in marcia per riconquistare il sepolcro del Risuscitato. In una miniatura del XV secolo, con tema di caccia, il giubilo è circolare e radiante, dai cani che saltano a quelli che lambiscono le gambe dei lancieri, le coppie di innamorati sopra un bianco cavallo, i falchi che sfuggono ai cani dopo essersi abbattuti su una pernice dal volo basso. Sullo sfondo si scorge una piccola laguna, dove, sordi al-

le provocazioni del corno da caccia o della parabola dei falconi, alcuni pescatori nel luglio delle trote, senza perdere la loro concentrazione, ridono del pesce fuor d'acqua. Ma quell'allegria, quei valori nobili, non li troveremo soltanto nelle arroganze di una caccia, possiamo ripassare le miniature del duca di Berry, dove vediamo un contadino, che sembra gonfiare il petto come per intonare una romanza, scuotere un ramo di ghiande per provocare la compiacenza di un branco di porci. Il cane, al fianco dell'allegro contadino, guarda con tenerezza la ghiottoneria degli immondi. Il vasto petto del porcaro, allegro per la voracità del suo gregge, è nella miniatura sotto il segno dello scorpione e del sagittario. Lo scorpione gli morde il sesso e il sagittario sopra la sua spalla s'inimica una costellazione. Il suo gesto nello scuotere il ramo di ghiande ai suoi porci ha la stessa arroganza di un re che giura in trono, quel porcaro è nella grande tradizione classica; nel distribuire le ghiande possiede anche la gioia di Eumeo, il porcaro divino, che riconosce Odisseo prima che costui fornisca le sue terribili prove nella sala dei pretendenti. Eumeo non gli regala una romanza, ma comincia a offrire a Odisseo il largo dorso del porco dai bianchi denti. In tutti quei porcari c'è l'allegria di una fedeltà teofonica. Stanno sempre aspettando un dio. Sono nobili. Vivono la possibilità di vedere il volto di un dio invisibile. Mentre aspettano, sacrificano tutti i giorni, curano il loro gregge di grugnitori, fatto per inabissarsi tra i demoni. Ogni sacrificio *di*, è il loro soffrire *con*. Aspettano il dio invisibile e si vanno convertendo in dèi visibili. Eumeo, il divino porcaro, è il primo riconoscente. Riconoscere, avere il falco per segno, è proprio del nobile. »

« *Ego te absolvo*, per la seconda volta » gli disse Cemí. L'*Ego te absolvo* di Cemí, pur essendo stato impartito senza enfasi ierofanica, dilagò per i piani inferiori, i meno spiati dalla luce, sulla superficie quasi vinosa dei banchi di legno, sul sostegno corinzio delle colonne, perse a poco a poco nell'onda dell'ironia il suo impulso baritonale, finché riprese di nuovo all'altezza dei finestroni, fermandosi, come in una divagazione angelica, nell'angolo ravvivato a calce delle pareti, dove diventò sempre più debole come i sandali lungo i corridoi di un chiostro romanico. Cominciò ad alzarsi di nuovo come l'orazione a quell'Eros sconosciuto, eco che rispondeva al sussurro dei sandali che sparivano nel chiaroscuro.

« Lasciami fare un tuffo nell'Ellesponto o nella piscina di Si-

loe, ma già mi sembra un marcionita che vuole unire Platone, Euclide e Aristotele, a Cristo, Pietro e Paolo. Già verso il termine della vita di creazione, Nietzsche aggiunge a quelle che tu hai segnalato, nella sua ultima opera, *Ecce Homo*, altre malignità sulla cultura europea, e si scaglia molto giustamente contro il senso storico e lo spirito scientifico. È certo che nel guardare indietro, cercando uno sviluppo per l'avvenire, ne trae come conseguenza l'impoverimento della tradizione stessa. Ma né lo storico, né il futuro, né la tradizione, risvegliano l'esercizio, il comportamento dell'uomo, e questo è stato lui a notarlo meglio e più profondamente di chiunque altro. Ma il desiderio, il desiderio che si fa corale, il desiderio che penetrando riesce, con la sua superficie del sogno condiviso, a elaborare la vera macchinazione dello storico, questo gli è sfuggito. *Difficile è lottare contro il desiderio; quello che vuole, lo compra con l'anima*: la vecchia frase di Eracleito abbraccia la totalità del comportamento dell'uomo. L'unica cosa che raggiunge il superstorico è il desiderio, che non termina nel dialogo, ma si svolge nello spirito universale, anteriore alla stessa comparsa della terra.

« Possiamo raccogliere la spinta dell'affermazione nietzschiana di trasmutare tutti i valori, ma i valori che si devono trovare e fondare sono ben diversi nella nostra epoca da quelli che egli ha pensato. Una riunione di studiosi che si avvicinino a nuovi insegnamenti nel futuro, per esempio: Storia del fuoco, della goccia d'acqua, dell'alito, dell'emanazione o *aporroia* dei greci. Una storia del fuoco, che cominci col presentare la sua lotta contro gli elementi nettunici o acquei, in che modo il fuoco si propaga, il fuoco nell'albero, colori alla fiamma, il falò e il vento, il rovo ardente di Mosè, il sole e il gallo bianco, il sole e il gallo rosso tra i germani, infine, le trasmutazioni del fuoco in energia, tutti argomenti che mi vengono in mente per primi e di cui l'uomo d'oggi ha bisogno per addentrarsi in nuove regioni di profondità. Si parla in eccesso dell'omosessualità, sia dal punto di vista etico che da quello scientifico, ma si hanno pochissime idee precise sull'androginia. L'androgino primitivo che passa al culto sferico della totalità e della perfezione, che passa all'*ápeiron* dei greci e alla sfera universale dei cristiani. All'epoca di Carlo Magno l'Europa si riempì del simbolo della sfera, l'imperatore, i dodici pari, i maestri del *quadrivium*, le prime mura romane, si ornano della perfezione girovaga del cerchio, lo si trova anche tra i taoi-

sti, con l'importanza essenziale che davano alla indistinzione sessuale dell'efflato, formando l'uovo del Grande Uno, dal quale nacquero dualizzati il cielo e la terra, tutti quei riferimenti all'androginia nel mondo dei taoisti, dei platonici e degli gnostici alesandrini, la quasi totalità del mondo antico e di quello del quale rimangono soltanto poche vestigia in Havelock Ellis, nel *Corydon* di Gide e nello stesso Freud, che tentano di portare tutte quelle cosmologie allo spirito scientifico riduttore, figlio di quello spirito oggettivo, di quell'assoluto circolarizzato. Non possono credere che un Fu Hi, il re fondatore, fosse generato da un bastone che galleggiava sull'acqua, simbolo della unione dell'energia che agisce sullo spirito materno delle acque. Presso il querceto di Mamre, Abramo ha la visione dei tre ragazzi che gli si presentano, senza decidersi a chiamare signore nessuno dei tre, perché era una triade indistinguibile nel suo splendore. In un'altra visione susseguente, due degli angeli della prima apparizione camminano verso Sodoma, da dove faranno senza dubbio ritorno verso la ruota della indistinzione... L'anima, elemento femminile, *aria*, *ying*, accoglie la fecondazione dell'etere, elemento maschile, *yang*, animus, senza bisogno degli antipodi dei riproduttori fisiologici. Secondo le etimologie di Vico, da *coelum*, che significa sia « punzone » che « il grande corpo dell'aria », gli egiziani hanno fatto derivare l'universalità del cuneo, forma piramidale, come uno strumento fatto per distruggere il tempo, ottenendo l'eternità della pietra per assimilare tutto il potenziale creatore del vento magnetico del deserto. Amon fu il dio unico dei tebani, in seguito fu identificato come Amon Ra, era l'Uno Unico, l'essenza delle essenze, il generatore che non era generato, era padre dei padri e nello stesso tempo madre delle madri. Significa essere occulto, è l'indivisibile che genera nell'occulto, come direbbe Eraclito dell'oracolo, è occulto, ma fa dei segnali, dei cenni. Allo stesso Trombone, il gigante rabelesiano, si fa notare che la sua verga ha le dimensioni di una canna da pesca, poi lui si accontenta del mero gioco, l'insensatezza di alludervi come al "mio piccolo gambo di corallo". Un'arroganza che termina nei giochi infantili sulla riva del mare, quando dopo aver accarezzato una lumaca, spinge indietro il prepuzio, e osserva il proprio glande, come per collocarlo nell'aria che penetra nella chiocciola.»

Come se quella allusione alla chiocciola suscitasse uno speciale richiamo, cominciarono ad arrivare gli studenti che dovevano

fare gli esami. Fronesis sentí l'eco delle ultime sillabe di Cemí, gli sconiuri della chiocciola, e vide arrivare coppie, poi gruppi, finché si formò una piccola folla in attesa che si aprissero le porte dell'aula dove gli esaminandi avrebbero dato le loro prove grottesche. Il campanello che annunciava le ore suonò come uno stridio che si prolunga, come una chiocciola immatura, ancora piena zeppa di ciottoli e di terra non assimilata. Fronesis si accomiatò bruscamente da Cemí e scomparve, nella fretta di occupare i primi posti. La porta dell'aula si chiuse e Cemí la guardò dall'alto in basso come un Polifemo ubriaco che gli andasse incontro per impedirgli di continuare a parlare di quelle questioni dentro la tradizione goethiana di una « precisa fantasia percettiva », che era quasi il modo in cui l'*intelligere* abbracciava il suo Eros, desideroso fanatismo di conoscenza che era l'ombra dell'albero della vita, non degli antipodi dell'albero della conoscenza, ma nell'ombra che unisce il cielo silenzioso dei taoisti al verbo che feconda la città come supernatura.

Cemí tornò ad affondare nella lunghezza della calle di San Lázaro. Era l'unità di lunghezza delle sue passeggiate, uscire dall'Università, indugiare su qualche cantonata con negozi grandi alla spagnola, assai frequentati da tutta la minutaglia dei vicini. C'era sempre un tipo eccezionale, colui che si scostava dalla necessità minore, l'anarchico fuggito dalla confraternita dei luppolari, il contadino ritardato che fa attese di turno o che si disorienta per qualche vacanza, l'amante della mammana, il bigliettaio che tiene il rischio nella tasca della giacchetta di tela, nel riposo della sua mercanzia errante. Cemí sorrise osservando un contadino inamidato, ormai luppolare per la terza mandata, che, singultante e con le labbra schiumose, diceva: « Sono come ha sognato Martí, la poesia gustosa, tratta dalla chitarra zuccherata, col nastro azzurro che vi ha annodato la mia bambina. Chiara, chiara, chiara come l'acqua, fa sempre bene. Né strambotto né strambotteria; io scappavo dalla scuola, quell'indemoniato vecchio professore che io ho soprannominato Chico Calvo, che mi profetizzava che io avrei fatto meglio a tirare una carretta di aguacate e di carote, invece di studiare, ma si è sbagliato completamente, perché di aguacate non ne ho mai venduti, sono uno scroccone rispettato, hip, hip. Questo sí, suono la chitarra proprio in mezzo, sono nato poeta, hip, hip. E che mi ascolti chi vuole:

*Senta signore:
i versi li porto io,
porto io anche il canto,
triste come il mare
sono un bravo cardellino.*

Quando si sentì *triste como el mar*, Cemí poté di sottecchi mescolare il giallo scintillante della birra al giallo insalivato del dente d'oro del cantore, al giallo piú nobile, venato di un verde creatore, di un mucchietto di escrementi che già cominciava almeno a rallegrare un moscone adorno d'un prezioso collarino scarlatto. A Cemí sembrò di udire il ronzio festoso dell'insetto. Uscì una meticcina dal prossimo vicinato, avvolta in una tunica azzurro molto pallido, con orecchini di corallo. Alla meticcina non interessava né rompere la tradizione né ricrearla, di un rosso di cane che masticava nubi cotonose, con il naso dalla dolce ondulazione come si vede in qualche apsara dei templi indiani. « Questo è vero » disse « non appena comincia a intonare, tutti si fanno sotto per ascoltarlo. » E poiché l'unica persona che si trovava sull'angolo era Cemí, questi affrettò il passo per evitare di essere « tutti ».

Il birraiolo intonò di nuovo:

*Chi va via e non viene
Cerca il peperone che non ha.
Chi viene e via non va,
mai gli peserà...
mai gli peserà...*

Ma già Cemí si trovava sull'angolo opposto e la schiuma della birra cominciava a scivolare dalle labbra della meticcina, a inumidirle la tunica azzurra. La birra, come un canarino che prende il sole con le ali molto aperte, scivolò fino alla cloaca, orina di Pegaso, nell'accogliere la saetta dello scroccone, mentre si chiudevano tutte le finestre al corpuscolo della vera gioia solare. Il canarino incollerito batteva con le sue alucce l'infernale saetta, riuscendo, con l'aiuto del mattino, a respingerla.

Quando arrivò a casa, Cemí poté notare una certa agitazione. Leticia e il dottore, con i figli e la serva erano arrivati da Santa Clara. Il dottore, dopo la morte di zio Alberto, si limitava alla sedia a dondolo e a metter mano su qualsiasi rivista o giornale, per poi toccarli col mento a ogni dondolio della testa. Rialzare

gli occhiali per poi vederli di nuovo scivolare lungo il canale del naso. Altre volte, spasmo di un'erudizione inesistente, sembrava che gli occhiali sarebbero saltati per servire da retino per le zanzare. Di tanto in tanto sollevava lo sguardo dal giornale e lo fissava su Leticia, che riprendeva sempre lo stesso argomento: portare la mamma a Santa Clara. I suoi figli pulivano i pattini per andare al parco delle Missioni, dove avrebbero cercato le figlie del notaio Cortés de Lara, che gli affittava una casetta a Revillagigedo. Donna Augusta, già molto malata, si opponeva, voleva restare con le sue altre figlie, opponeva agli argomenti di solitudine branditi da Leticia i suoi contrattacchi con scuse basate sulla sua malattia. I gesti tragici, di alterigia romana: « So quello che ho, so che non potrò vivere ancora a lungo. Voglio riposarmi, ormai non desidero che di rivedere mia madre e mio padre, i miei figli morti, José Eugenio, tutta la mia famiglia che è già tra i morti. E tu, Leticia, non fai altro che incitarmi a partire per Santa Clara. Non capisci che ormai sto per morire? Lasciami morire nella mia casa, tra i miei figli, tra i miei nipoti. » Ma neppure l'argomento della morte di donna Augusta aveva il potere di arginare le esigenze di Leticia, la quale tornava a formulare la sua petizione, brandendo uno spruzzatore di profumo, aprendo una scatola di fazzoletti, provandosi una pamelà dalle ali abbassate per la gravitazione di un grappolino d'uva. E il dottore: « Leticia, non siamo qui neppure da un mese; forse più avanti donna Augusta cambierà opinione. Violante, vestiti, ché stasera si va a vedere Rambal. Oggi presenta *Un americano a Madrid*. Fa vedere a Joseito cosa gli abbiamo portato, la litografia con l'incontro tra Carlo il Temerario e il re Filippo, dà a Eloisa il romanzo *Cuore* di De Amicis; e dai a Violante il pavone che le abbiamo portato. » « Certo » riprendeva Leticia « dato che a te non importa vivere separato da tua madre, cambi argomento e parli indifferentemente di una bimbetta e di un pavone, o del combattimento omerico tra un pappagallo e un pennacchio. Ma questa volta, se non me ne vado con mia madre, rimango con lei. Io non credo che la sua malattia sia grave » eppure sapeva benissimo che la madre era destinata a morire molto presto « ma voglio restare al suo fianco e distrarla dalla sua malattia. Inoltre, non voglio vedere quel Rambal da quattro soldi, ormai non vengono più le belle compagnie d'una volta. È rimasto soltanto questo attore da romanzo d'appendice, che neppure il conte

Kostia avrebbe mai pensato di elogiare. Ho visto ballare Tortola Valencia e Vicente Escudero, ho sentito cantare la Tetrazzini e Martinelli, ho visto *Lo Zar Saltán*, quando è venuta la compagnia russa. Posso benissimo fare a meno di vedere il tuo Rambal. Il fatto è che tu vuoi divertirti, mentre io preferisco comprare una scimmietta da tenere in casa piuttosto che essere costretta a vedere quel Rambal, camuffato da cinese, da detective inglese o da turista beota. Se vengo mi addormenterò, e durante l'intervallo tornerò a chiedere a mamma che venga con noi a Santa Clara. Morirò dicendo che non voglio separarmi da mia madre... » Singhiozzi, pianti, fazzoletti con Guerlain. Donna Augusta, appoggiando il fazzoletto imbevuto di colonia sulla fronte di Leticia, si mette anche lei a piangere.

La nobiltà della prossima morte riceveva la pala dell'isterismo familiare. Ma, in realtà, guardava il viso nobilmente triste di Rialta, che assisteva a quella pietosa scena familiare come se si avvicinasse a un finestrone piovoso. Aveva vissuto gli anni che erano seguiti alla morte di suo marito nel culto dell'assente. Sembrava sempre ricordare che la parte più importante del suo essere faceva parte dell'invisibile e del sacro. Donna Augusta, malgrado le smanie di Leticia, fissava Rialta, sapendo che era malata, che avrebbe dovuto fare un'operazione. Donna Augusta conosceva il proprio male, era turbata per il mutamento di vita che Rialta sarebbe stata costretta a subire dopo la sua morte. E lei non le sarebbe stata più accanto a difenderla dalle malegrazie familiari. Sarebbe toccato alla stessa Rialta di proteggere i suoi figli dalle asimmetrie del caso e del destino. Rialta aveva un fibroma e era stato proprio il dottor Santurce a consigliare l'operazione, temendo che il tessuto dove radicava il fibroma in crescita potesse degenerare in cancro. Questo era, in realtà, ciò che preoccupava donna Augusta, costretta dall'isterismo di Leticia a torcere le inquietudini, fondamentali per la famiglia, che la incalzavano quella sera. Guardava Rialta, ripassava ogni momento della sua vita dolorosa. Mentre teneva fermo il fazzoletto profumato sulla fronte di Leticia, pensava a José Eugenio morente in un ospedale, malgrado il grado e l'autorità guadagnatisi pur nella brevità della sua vita. Pensava a Rialta, fedele alla sua memoria, che ora avrebbe dovuto sottoporsi a un'operazione, trascorrendo i momenti terribili del pensiero che i suoi figli potevano rimanere soli, affidati alle cure di donna Augusta ormai prossima alla morte.

Cemí aveva sorpreso il tenero sguardo di donna Augusta a sua madre. Lo infastidiva che quell'isterismo familiare potesse prevalere sulla situazione tragica incarnata in sua madre. Il viso di Rialta rifletteva la tristezza di un destino che si ripete nella sua amarezza. Dopo la morte di suo marito, dover operarsi. « Signori, io credo » disse Cemí « che sia ora di andare a dormire. Domani parlerò col dottor Santurce dell'operazione di mammà, ma queste conversazioni sono molto fastidiose e un po' abusive. Quando qualcuno della famiglia, e in questo caso si tratta di mia madre, sta per correre un rischio, un'operazione o un viaggio pericoloso, il meno che si può fare è che ognuno metta da parte il suo piccolo egoismo e la sua cantilena. L'unica cosa veramente pietosa qui è l'operazione di mia madre; tutto il resto è commedia che accumula il riso, ma non può farlo scoppiare. Dunque, signori, a dormire.» Santurce guardò Leticia, ma non osò dire nulla. La donna gettò a Cemí un duro sguardo d'odio, coi suoi occhi d'un grigio brinato. Le sue labbra sembravano sbarrare il passo alle parole con una spada estratta da un forno. Lentamente, i familiari si distribuirono nelle stanze che erano state loro assegnate. Le luci si spensero una dopo l'altra. Donna Augusta e Rialta avrebbero dormito nella prima stanza. Il gatto, nero cupo e coi bordi del pelo d'un grigio appena tracciato, saltò su una poltrona di pelle. Cemí accese la prima sigaretta di quella notte.

Alla fine delle lezioni del mattino non volle dirigersi verso la scalinata per evitare gli incontri, quella sensazione tanto sgradevole dell'andirivieni dei frettolosi, di quelli che arrivano sudati e si ritirano con occhi strabuzzati come se profetizzassero la loro nuova dimora. Per questo se ne andò prendendo per l'uscita che si trova di fronte all'ospedale, che gli rammentava, sebbene la somiglianza fosse forzata dalla sua immaginazione, l'*Octroi de plaisance* del doganiere Rousseau, solo che al posto del gendarme, nell'alto della casella della mezzanotte, c'era la voce di Fronesis che gridava il suo nome nella pienezza della mattina.

« *Bona lux*, come salutavano gli etruschi » gli disse Cemí, simulando con un sorrisetto la pedanteria affettuosa.

« *Ex templo*, subito dopo tra i romani. Tutto ciò che non è subito è demoniaco, dice Kierkegaard » gli rispose Fronesis. La vacuità del mattino si era mutata all'improvviso nella gioia dell'incontro.

« Su, andiamo nel caffèuccio di fronte, per parlare un poco »

– e a Fronesis parve che la parola caffèuccio, detta da Cemí, danzasse nella mattinata.

Sul banco la frutta, la corteccia rugosa del mamey, scaglie dell'ananas, violetto e giallo dei manghi, collaboravano anche loro all'agilità di quella mattinata che pareva tenuta sospesa dalle zampette del sinsonte quando tremola tutto nello sforzo di lanciare uno zampillo di suoni. Servivano dei contadini che possedevano una fattoria in Santa Maria del Rosario, da dove portavano la frutta per i frullati. Si udiva il ronzio del frullatore che triturava il ghiaccio, mentre, al contrario, la visione diventava piacevole se si fissava il fogliame e i fiori che separavano il caffè dalla casa vicina. Cemí osservò il privilegio speciale che possiede il cubano per compartire e differenziare lo spazio, per evitarne la monotonia, come accanto all'Università, di fianco a una casa della tipica borghesia del Vedado, si apre un caffè campagnolo, con i suoi tavolini mal lustrati, ma dove il latte abbonda come nel retrobottega di un guardiano di bestiame.

« L'ultima volta che abbiamo parlato » cominciò Cemí « tu hai alluso spesso a Foción, e io ho sviato la conversazione perché non volevo parlare di lui in un luogo in cui ci potessero udire, ma credo di aver avuto altrettanta voglia di ricordarlo quanta ne avevi tu. È vero che è un tipo strano, diverso da tutti noi, che pure abbiamo la sua stessa età. È lui che parla, non con maggiore disinvoltura di quella che mostra, come se provasse uno speciale sadismo di impegnarsi in ogni cosa che dice. Al contrario di ciò che diceva Talleyrand, non parla per nascondere il suo pensiero, ma per rivelarlo a tamburo battente. È, potremmo dire paradossalmente, un *engagé* con il suo sesso e le sue sensazioni. Non sembra voler scandalizzare, ma mostrare naturalmente una natura poco naturale. So che il suo vero rapporto è con te ma, tuttavia, credo di poter sfruttare il piacere di osservarlo con maggiore chiarezza di quanta ne possiedi tu. Mi viene in mente ora una cosa che chiarisce un po' il concetto che voglio esprimere. Voi, tu e Foción, siete una materia confrontabile; Foción e io ci riconosciamo come prospettive osservabili. Fronesis e Cemí – volle evitare il tu – siamo materia in rapporto. Tu e io siamo amici – qui gli parve opportuno il tu – perché siamo in rapporto, ci accompagniamo, il nostro dialogo è assicurato dalla chiarezza e dall'oscurità di entrambi. Né la tua chiarezza cerca di estinguere la mia oscurità, né il mio caos cerca di dinamitare il tuo ordina-

mento naturale. Per questo distinguo sempre due tipi di amicizia: quella rapportabile o sfingica e quella in rapporto o dialogica. Quando Foción parla con te va dalle parole al suo istinto; quando lo faccio io, ascendo dai miei istinti alle parole, dialogo, cerco un senso, una teoria di pesci, come dicevano i greci, o uno sviluppo del plesso solare nello spazio vuoto, come dicono gli iniziatori del taoismo. Forse ora avrò più confusione nelle mie idee, — della qual cosa sono molto contento, poiché l'olio sedimenta, quando non arde — di quanta ne ha Foción, ma ho più chiarezza nei miei istinti di lui. Ma a me non è sfuggito il fatto che tu lo tratti nell'ordine della carità, è ciò che dà alla tua amicizia con lui la sua profondità. Certo che non è il povero caos dei suoi istinti ciò che ti seduce in Foción; tu lo tratti, lo senti piuttosto come un fissatore. È un caos, quello di Foción, che tu domini, ordini, distribuisce. È un caos di cui tu hai bisogno per le fiamme del tuo cosmo. Prendi qualche ramo resinoso di Foción, lo accendi e allora ti vedi il volto con maggiore chiarezza nello specchio della stanza da bagno.

« Chi è Foción » continuò Cemí « com'è la sua famiglia, che cosa gli è successo nella vita, che sembra che tutto sia come occulto? Parla tanto di se stesso, a voce alta, che quando si estinguono le sue parole, non c'è già più, è uno strascico di nube. »

« Hai azzeccato quasi su tutto, » gli rispose Fronesis « tranne poche cose che non sono le più importanti, ma, in questo caso, le più decisive. La tua metafora della materia resinosa di Foción per vedermi la faccia nello specchio, mi inquieta un po'. Lo specchio della stanza da bagno è quasi sempre l'ultimo ricordo del suicida, o di colui che muore senza saperlo, ma, non so perché, nel sentirti parlare di legno resinoso ho subito pensato alla pira funeraria. » Cemí, sentendo parlare in quel modo Fronesis, non riuscì a capire se si esprimeva ironicamente o se si era lasciato andare a un'espressione non controllata, poiché qualsiasi forma d'ironia macabra era in lotta con la sua « maniera ».

« Il tuo desiderio di conoscere ciò che circonda la vita di Foción mi costringe a pensare che egli ti deve aver già parlato della mia e poiché quasi sempre queste forme di conoscenza familiare si verificano in coppia, dopo che attraverso di lui tu hai conosciuto tutte le mie circostanze, vuoi conoscere attraverso di me quelle di Foción. Ecco come funziona, nell'intimità del tratto, l'analogo aristotelico » disse Fronesis sorridendo.

« Dunque, il racconto della vita di Foción interessa per riempire questa mattina e tutte le seguenti mattine del mondo, poiché è la storia di una realtà e di una sovrarealtà. Il padre del nostro amico Foción, certo Nicolás Foción, aveva un fratello, di due o tre anni più giovane, Julianio. Entrambi vivevano in calle Industria, quasi all'angolo con la calle Neptuno. La loro casa dava da un lato su una strada di parecchio traffico, fin dal mattino; l'altro angolo si affacciava su un quartiere dove regnava un silenzio molto strano. Se mi perdo nei dettagli, lo faccio perché sono importanti in relazione alle cose che accaddero dopo. Nell'angolo che dava sulla strada dallo strano silenzio, venne ad abitare di lì a poco una ragazza; i due fratelli se ne accorsero. Era negli ultimi anni della pubertà, e la sera, dopo che le lezioni erano terminate, si vestiva con la cura caratteristica dei suoi diciassette anni. La tranquilla qualità della pelle, i fiorellini che certe volte sembravano galleggiare nei suoi capelli castani, molto sensibili ai riflessi della luce sfumata, attrassero i due fratelli. Nicolás e Julianio l'avevano vista con occhi nei quali l'immagine di lei penetrava sempre di più. Nessuno dei due fece commenti tra sé. Mai uno di loro parlò all'altro della ragazza della finestra d'angolo, dei suoi fiori, della nobile serenità della sua pelle. Dei due tipi opposti, che tendono sempre a stare vicini, che tendono anche a essere fratelli, Nicolás era di quelli che non pensano mai di dire qualcosa alla ragazza coi fiori nei capelli, ma che un giorno, senza sapere come, l'abbordano e le dicono tutto quello che va detto, e Julianio era di quelli che di fronte alla ragazza coi fiori nei capelli, pensano tutti i giorni di dirle l'essenziale, senza mai decidersi a farlo, neppure se si incontrano sotto un portone in un giorno di pioggia. E così Nicolás termina la facoltà di medicina, comincia subito a lavorare e si sposa con la ragazza coi fiori nei capelli, mentre Julianio non porta mai a termine nulla di ciò che intraprende, non trova lavoro e i fiori e i capelli sono la sostanza di una malinconia che ulula nella mezzanotte.

« Celita, nonostante i fiori che potevano trasfigurarla, era soltanto un bocciolo domestico primordiale, come dicono gli statografi del determinismo. Suo padre, irrimediabilmente stanco già prima di arrivare ai cinquant'anni, mezzo procuratore e mezzo giornalista, non aveva mai ecceduto, eccezion fatta per i tre pacchetti di sigaretto espettorante. Sua madre era la tipica cienfueguera venuta all'Avana a fare la professoressa. Videro le nozze

col medichetto come il sorgere dello stellare mattutino. Il padre di Celita arrivò tardi quella sera a casa perché era andato da un altro amico giornalista a vendergli l'esclusiva della notizia. I tre lapis nel vaso da fiori della maestra cienfueguera danzarono una pastorale sul tappeto della mattina giubilosa.

« Celebrato l'imeneo paolino, si distribuirono nella forma nota. Nella sala, uno scaffale di comoda saggezza, i quattro seggioloni, il classico divano per le volgarità romantiche, e lo specchio inquieto nel non cogliere nessun'ombra *vivace*. Nella prima stanza, Celita e Nicolás chiudevano porte e finestre quando la passione trionfava sulla brezza, e a mezzanotte aprivano porte e finestre quando la brezza predominava sulla passione estinta. Nella seconda stanza, il giornalista e la maestra cienfueguera collocavano nella linea del loro orizzonte l'aranciata della prima colazione. Poi veniva il bagno, che paradossalmente era l'unico recinto poetico della casa, quando a mezzanotte, senza che nessuno aprisse il rubinetto, la doccia cominciava una pioggerella che durava quasi un quarto d'ora. Poi la cucina, dove qualche volta un topolino si portava sulla coda il poco fuoco sacro che trovava lì. E, stiamo già arrivando a ciò che più c'interessa, nella soffitta c'era un'altra stanza, e nella stanza il letto dell'eterno indugiante, Julianio, che ancora – ormai erano passati alcuni anni – continuava a vedere i fiori umidi, più che le disfatte coincidenze dei giorni di pioggia, nei capelli di Celita.

« Nicolás andava in campagna per studi e consulti di casi speciali, la sua clientela era sempre più schiumosa e crescente; al contrario, Julianio aumentava il suo tedio birraio. Quando la schiuma della sua birra raggiunse il livello della clientela schiumosa di suo fratello, la cambiò con la facile sonnolenza, con le illustrazioni degli accompagnamenti della chitarra mora, e delle essenze del laudano. Andava in su e in giù per la soffitta prima di penetrare nel sonno, le luci ardevano nelle case di carta, pagode col tetto tremolante, più dolce della brezza. Poi si affacciava dal pianerottolo della scala, la gonna di Celita si agitava ricevendo l'ondata delle campane di San Pedro, e lui stava a guardare la donna che allungava la mano per girare la manopola e si udiva un rapporto documentato del presidente dell'Accademia delle Scienze del Connecticut sulle anomalie della pituitaria. L'onda continuava a rintoccare nella testa di Julianio, fino a indurlo a ributtarsi sul letto. Lo scricchiolio del telaio era l'eco

finale dell'enorme dignità del sonno petrinico.

« Le scorribande mediche del dottore erano aumentate di frequenza. Juliano, avvolto nella massa corale della sua sonnolenza, non valicava il pianerottolo, ma Celita, irritata dalle assenze scientifiche, cominciò a salire con perplessità la chiocciola sonnifera. Le perplessità si dovevano soltanto alla presenza flemmatica del giornalista e all'assenza nervosa della maestra cienfueguera.

« La coincidenza della ricerca di un nastro da cappello per la maestra, di un caso grave di tifo nella valle del Mayabeque per il dottore, e di alcune firme nel libretto della pensione per il giornalista, provocarono l'ecatombe. Erano ormai le quattro e mezzo del pomeriggio quando Celita terminò la sua siesta, tra i quattro faunetti delle quattro colonnine del suo letto. La casa, nella sua pienezza di solitudine, sudava l'ornamento della sua intonacatura. La serratura della porta di strada, appena lucidata, lasciava passare senza filtrarla la quantità di luce fatta per imbrattare i sentimenti screpolandoli e quasi rendendoli bocca.

« Quando il dottore arrivò al Mayabeque, c'era già stata la pratica di consultazione e di estrema unzione, e ormai era il momento dei bisbigli per il disteso. Dopo aver accompagnato i primi istanti dell'eloquenza della malinconia familiare, ripartite tra gli ometti della famiglia le pillole lenitive degli invii deliquiali, premette il clacson di nuovo in direzione dell'Avana. Arrivato a casa sua respirò ambiente puro senza abitanti. Ma per sua disgrazia l'assenza non era una sensazione per una pendola, per un bicchiere d'acqua assai vicino all'orlo della tavola; era un'assenza che aveva qualcosa delle prime contrazioni della materia, il silenzio di un corpo che si stacca dall'altro, la goccia che significa lunghi corridoi sommersi. Aspettò nella sala che i familiari tornassero a casa. Sorteggiò una brezza, tornò a rompere notizie, niente, il campanello d'avviso immutabile nel suo molle ozio. Le ore passavano e ciò che non si annunciava era il sussulto del campanello.

« La noia dell'attesa lo portò a pensare alla scala che conduceva alla stanza di suo fratello. Ma alla fine di quel labirinto lo stava aspettando la martellata che avrebbe distrutto la sua vita di animale raziocinante. Mettiamo in chiaro il poco che c'è da mettere in chiaro, per vedere ciò che trovò Nicolás alla fine del labirinto, il toro che non lo uccise ma si portò via la sua ragione infilata in un corno. Questa volta il toro non avrebbe immerso

le sue corna nell'inguine dell'uomo, come cercando e avvolgendo nel sudario i segreti del suo sperma, ma avrebbe proclamato che le sue corna si portavano via il trofeo della sua ragione, che era quella che impediva che le sue corna puntellassero l'equilibrio delle collezioni stellari.

« Ma riprendiamo il filo, lo stesso tedio aveva portato previamente Celita a un'avventura per il labirinto della scala che conduceva nella stanza alta di Giuliano. Quel pomeriggio egli aveva aumentato le gocce di laudano; sul suo letto, il sonno circondava la sua nudità, come se si fosse trovato a dormire accanto a un fiume, mostrava un corpo morbido per la timidezza della sua adolescenza, infinitamente possessivo per la sua resa al mondo esterno del vegetale, le palpebre come una serratura resa fedele dal laudano, gli davano il loro rifiuto a ogni cavalcatura della freccia nella luce. Le gambe aperte, adagiate sulla foglia del sonno, mostravano la lussuria che si scorge nell'interno di un uovo dipinto da Bosch e la volontà lentissima di addormentarsi accanto a una fonte di Cranach.

« Silenziosamente, Celita cominciò il suo svelamento. Evitava i rumori più sotterrati. Sentiva che il fruscio del bustino sulla seta della sottana avrebbe potuto toccare la radice sonnifera di Giuliano, e svegliarlo in un soprassalto indomabile che avrebbe fatto precipitare tutta la cascata sulla sua nuca. Immobile il bilancino, mise la mano sulla spalliera per evitare qualsiasi indiscrezione della camera, nella nuova proporzione delle sue trasformazioni, per il suo arrivo nell'ambito del sogno provocato. Toccando il bilancino sembrava dirgli che non si svegliasse, svegliando Giuliano. Celita nuda andò a cercare il sogno nudo di chi non si arrischiò mai di elogiare i fiori rossi della sua chioma. Cominciò a cingere l'addormentato. Questi si svegliò con quel corpo tra le sue mani. I due datori, le due salive, le due umidità essenziali si annegarono nei loro complementari. Giuliano ingurgitò dalle sue profondità sonnifere e aprendo gli occhi trovò Celita, sorridente e con quella malizia poco demoniaca che conferisce il piacere, che faceva scivolare le sue labbra sulle sue, con liquidi movimenti che sembravano staccarsi da una cunzia e avanzare protetti dalle umide felci. Asceso Giuliano dal sonno fino alla configurazione di Celita unita in un abbraccio di serpe, discese dopo aver visto la polena della barca che naviga col pesce che porta un'anima al suo fianco. Vide il volto, il volto con fiori rossi nella

chioma, e ormai doveva morire. Le alghe del sonno lasciarono momentaneamente sfuggire quell'uccello; e poi si abbatté sopra il fango vischioso del fiume, scomparendo.

« Celita ricevette nel centro del suo albero il peso di imponenti distanze, cumuli di formiche, distribuzioni oscure di emigrazioni mongoliche, voci ululanti tra animali di neve, sussurri scambiati in maree battute. Dalla mareggiata crepuscolare sbocciava come un tappeto titanico che avvolgeva i gemiti e tutti quei disfatti della luna quando si scheggia. E Celita chiuse a poco a poco gli occhi nel sonno; qualche attimo dopo, Giuliano apriva i suoi nella morte. Entrambi si erano incorporati una felicità nell'eternità, Celita era ascesa attraverso l'estasi al sonno, Giuliano era disceso dopo aver visto il volto nelle fredde grotte di Proserpina. Ma mancava, forse, una terza figura in questa tragica composizione: la pazzia. Il medico interpretò giustamente il pallore di suo fratello. Celita si svegliò e vide accanto a sé il suo sposo Nicolás. Il medico teneva il polso di suo fratello tra le dita e scoteva la testa, affrontando la situazione con incomprensibile serietà scientifica. Notò che si rivolgeva a lei con una voce quasi simile a quella di sempre e le diceva: "Eudoxia (era il nome della sua infermiera), questo cliente è morto durante la visita; soffriva di cuore, intrattieni i clienti che stanno aspettando, comunica loro che io mi sento poco bene, e dopo faremo avvisare i parenti." Aveva perduto la ragione.

« Dopo la morte di Giuliano, Celita fu costretta a sostenere regolarmente la parte dell'infermiera Eudoxia. La pazzia del medico consisteva nel cominciare a ricevere fin di prima mattina una clientela inesistente. Chiuso nel suo gabinetto di consultazione, dalle dieci del mattino, si rivolgeva a Celita, trasformata per sempre nell'infermiera Eudoxia, e le diceva: "Faccia passare il primo cliente." Cominciava la visita: "La trovo meglio, la pressione sta tornando normale, continui a prendere quelle pillole, soprattutto niente sale nei cibi, torni a fine settimana."

« Dava la mano al vuoto e si congedava con la sorridente cerimoniosità di un medico. Si rivolgeva poi a Celita Eudoxia: "Faccia passare il prossimo." E in questo modo faceva dieci visite la mattina e dieci visite nel pomeriggio. La sala d'attesa era vuota. Visitava dei pazienti che soltanto la sua pazzia fissava nella realtà. Tutti i giorni sfilavano venti persone inesistenti; parlava all'aria, dava ricette al cesto trasformato in persona. Celita-Eudoxia

era costretta a adeguarsi, in piena ragione, a tutta la minuziosità di quella pazzia. Alle sette o alle otto di sera, a seconda della durata di ciascuna delle visite, lui tornava a recuperare la ragione. E anche Eudoxia tornava a essere Celita.

« Gli altri medici avevano detto a Celita di fare molta attenzione alla divisione dei turni ideali stabiliti da quel medico impazzito. Un errore, un lampo di luce che penetrasse in quella mentalità sbagliata avrebbe potuto avere come conseguenza un attacco fulminante, un colpo d'ascia, l'interrogazione di un bisturi nelle sue carni rosee. Celita sistemava i turni sul divano e sulle sedie a mano a mano che entravano nel consultorio quelle figure create dal suo sposo impazzito. Ascoltava i consigli impartiti ai pazienti, e cioè alla massa d'aria che stava di fronte a lui, e quando le sillabe si perdevano, si preparava a far passare il prossimo paziente inesistente. Lui, appena terminava il suo lavoro entelechico, si rivolgeva alla pseudo Eudoxia, e le diceva: "Usciamo, Celita, a prendere un po' d'aria. Oggi pranziamo fuori casa. Ho voglia di mangiare una zuppa di cipolle."

« Terminate le consultazioni, recuperava la ragione. Frattanto, vivevano di una pensione decorosa passata dal Collegio dei medici per quella lamentevole forma di alienazione. Passarono così vent'anni, in consultazioni a esseri creati dall'immaginazione del pazzo, con trasformazione di Celita dalle dieci di mattina alle otto di sera nella infermiera Eudoxia, e durante il resto del giorno dell'infermiera nella moglie, e relativo scambio della cuffia inamidata con i fiori nell'umida chioma di Celita.

« Trascorsi vent'anni in quel consultorio di ombre, il medico si rifugiò nella pensione. Allora, dato che ormai non doveva più ricevere pazienti, la sua pazzia si pareggiò con la sua ragione. Giocava a scacchi, si preoccupava con estrema ansia dell'educazione di Foción, si abbandonava alla lettura degli gnostici.

« Quando saltò fuori che Celita era incinta, nessuno seppe stabilire quale dei due fratelli fosse stato l'arciere. Foción crebbe assistendo all'irreale, all'inesistente, chiuso nella sua stanza per molte ore. Giunse a considerare la cuffia e i fiori nella chioma come un orologio destinato a scandire l'allontanamento e la ricorrenza, il silenzio e il cicaleccio, la ragione minuziosa posta al servizio della pazzia, e la pazzia che lavora con una precisione, con una diligenza minuziosa, come se si trovasse nella pienezza della ragione raggiunta dai greci.

« Il dottor Foción non mandò mai suo figlio a scuola. Egli stesso s'incaricò d'insegnargli tutto, dalla storia dello zero alle variazioni delle funzioni in trigonometria, percorrendo un vasto paesaggio culturale, metafisico e teologico che inquadrava queste variazioni tra lo zero e l'infinito. "Tra lo zero" diceva "e l'infinito, che, seguendo i greci, non voglio che sia tu, prima di esaurire tutta la conoscenza del possibile finito." Ma Foción apriva gli occhi, circondato da un interminabile esercito di fantasmi, con suo padre che dava consigli medici alle masse d'aria e con sua madre che certe volte veniva chiamata Eudoxia e altre Celita. Passeggiava con suo padre, conversava con sua madre e, circondato dalla pazzia, crebbe esente da peccato originale. I suoi sentimenti non secernevano materia concupiscibile, ma dati di conoscenza che avanzavano o retrocedevano fino all'immagine, ondeggiando come i peduncoli di una gorgona che non riuscivano a decifrare il fango vischioso del fiume.»

« Ma ora, un'altra domanda: sebbene egli ostenti la sua omosessualità, lo è proprio, in realtà? Stando a quanto ho sentito dire, è stato sposato. È vero? Dalla tua narrazione si dedurrebbe che quei fantasmi abbiano incubato un omuncolo di vetro, che vive dentro il binomio di Newton o il triangolo di Pascal, e che respira mercurio. Ma ecco che, tutt'a un tratto, l'omuncolo lancia un'arringa clandestina nel suo palazzo sotterraneo, e cominciano a sorgere le tentazioni. Le larve si lanciano sopra uno scheletro nel deserto, lasciando un'orma calcinata dove accenna a fiorire una cactacea. L'omuncolo comincia a giocare col cactus, cade una pioggia di sabbie. »

« Per un fatto di ereditarietà » disse Fronesis « a diciassette anni aveva voglia di sposare la ragazza dell'angolo, con o senza fiori nei capelli castani. E lo fece, senza spezzare l'equazione algebrica in cui viveva. Le fece vedere che immergendosi in acqua bollente e toccandosi il pene, i gameti si scindevano generando il coagulo vitale. Dopo nove mesi di matrimonio, sua moglie ebbe alcune emorragie e disturbi. Andò a farsi visitare al consultorio, dove era iscritta, per illuminare la sua comodità a prezzi modici. Sorpresa. Il medico le disse che la sua membrana imenale era tesa e intonsa come la vescica di una zampogna scozzese. Arrivò a casa con un triste pianto, colei che continuava a essere vergine come una madonna preraffaellita, nella mano gigli di assenza e di purezza, cingoli di stella sulla fronte.

« Foción, a causa dell'astratto sviluppo della sua fanciullezza e adolescenza, aveva il complesso della vagina dentata, vedeva la vulva della moglie come un'immensa bocca che gli divorasse il fallo. Poiché non penetrava, i bordi della cisterna femminile gli si mutarono in una laguna infernale dove bollivano schiume da cui sprizzavano mostri cornicini, o code di sirene napoletane, o centauri con prepotenti verghe erette alle intimazioni del dio Pan.

« Il dottor Foción decise che suo figlio dovesse uscire da quella spianata di neve. Si rivolse a un amico giornalista, che era arrivato ad avere, rovescio della quadriga aquilina, molte redini ignobili nelle mani. Gli disse che voleva che « il ragazzo cominciasse a lavorare », e il giornalista, quarantenne rotto a tutte le malizie, si mostrò ipocritamente contento di poter aiutare il suo vecchio amico. L'adolescente aveva i sentimenti indeterminati della madre, irritati dall'inadeguato adattamento del suo matrimonio, e il vecchio giornalista, lavorando su quei sentimenti, preparava i suoi fuochi artificiali in confidenze prefabbricate e nelle insinuazioni spalleggiate da tutto il platonico fabulario androginale.

Cominciarono a iridarsi le seduzioni di un'amicizia pericolosa. Dalla birra lenta e colloquiale, poi, si andò proiettando in Foción la coscienza di un comportamento clandestino, cioè, fingeva una gita o un viaggio per isolarsi alcuni giorni col giornalista. Diceva di avere esami o fingeva straordinari di lavoro, per trovarsi con l'amico e godersela a suo agio in una sfilata interminabile di birre, con varianti nella prosciuttata e frequenti invii polpettali. Da lì passarono nei separé di certi ristoranti, dove l'esuberanza della mancia incrociava l'indice sulle labbra dei camerieri. In quelle solitarie conversazioni a base di jerez secco, ingrandite con spogliazioni di uccelli vaticinatori per l'olio che si ritirava tra rispettose riverenze, giunsero a poco a poco alle confidenze, e Foción mise in tavola le sue carte, rivelando la forma e la traccia dei suoi abbracci incompleti con la moglie, il pianto della medesima quando l'avevano riconosciuta vergine. La sua copula interfemora, come dicevano i romani della decadenza, e la sua impossibilità di percorrere il ponte tracciato tra l'abbraccio e la penetrazione. Il giornalista, sopportata l'alluvione confidenziale, decise di collocarsi nel mezzo di quel ponte.

« Ecco, il giorno in cui non potei andare all'appuntamento con Foción e con te, dovevo incontrarmi con Lucia, e mi successe,

certamente solo per un attimo, la stessa cosa che successe a Foción. Ma feci un buco nella canottiera che copriva il resto del sesso di Lucia, che si nascondeva dietro il circolo protettore. C'era un mistero più grande, a quello feci ricorso, e credo con ciò di essermi salvato. Sono cose che succedono, certo con diverse varianti, e che ciascuno risolve o non risolve mai. Ci saranno sempre quelli che le hanno risolte e quelli che non le hanno risolte, ma ogni confidenza, in quella dimensione, è immorale, dà una partecipazione a un terzo, e in tal caso non si risolverà mai più, poiché la chiarezza che discende simultaneamente su due persone non può mai vincere un oscuro, un enigma, una sfida all'inconcluso, che richiede un tempo per un tempo, ogni sfidante ha bell'e scelto il proprio nemico.

« Quelle confidenze portarono Foción a un varco, e quindi, per sfuggire a quella situazione matrimoniale anormale cadde nella omosessualità, condotto per mano da quel vecchio *connaisseur* dei rapporti sessuali tra uomo e uomo. In uno di quei separé gli enigmi che lo tormentavano gli furono resi, e Foción, che non conosceva l'energia penetrante, fu oggetto penetrato dall'aculeo altrui. Ricostruisci quale omuncolo: assai prossima la pazzia e sua madre che continuava con la minuziosità che poteva salvarla, con tutti i ricorsi della sua ragione messi al servizio della pazzia, e lui sposato, ma senza sapere come rovesciarsi sulla femmina, e poi posseduto da un vecchio cinico, ed egli stesso in piena adolescenza, destinato a finire in un cinismo nobile, perché la natura gli ha regalato un caos ma non gli ha dato la forza sufficiente per combatterlo. Si sente distrutto, ma non possiede la forza distruttrice. »

« E continua a essere sposato? » gli chiese Cemí scombussolato dal racconto, sbottando in quella domanda un po' banale pur di risalire alla superficie e incontrarsi di nuovo con lo sguardo freddo di Fronesis.

« Non soltanto continua a essere sposato, ma ha avuto un figlio. E sarà anche lui un nuovo omuncolo, tra specchi, mercurio e terrori sessuali. »

« E come hai fatto a venire a conoscenza di tutte queste cose che, suppongo, non tutti conosceranno? » disse Cemí.

« Un vecchio amico ha raccontato a mio padre tutti questi fatti oscuri e drolatici. Mio padre mi ha detto che il suo amico è persona assai degna di fede e profondo conoscitore dei pettegolezzi

avaneri. Mio padre mi ha stupito invece per una cosa: dopo avermi raccontato gli episodi, non ha aggiunto nessun apologo paternalistico, e non ha terminato affatto consigliandomi una rottura amichevole col ramo familiare dell'omuncolo. Terminato il racconto non ha fatto alcun commento, non mi ha dato nessun consiglio. »

« E la sua amicizia con te? » gli chiese Cemí.

Fronesis scoppiò in una risata forte, virile, rivelatrice di un nobile e gioioso dominio di se stesso, come se riempisse nella sua totalità l'oscurità di una grotta. Gli tese la mano e infilò una strada opposta a quella che avrebbe dovuto prendere Cemí. Si udì una seconda risata di Fronesis. Cemí si sentì piú stordito che confuso. Quella risata finale penetrava nelle sue orecchie come una vasta corrente d'aria.

Dopo la conversazione con Fronesis, Cemí si diresse alla clinica dove avevano appena finito di operare sua madre. Anche quella mattina, prima di andare all'Università, era stato in clinica a vederla. E quando l'avevano trasportata fuori della camera per portarla nella sala chirurgica, Cemí, colto da una paurosa indecisione nervosa, era uscito per fare una camminata fino all'Università, dove aveva avuto quello strano incontro con Fronesis. Era il decotto di cui aveva bisogno per placare l'insolita irrequietezza che lo corrodeva. Gli sembrò di andare incontro a una buona notizia.

Quando arrivò alla clinica, sua madre era stata ormai riportata nella sua stanza, tornava lentamente in sé, e riprendeva sensi e temperatura in una forma che faceva presumere un ristabilimento sicuro e rapido. Malgrado la tenebrosa conversazione avuta con Fronesis, egli aveva superato la sua incertezza mattinata, opponendo al proprio caos un altro caos necessario, col quale il suo caos iniziale riuscì a organizzarsi necessariamente in un preludio felice, che ebbe inizio nel momento in cui egli arrivò a operazione terminata. Donna Augusta, sollecita e già felice per il risultato, sembrava aver recuperato una momentanea tregua nei suoi mali. Leticia cicalona. Le due sorelle di Cemí, Violante ed Eloisa, sedute una accanto all'altra, mute, come spaventate. I figli di Leticia, affacciati al balcone, a veder sfilare i pattinatori sudati, come se seguissero i dettami di una musica ascoltata con auricolari, incommunicabile, che si estingue a ogni impulso delle gambe sulle munizioni rotate.

Il dottor Santurce lo ricevette con esagerate manifestazioni di gioia.

« Vieni con me, vieni, vieni, voglio che tu sia tra i primi a vedere la mostruosa aderenza che il corpo è capace di assimilare e di nutrire. Vieni a vedere un fibroma di diciassette libbre, con tutti i suoi tessuti ben irrigati dal lavoro del cuore. È per questo che non mi sono meravigliato quando il cardiologo, dopo aver diagnosticato una sclerosi aortica con ipertrofia ventricolare sinistra, finiva col non controindicare un intervento. Lo sviluppo del fibroma richiedeva tutto il lavoro eccessivo del cuore, ma con l'estirpazione l'aorta ritroverà la sua primitiva elasticità, non appena la circolazione ricupererà la richiesta sanguigna di una capillarità normale.

Dentro un vaso trasparente, come una marmitta di vetro, c'era un fibroma delle dimensioni di un grande prosciutto. Nelle parti che appoggiavano alle pareti del vaso, il tessuto s'illividiva per il più rapido arresto del sangue. Il resto del fibroma presentava ancora dei tessuti vermigli, affievoliti fino al rosa o intensificati fino al rosso forno. Alcune striature azzurre risaltavano sul resto di quel soverchio colorito, acquistando come una scintillante colorazione di arcobaleno circondato da nuvole ancora vaticinatrici. I tessuti attraverso i quali era scivolato il bisturi apparivano più lucidi, come se fossero stati accarezzati dall'acciaio nella sua più elaborata finezza di penetrazione. Nel suo frammento visibile somigliava a una penisola ritagliata da una carta geografica, con le sue tracce eruttive, gli strani percorsi della lava, le sue arpeggiate orografiche e le sue tregue di slittamento idrografico. Quelle fibre insensibili sembravano, nell'interno del vaso di vetro, un drago trafitto da una lancia, da un raggio di luce, da un dardo di energia in grado di distruggere quelle miniere di cartone e di carbone, estendendosi attraverso le loro gallerie come una mano che si va aprendo fino a lasciare descrizioni indecifrabili su grandi pareti oscillanti, come se la sua base fosse incoraggiata dagli avanzamenti e dagli indietreggiamenti delle sue acque di penetrazione corallina, sonnolente, che arrivano fino a monti che esplodono sullo spianato della notte umida e metallica. E inoltre, il fibroma somigliava a un corallo vivace nella sua arbore-scenza sotterranea. Le fibre che esibivano il loro rossore facevano pensare a una sclerosi aortica, al modo in cui quelle cellule si erano andate indurendo e sclerotizzando per un lavoro che le

danneggiava essendo destinato all'arricchimento delle cellule soverchie, mostruose, ma bisognose anche dell'irrigazione che avrebbe evitato la putrefazione di quella mostruosità derivata. Allo stesso modo, l'ipertrofia ventricolare sinistra si era formata a causa dell'eccessivo lavoro per soddisfare la richiesta sanguigna dell'aumento progressivo dell'aderenza. Quelle diciassette libbre di fibre inservibili avevano fatto all'organismo una richiesta perentoria, come se si fosse trattato di un sostitutivo ottenuto dal corpo stesso per ristabilire un equilibrio tanto necessario quanto fatale. Nella soddisfazione di quell'escrescenza, l'organismo aveva dovuto distruggere lo sviluppo normale, la semplice stabilità vitale, delle più importanti viscere. Disfatta l'elasticità ottica e allargando fino all'eccesso il ventricolo sinistro, l'organismo riusciva a uguagliarsi con il mostro che lo abitava. Per ottenere una normalità sostitutiva, era stato necessario creare nuove anormalità, con le quali il mostro aderente raggiungeva la sua normalità anormale e una salute che si manteneva a base della sua stessa distruzione. Allo stesso modo che nei corpi raggiunti dall'immaginazione occorre distruggere l'elemento serpente per lasciar posto all'elemento drago, un organismo che è fatto per divorarsi nel circolo deve distruggersi in modo che possa irrompere una nuova bestia, che sorge dal lago sulfureo chiedendo in prestito gli artigli ai grandi avvoltoi e il cranio al cane tricefalo che custodisce le dimore sotterranee. Perciò il fibroma doveva esistere come una mostruosità che suscitava nell'organismo nuovi mezzi di assimilazione di quella sorpresa, cercando un equilibrio più alto e più teso. L'olio di ramolaccio (come nelle distillazioni alchimiste, un liquido color oro pallido), andava predominando in quei tessuti sopra il colore acqua di pioggia, più giallo potenza dell'acqua della lamina fluente. Tanto l'olio di ramolaccio quanto l'acqua di pioggia sembravano dare a quei tessuti staccati una colorazione giallognola, come una lamina d'oro conservata prodigiosamente in un Libro d'Ore. L'acqua che avvolgeva quei tessuti aveva qualcosa del *theion hudor*, dell'acqua divina, grottesca acqua solforosa degli alchimisti, con la sua facoltà di colorare i corpi sui quali scivolava con una lentezza invisibile. Il giallo degli illuministi, lucidato dal *theion hudor*, cominciava a inquadrare gli azzurri, i violetti, i rosa, con quelli che nel loro recipiente dissimulavano la propria mostruosità con i colori con cui si vanno staccando dalla notte gli stivaletti dell'alba.

« Ormai tua madre deve essere tornata in sé » disse il dottor Santurce, interrompendo l'astrazione nella quale era caduto Cemí. « L'intervento è stato lungo, è durato più di tre ore, ma non c'è mai stato pericolo. Il dottor Nogueira dice che tua madre ha una costituzione da jiquí, e un organismo di una resistenza prodigiosa. Tuttavia, per diminuire il rischio della ipertrofia ventricolare sinistra, ha usato una piccola dose di digitalina. Quindi, forse troverai tua madre un po' nervosa, con la respirazione un po' faticosa. »

E così continuava, facendo seguire una parola dopo l'altra come il calcolo monotono della parabola della caduta di una cascata. Era insensibile al fatto che il suo chiacchiericcio desse fastidio a Cemí. Di fronte allo zio acquisito, Cemí non reagiva con la violenza ironica di suo zio Alberto, ma con un'accumulazione di silenzio che alla fine lo induceva a un'interminabile estenuazione grigiastra.

Quando entrò nella stanza vide lo sguardo di sua madre posarsi sul suo volto. Quegli occhi teneri, acquosi, in trepida attesa, che lo bagnavano sempre nella loro vicinanza e nella loro lontananza. Che possedevano quella facoltà sorprendente e unica: gli avvicinavano la lontananza, gli allontanavano la vicinanza. Gli cancellavano l'immediato e il distante, per ottenere il tenero affetto, la compagnia onnicomprensiva. Quello sguardo, anche se fosse stato sepolto, sarebbe sempre parso continuare a guardarlo, come se il fatto che egli era arrivato gli procurasse un'interminabile gioia, come se perdonasse i suoi commiati. Soltanto le madri posseggono questo sguardo, che nasconde una saggezza triste e nobile, qualcosa di cui non si potrà mai individuare la natura, ma che richiede il regale accompagnamento dello sguardo delle madri. Soltanto le madri sanno guardare, hanno la saggezza dello sguardo, non guardano per seguire le vicissitudini di una figura nel tempo, lo spostamento del movente sulle rotaie del movimento, guardano per vedere la nascita e la morte, qualcosa che è l'unione di una grande sofferenza con l'epifania della creatura. Quello sguardo gli rievocava l'impressione avuta leggendo una vecchia ricetta per curare l'asma. Si segna su una liana l'altezza della persona sofferente, poi si taglia e si manda a una persona lontana in un'altra città. Gli sembrava che lo sguardo di sua madre risiedesse in una lontananza raggiunta unicamente dal sogno in una città abbandonata dai suoi abitanti. Tuttavia, egli

la guardava e s'imbatteva nello sguardo di sua madre che usciva da quella città calcinata o sommersa per riceverlo.

Scorse sul comodino un mazzo di fiori di color cremoso, con qualche punto tigrato, sostenuti da un peduncolo verde con bianche nuöi dal contorno violaceo. Accanto ai fiori c'era una scatola simile allo scudo di Harún el Raschid, dorata, con nel mezzo una ramatura araldica. La scatola aperta lasciava intravedere un dolce inglese di frutta. La pasta, di un giallo da onza vecchia, era ricoperta di confettini rossi e verdi, con interpolazione di datterì e di mandorle di Reus. Da sotto la scatola sporgeva un bigliettino, e Cemí si avvicinò per leggerlo: « Dai suoi riconoscenti amici, Maria Teresa Sunster e Ricardo Fronesis. » Sorrise: quando sollevò lo sguardo trovò di nuovo lo sguardo di sua madre. Era quello il tipo di saggezza che desiderava lo accompagnasse sempre.

La vecchia frase divinatoria, il *veder innanzi*, l'accompagnò quando uscì di casa, quella mattina. Cemí uscì antivedendo Ricardo Fronesís. Gli sembrava di avvicinarsi agli innumerevoli specchi che popolano l'universo, ognuno con un nome diverso, corteccia di un albero, muso di una vacca, schiene tra porte automatiche, e che a ognuno di quegli specchi si affacciasse il suo volto, rimandandogli invariabilmente il volto di Ricardo Fronesís. La sua immagine tendeva per lui a diluirsi in una forma incessante, proprio come una cascata contro uno zampillo d'acqua. La sua amicizia non aveva raggiunto, dopo il volto moltiplicato dall'incessante chioma dei sensi, quel punto in cui l'Eros riunisce tutte le acque e comincia la lotta tra l'oscillazione e la fissità di un volto, e allora l'amicizia finisce di essere un esercizio della sapienza per far parte della « percezione immediata delle cose », il desiderio innumerabile ha saltato le sue formiche e ormai non ci preoccuperà più la ricerca dell'Unità sacra, induale, che troviamo nel suo volto, nel midollo, nello specchio universale.

Costantemente, « antivedeva » Fronesís, ma quale forma assumeva la sua presenza, in che cosa consisteva la sua imprescindibilità? Fronesís esercitava il fascino della pienezza di uno sviluppo nell'adolescenza. Tra i quindici e i venticinque anni, determinati esseri presentano una gravità evidente e una ubriacatura segreta, che in realtà sembra un'offerta della vita alla morte, non un arrendersi goffamente alla morte, bensì un renderle omaggio, dalla radice stessa della vita, quasi presentissero il riso dei grani che si schiudono alla doratura della stagione nuova. Se quegli esseri muoiono mentre la loro adolescenza si estingue, si trasformano in miti anelanti dentro il cerchio in cui si svilupparono, nello sce-

nario, dilatato e semplicemente amichevole, in cui la loro vita si andò realizzando. Se, al contrario, godono di anni e di venture offerte, allora sembra quasi che abbiano avuto un destino avverso, li si vede e li si ricorda in quella parentesi di ore privilegiate in cui la loro gravità e la forza che li fece vivere quasi sedotti da qualcosa di segreto ha raggiunto la sua più alta dimensione. Cemí non aveva conosciuto nessuno che avesse, al pari di Fronesis, un così naturale adeguamento alla forza e alla seduzione della cultura vivente e a quel prezzo che le ore c'impongono con il loro sfuggire e con l'opportunità che ci offrono.

Ciononostante, gli pareva inverosimile e eccentrico l'eros che Fronesis esercitava su Foción. La radice di Fronesis era l'eticità, tra il bene e il male egli sceglieva – senza che la sua volontà e il dolore della sua scelta si facessero evidenti – il bene e la saggezza. In lui non c'erano eccessi verbali per puntellare uno qualsiasi dei suoi punti di vista, e si sarebbe detto che egli non perseguitava ma che gli si mostravano nella loro evidenza naturale quelle cose per le quali mostrava simpatia e un carezzevole indugio. La sua eticità sembrava un prodotto tanto misterioso quanto offerto dalla secolarità ricevuta dalla qualità del proprio sangue, che gli concedeva un impulso tenace, ma sopportato con serena fiducia e tranquillo navigare nei limiti dei suoi fini. Ma tanto quella secolarità che gli era stata regalata, quanto la qualità del suo sangue, che ravvivava quel presente del temporale accumulato, avevano occhi sorprendenti nel suo riposo, occhi che rimanevano dopo che la nebbia del circostanziale scivolava via, sguardo che uguagliava il lontano al vicino nella nobiltà della sua permanenza tra i corpi e tra gli alberi.

L'errore apportato dai sensi di Foción nell'avvicinamento a Fronesis consisteva nel fatto che quell'immagine era la forma che per lui assumeva l'insaziabilità. Ma così come intuiva che mai avrebbe potuto saziarsi del corpo di Fronesis, perché già da tempo era convinto che, senza neppure proporselo, Fronesis giocava con lui, acquistando una prospettiva dove alla fine era sempre disarcionato da cavallo, ciononostante, aveva fatto una trasposizione, nella quale il suo verbo di energia sessuale non sollecitava ormai più l'altro corpo, e cioè non cercava più la sua incarnazione, andare dal fatto al corpo, ma, al contrario, partendo dal suo corpo raggiungeva l'*aerazione*, la sottilizzazione, lo pneuma assoluto dell'altro corpo. Volatilizzava la figura di Fronesis, ma proprio

lí era la sua insaziabilità, ricostruire i cocci per ottenere per lo meno la possibilità della sua immagine, dove i suoi sensi tornavano a sentirsi rabbrivire da un fervore senza appoggio, si sarebbe detto un falco che insegue uno *pneuma*, lo spirito stesso del volo.

L'amicizia tra Fronesis e Cemí aveva delle giustificazioni molto più essenziali, non aveva il romanticismo superficiale dell'unione dei complementari né l'insaziabilità che si appoggia su un'immagine impazzita dalla crescita delle acque. Al contrario, Cemí sapeva che l'amicizia di Fronesis gli faceva respingere molte cose, faceva sí che molte cose si allontanassero da lui con modi furiosi, col proposito di vendicarsi poi e di ricevere per la nobiltà di quell'amicizia un prezzo da mercante vendicativo. La serena acutezza di Fronesis lo indusse a separare, fin dai primi giorni della loro conoscenza, e rendendoselo visibile, le due amicizie che lo circondavano: quella di Cemí, nobile e essenziale, e quella di Foción, che considerava plebea e sperimentale. L'amicizia di Cemí era sempre un arrivo, un tornare a incontrarsi, una mattina sterile che grazie alla sua presenza si faceva poderosa e provocante, allegra e tranquillamente abitabile. Era una libreria desertica, non liberata da quella concentrazione di andar posando lo sguardo sulla fila di libri, e all'improvviso vedere che arrivava lui con la varietà del dialogo esteso fino al calare della sera. Era il caffè, col secondo bicchierino forgiato di noia, e l'arrivo di Cemí che gli prestava dei libri che l'accompagnavano, la decisione di una conversazione la cui qualità poche volte era compartita, ma che si compiva come una freccia al suo bersaglio. In molte ore morte, in giorni interi che stringevano il collo in un cappio incessante, l'arrivo di Cemí, la possibilità di chiamarlo a casa sua, lo trasportava dagli esseri che lo circondavano a una regione dove le ore trascorrevano più piene, meno irritate, più amiche dell'uomo. Dava la sensazione di essere il trasmutatore delle ore, possedeva il segreto delle metamorfosi del tempo, le ore abitate da un ghio e da una *Emys rugosa*, venivano da lui trasformate nelle ore del falco e in quelle di un gatto dal baffo elettrizzato. Col tempo, tutti coloro che avevano conosciuto Cemí erano convinti allegramente che era lui l'uomo che meglio aveva dominato il tempo, un tempo tanto difficile quanto il tempo tropicale – dove Saturno decapita sempre Cronos –, che gli aveva approfondito più misteriosi seminati, che aveva aspettato la furia mortale di quel tempo

con piú robusta fiducia per sottometterlo e spremergli il midollo ondulante e la fissità dell'ambito del suo rifiuto e della sua sovrانيتà.

L'amicizia tra Fronesis e Cemí era sostenuta da una sorpresa che entrambi avevano assimilato con una gioia che vinceva le loro solitudini, gli abusi della loro solitudine di adolescenti. Era quell'amicizia di compagnia, senza che la solitudine si rivolga su se stessa e l'io cominci a lagnarsi e a gemere nel sentirsi incessantemente danneggiato. Cemí aveva sentito l'arrivo di Fronesis nel suo ambito, che alla sua età si definisce piú per quello che respinge che per quello che accetta, come una sorpresa, una sorpresa che era un preciso regalo. La cultura, l'ascendenza e la profonda cortesia di gesti e di sentimenti, esibiti sempre al momento opportuno, si coniugavano in lui con un fascino tale da rendere la sua compagnia sempre felice. La *res universalis*, dall'unità di Parmenide fino all'Uno di Giordano Bruno, lo aiutavano a trovarsi sempre al centro di tutte le *questiones* che si presentavano, pur con la maschera dei piú rozzi temi contemporanei. La sua ascendenza, in cui assommavano il viennese piú vivace col creolo piú voluttuoso e raffinato, aveva dato in lui un risultato sobrio, forte, amichevole e classicamente nobile. Non sembrava che si adattasse a lui ciò che è detto nei Proverbi: "Essi inoltre il loro proprio sangue insidiano". Non doveva spiare il proprio sangue, difficilmente lo avrebbe potuto sorprendere in una manovra inaspettata. Il suo sangue ascendeva lungo uno dei rebbi del tridente accanto alla sua saggezza e alla sua cortesia, mentre lanciava ironicamente uno spruzzo d'acqua su un delfino scivoloso.

Ma anche Fronesis fu sorpreso nel conoscere Cemí. Aveva visto cos'era ciò che lo circondava. La fortezza che gli derivava dal padre, e la morte del Colonnello si era trasformata in un'assenza tanto palpitante e crescente quanto la piú immediata e immacolata presenza. Quella visibilità dell'assenza, quella padronanza dell'assenza, era la caratteristica piú forte di Cemí. In lui ciò che non c'era, c'era; l'invisibile occupava il primo piano nel visibile, trasformandosi in un visibile di una vertiginosa possibilità; l'assenza era presenza, penetrazione, *occupatio* degli stoici. L'assenza non era mai in lui quella Genesi al rovescio che è stata notata in Mallarmé, al contrario, era naturale cosí come i corpi che svolgono le proporzioni del ritmo. Sapeva che Cemí era fatto di un materiale di una sottigliezza tanto naturale quanto quella che

egli stesso possedeva. Cemí, figlio di un ingegnere cubano, con la disciplina di un militare di scuola europea, con nonno basco arricchitosi col suo lavoro di proprietario di una piantagione, legato a sua volta a una famiglia di liberatori per mezzo di sua moglie, donna di eccezionale delicatezza morale e fisica, tutto ciò si era trasformato, alla morte del Colonnello nella forza della sua giovinezza, nella forza potenziale che pulsava nelle profondità di quell'assenza. La madre di Cemí discendeva dai portoghesi per parte degli Olaya e per parte dei Rosado da una solida famiglia sivigliana che aveva occupato cariche nell'esercito e nel clero. Mentre Cemí seguiva i suoi corsi mattutini all'Università, tutti i pomeriggi frequentava la biblioteca, dove la sua curiosità filosofica prendeva appunti e dove, nello stesso tempo, il suo innegabile fanatismo per i problemi dell'espressione approfondiva, fin quasi dalla sua infanzia, i problemi goethiani di morfologia. Al pari di Fronesis, l'appassionata lettura di Platone lo aveva condotto a polarizzare la sua cultura. Le grandi rapsodie del *Fedro* e del *Fedone* lo inducevano a quella mescolanza di esaltazione e di lamento che costituiscono l'amore e la morte nello splendore del loro assieme. L'allucinato fervore per l'unità, tracciato nel *Parmenide* in un modo che probabilmente non sarà mai superato, lo portava al misticismo del rapporto tra il creatore e la creatura e alla convinzione dell'esistenza di un midollo universale che regge le serie e le eccezioni. Nel *Carmide* avrebbe trovato la seduzione dei rapporti tra la sapienza e la memoria. "Sappiamo soltanto ciò che ricordiamo", era la conclusione delfica di quella cultura, che col passare dei secoli avrebbe trovato in Proust la tristezza degli innumerevoli esseri e cose che muoiono in noi quando i nostri ricordi si estinguono. E i mesi indimenticabili della sua adolescenza, trascorsi sopra il *Timeo*, che gli insegnava il pitagorismo e i rapporti tra gli egizi e il mondo ellenico. E l'apparente riposo offerto dal *Simposio*, che celebra i miti dell'androginia primitiva e la ricerca dell'immagine nella riproduzione e nei complementari sessuali della Topos Urano e della Venus Celeste.

Tanto a Fronesis quanto a Cemí, la loro *sympathos* per la sensibilità creatrice contemporanea nelle due fasi, di ravvicinamento del passato come ricerca di uno sconosciuto, era assai vicina a entrambi. Era la prova di una giusta interpretazione del passato, così come la decisione misteriosa di lanciarsi agli *incunabula*, ma ciò era dovuto piuttosto alle loro appassionate letture del passa-

to creatore, che aveva dovuto correre un rischio, interpretare uno sconosciuto e lanciarsi all'inseguimento di elementi creatori non ancora raffigurati. Mentre il resto degli studenti si mostrava sdegnoso e burlesco e la maggioranza dei professori non riusciva a vincere le loro afasie o i loro letarghi, Fronesís, Cemí e Foción davano scandalo portando gli dei nuovi, la parola senza fenditure nel suo puro giallo di gemma, e le combinazioni e le proporzioni che potevano tracciare nuovi giochi e nuove ironie. Sapevano che il conformismo nell'espressione e nelle idee assumeva nel mondo contemporaneo innumerevoli varianti e maschere, poiché esigeva dall'intellettuale la servitù, il meccanismo di un assoluto causale per fargli abbandonare la sua posizione veramente eroica di essere, come nelle grandi epoche, creatore di valori, di forme, il salvatore del vivente creatore e l'accusatore di quello incastrato in blocchi di ghiaccio, che tuttavia osa fluire nel fiume del temporale.

Ciò che è soltanto novità si estingue in forme elementari. Ma tanto Fronesís che Foción sapevano che il veridico nuovo è una fatalità, un irrecusabile compimento. La profondità relazionabile tra l'attesa e il richiamo, nei più grandi creatori contemporanei, si compie in un'annunciazione che li avverte che sono natura che deve crescere fino a diventare supernatura, che è derivazione che deve riuscire di nuovo a essere creatrice. Natura che deve raggiungere la supernatura e la contronatura, avanzare retrocedendo e retrocedere avanzando, salvandosi da un'insidia ma intravedendo un pericolo maggiore, tra il germinativo e il tanatico, stare sempre ad ascoltare, accarezzare e andarsene, irrompere e offrire una superficie riconoscibile che lo acceca.

Cemí continuava ad avanzare per i corridoi universitari, dove studiavano i filosofi, sempre antivedendo Fronesís. Si spalancò la porta, era appena finita la lezione e Fronesís, seguito da un gruppo di amici, alzava la voce commentando ciò che aveva udito durante l'ora sussurrante in cui il domine aveva ripetuto i suoi monocordi recitati. Mentre gli alunni lasciavano l'aula con visibile allegria *cantabile*, il professore rompeva le quadrature del suo faz-zoletto per tornare a ri sciugarsi il sudore, stendeva le mani, mettendo in mostra i gemelli di topazio brasiliano ai polsi della camicia, e scambiando sorrisi ornamentali, si andava ritirando con la colpevolezza di essere un disertore della pienezza della gioia mattinatale.

« Ci parlano » diceva Fronesís incollerito « delle aquile sulla

testa di Pitagora, e dell'eterno riferimento alla coscia d'oro, per cominciare cautamente a sminuirlo, ma dei suoi rapporti con Apollo Pitio, dove cominciano a cantare i numeri, non parlano affatto. Se almeno ci insegnassero a contare, anche se fosse solo dall'uno al sette, in conformità coi simboli numerali pitagorici, avremmo l'incantesimo della proporzione e le colonne dei templi greci e delle cattedrali medioevali. Così, in Apollo comincia l'Uno, *a* uguale a *senza*, *polús* uguale a diversi, esclusione della molteplicità. La moneta, la diversità, il sole. »

« Due » gli rispose Cemí « binario o sorte, differenziazione, contrario, principio della pluralità. Analogo per Aristotele, doppio per gli egiziani, recipiente, passività, vegetale. La luna, il ragguagliabile, la sposa, l'antitesi, l'ombra. Il doppio, il magnetismo, la proiezione del corpo. Il doppio, il Ka, si scrive X, il positivo e il negativo dell'energia elettrica. Gatto deriva da Ka, l'animale più magnetico, che ragguaglia con la punta dei suoi baffi. »

« Il ternario » riprese Fronesis « il triangolo equilatero, il più bello, secondo Platone. "Il perché, dice Platone, sarebbe lungo da raccontare. Ma chi ci dimostrasse che siamo in errore, riceverebbe da noi un'accoglienza favorevole." La Trinità. Il triangolo equilatero veniva chiamato dai pitagorici Atena, la Tritogenia, nata dal cervello di Zeus. Trifolia greca: bene, verità e bellezza. Nel tempo: passato, presente e futuro. Nello spazio: la linea, il piano e il volume. Nella danza classica dell'epoca di Lully: *Fuite, opposition et ensemble*. Nei misteri: il Padre, il Verbo e lo Spirito Santo. »

« Il quaternario » continuò Cemí « il tetractus, il Nome Ineffabile, "la fonte della natura che fluisce sempre, Dio". Il piccolo quaternario che è il quattro. Il grande quaternario nella somma dei quattro primi numeri pari con i quattro dispari: $1+3+5+7=16$ e $2+4+6+8=20$. Sommati danno il grande quaternario, il 36, la chiave del mondo secondo i pitagorici, la radice dell'eternità nel corso delle stagioni ».

« Penta, il cinque » disse ancora Fronesis come se cantasse « composto dai due primi numeri. Il numero femmina, il 2, sommato al numero maschio, il 3. È il numero sferico, perché moltiplicato per se stesso diverse volte, la desinenza del prodotto mantiene la sua fedeltà a se stesso. Il rosone pentagonale, secondo Tolomeo. Il pentagono stellato o pentagramma viene chiamato *pentalfa* dai pitagorici e dai neoplatonici, ed è simbolo della pie-

nezza vitale. Legge della Tazza d'Oro, dei vasi egiziani e greci. Numero di Afrodite, specchio universale, *ora pro nobis* ».

« L'esaedro o somma di sei perfezioni, di sei triangoli equilateri » riprese il canto numerale di Cemí « quando è iscritto nel circolo. L'esagramma, il sigillo di Salomone, lo pseudoesagono stellato. Serie 6, opposta alla serie 5, che tra i cinesi corrisponde al Grande Yin, al Nord Inverno, all'emblema dell'acqua. L'acqua e il legno, il 6 e l'8, tre coppie e quattro coppie. Agenti e domini celesti, i sei "Tsong". Quadrato di centro 6, che genera innumerevoli figure. Sei, che ripetuto nel suo centro, permette di ricordare i giorni dell'anno. Teoria cinese dei tubi musicali, unita ai quadrati magici. Sei tubi maschi e sei tubi femmine, mito musicale dei dodici tubi. Danze sessuali basate sull'accoppiamento dei dodici tubi musicali che fecero ballare una coppia di fagiani. Tubi musicali fatti per imitare le ali del fagiano, simbolo del risorgere come fenice ».

« Settenario, numero del ritmo » continuò Fronesis, facendo finta di respirare a fondo « il ritmo ottenuto dal fabbro quando addolcisce il ferro al fuoco, tin tan tan, tin tan tan... Lo Zikurat dei babilonesi, la torre dei sette passi. I sette pianeti, i sette metalli sulla tavola della fondazione appiattiti dal martello di Thor. La perla rosa, nel centro dei sette metalli, distrutta per sempre, l'infinito della sua ricerca nella melodia infinita, nella reminiscenza che lotta contro l'ondata che spazza via, allontanandosi incessantemente, Heptaplo, di Pico della Mirandola, dove traccia i segni cabalistici dei sette giorni della creazione. "Le sfere, ci ricorda Cicerone nel *Sogno di Scipione*, producono sette suoni diversi, il sette è il rumore di tutto ciò che esiste. E agli uomini che hanno saputo imitare quell'armonia, con la lira e con la voce, è più propizio il ritorno a quel regno sublime, nello stesso modo in cui altri sono trasportati grazie al loro genio sulla sommità delle conoscenze divine". Tin tan tan, tin tan tan » finì Fronesis, un po' assorto, come se ascoltasse il suono delle costellazioni che si muovono in proporzione ai loro accordi.

Il coro degli studenti che aveva ascoltato per la prima volta l'incanto dei numerali carichi di simboli pitagorici, proruppe in applausi mescolati a risate di amichevole allegria. Cemí abbracciò Fronesis, più per ringraziarlo per la gentilezza che aveva dimostrato nei confronti di sua madre che per la piccola prodezza del conteggio a due che essi avevano fatto.

« Ricordati » disse Cemí « che Herder si rendeva insopportabile a Goethe perché in sua presenza aveva l'abitudine di applaudire per qualcosa che gli fosse piaciuto sentir dire dal Guardiano di Margherita ».

« Coloro che ci ascoltavano » gli rispose Fronesis « erano ansiosi di essere semplici masse corali, di non essere partecipi all'ascesa del numero nel canto. Questo è uno dei segni del quantitativo nella nostra epoca, la sua comodità di convertirsi in coro, pur trovando o non trovando i grandi accenti tragici. Sono la vergognosa risposta di sottomissione al destino, o meglio di assenza totale per affrontare il *fatum*. Sarebbero incapaci di andare a sotterrare il proprio fratello contro la proibizione che dettano loro le leggi stesse del loro destino tragico. C'è la poesia allo stato puro, e c'è anche il coro allo stato puro nei tempi che corrono, che ha l'obbligo imposto di non ribellarsi, di non partecipare, di non sotterrare il fratello morto. Credono di averci elogiato coi loro applausi e invece ci intristivano. Noi abbiamo offerto loro un'elementare entrata della corda che essi avrebbero dovuto essere incaricati di trasformare in uno sviluppo sinfonico. Applaudire e ridere è la loro funzione da circo. Il mistero del coro è finito, come un cinghiale accerchiato è finito con l'essere trapassato da una lancia di piombo. Il coro che discuteva, che mormorava, la cui voce si alzava in grandi lamenti, difendendo e proteggendo il suo eroe, languisce nella sua funzione di applaudire. Alla sua vista, i cani divoreranno il suo fratello morto, e applaudiranno la caduta di ogni decisione prometeica di strappare l'egoismo della sua maledizione agli dei o agli uomini. Tutti rimarrebbero nel loro palazzo di vergogna, accanto a Ismene, ripetendo le sue parole ad Antigone: "E che cosa, o infelice, potrò rimediare io, se le cose stanno così, sia se disubbidisco sia se eseguisco gli ordini?" Antigone rifiuta poi la decisione di Ismene di dividere la sua sorte, perché si era rifugiata soltanto nelle sue parole e non aveva sentito il suo destino di ubbidire alle leggi di Giove e non a quelle del tiranno Creonte. "Tu, in verità, preferisti vivere, e io morire." Ciò separò la decisione delle due sorelle, per sempre. »

« Quel coro che non si ribella alla paurosa proibizione, che non partecipa, che non segue ciò che è stato scelto per interpretare e disfare il *fatum*, è venuto a sostituire gli antichi draghi, la cui sola funzione era quella di inghiottire vergini ed eroi. Il dra-

go partecipa al combattimento durante il quale sarà distrutto, in condizioni di disparità, il che gli conferisce grandezza. Dovunque, lo circondano esalazioni pestifere, che egli stesso elabora come un'emanazione della sua maledizione, arriva a un lago e lo imputridisce, inghiotte la morbidezza del vello come una codarda regalia, lancia il suo fiato contro le porte della città che crollano in una fiammata di zolfo. San Giorgio, etimologicamente il contadino, conosce la terra e le sue esalazioni odorifere. La sua armatura annega nella luce. Il drago non ha missione, può vivere rovesciato nel lago, allungando la zampa per le contrazioni del nutrimento che non cambia. Il drago deve inghiottire la figlia innocente, che aspetta stretta alla sua pecora. Il drago dorme nel ribollito del lago e la donzella attende la sua orazione. È il momento in cui passa il Cavaliere, la cui esistenza è soltanto quella di avviarsi a coprire di offerte il fratello insepoltito. San Giorgio è la replica cristiana di Antigone, solo che nel primo agisce la grazia nella vittoria e nel sacrificio, e in Antigone la fatalità cieca, seppellisce il fratello morto ma provoca la morte del prescelto Emone. "Un Dio gravemente irritato contro di me mi scuoteva la testa e mi lanciò per funeste strade", dice il tiranno Creonte sollevando il cadavere del figlio. Ma san Giorgio è lo splendore di fronte al drago: entrando mutilato nella gloria, ha ascoltato la grazia che lo conduce all'eternità della gloria. Il suo destino è il più felice della natura, quando il martirio lo conduce, trasformata la sua mutilazione, alla suprema essenza della soprannatura. I due nemici, Antigone e Creonte, sono abbattuti dal *fatum*, la prima non riesce a seppellire il fratello e Creonte perde il figlio quando già si decideva ad ascoltare l'oracolo dell'indovino Tiresia, uomo-donna, cieco-visionario, dio burlone, l'antitragico, il cinico, il voluttuoso infinito, al di là della risata fallica del dio Termine, l'accarezzatore delle agate di Birmania, durezza e trasparenza ».

« Nel mondo ellenico » continuò Fronesia « i draghi appaiono sulle scogliere delle Simplegadi, circondati da grotte dove riposano i pescatori delle sostanze che tingono. Stanno lì in agguato per inghiottire i naufraghi, o fuggono portandosi via la madre dei pellegrini, lanciando loro i massi dell'Ade per impedire che la liberino. Gli abitanti delle Simplegadi vogliono imprigionare i naufraghi per immolarli in sacrificio come offerta, ma allora il drago sbarra loro il passo, evitando l'orribile sacrificio agli dei, ma sol-

tanto per inghiottirselo lui, quelle vittime dei naufragi. Pare quasi che al drago sia stato offerto un destino opulento, quello di salvare i naufraghi, ma che il drago, aborto dell'Ade, lo abbia rifiutato. Gli sbarra il passo, nel mondo greco, per evitare il male altrui e presentare se stesso in offerta; al pari del coro, ai giorni nostri, che sopporta soltanto le esigenze delle sue contrazioni e sbarra il passo agli avventurieri che vogliono aumentare la sua dose di peccato originale, impedendo la *felix culpa*, il male come un momentaneo avventurarsi nella notte, arricchendosi con le sontuose lezioni dei suoi capricci. Nella nostra epoca, soltanto il drago può mentire, può inghiottire, può trasformare la menzogna nella pelle del mondo.

« La serpe cresce a drago e diminuisce a orso. In una raccolta di inni di Fayum, è detto "il drago dalla faccia di leone e sua madre la Materia." Possiamo ormai ricostruire la linea: coro, drago, materia. E tutta la religiosità medioevale credeva che la materia avesse formato il corpo del Principe delle tenebre. È questa la materia che lotta contro gli *eoni* dell'eroe, della poesia e della luce. Ma la linea che abbiamo indicato precedentemente conteneva la sua divorazione, coro, drago, materia, Albero della morte. Severo di Antiochia ha indicato i segni dei membri della morte: "Non si conoscono tra di loro, né hanno nozione gli uni degli altri, conoscono soltanto la propria voce, vedono soltanto ciò che è davanti ai loro occhi. Se qualcuno di loro grida, allora si capiscono." Questa è l'unica cosa che percepiscono e si lanciano con l'impetuosità del falco sopra il grido. Non conoscono nulla, misconoscono totalmente la lontananza, aborriscono la creazione della legge, nell'eternità della loro cecità. Tutti i giorni, quando si sveglia, il drago porta una carretta di pietre all'Albero della morte ».

« In quell'estensione che s'interpone tra il giorno del Giudizio Finale » intervenne Cemí, approfittando della pausa forzata dalla stanchezza di Fronesís « della tenebrosa frase di Gesù: "Guai alle donne che allattano e a quelle incinte, perché saranno passate a fil di spada", e il banchetto finale che si terrà a Gerusalemme dopo l'estinzione del genere umano, durante il quale il Cristo convocherà gli insetti e le bestie del bosco, ci sarà abbastanza tempo per permettere al demonio di preparare uno dei suoi inganni ».

« Nel giorno del Giudizio Universale, il Maligno si troverà di

fronte alla risurrezione. La sua sconfitta sembra essere definitiva poiché la morte non esiste più e i corpi di gloria canteranno il loro splendore. Ma è innegabile che quelle donne che allattano o che sono incinte avranno la segreta idea di continuare nei loro figli l'avventura della vita. Dovranno esse accettare, per i figli che allattano o che si portano nelle viscere, la distruzione delle loro vite in nome della promessa della risurrezione. La risurrezione promette loro fermamente che quei figli che esse allattano si presenteranno all'appuntamento finale nel loro completo sviluppo e nello splendore di una vita piena, la cui promessa giungerà anche alle madri incinte, che quel giorno, in una promessa ancor più terrificante, poiché non hanno ancora visto il volto del loro segreto avvolto nelle viscere, vedranno il figlio che non hanno potuto accarezzare nel momento in cui gli mostravano la luce terrestre, con un corpo che nel giorno della pienezza dovranno verificare con gli occhi che saranno forniti loro per quel momento di mortale riconoscimento. Dovranno accontentarsi di vedere un corpo che non riuscì a staccarsi dalle loro viscere, e la cui vita sarà loro riferita dal lampo della vita eterna e non dalle loro materne attenzioni.

« E ciò che renderà ancora più grave il loro terribile momento di scelta tra la distruzione di quei corpi e la risurrezione dei loro supercorpi nella Valle della Gloria, sarà il fatto che dovranno decidersi con una dialettica ammaestrata nel razionalismo tomista che dimostrerà a quelle madri secondo la ragione e non secondo l'immagine che la risurrezione era l'unico fine che si potesse sperare. Si abbandoneranno alla loro ragione la mattina in cui l'angelo annuncia che la terra ha cominciato a tremare e che le madri devono veder morire sull'ara della risurrezione i figli appena nati e quelli non ancora nati. Non si dice se esse verranno fornite di nuovi sensi per quell'avvenimento così inusitato; la loro vecchia ragione è l'unica cosa che sarà concessa alle madri di utilizzare, circondate come sono dalla terra che trema.

« In quel momento, la loro ragione tomista dovrà essere convinta di due postulati apparentemente antitetici nella natura umana, quali la ripugnanza della morte e la risurrezione. La sottile e vaga convinzione della risurrezione deve condurre le madri all'accettazione della propria morte e di quella dei figli, nell'abbandono alla convinzione di una forma naturale che continuerà ad agire anche dopo la morte secondo natura. Devono essere con-

vinte che la loro materia è fatta per la morte e che la loro forma è fatta per la risurrezione. Circondate dallo spavento del giorno finale, devono sopportare la sorpresa di una forma che, fino a quel momento ipostatizzata completamente nella loro natura, si libera offrendo a quelle madri la risurrezione in funzione di quella convenienza formale. E mentre hanno vissuto nella natura, in quel giorno in cui la loro ragione impazzita dovrà convincerle della terribile morte dei figli affinché possano vivere eternamente, dovranno essere convinte che la morte è contro natura e, ciò che loro era sconosciuto, la risurrezione, è la natura che si presenta per la prima volta alle madri per uccidere i figli ».

« Sarà mostruoso » continuò Fronesis « quanto sarà mostruoso vedere san Giorgio, il distruttore del drago, del mostro, trasformato anche lui in mostro per entrare nel regno dei cieli. Come il drago che escogita fuoco sulfureo, vediamo san Giorgio in terra, coperto di cicatrici, con una pietra gibbosa sul petto. Una ruota d'acciaio aculeato ha percorso il suo corpo per trasformarlo in una piaga pasticciata. Non aveva combattuto contro il drago, il cui corpo è pieno di denti di sega, brucianti come l'acido del sale? Sferzate divorarono la sua carne, mettendo allo scoperto le ossa scintillanti. Scarpe di ferro con carbonchi sostituiscono gli antichi speroni. Alla fine, avendo chiesto che lo conducessero al tempio di Apollo, gli dei pagani rifiutarono per le loro stesse teste vuote, e allora san Giorgio affermò i suoi dei mentre gli tagliavano la testa. Mostruoso come il drago della sua vittoria, così come quello precipitò nell'assorbente vacuità degli abissi, con la sua lunga barba tagliata e il suo fuoco di fantocione inghiottitore, san Giorgio entra nel regno rotto da tutti gli occhi porosi, con la pelle corrugata per le carezze della sferza e col foro sanguinolento della testa staccata dallo spadone dell'imperatore infestato. Mostro vinto e mostro vincitore, ognuno al suo posto per l'eternità.

« San Giorgio conquista la beatitudine con gli stessi segni mostruosi posseduti dal drago sommerso senza fiato nel lago di zolfo. Entrambi ascendono col loro rivestimento mostruoso a occupare il loro diverso posto nell'eternità. Il corpo del drago trafitto dalla lancia, san Giorgio decapitato, senza pelle, bruciato, quasi triturato. Entrambi si somigliano nella mostruosità, ma si differenzieranno nel giorno del Giudizio Finale, dell'appuntamento nella valle dello splendore dei corpi nella Risurrezione.

« Nell'attesa di quel giorno, forse la vigilia stessa, quando la parola della vita esigerà dalle madri un così improvviso e pauroso sacrificio, il demonio apparirà come la culminazione dell'energia accumulata dalla conoscenza e come il miglior interprete di quel candore delle madri. In quel momento, le condizioni termiche in cui ha sempre vissuto il demonio cercheranno di prevalere sulla dottrina della grazia e sul razionalismo tomista della risurrezione. Cercherà di fare in modo che sia l'ovulo che lo sperma possano evitare il loro dialogo, tornando agli antichi miti, come il passo errante degli idumei nella *Genesi*. Disperate le madri di non poter difendere i propri figli lattanti, in quel giorno della risurrezione cominceranno a prestare orecchio al diavolo, sensibilizzate ai suoi argomenti di impedire la risurrezione per mezzo del fuoco e dell'energia che distrugge ogni resistenza. Il diavolo collocherà su tutta la terra gigantesche botti dove sarà concentrata l'energia in grado di distruggere tutte le catene nucleari. E così, mentre Gesù offre un finale, il banchetto della totale distruzione, il diavolo offrirà un inizio, la conoscenza unita a un'età d'oro, affinché la conoscenza ci conduca all'innocenza. Allora, nel rovesciare sul fianco della terra le sue botti incandescenti e nell'apparire gli inizi, la serpe avrà la gioia che, per aver offerto la tentazione agli innocenti paradisiaci, la sua memoria ancestrale le ricorderà che a lei è dovuta la perdurabilità del rimanere sulla terra, e che con la gioia delle madri nel vedere che il demonio ha salvato i loro figli ha inizio la nuova vita col segno della conoscenza che elimina le tenebre. Sarà allora che il demonio trionferà di una delle condizioni che gli sono state imposte, la sua condizione di principe dell'incognito. Si toglierà la sua maschera, apparirà sorridente, orgoglioso di aver salvato il genere umano e di aver impedito la celebrazione del banchetto nella città del suo odio, nella Santa Salem, dove Cristo, circondato da animali, officerà nel fallimento completo della conoscenza, dell'energia, della ribellione di fronte agli dei. Le madri accanto a Satana, coi loro figli salvati, insediate di nuovo nel Paradiso, celebreranno la sua definitiva vittoria. Non si dovranno cancellare i graffiti del Palatinato, dove Cristo sopporta il suo martirio come un innocente, solo che l'innocenza è rappresentata con figura d'asino, secondo la fantasia degli uomini benevoli, non dei malvagi né degli eretici, mentre gli angeli della caduta tornano a occupare il Paradiso. Saranno i tempi in cui la serpe si avvolgerà

attorno alla croce, adorata dalle ofidi che le rendono vassallaggio, la serpe di metallo, inventata da Mosè per salvare gli ebrei morsi dalla serpe. “Chiunque sarà stato morso e la guarderà, vivrà”, in quelle parole dette dal Padre a Mosè c'è come un anticipo di ciò che il Figlio dirà dopo in relazione al suo corpo e al suo sangue e a colui che berrà acqua della sua fonte. Nella sua nuova visita, Cristo si incontrerà con Satana, principe della Terra, installato con completa voluttà nei suoi domini, e Cristo dovrà usare tutte le astuzie di coloro che si dichiarano ribelli per lottare con degli esseri nutriti di avvoltoi e di gufi, di animali acquatici senza squame e senza branchie, col corpo completamente dipinto di figure, che hanno seguito con la miglior diligenza tutte le prescrizioni affidate a Mosè, per violarle in tutti i loro particolari. Tolta la serpe dalla croce, che obbligava a guardare in alto coloro che cercavano di vivere e non di morire di veleno, e collocato al suo posto il demonio, Cristo al suo arrivo, come trionfatore con la sua spada, per compiere la sua frase, *sono venuto a metter spada*, potrà allora dare l'ordine all'angelo per il coprifuoco e la definitiva diana mattutina, la morte e la vita eterna nella Risurrezione ».

« Quello sarà il giorno » continuò Fronesis « in cui il drago mostruoso e san Giorgio trasformato in un mostro dalle torture, si differenzieranno nel raggiungere l'inusitato splendore del giorno e della notte che non si ripeteranno, finali. Si vedrà nel cielo, convulso in vapori rossi e in lampi aperti come uccelli di Giunone, la costellazione del Drago. I suoi piedi e le sue mani avranno l'originalità trasparente dei diamanti, con unghie di ferro ottenute con le martellate di Thor. La sua immensa fisarmonica corporale scomoderà, nello svegliarsi, la volta raggomitolata. La sua lenta respirazione armoniosa causerà un raggrinzamento impercettibile nel telone pieno di occhi. Ha l'immobilità di una vita secolare, ma il luccichio che lo ricopre come sudore testimonia un organismo che può essere comprovato dalla carezza del chiaroscuro stellare. Nel mezzo di una grandezza babilonica, la costellazione del Drago non acchiapperà più né donzelle né agnelli, né si scontrerà con gli eroi dall'armatura solare. È immobile, fredda, e la sua essudazione sfruttata dai mortali nel plenilunio rivela un'agonia che si trasforma in estasi circondata da sguardi di stelle erranti.

« In quel giorno della risurrezione vedremo san Giorgio con

il suo corpo intatto come la sua armatura dai riflessi bruniti. La sua lancia cercherà le grinze della gola del drago per sprofondare con la morte nella concavità. Improvvisamente, appare la costellazione del Drago, "la cui coda si trascina dietro la terza parte delle stelle del cielo", e si mette di fronte alla donna in procinto di partorire; e, mentre il drago cerca di divorare il figlio, Gesù lo salva e manda la madre nel deserto per milleduecentosettanta giorni, secondo l'Apocalisse. Il drago si libera dal suo incantesimo di mille anni, secondo lo stesso testo. La costellazione del Drago comincia a percorrere il cielo e le stelle si allontanano di fronte ai suoi colpi di coda di fuoco stillante. Ma di nuovo san Giorgio inciterà coi suoi miracolosi speroni il suo destriero perché cominci a sgroppare stancando il drago. Spinto dagli scoppi terrestri di quel giorno della risurrezione, san Giorgio pilotando ora Pegaso si precipiterà sulla costellazione del Drago e spezzerà i suoi anelli di stelle, la sua testa di carbonchio e il suo gozzo ingrassato di luna palustre... »

Nel momento in cui Fronesis descriveva la vittoria di san Giorgio della risurrezione sulla costellazione del Drago, si udì il tumulto degli studenti di filosofia che entravano in classe. Fronesis affondò una mano nella tasca della giacca, forse un po' trepidante, ne tolse una busta e disse a Cemí: « Ti faccio questo insignificante regalo, *excuse-moi de cet enfantillage*. »

Cemí cercò il viso di Fronesis, e, mentre prendeva la busta notò nel lento schiudersi delle labbra dell'amico una timidezza che non si poteva dissimulare. Aprì la busta e lesse un foglio scritto a mano con inchiostro verde:

Ritratto di José Cemí

*Non pugnò mai, poiché ansimare
era l'uso stabilito tra il suo alito
e la brezza o la tempesta.
Il suo nome è anche Thelema Semí,
la sua volontà può cercar corpo
nell'ombra, l'ombra di un albero
è l'albero che si trova all'entrata dell'inferno.
Fu fedele a Orfeo e a Proserpina.
Ossequiò i suoi amici, la melodia,
e quella che si nasconde, o quella che fa tremare
nell'estate le foglie.*

*L'arte lo accompagnò tutti i giorni,
la natura gli regalò la sua calma e la sua febbre.
Calmo come la notte,
la febbre gli fece estinguere la sete
in fiumi sommersi,
poiché egli andava in cerca di un fiume e non di una strada.
Tempo gli fu concesso per raggiungere la fortuna,
poté ascoltare Pascal:
i fiumi sono strade che camminano.
Così tutto ciò che credette nella febbre,
comprese dopo con calma.
È in ciò che crede, si trova dove conosce,
tra una colonna d'aria e la pietra del sacrificio.*

Cemí fu colpito dall'omaggio di Fronesis. Una delle maggiori sorprese della sua vita, una delle quattro o cinque che riceviamo mentre trascorriamo il tempo nell'indifferenza e nella noia. La nobiltà di Fronesis aveva appena finito di dargli una prova d'amicizia che egli sapeva completamente insolita in chi la dava. Col passare degli anni Cemí avrebbe saputo che Fronesis aveva compiuto quell'atto una sola volta nella vita. L'omaggio dei fiori a sua madre era stato un esempio della più fine gentilezza, ma comporre un poema per lui era qualcosa di tanto misterioso quanto un essere è mistero per se stesso. Il viso di Fronesis s'impresse per il resto della vita nelle acque misteriose di Cemí. Il suo sorriso nel porgere il poema, la sua timidezza nel fuggire, quasi, la pienezza che mostrava avvicinandosi *all'altro* nel voluttuoso e ingannevole egoismo dell'adolescenza.

Andò ad aspettare Fronesis all'uscita dell'aula, ma non c'era, e quando chiese se avesse assistito alla lezione, gli dissero che era l'unico giorno in cui non era venuto. La nobile timidezza di Fronesis, senza rendersi enigmatica né abbozzare un argine ironico di fronte al fluire dei sentimenti, cominciò a inquietare Cemí. Erano le ultime lezioni, prima delle vacanze di Natale, e tale occasione rendeva ancor più avido il desiderio di parlare con lui. L'omaggio di Fronesis lo aveva sconcertato un poco, non avendo trovato da parte sua una continuità a quel gesto di finezza amichevole, considerato come una fatalità nella decisione di due vite. Sapeva che in Fronesis, "gesto di finezza amichevole" aveva una radice molto sotterrata. Non aveva la segreta ansia di

rendere visibile un sentimento che per quanto potesse andare molto oltre l'offerta della cortesia, la esprimeva in verità, in una forma e con un fare che l'ingenuità adolescente di Cemí rendeva simili alle grandi epoche dello stile. Cemí andò a cercarlo alla fine delle lezioni per regalargli un piccolo lama d'argento peruviano che, mostrando una graziosa sveltezza, pendeva dalla catenella del suo orologio da tasca, regalo a sua volta della madre, e che in una certa occasione Fronesis aveva osservato con interesse, sottolineando l'irreprendibile abilità di quegli argentieri.

Sopraggiunta la notte, aveva letto e riletto innumerevoli volte quel poema, ma quando arrivò l'ora di coricarsi sapeva che sarebbe giunto al rovescio doloroso di quel godimento. Ciononostante Cemí non si sarebbe turbato supponendo qualche retroscena nella ritirata di Fronesis. Sapeva che era troppo nobile per tentare di mortificarlo dopo quella prova del poema, e non supposeva neppure una finta freddezza apparente per evitare la sua reciprocità sentimentale. Il comportamento di Fronesis evitava sempre di essere tanto deliberato quanto spontaneo. Ciò che lo preoccupava era, facendo del sonno di quella notte qualcosa di sempre più irraggiungibile, il fatto di non trovarlo la mattina dopo, quando fosse andato a cercarlo a casa sua. Cemí era ancora molto giovane per poter capire un carattere, dalla costituzione spirituale come quello di Fronesis, l'atteso gesto di ritirata dopo un'azione in cui la sua affettività si era concessa senza riserve. L'età e la formazione di Fronesis lo allontanavano da quel gusto un po' sadico che si acquista quando la giovinezza se ne va o quando il carattere si screpola, con le nostre azioni di bontà, di disinteresse e di generosità. Con gli anni ci piace notare la linea di sviluppo che un nostro atto di bontà produce negli altri, e ci turbiamo, come succede la maggior parte delle volte, se notiamo una reazione indifferente e inadeguata allo sforzo di produrre quel germoglio di bontà, ed è perciò che tante persone mature hanno sulla punta delle labbra parole di condanna e di misantropica incredulità nel genere umano. Quella delusione che non esiste nella gioventù, quando quel gesto di bontà nasce da un mistero, ha uno sviluppo invisibile e non si sofferma a osservare la colorazione di permanenza di quell'ancora gettata nella cala altrui. Ciò che in realtà inquietava Cemí era che il mistero di Fronesis aveva operato e il suo non aveva potuto manifestarsi a causa della ritirata dell'amico. Si sarebbe calmato se il lama d'argento pe-

ruviano regalatogli da sua madre avesse potuto produrre in Fronesís una risonanza simile a quella prodotta in lui dal poema. Nell'impossibilità di poter rispondere al poema col poema, ciò avrebbe causato in Cemí una sgradevole sensazione di reciprocità esteriore; voleva rispondere a quel gesto che a lui era sembrato incomparabile quanto ad amicizia e nobiltà dei modi, col distacco di un regalo dolce e affettuoso fatto da sua madre, di un regalo che la sua immaginazione pensava dovesse produrre in Fronesís le stesse risonanze che in lui erano state risvegliate da quei versi.

La notte trascorsa in bianco fu il miglior preludio alla fiducia mattutina. Quando si diresse verso la casa di Fronesís, era sicuro di non trovarcelo. E infatti, lo informarono che era partito per Santa Clara, per trascorrere le vacanze di Natale con la sua famiglia. La notte lo aveva preparato all'accettazione di quel fatto; era una sorpresa, poiché il corso della sua insonnia sembrava motivato dalla improvvisa scomparsa di Fronesís, subito dopo avergli fatto il regalo. Ma quando si svegliò, la prima valutazione di quell'assenza era quasi scomparsa per cedere il passo a un adeguamento che sorprendevasi perfino lui. Sapeva che non lo avrebbe trovato a casa, ma quella nobile assenza avrebbe distrutto il turbamento della prima, trasformandosi in un fatto che non si valuta, incontrastabile come un'apparizione che sappiamo non si ripeterà mai più nel corso del tempo. Quelle due ultime assenze sparivano per cedere il passo a un'apparizione, al fatto dell'arrivo di Fronesís nella sua vita, e alla testimonianza del poema.

La sera, dopo cena, andò a fare una passeggiata nel Prado, e s'incamminò verso l'ansa del Malecón. Era l'ultima possibilità escogitata per trovarsi con Fronesís. Nello stesso luogo dove si era seduto tante volte, vide un volto immoto e un paio di gambe che si movevano come al ritmo di una canzoncina canticchiata. Era Foción. Quando fu più vicino, fissò le sue labbra, curve e amare come quelle di chi aspetta incolerito, quasi sul punto di spezzare l'attesa. Immediatamente capì che aspettava Fronesís, che la gioia scorta in quel viso era dovuta soltanto al fatto che la sua presenza si avvalorava in funzione di una assenza la cui risoluzione si supponeva quasi impossibile. Ma Foción non poteva supporre che anche Cemí si trovava nelle sue stesse condizioni. Foción era l'unico ponte che rimaneva a Cemí per raggiungere la regione dove poteva verificarsi una probabile approssimazione

di Fronesis. Ma per loro due quel ponte aveva cessato di esistere, era sprofondato con un silenzio che nessuno dei due avrebbe potuto decifrare.

« Cosa ci porta il corriere di York? » gli chiese Cemí, cercando di dimostrare saluto e allegria. Il tempo impiegato nel buttar lí la domanda sparí aumentato dallo spazio con i nuovi segni che si evidenziavano a Foción nel suo ritorno. Più magro, il volto aveva assunto un pallore acetoso, sembrava che avesse le scarpe molto strette, come se nell'annodarle avesse cercato di rompere le stringhe, morso sempre da un'unica idea, intorno alla quale ronzavano piccoli planetoidi con anelli di rame. Le sue labbra, più esercitate dalla prosodia inglese nel vocabolo di meno sillabe, cadevano sulle nostre indifese parole accoltellandole prima che potessero giungere alla spiaggia della loro delizia espressiva. Quando taceva pareva che le parole si affilassero sulle sue labbra, invisibile crepitio del diavolelto.

« E l'Absburgo di Villachiara? » chiese Foción riferendosi a Fronesis, sapendo che era inutile fingere indifferenza. Se avesse finto, Cemí lo avrebbe creduto ancor più ancorato al desiderio di vedere Fronesis.

« Se n'è andato ad assaporare umanisticamente le vacanze di Natale, per osservare le metamorfosi dell'atto saziante di Aristotele nell'Epifania » gli rispose Cemí.

« Andremo a cercarlo » rispose seccamente Foción. Non disse altro, quasi per non diluire la solidità della sua decisione. « Come va la vita galante a New York? » gli chiese ironicamente Cemí, abbozzando un sorriso. « Avrai combinato delle enormi pazzie? Le terme di Caracalla, i bagni turchi, ti avranno mostrato tutti i loro labirinti ». Cemí voleva far parlare subito Foción dei temi della sua incessante predilezione, per evitare che s'impigliasse negli infiniti suggerimenti che l'assenza di Fronesis poteva fornirgli, e che si perdesse in maledizioni, tuoni condannatori e nei giochi della sua infernale ironia.

« Hanno smesso d'interessarmi fin da quando Lucano recitava per scherzo i versi di Nerone, soffiando peti gonfi nelle terme pubbliche » rispose Foción alle insinuazioni di Cemí. « I bagni turchi newyorkesi si sono trasformati nello scafandro di un Brühel, al quale le strutture e le sostituzioni della pittura astratta impediscono di apparire con la lamina definitiva. I surrealisti non sanno trovare temi immediati, devono incastrarsi in mitologie

nordiche e nella stura di rottura del babilonico pressato dai dati sensoriali: il fonografo che s'inghiotte la cantante, le infinite colonne doriche che circondano un macellaio quando entra in un corridoio. Ma non sanno trovare nel fluire contemporaneo il meraviglioso naturale dei *Proverbi* o delle *Tentazioni*, nella sua pululazione inarrestabile. Credo che se a Dalí capitasse di dipingere un bagno newyorkese, lo farebbe aderendo alla tecnica di Vermeer di Delft: dipingerebbe nel letto di riposo, dopo che il corpuscolo di Malpighi avesse fatto salire sbuffando il singhiozzo di ogni poro, un fallo eretto con la tecnica di chi dipinge il cappello a cupola degli Arnolfini. Non possiede la tecnica adatta per dipingere un fatto del mondo contemporaneo. Con una tecnica di cocci addizionati, a grappoli, rammendata, non si può costruire un ponte per giungere alla città che si trova al di là del fiume. Ciò che dipinge gli crolla su una struttura dalle fondamenta marcite, cigolanti. A volte è soltanto la struttura stessa ad avanzare in un'infinità di zero albino, senza né decorazioni né arbusti, come lo scheletro di un mammoth ricostruito, messo con le due zampe anteriori su un cielo rastrellato, dove il piccone degli scalatori sacrifica unicamente schegge di marmo e non colonne per la difesa dell'uomo ».

« Vedo che te ne vieni con un nuovo linguaggio, monumentale, titanico, e biblico » lo interruppe Cemí.

« Non lo nego » gli rispose Foción senza scomporsi « New York è una mescolanza di Mosè adolescente, di Caino vecchio e del bastone fallico di Whitman, che producono sacri aborti. Il sassofono, penetrando nella Bibbia, la scompone in innumerevoli foglietti che cadono dall'alto dei grattacieli ».

« Ma tu capirai » continuò Foción « che non sono andato a New York per fare della critica d'arte. Fin dal primo giorno d'albergo, sapevo che non sarei stato con le mani in mano in quella città, più ninivita che egiziana. E non credere che dica questo per alludere a Ninive nelle sue sillabe tratte soltanto dal fumo della riminiscenza... Uscivo dalla mia stanza d'albergo dopo una siesta popolata di faunetti. Improvvisamente, rapida, quasi un'ombra, mi restarono fluttuanti negli occhi le ciocche di una chioma color miele tostato. Pensai che l'avrei incontrata scendendo con l'ascensore, ma era scomparsa, più rapida dei miei sguardi. L'immagine, giunta come attraverso innumerevoli riflessi, nessuno dei quali si definiva, s'impossessò impetuosamente di me. Si spal-

cò nel mio pozzo interiore, non essendo stata ostacolata dal tono errante dei riflessi. Credo sia il modo che Eros preferisce per penetrare in noi. Le pinne del naso, il sudore della pelle, il colore della carne del collo, l'indecisione dello sguardo unita alla fermezza delle labbra, formano riflessi, riflessi frecce che vincono tutte le saracinesche e che finiscono per far coincidere l'Eros della lontananza e la vicinanza del poro che fingiamo di inseguire.

« I sensi assimilano quei riflessi con una derivazione maggiore che se la totalità del corpo, nella più dominata intimità, ci cadesse addosso. Nell'illuminazione della nostra sessualità, ogni senso deve mostrare una stenopatia naturale, in altre parole ogni riflesso penetrando attraverso i nostri occhi tende a stabilizzarsi, non a sparire nella linea dell'orizzonte, bensì a ipostatizzarsi. Quella Daisy che mi sfuggì senza saperlo fin dalla prima volta che la vidi, sarebbe stata, per il resto dei miei giorni in quella città, la filaccia gialla nell'immensa distesa di ghiaccio.

« Quando uscivo dalla mia stanza, avvicinandomi all'ascensore con la maggior rapidità, anche lei usciva, riflesso; scivolava via dall'ascensore alla sua stanza, in fondo al corridoio, come ciò che viene intravisto, come il riflesso di una pattinatrice. La porta della sua stanza tagliava la figura di traverso, sembrava che la metà del suo corpo raccogliesse l'altra metà per portarla in un cesto d'acqua, ondulante, variabile, riflesso freccia.

« Riuscii a sapere dove lavorava, le riunioni che aveva con le sue amiche, le persone che salutava. Le permisi, naturalmente, di vedermi. Senza fingere, non credo che concretasse mai la mia immagine. Credo che i suoi incubi, le sue profondità, le sue danze notturne, quando la marea scendeva, sulla sabbia, tracciasse nell'attimo del loro avvenire un filo d'Arianna tra la sua partenza e il suo arrivo, tra il suo sogno e il ricordo del sogno. Era l'inafferrabile e di giorno in giorno mi si faceva sempre più sogno, sempre più incubo.

« Giunsi alla convinzione che sarebbe stato inutile attenderla, perché quell'uccello non sarebbe mai caduto nelle mie reti. Decisi di irrompere nel suo incubo; no, non era irrompere, volevo soltanto che il mio incubo cozzasse col suo incubo. Lavorava da un antiquario di oggetti cinesi. Quando era sola nel negozio, passavo e ripassavo davanti alle vetrine, ma le nostre posizioni erano sempre incidentali, fatalmente, e non riuscivo mai a far entrare il mio sguardo nel suo, nonostante rimanessi immobile per pa-

recchio tempo in modo che fosse costretta ad accorgersi della mia presenza. Non credo neppure che si prendesse il disturbo di farlo apposta. Non era la dama che non perdona, era la cecità sonnacchiosa delle nevi. Si comportava come quegli animaletti delle profondità, cui solo le circostanze, l'esteriorità prestano gli occhi per andare dal fatto alla percezione.

« Pensai di entrare nel negozio, ma no, se si è accorta della mia insistenza e finge di nulla, trovandosi sola con me può reagire in un modo che io non posso prevedere. Dal mutismo forzato a uno schiamazzo per forzare l'arrivo di coloro che si trovano nel retrobottega. Penserai, caro Cemí, che il mio racconto stia assumendo un aspetto detectivesco, ma questa storiella contiene di tutto, occorre seguirla lungo innumerevoli labirinti, finché si arriva alla migliore soluzione paradisiaca.

« Un giorno che usciva dal lavoro presso l'antiquario, mi avvicinai a lei e le camminai accanto finché credetti necessario dirle che abitavamo nello stesso albergo, che avevo desiderio di conoscerla e che se voleva l'avrei accompagnata, dato che andavamo nella stessa direzione. Si fermò di botto, sembrava contrarsi in tutto il corpo, su tutta la faccia le cominciava a spuntare una terrificante paralisi arrossata e schiumante. Il suo gesto fu così deciso che non mi rimase altro che affrettare il passo e fare in modo di arrivare più tardi all'albergo per non incontrarla. Pur essendo confuso riuscii a notare nel ragazzo dell'ascensore un'ansia di sorridermi e d'intavolare una conversazione con me. Era un biondo dalle fattezze asimmetriche, e io non ebbi il benché minimo desiderio di rispondere al suo sorriso. Come sempre succede, cominciavo a disprezzare la chiave del labirinto che mi stava cedendo.

« Tu sai » continuò Foción con una certa malizia, perché Cemí capí subito che stava riferendosi a Fronesis « che di fronte a una cosa consigliata dai miei sensi, in quanto mi riesce impossibile, mi ci pianto accanto come un dolmen. Il giorno dopo stavo andando in su e in giù per il corridoio dell'albergo, lasciando passare il mio turno. Quando entrai eravamo noi due soli, il ragazzo e io. Questa volta non si limitò a sorridermi, mi disse: "Signore, lei perde tempo con Daisy, vada per un'altra strada che è l'unica per poter avvicinare quella ragazza. Aspetti suo fratello quando esce da scuola e vedrà che quello che finora le è stato impossibile le si offrirà." Non ho mai potuto sapere se il ragazzo mi abbia parlato di sua iniziativa o se si fosse messo d'accordo coi due

fratelli per favorire le loro avventure.

« Grazie a vari bisbigli clandestini con il portiere, riuscii a sapere qual era la scuola in cui studiava, l'ora d'uscita. Mi dissero anche che era il migliore allievo dell'ultimo anno dell'High School. Al contrario della sorella che rifiutava perfino di guardarmi, quando lo abbordai, il fratello mi disse subito:

« "Il cubano che abita nello stesso piano del nostro albergo? Un giorno mi piacerebbe andare all'Avana, per visitare i luoghi dove ha vissuto Hart Crane. Ne ha sentito parlare? Quando prenderò la maturità, vorrei fare una tesina sulle simpatie di Crane per le frutta tropicali e sul come cercò nell'Isola del Tesoro un appoggio alla sua innocenza".

« Mi sorprese » continuò Foción « quel delizioso inizio di conversazione, estremamente cordiale, con l'impercettibile pedanteria di un adolescente di diciotto anni che sfodera immediatamente gli argomenti che lo colpiscono. Crane era un invito affascinante per iniziare quell'amicizia sotto il segno dei Dioscuri, tante volte invocati da Orfeo mentre remava e cantava con gli argonauti.

« In uno dei miei viaggi a New York avevo conosciuto un libraio che aveva mantenuto una relazione assai particolare con Crane e per mezzo di quella fonte d'informazione sapevo delle cose della sua più segreta intimità. Ma preferii non condurre quella prima conversazione sulla strada delle ossessioni che avevano circondato Crane, e perciò decisi di mantenermi sul letterario. Gli dissi che mi sembrava molto bello che Crane collocasse nell'esilio il nuovo purgatorio, che l'esilio era una forma d'innocenza, un'assenza di lucidità per la bontà o per la malvagità, una sospensione nel tempo, e come, sognando del "sidro troppo pungente", e della "neve troppo soffice", cercava dove si trovano le "baionette per far sí che lo scorpione non cresca", come quell'immensa innocenza ravvivasse la sua sessualità fino alla disintegrazione e alla pazzia, fino a cercare la morte nella grande madre marina.

« Parlando del visitatore della nostra isola, arrivammo all'albergo. Il ragazzo dell'ascensore finse la serietà del cancelliere delle dimore sotterranee dei culti egizi della morte. Lo invitai a entrare nella mia stanza, non mi rispose a parole, si limitò a sorridere e ad assentire con la testa. Chiusi la porta con un brivido gioioso d'allegria, poiché misi la mano sui capelli del fratello di Daisy, non come ho fatto tante volte come un'operazione di prova, ma con la convinzione che poi il collo avrebbe ceduto. Ma pri-

ma, la brevissima descrizione di Narciso in mezzo alla mia camera. Le cosce rigide, con i riflessi azzurri del legno molto lucido, aprivano le gambe come forbici di cotone, la colonna vertebrale era appena abbozzata, arresa alle dolci curvature della pelle che si gonfiava quasi per celare le vertebre che sorreggevano il quadrato di tutta la schiena, con uno spazio tranquillo come per giocare una partita a scacchi lenta e con tattiche perverse impreviste.

« Non credo ci sia altro da descrivere. Quello che rimane è assai limitato e io so che tu, come me, in fondo, aborrisci la pornografia, che è lo spazio che intercorre tra la porta che si chiude e il lenzuolo che si solleva. Ma a questo punto del racconto non è successo nulla che meriti specialmente di essere ricordato. La festa grande comincia dopo. Andavo a cercare George, così si chiamava il fratello di Daisy, nel luogo di sicuro incontro, altre volte egli bussava alla mia porta con lentezza incomprensibile per i suoi pochi anni. Saggia lentezza, perché se esitavo ad aprirgli, George assimilava troppo in fretta l'infedeltà. La sua passione era perfetta fin dove è possibile, respingeva la negatività della gelosia. La sua mano di cotone si ritirava, quando intuiva che un altro ragno stava tessendo la tela. Così sapeva che quando gli aprivo era la risposta del desiderio. La verità era, come avrai capito dopo la dovizia delle mie descrizioni, che quasi sempre gli aprivo. Mentre le sue dita cadevano sul campanello d'avviso, io ripetevi i versi di Whitman, "tutto veniva a far parte di quel bambino che usciva ogni giorno, e che ancora esce e uscirà tutti i giorni". Così era, il suo corpo godeva di una immensa forza incorporativa, di quella modulazione della natura che unisce i pistilli alla brezza per una germinazione sconosciuta.

« Un giorno in cui il dio Pan aveva soffiato con maggior pathos sui nostri frequenti dialoghi felici, accadde l'inaspettato. Dallo specchio di un armadio, della stessa altezza delle pareti, come una condensazione della polvere del tappeto, che ne posso sapere?, sorse Daisy nuda, in persona.

«Stavamo ormai per raggiungere la vetta del Monte Bianco, l'orgasmo era prossimo a quel punto in cui le formiche concorrono a un apice e poi si dissolvono nella schiuma. Saltò sul letto e si strinse completamente al fratello. I loro due corpi uniti dalla tensione fallica di George, nella culminazione dell'essere posseduto. Io retrocessi nell'estasi e cominciai a cercare con le mani il corpo di Daisy. Ma quella ritrosia tagliente che avevo osservato

in lei quando l'avevo abbordata all'uscita dal lavoro, si affacciò di nuovo in Daisy, ma con raddoppiata ferocia di rifiuto ».

Giunto a quel punto del racconto, e mentre lo ascoltava, Cemí pensava che lo stesso sviluppo temporale, quella stessa unità di tempo in cui Fronesís a Upsalón parlava di san Giorgio e Daisy saltava sul letto, si può biforcare in due manifestazioni spaziali ma di segno opposto. La pienezza di san Giorgio nella risurrezione in atto di piombare sulla costellazione del Drago, si uguagliava con l'oscura grandezza dell'assassinio di Laio e della successione sacra di un mondo incestuoso nel momento in cui in una stanza d'albergo Daisy saltava sopra suo fratello George per ricevere e restituire l'estasi, neutralizzando un fuoco condannato.

« George cercava il dialogo con l'omosessualità possessiva, Daisy era sí di radice incestuosa, ma poiché suo fratello non era un re greco, doveva essere posseduto per possedere. Ma George desiderava calmarci in se stesso, non trasmettere il fuoco, bensí abbandonarsi alle ultime possibilità dell'estasi non condivisa. E così la triade incestuosa si scisse in diade androgenica e in diade clitoridea, giorni per George e giorni per Daisy. Ma con attesa frequenza ritornavano al ternario, a unire sole, terra e luna, benché io fossi quasi sempre portato alla *luna silentiae amicae* ».

« Cosa direbbe Fronesís di questo racconto? » domandò Cemí. « Non credo che si spaventerebbe neppure per l'avventuretta androgina, nè per l'incesto, ma piuttosto per una specie di peccato contro la luce, *non lumine notus*, non si muovono nella luce, ma nel sogno coi sauri ».

« Fronesís e io » gli rispose « siamo sulla stessa corda floscia pascaliana, lui piú è angelo, meno riesce a essere bestia, e io, quanto piú sono bestia, meno riesco a essere angelo. Ci uniamo coi nostri complementari nel senso di unirci con quello che non riusciamo a ottenere né io né lui. La sua non bestia e il mio non angelo cambiano di posto alle estremità della corda floscia ».

Si udirono lontano, ma sempre piú vicini, i colpi rotti del legno sulla pietra. Il Malecón approfondiva l'avvento della mezzanotte. Restavano poche coppie sedute sul muro. Il rumore dei randelli della polizia si avvicinava man mano. Risonavano come se non macinassero cristallo di rocca. Le spalle di Foción e di Cemí cominciavano a soppesare il freddo lunare. Camminarono per alcuni isolati e sullo stesso angolo dove per la prima volta si erano salutati Fronesís, Foción e Cemí, si dettero di nuovo la mano sen-

za guardarsi molto in faccia.

Quando l'autobus arrivò a Colón, la stanchezza giunse anche per Foción, sentiva che la testa gli si inclinava, le gambe allungate si facevano pesanti e le mani cercavano le tasche con sregolata frequenza. L'autobus, se inciampava in un sassolino, faceva un triplo salto stopposo, come uno struzzo affetto da un leggero incubo. Da lí a Santa Clara, alla città stessa, la strada diventava arida, piana, desertica. Lo scheletro e il vegetale bruciati salivano dalla terra che scricchiolava per affogare il seme. Quell'aridità faceva sí che tutto acquistasse un aspetto di giustificazione. La *finalità* ricercata affogava il fine senza confini di tutti i giorni. Cambiare l'acqua al canarino lo si può fare perfino ancora nel sonno del mattino, la firma di un nuovo contratto di affitto la si fa col guanto dello scheletro. La città sembrava formata di case vuote, e arrivano gli abitanti e si mettono in fila, ciascuno con un numero, e poi ognuno se ne va a dormire nella casa vuota. Saranno avvelenati i frutti freddi che hanno lasciato?

Nel percorso piú silenzioso della zona desertica, Foción poté udire alcune voci distinte. Signora sui quarant'anni, in grigio con fiorellini viola, che va a trovare una figlia che ha appena partorito. È inquieta, vorrebbe arrivare e trovare sua figlia ancora nella sala parto. Signore calvo, insegna due giorni in quell'università e tre giorni all'Avana, parla con un vicino vegetariano delle eccentricità di Gian Giacomo. Il vicino è melomane, vuol parlare delle partiture che Rousseau eseguiva a corte, ma il professore desidera imporre un magistrale paragrafo sulla sua collaborazione tassidermica a proposito di un siju¹ del banano, che ha con sé nella borsa, per una scuola elementare. Leptosomatico, mitomaniaco sessuale, che va a trovare la sua *mâîtresse*, professoressa di piano, che lo riceve nel suo appartamento con prosciutto e libri di pittura per la sequenza riposante della fornicazione. Foción sorrideva in mezzo a quella grottesca sinfonietta di finalità, si sentiva, un po' paradossalmente, la colomba kantiana della finalità senza fine. Dominatore della resistenza dell'aria e di tutte le resistenze. In lontananza, la minervina figura di Fronesis chiariva tutti i suoi enigmi.

Aveva scritto a Fronesis, a Santa Clara, comunicandogli l'ora in cui desiderava incontrarlo in un caffè della piazza principale della città. Gli era sembrato strano non trovare Fronesis ad aspet-

¹ Siju = uccello rapace notturno delle Antille (N.d.T.).

tarlo all'albergo, non vederlo avanzare amichevolmente con la sua abituale cortesia e la naturale padronanza delle forme. Ciò fece sí che indugiasse nel gabinetto, senza fissare il suo pensiero, ma con tutto il corpo sommerso nell'idea che stava succedendo qualcosa con la sua rotellina in senso contrario alla direzione della sua sorte. Né ritrosia né reticenza si confondevano mai nel comportamento di Fronesís, si sentiva senza vanto padrone di se stesso e ben installato nel centro del proprio microcosmo per dover ricorrere a forme intermedie e sospettose, e al contrario arrivava sempre quando lo si aspettava e la sua ninfa piú segreta gli consigliava di accorrere perché lo si aspettava sempre con fervore.

Per questo Foción uscì dall'albergo per il tavolino del caffè dove gli aveva dato appuntamento piú indeciso che nella fortitudo visibile del suo prossimo piacevole incontro. Si sedette a un tavolino d'angolo (era il caffè e il tavolo da dove avevano assistito all'episodio del ragazzo dai capelli rossi). Ordinò birra, sapendo che era la bevanda che piaceva a Fronesís, cantando i *Metaphysics Songs in a Tavern*, di Purcell. Dall'altro angolo della porta uscì una persona che si diresse senza esitare verso il tavolino di Foción. Era il padre di Fronesís, il colore della pelle permise a Foción di riconoscerlo subito. Il tempo che impiegò ad attraversare il locale ingombro di tavolini, fu impiegato da Foción per riprendersi dal pallore che lo aveva invaso quando si accorse che la persona che arrivava non era quella attesa.

« Vengo a conoscerla » disse con un'asprezza mortale. « Vengo a dirle che non voglio che lei vada piú con mio figlio. Glielo dico subito, perché il poco tempo che abbiamo per parlare deriva tutto dal fatto che io non la voglio piú vedere in compagnia di mio figlio ».

« Mi spiace di averla conosciuta » gli rispose Foción con naturale dignità « sotto un segno tanto comminatorio. Ma questo lei lo può dire a suo figlio, non a me. Le mie amicizie me le scelgo io, e se la persona scelta accetta la mia non sono solito far conto sull'acquiescenza di un terzo, anche se questi è suo padre. Lo dica pure a suo figlio. Stia certo che non appena scorgerò in lui il benché minimo segno di ritirata, io non lo importunerò piú. Ammetta, signore, che il suo comportamento è inopportuno ».

« Opportuno o inopportuno, ho diritto di badare allo sviluppo di mio figlio e sono piú che convinto che lei è nocivo a tale sviluppo » gli rispose arrossendo il padre di Fronesís.

« Mi pare che lei non sia molto sicuro che suo figlio esegua i suoi ordini, se gli dice di non venire più con me. Non riesco a spiegare altrimenti il suo comportamento » disse Foción.

« Non sono disposto, con le buone o con qualunque altro modo riterò opportuno, a permetterle di frequentare ancora mio figlio » ribatté il padre di Fronesís, e intanto corrugava la fronte oscurata da minacciose nubi colleriche.

« Se lei non fosse il padre dell'unica persona che io chiamo mio amico, stia pur certo che non le consentirei di usare questi modi villani e minacciosi » disse Foción.

Il dottor Fronesís ripiegò su se stesso. La conversazione era giunta al suo apice di pericolosità. Sembrava essersi accorto che occorreva considerare Foción con maggiore attenzione di quanto non avesse pensato. Era convinto di trovare una iena latrante, invece si era trovato di fronte un animale elastico che accettava il combattimento. La posizione di Foción nell'affrontare una situazione così difficile stava raggiungendo il subcosciente. Intuiva che l'amico di suo figlio non era un balordo. Poteva essere un vizioso, ma ora comprendeva, un po' tardi, che suo figlio non poteva avere per amico che un uomo capace, pur trovandosi in una situazione d'inferiorità, di non smettere di guardarlo in faccia. Aveva creduto che a quel punto della penosa conversazione avrebbe vinto la partita. Accorgendosi che non era così, si sentí un po' sconcertato.

Foción approfittò della pausa e si lanciò all'assalto. « Lei ha frustrato il proprio destino e non saprei fino a che punto lei si sia abituato a tale frustrazione, quando è fuggito da Diaghilev e quando è fuggito da colei che seguiva Diaghilev. Si può scusare un uomo che, a causa della frustrazione che alberga in lui per tutta la vita, voglia impedire che l'erba fiorisca, ma è assai più difficile scusarlo se desidera che il proprio figlio affondi nel nulla e nel mortale tedio di un professorino di provincia. Forse lei non ha bisogno che le dica che suo figlio continua un destino che in lei si è fermato. Lei non disconosce – e per questo incorre in un equivoco dettato dalla sua stessa frustrazione a “salvare suo figlio”, mentre ciò che fa è costringerlo a un'uscita che può essergli tragica o per lo meno dolorosa – di vivere nella tranquilla furia velenosa di quella sua *soif étanchée* di cui parla Gide. Lei non riuscirà a far sí che suo figlio si allontani dalla mia strada (cosa che egli potrà fare in qualsiasi momento, poiché esiste

un'immensa zona in cui io gli sono del tutto indifferente), ma per ragioni morali, paradossalmente le più opposte a quelle che si possono immaginare, non tralascerà di venire con me. Ma non c'è dubbio: suo figlio reagirà contro di lei, perché suo figlio è certo che lei ha agito male, in primo luogo umiliandomi nel mio naturale orgoglio di persona. Poi, per avere preso una decisione senza averne parlato con lui, per cui si sentirà anche lui umiliato. Inoltre, per l'abuso di fiducia che significa essersi impadronito di una lettera che non le apparteneva. Aggiunga a tutto il resto la ridicolaggine di questa scena. Ascolti bene, signore, l'ultima cosa che le dirò » sorpreso per la padronanza della situazione assunta da Foción, il padre di Fronesis si alzò per andarsene senza salutare e senza neppure guardare il suo interlocutore « non voglio » continuò Foción « incorrere in una facile profezia momentanea, ma stia pur certo che la reazione di suo figlio al suo modo d'agire sarà tragica per il suo destino e porrà termine all'ultima possibilità che lei riesca a compiere il suo ».

Disgraziatamente, fu la profezia di Foción che si compì con maggiore esattezza.

Quando Cemí voleva arrivare dall'Espigón al Parque Central, era sempre incerto sulle due strade che avrebbe potuto scegliere, a seconda dei suoi umori e dei suoi fastidi. Quando voleva trattenersi in qualche conversazione o davanti a qualche vetrina, vedere qualche amico o le cravatte di moda, sentire gridare un numero di biglietto di lotteria, o sfogliare i libri più recenti, infilava la sua pazienza accumulativa per calle Obispo. Quando voleva camminare più in fretta, infastidito da una qualsiasi interruzione, rimontava per Obrapía per fare la sua catarsi deambulatoria con meno parentesi ed eccezioni. Si stupiva che le due strade, in un parallelismo tanto vicino, potessero offrire due stili, due ansie, due maniere di giungere, tanto diverse e ugualmente parallele, senza potere né volere riunirsi mai. Le strade divengono più indecifrabili di coloro che vi transitano, transitano coloro che portano negli occhi la fretta dell'amore, o quella dell'affare tintinnante, o la tirannia della noia aggressiva. Ma basta un bimbo che attraversi all'improvviso la strada più commerciale, col suo cane o col suo costumino da bagno, per farle cambiare il volto abituale col quale da cent'anni contempla la luna dei carbonai. Poi, torna a chiu-

dersi, come una pianta estremamente sensitiva, e torna a mostrare la dentatura impiombata dei giorni d'incertezza.

Così, all'improvviso si accorse che quella che aveva scelto come una strada silenziosa, si perturbava intorno a un caffè d'angolo in concentrazioni che arrivavano a infastidire tre isolati. La persona seduta a quel caffè l'aveva sottratta al suo ritmo normale col solo fatto della sua presenza e della sua loquacità, sì che in quella linea silenziosa, come ritagliati da una forbice, vari isolati sembravano mascherarsi all'improvviso per penetrare in una festa avernica, che pareva essere ascesa dalle profondità con impercettibili scricchiolii terrestri. Le maschere sembravano occupare un isolotto, consigliate dall'umidità radicale dello spirito notturno.

A mano a mano che Cemí penetrava nella porzione rovinata dalla lunga linea silenziosa, aveva la sensazione che l'immagine dura, impenetrabile di Foción avanzasse verso di lui, in una forma così precisa che le sue scarpe risonavano sul ponte teso tra l'inizio della notte e l'assenza che voleva assoggettare il suo doppione.

Quando arrivò alla cantonata il trionfo di Foción sulla metamorfosi di quella strada era indiscutibile e ameno. Aveva saltato parecchie volte il bicchiere che sta tra l'ubriachezza e la demenza bacchica. Ma tuttavia conservava un certo stato naturale nel delirio. Di fronte a lui c'era il ragazzo dai capelli rossi, l'adolescente che aveva voluto rubare al numismatico. Gli aveva fatto compagnia con qualche bicchiere, ma era privo della lievitazione di Foción, della sua spirale centrifuga che lo scagliava nel mondo stellare con una continuità setosa, invitante e protettrice.

Dalla cantonata, Foción era voltato di spalle, avrebbe potuto schivare un incontro così sfidante. Ma Cemí possedeva già quella maturità d'istinti che lo induceva, in caso di pericolo, a insistere, a voler penetrare maggiormente nella divinità diventata ostile. Non era quella cosa volgare, quel che i contemporanei chiamano spirito d'avventura, a trattenerlo senza retrocedere a quell'angolo di strada, di fronte a una situazione di scioglimento tessuto da parche sconosciute. Sapeva, al contrario di quel miserabile e pornografico spirito d'avventure, che il fuggire da un pericolo ne creava un altro ancor più inafferrabile, una specie di scala di Giacobbe alla rovescia, in cui le divinità plutoniche, quasi riversate da una cornucopia del notturno, sbarcano incessantemente sulla terra afflitta che non preparò un'accoglienza trionfale per loro.

Si avvicinò al tavolino; quando fu accanto a Foción, senza che

questi si fosse ancora accorto di lui, udí ciò che diceva con una voce in cui il succo dell'uva era causa di un tono rauco piú che di esitazione:

« Tra gli dei egizi, Anobis o Anubis, Hermanubis o Hermes Anubis, nomi di re-dei, derivati da *ano*, che significa alto. Poi, come se l'uomo avesse due corpi, o come il suo corpo si dividesse in due parti che non si dimostrano molto conciliatrici, l'ano significa la parte alta del corpo basso. Questo dio apre ai morti la via dell'altro mondo, ha la visione alta, l'ano del corpo inferiore, che gli consente di vedere e di guidare i morti. È l'alto del basso e il basso dell'alto, conosce le due strade della Tau. Tra i vivi ha la visione bassa, l'ano del corpo superiore, e la visione alta tra i morti, è allora l'ano del corpo inferiore, ma l'assenza del corpo nelle dimore sotterranee, fa sí che l'alto del basso sia il guardiano di tutte le strade in mancanza della luce. È per ciò che tra gli egizi Fronesis significa scienza applicata, tra i greci colui che avanza, colui che corre, colui che comprende, il buono, il virtuoso, colui che fluisce. Ma, ahimé, perfino le etimologie ci separano. Poiché di fronte c'è il senso contrario, la ritenzione del movimento della natura, l'incatenamento, il vivere fastidioso, l'anía del dio Anubis, che vuole guidare dove non ci sono strade, che offre l'alto del corpo inferiore, l'ano, l'anello di Saturno, nella valle dei morti ».

Cemí è ormai davanti a Foción, non appena lo vede questi fa un gesto con le mani, come se volesse abbracciarlo. L'immagine dell'amico che è giunto gli trema negli occhi, ma Foción può alzarsi a malapena, le mani a metà strada che cercano l'abbraccio ricadono pesantemente. I suoi occhi intorbiditi vedono Cemí, come trasportato da una marea, da sua madre, la donna travestita da infermiera, accanto al consultato impazzito che dà le piú puntuali ricette.

« Sei arrivato nel momento in cui evocavo Fronesis, ma voglio commemorare il tuo arrivo con versi oracolari ». Con sillabe forti, martellate, Foción cominciò a recitare:

*Fronesis il corridore,
avanza col giavellotto.
Ma io sono della tribú degli Oxirrincos,
ho il muso affilato,
ed elli avea del cul fatto trombetta.
Ma non avanza di fronte al cinghialino,*

*non è il padrone del giavellotto d'oro?
E io? Un porco spaccone
per il corno di caccia,
l'adoratore di Anubis,
dio della strada dell'ano.*

« I greci » continuò Foción « dopo aver vinto il momentaneo annessamento inviato dall'ubriachezza, non perdono di vista questo dio Anubis. Lo evocano in tutte le sue metamorfosi e trasformazioni sessuali. Nella conversione sessuale di Isis, da ragazza in baldanzoso giovanotto, nel sogno di sua madre Teletusa, apre il corteo Anubis, sotto forma di cane infernale, felice perché al bimbo appena nato è stato dato il nome Isis, nome che può servire sia all'efebio che alla ragazza. Nel momento dell'imeneo, la fanciulla Isis, che sua madre ha mascherato da uomo, chiede alla divinità che le ha dato il nome con due sessi, di essere trasformata in un essere possessivo, e uscendo dal tempio i suoi passi erano più pesanti, la sua bianchezza s'era evaporata e sentiva che il liquore della fortitudo le cominciava a invadere il corpo, ansioso di riversarsi. Gli dei che accompagnavano Anubis, nel sogno di Teletusa, portavano la serpe fallica attorcigliata a un ramo d'albero, ma la serpe è un androgino astuto che dipende dalla sua assimilazione all'ombra di un albero, sottomessa alla matrice dei vegetali. Per questo l'Anubis degli egizi è il Mercurio dei greci, e così vediamo in certe forme alchimistiche che lo zolfo rappresenta lo sperma del padre e Mercurio è un mostro coagulato che forma la sostanza dell'embrione. È sempre un embrione anteriore a tutto il dualismo sessuale ».

Ormai Foción parlava solo per essere udito da Cemí. Grazie al ritmo di quei temi, con le varianti cristalline recate dalla sua ubriachezza, credeva di essere in compagnia non soltanto di Cemí ma anche di Fronesis. Anche se nessuno dei due fosse stato presente, avrebbe continuato a parlare di quella mitologia sessuale, allo scopo di avvicinare i suoi due amici, poiché in quell'orchestrazione i tre sonavano i loro diversi strumenti.

Foción fece una pausa. « Si tratta soltanto di ciò che i retori medioevali chiamavano un metaplasma esagerato » disse cambiando bruscamente lo sviluppo tematico con quel burlesco riferimento. Il ragazzo dai capelli rossi approfittò dell'occasione per alzarsi e andare al gabinetto.

« Noi scherniamo l'ortografia della natura e cadiamo nell'anastrofe, e invece di rumore nemico, diciamo nemico rumore. Tutti questi retorici si ribellano contro l'ortografia della dea cipriota, come se fossero dei celti brumosi. L'anastrofe ricorda l'anfà del re egizio Anubis, come la golorrea non ha nulla a che vedere con la gonorrea ».

Cemí notò che, uscendo dal gabinetto, il ragazzo dai capelli rossi si ritirava molto cautamente nell'angolo opposto a quello dove era seduto il pericoloso indemoniato. Cemí non fece alcun commento ma Foción, vedendo che il tempo passava e il ragazzo dai capelli rossi non tornava, fece un cenno a Cemí perché si avvicinasse e abbassando la voce gli disse:

« Ha un Edipo così guasto che sua madre mi chiama continuamente per calmarsi e sfuggirgli. Un giorno che era ammalato, s'accorse con molta evidenza di quanto sua madre lo attraeva. Sua madre lo guardava di sottocchi; era sempre spaventata, le ore di sonno erano quelle che più la inquietavano. Ma questo *skitalietz* congenito scappava da casa e così sua madre poteva riposare e dormire. Sapeva che suo figlio si sarebbe dato a scorribande, durante la fuga, e sapeva anche a che genere di scorribande, ma temeva l'ora in cui gli istinti di suo figlio sarebbero diventati ciechi, e l'avrebbe cercata come un ossesso. Io l'ho conosciuto in giorni simili, era così esasperato dalla fame e dalla sua morbosità lussata che cercò perfino di uccidermi, ma anche così sfortunato che gli mostrai il cerchio che mi ero disegnato sul cuore, perché quello stesso giorno, senza la minima influenza dello Stavrogin dostoevskiano, avevo voluto uccidermi. Ci siamo incontrati di nuovo da quando sono tornato da New York e sembrava che fuggisse da qualcosa e che alla fine incontrasse me. Fuggiva dal rifiuto che gli opponeva sua madre, atterrita dal modo in cui suo figlio le dimostrava la sua veemenza amorosa. Sua madre venne a trovarmi, mi parlò e mi scongiurò. Mi disse che quando suo figlio m'incontrava, lei poteva riposare, dormire senza paura. Mi pregò di frequentare suo figlio, non di tollerarlo quando fuggiva dal suo rifiuto. Le sembrava normale che suo figlio si abbandonasse all'Eros dei greci, purché non fosse mostruosamente incestuoso. L'unica cosa che fa sempre l'omosessualità, ah, ah, ah, ah, ah, è evitare un male peggiore, nel mio caso, ah, ah, ah, non mi sono suicidato, ma credo di essere diventato pazzo, ah, ah, ah ». Foción si slacciò la brachetta dei calzoncini ed estrasse la verga, di cui Cemí poté

notare la scandalosa lunghezza, e si mise a orinare come Eracle la schiuma crescente della birra. Si rovesciò all'indietro sulla sedia e cominciò a irrigidirsi. Cemí, non sapendo cosa fare, entrò nel gabinetto. Nell'alone della lampadina poté osservare un disegno a colori, una donna con le cosce divaricate, con un topo che tenta di penetrare nella vulva, mentre un nano tenta di colpire con una contundenza di clava sul frontale del roditore per farlo penetrare freneticamente nella grotta barbata.

Quando Cemí uscì dal gabinetto, vide che un gruppo di uomini aveva caricato Foción su una macchina e lo portava via. Avvicinandosi al tavolino, sentì il cameriere che diceva: « Povero diavolo, è più pazzo di una capra spagnola rimasta sola tra le rocce ». L'orina scorreva con un *allegretto* dalle mattonelle bizantine del caffè fin sul marciapiede. Poi assumeva un tono meditabondo, lento, e il suo percorso sul marciapiede dava all'orina un vacillamento di sbadiglio giallo. Ma saltando dal marciapiede sulla strada, spumeggiava di nuovo, si allegrava battendo i suoi cristallini, il caos cloacale con le sue esalazioni solforose spezzava i piccoli isolotti dei sali ammoniacali. I baffi del caos cloacale, come in una sorgente infernale, pettinavano con acqua di urina le loro estremità di pinna anale di sirenide col gatto di Anubis, l'alto del basso.

Foción era scomparso, Fronesis anche, per motivi assai diversi, ma il fatto era che la successione dei giorni, per quelle due assenze, una nota a Cemí, l'altra, quella di Fronesis, totalmente sconosciuta, aveva cominciato a pesare in una forma eccessiva sugli ultimi anni dell'adolescenza di Cemí. Gli amici come Fronesis e Foción sono misteriosi e rari come la volpe azzurra che corre nelle steppe brasiliane. Ma tuttavia è assai più difficile trovare loro, perché non dipendono da una ricerca, da una caccia per la città, giungono come in un'apparizione e se ne vanno in un modo indecifrabile. Hanno dato, al principio del loro legame, l'impressione che fossero una compagnia per sempre, quando ci svegliamo, ahì, non ci sono più, sono stati sommersi da un flusso inarrestabile, non possiamo trattenerli, ormai non risponderanno più alla nostra chiamata, sebbene il nostro piacere più celato apparterrà loro per sempre.

Era seduto da parecchio tempo nel suo studio, assorto nella sfilata, come in un tiro al bersaglio, della punta accesa delle sue sigarette. Contemplava le scintille, ma non le ravvivava, in modo

tale che erano frequenti le volte in cui i fiammiferi gli bruciavano le dita, mentre la brace indebolita dallo spessore delle ceneri finiva per esaurirsi nell'alleanza dell'umidità della saliva con la cinigia invaditrice.

L'esercizio della poesia, la ricerca verbale di una finalità sconosciuta, andavano sviluppando in lui una strana intuizione per le parole che acquistavano uno spicco animista nei raggruppamenti spaziali, sedute come sibille in un'assemblea di spiriti. Quando la sua visione gli offriva una parola che potesse avere un rapporto qualsiasi con la realtà, quella parola pareva passargli tra le mani, e sebbene la parola gli restasse invisibile, liberata dalla visione da dove era partita, andava acquistando una ruota dove girava incessantemente la modulazione invisibile e la modellazione palpabile, poi tra una modellazione intangibile e una modulazione quasi visibile, poiché sembrava prossimo a toccare le sue forme, chiudendo un po' gli occhi. Andò così acquistando l'ambivalenza, tra lo spazio gnostico, quello che esprime, quello che conosce, quello della differenza di densità che si contrae per partorire, e la quantità, che nell'unità di tempo ravviva lo sguardo, il carattere sacro di ciò che in un attimo passa dalla visione che fluttua allo sguardo che si fissa. Spazio gnostico, albero, uomo, città, raggruppamenti spaziali dove l'uomo è il punto medio tra la natura e la supernatura. La grazia dello sguardo, alleata con la quantità incarnata nel tempo, come il tempo alleato al fuoco nella preparazione dell'incorporativo, va evaporando un senso per il raggruppamento spaziale. Un'evaporazione coincidente, anche ascendente, come se recasse un omaggio al cielo paterno. Altre volte quella evaporazione terrestre si trovava una strada inversa in rapporto all'alito, anche questo un punto che discendeva dagli dei alle immense estensioni della notturna.

Nel pomeriggio era sceso lungo la calle Obispo, e poiché qualche giorno prima aveva ricevuto il suo piccolo stipendio, guardava le vetrine, deciso a comprare qualche figurina d'artigianato. Quasi sempre l'acquisto dell'oggetto era dovuto al fatto che, ormai di fronte alla vetrina, quando si cominciavano a distinguere alcune impunture colorate, nel momento in cui il suo sguardo lo distingueva e lo isolava dal resto degli oggetti, lo faceva avanzare come una pedina di una partita a scacchi, che penetra in un mondo che riesce in un attimo a ricomporre tutti i suoi cristalli. Sapeva che quella pedina avanzante era un punto che otteneva un'infinita

corrente di analogia, corrente che faceva una riverenza regale, come una tritogenia di grandi dimensioni, che voleva mostrargli il suo asservimento, la sua pelle e la sua carezza e l'enigma della sua permanenza. Dalla vetrina il suo sguardo riuscì a isolare due statuine di bronzo. Quell'isolamento, quel rancore con cui si scontra lo sguardo, quella rudezza di ciò che si contrae per colpire, gli davano l'impressione di qualcuno che con cipiglio minaccioso bussava alla nostra porta, di come se ci trattenessero per la spalla quando camminiamo in fretta. Ma era innegabile che le figure raggruppate nella vetrina non volevano o non potevano organizzarsi in città, in *retablo*, o in potestà gerarchizzate. Erano segretamente quasi spinte da un vento d'emigrazione, aspettavano forse una voce che desse al bue, alla ballerina e al guerriero, o al legno, alla giada o al quarzo, il segnale della partenza. Lo spirito del corno da caccia, collocato su quel tumulto, pareva segnalare la nascita della nuova città e la dispersione di quelle ceneri tornava a comporre infiniti reincontri.

Una delle statuine era una baccante, col piede sollevato con docile voluttà, con un cembalo in ciascuna mano, come se avesse finito di tamburinare, e una pelle di capra le copriva il sesso; la pelle si piegava all'altra estremità su una delle braccia, quasi tutto il resto della pelle le copriva la schiena, gli zoccoli della capra penzolavano in aria, come se volessero lasciare, non già nella terra, ma nella trasparenza sensuale che circondava la baccante, l'indicazione del suo tremore di fronte alla pelle lucida che si estendeva lungo la gamba, cullata dolcemente dai numeri della danza. La pelle della capra, nelle sue screpolate ondulazioni, sentiva il desiderio di ficcare le sue corna nel corpo danzario, come se fosse un albero, per fissare i resti del ritmo e della serpe.

L'altra statuina era un Cupido, cupidone, cupiditas, significava desiderio, e la mancanza dell'arco, quella era forse la giustificazione della bottega di *trouvailles* dove l'aveva comprato, lo trasformava in angelo. Le frecce che ancora luccicavano nella faretra che portava a tracolla gli davano l'aspetto di un donzello persiano in una miniatura, di atleta greco o di inca al seguito del prodigioso Viracocha. Un nastro non molto alto scivolava sul sesso, sul petto e sulla parte rientrante che indicava sulla spalla la tensione di tutto il corpo nello sforzo di tendere l'arco, correndo con l'impulso comunicato dalle ali. Mentre una delle ali, nel lavoro di fusione della lega, era un prolungamento del

corpo, l'altra aveva la metà avvitata, come se le fosse caduto un frammento alato. La vite improvvisava una robustezza schematica cubista, martellando l'ala sul corpo, come se l'angelo fosse uscito a mal partito dalla sua visita notturna alla fucina di Vulcano. Una vite imposta all'ala di un angelo era un misto di macchinismo e di martirio, come un marchio impresso con furia nella trasparenza dell'angelo.

Qualche giorno prima, nello stesso studio, egli aveva osservato una coppa d'argento massiccio portata da Puebla, accanto a un daino cinese intagliato in un solo blocco di legno. Vicino, solo su un'altra tavola, un ventilatore che veniva a inquietare il daino, più di quanto fosse caratteristico in lui, quando si avvicinava alla coppa d'argento, col timore ancestrale, cosmologico, all'ora dell'abbeverata, dopo aver percorso la regione dei pascoli. Il daino spaventato perché vedeva alzarsi un'aria improvvisa di tormenta, non mostrava più accanto alla coppa la sua abituale posizione leggiadra, la pelle gli tremava, come quando intuiva il passaggio del soffio sull'erba, l'alito della serpe sulla cappa difensiva della rugiada.

Per la tranquillità del daino di legno, si doveva non soltanto allontanare la coppa, ma anche spegnere il ventilatore. Cemí portò la coppa di Puebla sulla parte superiore del piccolo scaffale, tra l'angelo e la baccante. Allora comprese, collocando la coppa tra le due statuine di bronzo, che la sciattezza caotica esibita dalla vetrina della calle Obispo, stagnava nel mogano lucidato che chiudeva in alto lo scaffale. Sembrava che l'angelo corresse e saltasse senza che gli girasse la testa lungo il cerchio dei bordi della coppa, e che la baccante, stanca della percussione dei suoi cembali e dei suoi salti vistosi, sprofondasse fino ai piedi della coppa, dove l'angelo cercava di ricuperarla con i giochi della luce rotonda sui bordi della coppa.

Nei giorni in cui riusciva a combinare quei raggruppamenti dove una corrente di forza riusciva ad arrestarsi nel centro di una composizione, Cemí si sentiva allegro, ma non se ne vantava. Era una gravità allegra, una bontà piena di pudore, che consentiva che gli altri lo molestassero o lo ferissero senza per questo sentirsi offeso. Qualunque villania o divagazione otteneva la sua abituale serie di punti, come se la trasportasse alla protesta del gioco della palla o all'assassinio di Caio Gracco. La rappresentazione di quella composizione mostrava la stessa esi-

stenza della triangolarità di un triangolo.

Tuttavia, da quella gioia causata da quei raggruppamenti spaziali unitivi, derivava una reazione negli altri, aspra e a volte scompigliata, come di suprema sfiducia. Egli notava che negli altri si produceva un eccessivo indice di rifrazione. Di fronte a quella gioia, per non sconcertare, per non imitare, voleva mostrare una rinuncia, sprofondare in silenzio nella polvere, quando giungeva alla convinzione, con modi ingravidati, che le città inventate da quei raggruppamenti diventavano opache e intraducibili quando erano contemplate da altri pellegrini, che facevano gesti di collera, alzando i pugni, minacciando. Cemí non sarebbe mai giunto a tollerare che la sua gioia potesse sconcertare, l'ammissione che la gioia di uno qualsiasi avesse, in rapporto con coloro che stanno su un'altra sponda, una predestinazione per annullare ogni risultante tonale nella gioia.

Ciò lo indusse a meditare in che modo si producevano in lui quelle ricomposizioni spaziali, quell'ordinamento dell'invisibile, quel senso delle stalattiti. Riuscì a stabilire che quei raggruppamenti avevano radice temporale, che non avevano nulla a che vedere coi raggruppamenti spaziali, che sono sempre una natura morta; il fluire del tempo trasformava quelle città spaziali, per lo spettatore, in figure, per cui il tempo nel passare e nel ripassare, come il lavoro delle maree sulle piattaforme coralline, formava come un eterno ritorno delle figure che essendo situate nella lontananza erano un embrione permanente. L'essenza del tempo, che è l'inafferrabile, per il suo stesso movimento, che esprime ogni distanza, riesce a ricostruire quelle città tibetane che godono di tutti i miraggi, la gamma del quarzo della via contemplativa, ma nelle quali non riusciamo a penetrare, perché all'uomo non è stato concesso un tempo in cui tutti gli animali comincino a parlargli, tutta l'esteriorità a produrre un'irradiazione che lo riduca a un ente diamante senza muraglie. L'uomo sa che non può penetrare in quelle città, ma c'è in lui l'inquietante fascino di quelle immagini, che sono l'unica realtà che viene verso di noi, che ci morde, sanguisuga che morde senza bocca, che in un modo completo che sopporta l'immagine, come nella pittura egizia, ci ferisce proprio con ciò di cui è privo.

Sanguisuga che morde senza bocca... Ciò che è fatto per mordere non esiste, ma l'immagine in lontananza è sempre completa, sì che la mancanza di bocca si sottrae per le naviganti isole viola-

cee, colleriche come vescichette, ben visibili sulla pelle, come se la bocca assente della sanguisuga avesse agito sulla pelle con la realtà di una vescica urticante.

Un altro giorno, di mattina, prima di uscire per andare all'università, era seduto nella saletta di fronte a uno scaffale. I libri, spinti in fondo in uno degli scomparti, lasciavano uno spazio dove egli aveva collocato a caso le più diverse figure. D'un tratto osservò che tutti quegli oggetti acquistavano una direzione, una quantità che si moveva in una direzione, osservò anche che quella direzione e quella quantità si manifestavano. Una Minerva di finto marmo, sul suo scudo ondeggiava un serpente, un elmo per lottare contro il vento, non come certe regine egizie che si coprivano la testa con un elmo a forma di uccello, con le due ali aperte sulle orecchie e il becco sulla fronte. Faceva pensare a una ceramica, dove Minerva ricava dalla creta il corpo di un cavallo, e perciò non si stupì di vedere un cavallino cinese, col petto e fianchi assai rialzati, con un cerchio rosso intorno agli occhi, come se fosse un coniglio. Il cavallino si nascondeva in un buio angolo di libri. Davanti al cavallo, un po' celato, due orsetti d'ebano, due diavoletti cinesi. I denti bianchissimi dei diavoletti cinesi, come un precedente dello scrigno peruviano, d'argento con rilievi di mezzaluna e mortai per il mais, sorretto da quattro incas, nelle cui gambe incurvate si notava lo sforzo sostenitore. Davanti allo scrigno d'argento peruviano, tre elefanti d'avorio, uno sosteneva un alephi, una boccia di vetro trasparente. Il lavoro delle zampe dei tre elefanti faceva pensare all'inarcamento dei quattro sostenitori incaici. Il più piccolo degli elefanti aveva le zanne rotte. Cemí preferiva dire che non gli erano ancora spuntate le zanne, per evitare ogni oscuro scongiuro. Davanti ai tre elefanti, due tabacchiere con incisioni allusive alle delizie dei fumatori. Una delle incisioni mostrava sulla parte superiore una banderuola con la scritta: la fattoria. Nella parte inferiore dell'incisione, un'altra iscrizione diceva: *Tabaco superior de la Vuelta Abajo*. Più sotto, un indirizzo: *Calle de la Amargura 6, Habana*. La scena era una staccionata di pietra, con una porticina. La fattoria era incastrata tra un filare di pini e un fiume che pareva il San Juan y Martínez. Davanti alla palizzata c'erano tre figurine: un mulattiere a piedi, che teneva per la cavezza un cavallo col basto molto carico; di fronte al mulattiere c'era un signore vestito comunemente, intento a passeggiare tranquil-

lamente, come chi fa ritorno dalla casa della fidanzata, pieno di speranze, o come chi sta per andare a casa sua, dove lo aspetta una moglie molto fedele; in un angolo della scena, c'era un altro signore, questo sí dall'aspetto enigmatico e aggrondato, che sembrava di ritorno da un funerale, o pareva meditare tristemente su una rovina che lo insidiava. Il cappello a stajo lo avvicinava agli ultimi anni di uno Stendhal nevrotico diplomatico in pensione, con le fughe alle biblioteche di Londra, di José Antonio Saco, quando andava a documentarsi sulla schiavitù egizia. Il curioso era la coincidenza nell'istante di una strada, di un mulattiere, di un signore premuroso e di un altro signore preoccupato e solenne.

La soluzione di questa strana triade coincidente era data dall'altra incisione. La banderuola dell'altra incisione portava una scritta: la sopimpa¹ avanera del 1848. Nell'ovale dell'incisione, uomo e donna danzano con gli occhi molto irritati. Si guardano con apprensione a causa del fervore del desiderio. Lui le stringe la vita sottile. Lei lascia cadere con elegante *langueur* la mano sulla spalla dell'accompagnatore. Da ambedue i lati dell'incisione c'è una scritta bilingue circondata da piccole ghirlande: « *Nueva y superior fábrica de tabacos puros de la Vuelta Abajo, Calle de los Oficios 79, de G.LL. y C. De ésta fábrica tendremos un depósito en S. Thomas.* » A destra dell'incisione la stessa scritta in francese: *Fabrique nouvelle et super de cigarres pures de la Vuelta Abajo. Rue des Oficios 79. de G.LL. y C. Nous aurons un dépôt de cette fabrique à S. Thomas.* Era un annuncio, con l'ingenuità pubblicitaria dell'Ottocento, in cui si vedevano il contadino, l'uomo di tutti i giorni e l'elegantone, che passano davanti a una fattoria creola, con segreti e elaborati fascini. Uno di quei fascini nasceva dalle fumate della foglia e dalle scivolanti delizie della danza.

Quell'immensa zona popolata, a partire dalla Minerva di finto marmo fino alle incisioni cubane per fumatori, si livellava con le due statuine di bronzo, l'angelo e le baccanti, da entrambe le parti della coppa di Puebla. Vide dapprima con terrore, poi con quotidiana gioia, la coincidenza del suo ombelico, del suo *omphalos*, col centro di un universale dolmen fallico. Quei raggruppamenti con dimensione che si manifesta e con una dire-

¹ Ballo cubano [N.d.T.].

zione come soffiata, erano pensiero creato, erano animali di immagini durevoli, che avvicinavano il corpo alla terra affinché egli potesse cavalcarli.

Un giorno Cemí accarezzava la parola copta *Tamiela*, che nella nostra lingua si scompone in varie parole di significato assai diverso. Fluiva il canto delle vocali e il gioioso assaporamento della *e*. *Tamiela*, gli sonava come flauto, silenzio, saggio, labiale, pelle. Ma questa volta il poliedro verbale raffigurava le radici stesse dell'inferno. Numerose squame imbricate formavano i riflessi di quel corpo verbale nuotante. *Tamiela* significava anche riserva, granaio, soffitta, deposito, sedimento, tesoro, latrina, ufficio, casa, dimora. La notte in cui s'imbatté per la prima volta in quella parola, gli sembrava un serpente che strisciasse dolcemente nell'erba umida del fiume, con le foglie che, dopo il suo passaggio, cominciavano a scricchiolare, mentre il serpente si conficcava nel resto della notte come una lince rossa accovacciata.

Le parole che tornavano a nascondersi dietro a *Tamiela*, si suddividevano in meri riflessi. Così, per esempio, alludeva a riserva di carattere e a essere proprietario di una prudenza, di una *riserva* dove potersi dirigere in caso di pericolo; *granaio e soffitta* si uguagliavano non appena qualcuno avesse abitato il granaio, poiché apportava il raccolto delle mietiture, le sregolatezze di un individualismo che non aveva ancora trovato il suo guscio; *deposito e sedimento* si equiparavano non appena una legge di gravitazione andasse pareggiando gli oggetti conservati per la loro somiglianza, per il loro peso e per il loro fondamento oleaginoso, che li porta a cercare il centro infernale della terra; *tesoro e latrina*, unendo l'energia solare a quella espulsa, l'occhio della tigre e la bile, il luogo dove veniva custodita la cosa piú preziosa alla cosa piú insignificante e annientabile ma che, tuttavia, favoriva il corso delle stagioni col suo demoniaco e solforoso aiuto alla terra. Ci consiglia prudenza nelle distinzioni. Ci consiglia il grande Uno, il tesoro della secrezione, e la secrezione del tesoro; *ufficio, casa, dimora*, ossia, dove si lavora, dove si dorme e dove viviamo, forse la casa giapponese, con le sue ideali pareti scorrevoli, tutto a portata di mano, tutto disposto a cadere nel sogno, tutto pronto per una passeggiata nell'interno della casa stessa, con aggiunte e affluenti, con padiglione per l'*occasione* e il *luogo*.

Ma *Tamiela*, la deliziosa e variata parola copta, che già abbiamo vista suddivisa come le spire di un serpente, tornava poi a integrarsi in un solo segno, in francese *poche*, *buche* in spagnolo. Erano mutazioni che non alteravano la sua sostanza. Dopo le dieci varianti indicate, si riassumeva in una sola parola, un *buche*, dove c'erano le dieci varianti. Erano i cinque *buches* gettati dalla terra delle tenebre, dai cinque principi pestilenziali.

In una di quelle notti, treno interminabile dietro a una sigaretta, gli si fecero evidentissimi tutti i momenti del giorno in cui si era trovato nel seminario di diritto di Upsalón. Cercava, con flusso di sudori e sussulti respiratori, un espediente momentaneamente perduto. Guardava dal suo posto il minuzioso e insignificante spettacolo. Tanta volgarità, prolungata come un atto operatico, riuscì a rompere le molle delle sue abituali inibizioni. E disse, alzando la voce, con un'entrata robusta da tenore: « Mi sento un po' Copernico, sto per formulare le leggi delle cose perdute o sommerse da un caso oscuro. Prima legge: la carta tende a smarrirsi. Seconda legge: la carta tende ad acquistare forma piramidale nel centro del cassetto; quando questo si apre, la carta passa nella parte superiore, dove si nasconde. Terza legge: esiste lo gnomo che tira la carta per gli angoli, saltando di tavola in tavola; se aspettiamo con calma, lo gnomo riporta la carta nel luogo dove si è perduta, ma se c'irritiamo, lo stesso gnomo, tirando la carta, continua a fuggire di tavola in tavola, finché diviene invisibile per ibernazione, aspettando la sorpresa di una sciocchezza per riapparire. Quarta legge: quando l'attenzione riposa, lo gnomo fugge freneticamente sapendo che tutte le frontiere sono aperte. » Fece una pausa, e tutti gli impiegatucci lo guardarono meravigliati. Si udì una gran risata, ma la sua eco smorzata non poté arrivare al cornicione.

Fortunatamente, non gli fu dolorosa una delle prime rotture delle sue inibizioni da adolescente. In quel momento fu preso da una gioia titanica nell'udire la risata di qualcun altro che lo aveva ascoltato senza che gli riuscisse di individuarne la figura. Si voltò; era Ricardo Fronesis che arrivava, la sua risata gli aveva dato la sensazione di un abbraccio. Ma, ora, a mezzanotte, il ricordo di quella risata, di quell'unica risposta, lo rattristava fino alla disperazione. Ora sapeva ormai con esattezza che avrebbe dovuto aspettare parecchio tempo prima di trovare dei dialoganti inaspettati ai suoi silenzi e alle sue risate.

Che cosa succedeva in quella stanza dove la tenda era stata tirata da una mano nervosa? Lì si trovavano Maria Teresa Sunster, il dottore e suo figlio; non sarebbe stato necessario un grande sforzo, non occorreva possedere una grande facoltà d'osservazione per capire che i tre erano riuniti per qualche questione di estrema gravità familiare.

I giorni passavano e Ricardo Fronesís non rivolgeva la parola né a suo padre né alla donna che fino dalla sua nascita stava al posto di sua madre. Per non mettere in evidenza il suo mutismo, cercava di evitarli. Quando i tre si ritrovavano all'ora dei pasti, Ricardo lasciava che suo padre parlasse per non seguire la conversazione. Sua madre si incaricava di rispondergli per dissimulare la situazione che si era andata creando, in modo che non fosse del tutto evidente al padre. Poiché i rapporti tra i tre erano sempre caratterizzati da un'estrema delicatezza, la semplice cortesia, sprovvista della sua radice affettiva, rendeva la freddezza più sensibile e pericolosa.

Quella sera, non appena Ricardo tornò a casa, irruperono Maria Teresa e il dottore. Quest'ultimo sospettava quale fosse la causa del silenzio di suo figlio. Indovinando il rischio di trattare da solo con lui la grave questione che li separava, aveva voluto che Maria Teresa ascoltasse la conversazione che egli temeva li avrebbe allontanati per parecchio tempo. Quando aveva preso la decisione di parlare con Foción nel caffè, non aveva pensato alla conseguenza che quell'irruzione avrebbe avuto nel destino di suo figlio. Ma quando finì di parlare con Foción, l'ultima parola udita lo convinse niente di meno che della partenza di suo figlio per molto tempo. Faceva un ultimo sforzo, come per compiere un itinerario, ma con la convinzione che quella causa era persa senza possibilità di appello. Ma sapeva anche che quella scena doveva avvenire alla presenza di Maria Teresa Sunster, senza la quale l'atto finale sarebbe risultato insoddisfacente.

Sia il dottore che sua moglie entrarono nella stanza del figlio con palese incertezza, forse, come coloro che desiderano chiarire verbalmente una situazione che i fatti hanno già spiegato fin troppo. In realtà, la più indifesa dei tre era la signora Sunster, perché ignorava la causa dell'isolamento familiare di Ricardo, ma intuiva che andasse ricercata in qualche scorrettezza d'autorità di suo marito, cosa che non era mai accaduta nello

svolgersi della sua vita familiare. Il fatto insolito acquistava immediatamente lo spicco di una eccezionale virulenza.

La signora Maria Teresa posò le mani sui capelli di Ricardo; l'impassibilità fu la risposta.

Il dottore evitava di penetrare verbalmente nella scena, sapendo in anticipo qual era il suo ruolo e, almeno, che il silenzio avrebbe ritardato la soluzione. Lasciò quindi a sua moglie la responsabilità dei fatti guida.

« Cosa ti succede, Ricardito, che non vuoi parlare con noi? » Senza altre esitazioni, la signora Sunster si era messa al centro della scena e assumeva la sua responsabilità. Era evidente che il diminutivo da lei usato contrattaccava l'enormità del fatto di un figlio che non vuol parlare coi suoi genitori. Il diminutivo sibilò e nello stesso tempo le dita della signora Sunster penetravano nelle chiome di Ricardo Fronesis.

« Non è che non voglia parlare a voi » le rispose il figlio « ma, al contrario, sono successe delle cose che non parlano a me, resteranno sempre silenziose nel mutismo più insensato. Certe zone dei nostri rapporti di tutti i giorni, sono diventate mute. Nella vita quotidiana il mutismo significa regioni rovinate; malate di cattivi rapporti o di sconsiderazione, sembrava che le nostre vite avanzassero misuratamente, ma questo succedeva perché non sorgeva un ostacolo, una difficoltà, qualcosa di più ardua decifrazione. Ma appena è sorto, la reazione è stata talmente inadeguata da distruggere la gioia e provocare il mutismo.

« I giorni passavano e non mi arrivavano lettere di Foción. Sono stato al caffè e mi hanno detto di aver visto lei, papà, intento a parlare con una persona molto più giovane e in una forma tanto strana che anche i camerieri più ottusi capirono che stava accadendo qualcosa d'insolito. Del resto, credo che sia abbastanza facile ricostruire quel dialogo; lei, papà, non mi ha detto nulla di quell'incontro, e ciò mi fa pensare che la sua coscienza sia in crisi. Le è sembrato necessario nascondermi ciò di cui voi due avete parlato. Lei sa benissimo i motivi del mio silenzio, è la mia unica protesta. Temo solo che dovrà passare qualche tempo prima che torniamo a parlarci. »

« Difficilmente i padri sono geniali, ma amano i loro figli, poiché chi ha creato una famiglia, ossia, una semente, la cura, ed è stupido pensare che un padre preferisca la tempesta alla

prudenza » cominciò a dire il dottore. « Quando non vedono quella linea di permanenza, i figli si lasciano andare all'eccentricità, poiché permanere e autodistruggersi è troppo profondo per loro, e essi preferiscono danzare fuori da ogni centro, nel capriccio e nei modi erranti. Non vedono la strada scelta dal loro padre, che amano, ma che in fondo considerano uno stupidone che ha fortificato il suo orgoglio nell'umiltà e ha saputo trovare nella somiglianza le fila di un'evaporazione molto lenta, per cui occorre aspettare parecchio tempo prima che avvenga e accompagnarla con molte attenzioni. Noi padri passiamo la vita nascondendo e addomesticando i nostri demoni e poi, con un'arroganza più banale di quella che s'immaginano, i nostri figli schiudono davanti a noi gli stessi demoni come fossero ombrelli. Ma è questo il segreto orgoglio di essere padre, la delicata umiltà che deve mostrare verso i suoi figli, quando costoro gli gettano in faccia l'incomprensione dei loro demoni, dimenticando che nella maggioranza dei casi il padre aveva gettato dalla finestra quegli stessi demoni, quando il figlio entrava dalla porta reggendoli sulle spalle, così cambiano i demoni in tendine. E bisogna avere molta umiltà per vedere i nostri figli nutrirsi dei nostri avanzi e per sentirli ritenere al di sopra di noi che il loro è un alimento più misterioso e profondo. »

« La vera ribellione dei figli contro i loro padri » cominciò a rispondergli Ricardo, sapendo che era difficile intimidire suo padre in quel campo « consisterà nel non voler essere padre. Ma, certe volte, il seme ha bisogno di essere spinto dal vento, perché una stirpe non può essere guidata come un aquilone, scostando gli occhi dai raggi solari, da una terrazza con ringhiere di ferro. »

« Io ho sopportato come pochi i rischi di quei semi portati dal vento » rispose il padre che si sentiva ancora saldo sulle sue posizioni. « E le tue amicizie, e l'atteggiamento che assumi ora, e la situazione ridicola in cui mi hai cacciato, sono le derivazioni di un vento che ha agitato il mio seme nella mia giovinezza. Ma ciò che più mi sorprende è che tu, lungi dal voler approfondire quella radice, che come sai fu mal seminata, ti compiaccia ogni volta che puoi a soffiargli addosso una tempesta. »

« Lei fa un ragionamento falso; sembra quasi che voglia dire, poiché mi sono sbagliato non voglio che mio figlio sbagli, e questo la induce a cadere nella neurosi del rifiuto, tipica della nostra epoca, quando si vuole evitare un male maggiore. Tuttavia,

gli antichi conservatori credevano nella *felix culpa*, il peccato necessario che ci conduce sulla strada della salvezza... »

« E voi, i nuovi angeli caduti » riprese il dottore « non avete neppure il prezzo costoso della ribellione, per questo non mi parli di *alla redenzione attraverso la colpa*, vi sentite sicuri soltanto nella caduta, raspate sempre di più mentre scendete. Non c'è redenzione, non c'è *felix culpa* tra i nuovi angeli ribelli, perché hanno cominciato col sopprimere la linea divisoria tra il bene e il male. Cominciano a pentirsi prima di arrivare alla profondità o al vero vortice del peccato.

« Ma noi ci siamo riuniti per stabilire un *anatema sit* tridentino, per giungere ad accordi teologici tra i gradi del peccato e la grazia, e la responsabilità che deriva dalla sua rozza dosificazione umana. La tua amicizia con Foción è motivo di riso per tutta la colonia di Villa Clara universitaria. Foción è una specie di apostolo dantoniano dell'amicizia greca, ma ciò che mi fa più ridere è che adotta una gravità da patibolo per esporre una difesa simile. Il suo stile di propagandista fumoso è suscettibile di facili parodie. E in Upsalón stessa c'è chi — poiché devi sapere che mi hanno raccontato parecchie cose — sciommietta la sua voce baritonale e cita la frase di Péguy, che quel disgraziato ripete parecchie volte al giorno: Preferisco l'amore al genio e l'amicizia all'amore. Se Péguy avesse potuto prevedere che la nobiltà di quella frase sarebbe stata convertita da quel miserabile in un serpente che spia tra le liane di un fiume infetto, non l'avrebbe estratta dalle sue profondità. E la cosa che più mi dà fastidio è che nella stessa Upsalón perfino i più maliziosi sono convinti che tu non sei un omosessuale e che in fondo ridi di lui. Ciò che mi esaspera è che tu, proprio per motivi morali, lo frequenti o dissimuli copiosamente che ti costringi a frequentarlo. Se tu fossi suo amico, se tu fossi uguale a lui nell'ascoltare la ciaramella di Teocrito, se tu preferissi il flauto di Alcibiade agli sciti domatori di puledri, per rammentare gli anni in cui le ragazze viennesi ridevano con noi nel ripassare le egloghe virgiliane, allora avrei considerato quell'amicizia come un fatto fatale, per questo dico che in voi il peccato non serve, non ha profondità o fatalità, è soltanto una stupida derivazione normativa. È un risentimento che nasce dal fatto di non possedere una vera fatalità, ecco fin dove arrivate nel vostro concetto del male. Pecca contro gli dei, impadronisciti di una nuova ener-

gia; pecca contro la morte per la fame dell'immaginazione che vuole risuscitare, ma non avere la benché minima ribellione, che è l'unica nociva, che ti porta a rompere la norma dei giudicelli con parrucca di neve.»

« È la prima gioia che ho avuto negli ultimi giorni » cominciò a rispondere Ricardo, con un'agilità che si fece impercettibilmente allegra. « Vedo che mio padre è ancora pericoloso in una discussione, che salta con garbo il deserto di un rimprovero. Ma ai nostri giorni, tutti i padri si credono un po' Abramo che conduce il figlio sull'alto della collina per esercitare il suo coltello, in un'epoca in cui i padri avevano più fede in Dio che nei propri figli. Ma ora i figli hanno più fede in un pantano che nei loro padri. I figli vissero per parecchi secoli *in anticuum documentum*, nell'Antico Testamento, col timore di dover essere sacrificati a un Dio sconosciuto. Ma non abbia paura, padre: non tirerò il suo mantello se sento qualche voce che segretamente mi ordina di sacrificare lei. Crederò di aver sentito la voce del diavolo.

« Lei, padre, possiede ciò che io oserei, io che non mi decido quasi a nulla, chiamare il complesso di Diaghilev. È un complesso che ha origine nello spazio della fuga da qualcuno e da qualcosa, che è stato riempito con nulla. La caratteristica essenziale di Diaghilev era la sua forza spermatica nell'agglutinare. Dovunque ci fosse stato un dualismo, il suo calore spermatico riusciva a ottenere l'unità primigenia. Lei è fuggito, è fuggito fin nell'ultimo angolo, dove l'unica scusa è andare incontro al diavolo, ma lei, disgraziatamente, non ha incontrato quel punto finale, quella tregua di Dio, diremmo paradossalmente, dove fuggendo ci plachiamo finalmente con l'incontro col diavolo. Una invisibile, una impercettibile fuga, è la sua. La sua vita non è altro che sentire quella goccia che cade, quella goccia che non cade dalla sua fuga.

« Stendhal ci ha raccontato il caso del pittore Biagi, che fuggiva da Napoleone quando già la gloria di costui era nella sua pienezza. Credere che chi fugge da un destino altrui raggiungerà il proprio, è illusorio quanto pensare che rimanendo nell'ambito di un apparente destino subordinato spezzerà la sua possibilità di rimettersi a galla. Oggi possiamo ricordare il pittore Biagi unicamente per la sua illusoria ridicolezza di sfuggire ai cordiali richiami che gli rivolgeva Napoleone. Credeva,

fuggendo, di diventare un grande pittore. Gli offrirono, Napoleone e Berthier, un posto nelle milizie, ma egli rispose che "quell'occupazione gli sembrava rude, perché mostrava l'uomo sotto un aspetto meschino e per nulla al mondo sarebbe entrato a farvi parte". Napoleone l'ospitò per un mese in forma estremamente cordiale, ma egli volle proseguire il suo viaggio in Italia, in cerca di nuovi paesaggi culturali. Dopo il trionfo di Arcore, Napoleone incaricò l'ambasciatore della Repubblica francese a Firenze di dare una sommetta, venti luigi, al pittore Biagi, e di pregarlo, inoltre, di andarlo a trovare. L'artista, che si credeva in salvo, rispose che aveva da fare a Firenze e che un viaggio non rientrava nell'orbita dei suoi studi, anzi "lo contrariava moltissimo". Tanto insistette il ministro, che alla fine il giovane prese la carrozza e andò a trovare Napoleone. Napoleone gli offrì allora non più il posto di milite, bensì quello di ufficiale. "Voglio fare il pittore", ribatté il giovane "e gli onori della guerra, a cui ho appena finito di assistere, le stragi che logicamente produce e delle quali non si può dare la colpa a nessuno, non mi hanno fatto cambiare opinione su questa occupazione rude che mostra l'uomo sotto un aspetto meschino, quello dell'interesse personale, esaltato fino al parossismo". Un giorno, Napoleone gli disse che data la sua ostinazione a voler fare il pittore, avrebbe dovuto dipingergli la battaglia di Rivoli. "Io non sono un pittore di battaglie, ma un paesaggista," gli rispose. Napoleone torna ad insistere: "Mi dipinga, allora, l'altopiano di Rivoli e le montagne che lo circondano, con l'Adige che scivola a fondo valle." "Un paesaggio senza foglie è una cosa molto triste e non le darà alcun piacere," ribatté il pittore. "Bene," rispose Napoleone, "lo dipinga come vuole; Berthier, dagli una scorta e fallo condurre sul luogo." Alla fine, Biagi dipinse l'altopiano di Rivoli, ma senza alcuna allusione alla battaglia che vi si era svolta. Gli pagarono venticinque luigi, ma egli ne restituì sei, affermando che il quadro non gli era costato di più. Biagi trascorse il resto della sua vita in Bretagna; oggi lo si ricorda per quell'aneddoto. La sua pittura è stata assolutamente insignificante. »

« Ma Foción non è Diaghilev. Perfino in questo c'è stata una diminuzione » riprese il padre, che aveva l'abitudine caratteristica nei cubani di non tralasciare mai una discussione quando l'aveva intrapresa. « Si può fuggire da Diaghilev e si può soccombere di

fronte a Foción. Guarda che sono la stessa cosa, benché in apparenza di segno contrario. Quando dico soccombere, mi riferisco unicamente al fatto che per ordine della carità, per sfidare coloro a cui quell'amicizia dà fastidio, per non sentirti sminuito di fronte a ciò che credi essere un'ingiustizia, continui a frequentarlo. Io non ero ballerino, non ero scenografo, non volevo rivaleggiare con Fokine o con Massine, e così il *logos spermatikós* di Diaghilev mi riguardava assai poco. A parte il fatto che succedessero delle cose che, se tu le ignori, non ti verranno certamente riferite da me. Non credo che la sua calamitazione seminale liberasse dal mio vortice le passioni che io avrei potuto conservare in subordinazione, così come non credo che i demoni domestici di Foción servano per dettare ordini al tuo caos. Credo che sbagli più tu nell'avvalorare i miei rapporti con Diaghilev che io nel parlare sull'inutilità della tua relazione con Foción ».

« Ma, papà, si trattava che lei fosse ballerino, pressato dalla demoniaca sintesi seminale di Diaghilev. Ma nella sua fuga, lei ha corso tanto che si è fermato solo nel suo studio d'avvocato. Questo può essere giusto, ognuno si ferma dove vuole, e non è il caso di passare la vita regalando a ognuno il frammento additivo di cui, secondo noi, ogni vita ha bisogno per completare il proprio destino. Se lo giudico è perché lei si rivolge a me e vuole penetrare nel mio destino. Ciò mi obbliga a ribattere utilizzando quante armi credo di possedere per dimostrare l'inadeguatezza di quella penetrazione nel mio confine di caccia. Se no, mi creda, mi mostrerei non indifferente ma molto meno violento, come sembra io lo sia ora, nel luogo dove lei ha creduto opportuno fermarsi ».

Maria Teresa Sunster era rimasta in silenzio. Credeva che si trattasse di una situazione molto tesa tra il padre e il figlio, e che il suo intervento potesse causare una divagazione fonte di un nuovo disgusto o di una confusione momentanea. Pensava che il suo silenzio potesse essere chiarificatore, ma aveva già potuto osservare, nello svolgersi della conversazione, che il suo silenzio non era riuscito neppure ad allontanare le prime sirti. Poiché aveva già provato tutte le conseguenze del suo silenzio, ne uscì dicendo ciò che di più pericoloso poteva essere detto; quando la conversazione fosse arrivata al punto che la donna avrebbe stabilito, non sarebbe stato più possibile procedere ad alcuna forma di indietreggiamento. Si notò che il padre e il figlio sentirono l'impellibilità della regione raggiunta.

« Non credo io » disse la signora Sunster « che si tratti di un problema diverso, di futuro; è, al contrario, un ritorno al passato. Ricardo ha sentito il desiderio di andare a cercare sua madre. Non abbiamo mai parlato con lui di sua madre, di mia sorella, e abbiamo lasciato che gli anni andassero articolando il suo stesso linguaggio, formando dei mormorii, dei bisbigli, delle supposizioni; ormai è arrivato alle sue stesse conclusioni, ormai deve sentire il desiderio o meglio la fame della primitività. Per questo, credo che i fatti esterni che poterono generare la sua reazione, sono in fondo un desiderio inarrestabile di andare in cerca di sua madre. Ma ciò che lui non è ancora riuscito a indovinare è che io ho sacrificato tutto quello che c'era in me di materno. Non ho mai voluto avere figli perché lui fosse il mio unico figlio. So fin troppo bene che avrei potuto intervenire soltanto nella sua formazione, ma non nel suo sangue. Ora deve andarsene per forza a cercare sua madre. Ciò che mi fa disperare è che, da quando è nato, noi non abbiamo più saputo nulla della residenza di sua madre, e ciò lo trasformerà in un argonauta permanentemente errabondo ed eccentrico, perché il suo destino, voglia Dio che mi sbagli, sarà quello dell'impigliarsi nel passato, poiché una madre celata, o che la fatalità ha celato, è più indecifrabile di un mostro metà sirena e metà uccello ».

« Io non mi sono visto nascere, perciò mia madre sarà sempre lei. Forse, se lei avesse avuto dei figli io non l'avrei considerata come madre, ma dal punto di vista del sangue il suo è uguale a quello di sua sorella, e l'ho sempre considerata come mia madre e continuerò a considerarla come tale fino alla mia morte. Non posso andare a cercare mia madre, perché mia madre si trova qui accanto a me. Ora, dal momento in cui mi ha detto di non essere mia madre io la considero – e non credo di dover eccedere con l'immaginazione, – più che mai madre mia, perché so che quel sacrificio che lei ha fatto con tanta apparente naturalezza, condanna tutto il contrario. Lei è mia madre, ora mi ha visto nascere di nuovo e ora sono convinto che nessuno più di lei può essere mia madre ».

« Credevo che questa conversazione » cominciò a dire il dottor Fronesis « non potesse arrivare ad alcuna soluzione, e invece l'ha avuta per tutti e tre nello stesso circolo. Maria Teresa doveva, davanti a te, svelare il suo segreto, come tu, che lo sapevi tanto quanto lo conservavi, devi accettare il suo sacrificio, e così hai

fatto, e tutt'e due avete trovato una soluzione come meglio non potevate. Per questa ragione, credo che se ora puoi fare un lungo viaggio, io te lo consiglio e te lo favorisco, con un'unica condizione, secondo il dettame dei classici, che quando saremo più vecchi tu ci faccia il racconto delle tue avventure ».

Ricardo si avvicinò a suo padre e alla donna che egli voleva chiamare sua madre, fece in modo che si abbracciassero, mentre lui li abbracciava entrambi. Pensò sempre che suo padre, intuendo la soluzione adottata, gli era venuto incontro con quell'invito al viaggio, per cambiare la rottura in assenso. Gli sembrava che questo fosse stato un colpo maestro di suo padre e lo abbracciò senza riserve.

Sua Nonna, donna Augusta, non lottò contro la morte nel modo come fece Carmen Aybar, Cambita, la figlia del giudice, che si appoggiò al sonno per entrare nell'oscuro Erebo. Donna Augusta riceveva i colpi dell'ombra nella forza del suo tronco vegetativo. Si curvava sempre di più, camminava con estrema difficoltà, la anoressia si era impadronita di lei in una forma tale che se ne stava per tutto il pomeriggio, per l'intera mattinata, o dal crepuscolo fino all'ora di coricarsi, seduta nel suo seggiolone di ebano coloniale. La morte di don Andrés, quella di suo figlio, il bimbo violinista, quella del Colonnello, quella di Alberto, formavano ricordi che andavano crescendo in lei di giorno in giorno, come una marea sospinta dalla luna dei morti. Era arrivata a quell'età in cui la sua morte coincideva con infinite scomparse, con affondamenti, con tregue dettate da lavoratori segreti. Dovettero portarla in clinica per sottoporla a un trattamento molto accurato, con una più stretta sorveglianza delle allarmanti pause del suo ritmo vitale. Il suo sguardo si posava sulle persone e sulle cose con la profondità della nebbia, poiché il suo sguardo sembrava perdersi a lungo nel centro ineffabile delle figure o nelle nuove estensioni dove cinguettavano gli uccelli in un'alba sconosciuta.

La stessa radice della sua esistenza e del suo stile sembrava voler testimoniare che tra la sua casa e il suo trasporto nella clinica c'era una distanza di morte, uno spazio occupato dai segni del *tempus destruendi*. Lasciare la casa per una malattia, significava, nel caso di donna Augusta, malattia mortale, l'unica cosa che avesse forza sufficiente per motivare quel fatto era la morte. A Cemí faceva piacere andarla a trovare in clinica nell'ora del crepuscolo.

Usciva Rialta o qualche altro parente molto stretto. Cemí andava quasi a sostituirli, si trovava solo a quell'ora con sua Nonna, e per questo preferiva l'ora del crepuscolo per la sua visita. Allora poté accorgersi che quell'essere era buono perfino con la morte. Non le rispondeva con dimostrazioni di irascibile disperazione e neppure con gesti visibili di stanchezza, in quel combattimento in cui si esauriva. Dimostrava perfino in quei momenti dei modi di abissale squisitezze, per non far capire alla morte la sua inopportunità. Sembrava che avesse fatto una cortesia alla morte, una momentanea finezza, sconcertandola con un'accoglienza piena di bontà e anche di affetto. Non poteva più sedersi nella poltrona, ma sedendosi sul letto il lino della sua camicia si mescolava alla bianchezza delle lenzuola, e mescolandosi quella bianchezza alla calce delle pareti, cominciava la ronda di un'immensa indistinzione.

« Nonna, ogni giorno di più sento che la mamma le assomiglia. Sia la mamma che lei, avete ciò che io chiamerei lo stesso ritmo interpretato dalla natura. Da un po' di tempo, la maggioranza delle persone mi danno l'impressione di essere chiuse, senza uscita. Ma voi due sembrate dettate, come se continuaste delle lettere che vi cadono nell'orecchio. Non dovete fare altro che udire, che seguire un suono... Non avete interruzioni, quando parlate non pare che cerchiate le parole, ma seguite un punto, che ha il potere di chiarire ogni cosa. È come se obbediste, come se aveste fatto un giuramento per far sí che la quantità della luce non diminuisca nel mondo, si sa che avete fatto un sacrificio, che avete rinunciato a estesissime regioni, io direi alla vita stessa, se in voi non comparisse una vita meravigliosa, in una forma tale che noialtri non sappiamo perché esistiamo, né come trascorriamo i nostri giorni, perché sembra soltanto che ci siamo staccati dall'alta sfera di cui parlano i mistici, senza aver ancora trovato l'isola dove saltano i cerbiatti e i sensi ».

« Ma, mio caro nipote Cemí, tu osservi tutto questo in tua madre e in me, proprio perché hai il potere di captare quel ritmo di crescita per la natura. Una lentezza assai poco frequente, la lentezza della natura, davanti alla quale tu collochi una lentezza d'osservazione che è anche natura. Grazie a Dio, quella lentezza nel condurre l'osservazione a un'estensione favolosa è accompagnata da una memoria iperbolica. Tra molti gesti, molte parole, molti suoni, dopo che li hai osservati tra il sonno e la veglia, sai quello che accompagnerà la memoria secolarmente. La visita delle

nostre impressioni ha una rapidità inafferrabile, ma il tuo dono d'osservazione aspetta come in un teatro dove devono passare, riapparire, lasciarsi accarezzare o mostrarsi schive, quelle impressioni che subito sono lievi come larve, ma allora la tua memoria fornisce loro una sostanza come il limo degli inizi, come un sasso che raccogliesse l'immagine dell'ombra del pesce. Tu parli del ritmo di crescita della natura, ma occorre avere molta umiltà per potere osservarlo, seguirlo e ossequiarlo. In questo anch'io osservo che tu sei della nostra famiglia, la maggior parte delle persone interrompono, favoriscono il vuoto, fanno esclamazioni, presentano goffe esigenze, declamano aria da fantasmi, ma tu osservi quel ritmo che fa il compimento, il compimento di ciò che non conosciamo, ma che, come tu dici, ci è stato dettato come il segno principale della nostra esistenza. Siamo stati dettati, cioè, eravamo necessari per far sì che il compimento di una voce superiore toccasse la sponda, si sentisse su terreno sicuro. La ritmica interpretazione della voce superiore, senza intervento, quasi, della volontà, cioè, una volontà che si presentava già avvolta in un destino superiore, ci faceva sfruttare da un impulso che era allo stesso tempo un chiarimento... ».

L'arrivo del dottor Santurce interruppe la nonna. Cemí scambiò rapidi saluti col nuovo arrivato, e dato che la notte era già scesa, si accomiatò. La nonna lo seguì con lo sguardo, finché l'angolo del corridoio tagliò la sua figura.

Cemí uscì sul ballatoio che circondava i padiglioni dei malati. Il crepuscolo stava per arrendersi alla notte d'inverno con la sua cappa di spessa lana venata. Alzò il volto ancora afflitto dal ricordo di sua nonna, e poté scorgere un pioppo grande di tronco e di chioma, reso gonfio dalla vicinanza delle nubi che volevano rompere i loro barili rotolati. Accanto al pioppo, nel giardino del padiglione dei dissennati, vide un uomo giovane con l'uniforme bianca, che descriveva circoli incessanti attorno al pioppo ingigantito da una radice curata. Era Foción. Tornava sui suoi circoli, continuamente, come se il pioppo fosse Dio e il suo destino. « Da quando si sveglia » disse un infermiere che passò vicino a Cemí, « fino a quando va a letto, gira attorno a quell'albero. Né il sole né la pioggia possono scostarlo dai suoi giri e rigiri, dal circolo completo che fa al legno ». Foción si fermò un attimo per raccogliere un sassolino e per mettercelo in tasca. Mostrava una secchezza che gli favoriva l'asciut-

tezza; il sole, mentre egli continuava il suo circolo, gli introduceva energia oltre la pelle, dopo la notte, in una immobilità che giungeva al punto finale del suo filo a piombo, gli dava la proporzione aurea per la ripartizione dell'accumulazione. La sua ragione sconnessa funzionava in un corpo nell'indice della bilancia di ciò che il giorno regala e la notte assorbe. L'enorme quantità di circoli che sommava durante il giorno, l'apriva in spirali, tanto sommerse quanto silenziose, mentre la notturna lo accoglieva. Ma in quell'indice del giorno e della notte, Cemí comprese subito che per Foción, l'albero irrigato dalle sue incessanti e impazzite passeggiate circolari, era Fronesis.

Il giorno dopo sua nonna perse conoscenza, e non la ricuperò fino a dopo la sua morte nell'eternità; per tutta la durata del suo letargo, la sua famiglia di figli e di nipoti, con quasi tutta la parentela rimanente, si dava il turno per accompagnarla nelle sue ultime ore. Cemí credette, voleva ingannarsi che forse il letargo di donna Augusta sarebbe durato come quello di sua madre doña Cambita, la figlia del giudice. La notte prima, durante la quale sua nonna era entrata già in coma, erano cadute piogge senza requie accompagnate da un lampeggio che lasciava molte screpolature in un cielo color sangue di toro, screpolature che mostravano poi un violetto con nubi di mosche grandi. Arrivò un padre domenicano con gli olii. I familiari si ammassarono per lasciarlo passare, poi s'inginocchiarono, mormorando in coro le orazioni del rito. Quando le tracciarono la croce d'olio sulla fronte, doña Augusta aprì gli occhi, già quasi senza vita, ma l'oscurità tempestosa di quella notte comunicò allo sguardo di vetro i riflessi di una lastra di metallo elettrizzata, prima di recuperare il freddo della sua eternità senza biasimo.

Leticia lasciò la stanza dove era già morta donna Augusta, lanciando grida e facendo mostra di volersi gettare dalla ringhiera del terrazzo. Il dottor Santurce la volle trattenere per un braccio. Rialta abbracciò i suoi tre figli piangendo, riverenti di fronte alla serenità della *rigida neve*, la morte, di cui parlava Garcilaso.

Percorrendo lo stesso ballatoio da dove aveva osservato il moto circolare di Foción, Cemí cercò l'albero. Gli emblemi biblici della notte in cui stava morendo sua nonna, gli erano destinati. Un fulmine gli aveva divelto le radici, smovendogli le carni col suo fuoco stordito. Una panchina, conficcata nella terra, sop-

portava tutta l'estensione del tronco annerito come se gli avessero passato sopra un ferro incandescente per marcarlo. Con la morte dell'albero, il suo guardiano era scomparso. Il fulmine che aveva distrutto l'albero aveva liberato Foción dall'adorazione della sua eternità circolare.

Da quando Atrio Flaminio, capitano di legioni, si era iniziato allo studio dell'arte della guerra, la pace ottaviana si era estesa per l'orbe negli esametri di Virgilio e nelle agricole soddisfazioni oraziane. Le legioni si erano corrotte nei giochi d'azzardo e nelle languide influenze orientali. I capilegione si sforzavano di conquistare le donzelle delle famiglie patrizie, in cui la bellezza era rinforzata dalla dote che molte volte faceva dimenticare le esigenze della bellezza e l'incanto dell'onestà. Questo avveniva nel migliore dei casi, poiché c'erano capilegione che preferivano abbeverare i loro appetiti ai migliori cavalleggeri della propria scorta.

Atrio Flaminio era un capitano che sapeva sfruttare una tregua. Frequentava dalle officine di fucinatura di spade alle sale dove la parata di terza o di quarta faceva sprizzare scintille e scie di colori. Se subiva qualche influenza orientale, era soltanto negli esercizi di respirazione perfezionati dai grandi fondatori di religioni della Cina e dell'India, per aumentare la resistenza della cassa toracica, assorbendo tutta la quantità di spazio puro e vomitando l'aria contaminata. Ciò faceva sì che la legione da lui comandata entrasse in combattimento portata dalle ali del vento. Rinforzava un fianco dei suoi alleati momentaneamente sconfitto o entrava nel mezzo degli squadroni nemici che si ritiravano intimoriti, come se avessero sorpreso sopra le loro banderuole uccelli vaticinatori del cupo corno della ritirata e della morte.

Era arrivato ai Tropici dal Canada, e perciò, attraversando i patii dei nuovi parenti correva, saltava e gridava, cercando ap-

poggio perfino nei mobili, appannando la vernice con la delicatezza della sua mano di giovanetto viziato. Entrava correndo nel patio in cerca della nonna che accudiva a qualche piatto speciale, accanto alla cuoca seduta in velazqueggiante attesa del punto di cottura. La nonna lo accarezzava come se la sua mano passando sulle sue guance in una speciale accumulazione del tempo ripassasse tre generazioni. Ma all'improvviso l'indecifrabile mobilità di quegli anni dell'infanzia lo inducevano a ripercorrere il patio, ora saltando e risaltando. La nonna apparve in piena luce, abbandonando la sorveglianza del piatto scelto, per dedicare tutta la sua attenzione alla gentile visita del bambino. Andò a prendere la pallina incisa come da un fumo dei più diversi colori che si stemperavano in spirali come all'origine del mondo. Il demiurgo che è in ogni bambino sembrava trasformare la pallina in un pianeta che seguisse soltanto le leggi del suo capriccio, ma i capricci di un bambino possiedono una misteriosa gravità. Padrone ormai del suo pianeta di gomma, si lanciava lungo il patio, lungo la processione delle stanze, come se saltasse attraverso le piccole teste dei cippi lungo la strada di Santiago. La nonna Maria la Luna gridava il nome del bambino, cantava filastrocche per ritrovare i bambini perduti, ma poi, fatti tacere i rimbalzi della pallina, si compiaceva e rideva il godimento di nascondersi. Entrò nello studio e cominciò a lanciare la sua palla colorata sui dorsi dei libri allineati in aiolo di intelligente voluttuosità come nei giardini. La palla, colpendo uno dei nervi del dorso della pelle olandese, o rimbalzava così fulminea o perdeva la sua elasticità in modo tale che il ragazzo rimaneva perplesso in mezzo allo studio. Entrava la nonna, cercava la palla e gliela ridava, e il ragazzo si astraeva come se nulla di ciò che succedeva avesse un senso. Usciva dalla sua astrazione spiccando un salto e di nuovo in giro a correre e a saltare per il patio. Ora si trova nel salotto e comincia a notare il boccale danese, mentre la nonna seduta per la fatica di sorvegliare il bambino, muove la sedia a dondolo con l'irrequietezza che le provoca la sua incipiente dispnea, causata dal diligente inseguimento. Prende il pezzo danese, esamina con lentezza i motivi incisi, lo ripone nello stesso posto. Ricorda i motivi: le navi piccole, come quelle che sono d'argento e si esibiscono nelle vetrine, nella baia risolta in un semplicistico quadrato scolastico. Le mura che circondano le piazze e il palazzo reale, col borgomastro che riceve una comitiva di studenti cinesi che gli mostrano una col-

lezione di stampe della Cina, delle montagne e dei laghi. Poi, già di mattino, gli autobus alla porta maggiore delle mura, per visitare i castelli medievali e le fabbriche di vasellame. Il cerchio superiore del boccale è un castello molto merlato, e non si capisce se sono di nuovo le mura che iniziano, col loro porto di quadrati scolastici, dove sono ancorate alcune navi che sembrano balene con una bandiera danese arpionata. Il bambino afferra di nuovo il pezzo danese, vuole fissare nella memoria i motivi che si susseguono lungo la strada fino al castello roccioso che merla il collo del boccale. Rimette il boccale al solito posto, ma ecco che una manata lo fa rovesciare, lo riduce in frammenti con motivi completi e cocci indecifrabili. La nonna non vuole esagerare il danno affinché il bambino non iperbolizzi la sua paura, e comincia a raccogliere in silenzio i frammenti del boccale, a metterli in un pacchetto e a legarlo con nastri e funicelle, come se fosse – la nonna non è ironica – un regalo ricevuto quella mattina. Suona il campanello. Saranno i genitori che arrivano per rimproverare il bambino? Ora la nonna trema e si stringe il bambino al seno.

« Compare, non vorrei raccontarlo, ma guarda un po' come l'invisibile mi si mostrò ridicolo quella notte. Era un giorno di sabato, molto tranquillo, che fin dall'inizio della notte aveva mostrato la sua circospezione. A volte, l'invisibile, che possiede una pesante gravitazione, e in questo si differenzia dall'irreale, che tende piuttosto a levitare, si mostra limitato, reiterato, con lamentevole tendenza al luogo comune. Mi addormentai d'un sonno pesante e frondoso fino a mezzanotte. E così, mi svegliai con una metà del corpo molto riposata, sebbene non avrei potuto stabilire quale fosse quella metà. Benché la mezzanotte sia molto propensa alle barabbate con l'invisibile, non mi svegliai di soprassalto. Quasi svegliandomi in quella mezzanotte, notai un rumore che proveniva dal luogo dove era collocata la poltrona a dondolo. Gettai lentamente uno sguardo, ancora mi rimaneva un residuo indeciso di sonno, verso il luogo da dove veniva il rumore. La sedia a dondolo e il rumore non mi si mostrarono in una sola compiuta sensazione fino a che non accesi la lampada. Ma allora potei notare con tagliente precisione che la sedia a dondolo si moveva senza spingersi, si moveva su se stessa, potremmo dire. Fin dal primo momento ebbi la certezza che non era stato un

ladro a sfiorarla oppure un gatto a inciamparvi con stizza nell'inseguimento del suo nemico. Il moto della sedia a dondolo era di una tale semplicità, benché nella cornice fatata della mezzanotte, che potei tornare a dormire. Al mio risveglio sentii che l'altra metà del mio corpo si era aggregata alla metà sconosciuta che, mentre mi svegliavo a mezzanotte, si era dimostrata riposata e piena dentro una melodiosa circolazione che aveva stagnato all'ombra umida.

« Alla mezzanotte del giorno seguente, quasi alla stessa ora, mi svegliai di nuovo, ma il modo così grossolano con cui l'invisibile mi si presentava, faceva sí che lo aspettassi nemmeno con indifferenza, ma addirittura con un certo sdegno per la forma tanto frettolosa con cui questo invisibile faceva la sua apparizione. Mi trovavo ancora tra la veglia e il sonno, io credo un po' di piú dalla parte del sonno, quando in accompagnamento del rumore della sedia a dondolo cominciai a udire come delle risate, il cui rumore, quando ormai fui completamente sveglio, venne a localizzarsi proprio sopra la sedia a dondolo in movimento. Erano le solite grandi risate, quelle di un basso russo in una canzone popolare, o di un personaggio scespiriano, bisunto e con un esageratissimo diaframma equatoriale. Mi alzai, percorsi tutte le stanze della casa, e trovai soltanto la piccolissima sorpresa del gatto che raspava un angolo del patio. Credo che lo facesse per distrarsi, senza alcuno scopo, poich , vedendomi, continu  a raspare come chi compie un lavoro senza uno scopo preciso e pertanto non crede che possa sorgere il sospetto della competenza. Quando tornai nella mia stanza, il gatto era ormai sul suo cuscino, addormentato. Mi sedetti sull'orlo del letto per godermi meglio quel duetto tra il dondolio della sedia a dondolo e le risate che a cerchi concentrici si localizzavano sul rumore della sedia a dondolo in movimento. Spensi la lampada e tornai a coricarmi. Tornai a svegliarmi appena due ore dopo, ma questa volta alla sedia a dondolo e alle risate si aggiunse un terzo strumento, la porta della stanza; si era aperta dietro la sedia a dondolo, e restava cos , come quei musicisti che irrompono nell'orchestra soltanto nei momenti molto particolari di certe partiture stravaganti che ne hanno bisogno. E cos , la porta aperta aggiungeva al dondolio della sedia a dondolo e alle risate una possibilit  muta che avrebbe avuto soltanto una brevissima partecipazione in un tempo ignoto. Un attimo dopo io ero ormai convinto che questa era la cosa

che avrebbe dovuto succedere. Tuttavia, il silenzio della porta aperta, la sedia a dondolo in movimento e le risate, si mescolavano con assoluta coerenza. Era un silenzio che non stonava. Io li sentivo, i tre, seduto sul letto, con la faccia appoggiata alle mani. Mi alzai, il gatto continuava a dormire sul suo cuscino, e di nuovo, non dai miei stessi passi, ma guidato dal trio improvvisato, che sembrava sonare per accompagnarmi soltanto per quasi tre metri nel percorso dalla mia casa al patio. Allora, non lo avevo fatto durante i trent'anni che avevo vissuto in quella casa, cominciai a notare, con esasperata lentezza, il patio. »

Juan Longo era un critico musicale rimasto vedovo nella sua maggiore età, dopo molti anni di felicità coniugale, di vita squisita, di un nobile sentimento per la liberalità e l'amicizia. Durante i suoi primi giorni di vedovanza si ripiegò in uno slittamento isolato, nei ricordi dei suoi vasti addendi di ore piacevoli. La coppia aveva voluto vivere in un ambiente preraffaellita, ma dopo alcuni mesi, il critico vedovo raccolse tutti i libri di Ruskin, che si trovavano negli scaffali della sala e li portò nei bauli bui dell'ultima stanza dove si custodivano partiture che il tempo aveva stancamente dorato, una gelatiera per fare il gelato a mano nei giorni d'estate gaditana, e i cocuzzoli di vecchi cappelli con cui sua moglie aveva assistito alle migliori serate di Nijnsky. L'anfora greca col motivo della sfinge su un sostegno marmoreo, fu portata nella penombra della sala, e in sua sostituzione, in un primo piano, l'anfora col faunetto che abbagliava tutta la pastorale, cominciò a lavarsi nei sensi spenti e nei giochi arteriali, privi di ogni elasticità per gli scherzi di Eros, del settuagenario critico musicale. Le stampe giapponesi con dame alla toletta furono sostituite con motivi di pesca, in un ritiro dove coincidevano poeti e guerrieri, il cui unico esercizio era ormai la melanconica contemplazione del corso della liquida corrente, ma nei quali ancora, circondati dagli šcogli illividiti delle occhiaie, saltava il pesce dello sguardo.

Dopo un tempo assai breve che stimò discreto per il proprio lutto, riprese la sua partecipazione a *vernissages*, a riunioni crepuscolari che si tenevano per ascoltare un nuovo disco di Bela Bartok. Era già assai abituato alla vita coniugale, a quella piacevole monotonia di tutti i giorni, a raccontare le cose spiacevoli a una persona che, finché non ne è la causa, ci darà ragione e ci vezzeggerà. Una persona, insomma, che avesse per noi un'armoniosa lentezza, quando tutto ci passa accanto con gli occhi chiusi e

in una frenesia balorda. Trovò ben presto in quegli ambienti di artistiche smancerie, una cinquantenne privata della agglomerazione irregolare dei grassi dalla calistenia svedese, dall'Herbert svizzero e dalla doccia a pressione. Nascondeva, come una scaltra decisa allo spionaggio, di essere professoressa di educazione fisica. Lo celò ancora di più, quando si accorse della propensione dimostrata dal critico musicale, che a causa della sua raffinatezza preraffaellita avrebbe rabbrivito qualora fosse stato messo al corrente della terribile occupazione a cui si dedicava l'infelice. Non c'era tempo da perdere, e attornati da un gruppo di esteti stanchi, entrarono con degnissima maestà dalla porta principale della cattedrale avanera, mentre si udivano vicinissime le progressioni lente dell'onda marina, vecchio guerriero con molte ferite.

La sposina cadde ben presto in un terrore metafisico delle cose temporali. I vent'anni di differenza che esistevano tra i due, facevano sì che lei, la beneficiata in quel corteggiamento cronologico, aguzzasse l'orecchio dell'allucinazione al conteggio del gocciolone inesorabile. Il pesce poco santificato dall'olio, le lattughe e il giallo terroso della papaya, si reiteravano tanto nei cibi che il critico musicale solo a sedersi a tavola si sentiva venire la nausea, gli sembrava di fiutare il gatto che assapora il pettine della resca di un minuscolo pagro. Vedendo che il tedio gastronomico si stava impadronendo del critico, la sposa decise di accompagnare i cibi con un cratere pieno di latte cremoso, seguito da cialdoni o da panini che ricordavano all'infelice i suoi anni d'adolescente, quando sua madre sorvegliava eccessivamente la sua bronchite. Le minestre ricche di sostanza, pesanti per il fegato; la frutta densa di polpa, propizia alle fulminee rivulsioni dello zucchero; gli intingoli, tridenti di soffritti complicati, tendenti alle intossicazioni da incubo, furono soppressi per i dettami di quella circe infernale. Il cratere battuto, aumentando le proporzioni, acquistò l'antica maestà di giro per la sala dei pretendenti. Le virtù soporifere del latte vinsero a poco a poco la volontà del critico, dando inizio alle sue esagerate dormizioni, piegandogli la volontà e il midollo. Grazie a qualche lettura divulgativa della teofonia egizia, la moglie conosceva l'ibernazione che distrugge il terribile progredire della goccia temporale. La sicurezza di avere il marito addormentato al suo fianco, metteva in fuga la morte.

Atrio Flaminio, il capitano di legioni, era venuto a sapere che

la guerra era cominciata di nuovo in Cappadocia. Quel mattino, quando arrivò al campo dove si trovavano le tende dell'esercito, con le banderuole piene di aquile che si slanciavano gridando, i suoi compagni d'arme cominciarono ad applaudire il suo nome, a salutarlo con fragorose manifestazioni di gioia. Sapevano che la sua abilità e il suo valore diminuivano, paradossalmente, la possibilità della morte. Salutò alla romana, con splendido gesto apolineo; perfino i legionari di altre compagnie unirono le loro grida a quelle dei suoi soldati. « Non sappiamo fare altro che vincere, non conosciamo la morte, che dovrà sforzarsi fino alla stanchezza per riconoscere uno solo di noi » disse, dopo il saluto. « Ordina subito la partenza. Se si avvicina la morte, la decapiteremo » fu la risposta che giunse in un'immensa eco fino alle sue orecchie. Atrio Flaminio salutò di nuovo e andò con gli altri capi a parlare della spedizione e delle città le cui mura dovevano essere abbattute.

Atrio Flaminio giunse con le sue truppe nella provincia di Mileto, dove si celebravano giochi in onore di Zeus Cronion. Ogni guerriero di quella provincia era un'impresa eroica. Avevano cinti ghirlandette di mirto in qualche pitica o istmica. Flaminio osservò dai suoi avamposti che ognuno di quei ginnasti trasformati in guerrieri conservava la distribuzione delle sue doti in orgogliose individualità. I lanciatori di giavellotto si spingevano con le loro lance e poi si frenavano nell'armoniosa agilità di chi sta per lanciare un'asta alata. I sollevatori di pesi, dai cumuli di muscoli come bisonti, convergevano l'indice delle loro forze verso l'alto, un po' come Atlante, sostenitore di pianeti. Gli specializzati nella promachia, sebbene dessero il colpo di grazia con la daga, cercavano l'altro lottatore di base e altezza simile alla loro, per essere più acclamati quando l'avversario avesse chiesto una tregua. Non potevano essere distribuiti in falangi formate da atleti simili nei loro abili esercizi, dato che le rivalità tra di loro li faceva sentire nemici nella vicinanza della competizione. Distribuiti a caso, non si entusiasmarono per il canto guerriero alla fine della lotta, ma sognavano le acclamazioni nel circo e la resa della torre d'argento in disputa. Flaminio, seguito dagli avamposti esploratori, riuscì a osservare, a studiare, diremmo, gli esercizi all'alba delle truppe nemiche. Vide con gioia come il soldato di fila, eccetto i veterani dai molti caracolli precedenti, non si mescolava con gli atleti. I soldati, dai novizi fino a quelli coperti di

cicatrici, osservavano i circoli dove i ginnasti trasformavano l'aria fredda dell'alba in uno specchio appannato, ma dove si poteva ancora scorgere il gioco delle loro proporzioni e la docilità del sangue che si allungava nei loro frammenti, come un fiume guidato da Eracle.

Flaminio notò che, sia pur mescolati, i guerrieri e i ginnasti lasciavano scorgere le loro differenze. Suddivise le sue truppe in guerriglie mobili e in truppe di resistenza. In gruppi di quattro guerrieri leggerissimi sarebbero piombati su ciascuno dei presunti ginnasti, nel caso che questi avessero attaccato ricreandosi nella potenza e nell'agilità dei loro corpi. Qualora le truppe regolari dei suoi nemici si fossero lanciate all'assalto, i suoi legionari avrebbero mantenuto tattiche di resistenza per stancarli. Cioè, con la simmetria di una manovra eccellentemente calcolata, le truppe di Atrio Flaminio avrebbero combattuto su due piani sovrapposti e girevoli. Lanciate all'assalto le guerriglie mobili, avrebbero cercato nei loro primi scontri di stancare i ginnasti, e poi sarebbero tornate alla retroguardia delle truppe regolari in resistenza murata. In questo modo, i ginnasti ebbero la paurosa sensazione che il battaglione nemico lanciasse su di loro un fulmine di attacco di cavalleria. Accerchiati da ogni parte, i ginnasti cercarono rifugio nelle altre truppe regolari, ma queste erano state decimate da una resistenza di pietra.

Inebriato dalla gioia di attaccare al fianco delle sue truppe, Flaminio non poté udire le prime grida di vittoria. Il capitano di legioni perdonò le truppe regolari; dopo aver preso loro le armi, le rimandò a casa con regali di commestibili per le famiglie. Dai ginnasti, prima di rimetterli in libertà, pretese uno spettacolo circense per le sue truppe.

Qualche giorno dopo la battaglia, le truppe di Flaminio assistettero alla celebrazione della vittoria. Cominciarono gli evviva, le acclamazioni ai momenti decisivi dello scontro. Giunse il momento della sfilata dei ginnasti. I loro gesti erano gravemente ritmici, i loro visi tragici come quelli di coloro che hanno giurato di compiere un'ultima missione. Si misero in marcia con una risolutezza che percorreva i loro muscoli, forti i loro passi sulla calda sabbia. In mezzo agli spettatori c'era Atrio Flaminio, coi suoi aiutanti e le armi del combattimento. Quando passarono davanti al capitano, forti nell'unità del loro giuramento, gli lanciarono contro i giavellotti, le palle di ferro, i dardi, i dischi dai bor-

di taglienti, e poi rimasero immobili, come aspettando la morte. La sommossa fu facilmente dominata e i ginnasti furono incatenati. Flaminio patì appena qualche rischio, dato che aveva assistito alla sfilata protetto dalla sua corazza ornata di serpenti, che imitava lo scudo di Pallade Atena.

Flaminio, ammiratore del valoroso gesto, ordinò che i ginnasti fossero messi in libertà e li lasciò tornare a casa con tutte le loro armi.

Al risveglio, il boccale danese mi sembrò più importante dell'astro del mattino. Quando mi avvicinai al luogo che occupava sulla mensola dello scaffale di libri, chiesi alla nonna se avesse ancora i frammenti del boccale, ma lei mi guardò con sorpresa, come se le avessi fatto una domanda senza antecedenti né conseguenti. Ormai potevo andare senza inquietudine verso la sua contemplazione, verso le sue navicelle, le sue strade piene di omnibus che si dirigevano verso il castello roccioso sul collo della giara. Ma quando mi trovai davanti al boccale, mi sorprese la mia stessa reazione, mi sentii rattristato, come se all'improvviso fosse sorto un ostacolo sulla mia strada. Mi parve che fosse svanito un incanto. Di nuovo giunse il bambino per vedere la nonna, ma già non si voleva staccare da lei, che lanciava con mano tremante la palla nel patio, ma sembrava che la palla avesse perduto la sua saltante elasticità, girava con lentezza fino alla cunetta centrale del patio e lì si fermava come priva di vigore e del piacere delle sue antiche scorribande. Il bambino indietreggiava verso la nonna, sembrava indifferente alla sorte della pallina. La nonna raddoppiò il suo vigore e la lanciò con più forza verso il patio interno, ma allora il giovinetto cominciò a gridare e a piangere, e a voltare le spalle alla nonna, come se non volesse guardarla in viso. La nonna cominciò a inquietarsi, dato che doveva stare tutto il pomeriggio a sorvegliare il bambino, e se il bambino non giocava avrebbe dovuto indovinare i suoi pensieri, penetrare come un uccello nella sua testolina, giacché per una nonna non vi è nulla di più terrorizzante che vedere il nipotino ridotto all'immobilità, senza sapere per quale motivo e per quale avversa divinità. Quando un bambino si immedesima in qualcosa che non è il gioco, la nonna sente il tempo come un castigo. Sembra quasi che prima che la nonna muoia, il tempo le si sia fatto indecifrabile.

La nonna portò il bambino, dovette quasi spingerlo con dolcezza, davanti al boccale danese. Ma il bambino non modificò la sua indifferenza. Allora la nonna gli mise il boccale tra le mani, ma si limitò a farlo girare, sbadatamente, e a farlo girare ancora; senza fissarsi sui suoi motivi, sembrava che il suo sguardo percorresse la strada con maggior velocità degli omnibus, pieni di passeggeri vocianti che si dirigevano verso il castello. La nonna desiderò che rompesse il boccale, ma il bambino lo rimise allo stesso posto sulla mensola. Tentò quasi il bambino, mettendo la palla accanto al boccale, ma il bambino non badò né alla palla né al boccale. Non suonò il campanello all'arrivo dei genitori, ma la nonna si strinse il bambino al petto, come se qualcuno volesse rubarglielo.

Quella mezzanotte, senza il minimo sussulto, come nella sua veglia di altre occasioni, si trovò al risveglio con la sedia a dondolo, le risate e la porta che dava sul patio, come se fossero strumenti ormai molto bene accordati per il loro trio. Al di sopra del patio, il capretto lunare inquadrava di biancore il centro d'irrigazione affettuosa della casa che era la vacuità del quadrato. La forza di un quadrato era generalmente assorbente, era un vuoto, che come la bocca di alcuni serpenti attraeva verso il suo centro il tranquillo svolgersi di quella famiglia, i passanti e i visitatori. Il vuoto del patio di una casa è il suo frammento più eloquente, è, potremmo dire, la sua totalità parlatrice. È un vuoto che può essere discreto, riservato o terrorizzante. Quando la famiglia va in gita, si ferma all'estero, o trascorre un fine settimana al mare, l'aspetto di questo vuoto diventa fosco, sembra quasi che non si sia fatto la barba.

L'influenza di quel trio, che quell'uomo sembrava aver assimilato nella sua totalità, faceva tuttavia fremere il patio. Il segno assorbente di quel quadrato vuoto si trasformava, nel ricevere gli invii di quel ridicolo concerto, in una ferocia impellente. Camminava, comandava, esigeva. Graffiava con le sue esigenze. Ma quell'uomo docile, suo malgrado, al trio, cominciò a interpretare le parole del quadrato vuoto. Cominciò a vestirsi. L'improvvisata impellenza del patio andò acquistando per lui una chiarezza di linguaggio pari a quella dell'abituale assorbimento. Interpretava con tanta chiarezza il suo linguaggio d'impellenza che poté infilarsi le scarpe senza l'aiuto del calzante, il piede poté scivolare senza la

minima frizione contro la pelle di cavallo che lo avvolgeva fastidiosamente, soprattutto quando stava qualche giorno senza usarla. Gli ex abrupto di quell'impellenza si compivano per lui, come gli ordini di un capitano nel deserto.

Finí di vestirsi con la solita cura di sempre, con la lentezza che impiegava per radersi prima di avviarsi al lavoro di tutti i giorni. Gli sembrò quasi che la casa aprisse in un attimo tutte le porte, aspettasse il sogno dei suoi familiari, come se la forza dell'impellenza del quadrato vuoto lo sollevasse in un vortice e lo posasse nel piú piacevole chiarore stradale prodotto da un fanale. Saranno state poco piú delle tre del mattino quando cominciò a scendere lungo il Prado, diretto verso l'Avenida de las Misiones. Il breve inverno volteggiava come un sauro cavalcato dal bambino infante Baltazar. A mano a mano che avanzava nel parco, vedeva le panchine piú vuote. Giunto alla calle Refugio, forse per suggestione del nome, gli parve di venire trasportato in una regione di totale abbandono e fiducia, come se la regione fosse custodita da sua madre. Ciò gli permise di avanzare con assoluta sicurezza. Quando arrivò nella calle Genios, ad accompagnarlo non era piú soltanto sua madre; sembrava che a guidare il suo cammino fosse una divinità propizia, un genietto, che lo illuminava con scintille, con un chiarore che girava come una ruota, come se il costellare si ipostatizzasse in un chiarore che lo precedeva, lasciando nei suoi contorni fredda e paralizzata la notte.

Quando giunse in fondo al parco, piegò a destra per il Parque de las Misiones, e si avvicinò all'Anfiteatro. Si affacciò per guardare il proscenio. Allora notò anche lí un vuoto impellente come quello del patio della sua casa. Regnava la stessa atmosfera, come se nel centro del proscenio stessero esibendo il loro trio la sedia a dondolo dondolante, la spirale delle risate e la porta aperta. Continuò per il sentiero che circondava l'anfiteatro, finché penetrò nel centro sabbioso, con la sua doppia fila di statue di pietra, prodotte in un momento assai felice della nobiltà dell'artigianato spagnolo. Sull'ultimo banco s'intravedeva seduto un uomo vestito di color nocciola acceso, con accanto un anacronistico cappello di castoro, dall'ala così leggera che sembrava che con una spinta del vento si sarebbe messo a camminare. Mi avvicinai, fingendo indifferenza, come se quell'apparizione fosse qualcosa su cui io contavo come spettacolo per quella mezzanotte. Ormai gli ero vicino e potei osservarlo con relativa calma. Aveva un viso

rosa molto lucido; dato che la notte era ancora abbastanza illuminata dalla luna, sembrava un unguento rosa quel che aveva sulle guance. Cosa faceva con le mani in continuo movimento? Nella destra aveva un ago con un lunghissimo filo nero. Nella sinistra teneva una calza; la stava rammendando. Punto dopo punto e un viso rosato nella luna, sebbene la notte fosse fresca, sembrava sudato.

Era piuttosto asciutto, con i capelli folti, ma completamente bianchi; sembrava che il suo sorriso dolce gli cadesse sul petto con lieve movimento rotatorio. Il suo sorriso esageratamente benevolo era come sciroppo per la tosse. Per tutto il tempo che il passante l'osservò, gli vide i denti nel sorriso.

Passandogli davanti, mi fermai. Crebbe allora l'attenzione che dedicava ai suoi punti. Quando mi guardò non potei stabilire come erano i suoi occhi; dico che mi guardò perché rivolse il viso verso il mio. Estrasse dalla calza quel che facilitava l'entrata e l'uscita dell'ago. Teneva tra l'indice e il pollice ciò che dava peso al legno e sicurezza ai punti dati dall'uomo vestito di nocciola. Era un piccolo corpo con una grande somiglianza lunare. Me lo mostrò e udii chiaramente ciò che mi disse; il suo accento era quello di uno straniero che si esprimesse con molta correttezza nella nostra lingua, o quello di un cubano che fosse rimasto per molto tempo in terra straniera. Mi disse: *è un uovo d'avorio*. Il rosa delle sue guance si affrettò verso il vermiglio, i denti, senza esagerazione, divennero più visibili del sorriso. Sollevò maggiormente l'uovo d'avorio, come per metterlo all'altezza dei miei occhi.

Ormai non dovevo fare nient'altro di fronte a quell'uomo e senza affrettarmi ripresi la mia strada. Arrivai alla baia dove ci sono le lance che vanno a Casablanca o a la Cabaña. I rematori, accanto al fanale acceso, dormivano un sonno che non si turbava, quando i pesci volevano mordere i riflessi di quella luce. Dormivano un sonno così abissale, con una tale ombra di piombo, che frenavano la gioia dei colpi di coda della folla di pesci.

L'influenza lunare sopra il quadrato vuoto del patio di casa mia, poi sopra il proscenio ugualmente vuoto, poi sopra l'uovo d'avorio, fino a quel punto del mio percorso, era stata molto decisiva. Lo stesso uovo d'avorio sembrava una luna rimpicciolita con procedimenti incaici, come le riduzioni dei crani. Ma la prossimità dell'alba annullava questa influenza dello sparuto, ca-

lante capretto lunare. Continuammo a camminare fino alla zona pericolosa dei caffè del porto. Una nave svedese aveva scaricato la sua ciurma, invadendo quella zona di grugni di un rosso intenso, coi capelli tra la stoppa e la seta, metà gonzi e metà personaggi di racconti infantili. Bevevano i liquori più forti, come se giocassero alle biglie colorate in qualche parco, sotto la sorveglianza di una zia zitellona e lentiginosa. La loro ubriacatura non era né allegra né malinconica, sembrava che uscissero dal bar con una borraccia d'acquavite per darla ai piccoli merluzzi. Quando uscivano dal bar non erano né allegri né malinconici, facevano un salto come un'anitra, come un'oca qualsiasi.

La porta di uno di quei bar si aprì spinta da un gruppo di quei marinai, sei di loro portavano a spalle un altro marinaio svedese, gli sgorgava sangue dal petto, dove era conficcato un pugnale dall'impugnatura molto lavorata, come se fosse stata cesellata a Bagdad da orafi che conservassero la grande tradizione del califfato. Il viandante della mezzanotte si avvicinò al marinaio fino a scorgere le serpi tatuate che gli avvolgevano il collo. Il sangue copriva quelle serpi, come se fossero state beccate da aquile quando ne scoprono i nidi. La nave svedese era ancorata a Tallapiedra, per una scaletta che pendeva da una murata della nave condussero il pugnalato, che aveva gli occhi socchiusi e non si lamentava. I cani del porto cominciarono a leccare i grumi di sangue dall'uscita del bar fino al primo gradino della scaletta della nave. Erano cani senza padrone, cani di luna portuale, che ritornavano al sangue.

Il passeggiatore continuò verso la Dogana, dove un gran carico di cipolle, coperto da un telone umido, gli fece pensare alla corteccia lunare e alla porcellana cinese chiamata velo di cipolla. Arrivò fin dove erano ormeggiati i velieri; osservando il fumo che usciva dalla cucina, sembrava che avessero già cominciato a preparare la prima colazione, benché non fosse ancora spuntato il chiarore del giorno. Si guardò intorno per intraprendere il ritorno. Passando davanti al bar da dove avevano portato fuori il marinaio pugnalato, vide gli stessi uomini che avevano trasportato il ferito su per la scaletta. Stavano chiacchierando. Un marinaio svedese, calatosi a grandi balzi per la stessa scaletta, si diresse verso il gruppo riunito davanti al bar. Quando li raggiunse, disse: « Non ha ancora cominciato a confessarsi col pastore. V'informerò ». Girò su se stesso e rientrò nella nave.

Nonostante la dormizione ottenuta sul suo compagno preraffaelita per vincere gli scossoni della temporalità, la moglie del critico musicale sperimentava processi più radicali per fugare i suoi timori, giacché l'addormentato ingurgitava a periodiche unità di tempo che si reiteravano, e benché ella accorresse immediatamente col cratere spumoso, egli chiedeva concrezioni più solide nell'incorporamento, per lo meno una zuppa d'aglio, o una bistecca con funghi cinesi. Ciò faceva tremare sua moglie, si sentiva ancora incerta sulle tecniche che usava come presunte chiavi della dormizione.

Durante la notte, sebbene dormisse, diede segni di irrequietezza, desiderando muoversi sui due lati del cuscino verticalizzato sul quale appoggiava il corpo, mosso con l'aiuto di sua moglie. Ma quella notte la moglie volle andare più in là delle virtù soporifere del latte. Specchio sopra l'alito e mano sul capezzolo sinistro, la indussero a verificare la mansuetudine dell'ondata di quel sonno. Allungò la mano destra simulando estensioni carezzevoli lungo il collo, poi cominciò a premere la carotide per approfondire la catalessi. Il critico musicale, privo di irrigazione dei centri nervosi, non appena si chiuse il vaso sanguigno che saliva al cervello cadde in una zona quasi indistinta dalla morte. La moglie gli chiuse con tappi l'entrata dell'aria attraverso il naso e gli orecchi. Ella sapeva che non erano i tappi di cera, usati per difendersi dalle sirene, poiché per l'occasione erano più utili le zeppe nere, rivelatrici della vicinanza delle parche che stendevano i loro veli oscuri. L'ossigeno che dà vita, quando viene soppresso, per legge attesa, sopprime la morte, dona l'immortalità che si gode all'ombra di qualche valle egizia.

Attese il mattino per terminare con maggiore cura gli esercizi catalettici. Una verghetta d'argento, che il critico usava nei ricevimenti offerti nella sua epoca aurea per rimuovere i pezzi di ghiaccio nelle profondità del whisky, servì per le prime prove di avvolgimenti linguali. La prova risultava un po' violenta, sembrava che il critico si sgranchisse, poiché emise con lentezza alcuni sbadigli molto arrotondati, ma diede inizio ai sussulti retrotattili della lingua, come un orso formichiere che si ubriacasse con miele di formiche. Il freddo della verghetta d'argento si sciolse nel punto di congelamento violetto linguale. La trachea stridette come quella di un'impiccato quando la lingua cominciò a penetrare nella profondità della gola.

La pressione attraverso la carotide e gli esercizi retrotattili devono essere iniziati in età precoce, ma se c'era un caso in cui gli estremi si toccavano, questo era quello del critico musicale, giacché a settant'anni suonati sua moglie lo aveva sottoposto a una simile prova, che è bene cominciare nei primi mesi della nascita e aiutato da genitori intenditori dei misteri della dormizione.

Ciononostante, l'ettagono cronologico fu molto propizio alla sua iniziazione catalettica. La testa cadeva con leggerezza, affondando un po' di più nel cuscino quando la carotide era premuta. Allo stesso modo, negli esercizi di retrocessioni linguali, sulle prime il critico credette che la verghetta d'argento gli recasse qualche ostia di delizie, ma la mente poco irrorata poiché gli avevano chiuso i vasi del sangue, favoriva un'estrema flaccidità che era propizia agli avvolgimenti linguali sulla bacchetta d'argento.

Coprì di cera tutto il corpo del critico, per evitare che insetti misteriosi lo penetrassero, come ricordava di alcuni dervisci che, sommersi per un certo tempo, erano riapparsi con una parte del corpo divorata dalle formiche bianche, le piraña terrestri. Controllava i lenzuoli, i materassi, le federe, perché aveva letto che durante il letargo catalettico, in prova di immersione, una piccola serpe era entrata per il naso, abbeverandosi nel cranio come se fosse una casseruola colma di consommé freddo.

Ognuno di questi esercizi doveva essere predisposto con cura esagerata, simile al lavoro delle api in un poliedro di quarzo.

Non si trattava di provocare un primo stato catalettico, di portare un oggetto al sonno ma, al contrario, già nel sonno, prolungarlo indefinitamente, prolungarlo fino a regioni ben differenziate dalla morte. Conservarlo in un sonno come se già nella morte distillasse alcune gocce di vita. Sapere che gocciolava, sebbene fosse un gocciolio invisibile, assicurava il residuo lontano di qualche sorgente.

I suoi molti anni facevano sí che il critico non potesse entrare in un totale stato catalettico, cadeva piuttosto in un sonnambulismo permanente. L'afflusso di sangue che si fermava nella pressione della carotide era molto piccolo, dato che abitualmente era sufficiente il cratere spumoso per soggiogarlo a una sonnolenza simile a quella di un orsetto pigro in un parco londinese. La sua lingua si faceva spesso senza molto sforzo, in anni di inattività, senza bisogno di otturare la trachea, precipitando la lingua negli abissi. Il suo stato di sonnambulismo gli permetteva di ve-

dere a occhi chiusi. In tal modo, la moglie non poteva evitare, tragicamente, gli stati d'animo che con tristezza affluivano sul viso del critico musicale. Quando la mano della moglie andava in cerca della trachea, la faccia dell'addormentato andava acquistando la smisuratezza facciale degli impiccati. Quando la verghetta d'argento cominciò ad arrotolare la lingua, la bocca del critico imitava quella di un orsacchiotto che faceva bricconate in un bosco di pini. Quando lo stato catalettico era totale, il suo viso benevolo imitava quello di un re pastore, il cui corpo rigido veniva esposto davanti al popolo, nel gesto stanco di accarezzare un agnellino che a sua volta gli lambiva le guance.

Giunto Atrio Flaminio, il nostro capitano di legioni, in Tessaglia, dove ormai era conosciuto per l'eco della sua vittoria sopra i ginnasti, venne a imbattersi in alcuni nemici che lo avrebbero gettato nella perplessità. La sua fama andava ormai acquistando quella risonanza che non deriva dalla realtà di un fatto accertato, ma dalla tradizione orale che fu dono di un inarrestabile e progressivo accrescimento, quando è il popolo che annuncia le prodezze, giacché ciò che giunge fino ai suoi domini riceve questo privilegio, senza il quale l'immortalità in grande stile si sente sempre in pericolo e come vicina a un'eclisse.

La Tessaglia era sempre stata pastura di stregonerie. Quando arrivarono in quella regione, le legioni di Flaminio, che erano le più coraggiose dell'esercito romano, sentivano brividi notturni, quando si dissetavano alle fonti svenivano o cadevano improvvisamente paralizzate, come se i muscoli gli fossero diventati di bronzo. L'intera Tessaglia fiammeggiava di esorcismi, di fantasmi, di oloturie fluttuanti nell'aria, di nubi che scagliavano frecce e sassi. Certi luoghi siciliani sono molto sensibili alle formule per addentrarsi nell'invisibile. L'antica Etruria aveva sentito come pochi popoli le ricette per l'elevazione del fuoco, le orazioni per la crepitazione del legno, i talismani rinvenuti rimuovendo la cenere. I soldati in quelle regioni avevano cominciato a tremare. Quando il loro capo li passava in rivista abbassavano la testa e, guardando i loro occhi, Flaminio li trovava spenti come le orbite vuote delle statue.

Parlò con alcuni vecchi soldati dei loro terrori, ma quelli, inguaribilmente superstiziosi, gli consigliarono di sostituire le armi con falci, per tagliare i piedi ai fantasmi, secondo un'antica cre-

denza dell'Etruria. Flaminio si decise per un'altra soluzione. Scelse una piccola truppa estremamente leggera, e la mandò a Delfo a consultare la pizia. La fattucchiera si rifiutò di confidare i suoi segreti agli invasori. Quattro soldati la trassero a punta di lancia dalla sua tana, presso un buco nella terra che emanava vapori bollenti e pietruzze venate di verde. La pizia rapita si mordeva le labbra e la lingua e guardava con odio coloro che le volevano carpire gli oracoli a danno dei suoi armoniosi fratelli greci. Alla fine, convulsa, si rotolò per terra, e i soldati con la lancia le scostavano il viso dalla polvere, per impedirle di morderla. Tutto il suo spaventoso viso s'insozzava di terra e di sangue.

Già da prima di agitarsi in trance, aveva in mano un sasso; poi, a mano a mano che la furia cresceva, riuscì, strisciando l'altra mano per terra, ad afferrare un altro sasso, che nascose serrando il pugno fino a ridurlo in polvere. Il viso coperto da sempre più copioso sangue, sentì il bruciore dello strofinio con la polvere del sasso. Le lance dal profilo feritore tracciavano serpi sulle sue spalle, sul suo viso, tatuando anche le sue braccia. Prima di spirare borbottò lentamente: Pietra e selce. Poi aprì una mano, ne rotolò quello che rimaneva del sasso polverizzato; l'altra mano, bruciata dalla selce, cominciò a ardere.

Dopo la morte della pizia, i legionari corsero in cerca di Atrio Flaminio, accerchiato dalla stregoneria nella Tessaglia. La guardia, ancora tremante, gli ripeté l'ultima frase dell'intermediaria oracolare. Flaminio si lasciò penetrare dalla sentenza e passò la siesta a girare attorno al poliedro inviato dall'invisibile. Il sonno sfiorò la sua pelle come una lieve brezza, finché parve che lo avvolgesse in una pelle più grande. Balzò da questa pelle più grande come se lo avessero punto con la sua daga. Il tempo in cui si era abbandonato all'estensione della siesta, si era trasformato in uno specchio girevole. Era entrato in quella regione con un poliedro la cui iridescenza lo accecava. Usciva con uno scudo metallico, su cui poteva fissare la rifrazione solare, pronto ormai a dare gli ordini per la battaglia.

Nell'ordine del giorno stabilì che i legionari si avvicinassero cautamente al fiume in cerca di sassi e di pietre di selce. I sassi avrebbero dovuto essere cuciti nei bordi delle cappe o alle estremità degli stivali, per ottenere un corpo più pesante. Le pietre di selce dovevano essere legate all'armatura nel centro del plesso. Abituati a risparmiare commenti a ogni ordine di Flaminio, i le-

gionari furono colti da stupore udendo quei consigli che mettevano in difficoltà la velocità della marcia nei primi assalti dei legionari più giovani. Di fronte a quegli ordini sibillini, la paura che si era impossessata dei soldati etruschi cominciò a stagnarsi.

Si era appena spento il crepuscolo, quando tutta la stregoneria della Tessaglia cominciò a sibilare, a sganciare dagli alberi delle strane tuniche, a mobilitare sabbiosi corpi volanti con volti di civette. A volte colpiva soltanto il sibilo impetuoso, lasciando il viso dei legionari tagliato da ghiaccioli come coltelli. Cavalli di fumo trasparenti si infilavano tra i battaglioni romani, aprendo mulinelli che spaventavano gli arcieri, poiché le loro frecce affondavano in petti di nuvole, in pere di cristallo rammollite che diventavano invisibili nell'aria. Fermi nelle loro file, i legionari continuavano a menare fendenti nell'aria, lanciavano sassi e trapassavano con le lance mere trasparenze di spettri con boccaccia da baldoria per la morte.

Quando si accorse che l'attacco dei legionari si annullava, poiché le nebulose assalitrici erano inafferrabili, tutta la stregoneria della Tessaglia si mise in moto. Quei fantasmoni stringevano i soldati romani per trasportarli e poi precipitarli negli abissi. Ma ecco che trovavano la pesantezza dei sassi che, interpretando le parole sfuggite alla pizia, Atrio Flaminio aveva consigliato. Tremavano di furore quegli ectoplasmi quando volevano sollevare il peso di uno di quei soldati, e venivano disorientati dalla profondità della pietra, poiché i soldati rimanevano intatti come alberi con le radici allungate tra la pianura e la scogliera. Quelle velenose oloturie aeree si scagliarono contro i petti legionari, ma vi trovavano le pietre di selce custodite in pelli del toro portatore d'Europa. Nell'urto contro i petti eretti si sprigionavano scintille, sullo sfondo scuro del cuoio in cui giacevano, la cui soddisfazione suscitava un'evidenza che stordiva quegli esseri ululanti. Al giungere del mattino, reso più chiaro dalla scintilla della pietra di selce, gli ectoplasmi combattenti se ne tornarono alla loro penitenza. I legionari ripresero le loro acclamazioni per Flaminio. Arrivarono ancora più veloci grazie all'attrazione del corale trionfante, i messaggeri romani. I nuovi ordini ricevuti dicevano che Flaminio diventava il generale supremo della spedizione.

Quella mattina, certamente, la meticcina dai capelli biondi che faceva la pulizia a ore aveva lanciato con forza eccessiva lo spaz-

zalone contro la base della libreria. Vibrò tutto lo scatolone di legno, rotolò il boccale danese fino all'orlo della mensola, lì sembrò pentirsi, ma poi, come se qualcuno l'avesse spinto soffiando, si lanciò per il piccolo dirupo. La meticcia sentì il rumore del boccale che andava in frantumi, il pelame setoloso elettrizzato dallo spavento. Si passò la mano sulla testa, la forfora di porporina che ne tolse riusciva a farla barcollare per la sorpresa. Si avvicinava la nonna attratta dall'ecatombe domestica. Irremediabilmente riuscita la frammentazione, la vecchia cercava di limitare lo spavento della domestica. Non era la paura del rimprovero, conosceva bene la bontà della nonna, ma era paura della magia di rottura. Paura per il boccale rotto come segno di scalogna, timore dello specchio quando si scheggia senza che si veda la pressione della mano che dà il colpo. La porporina delle sue setole erette accompagnava come uno splendore infernale i pezzi sconnessi del boccale danese, disseminati a terra.

La nonna, aiutata dalla meticcia spaventata, cominciò a raccogliere i pezzi del boccale. Ma quella frattura sembrò aprire campanelli e sonagli. Poco tempo dopo arrivò il nipote, protetto da una vestaglia di lana bianca e da un berretto pure di lana bianca ma coi bordi di un nastro azzurro pallidissimo, tutte precauzioni per aver molto tossito durante la notte. La nonna passò le mani sulle guance del nipote, finché divenne consapevole dei suoi sarmenti accarezzatori. Allora si rattristò, smise di accarezzare. Il nipote sembrava molto sicuro quella mattina nei suoi movimenti. Dominava il patio, batteva le mani davanti al gatto, si collocava con fare deciso accanto agli oggetti che cadevano allegramente, come una cascata nella sua visione. Nel luogo dove prima c'era il boccale passò più volte con dolcezza il palmo della mano, sembrava quasi che volesse accarezzare il legno. La nonna, come in estasi, lasciava che il giovane si allontanasse per una prateria bianca come una glassatura; quando il bambino apriva gli occhi nel patio, batteva le mani per acchiappare una farfalla. Quando si fermò davanti al cassetto dove erano riposti i frammenti del boccale, cominciò a cantare le ninne-nanne di cui si servivano per adagiarlo nella notte tenera. Quella mattina il giovinetto fece la scoperta del piccolo patio sul retro. Corse temerariamente attraverso il patio, senza perdere la spinta spostò la mezzaluna della tavola da pranzo e si fermò nel patio sul retro. Era arrivato in fondo alla casa. Si guardò intorno per impadronirsi dell'ambien-

te. A destra, la cucina; a sinistra, la stanza della cameriera, con qualche mobile vecchio. Entrò nella cucina, in una cassa c'erano i poliedri carboniferi, elaborati da api maledette, oscuri favi per la digestione del diavolo. Da un fornello, asfissiate dalla cenere, saltavano le faville. Prese dalla cassa di legno uno di quei poliedri neri. Quella mattina non scoprì soltanto il patio sul retro, ma anche che la mano gli si poteva annerire. Passò il carbone che aveva in mano sulla parete, e rimase una riga nera. Vide la coincidenza della sua mano annerita e di quella riga; a causa della leggera pressione del tracciato, la calce sopra la linea cominciò a far piovere la sua cenere, fermandosi lieve sulla nera riga divisoria. Anche l'altra calce al di sotto della linea sentì l'arrivo della piccola forza contratta e cominciò a scricchiolare, screpolandosi con eccessiva discrezione.

Uscì dalla cucina per entrare nella stanza della cameriera. Un baule, una sedia a dondolo e un letto erano l'unico mobilio. Si fermò sulla soglia senza decidersi a entrare. Uscì dalla stanza della cameriera e poté stabilire che questa era nel patio sul retro. Sembrò che occupasse tutto quello spazio, che, allungando le due mani, con una penetrasse nella cucina e con l'altra nella propria stanza. La cameriera, ormai nella sua stanza, si sedette sulla sedia a dondolo e cominciò a dondolarsi.

Il giovinetto corse dalla nonna. Appoggiò il viso sulla gonna della vecchia seduta. Sembrava che si addormentasse. Fuori dal grembo rimaneva un piccolo frammento di guancia. La nonna cercò quel pezzettino di pelle rosea del nipote e cominciò ad accarezzarlo. Il bambino non sentì il campanello che annunciava che i genitori erano venuti a prenderlo. La nonna non lo volle spaventare, strappandolo bruscamente dal sonno. Ma notò che il bambino rabbriviva.

Il trio della mezzanotte era ormai compenetrato nell'insonne. In un ordine successivo aveva ricevuto i richiami da: sedia a dondolo oscillante, risata a spirale, porta aperta e patio impellente. Quella mezzanotte, come la precedente, il patio lanciò la sua silenziosa arringa con ordini perentori e l'insonne si mise in moto. Questa volta non andò in cerca della notte portuaria, ma dell'alba dei mercati. Si avviò per la calle Carlos II con i suoi figuroni di pietra, dei quali si scorge soltanto la pettinatura, con la riga nel mezzo e le due conchiglie di voluta marina. Era il mo-

mento in cui nel mercato si aprivano i teloni, si toglievano le ceste con la frutta bagnate dalla rugiada del mattino. Nelle baracche recondite il fanale portatile veniva appeso alla presunta entrata. Ma il fatto strano era che essendo una mattina abbastanza chiara, tutte le luci fossero accese, come un uomo che dormisse con gli occhi aperti. I cinesi correvano con due ceste di latta appese alle estremità di una pertica flessibile appoggiata alla spalla e con una lanterna nell'altra mano, sembrava che nuotassero.

In uno degli angoli del mercato era seduta una coppia. Il marito era cieco, e la moglie, accanto a lui, aveva uno strano compito, o meglio, una complessa preoccupazione. Tra i due c'era una scatola di legno verniciato, con un coperchio di vetro, nell'interno della quale si poteva vedere la buccia delle frutta di stagione più colorate, e tra le frutta mazzetti di fragole distribuiti con speciale simmetria quasi per eseguire un esercizio di composizione. In quel momento la donna stava disponendo le fragole, e sembrava che dipingesse, distribuendo la calda tonalità, sebbene al tatto la fragola protetta dalla rugiada avesse un lucente gelido per l'umidità dell'alba dischiusa.

Il viandante, che già conosciamo come l'interprete magistrale del patio impellente, si fermò davanti alla scatola di frutti, con le fragole distribuite in una precisa gerarchia di colori. Sulla scatola c'era una scritta che diceva: non è in vendita. La coppia in quel suo ambiente mostrava una serena fiducia, e perciò egli non chiese nulla. E poi, qualsiasi domanda avrebbe spezzato la simmetria formata da quelle due persone e dalla scatola di frutti colorati. Si decise a continuare la sua passeggiata, stranamente posto dinanzi all'alba.

Tuttavia, per quella coppia era successo qualcosa di decisivo che era una sfida congetturale per coloro che passavano nel trabusto del mercato. Quando quel mattino arrivò al suo posto nell'angolo del mercato, il cieco esibiva un sorriso burlone e triste, come se qualcuno avesse voluto schernirlo. Il cieco esitò, prima di raccontare, ma dato che sapeva che prima o poi ne avrebbe parlato con sua moglie, decise di farlo nelle prime ore della mattina. « Succedono proprio delle cose incredibili » cominciò a dire « ieri ho fatto un sogno stranissimo. Ho sognato di aver riacquisito la vista, ma col nuovo senso sembrava che nel mio intimo fosse entrato un diavolello di tenebre. Benché

fossi andato a messa per rendere grazie, tornando a casa godetti a metà del poter vedere, perché ero solo, tu eri uscita per andare a comprare un vetro nuovo per la cassetta di legno, poiché quello vecchio era andato in frantumi. In quel momento arrivò in casa una ragazza che sembrava una mendicante, e mi pregò di lasciarla riposare. Mi disse che avrebbe camminato per tutta la vita perché suo padre, che era un gioielliere, l'aveva mandata a portare un anello con pietre diverse e un trio di diamanti sulla montatura, ma che un gruppo di gangster glielo aveva rubato. Mi disse che non sarebbe più tornata a casa perché suo padre l'avrebbe picchiata e non avrebbe creduto affatto a quello che lei gli avrebbe detto. In quella si udì una pedata alla porta e dopo uno spintone entrarono quattro uomini, armati di mitra. Il più giovane dei quattro gangster si avvicinò alla mendicante e cominciò a ungerle carezze sul collo. L'uomo risanato stava quasi per precipitarsi a difenderla quando si accorse che la ragazza sorrideva al più giovane dei malvagi. Il più vecchio dei gangster, che sembrava il capo per la qualità del tessuto del suo abbigliamento e per l'enorme dimensione della fondina della pistola, gli disse che gli avrebbe dato il brillante se avesse permesso loro di rimanere un po' di tempo nella casa, fintanto che fosse sparita la polizia che li stava inseguendo. Allora la ragazza finse di ribellarsi al giovane che la lusingava, si avvicinò all'uomo che non era più cieco e gli disse: « Salvami, salvami, sta a te salvarmi e poter restituire il brillante a mio padre. Mi lasciavo accarezzare perché non volevo che mi uccidesse. Desidero tornare a casa mia per poter rivedere mia madre. Salvami, salvami » e continuava a singhiozzare in quel modo, finché i quattro gangster, ormai più tranquilli, se ne andarono lasciando il brillante come prova paradossale della loro parola. Lo facevano perché se si fossero imbattuti nella polizia e se fossero stati perquisiti, non avrebbero presentato prove lampanti per giustificare un nuovo arresto.

Un'ora dopo, circa, bussò alla porta il padre della ragazza. Gli aprirono e l'uomo si precipitò dentro apoplettico nella sua collera come un basilisco. Non appena lo vide, la falsa mendicante cambiò aspetto e tornò a dimostrare che la sua innata ipocrisia le rendeva agevoli le più rapide metamorfosi, passava da insetto del diavolo a puro angelo in un va e vieni di amaca. Disse che l'uomo le aveva rubato il brillante e che glielo avrebbe resti-

tuito in cambio delle sue carezze, mentre lei si rifiutava anche se lui l'avesse uccisa. Allora il padre cominciò a picchiare l'uomo buono, prese il manico della scopa e gli diede tante bastonate da lasciarlo mezzo morto. Prima di andarsene la piccola malvagia lo prese a calci in faccia, facendolo sanguinare.

Ma, fortunatamente, quel giorno, svegliandosi, si ritrovò cieco come sempre ma senza alcuna escoriazione sulla pelle. « Sei stato fedele al sogno, lo hai raccontato così come ti è successo » gli disse sua moglie, con una frase che il cieco comprese solo a metà. Come poteva sapere sua moglie se egli era stato fedele alla verità del sogno? La donna aveva avuto lo stesso sogno di suo marito. Interpretò questa identità di sogni come un avvertimento per entrambi. Aveva fatto voto, perché il marito riacquistasse la vista, di andare tutti i giorni al mercato, a partire dall'alba, perché i passanti e i compratori potessero vedere i frutti come dono di colore e di gloria dei sensi. Le frutta migliori e, dove il colore sembrava indebolirsi, poneva i mazzetti di fragole. Di tanto in tanto apriva un'anona perché si potesse apprezzare l'elaborazione interna di quel prodigio di luna fredda elaborato dalle api acquatiche, e vi metteva accanto le fragole dall'epicarpio più tenero, con tutta la gamma molluscoidale del rosa. La sua arte era una promessa e una purezza; se qualcuno ne dubitava poteva leggere a lettere maiuscole: **NON È IN VENDITA**.

Ma quella coincidenza nel sogno, la rarità di un sogno duplice, il racconto di ciò che era stato sognato e la sua lettura in uno specchio d'identità, la indussero a cambiare il voto. Quale sarebbe stato quel cambiamento? Non poteva ancora dirlo, ma sentiva già gonfiarsi nel proprio corpo il lievito del nuovo voto, un lievito che cresceva quasi dal suo corpo.

Il viandante proseguì la sua strada fino a lasciare molto indietro il mercato. Arrivò a un fossato, era circondato da animali che sembravano inventati da Bosch. Sorrise, seppe che non era arrivato in paradiso, perché tutti quegli animali erano in gabbia. Il fossato era circondato da lance di ferro, separate le une dalle altre da uno spazio di quasi due pollici. Lo spessore delle lance rendeva difficile la vista. Appoggiò il viso tra due lance. Sotto, gli animali dormivano; poté vedere che all'estremità del circolo c'era un bimbo di tre o quattro anni circa, avvolto in una mantellina di lana e con un cappuccio che lasciava scorgere soltanto

la faccia, sebbene egli non potesse distinguerla a causa della distanza e della nebbia dell'alba. Cambiò posizione lungo il circolo del fossato, ma non riusciva a scorgere il volto, che cominciava a oscillare, a confondersi, e poi spariva. Allora gli venne in mente di appoggiare il viso tra due lance e di percorrere in quel modo tutto il circolo. Ma quanto più si avvicinava al bimbo con la mantellina, tanto più la visione di questi si allontanava. Spariva.

Il critico musicale aveva compiuto i centoquattordici anni e accanto a lui la moglie che lo curava era impazzita. Il corpo del dormiente era conservato in un'urna di vetro in cui era stato fatto il vuoto assoluto. Sognava di trovare quattro grandi calamite per mantenere l'urna nel centro della stanza, ma sebbene quell'idea la seducesse pensava anche che avrebbe sottratto il dormiente alle sue cure inenarrabili. Le pazzesche cure meticolose praticate al critico erano l'unico segno che il dormiente non era ancora sceso nel funebre Ade. Quanto più il riposo del critico musicale si perfezionava, tanto meno la guardiana impazzita allontanava lo sguardo dall'urna di vetro. Il più leggero movimento del dormiente le faceva pensare che egli avesse abbandonato la dormizione, che potesse morire. Immediatamente controllava i tamponi del naso e delle orecchie, lo strato di cera che gli ricopriva tutto il corpo, spiava con una lente se per caso qualche formica bianca fosse riuscita a vincere l'isolamento del vuoto assoluto. Il sonno era totale, l'incessante contemplazione della vittoria sul tempo l'aveva fatta impazzire. Il tempo distrutto mostrava solo il sonno e la pazzia.

Mentre quell'immensa linea catalettica percorreva la direzione opposta a quella della successione temporale, l'Associazione dei critici musicali continuava con le sue periodiche riunioni, durante le quali all'eterno whisky si univa il formaggio olandese vaporoso. La deglutizione dei chicchi di riso abbrustoliti portava il ricordo delle sentenze confuciane sul governo musicale. Quella rimembranza della Cina classica, univa generalmente i critici barbuti a quelli ancora imberbi, coloro che si mostravano sereni nella riunione a coloro che infernizzavano con Bacco in letto propiziato. Il whisky gratuito favorisce l'eloquenza critica, gli alchimisti sono favoriti dalla polvere di ametista. Quei professionisti della critica, a cui la abitudinarietà degli argomenti strappa

soltanto uno sbadiglio, spronati dallo scozzese con ghiaccio parlano e distribuiscono come draghi.

Quella notte i pochi vecchi rispettati e i giovani che volevano trarre vantaggio da questo rispetto si erano intrecciati in uno sviluppo tematico; il critico che a seconda dei giovani era scomparso era lo stesso che i barbuti affermavano di non aver sepolto. La sua opera era stata parca, onesta, di buon artigianato, ma quando venne fuori il suo nome per l'onorificenza non si poteva affermare che fosse vivo ma nemmeno che fosse stato sepolto. Si fecero ricerche a livello di lente erudizione e di pettegolezzi da cantonata. Un postino che conservava le liste per le mance natalizie di tre generazioni fornì l'indirizzo ultimo e unico. Il comitato direttivo dell'*Associazione dei critici musicali* chiese un colloquio con la moglie impazzita, allo scopo di rendere omaggio al più longevo degli associati. Aveva fornito norme al gusto, canone al coraggio, Pegaso alla tradizione. Poi, con squisitezza, si era ritirato nel silenzio e nel rispetto del flusso del fiume eracleo.

L'alienata sentì che il tempo si arrestava in un nuovo atto nascente. Erano di nuovo sollecitati, lo stato catalettico non solo aveva allungato il tempo, ma aveva fatto anche rifiorire una curiosità per il critico musicale, che si faceva sentire a centoquattordici anni ma che nella sua tappa precatalettica era stato totalmente inesistente.

La moglie si sentì assediata dall'annuncio della visita, le sembrò che tutti gli anni che era riuscita a vincere afferrassero all'improvviso un tridente e minacciassero di pungerla. Che fare? Come aveva problematizzato nella sua alienazione, la soluzione sarebbe venuta dalla stessa alienazione. Cominciò col togliere i tappi al critico, poi gli raschiò la cera col coltello a paletta per il burro, e gli applicò la mano in senso traslativo attorno al collo e in particolare sulla carotide. Cosparses il corpo con limone e arancia acida e giunse alla violenza rotatoria con le mani sui centri nevralgici. Vecchie bottiglie dipinte servirono da recipiente a un'acqua molto ardente che si rovesciava sui piedi del dormiente. Ricordò con un certo sentimentalismo che suo marito, tenera pedanteria reminiscente della sua infanzia latinista, a pranzo reclamava *frigidae aquae*, e nell'avvicinarsi il bagno crepuscolare provava le *fervidae aquae*. Si rammentò che suo marito, alla maniera di un voluttuoso contemporaneo di Petronio, si avvicinava all'acqua tiepida, dopo essersi tolti i sandali, e con non

dissimulato tremore, movendo i piedi immersi nella vasca da bagno con l'allegria di una trota, controllava se l'acqua possedeva le condizioni termiche che il suo corpo richiedeva per liberarsi dalle impurità.

Mezz'ora prima dell'arrivo del comitato direttivo dei critici musicali, la sposa tolse da una vetrina un disco assordante, dove gli strumenti a percussione più primitivi rompevano quasi le loro pelli calde per prolungare le sonorità per valli e colline. Una collezione di tamburi yoruba faceva sussultare la cristalleria riesumata per il ricevimento. Il pallore del dormiente andò adattandosi a un ritmo circolare, dettato dal sangue sospinto sia pur lievemente dall'acutezza della percussione. La moglie estrasse il corpo dall'urna e con l'olio che le serviva per ammorbidire i capelli, a imitazione di qualche rituale egizio, strofinò il rallentato critico per ottenere qualche irrigazione nel primo lobo frontale che gli consentisse, tra le gonfie cortine del sonno, di balbettare qualche frase ai nuovi critici musicali.

Il campanello suonò; la guardiana del dormiente si affrettò ad accorrere alla porta arrugginita che gemette come la porta di un castello di templari con vari congegni secolarizzati di oscurità. Alcuni critici dell'atonalismo annotarono nei loro quaderni quel cigolio. La moglie impazzita sfoderò i suoi salamelecchi e le sue brusche solennità per il ricevimento. Passarono poi nella camera dove il critico riposava su cuscini di un gonfiore così esagerato da far ricordare gli ultimi Valois. Le quattro colonnine del letto Regina Anna vennero accarezzate con diletto dai visitatori esteti.

Non appena la comitiva fu entrata nella sua stanza, il critico sollevò la testa dal cuscino, alzò l'indice della mano destra e disse con lenta voce oracolare:

« Prima, nella nostra epoca la critica musicale doveva riflettere il sonno che cancella il tempo e la casualità (la moglie sussultò, credette che potesse alludere alla sua catalessi segreta). Il sonno era il riflesso del simultaneo. Esisteva dunque un suono che era al di sopra della successione dei suoni. Così come alcuni popoli primitivi conobbero la visione completa, al di sopra di ogni unità visuale, esiste anche la sonorità completa al di sopra di ogni sonorità abbandonata al tempo.

« Poi la critica tentò di sbracciarsi rudemente nella nullità musicale, ma la critica che non può captare il vortice discensio-

nale, meno ancora può captare la sonorità ferma nel nulla. Certamente, la critica può captare nella sonorità, poiché il vuoto tollera l'assoluto del fluire. Un vuoto dove il nascere e il fluire stanno nella stessa albumina dell'uovo ».

Tacque, e gli altri critici visitatori si meravigliarono notando che il tempo trascorso aveva arricchito ciò che essi chiamavano la sua immagine del concetto. Uscirono dalla stanza del burlatore del tempo, per alzare la cristalleria dorata dallo scozzese di marca reale. L'alienata celò la sua tristezza al pensiero che quella interruzione della dormizione del critico l'avrebbe privato di almeno cinque anni di dominio del tempo insensibilizzato.

La moglie entrò nella stanza, fingendo delle lusinghe cominciò ad accarezzare il collo del critico, premendo lievemente la carotide fino a riportarlo nel sonno senza tempo. Allora tornò ai tappi, alla copertura di cera, a vigilare con la lente in resta qualsiasi apparizione di esapodi. Rotolò il corpo fino all'urna e poi fregò con la pelle di camoscio i vetri fino a renderli mattinali nella loro trasparenza.

Mentre si verificava questa accurata recupero catalettica, il più barbuto e il più imberbe dei critici si erano appartati dagli altri visitatori. Commentavano le parole del più longevo dei critici musicali. Il più imberbe sosteneva che preferiva chiamare completa la sonorità, senza per questo tralasciare di ammirare le affermazioni del grande vincitore del temporale, sonorità per ricorrenza. Il più barbuto rispose che quello era solo un problema di metodologia e che preferiva chiamare la sonorità insolubile nel tempo, solubile nel vuoto. A questo punto delle loro disquisizioni, entrambi convennero di ritornare nella casa del longevo per richiedergli una parola più chiarificatrice attorno a quella sonorità nominale o metodologica che tanto li turbava. La sua sentenza finale doveva essere preziosa, un inappellabile colofone in una parafa d'oro.

Tornarono alla casa del critico, la porta era aperta. Suonarono il campanello ma nessuno rispose. Decisero di entrare nella stanza del felice intemporale. Rimasero un poco *gelés* nella perplessità. Sul letto l'urna del corpo del dormiente, e accanto a lui l'alienata che stringeva teneramente il collo con la mano. Uscirono senza far rumore, anche la brina era silenziosa.

Il giorno dopo convocarono in tutta urgenza il comitato direttivo dell'*Associazione dei critici musicali*. Con voce tremante

fornirono il resoconto di ciò che era successo. Si decise immediatamente di portare l'urna di vetro nell'atrio dell'Auditorium, affinché la curiosità dei melomani potesse sfilare in tutta solennità davanti alla figura addormentata del più longevo dei critici musicali. Il comitato direttivo si trasferì subito nella casa del critico. Assisterono nella camerata alla stessa composizione di figure: l'urna col corpo del dormiente e accanto a lui la moglie alienata che tastava il collo di colui davanti al quale il tempo si arrendeva incondizionatamente. Si era liberato da Jupiter Cronion, e ciò che era più difficile, si era liberato anche da Saturno.

Con una delicatezza che faceva pensare alle cerimonie de *Il ritorno delle ceneri*, l'urna fu trasportata sulle spalle dei compagni del critico, con seguito di torce, fino al piccolo tempio della musica. Una guardia permanente di critici musicali presenziava all'immensa sfilata di coloro che erano ansiosi di contemplare quel miracolo musicale.

I due scopritori dello splendore sonnifero e antitemporale del più purificato degli addormentati, vegliavano sul sonno della moglie alienata. Non appena si sarebbe svegliata, l'avrebbero condotta all'Auditorium con le più squisite ossequiosità, per farla partecipare alla sfilata offerta al tempo decapitato e umiliato dai sogni del critico, unico passeggero di una slitta ornata di sonagli indecifrabili.

Atrio Flaminio abbreviò le feste che lo esaltavano al comando supremo delle legioni romane, per piombare su Larissa ed entrare in lotta con la stregoneria che ha l'emblema della carogna, interprete dei cerchi degli uccelli rapaci e degli occhi di zolfo. Tra la polvere sferzante della battaglia, preferivano cercare la morte anziché rendere la vita. Si constatavano i cadaveri ma si disprezzava la vita. Quella stregoneria di Larissa preferiva strappare il naso a un morto che accarezzare per il *sabbat* il volto di un adolescente impaurito.

Le legioni della tenebrosa Era, uscite da qualche buco della terra, cercavano nel punto più ardito dello scontro i cadaveri romani per mutilarli e aggiungerli ai corpi incompleti dei fuggiaschi dall'inferno. Le membra che strappavano ai morti per appiccicarle con saliva di civetta ai loro corpi incompleti, restavano come carbonizzate. Dato che la battaglia si svolgeva vicino a un cimitero, Atrio Flaminio e tutta la truppa romana videro in che

modo i loro morti, deposti sulle pietre sepolcrali, erano trattati da nani e da velocissimi stregoni, che cominciavano a tagliare nasi, orecchie, braccia e gambe, e le appiccicavano alle loro nere mutilazioni. Altre volte liberavano dei topi che cominciavano a rammollire il tessuto, poi gli stregoni nani, correndo come dementi bruciati, sgarrettavano il corpo del vinto, gli tagliavano una gamba e se l'attaccavano, brillando come quel pitagorico muscolo d'oro.

Atrio Flaminio folgorò un'ordinanza. Ogni legionario morto avrebbe avuto al suo fianco un guardiano, in modo che i fuggiaschi dall'inferno non potessero portare a termine il loro terribile lavoro. I nani infuriati rimbalzarono contro l'armatura sul cuoio con la selce. La stregoneria finì per fuggire in groppa a topi giganteschi, delle dimensioni di porci festivi, nutriti con assa fetida, fiore dei pantani, e con dei funghetti velenosi soltanto per l'uomo, simili a falli di glande albino.

Quando giunse a Tamesa, porto d'imbarco per l'Oriente, Flaminio sentì l'arrivo delle febbri. Malgrado la nebbiolina che gli ronzava nelle orecchie e gli percorreva tutto il corpo rendendolo pesante come il piombo, diede l'ordine, ormai giunta la flotta, di partire l'indomani. Ma avvicinandosi ormai il mattino, sentì che i suoi sensi non riuscivano a trasmettere nessuna connessione, gli parve che l'armatura fosse cotone nel quale egli galleggiava. Cominciò a sentire somiglianza tra la testa piena di nebbie che tendevano a congelarsi, e il tremito delle gambe che gli faceva mancare il passo, trasformandolo in un immobile daino alato. Si sentiva leggero, ma senza gravitazione. Gli sembrava di fuggire, di volare, ma quando tentava di posare il piede sulla sabbia, il pulviscolo delle rocce millenarie si disfaceva. Cercava di avvicinarsi alla scogliera, ma le pietre, come oloturie, si trasfondevano nella trasparenza. Con grandi tremiti riusciva a cingersi l'armatura e posava la spada su una delle gambe, e allora gli sembrava di pesare meno del giorno in cui il suo corpo nudo si era bagnato nell'Eurotas, dopo aver spaventato con un battere di mani un puledro domato. Si vergognava quando, dopo aver cinto tutte le armi, inciampava e batteva la testa contro la linea della sua tenda di generale supremo delle truppe romane.

Convocò i capi delle diverse armi per dichiarare loro i suoi desideri nella malattia e nella morte. Disse loro che voleva essere lasciato con una piccola scorta e che tutto il grosso delle

truppe entrasse in Cappadocia. I capi subalterni sapevano che gli ordini di Atrio Flaminio erano irrefutabili. E così, la mattina dopo cominciarono a imbarcarsi i soldati, ai quali si andava dicendo che il capo si sarebbe imbarcato per ultimo, per sorvegliare la sfilata e la penetrazione delle truppe nella flotta.

Le febbri continuarono a offuscargli la visione delle banderuole romane sulle mura della Cappadocia. Per castigare la presenza dei suoi desideri insoddisfatti, cominciò a gettarsi a dormire per terra, poi quando l'umidità dell'alba lo pungeva di brividi, sparse del pagliume di erbe bruciate per piangere e stirarsi durante la notte, con la voglia di raggiungere i primi pifferi che sarebbero penetrati in Cappadocia.

Le rapine delle stregonerie combattenti, le leggende trasmesse dagli squadroni etruschi, l'incubo dei topi giganti che ingoiano nasi e orecchie di morti, avevano impaurito a Roma i soldati più giovani che si mostravano riluttanti a combattere sulle strade verso l'Oriente.

Giunsero notizie che gli stoici, sostenitori del suicidio corale, avevano cominciato a metterlo in pratica prima di essere arruolati per marciare verso la Cappadocia. Vicino a Larissa, un romano venerando per i suoi autunni, aveva ucciso il proprio figlio in età militare che era già stato arruolato nelle truppe. Lo raggiunse e lo sgozzò, prima di vederlo assalito dagli stregoni, col naso strappato. Quel naso poteva passargli accanto su un altro volto, facendogli riconoscere a metà suo figlio, che sarebbe rimasto nel funebre Orco come snasato totale. Dopo aver sgozzato il figlio, il venerando oscillò appeso a un ramo di tamarindo. Il figlio, con accanto il suo guardiano designato da Atrio Flaminio, non perse il suo bel profilo classico romano. Ma lo perse invece il padre sgozzatore, per opera della lama del gelo nella corruzione dei suoi umori. Per liberarlo dalla volontaria trappola della funicella, un incubo lo incluse nella sgozzeria. Dovette entrare nella valle di Proserpina con la mano aperta su metà della faccia. Ora, quando passa accanto a suo padre, nella gola delle ombre, è il figlio che non lo riconosce, e il padre geme nel vedere il collo stroncato, benché il naso del figlio gli impedisca che la visione lo trasfiguri nell'abbraccio. Quando la notizia giunse all'agonizzante capo supremo delle truppe, questi si commosse nel sentire che qualsiasi destino si possa fabbricare per sostituire la morte in una battaglia non soltanto crea l'ob-

brobrio tra i vivi, ma riesce anche a far sí che le ombre dei congiunti non si riconoscano nell'inferno.

Quando i soldati che stavano per essere imbarcati passavano accanto alla tenda di Flaminio, questi faceva un illusorio sforzo per attaccarsi al loro mantello, perché almeno così lo potessero trascinare fino alla nave ammiraglia della flotta. Bisognava incalzare i soldati con le lance per farli salire, quasi in lacrime, sulle barche.

Alla fine, Atrio Flaminio, vincitore dei ginnasti e degli stre-goni, interprete ispirato dei dettami della pizia, difensore dell'integrità dei corpi dei romani morti, esalò il respiro nel compiere uno sforzo straziante per aggrapparsi al mantello di uno dei soldati che si era avvicinato alla sua tenda. Così, non riuscì a vedere la retroguardia delle sue truppe che abbandonava l'assedio delle mura. La notizia della sua morte venne tenuta segreta. Vennero i capi più importanti dell'assedio per preparare uno stratagemma. Lo imbarcarono di notte perché nessun soldato lo vedesse. Quando giunsero alla tenda del luogotenente di Flaminio, i capi deliberarono. Si misero d'accordo di preparare il suo cadavere in modo tale che quando fosse stato dato l'ordine di resa finale le truppe vedessero la figura di Atrio Flaminio. L'avrebbero legato in groppa al suo destriero, con la spada stretta nella destra. Nel vedere ancora il loro capo, le truppe sentirono di nuovo il bronzo che il capo supremo aveva riversato nel loro coraggio. Le mura di Cappadocia crollarono in un solo impeto. La soldatesca non poté abbandonarsi alle orge vinose; la notizia che il capo era morto in battaglia fece appendere nastri neri sugli scudi, e chiudere tutte le taverne.

Quella mezzanotte gli sembrava di vedere dinanzi a sé una lunga linea che poi andava percorrendo, poi tutto cominciò a sfoderarsi in una attesa successione. La sedia a dondolo, le spirali sghignazzanti, il patio impellente, tutto questo, pur così prevedibile, giunse per gradi successivi. Ma ora tutto era strano e noto, percorreva le strade che inaugurava, ma senza la minima stranezza; aveva tirato una linea, e la stranezza e l'abitudine si erano fuse, in modo tale che l'abitudine si era trasformata in un Natale.

Così, senza la minima confusione, giunse in un laboratorio di ceramiche, si sedette con gli artigiani, quelli che preparavano la creta, quelli che modellavano il corpo e la bocca del boc-

cale. Sembrava che quel posto gli fosse riservato, tutti lo guardavano con occhi consapevoli. Era come un premio che riceveva, ma con tanti atti di giustificazione che non c'erano né sorprese né possibilità d'ingiustizia. Il suo premio, prima di morire, era stato quello di arrivare in quel laboratorio di ceramiche, sedersi davanti a una tavola piena di boccali danesi e passare sulla vetratura un panno molto fine, per pulirli da ogni aderenza, terrore alato dei collezionisti.

Quando la vetratura del boccale sembrò uno specchio egizio di metallo, gli si avvicinò una specie di paggetto arabo, con babbucce di un giallo occaso e giacchetta azzurra con bottoni d'osso cremoso; senza né parlargli né guardarlo, gli mostrò un bigliettino, con un indirizzo in rilievo ben visibile. Prima di uscire dal laboratorio di ceramiche, osservò attentamente il boccale danese, la sua composizione a spirale, dal piccolo quadrato della baia, con le sue barchette tipiche della superficie di una lavagna scolastica, fino al castello roccioso che circondava la bocca del vaso come se pretendesse difenderla. Vicino all'uscita c'era un tavolino, al quale sedeva il ragazzo dalle babbucce che gli faceva cenno di avvicinarsi. Era per incartare il boccale, una carta a spirali gialle e blu avvolse il boccale, dalla sua base portuale fino alla bocca difesa dall'anello roccioso della fortezza.

Notò che affrettava il passo per arrivare alla casa indicata sul biglietto. Suonò il campanello e subito la porta si aprì: dietro la porta c'era un fanciullo di tre anni circa, con una mantellina bianca con bordi di taffetà azzurro molto chiaro. Giunto a quel momento della sua vita, non poté evitare di rabbrivire dal profondo. Il volto del bambino che gli venne ad aprire era lo stesso che aveva intravisto – e che ora si mostrava nella sua pienezza – dall'inferriata che circondava il fosso. Era la visione che gli aveva fatto appoggiare il viso tra le coppie di lance che formavano l'inferriata del fossato. Il fanciullo prese il boccale che gli veniva offerto e corse verso il divano collocato di fronte alla porta, dove era seduta la nonna.

« Ringrazia » gli disse la signora vecchia. Il fanciullo corse verso la porta, sorrise al momentaneo visitatore e gli disse: « Grazie. » La porta si chiuse con lentezza, con silenziosa lentezza, con l'eternità della lentezza silenziosa.

Il nostro viandante della mezzanotte proseguiva la sua strada che si presentava senza fine, per lo meno senza meta obbligata.

Passò davanti all'uscita del cinema, passeggiò per il viale portuario senza riconoscere né ritenere importante ciò che aveva visto nelle notti precedenti. Sentiva che la forza impellente del patio di casa sua si era estinta in lui, ma che allo stesso tempo era nata, per rimpiazzare quella precedente, una forza di assorbimento, espressamente costituita per attirarlo nel suo centro magnetico o di calamitazione. Non sapeva stabilire come quella forza di assorbimento avesse cominciato a ronzare su di lui, e neppure il segno della sua esistenza si manifestava in una forma d'imperiosa preferenza nella diversità delle strade. Ma sapeva che alla fine dei suoi passi mal contati, dell'inspiegabile notte, dell'incredibile spiegazione delle sue passeggiate, avrebbe trovato, come un biglietto dentro una noce, il chiarore lunare che percorreva come una gravitazione sul suo destino, la sua *ananké*, uovo fesso, frutta aperta, in tutta la sua quantità di sostanza. Era forse il suo destino la parentesi occupata dalla luce lunare? Era forse una sagra ciò che saltava nella parentesi, in un mero schiarimento lunare senza senso, con alberi brinati?

D'un tratto si accorse di essere arrivato nel parco accanto all'Auditorium. Ma vide anche una lunghissima processione che, a coppie, faceva tre volte il giro del parco. Senza chiedere quale fosse il motivo, si unì alla fila, sapeva che quel percorso era un frammento della quantità che gli era stata assegnata per quella notte. Quella processione avvolta a spirale tre volte intorno al parco, liberava l'estensione vincendo ogni disparità. Stava trasformando la fine della sua passeggiata in ciò che i matematici chiamano riduzione a fattore comune. E alla fine, ancora non lo sapeva, avrebbe trovato un'equazione, un'urna di vetro.

Non chiese, durante le ore che passò in quella processione, che cosa avrebbe visto alla fine del percorso. Ma i commenti giungevano a lui senza che li aspettasse e alla fine poté tessere tutta la tela. Un critico musicale che aveva raggiunto la longevità di centoquattordici anni, si era svegliato, dopo essere rimasto addormentato per quasi mezzo secolo, e aveva esposto delle opinioni così trascendentali sulla valorizzazione della nuova musica, da motivare la sua esposizione in un'urna di vetro alla curiosità dei nativi e degli stranieri. E la teoria dei curiosi era stata incassante, migliaia di persone avevano sporto il volto sul vetro che copriva il critico vincitore del tempo e della tematica musicale contemporanea, nelle sue fasi più spaventose e indicibili.

Arrivò il suo turno e sporse il volto con naturale indifferenza. Un lento brivido lo pietrificò, lo percorse come un lampo che si propagasse per tutto il suo albero nervoso. Vide il fanciullo che gli aveva aperto la porta per prendere il boccale danese. Il suo viso incorniciato dal nastro azzurro del cappuccio era pallido, il sangue affluiva, ma si fermava vinto dall'inerzia. La mantellina che lo copriva occupava un piccolo spazio dentro l'urna. Le due piccole mani incrociate sul petto sostenevano un fiore bianco come la mantellina. Il porporino delle sue gote si era solennizzato, era il roseo celeste crepuscolare. La morte dovette lasciarsi sfuggire un urlo di gioia, nel precipitarsi su quel roseo di bocca di coniglio preso in trappola. Durante il periodo di tempo che rimase affacciato sull'urna, gli parve che la mantellina si allungasse, come se la sua fine riposasse sulle nubi.

Poté indietreggiare davanti a quella visione. Rotolò giù per i gradini, quando gli vennero in aiuto per rialzarlo non ebbe bisogno di quel soccorso. Era di nuovo in piedi, la notte scheggiata mostrava il suo assorbimento sull'altra sponda del fiume. Riuscì ad arrivare sull'altra riva, saltando di pietra in pietra. Una immensa steppa di neve, coi suoi margini azzurrognoli, l'aspettava come un falò crepitante. Su quel falò cominciò, lentamente, a scaldarsi le mani.

La moglie pazza del critico musicale si svegliò e si trovò senza l'urna di vetro e con due persone che le erano sconosciute, sedute su due sedie, intente a parlare a voce bassa. Riuscì comunque a udire confusamente alcune parole che suo marito aveva ripetuto con frequenza durante il suo stato precatalettico. Stava per mettersi a gridare per avvertire i vicini di una visita così intempestiva, ma i modi di raffinata cortesia del sorvegliante visitatore la costrinsero ad attendere il corso degli avvenimenti. Il più vecchio dei due, che era paradossalmente il più temerario, affrontò la vecchia rincantucciata come una faina, e le disse con un'enfasi proclive a risvegliare un'eco burlona in tutto ciò che non fosse il suo giovane amico, sempre ardito come ricettacolo di ogni novità: «Suo marito si trova nel tempio della musica, e proclama il trionfo della sonorità extratemporale. Il paese, ansioso di vedere un ramo di rovere così venerabile, s'fila davanti al suo corpo né esanime né vivente, solo vincitore del tempo. Il flusso non possiede armi per distruggerlo, mentre egli fluisce nel tempo circolare, ogni istante è l'eternità e l'istante stesso. È usci-

to fuori dalla sua esistenza, non soltanto dal suo essere, *ex-sistere*, fuori dall'essere » disse, cercando di dirlo con semplicità, ma non ci riuscì « per ottenere un essere del tempo, un midollo del tempo, un essere come immagine del tempo. Vincitore del concetto temporale dei greci, essendo riuscito a ottenere un numero del movimento, 114 anni indubitabili, durante i quali si è burlato del maggior nemico, ma in un'esistenza extratemporale, poiché è esistito non nel tempo, ma nel sonno. Il suo movimento, ammesso che sia stato puramente extratemporale, non ha avuto né antecedenti né conseguenti, perché il sonno gli si è trasformato in una pianura senza né scogliera d'inizio né albero finale. La sua nobile esistenza va molto al di là del modo di affrontare il tempo descritto dal Plotino. Questi distingueva l'eternità come natura e il tempo come divenire nel mondo visuale, ma il nostro critico ha raggiunto l'eternità senza divenire, ma nel mondo visuale, perché è là nella sua urna di vetro al cospetto di una immensa processione. Vincitore del tempo tomista, del *nunc fluens*, ora fluisce, dato che è innegabile che nella dormizione del tempo non va al suo fiume. Se l'indice si conficcasse nelle carni del critico per tracciare l'*adesso*, si accorgerebbe che il dito non si conficca nella vita e nemmeno si ferma di fronte alla morte. Non è l'inerte, è il rigido, ma se fosse possibile, con quella tenera rigidità del sonno. È il rigido tenero, non quello duro. Non si potrebbe porre sulla sua urna l'iscrizione: il critico giacente, ma un'altra, che è quella che gli calza come un anello: immobile vola egli ora, o anche: vola ora immobile, oppure: egli ora immobile vola.

« Ha distrutto la sottile distinzione scolastica tra causa, causante e causalità, o tra nascita, ciò che genera la nascita, e la nascita e la sua finalità, ma il suo atto nascente scorre in una infinità percorsa dal dormiente nel punto in cui vola. Ha vinto anche il tempo come *tra*, secondo l'accezione di alcuni contemporanei, poiché nel suo sonno è impossibile separare il tempo che fu da quello che si sta elaborando. Quel *tra* che sembra essere l'ultimo rifugio dialettico dei mortali, penetrazione di un cieco nella fugacità che crede durata, perché quel *tra* è la negazione di ogni penetrazione, resta come un'azione che si dirige verso una roccia, ma quando arriva alla roccia quell'azione si è mutata in spuma, solo che dal punto di vista della temporalità l'uomo non è quella roccia, ma una roccia di utilità che pare regalata dalle Danaidi e da Sisifo, dagli dei maledetti da un disegno sterile.

« Dopo essere stato addormentato per piú di cinquant'anni, tornando al mondo del divenire visuale ha superato tutti i critici musicali con la sua teoria della sonorità come immagine del vuoto, per la differenza delle due densità, come il vortice dentro il caos. Quel dislivello delle due densità produce un *tra*, l'assorbimento e l'impellenza, nel centro stesso del vuoto, lí irrompe l'immagine della sonorità. Quel sonno di mezzo secolo è proprio il tempo che occorre perché l'uomo possa navigare verso la stella piú vicina. Camminando dentro quel sonno di cinque volte dieci anni, l'uomo può arrivare alla luna, senza affrettarsi, in un maestoso lentissimo ».

« Non dica altre stupidaggini » disse la moglie demente con uno strillo « mi porti da mio marito, voglio vedere l'urna di vetro. Una distrazione può provocare il crollo della cascata della temporalità, e mio marito, ricuperando il tempo, morirebbe di certo ». Abbozzò il gesto di una gatta che esce dalla sua agonia per saltare alla gola di un provocatore ironico.

Fu introdotta in una Rolls con le portiere ornate di iniziali e di segni araldici. L'auriga suonò il clacson per liberarsi dai grovigli della processione, ma la sposa pazza e trasportata gli disse, battendogli con furore sulla spalla: « Stia attento con quella brusca sonorità; potrebbe distruggergli la *membrana timpani*, e proprio da lí potrebbe penetrare la formica bianca fino alle sue meningi, e ucciderlo. Silenzio, se i processionanti non si scostano al passaggio della macchina, è preferibile scendere e camminare finché arriveremo davanti all'urna di vetro. Io credo che la sfilata sia durata ormai un tempo che può pregiudicare l'assoluto del sonno. Domani, all'alba, che è l'ora piú pericolosa per il suo ritorno al divenire, mi porterò l'urna a casa ».

La pazzia le forniva una sveltezza che la cronologia rifiutava. Si avvicinò, sorvegliata da vicino dai critici accompagnatori, all'urna. I processionanti la lasciarono passare, non senza che si formasse un pigia-pigia, perché volevano vedere la strana coppia, il dormiente e la sua guardiana ammattita. Nel volgere il viso sopra l'urna lanciò un urlo tale che riuscì a scheggiare la notte e a far sí che la guardiana del sonno infinitamente estensivo discendesse al tenebroso Erebo. Cosa vide, affacciandosi sull'urna? Il volto di un guerriero romano, contratto in un gesto d'infinita disperazione, con le mani tese per afferrare il mantello, gli stivali, la spada dei legionari, che andavano a combattere in ter-

re lontane. Il volto rivelava un'aggressività gemente e impotente, piangeva per la disperazione di non potersi immergere nel fuoco della battaglia. Nel suo letto di paglia, il volto acceso dalla pietra, quando aveva giurato il divenire e le ali delle truppe trasportate verso le prove della lontananza, sentiva che il sangue rifiutava di ubbidirgli e che gli si aggrovigliava nel volto, formando falsi circoli negati alla mobilità. Al posto di un critico musicale, arreso al sonno per vincere il tempo, il volto di un generale romano che gemeva immobilizzato, essendo sfumata per lui la possibilità di raggiungere la morte nel vortice della battaglia.

Lo strillo della matta, piú potente delle temute formiche bianche, penetrò attraverso le orecchie del dormiente e provocò una vibrazione corporale nel critico che lo condusse addormentato al ricevimento di Proserpina. Quando il coro immenso dei processionanti capirà che non dorme piú? Ormai il critico percepisce le gocce della temporalità, ma non come il resto dei mortali, poiché la morte, non il sonno, comincia a regalargli, ora sí veramente, l'eternità, dove il tempo non si lascia piú vincere, ha cominciato col non esistere quel peccato.

Intorno alla base della cupola di quel tempio, ora in rovina, esisteva un balconcino da dove si affacciavano i monaci per le loro orazioni della mezzanotte; sembra che quelle rovine di un tempio cristiano fossero state edificate nella loro epoca di splendore sulle rovine di un'accademia di filosofi pagani. A quelle rovine giunsero due centurioni per giocare con gli aliossi. Avevano terminato il turno di guardia e prima di ficcarsi nella taverna volevano decidere chi avrebbe sostenuto il peso dell'ospitalità. Mentre stavano già per sedersi sul sisimbrio e cominciare a giocare, dalla balaustra che circondava la base della cupola cadde un busto. Era la figura di un geometra molto assorto, che nel cadere ficcò il compasso brandito nella mano destra nel terriccio, misto a pietra e scagliola ornata, la vecchia terra screpolata. I due centurioni lanciarono nello spazio la figura precipitata, e la statua s'incastrò nel sostegno di ferro che le serviva da supporto sulla balaustra della cupola. Era rimasta perfettamente incassata nel supporto, tendendo il compasso nell'aria che voleva polararsi di dimostrazioni e della fuga delle spirali. Cominciarono a lanciare i dadi. Ne tiravano tanti nell'erba, rettificavano con un

ciottolino di fiume cercando di non lasciare traccia. Rotolò un dado e quando si fermò marcava due punti neri. L'altro dado non ebbe un percorso più accidentato, urtò sassolini e avvallamenti fangosi, e alla fine fermò la sua corsa e sulla superficie giallina del dado rimasero impressi tre punti neri. Videro allora i due centurioni volare uno spettro. La figura dell'assorto, col compasso in mano, si lanciò di nuovo nello spazio. Nel cadere a terra la punta del compasso cadde sulla superficie del dado che mostrava la triade. Il dado schizzò con violenza, urtò contro un sasso grande come un granchio, e, indietreggiando verso il dado col quale faceva coppia, la sua superficie ora mostrava anche lei i due punti neri. Il quattro segnato dai due dadi, uno accanto all'altro, come se le due superfici avessero unito le loro acque. Rimase il quattro sotto la cupola in rovina, al centro della navata maggiore a uguale distanza dalle due navate laterali. I due centurioni si coprirono con un solo mantello, dal collo spuntava come una testa di tartaruga grande, ed evitando di inciampare, se ne andarono a passo di marcia forzata.

Allo spegnersi del crepuscolo – impiegati più lenti e specializzati, ritorno da appuntamenti, inviti a cena – gli autobus spalancano le portiere non ai tumultuosi vicini dei passeggeri mattutini, ma a un tipo di viaggiatore con una stanchezza più nobile. Il passeggero d'autobus, al crepuscolo, si mantiene ancora più gerarchizzato, come se incoscientemente disprezzasse i laboriosi viaggiatori di altre ore, che egli stima ignobili. Non soltanto scruta con diligenza il viso degli altri passeggeri, ma coglie anche più sottili curiosità dalle vetrine illuminate. Il tragitto che compie è anche generalmente più esteso di quello del viaggiatore mattutino. Ciò lo induce a dettagliare posizioni più nobilitanti, come se posasse per uno scultore che desidera che la posizione venga mantenuta almeno per la prima mezz'ora di lavoro.

Sebbene quell'autobus offrisse curiose modificazioni, i passeggeri le sopportavano senza eccessiva meraviglia, e sembrava avessero assimilato i suoi strani procedimenti. Alla destra del volante, un cerchio di acciaio brunito girava i suoi pignoni guidati dalla testa decapitata di un toro. Quando l'autobus acquistava maggior velocità, la testa girava, le corna brillavano come un fiammifero che inaugura la sua energia. Improvvisamente la testa abbozzò una nota rossa, la stanchezza gli faceva spuntare la punta della lingua, e il fiammifero irritato delle corna cominciò a impallidire. L'autobus si lasciò andare a una sempre maggior lentezza nonostante gli sguardi in cagnesco del volante, finché si fermò senza scosse. Il conducente sollevò la testa taurina, la ripose in una scatola nerissima, si voltò verso i viaggiatori e disse loro:

« Chiamerò la centrale, perché mandino un'altra testa di toro. Se qualcuno ha fretta, gli rimborserò il biglietto. A quelli che vo-

gliono aspettare, consiglio di accendere un sigaro o di farsi amici dei vicini ».

Non tardò ad arrivare il meccanico, sudato, un po' cupo. Si rivolse all'autista: « È una sbadataggine sua. Non si è accorto che la testa ruotava da più di due ore nel medesimo senso. Ve l'ho detto tante volte, durante le lezioni di guida, che in questo caso bisogna fare il cambio della spirale rotatoria. Se prima ruotava da destra a sinistra, nelle due ore che seguono la testa deve girare in senso contrario. »

« Adesso » continuò « deve spicciarsi, faccia attenzione a recuperare il tempo del percorso, in modo che alla centrale le facciano una trattenuta minore. Visto che hanno detto che in questa prima settimana di prova tratterranno la metà del solito. Si spicci » e batté le mani con fare intimidatorio.

Mentre l'autobus era fermo, salì un signore alto, con la pelle stanca, con uno sguardo che pareva rendere trasparente l'oggetto che toccava. *Leggero trasparente*, erano le prime parole che venivano in mente guardandolo. Le sue tasche tintinnarono indiscrettamente di un'eccessiva quantità di monete, mentre le toglieva da un borsellino, sebbene il viaggiatore badasse al loro tintinnio, come chi sa il valore di quel che occulta.

Tornava da El Tesoro, negozio di antichità, dove era andato per vedere alcune monete greche e decidere sulla loro autenticità e sull'epoca della loro coniazione. Si era astenuto dal comprare le dracme, perché aveva osservato che il rilievo delle figure incise si era assottigliato. Le dracme autentiche della sua collezione, tanto la Minerva di una delle facce, quanto il Pegaso del rovescio, conservavano il loro rilievo in modo sorprendente. Vedevo su quelle dracme con quanto orgoglio il volto della Minerva conservasse il suo naso fin troppo greco. L'antiquario non conosceva le dracme che, fin dall'epoca di Winkelmann, eran chiamate *monete foderate*, ricoperte da un bagno di argento o d'oro, come la moneta con la testa di Alessandro della collezione del duca Carafa a Napoli, "tanto perfette sono la forma e la conservazione, che anche solo dal peso se ne può riconoscere l'autenticità", diceva lo storico citato. Si mostrava partigiano della teoria che i greci, nel coniare le loro monete, aggiungevano alla lega del rilievo sostanze più nobili e resistenti. Gli antiquari maliziosi per intrappolare curiosi incauti, facevano in modo che il rilievo si andasse assottigliando. Le monete autentiche mantenevano il rilievo dei crini del-

l'elmo della Minerva, i gruppi piumati delle ali di Pegaso, i loro elmi, i prolungamenti della coda, in una regolarità non meno pacatamente meravigliosa della precisione dei volti ateniesi rimasti nel ricordo. Immaginava che forse i numismatici del periodo petrarchesco avessero ravvivato il rilievo con qualche *germe universale*, retaggio dell'alchimia medioevale, applicato alle scoperte rinascimentali. O qualche rame, portato dagli Urali o da una regione ugualmente lontana e sconosciuta, che nel partecipare alla lega manteneva il rilievo differenziato dal resto della superficie della lamina, trattata con materiali più comuni e ignobili. Sulla soglia del negozio di antichità, l'antiquario cercava di convincere il compratore deluso della veridicità delle carte che accompagnavano ogni dracma, ma il compratore frettoloso (si notava che era ansioso per l'avvicinarsi dell'ora di cena) gli diceva: « Dovremmo applicare i principi della euristica per studiare le carte di garanzia delle monete, ma queste hanno a che vedere con la cultura, in questo caso il senso del rilievo presso i greci, e non coi documenti, che impongono altri problemi nel tentativo di decifrarli ».

Uscì in strada e ebbe la gioia di vedere l'autobus fermo all'angolo, in attesa delle riparazioni. Così guadagnava tempo, e si precipitò al suo posto. Nel sedersi, le monete greche della sua collezione tintinnarono lievemente. Che cosa importava agli altri delle sue monete greche? La sua aria indifferente dava l'impressione di uno che è padrone di un tesoro che non interessa a nessuno.

Martincillo, l'ebanista, spese la lampadina dell'albero di Natale. I giorni di Natale erano molto tristi, sua moglie e sua cognata erano andate a far visita a suo fratello, che aveva una casa al mare, a Varadero. Scese, per avviarsi al suo mobilificio, lungo via Obispo, si fermò per buttar giù due polpette di carne, chiese acqua, e poi cominciò a sentire il tumulto indiscreto che qualche porzione del suo malumorato intestino crasso sollevava in sordina come un trombone senza chiavi. Giunto al mobilificio, sentì che l'odore dell'acqueragia, che aveva usato il giorno prima, lavorativo, evaporava ancora i suoi corpuscoli. Dipin-geva un daino, con reminiscenze di un arazzo francese visto in un museo newyorkese, e sentiva anche che la sua memoria lasciava filtrare un bel gallo cinese genuino visto in casa di un amico ricco, che vendeva cesoie per tagliare fiori e macchine per scrivere

ricostruite. I suoi eccessi di rosso vermiglio e le sue spatolate di verde fecero sí che nello spremere i tubi dei due colori, tanto necessari ai suoi daini, cosí come sono necessari ai daini naturali le grandi foglie verdeggianti, egli si accorgesse che erano finiti. Si ricordò della pasta dentifricia, con il tubetto ritorto, gualcito a forza di arrotolarlo come un tappeto e di svolgerlo a spirale. Abbandonò i disegni e si affacciò alla finestra, ma le terrazze contigue non offrivano alcun motivo che potesse mantenere desta la sua curiosità. Aspettava una morosetta con la quale faceva all'amore stendendo delle carte bagnate sul pavimento e ficcandole un fazzoletto in bocca, per evitare che l'Abissag, il *ruggito o tuono* del piacere spaventasse la placida mattina della pensione. Si convinse che ormai la fregoncella non sarebbe venuta, e s'infilò di nuovo la giacca per andarsene dallo studio. Infilò via O'Reilly e si sedette in un caffè per aspettare un amico, che sopportava le sue crisi di vacuità ma che odiava con odio di larva del subcosciente, poiché parlava e mangiava meglio di lui, ma sebbene lo imitasse nella conversazione e ripetesse le frasi dell'amico come se fossero sue, e al tempo stesso tentasse di dilatare il diaframma equatoriale per dimostrare di possedere allegria incorporativa, e darsi arie di vitale o ghiottone artistico, il suo modo di vivere gli impediva di sfruttare appieno l'amicizia e il segreto dell'istante. Ma quel giorno l'amico non comparve e Martincillo dovette mettere la sua sedia sul tavolo, come una cinghia sulle sue costole. Pose il sigaro insalivato sull'orlo del tavolino. Poiché era stato a tracciare il frustrato abbozzo di un daino, aveva ancora nella saliva il sapore dei colori utilizzati, e la sua saliva era come quella del daino affaticato dalla caccia: aspra, spessa, e come mista a sabbia. Ordinò una birra gelata e un filetto d'aragosta con pomodori. Un piccolo frammento del crostaceo saltò dal recipiente per forza di compressione. La saliva del suo sigaro scorre rotolando in meandri enigmatici. Ben presto l'errante corrosiva venne a scontrarsi con la massa d'aragosta. La traccia tagliente della saliva affondava screpolando la massa bianchiccia, fino a formare quasi un pallone dal parto incomprensibile. Aveva generato come dei nuovi punti salnitrali. Dei corpuscoli che erano come il sale della maledizione. Martincillo fu preso dalla nausea di fronte al nuovo parto e con un colpo del mignolo espulse il sale di nuova creatura che non conoscesse la grazia. Mise in moto un'altra birretta, ma, timoroso dei parti dell'aragosta, la sostituì con un pugno di ostriche,

splendenti di fosforo venusino. La trepidazione della strada commerciale portò al salto dell'ostrica, e la massa si contrasse nello scoprire il legno, si allungò poi il bianco, mentre il frammento nerastro, come un neo, si agglutinava. Una nuova succhiata al sigaro sgretolò la saliva con puntini di ocra. Quando scese la saracinesca d'acciaio ondulato il tavolino traballò di nuovo e la saliva schizzò i suoi flagelli fino all'ostrica. L'ostrica fece salire la saliva del daino, con diletto nei pori che si aprivano nella massa, con uno stridio concludente. La forza corrosiva del recipiente distrusse la massa delle ostriche, estendendo come parto varie righe d'aceto. Per dissimulare la contemplazione del piccolo feto, gettò un'occhiata allo specchio ispanico del caffè, e là cadde sulla scritta d'una réclame. Tutto a buon mercato. Nello strusciare la sedia per abbreviare il commiato, scaturì un'invisibile scintilla, che frammentò il detto, isolando: TUTTO. Mentre insalivava di nuovo il recipiente, guardò vagamente il cameriere e gli chiese inutilmente come chi sa in anticipo ciò che ha consumato: Quanto è? La mattina stordita che penetrava nel caffè, il riflesso degli specchi e dei bicchieri, spezzettavano la domanda, lasciando nel suo isolamento: È. Quando arrivò all'angolo, rinsaldò di nuovo i fatti e le parole in una nuova perentoria frase, fu come una rivelazione in un improvviso annientamento. La desolazione dei parti di salnitro e di olio e aceto lo atterrivano come un vaiolo che divora una viscera. D'un tratto, si saldò sulla sua fronte e l'amaro della saliva sembrò ricomporre il babilonico rompicapo: TUTTO È SALE E ACETO. Un brivido, piccoli rivoli di sudore sul palmo della mano. Il fazzoletto raccolse avaramente quelle gocce, incapace di trattenere il senso forte, non separabile dalla sua durezza coerente, di un proverbio. Ben presto la paremiologia orientale invase le sue immagini atterrite, e da scuro come un ciclone temibile cominciò a essere agitato da espressioni come tutto e niente, fino a sostituire la prima frase sottolineata con un'altra più vaga e oscillante: TUTTO È NIENTE. E già allora le gambe cominciarono a piegarglisi. Prese l'autobus, fermo lì per le sue riparazioni, e si sedette molto vicino all'antiquario. Ben presto, il veleno di sentirsi artista gli suscitò lo sdegno per il vicino, che non conosceva, ma la tinta unita della sua cravatta glielo rese repulsivo. Ma l'antiquario, molto più forte del mobiliere timoroso, non notò il suo arrivo. Non individuò le modificazioni della colonna d'aria all'arrivo dell'artefice della pen-

nellata di iodio bianco, malgrado sporgesse l'eccessivo volume del naso dal finestrino, provocando la risata del serafico divulgatore di mamey.

Adalberto Kuller si preoccupava nella poesia piú della voluttuosità che del vigore, della evaporazione vitale che le parole riuscivano a tesaurizzare. Tremula in quella sera, fu per lui una gioia tersa, quando vide l'autobus fermo, già rimesso in sesto dall'avaria. Non avrebbe dovuto sfinirsi, in brevi passi di noia dissimulata, nell'attesa di quella porta idiota che lo accoglieva come se fosse un ramo senza governo, libero, dal radicamento invisibile. Nel chiudersi, la porta lo inseguí, dandogli colpetti sulla schiena, quasi volesse dire alle orecchie della sua schiena le ragioni della sua fretta mattutina, poiché mostrava come delle deboli voluttuosità, lievi musiche notturne aggrovigliate nelle sue palpebre.

Roxana era il roseo motivo di quello scombussolamento al crepuscolo. Pelle di estesi pallori, gambe lunghe, labbra umide per sospingere la freschezza delle parole, capelli d'oro scuro, disposti a passare nel ricordo come un miele assaporato nelle esigenze voraci della traspirazione della mezzanotte, sollevavano i segni delle modulazioni della temporalità, il tempo segnalato nella preparazione delle delizie. Le mancavano tre mesi per compiere diciott'anni, come quelle raffinatezze gastronomiche che dipendono dall'esattezza della mediazione temporale del forno. Si notava che un tempo sottile aveva soffiato una sabbiolina dorata sull'eccitante pesca. Ma il paragone con quel frutto, inevitabile nel caso di Roxana, esaltava ancora di piú Adalberto Kuller, poiché secondo alcuni maliziosi, il frutto metaforico dimostrava una tendenza a lasciarsi mordere, meno che dal giovane che sciqrinava le sue sillabe voluttuose per sostituire quel corpo implacabile, facile per gli indifferenti, ma frenetico nella negazione per gli ostinati impazziti, che si polarizzavano, con vera linfa notturna, alla rugiada della pesca.

Tra gli impazziti ostinati, il primo era Adalberto Kuller. L'evo-
cazione delle parole poetiche manteneva i suoi sensi accesi, poiché cercando la parola che interpretasse con fedeltà ogni segno del suo corpo, riusciva a trasfondersi in un oceano universale, voluttuoso e errante, dove si diluiva nell'innunerevole mareggiato che invariabilmente veniva a lambire il corpo di Roxana,

abbandonato sulla spiaggia. La sua voracità anelante poteva essere paragonata soltanto alla reiterazione del mareggio sulla scogliera. Ma quel corpo maledetto e delizioso gli scivolava via, gli si aggrovigliavano innumerevoli difficoltà, in un capanno di fronte improvvisato. La realtà, eccessiva nella sua negazione a lui, faceva sì che la sua immaginazione tracciasse il disegno preciso dei frequenti consensi di Roxana del suo giardino di delizie, in rapporto al resto dei brutali effimeri. Ogni porzione d'inferno, dove stava la sua realtà ferocemente negata, era cullata dall'infinito paradiso del piacere dove la sua immaginazione collocava "gli altri" nel piacere. In modo tale, che mentre egli sprofondava nel suo bacino infernale, contemplava un paradiso dove era il resto dell'umanità. Ognuno riceveva qualche frammento di piacere offerto da Roxana, ma ogni volta che Adalberto le parlava, la ragazza gli voltava le spalle, gli manifestava uno sdegno, gli faceva inequivocabili mostre di volere che egli se ne andasse, che si rendesse invisibile.

Giungevano a Adalberto Kuller le più recise informazioni sugli istanti più felici di Roxana. A chi si concedeva, dove si chiudeva coi suoi amanti di una notte ardita ma incoerente, poiché Roxana non reiterava le sue delizie nello stesso petto con lune uguali. I più maligni indicavano perfino le forme in cui si particolarizzava il piacere nelle sue fossette. I suoi deboli alleluja nel combattimento di Eros, arrivavano alle orecchie di Kuller come un'anitra vaticinatrice e desolata. Tutte quelle notizie riferite a Adalberto da messaggeri mezzo burloni e mezzo malvagi, gli succhiavano il midollo, gli mettevano in tumulto la lussuria, lo facevano ululare come le volute di piacere in una incisione del Bosch.

All'inizio del tramonto, Roxana controllava i petali, scrutava le radici dei fiori del suo giardino. Sentiva quell'attrazione per i fiori che le sensualità accese ma coltivate provano per l'accumulazione del riverbero del riflesso, di ogni corpo di gloria alzato dentro la massa trasparente della luce. Adalberto, turbato dalle reminiscenze sensuali degli stami e dei pistilli, ricordava i contatti sessuali di certe piante che hanno bisogno di aria tiepida per trasportare gli stami fino al recipiente femminile, che cuoce la miscela fino a farla ascendere all'Uno germinativo. Vedevo la sua sostanza, il suo germe, sospinto dalla brezza, e Roxana nella punta finale della siesta, lisce le sue cosce di roseo mollusco, ri-

cevere nei suoi pistilli le parole segrete del suo germe, mentre il suo corpo ondulava tutto finché una schiuma le avrebbe aperto le labbra tremanti.

Adalberto si appoggiò al cancello d'entrata del giardino di Roxana. Invelenito dal rifiuto e dalle dicerie che silenziosamente lo prendevano d'assalto, si decise a riversare il suo folle erotismo sotto segno inverso, e cominciò a insultare Roxana. Ma le prime parole ingiuriose, che furono un volgarissimo "le do cento pesos per una delle sue notti", produssero il risultato che egli non si aspettava in quel momento, ma che bramava da mesi, privo com'era di ogni sottigliezza quanto alle abituali risorse della passione. Roxana gli rispose: « Benissimo, vediamo stanotte stessa. Ma mi deve dare i cento pesos in anticipo. Li accetterò come pagamento di un lavoro, di una notte ben remunerata. Anch'io ho qualche necessità, benché lo dissimuli parlando un poco coi fiori ».

Roxana aveva una sua onestà, e quella notte decise di guadagnarsi i cento pesos. Che almeno il povero Adalberto si sentisse svaligiato con piacere e con grazia. Le dita di Roxana entravano e uscivano dal suo corpo come un panettiere nelle usate forme della farina. Le sue palpebre assorbivano l'umidità che gli avevano regalato e la custodivano nella reminiscenza fustigatrice. Roxana percorse la sua spada e abbozzò, togliendola da un profondo pozzo, la fertilità delle praterie androginali. L'energia, rastrellata dal rancore, si riversò parecchie volte nelle baie, molto malamente scoperte, della bramosa enigmatica. Alla fine Adalberto fu invaso dal rilassamento, la stanchezza fermava la fuga di Roxana. Nuotando nel sonno le si allontanava, tendeva le mani che gli si piegavano, cui la marea impediva di ancorarsi di nuovo nella ritirata di quel corpo, finalmente scoperto e percorso a cui giungeva ancora la notte, dove, ahimé, si trasfondeva.

Al crepuscolo seguente, Adalberto si mise di nuovo sull'angolo per vedere Roxana, che stava nel suo reiterato giardino di sempre, in estasi, come se contemplasse l'ascensione dell'inaudibile segreto dei fiori. Non appena la frettolosa della notte precedente notò Adalberto, corse a nascondersi, lasciando la terra socchiusa, sorridente alla sua benevola umidità, mentre i fiori oscillavano con un'ironica tenerezza, senza indicare i motivi della rapida assenza di Roxana. Adalberto si avvicinò al cancello d'entrata della casa. La base dei lunghi steli dei fiori, e gli alberi piccoli, erano

rimossi e spolverizzati. Lì presso, scorse una scatola coperta di indirizzi e di numeri postali. Notò un'etichetta: *Polveri per uccidere la filossera*. Prezzo cento pesos. Il denaro che l'indifferenza e l'incomprensibile stupidaggine sessuale di Roxana gli avevano estorto, era in quella scatola, colma di polveri che avrebbero provocato il cosmico terrore mortale della filossera.

Adalberto sentí che le gambe gli tremavano. Si affrettò a prendere l'autobus, fermo per l'avaria della testa di toro nei pignoni. Non c'era posto, ma il veicolo affollato gli diminuì la statura dell'immagine tormentatrice. Si udí il campanello, l'autobus si scosse e Adalberto cercava di non guardare dal finestrino perché gli sembrava lí ci stesse affacciata Roxana.

Vivo, dopo il suo abbandono della soldatesca, delle sue scorriere messicane, dove gli piaceva ballare mascherato, fece di nuovo ritorno nel suo guscio sgangherato, solo che Mammina se n'era andata alla sua eterna ombra. Tagliò la bava della sua malinconia, spingendosi per arrivare alla quarantenne Lupita, che si riposava dalle visite quindicinali del taoista sensuale. La Lupita, agli inizi dell'approccio, lo andò irretendo con tenerezze che volevano occupare il posto di Mammina; i tre fratelli che gli rimanevano non volevano aver a che fare con lui per timore di essere considerati complici della sua diserzione. La Lupita s'infiltrava nel vuoto della parentela con uno scivoloso riserbo. Vivo non superava i vent'anni, aveva concentrato la sua energia in un vortice confuso, e la Lupita decise di trarre profitto di tutto il suo midollo con un raddoppiato temporale, poiché l'esercizio con il taoista sensuale contrapponeva un labirinto molto lento al riversarsi della sua umidità germinativa. La stancava, la prolungava, le stirava la pelle su innumerevoli spilli che scricchiolavano magnetizzati, dopo incompiute coltri carezzevoli, ma egli allontanava con crudeltà ritorta, come le corna di un caprone da roccia, l'ignito tocco centrale. Dato che il taoista era generoso, quelle soste rimanevano unicamente come una mortificazione. Ma, trascorso qualche anno, il taoista andò via via adagiandosi al non fare, fuggiva da tutte le varianti del tintinnio della giada, e come un'ombra allungata fino a rompere il suo contorno, non tornò più. Lupita cercava un cambio nell'allacciamento dei corpi, di sostituire il non fare taoista con un incessante indaffarsarsi artigianale. Fu allora che avvenne il ritorno di Vivo. Era un contadino che som-

mava molte mattine d'insoddisfazione, portava il chili messicano diffuso sulla pelle, la sua esistenza tagliata a metà lo rendeva più acuto nell'appetire i complementari. Un giorno, dopo la doccia, Vivo cominciò a scortecciarsi i calli, ma la sua ricchezza di capillari fece sí che il sangue se ne andasse molto al di là dei suoi zoccoli da bagno, si allungò sotto la porta, mostrando un avvertimento sanguinolento. Lupita gironzolava da qualche giorno attorno alle docce di Vivo, e s'informò attraverso la porta. Nonostante Vivo le facesse il rendiconto dell'insignificante taglio, la Lupita insistette per portarlo in camera sua, allo scopo di applicargli una disinfezione. Applicò i medicamenti, frizionò le gambe, mise la mano sulle cosce resistenti, e quando sollevò lo sguardo il fallo di Vivo, come un parasole arrotolato, già le pesava sulla fronte. Lupita non esitò a nascondere nel suo corpo quel frutto che aveva fatto suo. Fu una festa, e la Lupita si liberò di tutta l'influenza taoista, il "non fare" restò polverizzato in innumerevoli frammenti desiderosi.

Le indagini di Lupita all'ora della doccia di Vivo giunsero a un'esattezza irreprendibile, veniva trascinato nella sua stanza dopo che la felpa assorbente aveva ravvivato le passeggiate del sangue. Lupita aveva bisogno di recuperare il tempo perduto con il taoista. Gli offrì pranzi, cioccolata dopo la siesta, lo chiamò Vivino per distinguere la sua tenerezza, lo pose al servizio dei suoi sensi. Lo andò trasformando in un automa che tutti i giorni doveva avanzare sulla strada che conduceva alle sue regioni più oscure. Vivino compiva lo scopo a cui lo avevano relegato, pedina che s'incestra in una cavità che lo attende. Ma non si preoccupava di cercare lavoro, si abbandonava, nel pranzo e nella cioccolata aveva quanto gli bastava per abbandonarsi al sonno e per mettere da parte l'efficacia di tutti i giorni. Usciva dal sonno, la Lupita lo trascinava per impossessarsi della sua instancabile energia, e tornava di nuovo al sonno, per poi riprendersi di nuovo con la cioccolata.

Il vicinato fece il suo commento adeguato sulla sonnolenza, e pretese quasi la comunicazione ai familiari per evitare il malocchio. Credettero che il danno avrebbe potuto condurlo alla morte. In realtà, Vivo pativa soltanto di un lento e progressivo abbruttimento, incastrato tra il quotidiano rifocillamento e l'abbondante intingolo che gli propinava la Lupita; aveva soltanto perduto l'appetenza del lavoro, l'incorruttibile freschezza della sua schiena,

tesa ormai soltanto al percorso carezzevole, renitente alla sudorazione provocata.

Tranquillo, il fratello maggiore di Vivino, lo trasse dal suo covile un sabato pomeriggio per portarlo a vedere un negro oracolare della conga che propinava soluzioni infuse. Sulle prime Vivino rifiutava il soccorso, dicendo di star meglio che mai, di dormire come un innaffiato da una doccia tiepida. Tranquillo gli fece nascere l'urgenza della visita, dicendogli che doveva essere affetto dal mal di morte, che la sua stessa virilità, il fiore della sua energia, sarebbe andata rimminchionendosi come un gomitolino di seta marcia. Per impressionarlo ancor di più, Tranquillo gli passò la mano sulla fronte, e gli disse: « Sei freddo, nonostante la tua giovane età, sembri il secchiello del ghiaccio che abbraccia il vino, ammesso che ancora ti rimanga del sangue buono. Quando gli umori non sortono bene, il sangue si raffredda. Credo che siamo ancora in tempo a evitare che l'anima ti sfugga e a far sì che ti rimanga ben inchiodata nel corpo ».

Il congaello infuso a cui Tranquillo lo presentò, aveva smisurato mantello, pappagorgia come borsa notarile, glutei come lavamano, occhi tortuosi che ti fissavano lo sguardo per omnia saecula saeculorum. Sulle prime lo contemplò come chi veda uscire da uno specchio brumoso la nebulosa renitente alla figurazione. Poi, sembrò aver captato Vivino, esserselo trangugiato, e, una volta ingurgitato a occhi chiusi chiusi, avviarsi a definirlo attraverso la ruminazione. Cominciò a dirgli: « Tutto dipende dal fatto se mi rispondi a modo. Quando ti corichi con lei, non hai notato se ti addormenti e ti svegli in posizione diversa, se quando ti svegli la fessura della donna è in direzione del tuo viso? In tal caso, essa evapora come un succo di papavero misto a cipolla, e questo forma una spirale che ti percorre e ti aggroviglia il corpo. Ecco qual è la causa del tuo sonno. Cerca, quando ti addormenti e quando ti svegli, che la tua faccia e quella della donna siano sullo stesso piano. Andrai a trovare questo antiquario » e mormorò l'indirizzo come un salmo. « Lì ti farai dare una fisarmonica del Madagascar. Gli dirai che ti serve per suonarla in una festiciola, e che ti faccia pagare soltanto il noleggio. Poi andrai a casa di tuo fratello, di mattina, ti spoglierai e comincerai ad aprire e a chiudere la fisarmonica. Senza che tu te ne accorga, la spirale che la donna sommerge nelle tue viscere se ne uscirà dai pori ». Tranquillo snocciolò una sfilza di pesetas su un vassoio di

rame che pareva una fetta di mamey dominicano. Poi salutò e da lí se ne andarono dritti alla casa dell'antiquario.

Quando entrò nella casa che gli avevano indicato, ne vide uscire, a lenti passi, un uomo alto, vestito di un blu che pareva nero venato. Quando quello sentí che domandavano la fisarmonica del Madagascar, si voltò e sorrise, ma dietro la voce non poté individuare il corpo che la deglutiva. Gli incartarono la fisarmonica estrattiva. Tranquillo lo accompagnò fino all'angolo, dove l'autobus beccheggiante, per il tempo necessario a rinnovare la testa di toro decapitata nei pignoni rotanti, aspettava anche lui.

José Cemí tornava dalla casa di Chacha, la meticcina di squisita bontà, dal volto somigliante alla Duse, medium visionaria, dotata del dono di stabilire le immagini accavallate, di trattenere i ricordi, di fissare le nubi che si allungano nella regione dei morti. Seduto un giorno su una panchina del Prado, aveva conosciuto due pittori. Uno, che lo era di mestiere, dipingeva poco. L'altro, prima di morire, rivelatagli la vocazione, dipinse e riempí i suoi album di indecisioni poderose, di balbettamenti che aspiravano a rompere un guscio per raggiungere la nuova forma. Lo incontrò poi, di nuovo, in casa di un conoscente collezionista. Erano anni di miseria e i burocrati che volevano far mostra di finezza, o di un ozio ben speso, compravano dischi o qualche statua alla Eric Hill o alla Brancusi, che esibivano poi nelle veglie notturne, tra sorrisetti di ironia gallica, e qualche camomilla servita in certe larghe coppe fiorentine, regalo della contessa di Merlín a una zia del collezionista, che a sua volta faceva collezione di pezzi di porcellana del Retiro. Il pittore, assai corpulento, e nel quale la delicatezza di spirito si ostentava nelle linee benevole e amare del volto, era un uomo ormai insidiato dalla morte. Quando si arrivava alla riunione lui era già lí, quando ci ritiravamo lui se n'era già andato senza farlo notare. Quando la morte lo stabilí — morí di una malattia che gli tolse il sangue dalle vene — cominciammo a sentire il ronzio della morte. Era poco che lo conoscevamo, gli arrivò la morte; appunto per questa contiguità, di amicizia e morte, stava nel ricordo come una parentesi minacciosa. Così, era come un'amicizia accartocciata, ridotta, raggomitolata, ma che prolungata poteva raggiungere l'infinito; era nello stesso tempo la morte, che senza incertezza aveva fulmineamente afferrato coi suoi artigli di topo attaccati alla spalla il nostro va-

gabondo malinconico, e quando voltavamo la faccia indietro, lui non c'era più. Ma graffiava ancora con le tele, su cui l'olio respingeva la morte; apparivano le linee coi suoi graffi, come se di fronte all'alluvione delle acque della fredda distesa che non pensano, ma s'impossessano di tutte le grotte, lui avesse spiato la muraglia, solcandola di lettere inventate sull'istante, sfatte nel seguito di un tempo maledetto. Ma ora guardiamo fissamente la muraglia, e lo vediamo scivolare via, alzando il bavero della giacca per proteggersi dal vento freddo; e accende il sigaro, e si attarda il fuoco consentendoci di penetrare nel suo viso indecifrabile, affannato, segnato da qualcosa che la nostra viltà definisce disprezzo, perché ricostruendocisi nello sguardo, sollevandosi all'apice del breve fuoco, ha avvertito la differenza di densità delle due regioni.

In via General Lee abitava la meticciaspiritista, con il volto saggio e benevolo proprio delle nostre meticce su cui la povertà, la magia, la disuguaglianza anarchica della famiglia, le ricette di piante medicamentose, i malefici, la cabala dei sogni, la povertà rincantucciata e senza uscita, l'angolo di strada per la chiacchiera municipale e pettegola, il dialogo ultimo, per la disperazione colloquiale e fatalista, con gli idoli, hanno lasciato solchi così penetranti. Il viso della donna cubana, bianca o meticciaspiritista, quando giunge ai sessant'anni, assume come un bianco enigma di bontà. « Le delusioni » dicono le nostre vecchie « sono come spilli che diabolici nanetti lasciano a poco a poco sul nostro corpo. Chiudete gli occhi e lasciate nel ricordo il volto delle nostre madri, oh quanto stanco, camminare verso di noi, pronunciando i nostri nomi con lento sillabare, con tanta grazia e da tanto tempo modulato ».

Chacha offriva la maturità di un viso di bontà e di saggezza, il suo volto era quello della donna vecchia che ormai non fa più differenza tra i suoi figli e il resto dell'umanità. « Si accomodino, signori » disse con accento non di umiltà, ma di sottile ossequio e cortesia. Il magistrato rotondetto, il pittore amico del pittore morto e José Cemí si distribuirono su due sedie e un divano. Chacha, al centro, spianò ancora di più la sua faccia. Guardò l'aria concentrata nel centro della stanza e, come se cavasse le sue parole dalle profondità, molto lentamente cominciò a dire:

« La persona di cui loro vengono a chiedermi, era molto distinta, ma non nel senso abituale del termine. Era una persona

che valeva molto, ma non come ci si esprime nei confronti di un uomo politico, di un uomo ricco e di un commerciante qualsiasi ».

A questo punto si fermò. Riprese: « Era molto distinto, qualcosa come un artista, forse un pittore ». Nuova pausa. Noi, che formavamo il coro, ci guardammo, il successo era stato completo. Il volto di Chacha cominciò leggerissimamente a sudare. La sua pelle, sotto quella rugiada trasudante, si nobilitò. Fraternità della rugiada e del tono della voce.

« Loro non devono preoccuparsi » continuò « per la sua ultima morte, poiché la persona di cui loro vengono a chiedermi notizia era già morta molte volte. Nella sua esistenza morì tre volte, e ciò le consente di avere ora più pace, perché si trova per così dire in patria. Sono poche le persone che, una volta disincarnate, appaiono così immedesimate alla loro nuova vita nella morte. Le tre morti che egli ha avuto gli hanno aperto la strada. Si vede che era molto amico della morte ». Continuava a parlare con molta lentezza, spezzando inoltre le parole con un'iridescenza spaziosa. Parlò poi della fidanzata, che abitava a Santo Suarez, e dalla quale egli andava di solito a prezzo di interminabili camminate, per via dei cinque centavos che mancavano per pagare il trasporto. Del modo solenne, riconcentrato, immisericordioso, come di colui nel quale rivive il giustiziere, l'implacabile, con cui ascoltava i trii e i quartetti di Beethoven. I suoi commenti, in una notte assai piovosa, nella stanza del magistrato, a proposito del *Père Goriot*. Rammentava, José Cemí, che il pittore aveva tirato fuori dal suo portafogli, e qui bisognava ricordare che il nome non faceva la cosa, una citazione da quell'opera di Balzac. « Forse, nella natura umana c'è la tendenza a farne sopportare di tutte a tutti quelli che sopportano per umiltà vera, per debolezza e per indifferenza. » E il commento semplice: come ha fatto bene Balzac a unire la umiltà, la debolezza e l'indifferenza.

Cemí si accomiatò dagli altri due compagni, e vide con sorpresa l'autobus fermo. La nuova testa colorata sul pignone rotatorio gli comunicava le energie dei suoi esordi. Nel sedersi, Cemí notò l'eccessiva trepidazione della testa sradicata. Vide la testa fresca, sorridente, del toro decapitato, le ondate che l'invasavano quando rotava nel cerchio oliato, dolcemente, grazie alla carezzevole politezza delle sue forze rinnovate.

L'antiquario era seduto accanto a una bruna chiacchierona inarrestabile, altre due ragazze erano sedute sul sedile di fronte; tut-

t'è tre pretenziose impiegatucce del *Ten Cents* del Vedado. In piedi, al suo fianco, stava l'ebanista, Martincillo, che guardava con allegro sdegno il saltellante chiocciare di là dal predellino. Davanti ai due, l'innamorato Adalberto Kuller, nella sua remotezza onde dissimulare i sospiri avvolti in carta da pacchi. Sul sedile dell'altra fila, di fronte all'antiquario, José Cemí, momentaneamente indecifrabile per via del ritorno dall'altro mondo, per via del ricordo del viso di Chacha, madre serenissima, la madre che aveva riconosciuto immediatamente nella fragranza limpida dell'aria l'amicizia invocata, un Eros che si moveva tra la figura e la tremante immagine del ricordo, che aveva saputo suggerire la cosa più adatta a farci rabbrivire.

Martincillo si concentrava su un ostacolo: l'indomani sarebbe stato il compleanno della sua amichetta, e lui era al verde, puro sgangheramento acquoso la sua tasca. La conversazione dell'antiquario con la commessa attirò l'attenzione di Martincillo. Le due commesse mostravano dei grandi fogli alla ragazza seduta accanto all'antiquario. Analisi mediche, percentuali del sangue, dell'urina, dei parassiti, velocità di sedimentazione del sangue. Una delle ragazze raccontava di essersi fatta parecchie analisi, variabili, con dati amichevoli, ma continuava a sentirsi male. La ragazza seduta vicino a lei ammiccava con l'occhio e la rassicurava che sarebbe scomparso tutto non appena si fosse sposata. « Tu con le tue solite trovate » le rispondeva l'altra. E quella seduta accanto all'antiquario, protestava, faceva cenno di far silenzio, come timorosa di un prossimo litigio o di allusioni che compromettessero il fidanzamento.

« È per questa ragione che si devono fare analisi su analisi, a ogni istante » intervenne l'antiquario; « e anche a fine anno, prima della cena di Capodanno. Le dirò come fare questi controlli al minuto. A ogni istante un pesce esce fuori dall'acqua e l'unica cosa che m'interessa è acchiapparlo. Prima volta in vita mia che accanto a me delle ragazze si mostrano analisi mediche su un autobus, approfitto dell'occasione per rivelare il mio segreto. Se non fosse per questo caso, turbine di coincidenze che si immobilizzano in scultura, come potremmo dar mostra della sapienza? La vita è una rete di situazioni indeterminate, ogni coincidenza è qualcosa che vuol parlare accanto a noi, se la interpretiamo incorporiamo una forma, dominiamo una trasparenza. Mi scusino, ma questa determinata situazione – una ragazza su un'autobus, con

delle analisi, vicino a me – acquista forma, devo interpretarla perché è assai probabile che una cosa del genere non si ripeterà mai più nella mia vita. L'unica cosa che può interessarmi è la coincidenza del mio io nella diversità delle situazioni. Se lascio trascorrere queste coincidenze, mi sento morire quando le interpreto, sono l'artefice di un miracolo, ho dominato l'atto informe della natura.

« A Natale, durante le feste, si può far molto. Si può controllare la salute, non per mezzo di analisi, ma dentro il corpo stesso. Chiuda gli occhi, se le appaiono delle stelle, diciamo a nord del rovescio delle palpebre, stia in guardia dal mal di testa, dalle intossicazioni, dai cattivi flussi, dagli indurimenti delle arterie cerebrali; se le stelle beccheggiano a sud, cerchi i mali del corpo, che poi diremo nei loro tratti particolari. Se all'est del rovescio delle palpebre le appaiono linee verticali, controlli i reumatismi del braccio e della gamba destra. Se le righe spuntano dall'angolo sinistro, cerchi i mali dell'altro braccio e dell'altra gamba. Se le stelle del nord le localizzano mali di testa, si faccia una croce di iodio sulla faccia, e dove nota che i pori hanno assorbito più iodio, lì ci sono le debolezze, carie in agguato, radici scricchiolanti. In questo giorno di verifiche facciali, senza purgarsi, si limiti a ingestioni idriche e si addormenti al buio.

« Per controllare la qualità del tronco, si appoggi sulla cerniera distributiva del diaframma. Per il petto, si tracci una linea di colore caldo, amaranto o giallo arancio, che parta dalla mammella sinistra e si perda nella insenatura ascellare del lato destro. Cerchi non soltanto il colore acciaccato, come abbiamo visto nella croce iodata del viso, ma piuttosto la vibrazione o le rughe della linea colorata, i punti dove si sente soffocare il respiro. Per le verifiche addominali sarebbe meglio tracciare una linea verticale. » A questo punto le ragazze girarono la testa, temendo qualche indiscrezione dell'antiquario sconosciuto, ma la sua pausa cadde proprio nel momento in cui ci fu uno sballottamento dell'auto e un leggero sobbalzo degli occhi della testa del toro giovane, che girava sui pignoni oleati.

Lo sballottamento dell'autobus costrinse l'antiquario a spostare lo sguardo. Fissò il polso del passeggero seduto accanto a lui nell'altra fila parallela di sedili. Mostrò quel polso delle iniziali: J.C. Un brivido lo percorse: accadeva in quell'attimo silenziosamente qualcosa che veniva a essere un complemento obbligato e insieme prodigioso nella sua vita. Ormai non sarebbe più morto

inquieto, incompleto. Si era mostrato il segno che gli avrebbe permesso di percorrere la sua strada finale, dando espressione al suo passato e schiarimento al suo futuro.

In piedi, di fianco all'antiquario, Martincillo, e davanti a questi, Adalberto Kuller, che non voleva fissare i volti dei passeggeri pigiati perché nessuno notasse i lacrimati solchi della sua malinconia. Martincillo sentiva più che mai la sordida vacuità delle sue tasche, era il compleanno di una delle sue amichette, delicata, affettuosa, gemebonda nell'estasi e relazionatrice delle orgette in cui l'ebanista si dimostrava generoso a spese di qualche amico punzecchiato. Udì il tintinnio delle monete dell'antiquario, che sonarono nelle sue orecchie come campanelle pechinesi... Gli parve che quel minchione, con le sue monete a fior di tasca, fosse un meschino, un antiartista, un borghese privo d'allegria e d'espressione. Aveva comprato una voluminosa e lucida rivista di *antiques* e un fazzoletto grande, meglio ancora una tovaglietta, per cingere il collo della sua amata. Cose così dissimili avevano un punto di voluttuosità coincidente, rendere più plausibile il piacere, tra le scomodità in mezzo alle quali viveva nella sua stanzetta, giacché la carta lucida veniva stesa per terra come letto spartano che rimpiazzasse il comodo letto sognato, e il fazzoletto le veniva stretto sulla bocca, per impedire le grida con cui l'ansiosa fanciulla accompagnava la penetrazione dell'aculeo dell'ebanista. Per mancanza di denaro quella carta sarebbe dunque rimasta senza il comunicato calore dei corpi che si satollano, e la tovaglietta non avrebbe quindi spento gli echi frenetici della fanciulla, come una Menade, posseduta da un vino bianco?

Al primo sussulto dell'autobus in marcia, allungò la mano, ma il pudore lo inibì, coprendogli di sudore freddo la fronte. Già si vedeva naufrago in quelle onde di carta, voleva gridare, ma la tovaglietta gli chiudeva la bocca facendolo impazzire. E il corpo, melodioso nelle ombre del suo colore olivastro, girava nei riflessi della carta, poi stimolava con entrambe le mani lo scialletto, pelle di capra dionisiaca, che cominciava a ardere, cominciava a danzare, ingrandendosi il gluteo e i seni sui muri, come se fossero ombre gigantesche soffiate dall'alito del fallo accresciuto dalla mandragora. Non si poté più trattenere, stabilizzò la punta della mano assottigliata dall'uso del fazzoletto e estrasse la borsa in cui danzavano e cantavano le monete.

Osservò l'indifferenza del volto dell'antiquario, pareva aver get-

tato áncore nei due filoni incrociati di un'astrazione. Martincillo accarezzò con le dita la finezza della pelle della borsa contenente le monete. Per dissimulare i suoi nervi, insistette nel lavoro manuale concentrato sulla borsa, aprí il fermaglio, estrasse alcune monete. Approfittando di un cantuccio interrotto dall'ombra, che il pigia pigia dell'autobus aumentava, sollevò la moneta e la esaminò con un'occhiata sbieca di folgorazione semita. No, non erano le solite. Vide un Pegaso graziosissimo, leggero, con ali che parevano l'esattezza e la secchezza stesse, elitre di insetti scintillanti. Sul rovescio una Minerva splendida, con il suo naso classico e robusto, con l'elmo che riportava ancora ai bassi uffici dell'impiego delle monete, la raffinatezza elitaria della protezione minervina in mezzo al turbine della battaglia. Ma, ahimé, il pittore si convinse immediatamente che con quelle non avrebbe potuto comprare il regalo di compleanno per la sua *maitresse*, che sarebbe stato pagato abbondantemente nell'altra ora della verità, nel rivoltolarsi tra le lenzuola della lucida *antique*, mentre il suo lungo naso divideva in due frammenti, come due tendine, la chioma che copriva la nuca, ingurgitando raffiche di voluttuosa energia.

Vide la fisarmonica di Madagascar, le rientranze e le sporgenze del mantice. Con calcolata dissimulazione, seminò le monetine nelle rientranze, dove le ombre offuscavano lo scintillio. Ma un nuovo sobbalzo dell'autobus, spinto dal mantice, fece saltare le monete, come un raccolto svolazzante a causa dell'arrivo inatteso della tramontana. Martincillo fu percorso da un brivido. Che fare, adesso, senza richiamare l'attenzione dei passeggeri? Finse che fosse caduta una brace sul mantice della fisarmonica, finzione che gli permise di concentrare nella sua mano a una a una, le monete greche. Perso quello scopo, avrebbe cercato un altro procedimento per liberarsi della borsa. Ben presto, la sua irresponsabilità facilitava qualsiasi meta, lo trovò nel vicino che gli stava di fronte, l'Adalberto Kuller, piagnucoloso, esule, annegato in acque senza senso per colpa di burle d'amore patite. Approfittò dell'istante in cui la folla dei passeggeri si ammassò verso i pignoni rotatori, a causa di una curva intempestiva, che non era stata plausibilmente calcolata da Lagrande, curva durante la quale Adalberto aveva alzato le braccia come se implorasse rivolto a uno dei punti cardinali del muezzin, per infilargli nella tasca destra la borsa con le monete istoriate ma inservibili agli improvvisati silenziatori e alle offerte venusine dell'ardito ebánista in

precarie condizioni economiche.

José Cemí aveva osservato i due giri infamanti del nariciuto priapico. La rapidità veemente con cui aveva estratto la borsa del viaggiatore indifferente e oracolare, e il freddo cinismo con cui l'aveva fatta scivolare nella tasca della povera giacca del piagnucoloso. Per scansare un solco grande come un corteo di consacrazioni a Bombay, l'autobus dovette cercare un mezzo appoggio su una cunetta ampia e piana, che evitò le oscure mazzate del sacerdote di Ecate. José Cemí approfittò della miopia collettiva determinata da una così inaudita manovra di salvataggio, per tendere il corpo flessibile e la mano tesa come un dardo e estrarre la borsa volante. Vide nel viaggiatore delle monete come un maestoso riposo nell'estasi. Sembrava quasi che avesse infranto tutte le causalità, o meglio, che tutte le causalità avessero coinciso tintinnando nella sua tasca, come un cervo quando salta un riflesso e l'albero delle sue corna si scompone per evitare l'aggraziato lancio di Adonis. Così le monete tornarono nella tasca del viaggiatore che generava fatti, nidi nella temporalità.

Il giorno dopo, principio di una domenica che dava inizio alla sua parabola di noia, José Cemí uscì per andarsi a sedere un poco nell'Avenida de las Misiones. Nell'infilarsi la mano in tasca per accertarsi del portachiavi, scoprì al tatto il biglietto. Lo lesse con uno stupore che doveva conservare la sua forza di sorpresa per tutta la domenica. Diceva il biglietto: "Oppiano Licario la ringrazia per la restituzione delle monete. Ho atteso questo fatto per più di vent'anni. Venga a trovarmi, in via Espada 615. Poiché la collezione di monete era molto antica, voglio celebrare la sua restituzione con una bottiglia estratta dalle rovine di Pompei. Io ho atteso vent'anni; lei guadagnerebbe nel tempo altri vent'anni. Perfetta equivalenza per il destino di ciascuno di noi. Non si stupisca della forma del mio ringraziamento. Nella vita di entrambi è successo qualcosa di semplicemente importante. L'aspetto, affinché lei non debba aspettare. Ho conosciuto suo zio Alberto, ho visto morire suo padre. Sono passati vent'anni dal primo incontro, dieci dal secondo, e in questo tempo per lei e per me sono successe cose importantissime, in questo tempo s'è generata la causale delle variazioni che terminano nell'inferno di un'autobus, dove il suo gesto ha chiuso un circolo. All'ombra di quel circolo, io posso ormai morire."

Cemí arrivò alla casa indicata, via Espada 615. Si rivolse al ra-

gazzo dell'ascensore e gli chiese della persona che desiderava vedere: Oppiano Licario. Benissimo, salga, fu la secca risposta. Aprì la porticina dell'ascensore per introdurre il visitatore, riaprì la porticina, uscì nel corridoio e gli indicò un appartamento che s'affacciava a una delle estremità dell'andito. Era il settimo piano. Cemí seguì la direzione indicata; come era sua antica abitudine, ogni volta che passava davanti a una parete che si prolungava, gli piaceva sfiorare con le dita la distesa edificata. Si affacciò a uno dei finestrini, e guardando in basso poté scorgere Oppiano Licario, vestito con un paio di calzoni gialli e una maglietta bianca da palestra. Gli parve di scorgere pulegge, sacchi di sabbia per combattimenti simulati, pedalatori, materassine per il pancrazio. Cercava di mettere a fuoco la visione, perché una sfumata straneità polverizzava il gioco delle figure. Chi attorniava Oppiano Licario? Ebbe come la sensazione di una nebulosa che si va cambiando in figurazione, di nebulosa che si trasformava in serpente a cui si spaccasse la pelle, e da lì ne uscisse un corpo indefinito fatto per la danza. Erano Martincillo, Adalberto Kuller e Vivino. Martincillo, dentro un circolo, incalzava col suo flautino un granchio furioso che latrava come un cane. Adalberto Kuller, su due spirali intrecciate, resti di una tela circolare che si era frammentata al centro, cercava di far la caricatura alla apparizione del muso di granchio fiammeggiante, che risuonava a ogni tocco del flautino come un cane stigio. Nello stesso momento, Vivino, in pantaloncini e maglietta da ginnastica, si curvava all'indietro, come se volesse toccarsi i talloni, mentre Martincillo in una parentesi del suo duetto di flauto e granchio, apriva e chiudeva la fisarmonica del Madagascar. Oppiano Licario, affrettando il passo, si avvicinò alla tavola che si trovava all'inizio del salone, impugnò una bacchetta di metallo e batté sul triangolo di bronzo che su un supporto riposava nel centro della tavola. Batté sul triangolo e mentre l'onda sonora si dilatava, esclamò, come impartendo un ordine: "Stile sistaltico". Il ritmo andò aumentando, raggiunse il *crescendo*. La fisarmonica di Madagascar, il flautino, il granchio lanciafiamme, il disegno caricaturale, il triangolo di rame presero vita, sembrarono brillare e dischiudere risate. Martincillo, Adalberto Kuller, e Vivino affrettarono i gesti, come incitati da una danza che dava avvio alla frenesia.

Il ragazzo dell'ascensore si precipitò di nuovo nel corridoio, dove aveva detto a Cemí che abitava la persona cercata. « Si-

gnore, signore, mi sono sbagliato di indirizzo, è in basso, venga con me. Mi è sembrato di averle sentito dire Urbano Vicario, e questo sí abita al settimo piano. Ma la persona che lei cerca abita a pianterreno. Non è la prima volta che faccio questo sbaglio, perché da Vicario vanno in visita molte più persone. Ma poiché mi sbaglio, sto assai più attento a coloro che vengono a trovare Licario. Succede così che nessuno di quelli che vengono a trovare Vicario conosce Licario, ma lei può essere certo che tutte le visite di Licario hanno udito il nome di Vicario. Una volta ho confessato al signor Licario il mio errore, e lui mi ha risposto: Fa bene salire e poi scendere; così arrivano a casa mia già con l'immagine dell'uovo celeste » ripeteva il ragazzo, ingozzandosi del suo stesso riso.

Aprí la porticina e « per di qui » disse. Il suo indice designò una direzione. « Poi volti » il braccio intero accompagnò il segno della curva. « Se non l'aspettano, suoni a lungo il campanello. Quel signor Licario pare ogni volta che lo si debba fare emergere da una miniera. Il campanello lo farà emergere di certo. » Cemí premì quella soddisfatta loquacità con qualche monetina, che uní il suo tintinnio al riso sforzato del ragazzetto.

Accadde tutto il contrario di ciò che gli avevano detto. Non dovette neppure suonare il campanello, Licario gli venne ad aprire subito senza che fosse necessario chiamarlo. La stanza era molto diversa da quella che aveva visto al settimo piano. All'interno non c'era nessuno. Solo la tavola, col triangolo di bronzo e una bacchetta metallica per provocarne la sonorità. Vibrarono i due metalli. Oppiano Licario indossava un paio di calzoni neri e una camicia bianchissima. Mentre perdurava la vibrazione, esclamò: « Stile esicastico ».

« Vedo, signore » gli disse Cemí, « che lei conserva la tradizione dell'*ethos* musicale dei pitagorici, gli accompagnamenti musicali del culto di Dioniso ». « Vedo » gli disse Licario con una certa malizia che non poté evitare, « che lei è passato dallo stile sistaltico, o delle passioni tumultuose, allo stile esicastico, o dell'equilibrio animico, in brevissimo tempo ».

Licario percosse di nuovo il triangolo con la bacchetta e disse: « Allora, possiamo cominciare ».

Ripassava Oppiano Licario la fissa diversità degli autunni che avevano danzato lungo la sua spina dorsale. Giunti alla sfortunata pagina quaranta di questa collezione d'autunni, i ricordi perdevano la loro affilatura, le sensazioni si burlavano delle loro successioni e il carosello smetteva di essere interrotto dal suo sguardo quando si perdeva oltre la cintura delle palme da cocco. Un mormorio, la risacca sonnolenta sospinta dagli insopportabili deserti della luna, cominciava a circondarlo. Tranne certi giorni della settimana, in cui si precipitava nello studio notarile dove lavorava, tutto sottosopra, dimentico dei quarti d'orologio, e tuttavia senza che gli altri impiegati se ne spaventassero o aspettassero in premunito silenzio i rimproveri aspri del notaio. Non provocava neppure l'interruzione di una conversazione, né i clienti più nuovi badavano a lui. Qualche altro giorno della settimana per rendersi eccezionale, Licario comperava una qualche brochure sulla pittura astratta a Trieste, e un paio di amici venivano a trovarlo per sentirgli affermare reiteratamente che l'astratto finiva nel figurativo e il figurativo finiva nell'astratto. Ma quel giorno voleva stabilire contorno e intorno, con circonferenza e circolo, che cosa era quello che aveva sommato, quale costante di illuminazione e quali stagioni ombrose si determinavano nei corridoi di specchi. Quante volte, quando scantonava per sgattaiolare di fronte al fenomenico, riusciva a raggiungere i riflessi del luminoso, il respiro inafferrabile degli archetipi.

Che cosa gli era rimasto in mano, dopo aver ripassato questi addendi freddi, cotonosi? Accarezzava e riconsiderava la grandezza atemporale di quella scala di Giacobbe, che a volte credeva di aver eretto accanto alla scaletta che scendeva nella stanza della

più vecchia domestica della casa. Di fronte a ogni realtà, riusciva a volte la sua persona a sentirsi nella momentanea coppia di fili di ragnatela formata col fatto fugace. Quando un fatto qualsiasi della sua quotidianità gli rammentava una citazione, una situazione storica, non sapeva se gioire o se sorridere di quella ir-realtà sostitutiva, che certe volte veniva placidamente a occupare la precedente inconsistenza. Non si decideva a presumere di aver raggiunto quel *pondus imaginationis*, per mezzo del quale l'immaginazione ritorna fatto di abituale circostanza, soffiando così lievemente che sembrava essere avvertita soltanto dalle più leggere piume del canarino, quelle destinate comunque a cadere la mattina dopo.

Licario, con la punta della lingua specializzata in sapori amari, per gli eccessi adoranti della foglia, rinfrescata dalla miniatura non labirintica dei fiumi pinaregni, cadeva nelle foschie dense della birra, "che per fieri paesi va con le sue chiare onde scorrendo". La madre e la sorella l'aspettavano già per pranzare; creole brune e sagge e impiegato quarantenne, misuravano le loro ore di assimilazione con grande delicatezza e precisione, per mandar giù gli alimenti con lenta signorilità, per fare conversazioni mnemoniche di fine pranzo e certe sieste circondate dai quattro fiumi del Paradiso. Sua madre, vedendolo ingurgitare i contratti luppoli dell'Escalda, con la stessa lenta pesantezza con la quale gli esteti viennesi dell'epoca di Von Hoffmannstahl si insinuavano in un cocktail di champagne, allungò il tridente con un'oliva gigantesca; Licario se ne impadronì con uno stuzzicadenti sintetico e sillabò:

*... ma nulla l'incarcerata noce meschina
né il cotogno poterono annodati,
se la saporita oliva
non serenava il baccanal diluvio*

La madre ascoltava con la sua naturale padronanza di sé, con l'elegante solidità matura di chi ormai attende sempre il meglio, gli accompagnamenti, la nota conciliante di corno con la quale il figlio Licario rispondeva, sempre cautamente, come se seguisse ogni fatto in punta di piedi fino a poterlo pizzicare. Le causava una saggia gioia romana lo strumento con cui il figlio rispondeva e che ella credeva fluire come l'unica gioia che egli si fosse conquistato. Suo figlio dava sempre la stessa risposta, senza alterarsi,

rendendo invisibile ogni sforzo nella risposta, come se aspettasse che da un tale cumulo di nuvole dovesse uscire invariabilmente la scintilla di quella domanda. La gioia della sorella, vedendolo a tavola – ancora non aveva potuto assimilarlo in una superficie estesa e senza rughe –, si rivelava in dissimulati sorrisi, che lo pugnallavano, che a volte davano alle sue risposte, ai suoi accompagnamenti, un soffocamento, come chi, in senso inverso, compie un atto di magia preceduto e accompagnato dagli applausi, i cui pericolosi addendi possono servire da preludio alla soluzione apocalittica, all'*oscuramento* prima del reincontro. Nel momento in cui gli servirono acqua, egli esclamò: "*Aguada de pasajeros*".¹ La madre pensò: ah che bello, che bello, se oltre a chiedere acqua ci rievoca un paese. Ma forse, pensò la sorella, la serva non lo capirà e la sua unica reazione, quando si irrita, è di far la sorda per tre giorni. Così succede magari che si burlino di lei, col risultato che va a cicalare alla fontana del parco, circondata da un parlamento nel cui subcosciente la Bastiglia è ripresa al rallentatore. Reclamò il suo turno di primo lo spezzatino sbrodolento, con tanto di strascico ripassato per il bacino del Mediterraneo: olive per il gufo greco e le uve passe del medio oriente, e i capperi che spariscono nell'insieme, senza cedere sapore tonale alla discrezione delle prime papille gustative. Esclamò: *fagiano capitolato a Praga*. Una trasmutazione immaginativa per *escamoter* la volgare banalità, se al posto dello spezzatino di bue, pensò allegramente la madre, sostituisce la gentilezza colorata del fagiano, sbaragliandoci con la bellezza dell'eccezione usata a confronto, e facendo indietreggiare la fischiata faccia della realtà recisa dallo sbattere di una porta. « Se è bue spezzettato » gli disse la sorella « perché lo chiami fagiano? Inoltre, chi mescolerebbe nelle esigenze classiche del gruppo un'ala spezzettata di fagiano con uve passe, che non può sostituire il borgogna che scivola come il Rodano sul cadmeo tessuto del mandarino? » (*Touché*, e rideva con un sussulto, nella domanda della sorella si notava la quarantennale influenza che Licario aveva esercitato in casa e sui suoi abitanti). « Ricordati » le rispose Licario, che non si decideva a spiegare di fronte alla sorella la sua "*Summula, mai infusa, di eccezioni morfologiche*" « il giorno della noiosa visita in casa di Jorge Cochrane, giunto dal suo ben remunerato segretariato delle miniere di Caibarién,

¹ Villaggio di Cuba (N.d.T.).

la conversazione lentissima e i gesti di cera, ci facevano pensare al pesante sogno *post rem* che ci avrebbe raggiunto dopo la ritirata coi quattro Haig and Haig, che correvano nelle vostre vene, “tra le onde e le dolci stelle del Tartaro”. Jorge Cochrane » continuò Licario « ci parlò del suo viaggio nell'Europa orientale, e l'unica cosa interessante che udii in tutta la serata, fu quando ci riferì della eccessiva quantità di fagiani nei vivai vicino a Praga, la qual cosa fa sí che perfino i calzalai o i piallatori abbiano con sbadigliata frequenza spezzatino di fagiano sulle loro tavole a cavalletti, coperte di una tela cerata di colore omogeneo alle frange dei morsi topeschi. Può darsi che ciò abbia qualche rapporto con l'infernale progressione immaginativa di Kafka, mi rispose Cochrane, ancora nei periodi in cui piú si distaccava dal padre, in cui doveva stare piú a lungo appoggiato con i gomiti sui ponti, nel pomeridiano percorso verso la casa di Brod, e poteva assaporare con riluttanza uno spezzatino di fagiano ». Licario aveva concluso il discorso con sua sorella con un brusco sillogismo, con una delle sue piú reiterate delizie, dimostrare cioè, rendere visibile qualcosa che fosse inaccettabile per lo spettatore, o provocare dialetticamente un'illuminazione che accecasse per eccesso di fiducia colui che ascoltava, nei suoi concetti e nelle sue sensazioni piú abituali e sonnolenti. Nella conversazione dopo pranzo, la madre toccò quel che per lei costituiva l'inesauribile tema dell'economia domestica, sviluppando il tema paradossale dell'equilibrio dei prezzi, tra la carestia del pane e il ribasso della farina. « Non meno strano » concluse « che se ci regalassero le arance e poi ci richiedessero, per la loro ambrosia, il prezzo dell'elisir di lunga vita del conte di Cagliostro ». Guardò fissamente suo figlio, volendogli rammentare le sue distrazioni e dimenticanze nei suoi apporti di stipendio, ma costui si limitò a dire: *enigmi, enigmi dei contornati*¹, *nodo gordiano tra la circolazione e il piacere immanente, commemorativo delle monete*. La madre non gli rispose, sapeva da anni che era impossibile rimproverare un quarantenne così irrimediabile, caparbio, dedito ciecamente alle sue riduzioni di mostri alla dimestichezza della colomba, o di irrilevanti bagattelle, aperte all'improvviso come un parasole in uno sbarco imperiale a Tunisi. Gli avvicinò la tazza cinese di caffè, recentemente acquistata dopo l'ultima riscossione, e Licario se l'ingollò, dando di

¹ In italiano nel testo (N.d.T.).

sprone alla sua memoria, e dicendo, nel mentre che si alzava per andare ad adempiere il sabato sovraccarico di lavoro nello studio notarile:

*...le tazze fievolmente cristalline
o che il cinese fabbricò e conserva,
ov'egli putre al sol valve marine
e che un'antica succession preserva...*

Il commiato di Licario sembrò troppo repentino a sua madre e a sua sorella, poiché era solito comunicare loro fin i suoi atti e decisioni più intime, un vincolo lento e come se gli avanzasse tempo tra i suoi adeguamenti e i suoi enigmi. Quella precipitazione fu motivo perché la madre e la sorella sollevassero innumerevoli bisbigli e supposizioni. « È giunto a possedere una tale perfezione » disse la madre « in questo modo, non dico metodo perché ne ignoro totalmente la finalità, da farmi temere che, adesso che è arrivato alla quarantina, non riesca a chiarire tutti questi adeguamenti in un senso finale. Se questi filacci, questi vermi pensanti » sorrise lievemente la madre sentendo il momentaneo approdo pascaliano al dopo pranzo, « gli si raffreddano, si attorciglierà, si calcificherà, e la sua fine sarà una pazzia benigna o una presunzione di abilità magiche, irriscontrabili, irricostruibili, come un bolide sulfureo caduto in un deserto, accanto a una ficaia, dove siano rimasti imprigionati lembi del mantello di un diavolo mansueto, taciturno e ricontatore di ricchezze apparenti. Egli si trova ora » continuò la madre « in un momento assai difficile, se non ci si chiarisce in una combinatoria o in una pietra filosofale, non ci sembrerà uno stoico alla ricerca di ciò che ha creduto essere il supremo bene della sua vita, ma un energumeno che ulula sconnesse sentenze zoroastriache, o un candido abbindolatore che regala schegge di legno della Tavola di Smeraldi degli egizi. E non so se potrà resistere alla banale disperazione di maturità, poiché dato che lo abbiamo educato diligentemente secondo la tradizione cattolica, sa che non può disperarsi senza irritare il Paracleto. Non potrà così sostenersi nella disperazione, sentirsi protetto contro lo spavento di essere sempre risposta all'istante, di stare accarezzando l'erba dove il coniglio dovrà ricomparire in superficie. Tremo ogni volta che lo ascolto in uno di questi magici adeguamenti; lo vedo come un bambino che si sporge sul mare da un trampolino segato, dalla

trappola che non si sa chi gli ha teso. Ho paura » continuò la madre, ormai un po' anfanando « che quando gli accadrà qualcosa di molto sgradevole » voleva dire: quando io morirò « mi finisca in una pensione, dove lo prendano in giro e lo considerino un eccentrico ingenuo. E poiché queste pensioni sono frequentate da tante donne intriganti, lungi dall'aver rispetto per quel mistero che egli simbolizza, e che tu e io sappiamo rispettare, non finisca per sposarsene una che lo tolleri senza considerarlo, senza intuire neppure vagamente le numerose colonie di formiche che scavano buchi invisibili nel suo cervello. Lo considereranno una vittima dell'alta cultura, come ci sono le vittime dei romanzi gialli che preferiscono entrare in casa propria passando dalla finestra. E la domenica, nella noia delle quattro del pomeriggio, al caffè dell'angolo, lo battezzeranno col grottesco soprannome di Aladino della filologia, e colui che avrà coniato la frase, credendosi uno studente di birreria tedesca, cercherà di provocarlo a duello. »

« Ma, madre » rispose la sorella per allontanare la tristezza che s'era venuta addensando « quando lui vi chiama "l'ombra della mia estensione",¹ è per farci capire che la sua evidenza, la sua più riposata visualità è lo spazio che vi cinge come natura, o nel suo pensiero come oggetto naturalizzabile. Quando ci dice che la cosa meno interessante della persona è la sua anima, e la cosa più interessante è la forma, cioè, la materia costituita; in quale forma ciò che si è visto e toccato, riedifica sul corpo rendendo ancor più sottile il tegumento. Posso star percorrendo il circolo chiuso di un sorite, mi diceva, ma quello che faccio è osservare con molta attenzione l'umido corallo della bocca del cane dalmata. Fino a che una persona non si costituisce nella sua visibilità, come colibrí pinaregno o chiocciola di Nuevitas, non riesco a soffiare dalla bocca, non riesco a ritrovarvi un'anima. Che strano, ricordo che mi disse in un giorno di pioggia, benché quel che mi disse non avesse nulla a che fare con uno stato d'animo impressionista, che le narici del principe di Condé, di Pascal e di Maria d'Inghilterra erano così simili; le tre narici cercavano il *carattere*. Ciò mi ha portato alla conclusione, proseguì senza che le sue parole volessero aver nulla di enigmatico, che i quattro autoritratti di Van Gogh, nel museo di Pietroburgo, erano apocri-

¹ È più naturale l'artificio dell'arte fittizia, come è più artificiale il naturale nato per sostituzione.

fi; il plagiatario, che ora è stato scoperto, cercava *l'intensità*, e i quattro ritratti furono imballati per la pianura. Quando era un ragazzo, il maestro gli fece scrivere un racconto come esercizio di composizione. Oppiano scrisse alcune pagine che il suo professore giudicò frivole e incomprensibili. In una scuola rurale russa, un maestrucolo cerca di spiegare la concezione copernicana del mondo, tossisci, fatichi, e sei costretto a lasciare l'aula con candelotti e acqua sgocciolante. Dopo un po', migliora; deve riprendere il filo della spiegazione, ricominciare dall'antico quadrato, e il professore torna ai suoi colori e alla elegante elasticità fisica del russo quando parla. Deve arrivare di nuovo agli anelli copernicani; reiterazione delle fatiche e tornare a decifrare il quadrante lunare nel cortile mentre si slacciava il colletto e annullava la violenta sudorazione. Al professore di Oppiano questo raccontino sembrò un'impertinenza e accennò al fatto che aveva un processo riferibile mentale rozzo e incoerente. Nel riesaminare il lavoro pose in margine, dopo la esautorata qualifica: *lucciola vagabonda*. Qualche anno dopo, il professore di Oppiano, nel leggere in uno dei morfologi venuti di moda che lo spirito della steppa rifiutava la concezione copernicana del mondo, si riscattò portandogli quella scatola di datteri, regalo che a voi, madre, sembrò incomprensibile, poiché non si era mai visto il maestrucolo incorrere in eleganti dispendi, sebbene si dicesse *sotto voce*¹ che le sue crisi di coscienza fossero assai violente e che lo facessero quasi ululare. »

« Rammento » rispose donna Engracia « il giorno in cui l'ometto, molto allegro, ma un po' convulso e quasi diffidente, si fece annunciare come esaminatore del tribunale di storia, che Oppiano aveva appena superato. Tuo padre aveva già quel disinteresse, quella indecifrabile indifferenza di chi è destinato a morire qualche mese dopo. Si trovava nel patio sul retro e sembrava perdersi nel seguire le impronte umide degli insetti sulle foglie delle begonie. Non sono sicurissima che stesse facendo proprio questo, ma che altro gesto avremmo potuto attribuirgli con maggiore esattezza? Mi stupì l'arrivo del professore che sembrava ancora un estraneo, come al momento dell'esame. Cominciò a fare gli elogi di Licario, ma gli eccessi nel ditirambo non riuscivano a diminuire lo stupore di chi si trova a un crocchio, tra l'eccessiva tornitura dell'acutezza dialettica, la no-

¹ In italiano nel testo (N.d.T.).

biltà di un caso o le spire di un esorcismo maligno. Tuo padre si avvicinò al salotto, ma visto che il professore parlava troppo in fretta, preferì tornare agli insetti nel patio sul retro.

« Si figuri, signora, che l'assistente mi aveva suggerito di rivolgere all'allievo Licario le domande più strane. Allora io, per puro scherzo, cominciai a domandargli delle facezie storiche, dei dati quasi magici. Sentivo, inoltre, che il desiderio di rivolgergli quelle domande stravaganti e esotiche si faceva irrefrenabile in me. Era stato l'assistente a farmi quella richiesta, ma una volta di fronte all'alunno mi accorsi che l'ansia di andare verso quelle domande mi scendeva dentro, mi si faceva perentoria, quasi fossero forme, esercizi di lunghissimi e sotterranei processi, che nell'istante della domanda si disfacevano fatalmente attorno a quel nodo. Parlavo come se fossi ancora in preda a quell'incubo, in cui domandando, per la prima volta sentivo che s'imponeva di lui una risposta reversibile, dettata quasi dalla persona che a casaccio si lasciava interrogare. Di fronte a ogni domanda Licario rimaneva in uno stato di tranquilla lucidità, senza esagerare né la serenità né la *eimarmené* della domanda lanciata nella sua cieca avventura. Alla terza o quarta domanda fui preso da un violento desiderio di svincolarmi, come fossi uno strumento che possedesse solamente una quantità limitata e fatale di note e che poi, estinta medusa, rimanesse inorganicamente esanime, perduto il tesoro della sua fatale spazialità.

« “Come si chiamava il cane che accompagnava Robespierre nelle sue passeggiate per Arras?” chiesi a Licario, per scherzo, direi, se non avessi sentito in me la brusca agitazione della fatalità di quella domanda.

« “Brown” mi rispose, come affermando che il diavolo giova, al contrario dell'opinione dei paremiologi, è più astuto nel rispondere che nel chiedere. Il curioso era che rispondeva non con naturalezza, ma come natura, come le liane che attendono il nascondiglio del fuggiasco.

« “Quant'era alto Napoleone?” Confesso di aver fatto quella domanda come se mi fossi abbandonato a una linea di appoggio, a un ritmo che non mi apparteneva, come una specie di pizia dialettica, che in quel momento si lascia accarezzare la chioma.

« “Uno e quarantatré” rispose anche stavolta Licario, guardando dal basso in alto come chi cerca nello spazio una altezza e si limita a leggere le tacche raggiunte dal cursore.

« Mi avventurai con maggiore rapidità verso l'altra domanda, come se, nel fare un salto, l'altra domanda fosse la prossima roccia sulla quale dovevo appoggiare il piede:

« “E Luigi XIV, quanto era alto? Ricordi come tanto l'uno che l'altro passeggiavano per Fontainebleau. È un modo che rivela l'uomo di scarsissima statura; sempre precedendo il loro seguito, apparivano poi i cortigiani seminascosti nella composizione, appunto affinché la solitudine li distaccasse dal volume chiaroscurale dei cortigiani. *Sans avoir*, dice Saint Simon, *ni voix ni musique, il chantait dans ses particuliers les endroits les plus à sa louange des prologues des opéras.*”

« “Uno e cinquantotto” aggiunse, più che rispondere, Licario, mentre guardava rapidamente, volgendo il capo, la parete alla quale si appoggiavano, coi nervi a fior di pelle, le prossime vittime degli esaminatori. Quelli, sentendo come si svolgeva l'esame di Licario, erano in preda a un gelido terrore. Sembrava loro diabolicamente impossibile superare la mannaia esaminatrice, la quale calando coi suoi scintillii sembrava confermare che quella mattina i chiamati sarebbero stati un milione, ma soltanto uno l'eletto. La fila appoggiata al muro, che faceva varie volte il giro della stanza, si era irrigidita di fronte a quell'esame come una pasta che si sia lasciata inutilizzata per molti anni, per poi constatare che non la si può più usare, che si è di nuovo cristallizzata e è diventata sabbia di mare.

« Nell'ultima domanda che avrei rivolto a Licario, eravamo giunti ormai alla più perfetta equivalenza tra le nostre due correnti causali. Mi sembrava che anche addormentato avrebbe risposto alle immotivate, allibite domande di tutti i miei incubi: “Crede lei che Enrichetta d'Inghilterra sia stata avvelenata?”

« “Dato che non le è stata fatta l'autopsia, non si può stabilire se il succo di cicoria da lei bevuto durante una crisi di soffocamento sia stato sufficiente a distruggere la sua vecchia ulcera nervosa di infanta esiliata” rispose Licario, e il suo sguardo saltò sulle centofoglie moscovite delle mattonelle del pavimento. Il professore si rivolse a un altro degli esaminatori, un po' discosto dal tavolo, che celiava con le ragazze di un collegio di suore, ingarbugliandole nelle sue maliziose domande incoerenti, nei suoi vaneggiamenti di quarantenne aizzatore e indiscreto. Stava mangiando un pezzo di cioccolato mandorlato, al liquore di ciliegia, ignobile prodotto della Florida, quando udí che il professore lo

invitava a penetrare nel mistero di Licario, pregandolo di lanciare una domanda in quelle reti. Bisbigliò all'orecchio della ragazza, che faceva ingenuamente roteare il cappellone azzurro turchese, circondato da un fazzolettino con le iniziali in seta. Sulle sue labbra l'infimo cioccolato si era cristallizzato nella secchezza nervosa della fanciullina. Si mise a ridere per evitare di rivolgere la domanda in quella sala ipostila di disciplinanti atterriti. All'insistenza del professorino in vena di ridicola galanteria provenzale, con una voce staccata, facendo un frullino della sua furia vocale, disse: "Dove si può acquistare il miglior cioccolato del mondo?" Guardò Licario, ma l'invetriatura del suo fascio nervoso fece oscillare la figura, mandandola a sedere nella fuga di un timpano.

« "In Rue de Rivoli, numero diciassette, sala d'esposizione primo piano" rispose Licario, dimostrando di possedere nelle sue risposte con uguale indifferente precisione lo *scherzo* mozartiano e il *maestoso* dei romantici. Le risate che cominciavano ad affievolirsi quando la domenicana donzella pose la sua domanda, sparirono di fronte al tono freddo della risposta di questo gioco banale, che possedeva il gelido svolgimento delle lettere di Patmos, alla chiusura degli antichi banchetti.

« La priora domenicana sembrava aggrovigliare la sua irritazione, dissimulandola appena. Si congelava con furia serpentina, illividendo il suo rosato canadese. La piega collerica delle sue labbra spariva in quella cicatrice lasciata dal martirio della sua tonsura adolescente. Il professore si inchinò, rimediò col cerimoniale che può scimmiettare un paidologo, *horror referens!*, per sequestrare con quel finto rispetto la colleretta che inaspriva la priora. La rotazione degli sguardi del professore partiva dal cacao insalivato color siena, cristallizzato dolcemente sulle labbra della fanciulla, per affiggersi sullo scomparso arenile, moribonde onde marmoree, delle gelide cicatrici del volto della priora.

« "Venerabile priora" disse il provenzalista d'occasione "vorrebbe farci l'onore dell'ultima domanda; la più nobile, senza dubbio (era sempre disposto al serpeggiare della facondia), quella della ritirata. Più che una domanda, è un congedo, e che cosa c'è di meglio, e il suo venerabile consiglio ci aiuti, per congedare Licario, in ciò che possiede di mistero, di *acutezza*, di corrispondenza sotterrata, fatta improvvisamente configurazione e zampillo?"

« Alla Domenicana si increspava lentamente il panno bianco, mare morto, e prima di parlare si staccò dalla piastrella, che sembrava farla avanzare, come una predella girevole dell'epoca del Dupin di Poe. Alla fine la sua voce si levò come l'oboe quando sale sopra l'acuto "Quanto misurano le labbra del diavolo?" Lo stridore della voce quando si alzò aveva messo allo scoperto la tensione *gelée*, impartendole un sottile pendolio ondulatorio trasversale, ogni volta che parlava irritata da un dislivello della circostanza.

« "4.444 miglia" disse Licario, già stanco di quella parentesi probatoria, tenuta per tanto tempo sulla corda invisibile della sua indifferenza. La priora arrossì, vacillò a freddo, riprendendosi come la predella percorsa dal fosforo gattesco di giugno. Terminò con un gesto di pesante nobiltà, sorrise con marcata brevità, come quando nella sua gioventù si svegliava ascoltando le allodole di Montreal, e disse: "Basta così. Ne renda conto a chi glielo ha detto" disse, mettendo una conclusione alla singolarità delle doti accertate in quell'interrogazione mattutina di Licario.

« La priora tornò a chiudersi come una collinetta crepuscolare. Era rimasta inquieta, come di fronte a un giustiziato superstita sopravvissuto nella piazza della Grève. Fece alcuni passi diedri e con il suo enorme fazzoletto delle dimensioni di una tovaglietta, strofinò le labbra macchiate della fanciullina che buttava lì un'altra domanda, e la stiracchiò spietatamente con la mano avvolta nel pannolino elefantesco. Si ruppe la fila dei prossimi esaminandi imploranti, e si avvicinarono al vespone che cominciava già a girare attorno alla priora. Dicono che fosse necessario soffiare nella bocca, poiché così, secondo la leggenda di san Francesco, si sarebbe evaporato all'improvviso, se fosse stato il diavolo. I tre esaminanti circondarono Licario, trasportandolo più che tirandolo fuori dalla camera della tortura, facendolo scendere dalla scala avvolto in una nube, e alla fine lo abbandonarono sul *carrefour* della cantonata dell'istituto. »

Avvicinandosi alla casa di Licario, l'esaminatore pensava che si sarebbe imbattuto in russi emigrati al sud americano e tornati per la semina delle auranziacee nel circondario abanero. Sulla soglia, donna Engracia e sua figlia infilavano nastri di merceria con bottoni foderati di taffetà appassito. La conversazione, sussurrata, ritornava al solito perentorio ciclico. Licario leggeva: il professore optò per la tregua di ignorare l'Enchiridion ripassato. Così il pro-

fessore poté trasmettere le sorprese e i malesseri del coro che assisteva all'esame di Licario. E gli impauriti finali, quando si dimenticarono della casualità esaminante e sentirono il terrore che qualcuno avesse suggerito a Licario in quella porta, davanti agli omettini esaminatori e alla priora asciugante. « Qualsiasi sfiducia o burla fatta alla sua natura, alla sua *res extensa* » disse donna Engracia, alzando lo sguardo dal cucito « si paga con una contrazione o anche pietrificazione, come se impedisse una circolizzazione il lavoro dei due circoli comunicanti. La buona priora ha sentito quell'indurimento che secondo i testi sacri indica che il maligno si trova in noi. Con quell'istante di pietra ha pagato la sua burla di ciò che san Tommaso ha chiamato percorso della casualità della causa efficiente ». Il professore indietreggiò salutandoli finché lo divorarono le ombre basse del giardino. Le begonie continuavano a stampare le lettere lasciate dagli insetti sulle loro foglie, e che tornavano a cancellarsi negli occhi del padre di Licario.

La linea atavica aveva dotato Licario fin dalla nascita di una poderosa *res extensa*, dalla quale sarebbe stato distinguibile fin dalla sua fanciullezza. La cogitanda aveva cominciato a irrompere, a dividere o a fare sottili esercizi di respirazione sospensiva nella zona estensibile. In lui improvvisamente estensione e cogitanda si erano mescolate nell'equivalenza di una pianura solcata costantemente da slitte, in modo tale che ogni corpuscolo di neve presentava il ricordo delle creste di sostegno del mobile. La *occupatio* dell'estensione da parte della cogitanda era così precisa, che in lui la casualità e i suoi effetti rioperavano incessantemente in correnti alternate, producendo il nuovo ordinamento assoluto dell'ente conoscente. Partiva dalla cartesiana progressione matematica. L'analogia di due termini della progressione sviluppavano una terza progressione o marcia fino a comprendere il terzo punto di sconoscenza. Nei due primi termini rimaneva ancora parecchia nostalgia della sostanza estensibile. Era la scoperta del terzo punto, ignoto al tempo di recuperare, il punto che visualizzava e traeva lentamente dall'estensione l'analogia dei due primi mobili. L'ente conoscente raggiungeva la sfera sempre in rapporto col terzo mobile errante, ignoto, dato fino a quel momento dalle mascherate mutazioni della evocazione ancestrale. Se pensiamo alle passeggiate di Robespierre ad Arras e alla sua compagnia di povertà e di castità, stabiliamo immediatamente che il terzo punto sconosciuto è in questo caso il

nome del suo cane. Per questo, in tutti gli anni della sua vita, il suo cane Brown è il punto mobile importante al quale bisogna giungere affinché la sua povertà e la sua castità si visualizzino e si arrendano al senso. Così, Licario collocava ciò che egli chiamava la *Sillogistica poetica* nell'intersezione dell'ordinamento spaziale dei due punti di analogia, con il temporale mobile sconosciuto. Si appoggiava su un sillogismo di Dante, che appare nel *De Monarchia*, in cui la premessa minore, « Tutti i grammatici corrono », riusciva a recuperare in un logos poetico sulla pioggia di mobili non situabili, punti erranti e fumate, disposti soltanto a impigliarsi nella rete in due punti accoppiati da una irrealtà gravitata come conclusione. Altre volte, quel terzo punto errante, inchiodato nella sua propria identità riusciva a creare un'evidenza riapparsa, distanziata il più delle volte dalla prima natura della sua realtà. Che cosa rende possibile che l'uomo possa sentire una massima greca, « il sole ha la dimensione di un piede d'uomo », che riunisce l'irrecusabile della sua non veridicità con la decisiva creazione di un logos poetico, come appartenente a quell'altra veridicità che ci accompagna soltanto quando abbiamo attraversato il muro di Anfione? In altre occasioni, il terzo mobile d'ignoranza rivela attraverso l'offuscitrice sicurezza di una forma, apparentemente dominata dalle maglie dell'analogia, la sua conversione in un corpo non subordinato ai tre punti precedenti, poiché quella iniziale morfologia era inferiore a una essenza aspettata, quando all'improvviso il risultato fu la presenza di un altro pneuma che fissò misteriosamente la sua forma. Nella sua *Teoria dei colori*, Goethe ci assicura: « Chi all'alba, risvegliandosi, nel momento cioè in cui la retina è particolarmente sensibile, guarda fissamente la crociera della finestra, che si staglia sul firmamento rischiarato dall'alba, e in seguito chiude gli occhi o guarda verso un luogo completamente oscuro, scorgerà per qualche tempo una croce nera su fondo chiaro. » Partendo da una osservazione puramente scientifica, Goethe ci rivela il suo goticismo che gioca un sorprendente tiro birbone alla sua posttrinascimentale volontà conoscente, e nel leggerlo si sente soprattutto la consapevolezza di un'esperienza mistica, come se la luce come argomento teocentrico si fosse imposta in lui quale sorpresa e regalo alla luce come problema degli ottici del periodo newtoniano. Nella stessa *Teoria dei colori*, ci sono delle osservazioni che sembrano preludere a scene del Faust. Verso il crepusco-

lo, Goethe entra in una locanda, dove s'imbatte in una ragazza dalla pelle molto bianca, coi capelli non distinti dalla notte, e col bustino color scarlatto, che gli offre le prime attenzioni raccolte con avida delizia. La osserva nella penombra. Quando si allontana, scorge sulla parete un volto nero circondato di luce e il colore del vestito acquista una tonalità verde mare. Non percepiamo forse in quella situazione di sorpresa e di colore, di candore protetto dal segno verticalizzato, come un cosmo che reincontra le prime divagazioni di Margherita con il dottore del nuovo sangue? Licario si nutriva, nella sua estensibilità cogitata, di quelle due correnti: una ascensione del germe fino all'azione di partecipare, che è conoscenza per la morte, e poi nel risveglio poetico di un cosmo che si riversa dall'azione fino al germe attraverso il misterioso labirinto dell'immagine conoscente.

Licario era sempre un po' sospettoso delle frasi che cercano fatti, sogni o ombre, che nascono come incomplete e di cui vediamo il peduncolo galleggiante nella regione che sarebbe venuta con una furiosa causalità a addizionarglisi. Esse sembravano reclamare con ordine grottesco o maestoso una gobba o una chiocciola che le faceva sorridere, continuando poi tronfie proprio come se fosse il loro *sabbath* abituale. Queste frasi non rimanevano mai né come verso né come partecipazione alla metafora, dato che la loro apparizione era di irruzione o di frazionamento quasi brutale, e necessaria in quell'arrivo sembrava cancellare la compagnia, finché poi cominciava a manifestare le sue temerarie esigenze di integrarsi. Era l'inverso del verso o della metafora che vengono dalla nascita con la loro successione e le loro sillabe rotonde. Se sentiva dire: *che cosa m'importa, io non l'ho cercato*, lo sentiva così isolato e così sufficiente nel suo isolotto, manifestando un orgoglio dal rifiuto luciferino, che lo rastrellava frequentemente nella sua demonologia e finché non s'imbatteva nella frase di Pascal, *conosco colui in chi ho creduto*, non sembrava calmarsi nel suo esorcismo verbale. Altre volte la massima si schiariva e ascendeva nel suo intimo e era allora che più si scatenava. Una volta sentí: diecimila mastini devono essere giustiziati, e cominciò ad attraversare alcune terre feudali, a abitare zone di faine del sacro impero e di caprioli che ascoltano messe.

Le situazioni storiche erano per Licario una concorrenza fissata nella temporalità, ma che seguivano nelle loro nuove pos-

sibili combinazioni la sua offerta di perenne scaturire nel tempo. Le concorrenze storiche erano valide per lui, quando offrivano nella temporale persecuzione del loro rilievo un formarsi e un disfarsi, come se nel cambio spaziale delle figure ricevessero nuove correnti o sfilate, che consentivano che quella prima situazione fosse soltanto un labirinto unitivo, il cui nuovo frammento di temporalità andava addizionando nuove facce, riconoscibili dal primo tiro mancino presentato nella sua prima temporalità. Era affascinante che Giacomo, re di Napoli e di Sicilia, si coprisse di stracci e avesse per letto portatile una barella, e dietro tutto il seguito dei gentiluomini con sontuosità di corte, mule sellate con gioielli sulla fronte; dietro al giaciglio veniva solinga la lettiga reale. Così un pirronico commentava questa situazione storica e il modo dava fastidio a Licario: « rappresentava, nonostante il seguito, una autorità leggera e incerta. » E invece quella autorità basata sul mistero, sul minaccioso gioco a cui si prestava, sulle incerte forme nelle quali si rifugiava volontariamente, doveva essere terribile. La concorrenza di Licario alla nuova situazione temporale si preparava, e metteva sulla seguitante lettiga derelitta un ragazzone d'insignificanza e di burla; ignorando la volontà scherzosa e oscura del re, la truppa si mostrava perplessa, a volte in silenziosa paura, ma con una misteriosa fedeltà al re povero della barella. Il re ignorato spariva, si nascondeva, per contemplare la indecisione subordinata della truppa. Oppure per saziarsi ancor più nella sua misteriosa origine divina, ordinava che il ragazzino prendesse posto sulla barella di stracci. Costantemente verificava l'indice del suo potere, visto che le sue truppe seguivano il segno tra le nubi.

La veglia in casa di Jorge Cochrane aveva rotto i suoi abituali segni di noia. Tutto avveniva con una regolarità scandita da frecce, cosicché, finché non fu introdotto il vassoio con gli stereotipati Martini con l'oliva, i parlatori sollevarono appena la sorpresa del sale palatale. Cochrane tirava in lungo parlando di certe funicelle elettriche avvolte su un amianto infrangibile, trovate nelle rovine del palazzo di Sargon, che dimostravano che in quel luogo la civiltà lasciava gli scienziati attuali come altrettante formiche tibetane. Seguì una pausa che sguazzò lungamente come un remo in un canale palustre. Allora, Licario si decise a presentare il suo *Bussolotto di quattro orologi*. Cominciò col mo-

strare in ordine successivo quattro sonetti d'argomento orologio; i presenti dovevano scegliere due versi successivi e comunicarglieli, dopo aver segnato di nascosto su un pezzo di carta l'ora e i minuti – scegliendo il tema per preferenza a un istante antologico, o a un tempo vicino d'immediato riferimento – e egli avrebbe indicato se la sorte obbligata e concorrente si rendeva favorevole.

La moglie di Cochrane si soffermò sul sonetto di Francisco López de Zárate (1580-1659), *A colui che aveva una clessidra con le ceneri dell'amata per sabbia*, e aveva intonato in cantico di sillabe i due versi:

*culto e reliquie restituisce al tempio,
che di un colore son tutte le ceneri.*

Licario le concesse le due e un quarto nottambule. Letto il foglietto scherzoso, si verificò il buon esito della prima prova del gioco. Coloro che scelgono questo sonetto d'argomento macabro e lunatico, sono portati a indicare erette ore di mezzanotte. Si concentrava sulla sillaba sottolineata dalle labbra e sul respiro dei due versi, e Licario recuperava i minuti della segnalazione virtuosista. Di fronte alla minaccia degli applausi, l'indovino temporale minacciò di sospendere le tre sorti rimanenti.

Jorge Cochrane aveva scelto il sonetto di Luis Sandoval y Zapata (XVII secolo) intitolato *Un fanale che era lucerna e orologio*, e aveva segnato i versi:

*... diligenza, con cui nasci,
influisce nella distruzione in cui spiri.*

Licario scrutò laboriosamente i movimenti labiali di Cochrane, poiché a causa dei genitori inglesi abbreviava molto le sillabe, ma inseguì come un mastino guardiano del fiato le equivalenze di entrambe le prosodie, e gli indicò le undici e venticinque del mattino; estratta la pericolosa annotazione, la coincidenza provocò di nuovo stupori e imbarazzi d'interpretazione. Il decifratore temporale sapeva che gli ancorati a questo sonetto rompevano in preferenze mattinali, sfilando su un quadrante dall'alba alla cerniera delle dodici, perché il discendere con candela e orologio era indice di mattinieri intimoriti dalle streghe o dal risveglio dello Scozzese con soda.

La nipote di Cochrane portava il suo preraffaellitismo al punto

di far finta di disprezzare il tempo fissato su un orologio, ma volendolo accarezzare nel sonetto di Gabriel Bocángel (1608-1658), *A una lucerna che era nello stesso tempo un orologio, moralizzando la sua forma*, la chitarra delle esse scivolava sulle sue labbra attenuando il cordame delle erre:

*...questa fiamma, che al sole svaporita,
piú che fiamma parer, sembra farfalla.*

Fu quello il primo verso zoppicone, senza che Licario, per urbanità, potesse offrire scuse. Aveva segnato sull'orologio della rosea preraffaellita le sei e venti del pomeriggio, ma la donzelletta sciccosissima pernice, che le tremava la contentezza dalla sottigliezza delle labbra, presentò nell'*amusement* il foglietto con le sei e diciannove del pomeriggio. L'errore modale si dovette al fatto che la fanciullina aveva aspirato fino a farla sparire la quarta sillaba di *svaporita*. Licario, per urbanità, le aggiunse la sillaba sequestrata, ma si dimenticò di scontare quella sillaba e la sdegnosa preraffaellita vinceva il giochetto. Non fu una dimenticanza di Licario, ma piuttosto egli rifiutò il successo fondato su una sillaba tradita. Era tipico della sua adolescenza, spregiativa dei sonetti orologiari, l'aver scelto questi giochi di fiamma e farfalla, ma fra poco, nonostante il ghiaccio verde delle sue occhiaie e la sua pelle di spia danese indifferente, sarebbe arsa, sarebbe svanita. Nella rabbia della sua fuga dai Cochrane, Licario raccontò loro il tradimento della sillaba e si ricaptò eccellente misuratore del tempo.

Alla sorella di Licario toccò l'ora moralizzante *è* senechiana nell'ultimo sonetto della prova orologiaria, con Charles Dalibray (1600-1653), *Sur une horloge de sable*; quelli che lì s'inserivano, quadrante secondo, venivano compresi tra l'ora sesta e l'inizio del crepuscolo. In un francese da ragazza americana con quattro anni di *Sacre Coeur*, lei profferì con studiata eleganza le sillabe:

*Jadis Damon je m'appelais
Que la divine grace...*

Licario decretò nell'atto stesso di finire il recitativo, le quattro e mezza del pomeriggio. Prese il biglietto e si videro le due singolarità coincidenti, quella del piano nelle sue decisioni e l'esclamazione d'azzecco fulmineo. La sorella gli diede un bacio sulla

fronte per aumentare le condizioni ierofantiche della rugiada gelata di mezzanotte. Licario s'impossessò dell'ironia del bacio, la sua sorellina ululava silenziosamente per accomiarsi. Giacché era rotto l'ascensore, dovettero rimbecillirsi nella discesa delle scale. Giunti al pianerottolo, si aprirono altre due scale; una, in fondo alla quale si vedeva il respiro della porta. Quanto all'altra, chiese la nipote di Cochrane: « Dove può portarci mai? » Ma suo zio si schermì adducendo che era la prima volta che si rompeva l'ascensore e che non poteva mai essersene servito, poiché lui non aveva mai avuto la possibilità di usarla, dato che aveva fatto giuramento avverso alla successione degli scalini. La porta più grande era vigilata da una corpulenta vallisoletana, che disse soltanto questo, abbastanza inaspettato: « Caramba, avete fatto abbastanza chiasso, lassù. »

Prima di congedarsi furono cuciti a punto catenella da un tollerabile angora da salotto.

(Osserviamo ora l'innocente terrorismo nominalista. Oppiano, da Oppianus Claudius, senatore stoico; Licario, l'Icaro, nello splendore noscente del suo orgoglio, prima che cominciasse, gocciolante, a fondersi.)

Licario riuscì a conservare la fretta finché arrivò nello studio notarile. La sala d'attesa era affollata, i clienti si erano alzati dai sedili e si avvicinavano all'altra sala delle firme. La ristrettezza della prima sala faceva sì che i clienti, lasciando i loro posti, dessero l'impressione di una turba di assalitori. Quest'ultima sensazione attanagliò e terrorizzò Licario con una violenza tale da produrgli un flash-back di esperienze vissute. Faceva ritorno dalla Sorbonne, e s'imbatté in incessanti gruppi di giovani che lo invitavano a chissà che cosa, poiché crescevano, diventavano sempre più numerosi, in circoli incomprensibili che comprendevano dai giovani scappati di scuola fino ai vagabondi che non sapevano indicare né una persona di famiglia né un dato anagrafico; ciò nonostante, a tutti ugualmente il sudore sulla pelle nobilitava una gioventù che in quel momento incontrava il proprio destino. Licario non comprendeva quelle bave schiumose, quelle interruzioni popolari, ma capì immediatamente che non avrebbe potuto rincantucciarsi nel suo mantello, poiché, indebolendosi di fronte a tutti, mostrando un'indifferenza che a nessuno sarebbe interessato giustificare e che egli, meno degli altri, avrebbe potuto giustifi-

care in quei momenti di travolgimento, in cui la muta dei cani svoltando l'angolo credeva d'inseguire non un cinghiale, come gli aristocratici, ma il proprio destino e quello della fosca *Humanité*, sarebbe stato distrutto elementarmente, rapidissimamente: sarebbero passati sul suo corpo finché lo avrebbero incrostato nella parete con le ossa spappolate, come un lavoro secolare risolto in un attimo dalla frequenza degli elementi concorrenti, da un privilegio, come se all'improvviso una folla sentisse una chiarezza maledetta e decisiva per operare in un punto, per sbarcare tutte quelle flottiglie imbellettate in una sola baia napoletana, voluttuosa e traditrice. Licario arrivava sudato dalla cattedra di religione comparata della Sorbonne, e si trovava per di più in quell'età in cui il sudore sulla pelle traspira in una voluttuosità delicata. Sebbene egli si burlasse del secolo, sulla sua strada della Sorbonne, al terzo piano della *Concha de oro*, sudava, sudava come gli scugnizzetti assaltatori di cantonate, e trascurò le sue ore fisse di ritorno per perdersi scorrazzando per quegli enigmi. Fu travolto, si lasciò andare, godette nel perdersi e nell'arrendersi alle sabbie dove nasceva un fiume. Esitava tra le risate senza motivo e il rumore intermittente delle armi improvvisate: vassoi affilati come ghigliottine, gambe di tavolo rococò trasformate in clave dai rapidi mulinelli; specchi veneziani spolverizzati per accecare; sedie di Virginia mutate in scafandri per stordire e costringere all'inciampo pizzicato dalla pugnalata. Entrarono i *sansculottes* nella casa vuota del barone di Rothschild, ed essi stessi rimasero storditi, caddero in labirintica flaccidità estiva e si dispersero per le stanze, come se volessero distruggere la casa inondandola, intuendo che se la casa fosse stata piena di assalitori piagnucolosi, le serrande si sarebbero chiuse e tutti sarebbero morti abbracciati agli oggetti che stavano per rubare. La folla si disperse, sparì, e Licario, rimasto solo nella sala delle ceramiche, prese una panca di marocchino verde e si sedette davanti a una vetrina vuota, dove una misteriosa iscrizione diceva: « *Vasellame di trifolia di ciliegio, della famiglia imperiale giapponese, scomparso essendo il barone in vita.* » Lucky Kamariskaia aveva fatto sí che la sua lacrimosa pelle di slava e i suoi occhi soavemente stropicciati nello stupore dell'alba, si conservassero pieni di promesse nel soave autunno di un esilio parigino. Era arrivata al barone con una raccomandazione per lavorare nella ferrovia della zona Austria-Russia. Qualche giorno dopo, il barone, nell'inviarle qualche orchidea

di Tokyo, sapeva che il monocolo di Mourny guardava nella stessa direzione della sua strada. Fece faville con una moltitudine di minuscoli orologi sfaccettati, di dolci ipnotici e di alghe paradisia, che della Polinesia. Venne informato, da una confidenza molto frettolosamente ben remunerata, che Mourny trafficava con gli antiquari in cerca della trifoglia di ciliegio. Allora si avvalse di una vecchia *mâtresse*, Hortensia Schneider, isoldica e lesta di mano, bellezza prussiana sui quarant'anni suonati, ma con occhiaie e labbra comunicative come i pini del Reno. Invecchiando dunque wagnerianamente aveva, nel suo smodato concetto di grandezza, cambiato di continente, e adesso continuava a sostenere la sua parte d'Isotta ma in Cina, contentandosi di essere l'amante dell'imperatore. Molti dei pezzi cinesi del British Museum, hanno la seguente parabola, tracciata da uno storiografo: « Appartenne a una favorita, fu portata da Pechino dal maresciallo di Palikao, che l'offrì all'Imperatore, che a sua volta... la regalò alla bella Hortensia Schneider... » Ma ben presto la Kamariskaia non si limitò a ingannare il barone, giunse persino a non riceverlo per settimane. Si concedeva perciò alla scandalosa vitalità degli adolescenti sorboniani durante il primo quadrante della mezzanotte. Nell'ultimo colloquio, voluto freddamente dal barone per controllare la casa e vedere che cosa rimaneva nei cassetti segreti, incartò di nuovo la trifoglia di ciliegio e la invetrinò con piagnucolose moine. La Kamariskaia essendosi impossibilitata, i pezzi con la trifoglia imperiale cominciarono a graffiarlo con la sicura estensione dei loro smalti bianchi, dei loro spigoli e cerchi dorati al fuoco del forno, malgrado la loro larghezza di velo di cipolla e la grazia del ramoscello di ciliegio che faceva sí che lo sguardo saltasse dai bianchi per cogliere il sorriso della sua graziosa finitura. Un mattino ormai di ritirata, ricevette momentaneamente il suo segretario Charles Haas nella sala delle ceramiche; da pochi giorni la trifoglia imperiale era nella sua nuova vetrina. Il segretario, ravvivato di sangue grazie all'ultravioletto mattutino, cominciò a parlare, facendo forza a se stesso, guardò il vasellame e cominciò l'intima distruzione del barone: « Ora ci sono due collezioni, una che ho raccomandato a Mourny per la Kamariskaia, e che non sono riuscito a trovare, finché con grande sorpresa un giorno mi sono accorto che quella donna la possedeva già. Forse, sua eccellenza, la Kamariskaia, con una frenesia di slava esiliata, si è data al culto sorboniano, e i suoi valori sono caduti al punto che forse

è passata in suo potere a un prezzo inusuale. Passando davanti al vasellame, la Kamariskaia mi diceva sempre: Soprattutto, come dicono i filosofi alla *mode*, non voler sapere gli ultimi segreti. » Da insuperabile *connaisseur*, quando riconosceva un oggetto di suo gusto e desiderio Haas faceva un saltello di sorpresa all'indietro e poi, controllandosi, cominciava l'elogio verbale del pezzo. Ma il barone, con la sua frusta di sferzino mattutino, tagliò, senza accomiarsi, le affermazioni e gli assaporamenti del suo segretario. Giorno dopo l'altro, cominciò a rompere un pezzo di trifoglia di ciliegio, finché Licario, attirato dalle folle, seduto su una panca di marocchino verde, sentendo che il sudore gli si raffreddava gioiosamente sulla pelle, poté ricostruire la storia del vasellame, appoggiandosi sulla smisurata eccezione di un asalto.

Gli agenti di contrattazione e i clienti erano radunati davanti alla sala delle firme. Certi, riconoscendo Licario si scostavano, a altri egli era costretto a aggiustare al fianco una gomitata. Poiché una delle cose che più incalzavano Licario era lo stupore, per ridurlo attraverso l'assurdo all'esacerbazione megarica razionalista, a un'estensione che potesse essere tagliata, indicate le sue macchie di contorno e le subitanee confische della cogitazione. In mezzo alla sala, Fretepsícore, contadino massiccio, con pelle di zucchini e sopracciglia polifemiche come per la digestione dei moscerini di Calabazar, padrone di uno spaccio da piantagione, con una parabola che Lagrange non avrebbe potuto calcolare, dalla vendita del senapismo fino a qualche stanzetta appartata, dall'istoriata salute della focaccia al manicotto per la tubatura reggente. Brandiva una gallina faraona, come se fosse uno straccio, e tracciò, con sghignazzate di denti carbonizzati dal glucosio, un circolo con le unghie sulle mattonelle senza fantasia dello studio notarile, bianche e nere. Lasciò andare la faraona, che diede un colpo d'ala, sollevandosi. Da quel primo spicco, cadde una borsa, con il quid in più che doveva essere pagato per l'acquisto di un pezzetto di terra dalle parti di Diaz Mero; la faraona sbatté di nuovo l'ala, più seccamente della prima volta, e rotolò l'altra quantità della somma completa per la contrattazione. Il notaio sussultò quando Fretepsícore, agilissimo, raccolse le due borse e le mise sulla tavola, cominciando il conteggio. Dopo aver controllato la somma, il notaio cominciò a dar fede, con qualche sghignazzata convulsa, rendendo le sillabe brusche o allungandole

quando cominciarono le firme. Ormai si era conclusa la stesura dell'atto notarile, e il notaio e i testimoni perplessi non si erano ancora rilassati, quando Fretepsícore, diffidente quanto ciarlone, cominciò a raccontare: « Ero arrivato allo spaccio della piantagione principale di Calabazar, venivo dallo spaccio della piantagione di Agujas, quando mi accorsi che il Salado aveva fiutato il denaro nascosto. Cominciò a girarmi attorno; mi buttava lí frasi solite, come: molto lavoro, eh?; chissà se oggi pomeriggio comincia a piovere; e io serio, non gli rispondevo, piú muto di un muto. Dormivo nello spaccio, assicurando le difese e penetrando con la mano nel sonno e nel respiro per assicurare le due borse, maggiore e minore, come queste che avete visto adesso. Mi svegliavo e sentivo i passi del Salado, sembrava che stringesse con una corda lo spaccio per assottigliarlo e soffocare me che stavo dentro. Fingevo di dormire, e i passi cominciavano a raddoppiare, provocandomi un sudore freddo di lenzuolo di lino, e la saliva mi si condensava come se fosse una zolla di sabbia. Al mattino, il Salado passava senza salutarmi e senza ripetermi piú le solite domande sceme, sembrava che tra noi si fosse stabilito qualcosa di segreto e di convenuto. Cominciò a piovere, una notte d'inferno, sembrava che fosse precipitata la piantagione e intorno allo spaccio si sentiva soltanto la pioggia. Allora il Salado venne a bussare alla porta, sulle prime lento e senza fare molto rumore; poi gridando e dando calci all'uscio. Mi tiravo le coperte sulle spalle e la paura permetteva alle coperte di tornare nei cantucci dove si rannicchiavano. Il Salado veniva a cercarmi nella notte perfetta: la pioggia tracciava un circolo intorno allo spaccio, isolandolo dal resto planetario. Avremmo dovuto parlare uno di fronte all'altro, nella notte, e senza che nessuno ci potesse sentire. Io mi stavo decidendo a aprirgli, quando vidi questa stessa faraona, assonnata dalla pioggia, che non riusciva a dormire perché punta dagli insetti dei giorni ventosi. Mi diressi verso la gallina, quasi paralizzata dalla pesantezza del sonno che non riusciva a abitarla, e nascosi il primo pacchetto di soldi nel piú profondo dell'ala; l'altro, non lo affondavo tanto per non impedirle la possibilità di sollevarsi, e poi la cacciai via, e sparí. Ora dovevo aprire al Salado, aveva rarefatto i suoi colpi, ormai quasi grattava la porta, e borbottava che gli aprissi perché perfino le ossa gli erano diventate come cartone bagnato. Quando entrò mi accorsi che aveva indovinato che il denaro non

si trovava piú con me, si mostrava indifferente, fece qualche passo, li corresse, e mi disse con una familiarità artefatta: dammi un po' di acquavite, e si passava la mano sulla fronte zeppa di lucertole maliziose, ormai del colore della sua pelle. Bevve d'un fiato, a labbra molto piegate, come per dimostrare la naturalezza della bevanda; socchiuse gli occhi e roteandoli, con finta spensieratezza, abbreviò il commiato. Il giorno dopo, la faraona dormiva nel canneto, con un occhio aperto. Per qualche giorno, la sorpresi che frapponeva la sua tela grigia o le sue mille ciotole dietro il verde. Altre volte quasi la respiravo, era un increspamento leggerissimo di alcune canne che celavano il suo andare. Grazie allo stesso sguardo che inseguiva impazzito, scoprivo l'ondulazione, impercettibile alla prima occhiata, l'immobilità di una canna, e ormai sapevo che la faraona si trovava alla base del bambú, addormentata. Poi cominciò a succhiare il verde (tingendosi di omocromia, diceva il sapientone iniettatore delle faraone). Solo una sottigliezza diabolica che poteva scoprirla, punto bianco o grigio che passava come un dardetto di gnomo. Ma dopo non c'era tridente, per quanto minuscolo, capace di pizzicarla, sconfitta verdeggiante senza riscatto nell'omogeneità. Riscoprivo il Salado che m'indovinava, sapeva, tornava a salutarmi di passaggio, l'affondamento della faraona carnevalesca nelle masse del verde. Una notte, semiaddormentato nello spaccio, mi svegliai toccando mattoni ritornati al loro forno d'origine e con gli occhi secchi per il bruciore. Mi affacciai alla finestra. Il Salado, per accerchiare la faraona allucinante, aveva appiccato il fuoco al canneto. Ma quelli che andavano in giro in quella mezzanotte senza scarpe, tirati giù dal letto repentinamente, trattenendo il bestiame e i porci rabbiosi, non lo sapevano. Tra i curiosi falsamente preoccupati si vedeva il Salado saltare tra le fiamme lanciando palettate e secchi e cercando la maniera di dare una mano alle prime manovre di contrincendio. Separava una canna dall'altra, apparentemente per soffocarla, ma in realtà cercava le lunghe ali della faraona. Sapeva che il fuoco si stava divorando la verzura e una volta che fosse apparsa l'incipiente cenere carmelitana, il verde dell'uccellaccio si sarebbe dovuto arrendere, abbandonandosi alle sue manipolazioni. Ma la gallina si nascondeva con raddoppiata genialità, poiché già i tre quarti del canneto erano consumati, e indietreggiava verso il verde difensivo nel quale s'immergeva. Ora Fretepsícore, disse picchiandosi il petto scheggiato dalle beccate,

si conquistava l'ultima paura: La gallina faraona era tornata sulla finestra, il fuoco improvviso le aveva restituito il suo colore grigiastro e i suoi puntini. Fece un salto, dando un colpo d'ala grande, e cadde la borsa più pingue di soldi. Poi risalì poveramente, e consegnò l'altro fagottello con le risorse minori.

Tediando un crepuscolo, Licario leggeva un giornale, che poteva essere sia *La Gazzetta veneziana* del 1524 sia una *Raccolta di consigli per mercanti di Amsterdam* della stessa data. Così si liberava accogliendo le prime brezze marine del calar della sera di giugno, della temporalità. Leggeva dell'assassinio di un senatore. Davanti alla sua dimora avevano cominciato a sfilare alcune figure come assonnate, con le mani in tasca. Alla prima apparizione entrò il senatore, tirò fuori la pistola e tolse la sicura, controllando le capsule di cigni neri nel tamburo. Poi ne sfilò un altro, anche lui con la mano spersa nella tasca. Poi parecchi altri, nell'ostentata scia di fumo che si lasciavan dietro. Il senatore sembrò di nuovo rassicurato. Improvvisamente, uno di coloro che sfilavano ruppe la sequenza. Il passante tolse la mano di tasca e batté sul cancello d'entrata, aprendolo. Si preparava a far fuoco con la pistola, il senatore, quando la figura di ostentata sonnolenza sparì, come se i suoi gesti sbocciassero riconcentrando i vapori del sogno. La sfilata continuò a reiterarsi, e le sequenze si dirigevano ora verso il cancello per aprirlo in simulacro, eseguendo gesti sempre identici, che a poco a poco placarono le capriole della pistola tra le erbacce del terrore. Una volta che il primo aveva cominciato a abbozzare un nuovo gesto, gli altri della fila lo ripetevano con tanto automatismo, che il senatore appoggiava la testa alle mani incrociate dietro la nuca e arrivava a civettare indifferenza nei confronti della processione. I due movimenti taglienti, polpa di granatino, toglievano lentamente la mano dalla tasca dei calzoni; giravano, si avvicinavano al cancello già aperto, e alzavano le braccia come in un'invocazione al tedio degli dei. Si ruppe di nuovo il circolo, carosello della morte, uno degli sfilanti non si limitò a toccare simbolicamente il cancello aperto. Fece alcuni passi in più e giunse fino ai primi scalini che conducevano al porticato dove il senatore si dondolava con la pistola in *corsi e ricorsi*. Accortosi della nuova avanzata del primo degli sfilanti, il senatore stava per fare fuoco, quando quella figura fu sostituita da un'altra, che ripeté gli stessi gesti di velluto davanti a una galleria di specchi. Il senatore si andava convincendo, tra

il raffreddamento di uno dei circoli sanguigni, che non avrebbe mai potuto isolare la prima figura, fermarla, per spararle contro. Perché se si sbarazzava dei suoi neri cigni incapsulati, l'altra figura avrebbe cominciato a invadere il suo destino, distruggendo la convergenza non riducibile verso un fatto. Gli sfilanti toglievano la mano dalla tasca dei calzoni, toccavano il cancello già aperto, e salivano i gradini come se non riuscissero ancora a intuire la scala della luce finale che era loro assegnata. La vivacità naturale dei gesti del senatore, ogni volta che una delle figure rompeva la ruota, tornava a intorpidirsi davanti alla sfilata, nell'impossibilità di isolare e afferrare variazioni frammentarie. C'era ogni volta una sola differenza, in ognuna delle sculture realizzate dalla prima figura. Ogni variazione era accompagnata da un nuovo *in crescendo* di sfilanti. Quelli che avevano sfilato con le mani nelle tasche dei calzoni non raggiungevano le tre dozzine d'un plotone di esploratori, ma quelli che salivano gli scalini già eguagliavano il numero della guardia svizzera di Versailles. Il senatore notava anche una differenza di passo nella sfilata. Le prime figure erano lente e sembravano arrivare come nuotando per mare, sott'acqua. I mutamenti di situazione si ottenevano nella stessa unità temporale, poiché l'aumento delle figure poteva essere appena segnalato nell'aumento di velocità del loro carosello di terrore. *Pour la mère de Dieu!* altro cambiamento degli sfilanti, oltrepassano i gradini, attraversano il porticato e spalancano le due mani davanti al collo del senatore. Adesso sí che non può piú fare a meno dello sparo, ma ora c'è anche l'altra figura che gli attanaglia le mani. Con una rapidità di ritirata, i processionanti vanno aumentando la loro intensità nella temporalità. Ancora un cambiamento, e il senatore è livido, morto da due giorni, lambito a intermittenza dal suo cane barbone, insieme con la pistola e la gazzetta insalivate, ammorbidite dalla cuprea umidità, inutili per la proiezione della luce sanguinaria sulla ruota assente di Santa Genoveffa.

Mancava ancora un quarto d'ora a risuonare il preludio del *Faust*. L'opera era per Licario un rituale di rimostranza porosa. Dall'inquietudine traditrice della cravatta nello specchio fino alla distensione del sorbetto di mezzanotte, sentiva che ognuna delle porzioni del tempo che confluivano nell'opera gli causavano la sensazione di una grande pelle in cui poter penetrare o darle strattoni, per impossessarsi nella sua flaccidità di alcuni dei suoi nuovi trucchi di cono di cristallo nella visione. Le mani che sem-

bravano bruciare davanti al botteghino come davanti alla Tribuna dei Gracchi; le file fatte e rotte come uno scongiuro di spessa salmodia, e il sedile che rimane vuoto al nostro fianco, mentre andiamo tracciando il volto di Carmide e la comunicazione dell'Eros con Fedro, stabilita con il più recente dei nostri amici. A mano a mano che aumentava il pieno della platea, il silenzio cominciava a dettare ordini alle felci e ai licheni di quel mondo archetipo desideroso di offrirsi, di essere respirato. Aveva quel roccioso cosmo appena scoperto il sorriso di orata marina, la matina di valva socchiusa, i capelli che battono i fianchi del cavallo favorito da una corrente di ciottoli e di stalattiti accovacciate. Dai corridoi entravano a poco a poco i marescialli variopinti coi medici dalle calcolate ombre e rughe, accomiatandosi a voce molto bassa come se custodissero imprevedibili segreti; i ventagli momentaneamente separati da mani ironiche, brevissime, battevano la neve intrecciata degli sparati con bottoni di platino a iniziali, staccando una carta di lustrino morsicato da topi bianchi. In quel momento, Licario notò il pieno di tutta la platea, a eccezione del posto accanto a sé. Si sollevò dentro di lui, come una specie di turbine lento, la frase che aveva sentito in due occasioni precedenti, separate da un tempo che ora non poteva stabilire. Finiva di diventargli di nuovo evidente la frase: *accanto a lui, a sinistra*, quando entrò incurantemente fiducioso, non differenziato, tondeggiante sommandosi alla pasta dell'omogeneità restante, il melomane che completava le duemila teste ritoccate della platea. Mancava un minuto al levarsi del sipario, e Licario, alla fine, imprigionava il corpo, fuggito nelle altre due occasioni precedenti, che doveva completare l'espressione: *accanto a lui, a sinistra*. Notò in un minuto: una faccia rosea, ma di un rosa acciaio, assiduamente nervosa; il torace inafferrabile nella imposta sottigliezza del respiro, che sembrava incorporare l'ambito come i vegetali, e le gambe, liberate dall'apparenza dell'immobilità, le collocava, così sembravano dominate, in un giro d'ampiezza del sedile pur senza occuparlo totalmente, con elegante liberalità. Non si sentì neppure sfiorato, tanto esattamente occupava il proprio posto colui che sembrava giunto dall'eternità, per mettersi *a sinistra* di Licario. Assaporava questi il ritratto istantaneo ottenuto da Licario con un'occhiata, quando si sollevò dal suo intimo un'altra massima dal vortice lento: *non potrai parlare con lui nell'intervallo*. Nel *Gay Lussac*, l'hotel in cui Licario abitava a Parigi, ogni stanza sembrava

una modesta *suite*, grazie alla sua vastità, alla finestra col vaso arancione e la tenda a frange verdi, e il modo in cui il visitatore scompariva, celato al resto del vicinato per ragioni d'amore o di cospirazione, per la decantazione di una sillaba o dell'assenzio Picón. Con il suo Littré, la sua Patristica, la Rivadeneyra, i Biblioфиli andalusi, coi suoi Amyot, Licario si sedeva davanti alla fontana di un parco per controllare un passo dell'epistolario di Antonio Pérez dall'esilio, o *contrario sensu* si dirigeva verso la Biblioteca per ripassare la qualità mattutina del gatto grigio sul cuscino arancione, seduto accanto alla sedia del bibliotecario, a verifica di un verso di Joachim du Bellay (*Couvert d'un poil gris argentin – Ras et poli comme satin*, dell'Epitaffio di un gatto). Licario poteva acquistare quei listoni o rilievi conoscenti grazie a un dono di vacuità verso il suo contorno. La sua stanza sembrava galleggiare sulle acque, sorretta dal venticello del ricordare e stabilire. Se avesse fatto risalire quell'abitacolo, avrebbe immediatamente raggiunto la sua storia universale e si sarebbe perduto nelle coordinate della sua ragnatela fino a riapparire di nuovo col verbo preciso del suo segreto. Le voci emanate da quella stanzetta, come se parecchie persone parlassero dietro le sue tavole concettuali e i suoi pugni d'incarnazione storica, non formavano nuvolette con le quali Licario si sarebbe scontrato. Ma un giorno nell'abituale processo lungo cui una voce prende il via fino a noi, chiuse il libro e aprì la finestra, donde come un grande uccello entrò la frase banale: *la stanza di sinistra*. Si rivolse alla padrona che gli disse: « Prendi la chiave e ricostruisci ciò che può essere successo in quella stanza. A volte la filologia si rende immediatamente presente, senza guardarci, ed è allora che voi sorboniani restate perplessi. Siete capaci di ricavare più dati dalla roccia dove si sedette Mario sulle rovine di Cartagine che non da una stanza vicino alla vostra nel *Gay Lussac* contemporaneo. Ecco perché non trovate mai lavoro e la gente ride. Certo, lei è sudamericano e possiede una favolosa riserva per rimanersene ozioso. E se vi decideste a lavorare, cosa fareste? Ciò che avete davanti a voi è la selva ». Licario se ne andò con la chiave della stanza di sinistra, sapendo che la padrona, spinta dalla sua loquacità, dopo aver descritto la sua abituale parabola, terminava con un diluvio di maiale, porco, miserabile, e con la sbattacchiata d'uscio. E la mattina dopo si presentava sorridente, offrendo un grosso papavero appena reciso e una nuova marca di formaggio. E se prima faceva ridere

con la sua proliferazione di razza, ora dava la nausea con le sue astuzie infernali. Licario sapeva che stava scendendo verso la regione dove non c'è visione ricostruibile. Penetrò nella stanza di sinistra, e ciò che trovò furono le pareti di calce. Non una iscrizione, né quelle tipiche sozzure dell'abbandono della nostra dimora alle mosche. Ma quel vuoto lasciato dai suoi abitanti aveva la forza propellente di un materasso da circo. E Licario se ne andò sereno in un caffè che era solito frequentare prima di coricarsi, poiché gli piaceva addormentarsi dopo aver avvertito una presenza tumultuosa, una divinità orientale dalle molte braccia e volti, poiché credeva che il suo sonno non dovesse aver origine dalle divinità dotte e serene, ma da questa o da quella Menade o Eumenide furiosa e disordinata. E così al suo sonno veniva assegnata una fatica, come Ercole, un sedicesimo lavoro di tutte le notti, vincere ciò che prima di coricarsi aveva implorato, gridato o trapassato la testa al nano brontolone. Il caffè era occupato dai nemici di ogni sonnambulismo. Alle dodici passate, i fantasmoni raccoglievano pipe e scialli, già sentendo la cruda appetenza del freddo delle lenzuola di lino, cambiate e profumate il sabato prima, odorose per le cosce distese. Sembra che in quel caffèucio si offrissero dolci di monache e liquori benedettini, coppie titubanti affacciavano i nasetti, ma se la davano a gambe, in altre occasioni un ritirato *frater minor* algerino, dall'erudita e sagace corpulenza, cingeva le coppie indifferenti e punzecchiava loro la gonna della fuga con la porta girevole. Un caffèucio per preparare un preludio sonnifero, forte e sprezzante delle avventurette, perché alcuni prima di dormire hanno bisogno del sigillo di una tavola arrotondata e dei suoi cambi di fantasmoni. Licario sintetizzò un'acquavite con limone e sciroppo, quando di nuovo gli martellò in testa il ritornello: *accanto a lui, a sinistra*. Girò il crapone di dismisura verso il muro parietale, e vide la tavola a portata di mano e con un catalogabile raggruppamento di rifiuti e di bicchieri sporchi. Pareva che dopo aver dinamitato al platino quattro o cinque tramezzini, avesse fatto tutt'uno con la tavola, giacché dava l'impressione che quella, rimasta sola, si preparasse a conversare con qualcuno atteso per la trasmissione di un segreto. La tavola puzzava già di vacuità e le sedie formando parole indecifrabili sostituivano i parlatori senza turno. Rapido come un pescatore che solleva la lenza di fronte a una vibrazione non registrata, fece galoppare lo sguardo verso la porta, che gi-

rava, girava, perdendo nel nulla ormai l'uomo eletto a presiedere il mistero slavo di un tavolino da caffè.

Il regista voleva dare più risalto sulla scena a Mefistofele e a Marta, che al flirt di Faust e Margherita. Marta pretendeva due testimoni per potersi convincere della morte del marito e Mefistofele le confondeva le idee con gelida determinazione, parlando di tesori e di luci, di oblii e di soffiati invii verbali del lontano. Marta confida a Mefistofele che ormai deve affrettarsi se vuole che le raschino la pelle. Mefistofele riconosce che effettivamente saran duri per lei gli autunni che si avvicinano, e che se non fosse rappresentante di commercio e non dovesse andare di giorno in giorno a muovere i campanili dei paesi, tenterebbe la sorte. Nel dire *campanile* la faccia di Mefisto si avvolge lunata e i denti biancheggiano. Margherita chiede a Faust se già non sente il gelo della prima alba, e come se la mente le fosse stata schiarita da quel venticello nelle ossa, ecco solleva con brevità l'argomento dell'invisibile assalto dei pettegoli nelle loro cappe sfioracchiate. Passano erranti alcuni mattinieri, dissimulandosi dietro certi sibili che ridestano la lince. Licario sentì alla sua sinistra un brivido inerpinarsi per una scaletta propria. Ritto sul suo sedile, come se volesse impadronirsi del punto cardinale dell'opera, sparava due volte sul palco principale, centrando la preda che si piegava come appoggiandosi a lente spirali di fumo. Fece un salto misurato verso uno dei corridoi, e come in un atto finale con sipario rapidissimo, si appoggiò il revolver sul punto che gli è stato assegnato, e si fece saltare. Era il 10 giugno 1910, gli almanacchi registrano la data con inutile sobrietà, dimentichi di quell'unico Faust slavo, nel quale Margherita non ebbe il tempo di sviluppare le virtù ascensionali dell'uomo occidentale.

Licario tornava a esaminare la stanza di sinistra nel *Gay Lusac*. I cospiratori si spingevano in Polemi e in Belfagor furiosi, ma si ammansivano immediatamente, tracciando piani sempre su un punto: Logakón doveva essere il polso fatto apposta per dare il colpo di grazia nella notte del *Faust*. Logakón aveva sguardo benevolo ma implacabile per i conigli di cartone e le anatre volteggianti dei tiro a segno. Li spegneva a uno a uno sulla testa, e alla fine rimaneva una striscia spezzata di roditori maliziosi e di simboliste lentezze di uccelli fatti di sabbiolina rivierasca. Ma questa crudeltà astratta e simbolica, avrebbe dovuto ricurvarsi, spinta dall'indice invariabile dei cospiratori, verso un'anatomia leonarde-

sca con cerchi tatuati sul capezzolo sinistro. A notti alternate i cospiratori venivano con pretesti nella stanza di sinistra, movevano le loro ingigantite opinioni, e a mano a mano che l'eco si andava raddoppiando, l'accordo invariabile si postillava: Logakón, nato già con la mira invariabile, era anche il prescelto, il preesistito, per portare quelle raffinatezze contro il Distruttivo, il moloch bulgaro che raccoglie omuncoli per dar loro morsi-cate. Logakón esigeva il mistero del caso, la nube che gli impartisse degli ordini come segno indiscutibile. Tornavano i notturni dicendo che nessun mistero era tanto risolto, tanto significativo come quello di essere nato con quella mira destinata a venire incanalata contro il Distruttivo. Logakón rimaneva impassibile, il caso sceglieva lui, gli dava una cecità, gli gonfiava il sangue, che saliva nero attraverso le canne polite dal diavolo. Ma i perfezionamenti contro il bersaglio erano coscienza midollare di visibilità, e quella stessa coscienza lo offuscava e lo ostacolava, lo chiariva tanto che gli serviva da limite e lí stava. Logakón si rifiutò e salutò i malvagi notturni, con temeraria risoluzione. Ma quella stessa notte, la prima dell'assenza cospirante, penetrò la padrona, ossequiosa, girasole in resta, cartesiana e dalla loquacità bacchettata del grande secolo di Le Sage. « Stupidaggini, bestialità, stimato Logakón » cominciò a dire d'un fiato « tu sei slavo e credi di dover modificare il quadro che la natura e il tuo artificio ti hanno regalato: credi di esistere solo quando infili la testa nella tela, e in quel vuoto che la tua *sottise* ha lasciato, credi di poter trovare la tua personalità con la tua rivelazione. La tela si ricostruisce mille volte e ciò che resta è la tua stupidità. La storia non è un elenco di stupidaggini. Vogliono fare della storia forzatamente esplosiva, calpestando quanti quadri si compongono per le prove del tuo tatto e del tuo gioco di divinazione. Ma guarda, abbandonati al lavoro della tua voluttuosità intelligente, non incaponirti su mia nipote, diciott'anni di mandarino celtico. Accarezza, ripassa il quadro, non continuare coi tuoi colpi di testa. Ma quante cose non dissimulano i tuoi cospiratori; quanta impotenza c'è in te quando notte dopo notte ti ritrovi con loro a discutere a vanvera, e essi vogliono ciò che tu non puoi volere, perché ti dibatti tra la coscienza e il caso, tra la mira con cui sei nato e quello che qualcuno, fuori di te, tira contro il coniglietto, ahimé, l'infelice coniglietto, la stupida anatra, stupidaggini e ombre stupide, sarà sempre insolubile. Un corpo, una prova, il mi-

stero della voluttuosità della natura, e spariscono quelle ombre nelle quali vi sotterrate con le vostre grida da osteria, ma siete tutti delle Antigoni coi calzoni, che rubate ai cani e ai corvi le loro carogne. So che a te quelle stupidaggini rodono più che a nessun altro, e mai guarderai mia nipote, il mistero della sua crescita ti sembra meno misterioso che andare contro il Distruttore». Chiuse la porta con lentezza, il girasole lasciò alcuni petali nella stanza di Logakón, e la sua coscienza midollare cominciò a pretendere i coniglietti di cartone e le anatre acquatiche passarono con le piume alzate per propiziare la loro resa.

Il bersaglio proposto dalla padrona a Logakón gli sembrava a volte troppo ciclico, di un gioco palpeggiato, e credeva di poter spararci contro anche dormendo. Poi quella oscurità si scioglieva, si scioglieva quella clausura, e la proposta della padrona ferveva di spirali e di nubi primigenie senza alcun riferimento al centro della sua ellisse. Logakón si diceva: « è un'ingenua trappola della padrona; crede che io sia uno slavo primitivo, e che mi arrenderò ai primi graffi di sua nipote sui miei centri di energia elettrica » ma poi tornavano nuove spirali turbinose: « la padrona sa che baderò tanto a sua nipote quanto a un cotone da museo, che mai mi potranno interessare la sua duracina e i suoi profumi, il ritornello delle sue frasi tenere. Forse ha voluto mettermi tra due magneti per immobilizzarmi; lei crede che io non mi innamorerò mai di sua nipote e che non mi deciderò nemmeno a sostituire i coniglietti di cartone con masse in ombra. Ma se non c'è nessuna delle due, né l'espiazione, né la colpevolezza, mi ammaccherebbero nell'interno come un galleggiante di rame mal saldato. Se mi decido per i cospiratori senza aspettare il suo *io lo sapevo* e le sbavose allusioni alla necessità d'interpolazione di cui ha bisogno lo slavo nel suo testo e nella sua vita. In ogni modo, la nipote riderà dei miei sudori e quanto più io sarò temuto, più infelice mi vedrà e le voci più impercettibili saranno colmate di palle colorate come le commemorazioni di Lilliput. Che la padrona sia una divinità con le redini del mio destino e conosca tutte le mie gallerie e le mie porte segrete? Buttando sua nipote nella mia vita, la padrona mi ha gettato un pepe così accecante che in questi giorni ogni volta che intoppavo in un mobile, o mi si perdeva il viso nello specchio mentre mi facevo la barba, mi paragonavo a Edipo che inciampa in cactus siciliani e in platani ateniesi. Lei crede che sia impossibile che io mi avvicini a sua nipote, ma è con-

vinta anche che io agirò per reazione al suo pensiero, eppure posso io staccare la nipote della padrona dai lontani desideri che la reggono, da quel gioco d'azzardo convenuto che io richiedo ai cospiratori per decidermi? » Dalla levità dell'orma del piede, sentí che la nipote stava davanti alla sua porta; aprí rapidissimo, la prese per la mano e la trascinò nell'interno, e nel far cosí le suscitava un riso che a lui restava indecifrabile; innocente e maliziosa, era la nipote della padrona, e sembrava per la cultura dei suoi istinti che quel gioco non la cogliesse alla sprovvista. Si lasciò trascinare con dolcezza e ascoltava, in mezzo alla stanza, senza assentire, ma disposta a arrivare alla fine, che prevedeva inutile e sgonfia: « Senti » le disse Logakón, « domani pomeriggio, all'ora della merenda, senza che la polvere dei biscotti t'impedisca di parlare » aggiunse quell'insinuazione burlesca per indebolire la possibile sorpresa della nipote, « dirai a tua zia che io ti ho chiamato, che ti ho baciata sulla fronte e che volevo continuare a accarezzarti, ma che tu sei indietreggiata fino alla fine del corridoio e che da quell'estremità mi hai terrorizzato gridando come Lucrezia ». Il caos a cui lo sottoponeva la padrona, lanciando la sua vita a una bussola di confusioni, a un Logakós, nato per essere eroe slavo, ma non fatto per gli infiniti inverni piacevoli di un alberghetto come il *Gay Lussac*, gli era intollerabile e di tanto in tanto lo faceva scoppiare di vergogna. Quella stessa notte si diede al plenum dei cospiratori, offrendo loro la sua piú vile acquiescenza, e segnalando la passeggiata di Marta e di Mefistofele dove doveva sostituire all'anatra consacrata il distruttivo ciclico, volgare e iterativo secondo i sortilegi per infrangere l'istante della padrona. Anche l'ultimo stratagemma di Logakón nel *Gay Lussac* fallí; il giorno dopo, quando la padrona entrò nella stanza dei cospiratori, sia il vuoto che l'accerchiava, accantonati giacigli e catinella sul comodino appoggiato alla parete, sia ciò che aveva detto sua nipote, trangugiando biscotti, nel trabocchetto in cui sapeva che non sarebbe scivolata la sua cartesiana zia disse scuotendo la testa, poiché nutriva per Logakón qualcosa come una simpatia anarchica, visto che era da escludere che il concetto di *sympathos* incapsulasse l'indole del suo avvicinamento: « Stupido, devo sempre cominciare col dirlo due volte, stupido Logakón, vuole risolvere col suo testone » ma in realtà è traduzione molto debole della espressione usata da lei (*la grande tête à poux*), « ciò che si dà già per risolto dal serpeggiamento degli istinti. Quando si tratta di scegliere

fa il sordo, e allora crede di doversi decidere, poiché se non lo fa compie un tradimento. Non ha razza, e per lui scegliere è un atto potenziale di equivoco. Dietro le sue spalle, non c'è nessuno che sceglie per lei. Lo sa o non lo sa? Ecco perché deve andare sempre in fretta, anche per uccidere ». Il giorno dopo l'irruzione slava di Logakón nelle passeggiate di Marta e di Mefistofele, la padrona riapparve nella stanza di Licario. « Quel buono di Logakón » cominciò a dire, posando il suo girasole sul tavolino occupato per la quarta parte dallo *Speculum Historiae* « non ha saputo sbrogliare la matassa ed è stato costretto a assassinare. Era molto debole nell'inganno e non sapeva abbandonarsi alle insinuazioni che addormentano il toro nero. All'entrata di un labirinto, voleva dinamitare i marmi del porticato, contento di farsi tagliare il collo da un gran pezzo di marmo. Credo che noi due possiamo compatirlo. Non ha potuto né innamorarsi di mia nipote, né essere suo amico, le due uniche forze che avrebbero potuto salvarlo. Ma quella gente deve essere sempre in errore e quella è l'unica ragione per cui le loro sbandate ci toccano da vicino. Si è accorto, Licario, che questa mattina ho profumato le lenzuola del suo letto? » Riprese il suo girasole e chiuse la porta, come soffiata, con un'arte di misteriosa esattezza.

Chi sarà emerso dal poliedro della porta girevole? Sarebbe dovuto apparire con le estremità dei sirenidi, dei manichini, dei corpi dei frequentatori di miracoli. Cominciava la prima mezzanotte, quando Licario, con la quarantenne coscienza critica delle sue insonnie, notò voci e tre figure, nel giardino di fronte. Una parlava di tutte le difficoltà e delle dimenticanze; e le altre due, cambiavano continuamente posizione, si mascheravano da orecchie, ma erano convinti aspettanti, guardoni paghi della ragione che indietreggiava. Spuntava all'estremità della porta girevole, precipitoso impercettibile, ma magicamente raggiungibile, un Logakón che finiva di presiedere la tavola slava di un caffèuccio? Licario scese per occupare le prime palizzate del suo giardino, nascosto il corpo dietro l'orecchia cresciuta a marmo monumentale. Sembrava che la figura centrale, maneggiando la sua loquacità non come uno stravagante, ma come il becco dell'uccello irritato dal freddo del placentero poppante lunare, alla fine si sarebbe regolata come Logakón, ma il finale si allontanava e le nuove ombre lo tingevano in modo irriconoscibile, mascherato da spirale, decapitato cavaliere piroettante col mantello delle crescite lunari.

« Se introduco i piedi come radici nella terra, si potrebbe affermare che Logakón era un pellegrino di mezzanotte? mi assicuro in elevazione e in secolarità, e arricchisco la mia pelle come un panno esposto alla notte per raccogliere la rugiada ». Gettate quelle sentenze, gli accompagnanti giardinieri facevano affermazioni da muletti al proscenio; gli passavano la mano sul fianco e sulle braccia come se fossero oleate, o sparivano per dissimulare la loro sorveglianza. Affondava più della metà delle gambe nella dosificata fangaia del roccame, aumentando lo spessore della sua pelle ectodermica davanti al Fetonte con frusta. Ma quando giunsero le brezze colate da Marbella nella sorgente della Benevola, rovinava adagio adagio fino a raccogliersi calzini alla base e cominciare a sgolarsi, schiudendo la palpebra appiccicosa di muco di rondine del Pacifico. Quella notte inaspriva la furia dell'impedimento e rispondeva a guardiani dialettici, in che modo il sonno si opponeva al sonno vegetativo, come la cordialità comunicante, la filía, era nemica della città secondo ordine di carità. Quando si addormentava gli cadevano le radici e perdeva i regalati parapetti dell'altezza e quando si riprendeva, nelle smanie dell'alba, avrebbe avuto voglia di trasferire il suo albero sintetico nell'infernale centro della terra secondo i greci. Lo puntellarono, perfino, per favorire i primi agganciamenti terrosi, con stanghe di acana a prova dell'Eolo testone tropicale. Vana sottigliezza preventiva, restava invariabile la carta mattutina caduta. A volte il possibile Logakón, svegliandosi, pareva grottesco nel suo precipizio, l'acana in elice lo premiava con una croce nel suo dormiveglia, e se il cane escogitante arrivava prima delle guardie dialettiche, l'acana cominciava a cadere sulle striature con spille di capitaneria, o veniva il durame sulle ossa frontali dandosi campane.

« Bisogna cercare un pozzo » diceva Logakón Possibile « fargli per bocca un cerchio di terra presa a un granatino antiplutonico, per cominciare a crescere a testa in giù, verso il centro di Circe, o Euridice istupidita dal cordame virtuoso. Il coperchio sarà girovago per l'accorrere perentorio, che non accada che senza buttare radici mi ritrovi corvo o angiolone. » La terza notte picchiò sulle nocche di avvertimento e presentava morsicature. E cominciò con la piccola bocca di pagro sulla terra, debilitandosi ancora: il primo giorno di seppellimento a testa in giù, le due gambe ritagliavano la sua ampiezza, come per unirsi in un solo assorbimento terrigeno mentre la terra lo afferrava per i piedi e per

le nocche venose; sentiva che la circolazione linfatica accelerava e che il sangue diventava lento, tendeva a coagularsi, ma già si percorreva la freschezza della terra, che mi toccava come preludio dei ruscelli sommersi; la seconda notte passata nel quartiere negro di Proserpina, furono le braccia che cominciarono a assottigliarsi, così agili facendosi a causa della sottigliezza aerea, che le vedeva muoversi come nastri; mi spaventavo, notai che questo spavento era molto più perfezionato di quelli che aveva abbozzato prima che fosse otturata la bocca del pozzo, quando sentii un piccolo gufo, la gonfia piuma allontanava la ripugnanza del suo metodo per l'argenteo lombrico che voleva posarsi sulle mie due braccia, i suoi salti rivelavano le sue indecisioni nello scegliere una delle braccia. Ma, ahimé, al terzo giorno, e per questo ordinai di rivoltare il coperchio del pozzo, apparve il Cerbero, che abbaiava alla sua vista e mordeva le radici rapprese nei due giorni di immersione. Io avevo con me, seguendo i consigli dei più saggi orfici, alcuni biscotti mielati che gettavo al cane con braccia che distendendosi nella loro magrezza tremavano a ogni soffio d'aria, ma con quel nuovo lavoro delle braccia rami, sparivano i più squisiti istanti della trasformazione arborea. Il Cerbero mi aveva costretto a sballottarmi tra le due pinze dello scorpione; se salvavo le radici, rendevo inutile la crescita di penetrazione dei miei nuovi rami nell'aria, e se, al contrario, rinforzavo i delicati boccioli frondosi, il Cane si accaniva sulle mie radici. In questo imbroglio infernale, notai che alcune verghe cominciavano a seccarsi e a prendere un giallo decrepitamente vecchio. Il centro infernale mi poneva nel dilemma in un modo così odioso e confuso, che mi decisi a battere le nocche d'avvertimento, per sgonfiare un così orrido tentativo. In quanto ai guardiani dialettici, dirò loro dolcemente che gli sarà molto vantaggioso non accorrere più in questo giardino, potrebbero ammalarsi, inquietando inutilmente gli alberi del roccame. Suvvia, dormite un buon secolo corrispondente — e li colpí coi rami delle sue braccia, per incitarli.

Quando donna Engracia de Sotomayor morí, le profezie si compirono e Licario andò a abitare in una stanza del sottotetto di sua sorella, già sposata con un ingegnere ossessionato nell'inseguimento di ciò che egli chiamava lo *specchio del midollo*. Nutriva per Licario un'ammirazione agglomerata, poiché secondo lui costituiva la più alta cifra di ciò che chiamava il *riconoscimento midollare*, ossia la coincidenza di persona e natura in un solo mi-

dollo. La morte di donna Engracia avvenne quando Licario aveva raffinato la sua tecnica di misurazione temporale. La stanza di Licario era un locale stile Balzac, il letto, la tavola, i ninnoli, i libri, tutto era in quel luogo manuale e ripassato con frequenza dall'amichevole distanza della mano; tutto spolverato anche dalla lentissima padronanza dello sguardo. Il locale non era privo di una rimbombante ironia: la sfera armillare riprodotta nelle dimensioni di quella che si trova nell'Escorial, accarezzata nel suo moto di rotazione, nelle passeggiate oscure, con ceree lunghe dita di monarca luetico appassionato della chitarra.

Nei domini spaziali, Licario era arrivato al *perfece* della sua stanza Balzac e della sua sfera armillare, ma lo squisito animale della temporalità era ritornato al virtuosismo infantile, quando nei giorni di ripasso ricordava tutte le dinastie europee, o quando nel primitivo gioco dell'asino saltato, saltava un compagno di scuola, senza chiedere né viola né riposo, elevandosi, il che gli faceva presagire già le sublimazioni de *L'Icaro*. Provava in quei giorni come delle accelerazioni del sangue e nella mente un rannuvolamento di istanti; dopo aver consultato una persona che sapesse mantenere quel segreto, Licario capì che c'era il pericolo che quelle accelerazioni potessero condurlo alle cantonate declamatorie dell'Ade, dove Proserpina cela le sue spighe di grano. Il male acquistò forza, accecandolo fin quasi a farlo svenire; gli avevano mandato degli stimolanti con cui riusciva appena a uscire dalla camera e intorno a lui già si formava il coro dei familiari che cercano di ritirarsi in attesa dell'arrivo della Lenta Assalitrice. Vedeva l'ammonticchiamento dei carboncini che ricevevano la frescura dei riflessi dell'albero nano, dove si appoggiava un'arbore-scenza di ghiaccioli sudanti o di avorio algoso, senza né aumentare né diminuire le sue dimensioni, dove poteva albergare un omuncolo sorridente, masticando la luce, ridotto alla grandezza di uno scoiattolo bianco, sulla linea d'appoggio coi carboncini, due dischi concavi di fusione non superabili dai suoi circoli, e poi la verga verticale del ghiacciolo, cominciavano a stillare le loro aragoste, i loro mattutini cappelli di cameriere viennesi. Nella prima cavità d'appoggio sul carbone spongiario, l'omuncolo giunto alla prima visione beatifica, sorrideva masticando la luce sorriso, maliziando coi suoi occhietti di picciolo di noce il fagiano riposato sull'estremità del peduncolo dell'aragosta vegetale, gamma spumosa dell'aragosta bollita o scimmietta guardiana con grembiule

scozzese incerato per il museo.

Dopo aver reagito a uno svenimento, Licario fissava la marcia di una formica sul tegumento della *Equisetum hiemale*, bicchiere su bicchiere di carnale successivo, lasciava una piccola scia bavosa primigenia di tallofite e asparagi d'Islanda. Poi, con la capocchia dello spillo, cancellava l'orma di quel deserto carnoso, e rimaneva di nuovo, distesa, ripassata dalle squame umide della palma della mano, il gonfiore del tegumento fatto di fibre del fondo del fiume. A volte, le formiche avevano morsicato la carnosità dell'*Equisetum*, con tale furia che era costretto a passarsi la lingua nel solco lasciato dalle migratrici, per ottenere l'oscuro livellamento richiesto dalle riconciliazioni del tatto. Ne *La caduta d'Icaro*, quando già sbraccia nella baia con l'impedimento della cera nella corrente, la sua prima meraviglia e l'indifferenza dei tre contadini di fronte all'impresa. Uno continua pigramente nella eternità del dissodamento. Un altro, circondato da pecore, scoppia a ridere voltando le spalle alle nuove imprese natatorie di Icaro. Il pescatore, impassibile anche lui, sa che non si pescano... mostri di terra. Licario sentiva di penetrare nella cavità vegetativa con un lucernario nel cui centro sentiva anche mattutino il suo sorriso che percorreva come un carosello infantile il circolo non simbolico della lastra spruzzata con la spugna dei carboncini. Si scostò per favorire l'entrata del cuscino nelle guance, e sentì come il rumore di una cavalleria che correva verso le acque e lì si scioglieva in grida indecifrabili, risa di attesa per Licario, e schiume che cancellavano grida e risate. Poté sedersi brevemente, e dire tre volte la frase di Descartes, che ricordava con misteriosa violenza fin dall'infanzia, dopo di che lo si vide sorridere come chi pareggia un finale di torre e cavallo: *Davum, Davum esse, non Oedipum*. Scorse il rilievo del fumo arrivato al coro familiare, in modo che andava raggiungendo il primo piano sua madre mascherata con l'impermeabile di sua sorella, col cappello e le soprascarpe bagnate dall'acquazzone dell'ora della spesa, e la vecchia serva, che si era messa un cuscino davanti, stretto con funicelle, dando graziose manate come un rituale egizio di corte. Ridevano la madre e la vecchia serva in quella prima apparizione della mezzanotte: *A dormire, a dormire*, ripetevano dalla voce antifonaria fino al sussurro, e ricominciavano a ridere come danzando nella sua stanchezza. Licario abbandonò la concavità vegetativa e concentrò di nuovo il suo respiro che ascendeva sopra le

aragoste e le spazzolature della verga liquefatta appoggiata ai carboncini, padroni attraverso le radici del primo tocco delle acque sulle sabbie. Volle ripetere di nuovo la frase di Descartes, ma gli restava fiato solo per il finale, ripetendo a interruzioni, ma congiungendo le sillabe quando riusciva a riannodare il fiato: *Non Oedipum, non Oedipum*. Ripeteva di nuovo, dando manate, *a dormire, a dormire*, aggraziando il cupo coro dei familiari, e Licario sentiva che il compimento di quell'ordine allegro stava per vincerlo dentro come un fumo che camminava fino a fuggire dalla punta di ognuno dei suoi capelli.

Ruotava già il primo quadrante della mezzanotte e José Cemí canticchiava e voleva penetrare più a fondo nel silenzio. La notte cadeva incessantemente come se fosse scesa da un cavallo normanno di fattoria. Cemí si sentiva sostenuto dai sobbalzi degli autobus, dai dialoganti cantonati, seguaci e pellegrini del Grande Uno. La brezza aveva qualcosa dell'ombra, l'ombra della foglia, la foglia morsicata sui suoi bordi dall'iguana dondolava di nuovo la notte. La notte afferrava per le braccia, impedendo la caduta dell'orologio da parete, divideva il corpo della farina col pendolo di ossidiana. Cemí sentiva il chiarore lunare davanti che oscillava come la sagoma dell'uccello Pong, dal mare fino al guscio della tartaruga nera. Il candore scendeva fino a quel guscio e si rendevano visibili alla lettura i suoi ventiquattro quadrati emblematici.

No, non era una notte genitrice di astri. Era la notte sotterranea che esala il bitume dalle viscere trasudanti di Gea. La sua imago ricostruiva un granchio rosso e crema che usciva da un foro fumante. Si era accomiato da Fronesis? Si sarebbe incontrato di nuovo sul ponte di Rialto nel rapimento prodotto dalla stessa canzone? C'era Foción vicino, in agguato? Quelle domande pesavano come un coperchio di fumo e di fuliggine su ognuno dei suoi passi. Sentiva due notti. Una, quella che i suoi occhi guardavano avanzare accanto a lui. Un'altra, quella che tracciava funicelle e labirinti tra le sue gambe. La prima notte seguiva i dettami lunari, i suoi occhi erano anch'essi astri erranti. L'altra notte si tingeva dei vapori della terra, le sue gambe gravitavano verso le viscere terrestri. Abbassava le palpebre, gli sembrava di vedere gli occhi erranti che descrivevano orbite ellittiche intorno al fumo evaporato o all'animale rosso.

Una era la notte stellare che discendeva con la rugiada. L'altra era la notte sotterranea, che ascendeva come un albero, che sosteneva il mistero dell'entrata nella città, che agglomerava le sue truppe nel centro del ponte per abbatterlo. Cosa rara, il chiaro-scuro cercava più il colore rosso cremoso del granchio che il disegno dei suoi denti macchiati di nero. Sorrise con un certo timore incipiente. Il vedere come su due cartelli luminici, assai vicino l'uno all'altro, dente di granchio e carie dentale. L'accondiscendenza a quel leggero scherzo, gli permise di affrettare il passo, come se gli prestassero un mantello per rendersi invisibile nella notte. Così la notte non avrebbe dovuto inseguirlo né egli si sarebbe visto costretto a arringarla, dando manate nella nebbiolina, tagliando i paragrafi come se rompesse la trina del ragno. Sentiva, separando i canneti della Orplide, la curvatura del collo di un cavallo di bronzo, da dove ascendevano le termiti professioniste. Il cavallo, di granito rosso e grigio notte, passava sotto l'arco di trionfo, e contemplava per molto tempo manifesti con l'unico teatro in quei confini delle spiagge non scoperte. Notte degli idumei, scudo di granatino della cavalleria ittita, fianco destro nella battaglia di Canne. L'argilla mescolata a polvere del carbone, rendeva spesse le ombre fino a dare delle manate. Forzò lo sguardo per non vedere il cavallino di bronzo al centro dell'isolotto, la coda era di colore scarlatto e tutto il crine del collo era imbrattato di giallo. Nel chiaroscuro del fondo si vedevano passare delle macchiette verdi, gialle, bianche. Era la notte, verdastra, buia, naturalmente, ma assai vicino all'albero, all'entrata del ponte che sprofondava al rallentatore.

L'avanzata di Cemí nella notte – erano già le tre meno un quarto, poté notare tra indeciso e inquieto –, fu turbata quando il suo assorbimento ingurgitò. Una casa di tre piani, che occupava tutto l'angolo dell'isolato, lo attrasse come una magia sibillina. Tutta la casa risaltava illuminata e l'alone lunare che l'avvolgeva gli fece arrestare il passo, ma senza stabilire particolari; al contrario, come se la casa evaporasse e potesse vedere macchie di colore che poi si aggruppavano, quei raggruppamenti gli permettevano di cogliere il senso di quelle distribuzioni spaziali. La casa coi suoi tre piani ripeteva lo stesso ordinamento interno: una piccola stanza seguita da un salotto. Nel salotto erano disseminate delle coppie e piccoli crocchi che sembravano parlare con le labbra strette. Nonostante la convergenza di quelle persone a mezzanotte,

esse non dimostravano quella conoscenza che si possiede della casa di tutti i giorni, o di quella che si visita con continuata regolarità. Sembravano estranei che avessero coinciso per la prima volta in quell'unità spaziale, sebbene tra i presenti alcuni paresero familiari e altri più solenni e rigidi rivelassero un rapporto di ufficio, di vicinanza o la coincidenza dell'infanzia in collegio, spiaggia e eccezionali momenti di pericolo o di piacere.

Era stupito dalla totalità dell'illuminazione della casa. La luce sgocciolava sui tre piani, producendo l'effetto di un *ascendit* che tagliava e suddivideva la notte in fette salnitriere. Era una grotta di sale, una selva di alberi, una linea interminabile di zaccchiere d'avorio, gabbiano, ditali d'argento, e la sorprendente sottigliezza con cui la civetta introduce i suoi gambi di giallo nella grande massa del candore. Bisbigliavano, sommergevano la conversazione, riapparivano dandosi un colpetto sul naso. Gli spartati risaltavano come un pavone con la cresta d'opale. Non era la bianchezza sorprendente della cresta di diamanti, era il bianco spesso dell'opale. Opalescenza, pallori, lacustre, vita che viene meno in riva al mare. Ma fin lì un crescendo gonfiato della luce, gonfiato in borsa di celenterato, che morde implacabilmente il verde della linea orizzontale dell'iguana, enfiando le gote come in un alleluia di consacrazione marina. Senza far scricchiolare le scarpe, sembrava che soffiassero la porta dello specchio, come se fossero in procinto di danzare, poiché nell'avvicinarsi i loro passi erano misuratamente lenti e vellutatamente cerimoniosi. Ma no, si avvicinavano per chiedere un telefono o una sorgente di cioccolata. Ringraziavano, si ritiravano, le loro sillabe si sentivano appena.

Cemí sparse la testa, poi la ritrasse, come chi vuole cristallizzare la luce. Ma quel quadrato di luce continuava a accompagnarlo con grande nitidezza. La casa lucifuga, assai bene assestata nella sua cantonata, con una luce che scendeva, a mano a mano che si andava irrigidendo, stiracchiata dal granchio giallino, verso l'ibernazione sotterranea. Il topo inchiodato per la coda, il coniglio domenicale, il gatto che moveva i baffi come se stesse per unire due parole, attendevano il visitatore sorpreso dall'arretramento del balano e dall'apparizione della calotta di corniola. La luce agglomerata si sparse anche su Cemí, sentiva che andava avvicinandosi la calma mareggiata delle sillabe:

*Cinta l'alba
di bianchi zurbaraneschi
pompe della ditarosa.
Gli anelli staranno
tra il cetriolo e la rapa
delle osti di Satana.
Ogni fine è tacchino
con la cresta sulla testa
ma ricomincia da capo
a maturar dalla coda.*

Proseguiva la sua passeggiata nella mezzanotte e udì all'improvviso il suono di una musichetta. Era una giostra, una stella girante e un whip. La giostra con piccoli cavalli velazquegni, opimi di petti e di anche, rossi, gialli, neri. Dietro ai baldanzosi venivano delle carrozze fatte per le zie con bimbi piccolissimi. Si vedeva un vecchio che ingrassava i motori per aprire la domenica. I vagoni del whip erano protetti da un mantice umido per evitare lo sgocciolamento dei grilli. Sembrava che la frusta schioccasse sulla musica tremula. Il vecchio accarezzava il mantice del whip per far scorrere l'acqua che scivolava nell'interno della vettura. Strofinava i cavalli con la pelle scamosciata, lustrandone i finimenti e i fianchi. Accendeva la stella e la controllava sedile per sedile, la sicurezza nel suo asse, la mobilità, la chiusura delle porte. Cominciò a girare la manovella e la musica prese a rifrangersi, a sprizzare come piccole scintille. Passavano le sfere di cristallo tra i cavalli e le carrozze. Ma nemmeno una si rompeva contro un muso o contro le anche. Erano come sciame di api che seguivano percorsi visibili, passeggiando tra i baldanzosi, descrivendo gioiosamente il circolo della stella girante e stabilendosi sul mantice, dopo aver allontanato il grillo gocciolante. L'uomo assai vecchio che badava al piccolo parco infantile, sembrava un mendicante ancorato lì per trascorrere la notte. Ma voleva giustificare il suo lavoro, fare qualcosa, voleva che il mattino dopo gli regalassero qualche soldo. Per tutta la notte, la musichetta sembrava quasi il ritmo del suo lavoro senza requie. Ma poteva fare quel lavoro di mezzanotte oppure nascondere un feto in uno dei vagoncini della stella, o mettere dei fiori pestiferi nella bocca dei cavallini velazquegni o allentare una vite del whip in modo che i suoi viaggiatori grevi di birra scendessero nel buio Orco. Camminando, si curvava,

coi movimenti di un verme che percorre piastrelle bianche o nere. Dopo alcuni colpi di piumino, si avvicinò a uno dei sedili della stella e parve acquattarsi, più che addormentarsi. Accovacciato, imitava l'acqua silenziosa emessa dal grillo in una goccia che aveva le dimensioni del suo escremento.

Cemí continuò a avanzare nella notte che s'addensa, sentendo che per penetrarla doveva compiere uno sforzo sempre più arduo. Ogni volta che faceva un passo gli sembrava di dover estrarre i piedi da una palude. La notte si faceva sempre più resistente, come se diffidasse del grande blocco di luce e della musicchetta della giostra. Gli parve di scorgere un bosco, dove gli alberi rampicavano gli uni sugli altri, come l'elefante che appoggia le due zampe anteriori su uno sgabello, e sulla schiena dell'elefante cani e scimmie che danzano, inseguendo una palla, o saltando su un ramo, per ricadere sull'elefante. La transizione da un parco infantile a un bosco era invisibilmente assimilata da Cemí, poiché il suo stato d'allucinazione manteneva in piedi tutte le possibilità dell'immagine. Ciononostante sentì come una chiamata, come se qualcuno avesse cominciato a cantare, o come un nuotatore che dopo aver unito le braccia a triangolo isoscele si butta nella piscina, oltre lo steccato. Era un rumore impercettibile, la parabola di una pistola a acqua, un gabbiano che si addormenta cullato dalle onde, qualcosa che separa la notte dal resto di un'immensa tela, o qualcosa che prolunga la notte in una tela sforacchiata da dove sporgono la testa di chiodo dei rocchetti di ebanite. Era un piede di bue che calpestava la notte.

Cemí si sentì quasi costretto a guardare indietro. Il custode aveva intrapreso una marcia frenetica dal sedile della stella girevole, dove sembrava si fosse addormentato, fino allo steccato che circondava il parco infantile. Un'obliquità lunare assunse il biancore e Cemí poté scorgere in quel volto una pustolina nera, alla quale il prolungamento del biancore dava come l'ampiezza di una lingua che scivolasse lungo il naso. Il guardiano guardava da una parte e dall'altra come un orsacchiotto tibetano impigliato nel fosforo del suo stesso circolo. La faccia gli si imbrattava di sudore e quella stessa acqua accumulata gli scendeva lungo le orecchie formando un orecchino napoletano volante. La faccia trasudata e il nero della notte accanto a lui gli davano l'aspetto del timoniere di una macchina infernale. Tremule le sue ginocchia battevano contro il legno dello steccato del parco infantile e così quella linea

divisoria cominciò anch'essa a tremolare formando come una treghenda, dove ognuna delle stecche inchiodate iniziò una danza grottesca dentro il cerchio protetto dall'obliquità lunare.

Quel bosco intravisto alla fine della sua marcia, dove le scimmie e i cani saltavano sopra un elefante che s'abbassava e si alzava, gli si avvicinò a poco a poco. La casa stessa sembrava un bosco nella sopranatura. Si scorgeva l'elemento intrecciato dal cancello che fungeva anche da porta. Nel centro, un quadrato di metallo assai splendente, dove si trovava la serratura. Le dimensioni di quest'ultima dimostravano che era necessaria una chiave di dimensioni eccezionali, come per aprire il portone di un castello. Lungo il fianco della casa si vedeva un corridoio illuminato dal biancore lunare. La fine del corridoio consentiva di penetrare in una vasta terrazza, che era circondata da un giardino incolto, a cui mancavano le potature e l'esercizio voluttuoso. Si sarebbe avventurato Cemí per quel corridoio, il cui percorso era sconosciuto e la fine, sulla terrazza, ondeggiava come la marea scaricata da uno specchio girevole?

Il corridoio era tutto di mattonelle, e il soffitto era una semicirconferenza pure di mattonelle rosse. Lungo il corridoio si vedevano mosaici di fondo bianco, lance, chiavi, spade e calici del Santo Graal. La lancia penetrava in un costato da cui sporgeva un bastone, la chiave apriva l'entrata a un castello fatato, la spada delle decapitazioni su una pubblica piazza e i cavalieri del re Artú si sedevano intorno alla coppa col sangue. Gli emblemi dei mosaici erano trattati in rosso cinabro, la lancia era trasparente come il diamante, grigio acciaio era la spada conficcata nella terra come un *phallus*, e ogni trifoglio rappresentava una chiave, come se la natura e la sopranatura si unissero in qualcosa fatto per penetrare, per saltare da una regione all'altra, per arrivare al castello e interrompere la festa dei trovatori ermetici. Una ghirlanda allacciava l'Eros e il Thanatos, l'immersione nella vulva era la risurrezione nella valle dello splendore. Dopo aver attraversato il corridoio, che era il fianco di tutta l'estensione della casa, Cemí uscì su una terrazza delle stesse dimensioni del corridoio. In uno degli angoli più distanti poté scorgere un dio Termine, il suo viso grazioso era estremamente sornione, in mezzo alla pietra si vedeva assai allungato il bastone fallico. La risata che trapelava dal viso di Termine, era della stessa indole della gioia che governava il suo grappolo estivo. Accanto alla pietra

del dio sornione si vedeva una tavola, che nascosta dal dio presentava un'oscurità indecifrabile. Si capiva che lì stava accadendo qualcosa, ma che cosa nascondeva quel lembo di oscurità, che cos'era quello scudo che nascondeva il volto nel momento in cui stava per essere illuminato dall'obliquità lunare?

La magia della casa risiedeva nella scalinata che precedeva l'entrata. Era costruita su una collinetta e la scaletta per entrarvi era appoggiata sulla terra che aveva un'altezza di due metri circa. L'altura dove sorgeva la casa era tutto il suo fascino. Nell'alto delle sue colonne gocciolavano calamari, i quali si ritorcevano a ogni interpretazione marina per raccogliere i consigli lunari. La parte frontale di ogni colonna era interrotta da piedestalli con pigne di stalattite e in ognuna delle foglie della loro corona, si allungavano e sbadigliavano lucertole la cui agitazione descriveva circoli infernali coi loro occhi, mentre il loro corpo prolungava l'estasi per tutta la stagione. Entravano e uscivano le spine dalla pietra; le api, la lince e la scimmia pigra giocavano senza spezzare il silenzio notturno nella chioma di un albero formato dalla luce cristallizzata. Una mescolanza di polipo e di stalattite s'inerpicava per quelle colonne inondate da riflessi argentei. La casa sembrava senza abitanti, o questi stavano dormendo come la lucertola durante l'autunno. Durante i loro sonni, la goccia d'acqua che forma la stalattite e la goccia dell'inchiostro del calamaro si congiungevano, addolcendo una pietra che striscia e ascende nella mezzanotte. Cemí faceva già ritorno nel corridoio, quando sentì quasi l'obbligo dettato dagli spiriti dei figli della notte, di stabilire che cosa stava succedendo nell'angolo occupato dal Dio Termine, dove si scorgevano due masse impastate dallo spessore della notturna.

Attraversò di nuovo il corridoio, si fermò davanti alla terrazza. Percorse tutto il quadrato che pareva far sbocciare un biancore come una piccola erba. Si avvicinò con calma all'angolo del dio, con le due masse che l'oscurità trasformava in una cappa gonfia che copre un sacco di piombo. Accanto al dio Termine vide due spaventapasseri camuffati da buffoni, che giocavano agli scacchi. Uno allungava la mano che reggeva l'alfiere, e la mano si prolungava nell'obliquità lunare. Si rammentò che in francese gli alfieri sono chiamati *fous*, pazzi, e che sono raffigurati in vesti da buffone. L'altro spaventapasseri sembrava attendere l'obliquità avanzante, la pazzia che la notte, come una stella errante, stava per esalare, il salto che stava per fare il buffone nella sua

danza grottesca. Sulla tavola c'era scritto, a carbone, un verso di Mathurin Régnier: *Les fous sont, aux échecs, les plus proches des rois*: a scacchi, i pazzi sono i più vicini ai re. Osservati da Cemí i due buffoni, arresi al sonno, piegarono i corpi e si abbandonarono all'estasi della lucertola, come se sulle loro teste fossero cadute le gocce d'acqua che formano le stalattiti, insieme con le gocce dell'inchiostro del calamaro.

Cemí poté ormai affrettare il passo e ritornare in strada dopo aver percorso tutto il corridoio. All'uscita c'era il guardiano della stella girevole, con la pustoletta che come un giaietto gli scivolava dal naso. Tremava da cima a fondo come un intossicato, sembrava che qualcuno lo bastonasse, balbettava, tirava calci contro lo steccato, si dava pugni contro il corpo e la faccia. Indemoniato illividito saltava nel ballo di San Vito. Cemí non si sentì in obbligo di guardarlo. Il furore del guardiano era anche nello spirito della notte e ascendeva con la falsa ascensione di cavalcare una scopa, la pustoletta nera era il suo corno.

Cemí tornava ora verso il quadrato da dove era partito. La stessa offuscante quantità di luce e gli stessi gruppi di mormoranti. Un ritmo guidava i suoi passi:

*Il maiale ha un collarino,
ha la pelata il fagian,
con i mulini del vino
i titani si perderan.
Rasoio della tonsura,
è lo zero nella negrura
del rilievo del mar.
Tarocchi sulla sabbia
la notte passa a guardar
l'eternità... e a fumar.*

Cominciò a salire la scala. Poté scorgere alcuni saloni vuoti e altri pieni di mormoratori minuziosi, che avvicinavano le parole alle orecchie come per evitare che il silenzio fosse interrotto. Giunto al terzo piano, notò che da una di quelle cappelle spuntava un'esacerbata proliferazione lucifuga. Regnava una luce da equilibrista, simile a quella che nel circo accompagna il corpo che salta come un uccello, solo che qui la somiglianza era nei confini più opposti, poiché la luce batteva intorno alla immobilità resa più estrema. Uscendo dalla scala, si fermò un attimo, notò

che all'improvviso una persona si alzava dal coro dei conversatori e che dopo averlo guardato come per riconoscerlo cominciava a fargli dei cenni con la mano perché si avvicinasse. Cemí entrò nella stanza dei conversatori silenziosi. Era la sorella di Oppiano Licario, quella che lo aveva chiamato – « sapevo che lei sarebbe venuto quest'ultima notte. Non ho potuto chiamarla, ignoravo l'indirizzo di casa sua, e tuttavia sapevo che lei non sarebbe mancato questa notte » disse a Cemí, con un disperato dolore sereno. Cemí comprese immediatamente che quella festa della luce, la musichetta della giostra, la casa inerpicata sugli alberi, il corridoio coi suoi mosaici, la terrazza coi giocatori che allungavano l'obliquità lunare, lo avevano portato a incontrarsi di nuovo con Oppiano Licario. Rammentò il racconto di donna Augusta, il suo bisnonno morto, in uniforme di gala, intatto, che all'improvviso, come un turbine invisibile, si sgretolava in una polvere colorata. La cera del viso e delle mani, con la sua urna di vetro, di Santa Flora, che offriva una morte resistente, dura come l'immagine del corpo evaporato. La cera repentinamente propizia alla slitta del tatto, che offre un infinito scivolamento. Di nuovo la voce di suo padre, nascosto dietro una colonna, che gli diceva con voce alterata: quando eravamo vivi, andavamo per una strada, e ora che siamo morti, andiamo per quest'altra. Si rese conto del senso dell'espressione "andare per un'altra strada". Sorse l'immagine di Oppiano Licario, ma ormai rimasto solo nell'auto-bus, con tutti gli altri sedili vuoti, mentre faceva tintinnare le sue collezioni di medaglie, e ordinava di fermare il cavallino delle sue dracme greche, con petti e anche sproporzionati rispetto al volto e alle zampette che rotavano su un tamburo. L'immenso tamburo della notte, un tamburo silenzioso, che fabbricava assenze, vuoti, ritiri, scrostature, quanti ne conteneva un braccio di mare.

« Venga con me, andiamo a vederlo » disse la sorella di Oppiano Licario. Di colorito bruno pallido, con occhi azzurri che sembravano una bilancia che sopportasse un peso sconosciuto, forse un pesce intravisto tra il chiaroscuro del suo argento e la notte posata sull'albero di corallo. La sua pelle, estremamente levigata, mostrava il contrappunto dei pori, resa invisibile l'entrata e l'uscita dell'ago che aveva elaborato quella maglia. La sua pelle era la difesa del suo *intelligere*, il suo organo di visione, penetrazione e rifiuto. Dall'aria fino alla mano che stringeva la sua mano, trovavano una scusa o si giustificavano nella sua

pelle. Il suo nome era Ynaca Eco Licario, i suoi familiari la chiamavano Ecohé, mostrava come suo fratello una totale fiducia religiosa in se stesso e questo se stesso era formato da due linee che si intercettavano in un punto. E quel punto era l'incontro tra il suo caso e il suo destino. Il suo mistero consisteva nel fatto che a volte la sua pelle tremava, senza sapere chi provocava quel tremito.

Si avvicinò alla lastra di vetro, il volto di Oppiano mostrava già un'impassibilità che non era quella della sua abituale sindéresi, quella della sua infinita risposta. Come uno specchio magico, captava la radiazione delle idee, la colonna d'autodistruzione della conoscenza si elevava con l'agilità della fiamma, si rifletteva nello specchio e lasciava la sua iscrizione. Era la coda di Giunone, il cielo stellato che si rifletteva sulla parentesi delle costellazioni. Il suo corpo non passeggiava più per le altane, per fissare l'errante lettura degli astri. Chiuse le palpebre, e in un silenzio che si prolungava come la marea, rendeva la chiave e lo specchio.

La sorella di Licario fece scivolare nella mano di Cemí un foglio piegato, e nello stesso tempo gli diceva: « Credo sia stata l'ultima cosa che ha scritto ». Strinse Cemí il foglio come chi stringe una spugna che sta per sgocciolare suoni riconoscibili. Tra i familiari e gli amici che circondavano il feretro, riuscì a trovare un luogo dove sedersi. Tutte le persone avevano sentito quell'inflammazione della natura per raggiungere la figura, quella irruzione di una misteriosa equivalenza che aveva sempre risvegliato Oppiano Licario. Ciò che gravitava nella piccola cappella era proprio quello, l'assenza della risposta. Cemí spiegò il foglio e poté leggere:

José Cemí

*Non lo chiamo, perché lui viene
come due astri incrociati
nelle sue leggi innalzati
dall'orbita ellittica.*

*Io sono stato, ma lui sarà,
quando sarò la pura conoscenza,
la pietra portata dal vento
nel lino egizio mi avvolgerà.*

*La ragione e la memoria al caso
vedranno la colomba conquistare*

la fede nella sopranatura.

*Il ragno e l'immagine sul corpo,
non può essere, non sono morto.*

Ho visto morire tuo padre; ora, Cemí, inciampa.

Cemí con gli occhi spalancati attraversava l'immenso deserto della sonnolenza. Vedeva la fiammella delle anime levarsi dai corpi semisommersi dei purganti per un certo periodo di tempo. Fiammelle fluttuanti delle anime in pena. Poi osservava dei falò che come alberi si alzavano sulla scogliera. Lotta tenace tra il fuoco e le pietre. Poi, erano fiammate che volevano lambire l'embrione celeste e accanto al fuoco una tigre bianca che faceva giri concentrici intorno alle fiamme cominciando a raspare nelle loro ombre oscillanti. Lambiva senza requie la tigre bianca nel midollo del sambuco; lo specchio con una fonte nel mezzo, sollevava un vortice metaforico, conduceva la tigre negli angoli dello specchio, l'abbandonava, ormai assai nauseata, con la coda attorcigliata attorno al collo.

Stava uscendo dal dormiveglia che lo avvolgeva. La cenere del sigaro scivolava sull'azzurro della sua cravatta. Prese la cravatta in mano e ne scosse la cenere. Si avvicinò all'ascensore per avviarsi verso il bar. Era accompagnato dalla sensazione fredda dell'alba mentre scende nelle profondità, verso il centro della terra, dove si sarebbe incontrata con Onespiegel sorridente. Un negro, in uniforme bianca, stava raccogliendo con la paletta i mozziconi e la polvere arresa. Appoggiò la paletta al muro e si sedette al banco. Assaporava il suo caffelatte, con qualche crostino fumante. Cominciò a far tintinnare il cucchiaino nella tazza, agitando lentamente il suo contenuto. Incitato dal tintinnio, Cemí materializzò di nuovo Oppiano Licario. Le sillabe che sentiva erano ora più lente, ma anche più chiare e evidenti. Era la stessa voce, ma modulata su un altro registro. Tornava a udire di nuovo: ritmo esicastico, possiamo cominciare.